COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1866

VOLUMI
FINORA PUBBLICATI DALLA COMMISSIONE

Vol. I. *Proposta* degli Statuti scritti in volgare nei Secoli XIII e XIV che si trovano nel R. Archivio di Siena. Bologna, Tipografia del Progresso, 1861 in 8.°

Vol. II. *Miscellanea* di Opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861 in 16.°
Pubblicazione eseguita per cura di diversi Soci della Commissione.

Vol. III. *Commentario* della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci ec. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1862, in 16.°
Pubblicazione del Cav. Pietro Fanfani.

Vol. IV. *Bandi Lucchesi* del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°
Pubblicazione del Cav. Salvatore Bongi.

Vol. V-VI. *Storia di Ajolfo del Barbicone.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863-64, in 8.°
Pubblicazione dell' Avv. Leone del Prete.

Vol. VII. *Statuti Senesi* scritti in volgare ne' Secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°
Pubblicazione del Cav. Filippo Luigi Polidori.

Vol. VIII. *I Fatti di Cesare*, testo di lingua inedito del secolo XIV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1864, in 8.°
Pubblicazione del Prof. Luciano Banchi.

Vol. IX. *La Tavola Ritonda*, romanzo cavalleresco in prosa non mai fin qui stampato. Bologna, 1864, in 8.° Parte prima: *Prefazione e Testo.*
Pubblicazione del Cav. Filippo Luigi Polidori.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

COMEDIA

DI

DANTE DEGLI ALLAGHERII

COL COMMENTO

DI

JACOPO DELLA LANA

BOLOGNESE

NUOVISSIMA EDIZIONE

DELLA REGIA COMMISSIONE

PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI DI LINGUA

sopra iterati studii

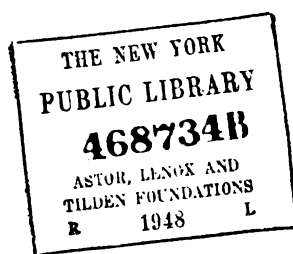
DEL SUO SOCIO

LUCIANO SCARABELLI

VOL. I.

BOLOGNA

Tipografia Regia

1866

REGNO D'ITALIA

PRESIDENZA
DELLA
R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
IN BOLOGNA

N. 1842

Onorevole Signore

È fuor di dubbio che la Commissione pe' testi di lingua, stando al Programma, non può nè dee ammettere nella sua raccolta, se non se opere inedite o rare. Quali sieno le inedite ciascuno il sa, e però di queste mi passo. Toccherò delle rare soltanto, perchè su queste può esserci diversità d'opinione. Rare sono adunque, a mio avviso, non solamente le edite da due o tre secoli a dietro, ma bensì quelle ancora che s'impressero a' dì nostri, non passate in commercio, ovvero pubblicate in sì picciol numero d'esemplari da essere in breve tempo esaurite, non soddisfacendo con ciò nè al desiderio, nè al bisogno degli studiosi in guisa alcuna.

All' Onorevolissimo
Sig. Prof. Luciano Scarabelli
Bologna.

Sotto quest'ultimo aspetto dunque io riguardo il Commento di Jacopo della Lana, dalla S. V. ceduto, con ossequiato dispaccio delli 8 corrente, alla nostra Commissione, il quale, come che di corto si stampasse in Milano, pure, considerato lo scarso numero degli esemplari che ne furon tirati, e il prezzo gravissimo del volume, ed in fine i nuovi importantissimi lavori fatti dalla S. V. a pro di questa edizione ufficiale, da riceverne, quasi direi, una vita novella, ragionevolmente mel fanno riporre tra le opere che si appellan rare, per cui mi pregio d'inserirlo nella prefata Collezione governativa; molto più che il fine precipuo del Governo nell'istituire la nostra Accademia, non fu già la pedanteria bibliografica, ma quello di propagare il più che sia possibile i buoni libri.

Accolgo dunque cordialmente questo suo lavoro e le ne professo veracissima gratitudine, lieto che oggi si compia quello che non si potè altra volta, non per mia colpa, ma per forza di circostanze troppo allora contraddicenti.

Della S. V.

Bologna, 12 marzo, 1866.

Osservand.mo
F. ZAMBRINI.

AI CHIARISSIMI SIGNORI

PRESIDENTE E MEMBRI DELLA REGIA COMMISSIONE

PER LA

PUBBLICAZIONE DEI TESTI

DELLA LINGUA NAZIONALE D' ITALIA

Colleghi Onorevolissimi

Lieto di quello che leggeste nella uffiziale qui innanzi posta rinnovo, amplio, e a Voi dirigo e consacro il ragionamento critico fatto ai Municipali di Bologna il 14 maggio del 1865. È omaggio sincero ai vostri studi e alla vostra virtù.

La idea felice d' una festa parentale al secentesimo natalizio del POETA che non ha pari in nessuna letteratura mi piacque tanto, che dimenticati gli ostacoli alla già tentata ripubblicazione della Chiosa più antica fatta alla sua COMEDIA m' accinsi da capo al procurarla. Non mi pareva degno d' Italia che il Fiorentino si godesse tutto solo la esultanza della Nazione e gli mancasse quell' amoroso e dotto compagno pel quale il Poema fu per tutta Italia in que' suoi moltissimi tempi diffuso. Voi intendete, Signori, ch' io parlo di JACOPO DALLA LANA di cui nessuno, fuorchè un

tedesco, quantunque celebratissimo, disammirò lo studio e la sollecitudine, pel quale disserterò qui con Voi e di Lui e di Dante a segno che sia di tutti quello che è di me: non essere, degli stranieri, alcuno possibile, per quanto duri e si coltivi in Italia, giungere a penetrare il finissimo e l'arcano magistero della nostra lingua se, de' nostri, molti le finezze e i magisteri delle altrui più che qualche volta con maraviglia di essi raggiungono. La cagione dei fortunati italiani appunto è in ciò: che la filosofia del nostro linguaggio supera per l'antichità in sublimità tutte quelle degli altri, come già la potenza civile di noi ebbe superata la potenza delle nazioni esterne. Invidiati prima, temuti poi, oppressi da sezzo, dai mali scaturirono i beni che l'ingordigia dei dominatori ci calcò, sopprimette le parti, raggruppò i popoli, e ci afforzò quanto mai forti non fummo a raccoglierci finalmente tutti e riaver mezzo, se avremo giudizio, a rifarci la potenza, e con essa quella supremazia civile che fra civili nazioni non può più essere pericolosa, essendo provata sapienza la prosperità dei popoli scendere non dalla preponderanza dei pochi sui molti, ma dalla sollecitudine fraterna della giustizia del bene mutuo e comune.

L'impresa, o Signori, che in tempi scorsi mi era stata impossibile avrebbe dovuto quella volta riuscire possibilissima: l'occasione solenne, la presenza del nostro Corpo letterato che non poteva avere migliore idolo ad onorare che Dante, la sua residenza nella Città illustre, e primo per età e per grandezza il Commentatore di quel maestoso poema, l'uffizio suo di pubblicare se inediti, o ripubblicare se dimenticati, i monumenti più onorevoli e utili della lingua nostra, mi lusingavano che avrei avuto modo di attuare il mio concetto. L'incomodo suo riducevasi alla copia del volume per consegnarsi ai torchi; per di contro l'onore grande. Ma con maraviglia mia e di tutti le cose si arrestarono ove meno da me era temuto: che si vedeva non possibile stampare sì gran mole in cinque mesi dal tipografo suo, ma non potevasi riconoscere officiale ciò che per altri torchi si stampasse, e quindi non doversi nè pure il minimo discomodo assumere per ciò che di non ufficiale si presentasse. Ma io son tenace de' propositi; e d'animo non mi perdo: gli ostacoli alle

cose buone non vincono la mia virtù di procacciarle. Era troppo avventurosa l' occasione di portare qualche servigio agli studii, e subitamente quello che al Corpo gratuitamente davo, gratuito diedi, privato cittadino io, ad artigiano privato, e ogni arduità fu subito appianata, anzi scomparve. Era utopìa, si diceva, aspettarsi questa mole in sì breve tempo col tanto a fare che si doveva da me, il quale sapevano stretto della maladetta fortuna a logorare più della metà del dì al tavolo, se voglio vivere con decenza; ma si misurava alla poca attività dell' universale e non si contava che a' miei sessant' anni la vita, stata attivissima sin dall' infanzia, non patisce esercizio quantunque grave e premente; ed ecco il Volume uscì e chi il legge e detto avrà quant' abbia pensato e fatto per esso, e s' io mi spaventi di nessuno ostacolo, o nessuna opposizione. Ben dirò io che mi spiacque ciò che m' avvenne, e ora mi consola che mi si conceda, e si possa, quello che allora non si potè, sotto gli auspizi della nostra Commissione alla studiosa Italia, anche meglio elaborato, presentarlo. Fu opera di assiduissimo per cinque mesi, e pur compita, a questa Città consacrata.

Se chi ha la podestà avesse avuto la volontà, io avrei avuto l' onore di associare il mio lavoro ad una celebrità artistica, l' illustre Scaramuzza, il primo de' compositori storici nel disegno nella presente povertà italica dell' oprar vero; ma non tutti intendono tutto, e dello Scaramuzza vedeste i disegni insigni esposti a Firenze, ora fotografati assai bene dal Calvi, che faranno domandare se meglio non giovano alla festa e alle arti che non la medaglia che si chiude agli scrigni e nulla insegna. - La spesa! - Oh non è alla istruzione che si debbano chiedere i risparmi! Io ti saluto Scaramuzza; dura la vita, e i tempi verranno anche alla tua virtù. Qualche cosa, quanta nel ristretto privato si poteva, si fece. — Vedetevi in fronte un grazioso lavoro di nuova industria artistica instituita nella vostra Accademia delle arti belle, di cui sono ora professore, e vedete la bella iniziale che sta in capo a questa prefazione, la cui allegorìa troverete spiegata dalla prima nota messa alla colonna del Commento laneo all' *Inferno* dantesco; allegorìa augurata da tutta Italia, che io ho imaginato e pregato disegnarsi ed eseguirsi a cura dell' amoroso professore Ratti dal suo

più distinto discepolo, il Ballarini. Da questo saggio, dopo quelli di maggiore larghezza costì eseguiti e premiati, e già mostri al Pubblico, parmi che si cammini bene all' innanzi così che l' Italia anche nella scilografia non abbia fra non molto a desiderare roba straniera, e se il professore mediti processi maggiori e ne chiegga all' Accademia i fornimenti, io farò istanza perchè ne sia compito. Bene sta che, sì come egli pur vuole, l' incisore non sia un meccanico, ma un artista, perchè sappia tradursi col disegno il concetto della mente, e perchè la mano non osi tradire, ma anzi concorrere a perfezionare, il disegno; bene sta che, essendo le arti del disegno spirate dall' amore del vero e del bello, non siano a questa scuola introdotti, come a santuario di civiltà, che coloro i quali per quello amore vi si spingano, e al guadagno della pecunia non mirino che per adagiarsi nello instituire a sè stessi buon nome, e alla patria onore. Se fallito il maggiore concetto, più tempo avessi avuto, ogni Canto avrebbe almeno avuto un soggetto allegorico alla iniziale; fecesene invece dal De-Maurizi a ogni Cantica, tagliato da altri come non avremmo voluto; oggi a crescimento di decoro, favorente il Ratti medesimo colla sua scuola, nuovamente composte e degnamente incise. Di che ecco il concetto. L' una è per l' *Inferno*. Re Capaneo, come in suo vivente sostenne l' ira degli Dei terrestri e intrepido lasciò schiacciarsi anzichè cedere, può essere insegnamento ai deboli d' animo, i quali sono impaccio alla civiltà, e malanno; contro i quali stanno i nobilissimi versi e vigorosi di quel celebratissimo che dava all' ammirazione del mondo colui del quale poteasi dire *Si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinæ.* Tanta gloria sui campi di battaglia non equivarranno le virtù dell'animo operatrici colla parola? Tutta la grandezza di Roma e della Italia illustre è dovuta alla parola. Chi la parola persegue, e i liberi parlatori fulmina, è vile tiranno. Bisognerebbero Capanei a salvar le nazioni. Ma non dobbiamo contro i feroci imbestiar l' animo; i tempi bestiali sono corsi, e la temperanza del difendere non deve soverchiare l' offesa. Nel tempo istesso dove l' animo si abbatta, e per incessante offesa infiacchisca, volgiamolo alla contemplazione spirituale del sostanziale vero che tanto a Dio si accosta

quant' egli è la Verità tutta intera e così la coscienzá s' infranchi che sia preparata a nuova battaglia, che pur duri sino alla fine della giornata che è il nostro vivente. A questo fu imaginata la iniziale per la seconda cantica. Quella per la terza ha ben alto argomento, che pur lega con questi e n' è, si può dire, il complemento e la fine. Giovanna di Calaroga sogna un incendiario senza posa, attivo, impaziente, che strugga ogni mala semenza. Non fu empio il partorito, ma i suoi figliuoli empissimi e feroci. Quella face sognata era d' impura pece e affumicò il mondo sì che nella tenebrìa e nella asfissìa degli umani gavazzarono quei tristi a cui non imaginò l' eletto, onde il mondo si coprì di miserie e di dolori disperati che tanti non ne seppe idear Dante nell' ira sua divina. Quella tenebrìa nata oltr' alpe invase il mondo che si dicea civile, e tutto lo appestò: costretti tutti, era di grazia tacere. Ma l' età si è cambiata, e come, già dissi, dai mali nascono i beni, e le leggi della natura e del Dio della bontà riappariscono, quello emblema che fu di tenebrìa è invocato a far luce; e guerra faremo noi a tutti quei mali che da quella tenebrìa, e da quei sanguinarii, discesero. La chiosa lanea al Canto XX del Paradiso varrà qualche cosa alla Libertà di coscienza e di culto; quella al XVI metterà in misura di fare i conti colla Curia Romana massime per quello che ha nome di giustizia e di giusto; tutto il Purgatorio, i canti altri del Paradiso porgeranno quieti e pacati le armi per combattere quegli interessi mondani che rendono la religione tiranna aborribile de' popoli. Sogna la nuova Giovanna un illustratore non un affumicatore, un distruttore d' insultazioni alla largità divina, non un costrittore alla obbedienza passiva ad abusatori del sacro ministero d' una religione tutta spirituale che, per ingrassare il dominio, necessitati erano accecare e imbarbarire le genti. Lunga fu l' esperienza e dura, ma salutevole: chiunque resistette alla tirannide è martire; la civiltà gli renderà il merito offerendolo imitabile esempio alle generazioni che il conquistato, per le loro pazienti provvidenze, dovranno mantenere.

Sarebbe stato pur bello improntare al Volume una imagine di Dante: ma quale scegliere fra tante affermazioni e negazioni: tra la figura barbata che ne disegna il Boccaccio

e trovasi in molti codici antichi, (e di barba fa Dante parlare a sè da Beatrice) e le imberbi; tra la maschera che l'onorevole Torrigiani (morto or ora) mi favorì, certamente cavata dall' umana carne, e l' incertezza che a tempi danteschi si facessero cavi; tra chi dà grosso il labbro inferiore e chi dà tale il superiore; tra la medaglia e la statua del Pazzi e la medaglia del Dupré? Non mancò la volontà, nel peritare mancò il tempo e l' occasione.

Alla parte fortunata delle tipografie, delle quali ebbi ad intera mia disposizione Proti abilissimi, aiuto di correzione, compositori attivi, copista intelligente a svolgere le sigle ed evitare gli errori, caratteri nuovi, e ordini a lavorare di conserva e con alacrità e con amore quanto allora, ed ora, la cosa esigeva, convenne favorevolissima la letterata di persone che qui voglio pubblicamente ringraziare innanzi di discorrere del magistero dell'opera. E Voi, o Signori, gradirete di udire come questo mio affannoso pensiero pel Lana fosse graziosissimamente dappertutto favorito; ma il Lana da sè non dovea comparire sì bene con Dante. Molti Codici conoscevo, e alcuni più insigni aveva scelto, ma sopra stampa occorreva cento volte necessità di riscontri. Il Ministero della pubblica istruzione mi aveva affidato in mia propria casa un Codice Riccardiano, un Magliabecchiano, un Braidense, tutti lanei, tanti chiesti, tanti dati; ma ben dodici altri si tempestavano a vicenda, e non potevo essere con essi e col tipografo: mi si offersero piacenti il bibliotecario di Siena Grottanelli, e il reverendissimo filologo abate Stolfi a Firenze, il Canestrini, già mio collega nella composizione dell'Archivio storico e ora bibliotecario della Nazionale della nuova capitale nostra, il Longoni della Braidense, il bibliotecario Bosis e il suo assistente Premerlani di Bergamo, e Vi so dire che non furono risparmiati; specialmente il Grottanelli e lo Stolfi, alla lettera, lavorarono. Senza loro pel tempo breve (cinque mesi dal 22 novembre 1864 al 22 aprile 1865) mi sarebbe stato impossibile tanta fattura che mi cresceva ogni giorno fra mano. Oltre a ciò presi a consultare i Codici danteschi più famosi del secolo XIV, e alcuni del secolo successivo scesi da antichi, e le vecchie stampe, e le selve di varianti date da filologi, e molte disputazioni sui passi controversi ogni cosa raffrontando

al Commento e a' richiami suoi onde poi scegliere lezioni che al mio giudizio fossero le più sicure. Famoso è il Codice dantesco di Montecassino, e quei distintissimi Cassinesi proprio allora avevano deliberato di darlo alle stampe essi stessi per la festa del sommo Poeta. Desiderai d'averlo: l'illustre Tosti, al quale da lungo tempo mi lega riverenza in comunione di studii, impetrommi dal chiarissimo padre Vera, autore e direttore di quella pubblicazione, che foglio per foglio, in prova di torchio, della loro pubblicazione fossi soddisfatto; così terminammo contemporanei i nostri còmpiti, giovatomi io d'assai di tale degnazione come vedrete nelle note ai Canti del Fiorentino. Sì fiorita gentilezza non ha riscontri che ne' tempi dell'Argelati e del Muratori, e in quelli che li precedettero, ne' quali l'abbondanza del sapere non consentiva avarizie o gelosìe e molto meno invidie e persecuzioni, come oggi pur troppo s'incontrano; ma deploriamo tutti la povertà degli studii. Molto onorevole fu il magistero di Palmerston, che al franchissimo avversario suo Ricardo Cobden facesse posto nelle sedi ove cucinasi la prosperità delle genti: molto vituperevole dove si abborriscono i faticatori per l'utile della patria, quando avversi alle opere non utili e non buone che a viva forza mantengonsi, e tanto si abborriscano che non solo si provino degli onori debiti e sino del pane gli apostoli savii e coraggiosi, e si faccia tutto, persino colla diffamazione, per impedire che il loro buon nome si allarghi, e che altri il premio loro comparta che essi negano ferocemente di compartire. Il deplorabile è che si trovino genti d'animo sì basso che al diffamare e al punire il diffamato diano mano, lieti di cedere ai subbillatori. Così si fanno strumento di viltà, e d'infamia. Non si educano a questo modo le nazioni che sorgono dalle secolari miserie materiali e spirituali, in che le tirannidi le tennero coricate. Per quanto a noi spetta che ci sbattiamo di dosso il fango riportato dalla fossa, a cui prepotenza di quattro secoli ci tenne con mano di ferro, questo Lana ci aiuterà a darci argomento di forza morale; con ciò sia che in moltissimi luoghi, coll'arte e colle armi di chi il male che ci è derivato combatte, e se chi legga ben pensi alle ipocrite cune a cui si rifugiano i traditori della morale e della religione, della

civiltà e della giustizia, sarà lieto della dottrina e della sapienza del vostro Cittadino quale opportunissima alla guerra in che siamo e staremo fino alla vittoria. Nè a procacciarmi gli aiuti per quella edizione furono prontissimi quelli che ho nominati, ma d' altre nazioni altresì. Mi era necessità riconoscere due Codici di traduzioni di taluni fatti in antico dal Lana, oltre ai due che sono alla Laurenziana: appena espressi il desiderio e segnai i passi, a posta corrente fui fatto lieto dall' egregio signore Enrico Ottavio Coxe, bibliotecario della Bodleiana di Oxford e dallo spettabile signor I. Tantureau della Imperiale di Parigi, di tutto il desiderato e indicato; cortesìa che volentieri pubblico, affinchè resti memoria della conoscente gratitudine. Oggi di giunta ebbi a' miei nuovi studii soccorritori amorosi tutti gli officiali della nobilissima biblioteca di Parma, i Marchesi Di-Bagno e Cavriani di Mantova, i Bibliotecarii bolognesi Vegetti e Frati, il Princìpe Baldassare Boncompagni di Roma, il Gatti Prefetto dell' Ambrosiana, onde il non visto, o il non bene visto da bibliografi, io scrutassi, e me ne venne soddisfazione perchè quasi tutte le scelte mie quegli antichi documenti raffermarono, e altra luce sovr' altro sparsero con affetto buono. Il Codice di Bagno mi fa correggere passi lanei che mi erano rimasti dubbi, e quanto al Dante se non concorda col laneo, come non gli concorda quello dello stampato nella Vindelina, è bene che si sappia che sta con onore al pari de' migliori. I Codici bolognesi dell' Archiginnasio e i frammenti antichissimi d' uno all' Università, non conosciuti ai cataloghi sono cimelii preziosi che meriterebbero pubblica e propria illustrazione. Le preparazioni, come vedete, furono avventurate; resterà a vedersi quanto l' opera mia prima e poi abbia corrisposto al bisogno. Non mi scuserò se male fosse riuscito, nè mi rifugierò nell' arduo della faccenda, nel tempo, nelle difficoltà inaspettate, e nemmeno nella sicurezza che ognuno è persuaso che tanto meno riescano perfette le imprese quanto più sono gravi e vaste. Se l' amor proprio non mi fa velo al giudicio questo mi pare di poter persuadere che il Lana riapparisce migliore da quello che non apparve nel 1447 pei torchi del Vindelin da Spira in Venezia, sotto la cura del pesarese Cristoforo Bernardi, e appena

si mostrò nel 1865, sebbene vestito a pompa nei torchi del Civelli a Milano, e che la Commedia del divino Poeta sia per acquistare per questa via maggiore fermezza per la scelta della lezione, e anzi in qualche luoghi sia per dimostrarsi sanata da piaghe che sembrate erano incurabili. Questa mia impresa, se anche non sia coronata di lauro, questo di bene avrà sicuramente procacciato: che i Dantofili e gli amatori delle alte lettere, non solamente cercheranno il Poeta nelle migliaia di Codici in cui è riprodotto, ma eziandio ne' suoi commentatori più antichi, imperocchè poterono essi avere Codici più vicini ai tempi dell' Autore, che ora, non trascritti da essi, si sono perduti, rimasti soli i richiami ai versi a cui le chiose si riferiscono, di che fanno testimonianza la stampa Vindelina e poi la Nidobeatina che la Vindelina copiò quasi sempre, e del Commento prima fece macello, poscia trattamento diverso, come dirò innanzi. Dico gli antichissimi e sì di Dante e sì de' figliuoli si sono perduti e qui il Gregoretti ha ragione, ma non ha ragione quando dice che le più antiche copie oggi essenti appartengono al secolo XV; essendone molte conosciute del secolo antecedente, e alquanto eziandìo della prima metà del secolo stesso.

Voi, o Signori, gia incominciate ad intendere con quali avvedimenti io mi mettessi all'opera. Esplorati i molti lanei, e molti sono; e questo, e lo essersene stampato uno prima del Commento del Boccaccio, e prima di quello del Buti, e l' essersene fatte per Italia con gravissimi dispendii e con isplendori di calligrafie e di alluminazioni, continuando un secolo dalla morte del Poeta, mostrano qual fama il Commento del Lana godesse in tutta la nazione, io dovetti pur scegliere quali alla nuova edizione mi convenissero. Questo avevo rilevato: che testo laneo puro ed intero non esisteva in luogo alcuno, che di mano del Lana molto meno si aveva, che i molti Codici difettosi tutti si potevano correggere a vicenda; che in tutti erano lacune, interpolamenti, adulteramenti di fatti e di parole, in tutti più o meno guasta la lingua; che non erano tutte vere le identità indicate dai bibliografi dantisti, compresovi il Batines, per certi Codici più notabili non solamente per l'originale italiano, ma eziandìo per le traduzioni

latine; e finalmente, che tra tutti i dettati, non ostante un poco di tutte quelle imperfezioni, quello dato dalla Vindelina, a cui rispondono verbo per verbo un Codice magnificentissimo del 1415 che è nella Triulziana e l' altro del marchese Di-Bagno, del 1386 bellissimo quanto quello, è il più accettabile come base del concetto lavoro. La precipua delle ragioni è che il Lana debbe avere avuto non solamente un Codice della Commedia dei tempi dell' Autore, ma anzi parti di quelli che l' autore pentito e ripentito andava mutando; ad esempio: al verso 76 del III dell' Inferno che in tutti comincia *Ed egli a me le cose ti fien conte* dà per trascritte *Figliuol mio, disse il maestro*. le quali sconvolgerebbero tutta la terzina sì che forse recava: *disse il maestro, conte Ti fien le cose quando i nostri passi Formerem allo rivo d' Acheronte.* Al verso 55 del XVII si legge *in prima era borsa* e questo è anche più diverso e non lascia luogo ad alcuna interpretazione; ma e per codesto, e per molti altri simili si percepisce che non voci, nè versi Dante mutava, ma terzine e tratti interi anche dopo avere dei primi scritti serviti gli amici; donde, oltre le licenze degli amanuensi, certo non poche varianti sono imputabili all' Allighieri, e per ciò sarà in perpetuo disperato trovare la sua lezione ultima della Commedia; sarà fortunato di bella fama colui che arriverà a dar quella che a quell'ultima originale sarà la più vicina. Feci dunque dal giovane intendente (che per merito proprio vinse laurea in leggi, gratuita dallo Stato, Carlo Scarabelli) copiare sotto i miei occhi la Vindelina abbondante di abbreviature e di errori tipografici, non facili a' copisti a schivarsi; e sulla Vindelina disabbreviata portai i riscontri dei Codici or nominati, di due Sanesi H. VIII 18 e I. VI. 32, di quelli affidatimi dal Ministero di pubblica istruzione, che sono il Magliabecchiano 50, il Riccardiano 1005, e il Braidense AN. XV. 19, che è complemento del Riccardiano come fra non molto dirò, e che io cito sotto la enunciazione di quello; poi dei Laurenziani XC. 115 che reputossi l' ordinato da Giovanni Visconti a sei chiarissimi del 1350, e che è il laneo semplicemente; il XC. 121, che segue quel Riccardiano; il XL, 26, detto Altoviti, del 1470 che molto concorda col Triulziano e colla Vindelina; il XL, 36, che, sebbene mancante di molte parti e mendato di veneziani-

smi, racconcia parecchie cose ai compagni; e il Palatino CCCC, 116 (V. 184, n. 326) e l' altra 117 che il bibliotecario granducale Palermo affermò essere di perfetto italiano e copia precisa, ma s' ingannò avvegnachè dove tutti i Codici fra loro concordano esso discorda, ammette rubriche che ad essi e alla stampa mancano e ha interpolamenti di chiose e storie: del quale Codice or ora dirò cosa curiosa e darò saggio sufficiente a farne apprezzare insieme, come del Riccardiano 1005, il valore. Aggiunsi l' esame di un Riccardiano 1003, di altri Laurenziani XL, 1; XC, 118; XC, 166, e di un Ambrosiano 40 del 1398 delle traduzioni, quello del sig. conte Grumello di Bergamo, persona quanto l' altre pronta e cortese a cui mi fu introduttore il bibliotecario Bosis, i due già menzionati di Oxford e di Parigi, e il Laurenziano XXVI *Sin.* 2, antico del 1362, il XLIII, 5; e quello dell' Ambrosiano D. 539, di che pure avrò a far luce ai bibliografi venturi. Consultai insieme ciò che di Lana scrissero i bolognesi, e quello che mi favorì il senatore conte Giovanni Gozzadini per la persona; ciò che ne contarono il Landino, il Nidobeato, il Salviati, il Dionisi, il Pelli, il Viviani, Mehus e altri e fra gli ultimi il Batines, sia nella Bibliografia Dantesca, sia nella Lettera a Seymour Kirkup, e il Witte nei varii suoi opuscoli e specialmente in quello disteso nel N. 44, pag. 1-43 del *Iharbacher der Literatur* che stampavasi a Vienna del 1828, e nell' altro sul Commento cognominato l' Ottimo stampato a Lipsia nel 1847 e diretto al Seymour-Kirkup, e questi cito qui perchè non potendo in una Dedicazione fare disputazione di critica a tanti libri, si sappia dove siano le fondamenta da me scelte a costituirmi il criterio che adoperai all' edizione. Mi dispenso così da citazioni a me increscevoli, a voi noiose.

Con tutti questi sussidii potei molte lacune riempire, alquanti interpolamenti eliminare, molti passi correggere. Dove correzione era ovvia corressi e nulla dissi; dove il correggere poteva chiamarsi in giudizio feci nota e avvertenza che troverete passo passo al finir delle pagine. Ma una cosa non ho detto e devo mettervi innanzi. Voi sapete che suona famoso un Commento che la Crusca mise

in bandiera cognominandolo ora l' Ottimo, ora il Famigliare, ora l' Antico; e che quel desso Commento fu poi dato alle stampe da Alessandro Torri nel 1829 in tre volumi a Pisa, con giunte di vario Codice per gli ultimi sei Canti del Paradiso, e saprete altresì che non potendo il suo editore negare che tratti d' altri commenti quel Commento contenesse, e fra gli altri del Graziolo cancellier di questa Città (che Lord Vernon afferma di possedere, ma non so se sia in errore) si sforzò dimostrare che lo scrittore dell' Ottimo era l' amico di Dante, e che tutto quel d' altri era interpolamento di copisti. Il Witte prese sul serio quella sparlata e nella Lettera al Seymour statuì: il Commento essere primitivo, ma l' autore aver preso per fondamento il Lana e averlo ora accettato intero, ora allargato, ora abbreviato, e indicò copiati interi i primi sei Canti del Purgatorio, raffazzonati pel Paradiso il settimo e quelli dell' undecimo al diciannovesimo; negava adunque la maggiore antichità e andava più oltre: statuiva per esami l' età del Lana precedere il 1328 se si verificava un fatto in Codice alcuno e finiva per assegnare all' Ottimo il titolo di raffazzonatore e dargli il nome di Andrea Lancia, che fu notaro fiorentino il quale molte cose tradusse e fra l' altre gli Statuti suntuari per commissione della repubblica data nel 1355; il qual Lancia era sì innamorato di Dante che ne trasfuse versi nelle traduzioni ch' ei fece della *Eneide* e delle *Pistole d' Ovidio,* ma poco s' intese de' Commenti che prese spesso a brani, e spesso compendiò volgarizzando le citazioni latine, e dove di Bibbia era, o gli poneva, traeva i passi della traduzione che allora correva e che fu poi stampata nel 1481. Il Batines non aggiunse di meglio al Witte, e rimaneva a sapersi quanta parte del Lana era dunque nell' Ottimo. Io questo riscontro ho fatto linea per linea, e a fine di ogni Canto voi troverete il conto reso anche di questa diligenza, la quale non mi fu soverchia perchè mi fruttò comodità parecchie di correggere il Lana dove mi fallivano la Vindelina e i manoscritti.

Signori, l' Ottimo è il Lana nella grandissima parte con giunte e intersecazioni di Commenti sincroni come del Graziolo e del Bonfantini, e di posteriori come di

quello attribuito a Jacopo Dante e di qualche altra dopo le proprie. Chi fosse ora per riprodurre quell' Ottimo nol potrebbe così titolare e se a me valse a correggere il Lana, questo Lana, gioverebbegli a correggere luoghi mille che sono palesemente spropositati.

L' anteriorità del Lana fu riconosciuta da tutti i critici migliori cominciando dal Pinelli, se non da altri anteriori; il Witte parve tentennare da prima, ma poi con risoluta ragione annunciò che tale commento si dovette scrivere prima del 1323, e la data del prima del 1328 si arguisce da molte enunciazioni di fatti accaduti, il cui ultimo è la rivoluzione dei Bonaccolsi in Mantova, i quali finirono di dominarvi con ser Passerino uccisovi nella state del 1328 dal Gonzaga che poi la tennero fino a che nel secolo XVIII, resisi felloni all' Imperio, la perdettero. Troverete al Commento pel Canto XX dell' Inferno, e la chiosa lanea e una mia nota, per la quale con proprietà di Codici si assegnano due epoche di quella rivoluzione, una dei figli e de' nipoti di Pinamonte, l' altra del governo di ser Passarino che dopo tutti rimase al Governo. Non ardirò posare la chiosa all' epoca prima, perchè era precedente di sette anni la morte di Dante, ma se vero fosse che parte d' Inferno a quei dì fosse stata già in pubblico, non avrei difficoltà di ammettere che già Lana vi lavorasse attorno, perchè un sì gran volume come questo, con tanto studio di scolastica, di astronomia, di indagazioni storiche (sebbene strane e spropositate come i tempi le ammettevano, poichè non era ancora venuto il Petrarca ad insegnare la critica, nè Dante più sapiente di tutti dava sua scienza alle scuole) non può essere stata fatica ed elucubrazione di pochi anni. Nè se un atto di commozione popolare di quel tempo si trovi ne' Codici mi turba ne' computi, perchè fin che Lana visse potè aggiungere cosa a cosa, si come sembra che Dante alli suoi Canti facesse, donde per sua opera insieme alsì per la colpa de' suoi copisti avemmo poi un subisso delle varianti.

Io ho posto molta attenzione ad un altro fatto. Nel Commento laneo infinite volte è citato San Tommaso d' Aquino; ma ora con questo titolo, ora senza tal titolo, ora col predicato di Fra Tommaso, e ho notato altresì che

dove l' un titolo è in un Codice non si riscontra nell' altro, e questo accade spessissimo. Donde cotesto quando ad altri santi non manca mai il titolo, e sempre si riscontra d' accordo in tutti i Codici? Donde cotesto, se mai non dà il titolo di Santo a chi pur venerato dalle genti non aveva patente della Chiesa?

Questo stesso ho incontrato nelle traduzioni latine più o meno precise. E insieme ho notato che il Lana fuor che una volta non parla della canonizzazione dell' Aquinate fattasi, per sicuro, lui vivo. Quella volta Voi la troverete fra le chiose del Canto X del Paradiso, e nel Proemio precisamente. Colà potrete vedere in istanti che non era conveniente posto a tale commemorazione se già fosse stata cosa di qualche anno, e si vede che vi fu tirata a forza come la serie delle opere dell' onorato, tanto per dire di lui dove non era a che dire, mentre al Canto XX del Purgatorio dov' era posto proprio, e si direbbe esigente, poichè vi si parla della chiamata sua al Concilio, e della morte che allor si credette datagli a tradimento, non fa motto del premio che v' era pur conseguente. Io, dopo avere ben meditato, sono venuto a questa conclusione: che Lana mai non abbia scritto il titolo di Santo all' Aquinate, ma che tratto tratto ve l' aggiungessero i copisti quand' erano meno assorti al copiare e che quella commemorazione scrivesse per l' appunto il Lana come di fatto allora appunto accaduto ch' egli stava componendo il Commento del Paradiso; la quale commemorazione essendo accidente novissimo, e il titolo conseguente non potuto per ciò entrare nell' abitudine, non lo trattenne di citar *Tommaso* semplicemente o *Fra Tommaso* come aveva fatto sino a que' dì, e citando così *Fra Bonaventura* allora non ascritto fra Santi, mentre pur sempre scriveva *Santo Francesco*, *Santo Domenico*, che già erano sugli altari. Ora Voi stessi, o Signori, sapendo quant' io che la canonizzazione accadde nel 1323, non pieni ancora due anni dalla morte di Dante, è giuocoforza convenire che a quel del Paradiso il Lana dava opera quell' anno istesso, e che perciò si rende più verosimile che allo Inferno avesse posto mano qualche anni innanzi e vivente il Poeta famoso. Nè vi trattenga dal seguirmi in questa condotta il vedere nella mia stampa ivi proprio almeno il titolo di *Santo;* io l' ho

lasciato dove il trovai perchè non mi alterava il Commento, ma ivi certamente il Lana nol scrisse. Nove volte portano il nome di Tommaso i Codici Riccardiano 1005 e Magliabecchiano 50, nè altro epiteto gli accompagnano che quello di *frate*, anzi la traduzione latina che è nel Codice Laurenziano XXVI *Sin.* 2, non dà altro che questo: —
» Inter ceteros vocatus fuit ad ipsum concilium frater
» Thomas de Aquino ordinis predicatorum et magnus ma-
» gister in thologia et qui erat amicus et domesticus dicti
» regis Caroli in Napoli, quum frater Thomas volebat re-
» cedere de Neapoli, etc. » — e se in altri codici della traduzione si trova l' aggiunta al « Predicatorum — vir-
» tutique magne scientie et bone vite qui hodie assumptus
» est catalogo sanctorum et hic erat valde amicus, etc. » — ciò vuol dire che un successivo copista, essendo prossimo a quel tempo, non aspettò il luogo del Paradiso, poichè non sapeva di esse, e ivi, dove bene adagiavasi, la novella pose.

A queste considerazioni ancora non è giunto nessuno, nè chi proclamò primo di tutti i commentatori il Lana dichiarò, fuori del Witte ma con altri argomenti, l' età sua o il tempo del suo lavoro. Io, a dir vero, mi stavo consolato di questo raggio quando una nube mi turbò la chiarezza. Selmi, provveditore di studii a Torino (al quale la nostra Commissione deve quasi il suo nascere, e non è infecondo l' ingegno) annunziò una pubblicazione di Commento italiano antichissimo, sebbene pel solo *Inferno*. e di età superiore a tutti, e vivente e scrivente nella vita di Dante. Supplicai l' egregio professore volessemi comunicare tale fortuna. Me ne promise, ma il suo tipografo non gli diede mai di compiacermi. Finalmente tornato io nello scorso marzo 1865 a Firenze fummi cortese d' indirizzo colà, e alla Laurenziana ebbi il Codice XL, 46, che è quel desso del Selmi. Mi parve di pochissimo riguardo imperciocchè segue le chiose altrui, e non dà cosa nuova in luogo niuno, in alcune le pessime, ad esempio la Storia di Maometto cardinale (c. XXVIII dell' Inferno) che ho eliminato io dal Lana, il Cristo nelle nubi pel Veltro tra feltro e feltro, e altre a questa che finì per rassicurarmi che nessuno va per età antica sopra

il Lana. Al capitolo già nominato dalla occupazione del Bonaccolsi questo ho trovato: « Poco stante Pinamonte » cacciò anche loro con molti altri, e rimase la signorìa » tutta a Pinamonte. Questi menomò molto la città sì » CHE MAI NON TORNÒ IN PRIMO STATO ». Come il Lana scrisse tutt' altro che quella fiaba schifosa di Maometto, e fu nel suo Commento interpolato da posteriori, e in questo XL, 46 si ripete, non è a mantenere che sopra il Lana sia; e poichè i guai di Pinamonte in Mantova MAI non si redensero, resta a domandarsi quanto l' autore avrebbe accordato al rifacimento dei danni di popolo, imperciocchè si è sempre saputo che non si ristorano in brevi tempi. Io mi rimango quieto, e per la pochezza del dettato, e per la natura sua lieve e spigolatrice, e per lo spigolar cattivo, e per lo spigolar tardo. Ben ringrazio il Selmi d' avermi favorito nella ricerca; così avess' egli ben letto, o avesse potuto sapere che di buona lettura è una copia del 1377 nella Marciana, che si avrebbe, se non cosa antichissima, cosa non disutile alla lingua ed ecco i confronti, sebbene di poche linee del principio e del fine potuti costituire col volume *I codici di Dante Alighieri in Venezia*, pubblicato in occasione del Centenario sesto della nascita di Dante.

Cod. Marciano 1377-8 *di*
SER GRIFFOLO

» Conciossiachè tutta l' umana generazione *fosse* creata per andare in Paradiso, il camino dell' andare si è la vita, e dura dal dì della creazione *infino* alla morte, e la diritta via si è di *asseguire* le virtù e lassare i vizii, pone *questo sommo poeta* che nel mezzo del camino cioè *nella mezza età, che è nel torno di trencinque anni, allora* si ritrovò in una selva scura cioè *nel* mondo; e pone il mondo per selva perciocchè nel mondo ha tanta moltitudine di delettazioni ».........

Cod. Laurenziano XL, 46
SECONDO SELMI

» Con cio sia cosa che tutta l' umana generazione *fu* creata per andare in paradiso, e 'l cammino de l' andare si è la vita, e dura dal dì de la creazione *insino* a la morte, e la diritta via è *seguire* le virtù e fuggire i vizi, pone il *poeta questo sonno, cioè* che nel mezzo del cammino, cioè *la mezza ora cioè l' uomo di XXX anni* si ritrovò in una selva scura, cioè *il* mondo. E pone il mondo per selva, per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delettazioni ».........

» Imagina che *Virgilio e Dante fecero* quando usciro dello inferno a passaro per lo vello del *Lucifero che altra uscita non v' era, e venero a vedere* il chiaro mondo, cioè il Purgatorio ove si purgano quelle anime che pienamente furono pentute e confesse *de le loro perche ita* in questo mondo col corpo, e co la loro carne; le quali anime aspettano d' andare in paradiso e 'l loro aspettare verà certo e fermo a vedere quella santissima maestà di Dio *padre nostro,* e col suo santissimo figliuolo jhesu cristo e collo Spirito santo e con tutta la *beata corte di paradiso.* Amen ».

» Imagina che *fece Vergilio e Dante* quando usciro dello inferno, e passaro per lo vello di *Lucifer a vedere* il chiaro mondo cioè il Purgatorio *la* 'ove si purgano quelle anime che pentute e confesse pienamente furo *de loro peccati* in questo mondo col corpo e colla carne loro; le quali anime aspettano d' andare in paradiso, e l' aspettare loro verrà cierto, e fermo a vedere quella santissima Maiestà d' Iddio *Padre* col Figliuolo e collo Spirito santo o coll' *altra carne beata.* Amen ».

Avverto che il *perche ita* stampato nel Volume veneto che porta il saggio della copia di Ser Griffolo se non è svista di Rinaldo Fulin descrittore del Codice è errore di stampa e dev' essere *peccata.* Ma le lezioni del Selmi sono sue proprie non accortosi di mala calligrafia. Verso il fine del Canto I, stampò isolato fra due punti fermi: *Poi questa Camilla, e Re tumore,* e stonato da questo malanno aggiunse un (*sic*); e poi a capo (e a capo il codice non va) *Eurialo e Niso e molti altri moriro ecc.* Il testo dee dire: *Poi Camilla ebe (ebbe) turno re!* Il Cod. Magliabecchiano VII, 1208 § 1141 pure consultato dal Selmi ha più chiaro: *poi questa Camilla hebe turnor' Eurialo e Niso e molti altri moriro;* cioè: *Questa Camilla ebbe Turno re. Eurialo e Niso e molto altri moriro* ecc.

Le Chiose edite dal Selmi hanno molti riscontri anzi tanti riscontri d' altri chiosatori che quasi sono volumi quanto è di esse. Di due ragioni sono: prima, quelli che presi sono dal *Commento anonimo* pubblicato da Lord Vernon, ma di quella parte che era portata a riscontro de' Codici un parigino, l' altro Stroziano, e questa sezione il Selmi reca a dimostrare che i compositori di quelle chiose spogliarono l' autore da lui eletto; l' altra è di quelli de' commenti stampati sino al Buti e a Benvenuto da Imola, e anche di alcuni mss. onde fa riconoscere che le chiose pubblicate da lui furono spizzicate da tutti, che

si abbellirono di loro. Questi raffronti portano a meditare non tanto sulla sapienza e vigorìa de' successivi scrittori quanto sulla bontà della lingua usata da ciascuno di loro in quelle parti che non sono di ciò che presero da più antico, e tanto più che io consento al Selmi che il suo chiosatore sia toscano ma non consento che fosse fiorentino. La ragione è questa: Laddove parla degli anni di Cristo e della cronologica nostra pronunzia: *trovasi per questo modo che* NOI ITALIANI, *se non Pisani* facciamo *menzione quando Cristo incarnò ne la Vergine Maria.* Un fiorentino mai non si sarebbe espresso a quella italianità. Tra essi spogliatori porta, sebbene più raramente, anche il Lana, ma in quest' esso incontrasi più che spesso in espressioni ben diverse da quelle ch' egli volle segnare. Circa la quale rilevanza io fo una questione: Il Selmi seguendo il giudicato di Batines e Witte dà il *Lana* scritto fra il 1327 e il 1328 quasi che in un anno si potessero scrivere tutte quelle 1200 fittissime colonne cogli studii e le ricerche immense che bisognava assumere, e per le sue *Chiose* avendo nel *Commento anonimo* diversa data in due Codici una per innanzi al 1324, altra pel 1328 naturalmente s' attacca alla più vecchia, ma la recensione della meno antica ha un inciso abbastanza esplicito perchè si possa stare assai più basso, di che il Selmi non desidera. C' è di più: dove parla delle Case che abitavano gli Uberti è: *dov' è oggi il Palazzo dei Priori.* Dall' espressione si avrebbe che il Palazzo era finito, o almeno che già per consueto vi erano gli officii. Nel Lana altro non è che memoria del disfacimento delle Case degli Uberti; dunque più antico il Lana, e meno antiche le *Chiose* date dal Selmi. Un' altra espressione è che si potrebbe torcere contro l' antichità voluta dal Selmi, e sta col C. XIII, dove parlasi della imagine di Marte rimasa sul Ponte d' Arno (che poi cadde nel 1333) ma vi è riferita al passo di Dante senz' affermare che tuttor vi fosse al tempo del chiosatore, mentre v' era al tempo del Lana che ciò dice. Ma io ho dimostrato nel mio volume, non con date, che in iscorsa di penna possono essere fallaci, sibbene con tratti di testo che fissano epoche assai chiare che il Lana scriveva del 1323 il commento al Paradiso, che intanto gli si traduceva dal Rosciate il

Purgatorio, e perciò che doveva avere il Lana cominciato il suo lavoro o subito morto Dante, o anche lui vivo. Quindi non il chiosator di Selmi sarebbe stato brucato dal Lana, ma questi da quello.

Io non contraddico, anzi affermo, che l' autor delle *Chiose* non è il Lana perchè se di cose fiorentine sa più che d' altre d' altri luoghi, troppo sproposita anche di essi avvegnachè ad esempio fa fiorentino il Focaccia e il Bonatti, e bolognese l' Asdente e scansa le più larghe dimostrazioni delle annunciazioni astronomiche, ed eziandìo i computi cronologici lascia incerti come là nel XXI dove si tratta della vita di Cristo in cui è tanto disforme dal Lana che ha differente persino il verso Dantesco.

Non mi è lecito allegar confronti di tutto in una recensione per dimostrare che s' inganna il Selmi in fare Lana copiatore del chiosator suo; ma a questa carta del libro è un passo sì breve che può raccogliersi. Trattasi dell' assassinio di quelli di Caprona.

Lana. » Or avvenne che quando li detti fanti uscirono » dalla fortezza, quelli che avevano loro promesso salva» mento della persona sì li tagliarono tutti a pezzi. Sic» chè questi fanti, veggendosi così malmenare, erano ti» midi e tremanti, infino che loro venìa la volta d' essere » tagliati ».

Chiose *ed dal Selmi.* » E però così uscendo dal Ca» stello, cominciaro di paura a temere, e impallidire, e » tremare. E finalmente morti furo, e non fu loro otte» nuto patto ».

Chi dei due è originale? Nessuno potea contare altrimenti la storia del fatto, amendue aveano innanzi i versi di Dante. Veggo il Lana più composto e completo in giro di logica e di gramatica, e sto per lui alla preminenza, e c' è da stare con lui anche per la lingua e la rettorica, al contrario di ciò che il Selmi dice, e ne avrei dimostrabili molti se più avessi spazio a distendermi. Queste imperfezioni sono de' copiatori non degli autori. Noto poi che il Selmi seguì la Vindelina, e acconciò l' ortografia che io lasciai con riscontro di Codici antichi intatta

servendo, a chi studia l' antico del parlare a trovare le origini e le condizioni di molti accidenti spesso desiderati in vano. La mia lezione ha *quelli* DELL' OSTE *che,* ecc. mancante al Selmi, pur necessaria per dimostrare l' iniquità della mancata fede.

Per questa antichità mi dispenso dal dire che gli attribuiti a Jacopo e a Pietro di Dante hanno assolutamente una data posteriore. Quello attribuito a Jacopo e che è stampato da Lord Vernon, in soli cento esemplari, non sembra discosto dal 1330; un altro che è a Parigi e assai diverso, pure nominato da Jacopo, ha la cifra del 1328, ma nè l' uno nè l' altro sembrano di lui, avvegnachè il pubblicato parla dei fiorentini come di gente non sua, di Maometto come grande prelato di Spagna, e del *sipa* bolognese che non sa che dir voglia. Un figlio di Dante non avrebbe spropositato a tal modo. Il Commento attribuito a Pietro e colla data del 1340, oltre che è assai lontano da noi, fu abbastanza crivellato dal Dionigi per gettarlo tra gli apocrifi: ma non voglio gettarlo senza prima avvertire che se in quel Commento latino *Dante* è interpretato non sincope di *Durante* (che un figlio dell' illustre Poetà, e vissò con lui, dovea sapere) ma dal verbo *Dare* non è tanto grave peccato che nol commettesse lo stesso Boccaccio nel suo stesso Commento. Il Parigino in pergamena segnato 7765 parla del *suo Sangallo:* pare almeno fiorentino; nomina il giubileo che è di *cento anni una volta:* è quindi più antico del 1350, e qui noto che anche Codici lanei XC, 118, e XC, 121 della Laurenziana, il 1003 e il 1005 della Riccardiana hanno questa medesima dizione dell' ogni anni *cento* a cui non contraddicono i due Palatini Guadagni 116, e 117 o 326 che è tutt' uno, e molto meno la Nidobeatina che diede il Lana, e pare che si servisse di Codice proprio e non della stampa Vindelina, perchè dalla Vindelina quivi discorda, e anzi rimette di giunta per sè ciò che la Vindelina per principale; e per me asserirei che alla Vindelina pose mente per la lezione della Commedia, pel Commento fece da sè; perchè è da sapere che Vindelino e Berardi stampavano attribuendo il Commento a Benvenuto da Imola che un Commento scrisse da vero ma latino, e testè fu pubblicato in assai cattiva traduzione) e il Nidobeato e il Terzago il

davano come di proprio, sapendo benissimo che era del Lana. E ha il Parigino al v. 69, c. XIX dell' Inferno che *Cicilia* si teneva ancora da *Don Federigo* che vuol dire che dunque scriveva prima del 1337 in cui quel principe morì. Amendue s' intitolano Jacopo figliuolo di Dante, amendue hanno lo stesso modo d' annunciarsi: ci è da stare con quelli che credono impostura il proemio e la data e ritengono per retto che Jacopo scrivesse della Commedia del Padre ma in versi, e di vero sono parecchi capitoli in terza rima che gli si vogliono in molti Codici attribuire, e sono eziandìo nell' Ambrosiana.

Ora accertata l' antichità del Lana conviene accertare la sua italianità, la quale fu messa in dubbio da gente poco attenta, e il dubbio non isciolto neppure dal Zambrini pregiatissimo nostro Presidente.

Questo Commento laneo copiato e ricopiato, tradotto e ritradotto, e da traduttori e da copiatori interpolato e ingrossato, non si trova col nome del suo autore in altro Codice fuorchè nel Riccardiano 1005 (Riccardiano e Braidense lo ho già detto) il quale è di scrittura antica molto, quadrata, e nelle iniziali del testo e del commento alluminata e allegoricamente figurata quasi sempre, con molto spirito nelle figure intere, con molta verità nelle teste. Al XXXII del Purgatorio è una composizione di tre figure: il re di Francia in trono col papa, e dietro il trono l' imperatore loricato e coronato, che coprendo col suo scudo il pontefice, trapassa di spada il collo al re francese: commentatore e alluminatore non dissentivano punto dal Poeta. Batines afferma che è la più antica scrittura del Commento che abbia veduta, ma lo scrittore, che fu un Maestro Galvano, postillò le rivolture di Mantova coll' *e mo a presente ne signori quigli da gunzaga;* che vuol dunque dire ch' e' dopo il 1328 scrisse quei due volumi, i quali io ho augurato e promosso al Ministro di Stato per la pubblica istruzione il 12 aprile del 1865 e poco poi e or ora, che non restino più oltre così divisi e lontani con inutile disagio degli studiosi. La loro separazione dev' essere antica perchè il Codice di Brera è coperto di pelle camosciata di color cenerigno e ha l' impronta di borchie, di spigoli e di fermagli metallici stativi un tempo; il

Riccardiano è mutilo e guardato da due asse nude; il Braidense è bollato dal bollo imperial regio austriaco, il Riccardiano dal bollo della Biblioteca, il quale cominciossi a mettere ai libri sul principiare del secolo che corre. La condizione d' amendue direbbe che furono sottratti di furto al possessore legittimo e ai due diversi luoghi venduti: credo che ognuno faccia voti con meco perchè si riuniscano in luogo uno e per la bellezza delle loro carte in un volume solo siano raccolti e legati; come ne scrissi ai due bibliotecarii così al Ministro prefato. Il nome del Lana vi è molte volte ripetuto in diverso dettato: *Ja.-Jacomo.-Jacobus.-Jacomo dalla lana.-Jacomo de zone dalla lana.-Jacomo de zone del fra philyppo.-Jacomo del fra philyppo da la lana.-Jacomo de zone del fra philyppo dalla lana.-Jacomo de zon del philyppo da bologna.-Jacomo da bologna*, e fino col ghiribizzo, certo del copista: *Jacopo de Zone del fra philippo lanarolo.* Il non trovar queste nominazioni in Codice alcuno farebbe sospettare che il Codice trascritto rimanesse in gelosa custodia di qualche privato. Merito piuttosto distinto ha per la lezione dantesca, ma il Commento è sovraccarico di voci che sembrano in molta parte venete, è pieno di garbugli e di lacune; nè i richiami al Dante sono quelli tutti della Vindelina, nè rispondono al testo a cui serve di chiose. La traduzione latina che era del marchese Canonici e ora è ad Oxford, ha l' *Inferno* con queste parole: — » Hic finit tractatus Inferni Dantis Adhigerii cum glosa » secundum Jacobum de la lana quam si quidem glosam » ego don Guillelmus de Bernardis reduci de LINGUA VUL- » GARI in literatam prout superius continetur currente an- « no domini MCCCXLVIII indictione secunda. » — Le altre due parti vi sono della versione di Alberigo da Rosciate (e non *da Rosate*), famoso giurista bergamasco morto nel 1354; così come sono nel Codice Grumello, dal quale rendo la notizia, ponendo fra parentesi e in *corsivo* la variante del Codice già Canonici, ora d' Oxford: — » Ex- » plicit comentus comedie Dantis Aligherii de Florentia » compositus per magistrum Jacobum de la lana..... Hunc » *(hoc)* comentum tocius *(totius)* comedie composuit qui- » dam dominus Jacobus de la lana bononiensis licentia- » tus in artibus et teologia qui *(et)* fuit filius fratris Phi- » lippi de la lana ordinis guadentium et fecit in sermone

» VULGARI TUSCO. Et quia tale idioma non est omnibus
» notum ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa
» comedia transtuli de VULGARI TUSCO in gramaticali scien-
» tia (*in gramaticam*) litterarum ego Albericus de Rox.
» (*de Roxiate*) dictus et utroque jureperitus pergamensis,
» et si quis defctus foret in translatione maxime in astro-
» logicis, teologicis et algorismo veniam peto et aliqua-
» liter excusset defectus exempli et ignorantia dictarum
» sententiarum ipse etiam dominus Jacobus commentator
» hujus comedie, etc. » — Dalle due scrizioni chiaro
emerge che il Lana scrisse in lingua italiana perchè ap-
punto era come volgare innanzi alla latina, e bisogna dire
che fosse di buon volgare se si appellò eziandio *toscano*.

Nel 1477 e 78 ristampavasi dal Terzago e dal Nido-
beato il Lana, e questi scriveva: *Jacobus laneus materna
eadem et bononiensi lingua superare est visus*, etc. Dove
trovò la memoria? Chi prima contò di questo scrivere in
bolognese? Fu una svista, una fiaba, ma che prese mag-
giore parvenza di verità quando il Landino nel 1481
stampò: » Commentollo (*Dante*) Jacopo bolognese nella
sua patria lingua »; e questo ribadì in alcuni cervelli sif-
fattamente l' asserito del Nidobeato che un V B scrisse
nel secolo XVI su un esemplare della Vindelina: » E per
» mia opinione questo Commento è d' un Jacopo bolo-
» gnese che, secondo il medesimo Landino, scrisse *nella
» patria lingua*, perchè ci sono *molte parole bolognesi*, e
» si mostra molto informato delle cose di Bologna ». Ci
sarebbe da ridere con questa bella ragione di naturalità.
Ma nè il Salviati, nè Gian Vincenzo Pinelli che avevano
veduto, e il Pinelli aveva alla mano, il Lana, osarono
mettere in dubbio la purezza del suo dettato, e il Salviati
anzi biasimò la Nidobeatina perchè mutò qua e là, mas-
sime nel principio del Commento, parole e tratti e ne
interpolò o allungò le chiose guastando quello che della
lingua era pur buono. Tuttavia a questi anni uscì fuori il
Batines a dichiarare che nel Riccardiano 1005 riscontransi
numerose locuzioni del dialetto bolognese! (egli tanto diceva
che non sapeva d' italiano e le cose sue faceva correggere
all' abate Casali!) e dietro lui più autorevole poichè ita-
liano e bibliotecario palatino a Firenze, il Palermo, che

ricalcò dichiarando: di avere esemplato il Codice Palatino 326 col Riccardiano 1005 e aver rilevato che il Riccardiano era o pareva essere l' originale laneo e bolognese, il suo la traduzione toscana; cotesto disse perchè non trovandosi di bolognese, e i molti esemplari italiani disformi per le mattezze e le ignoranze dei copisti numerosi, si giunse persino a imaginare che il bolognese fosse stato tradotto in latino, e che dal latino si era poi fatto volgare, se toscano a meglio non s' era tradotto il bolognese. Il Palermo fortunato aveva dunque scoperto il bolognese e per di più la traduzione toscana! A che dissertare per annientare gli errori? Ho già detto che *l' Inferno* del Riccardiano è mutilo, per ciò dar non posso i confronti dal suo principio. Prendiamone innanzi e nel Canto XII dell' Inferno, avremo cagione di dare poi per altri rilievi brani minori.

RICCARDIANO
1005

Qui introduxe una fabula poetica la quale avvene in crete. scrivon li poeti che Minos fuere universalmente de crete avea una muglere chebbe passipe cum doe figlole l' una nome federa. laltra adriana avvene chel ditto re stando ad assedio ad una citade che in quel tempo avea nome athene e ancho e apellada setine. siando in quello exercito molto grosso e sforzoso si feva la soa guerra molto fexa mente ela citada si era molto forte si che lasedio duro molto tempo or dixe la novella chel palazo dello ditto re chera in crete si era molto despartito daglaltri casamenti si che vera dintorno multi zardini e prati e altra verdura dixe che dalla parte o era li prati si passeva uno armento de vitelli frai quai nera uno tutto bianchо esegondo che recita ovidio el non avea in se se non un pocho de-

PALATINO
326

Qui introduce l' atore una favola poetica e scrivono e poeti che nell' isola di Creti fu u re chiamato Minos ed ebbe per moglie una che ebbe nome Pasife ed ebbe di lei due figliuole l' una ebbe nome Adriana e l' altra Fedra. Avenne che esendo il detto re assedio alla citta d' Attene per vendicare la morte d' un suo figliuolo ch' ebbe nome Androgeo che gli fu morto per invidia dagli studianti e faceva la guerra fieramente e la città per se era molto forte e possente sì che duro all' assedio gran tempo ora è così che 'l palagio de re in Creti era molto ispartito da gli altri casamenti sì che intorno a esso erano molti giardini e prati e molta verdura e da quella parte dove erano e prati pasceva uno armento di vitelle e vitelli fra' quali uno vitello tutto bianco e secondo che raconta Ovidio egli

negro su la fronte amodo duna stella questo era zovenetto e grasso non avea alcuna fadiga e avea bon pascolo sì chera fresco e gaiardo aveasse aleta una videlletta chera de pelo tutta variata ecum questa conservava nel pascolo esolo ad essa atendea quando spargea soi semente or per lo destro chel avea senza fadiga era molto spesso acotai salti. la raina spesse volte se feva ale fenestre vedea quel zimbello e inamorosse oltra mesura dequel videlleto siando cussi errada evogliando soa volunta redurre ad effetto penso daver consiglio cum chi la potesse aitare e mando per uno maestro lo qual avea nome dedalo chera ingignero esitil persona defare artificii lo qual maestro pronto nella corte dello re de cotai cose. tolsili fidanza eligollo per sagramento e apresso lo comenzo amenazar de farlo morir sel non tignisse credenza. costui sicomo sudito li promise credenza. e questa li disse lo so volere e disse chel pensasse mo e via comella potesse star carnal mente con questo vidello costui vegendo la volunta della donna penso al fatto efe una vaccha de lengno la qual simiglava de grandezza a quella chera amada del vidello facta quella secreta mente de notte tolseno la vacca viva ancisella e tolseno la pelle emisela sovra la vaccha del legno ebrigosse un diafar questo lavorero lo vidello nandava cercando questa vaccha tra le altre e non la trovava arabia e mutilava forte quando venne alaltro zorno la detta raina passipe intro in la ditta vaccha del legno emisel so istrumento fabricatorio in quel luogo overa quel della vaccha efecese portare nel prato dovera laltri videlli evac-

nonne aveva se nonne un poco di nero nella testa a modo d' una istella. Questo era molto grasso leggiadro e bello e molto gagliardo e avevasi iscelta tra le vitelle o vero vache una ch' aveva il pelo molto variato e con questa sola conversava e con essa faceva usanza di natura molto ispesse a cotali assalti la reina Pasife si faceva molto ispesso alle finestre del palagio e vedeva tali zimbelli e veduto essa questo più volte essa s' inamorò di quello vitello oltra misura e volendo sua volontà riducere a effetto pensò d' avere consiglio con chi la ne potesse atare mandò per uno maestro ch' aveva nome Dedalo il quale era sottilissimo a fare artifici ed era maestro della corte attali affari prese Pasife fidanza di lui e fecesi prestare sagramento e anche minacciò di farlo morire se mai lo manifestassi costui sì come sudito le promisse di tenerlo segreto. Costei gli palesò suo bestiale amore e dissegli che pensassi modo com' ella avessi affare carnalmente col detto vitello. Costui udendo la volontà della reina pensò sopra a questo fatto e in brieve fece una vaca di legnio la quale era della grandezza della vaca amata dal vitello fatta questa segretamente tolsono la vaca viva e uccisola e poi la scorticaro e missono il quoio sopra alla vaca del legnio e penò un dì affare questo lavoro lo vitello andava cercando questa vaca fra l' altre e non trovandola arrabbiava e faceva gran mughi quando venne l' altro di la detta reina Pasife entrò nella detta vaca del legnio e pose lo strumento fabricatorio pari dov' era quello della vaca e fece portare essa vaca in che essa era dentro intra l' altre va-

che lo vidello vedendo questa credde che fosse la soa mantinente corse a covrirla passipe chera dentro riceve tal muno esi se ingravedo poi in processo di tempo parturìo uno animale chera mezo homo e mezo bo. e fo appellato minotauro costui passando lo tempo del latte comenzo a manzare e adesser fiero animale le novelle andono a Minos si chello fece fare essendo tutta via in oste ad athene uno laberinto si diversa mente constituido che chi lintrava senza cautela non ne potea uscire e la femetere questo mostro lo quale vivea solo a carne humana. or stando lo re minos per lungo tempo a quello asedio venne a cotai patti cum li atteniesi chi se romagnisseno in la soa terra ma ogne mese dovessero mandar in crete uno homo lo qual fosse dato per cibo al dito minotauro e questi al tempo del ditto assedio constituino tra loro che dovesse andare aventura over sorte azo che non avesse avantazo li grandi dai piculli citadini partandose lo detto re delloste e tornando acasa cum soa gente li ateniesi li mantigniano ben lo patto che mai non falava che non mandasseno omne mese uno homo per cibo del ditto minotauro e era usanza che quel acui vignia la fortuna andava tri die per la terra azo cognomo li vedesse e po ordenato un naviglio lo qual avea le vele negre in lo qual era navegando in crete portato al ditto laberinto avvenne che in processo di tempo le sorte caden sovra theseo lo qual era figlol del ducha dathene che dovesse esser manda al minotauro per cibo questo teseho era un zovene bello savio e adorno.

che dell' armento lo vitello quando la vide credette ch' ella fusse la sua vitella incontanente corse e montolla Pasife che era drento ricevette il seme del toro overo vitello e di lui ingravidò poi in processo di tempo partorì uno ch' era mezzo toro e mezzo uomo e fu appellato Minutauro costui passato il tempo del latte cominciò a mangiare carne cruda ed era fiero animale le novelle andaro a re Minos essendo ancora al sopraddetto assedio e credendo questo essere figliuolo di Giove come la reina gli aveva fatto credere ordinò che fussi fatta una prigione a giravolte la quale istava per modo che chi ventrava senza cautela nonne sapeva uscire e chiamossi Laberinto e qui fece mettere questo Minutauro il quale ivi drento era nutricato di carne umana. Avenne che 'l detto Minos overo Minoi essendo istato molto tempo al detto assedio si patteggiò cogli atteniesi e col loro duca di partirsi dallo assedio ed eglino gli promissono di mandargli ogni mese uno uomo atteniese lo quale si dovessi dare in cibo al detto Minutauro. Fermato questo patto egli si ritornò in Creti e quegli d' Attene feciono uno istatuto che si dovessi mandare il detto uomo per sorte acciò che richi e possenti nonne avessono vantaggio da poveri e vili cittadini e così osservando la detta legge osservano al detto re Minos il patto. Avvenne che in processo di tempo la sorte venne a Teseo figliuolo d' Egeo duca d' Attene questo Teseo era savio e bello, ecc.

A sbizzarrire gli ammiranti trascrivo qui sotto in nota (1) una bella somma di voci che ho raccolto lungo il volume, e poi domanderò a ciascuno degl' Italiani che ci sia cortese a venirci segnando quelle che gli paiono di sua terra. Quanto al Bolognese ho interpellato il professore Frati e il senatore Gozzadini, persone che vivono nell' antico, ma accomodando qualche terminazione soltanto, avrebbero colto qualcuna voce, le più ommisero e io delle indicate avrei fatto sequestro per molti altri luoghi d' Italia anche senza termineggiarle. A me parve molto metallo di veneto, città e territorio, e invocai la cortesìa del Presidente dell' Istituto Veneto perchè da sè e da' suoi colleghi mi concedesse avviso. L' avviso fu press' a poco quale de' Bolognesi, ma non mutò le desinenze per scegliere alla città, al veneto si contentava di dire: parergli. La Vindelina ha pur essa molte di queste voci, non proprio agli stessi luoghi sempre che il Riccardiano, ma è facile intendere che se avveniva da per tutto che i Codici si tingessero delle lingua del copista, non poteva, data a Venezia, rimanere

(1) *Amogiadore*, Ammezzadore — *Ancoi*, Oggi — *Argoio*, Orgoglio — *Aveo*, Ebbe — *Azogado*, Aggiogato — *Bissa*, Biscia — *Bugame*, Buco — *Cantone*, Angolo, lato, per es. di un carro — *Casone* Cagione — *Cavestro*, Capestro — *Cavigli*, Capegli — *Cazado*, Cacciato — *Che ne verissi desotta*, Che ne verresti di sotto — *Come puri vui saver*, Come potrete voi sapere — *Comenzamento*, Cominciamento — *Componudo*, Composto — *Contrafazando*, Contrafacendo — *Costado*, Costato, lato — *Crove*, Copre — *De*, Di — *Desedare*, Destare — *Desedoe*, Destò — *Desivano*, Dicevano — *Desmenteganza*, Dimenticanza — *Desmentecando*, Dimenticando — *Dessedare, dessidare*, Destare — *Digando*, Dicendo — *Domenego*, Domenico — *Duco*, Duca — *El fa*, Deve — *Era ordenà*, Era ordinato — *Fantino*, Piccolo fanciullo — *Fasso*, Fascio — *Feva*, Faceva — *Fiolo*, Figliuolo — *Fo*, Fu — *Fogo*, Foco, fuoco — *Folli ditto*, Gli fu detto — *Fo po madrigna*, Fu poi madrigna — *Chiexa*, Chiesa — *Gramadega*, Gramatica — *Grandesello*, Grandicello — *Guadagna*, Guadagnato — *Guozo*, Gozzo — *Ha ordenà*, Ha ordinato — *Illuminada*, Illuminata — *Imbrigare*, Impacciare — *Imbrigato*, Impacciato — *Imbrigoso*, Impacciato — *In co*, In capo — *Introdugando*, Introducendo — *Levore, Levere*, Lepre — *Luserave*, Lucerebbe — *Masegola*, Tegola — *Mazarrassi*, Ramarro — *Medagiolo*, Capanna — *Meio*, Meglio — *Maravejoso*, Meraviglioso — *Messedare*, Tramestare — *Mette quel de dre denanzi*, Mette dinanzi quel che sta dietro — *Morsegavano*, Mordevano — *Mujere*, Moglie — *Neguno*, Nessuno — *Novizzo*, Sposo promesso — *Nudrigare*, Nutricare — *Nudrigò*, Nutricò

illesa di veneto. E che mai è da dire dei copiati da non toscani? Fra i tanti Codici che ho raffrontati il più toscano e il Magliabecchiano 50 che per un buon tratto dell' Inferno compendia, poi si dilata, ma anch' esso ha le sue pecche: *autra, pegola, oreggia, medagiolo, bu, dar delle bòtte, giovano, giovana, Lanzelotto, fregazion, chiochi*, etc. etc., le quali non portano colpa al Lana sicuramente. In tutta questa faraggine recata in nota i Bolognesi vedrannovi il *Sipi* fratello di quel *Sipa* che Dante memorò pronunciarsi a suo tempo tra Savena e Reno; ma dal raffronto dei Codici presentato non sarà mai nessuno che dica essere il Riccardiano bolognese. Or ora ho esaminato il Cod. del marchese Di-Bagno con tutto agio e tutta diligenza; e affermo che la dizione sua è molto più scevra di venezianismi, sia di voci, sia di desinenze, e che non ne ha quasi punto; esemplare magnificamente copiato da un Giacomo da Piacenza. Cotal codice mi dà altro argomento sicuro che l' originale non era brutto dei peccati del Riccardiano, i quali sono assolutamente di Maestro Galvano.

— ***Pagarave,*** Pagherebbe — ***Parmesani,*** Parmigiani — ***Peccado,*** Peccato — ***Penetraveno,*** Penetravano — ***Perigolo,*** Pericolo — ***Perigoloso,*** Pericoloso — ***Per la qual cason fo apica per la gola,*** Per la qual causa fu appicato per la gola — ***Piadezza,*** Piato — ***Piò,*** Nibbio — ***Povolo,*** Popolo — ***Poetigando,*** Poetizzando — ***Preda,*** Pietra — ***Prevede,*** Prete — ***Radugare,*** Radducere — ***Raise,*** Radice — ***Ramo,*** Rame — ***Rasone,*** Ragione — ***Redondo,*** Ritondo — ***Remesedada,*** Rimescolata — ***Riceveravi,*** Riceverei — ***Romarave,*** Rimarebbe — ***Salvadego,*** Salvatico — ***Salvado,*** Salvatico — ***Scampado,*** Scampato — ***Scaria,*** Grandde estensione di lido (estuario?) — ***Scortegà,*** Scorticare — ***Seguro,*** Sicuro — ***Seguiterave,*** Seguiterebbe — ***Sel fosse sta afidà,*** S' el fosse stato affidato — ***Sentare,*** Sedere — ***Senterave,*** Sederebbe — ***Serave,*** Sarebbe — ***Serissi,*** Saresti — ***Sidi,*** Siete — ***Sipi,*** Sii (Par. XXIV 112) — ***Sorego,*** Sorcio — ***Sozungendo,*** Soggiungendo — ***Sozunge,*** Soggiunge — ***Stombolo,*** Stimolo — ***Tentada,*** Tentata — ***Tignire,*** Tenere — ***Tollando,*** Togliendo — ***Tri,*** Tre — ***Undezar,*** Ondeggiare — ***Vedada,*** Vietata — ***Vedro,*** Vetro — ***Vedudo,*** Veduto — ***Vegnuda,*** Venuta — ***Vezudo,*** Vissuto — ***Vignire,*** Venire — ***Vinceraveno,*** Vincerebbono — ***Vodito,*** Che ha fatto voto — ***Vodo,*** Voto — ***Voledo,*** per Vòlito, volo — ***Voi me dignì lo sonio,*** Voi mi direte il sogno — ***Voludo,*** Voluto — ***Vorave,*** Vorebbe — ***Voraveno,*** Vorebbero — ***Vui savì ben,*** Voi sapete bene — ***Zane,*** Giovanni — ***Zascuno,*** Ciascuno — ***Zocco,*** Ceppo — ***Zoe,*** Cioè — ***Zudegarano,*** Giudicheranno — ***Zulio,*** Giulio, e Luglio.

I latini del Cod. Di-Bagno sono netti correnti; e il copista nulla sapeva di latino: tant' è vero che in fin del codice facendo di suo pose: *Jacobus de placentia scrpto sc'psit millo CCClXXXVI fuit finitum hc librum nocte nativitatis etc.* Con tale ignoranza resi fedeli i testi bisogna tener fermo che tutto il resto era secondo l' innanzi; quindi l' innanzi suo, ch' è pur quale il testo della Vindelina ma assai migliore, condanna il Galvano e la sua dizione. A sicurare il giudizio e a confondere coloro che fossero ancora per essere tirati dall' autorità del Palermo fia ben portare innanzi alcuni monumenti che hanno voce di essere scritti in bolognese antico, il quale di vero bolognese non è, o se bolognese, pure è d' una mescolanza e non altro.

Una leggenda di san Petronio, che si asserì un poco ripulita dall' antico, e scritta nel secolo XV, fu stampata a Torino nel 1861. A pagina 214 ha questo tratto: « L' im» peradore disse: fijoli e fratelli miei, che era la cazone » che voi stevati come muti quando io ve domandava con» seglio? Allora l' imperatore Teodosio fè chiamare Misèr » san Petronio so cugnado. Siando l' imperadore con li » baroni soi alora san Petronio vene denanzi a l' impera» dore e disse: Misèri che ve ne piace? rispose l' impe» radore e così li disse: Cugnado mio tu sipi el ben ve» gnudo e sì lo prese per mano e disse: Cognato mio e » fratello mio, per mistero è che tu vadi al santo padre » misèr lo papa Celestino e dirai da mia parte che 'l me » fa gran besogno e mistero dell' aiutorio e del conseglio » soe cumzosiecosachè in le contrade de Grecia si s' è le» vada una malvase sèta de gente pessima. Zo eno eretisi » maledetti li quai vanno predigando contra lo nome di » Cristo. Allora san Petronio rispose e disse: Misèr io voio » andare ». E a pagina 225: « Pasando uno die questo » cavalero per la contrada denanzi del palazio del Pren» cepo che v' o io dito e un fante del Prencepo si butò » uno mastello d' acqua ch' era lavadura de scudelle e » d'one altra brutta cosa butando ella zozo questa cadè ados » a questo cavalero ». E in tutta la leggenda furono con maggior desiderio indicate le voci *vèneno, arivòno, aparve, siando, suso, ello, è-mo, eno,* che sono proprie di tutta antica Italia, e come dirò più innanzi proprie e genuine alla lingua: e *feva, digando, dagando, desveiose, fijoli, zò, tignare,*

fazando, desmentegare, che sono comune a molti dialetti dell' alta Italia come la *lavadura delle scodelle, il cadè ados,* e altre onde tutto il bolognese puro e vero si ridurrebbe al *sipi.*

Un poco più antico è il TESORO DEI RUSTICI che fu pubblicato dal mio amico, ora defunto, Ottavio Mazzoni Toselli, nella *Dissertazione della lingua italiana*, operetta che sostener dovea il suo Vocabolario gallo-italico, studio che gl' Italiani avranno in pregio quando i giovani saranno nelle loro scuole innamorati dello studiare. È un trattato d' agricoltura in versi del 1360, secondo che ne dice il suo principio, e prendo senza scelta un capitolo: « De » invischiare la vigna per le rughe. Se pur usanza le ru- » ghe fa dano Alla vigna fa come certi altri fano Tuo' vi- » schio de cerro terci dui E de sunza colada un terzo toi » E mitelo al fogo e fallo disfare Tutto insieme bene in- » corporare E poi lo cerca e sel ti par duro Rigiungeli » anche de la sunza puro Una onza dico per ciascuna li- » vra » — « A fare vigna de vide vecchie. Insignaroti » ancora se tu vuoi Di vite vecchie far tajoli Per esser » ghomba dritta o storta Grossa e sutile e dognaltra sorte » Che abbia radice over bon zocho Ciascuna e bone el » ver tittocho ». Questo *zocho* è anche nel Riccardiano, ma è voce di gran parte dell' alta Italia, e in Toscana in antico dicevasi *cioco;* di tutto il resto non è forse paese o villa del Lombardo grande che non possa dopo cinque secoli dare quelle voci, più o meno similmente sonate, ma tali.

Il terzo Bolognese è di molto più antico, se è di Pietro de' Boateri notaro, che il Fantuzzi vide patentato del 1285 e non trovo più nominato dopo il 1321. Ma un Codice sincrono della Biblioteca di Siena H, V. 33, contenente la SUMMA NOTARIALIS di Maestro Rolandino, ha in fine la menzione di quel notaro coll' anno 1320 in cui tuttora viveva, e l' avviso di un suo opuscolo *Distinctio domini Petri de Boateris super variatione instrumentorum summe notariale.* Il Codice che si reputa scritto in bolognese, è di calligrafia del XV, e, sendo miniato, ha nelle miniature un papa con una corona sola e abiti di costume antico. La mano dei varii scritti è unica, e il Boateri vi è menzionato. Da carte 1 a 72 di quel membranaceo

è un Fiore di virtù nel quale a canto ad alcune voci sono altre a spiegarle, come *traze,* tira; *fondasse,* fondasi; *c'apa,* abbia; *eno*, sono; *descalza,* discaccia; *inveclavè,* invecchiarebbero, *zunsello,* indusselo; *tarma,* tignuola; *avrire*, aprire; *bìada,* beata; *adorbano*, accecano; *scrimario,* schermidore; *imbrigamento*, impedimento; *sipi,* sia; *frezoso,* frettoloso; *iscando,* esciendo; *ceda,* bosco; *topinara,* talpa; *scrana,* sedia; *sega,* setola; *co,* capo, etc.; ma lo spiegatore non fu pratico affatto, perchè *topinara,* fu ed è tana di topi; *descalzare,* scalzare, e se valeva discacciare, doveva essere scritto *descaza; tarma* era ed è toscano, come *avrire, adorbare, imbrigamento.* Così principia quel Fiore di virtù: » Eo oe facto chume cului che in uno gran-
» dissimo prato di flori c' alegi tuta la cima de li flori
» per fare una bella grilanda: però voglio che questo meo
» pizo lavorero assa nome: *Flore de virtu et de costume.*
» E s' alchuno defecto gli fosse che son certo che gliè la
» discretione de coloro che legeranno s' il mendi che di
» fin' a mo e me tegno a la loro chorectione e lasci lo
» meo fatto ». Da carte 73 a 82 è un trattato *Del dire e del tacere* di Albertano giudice, il quale comincia: » Dise
» lo maestro guardate da tutti superbi e te in lo mezzo
» in overe e in facto e in parole no sii troppo savio nel
» de tuto no sacente ma api in ti prudentia lo quale tene li
» mezi de doe ». Da carte 82 a 91 è dialogo fra il magno Catone e Lelio senatore, in fin del quale son riassunti gli argomenti in otto precetti di politica sapienza, che, per quanto antichi, sono tuttavìa raccomandabili quanto desiderati.

» La prima cosa è che tu dibii fermamente adoverare instisia
» cum temperanza de misericordia. — La segonda cosa è che tu
» dibii avertamente desiderare paxe la qual' ama lo povol de Roma
» sovra tutte le altre cose del mundo et acquistarla se d' alcuna
» parte mancha. — La terza cosa è che tu dibii patientemente odire
» li toi subditi e benegnamente respondere a loro, senza grande
» induxia le cose iustamente domandate concedere. — La quarta
» cosa è che tu sipi solicito che li homini de le arti, abiano utili-
» tade de le soe arti e merchadandie. — La quinta cosa è che tu
» dibii guardare da impore colte nè graveze ai romani se greve
» necessitade no te constrenge. — La sexta cosa è che tu dibii pro-
» curare che la citade sia abundevele de vitualie e de tute le cose
» necessarie a la vita del homo. — La septima cosa è che fedelmente

» tu dibii conservare, guardare e acresere peccunia del comune de
» Roma. — La octava cosa è che tu dibii constrengere ai servisii
» di romani quigli de Tiberia, del Ducato de Campagna, del pren-
» cepado de Sabinia e de le proventie usade de Sozaxere a la Si-
» gnoria del povol de Roma e mantignire, conservare et acrescere
» le iuridicioni e i privilegii aquistadi per gli romani, zenza alcuno
» defecto o manchamento. — E se a le predicte cose discretamente
» intenderai e farai quelle zenza vanagloria, la toa dignitade serà
» amada e honorada e obedida longamente dal povol de Roma, e
» cum grande securitade, segondo che te plaxerà, porà plenamente
» signorezare lo Senato di Roma. — Deo gratias, Amen ». —

Di questi saggi quanto bolognese cavate Voi ? e se bolognese è, come più che da altro dal FIORE DI VIRTÙ può essere parvenza, chi oserà pronunciare che il Riccardiano sia bolognese ? Mi sovviene alla memoria che nel *Giornale del Centenario*, del 31 luglio dell' anno ora passato, un signore Lomelli diede una lunga lista di voci e di modi usati dal nostro Dante, i quali pretti si trovano parlati lassù in quello di Trento : diremo Dante trentino ? Il Landino certamente, avendo detto che il Buti scrisse in pisano, forse perch' era da Pisa, avrà creduto che il Lana scrivesse bolognese perch' era da Bologna ; e gli si può perdonar lo scappuccio se pretese di fiorentinar Dante, come egli si vanta ; ma a fiorentinarlo davvero avrebbe dovuto spogliarlo di tutte quelle varie voci che leggiamo in tutti i Codici, e che, morte o dimenticate per Toscana, sono pur vive e usate in altre parti d' Italia come io ho avvertito qua e colà nel rifacimento del grande VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA che dall' editore Civelli si va pubblicando. Troppo antichi Codici abbiamo e troppo antiche e chiare attestazioni che il Lana scrivesse italiano, e che le rozzezze di certi Codici siano peccati d' amanuensi ; se alcuni vocaboli sembrano o di dialetto altrui o strani, è da rimontare a que' tempi in che il maggior commercio (e quindi la maggior mescolanza de' popoli) era in Italia, dove poi in una terra una industria morì, e in altra altra, e divise le genti dai dominatori, anche la lingua fu nelle sue membra rotta e discinta. Dante da tutti i dialetti prese le voci più espressive, nè di tutte oggi ogni parte d' Italia ha uso. Io per me sono stato riguardoso a toccare il genuino dell' antico ; dove ripugnava l' ortografia ho racconcio coll' aiuto de' Codici, e dov' era necessità mutare

vocabolo sì l' ho mutato, ma ho notato a piè della pagina quello che v' era, e dove colto l' ammesso. Così mi parve ricondotto il Lana al probabile del suo originale, o a ciò vicinissimo.

Ma, innanzi di chiudere questo argomento, debito mi resta di correggere l' ideato dal signor Zambrini nostro Presidente che non fosse possibile al bolognese scrivere in toscano sì voluminoso Commento, onde sentenziò che » alcuni eruditissimi uomini antichi e moderni dimostra- » rono che il Lana scrisse in origine il suo Commento » in lingua bolognese e che poscia venne traslatato in » volgar fiorentino da Anonimo ». Prima di tutto avvertendo io ch' egli, letto un branetto di Riccardiano dato dal Palermo, confessò che bolognese non era, ma un rozzo volgare qual correva in antico, il quale branetto, perchè errato dal vero, non so se dal Palermo o dallo Zambrini, da cui io stesso il copiai una volta, qui correggo col Riccardiano stesso per liberarlo se non altro da tal voce che, non esistendo nella lingua e non avendo valore, potrebbe far reputare il tratto più barbaro che non è.

Catalogo Zambrini (2.ª *ed.*) *p.* 182.	Riccardiano 1005 *Inf.* 1. 21.
Qui da exempio che siccome colui il quale ha pasato per un perigoloso mare et hesuto salvo a la riva se volge per vedere quello perigolo al quale ello ae passado; così lui ch' era giunto a la fin de quella selva, zoè de la ditta via vicioxa si se repensava in so core a quanto *integruo* e perigolo e lo era stado, et ancora se pensava che seli fosse morto in lo ditto estado ed essere vicioxo che l'anima soa era perduta e dannata.	Qui da exempio che sì come colui il quale he pasato per hun perigoloxo mare et he zyto salvo ala riva seuolge per uedere quello perigolo il quale ello ae passado. cossi lyi chera giunto alafin de quella selua zoe de la dicta uia uicioxa sise repensaua in so core a qyanto *rixego* he perigolo elo era stado. et ancora se pensava che se li fosse morto in lo ditto estado ed esser vicioxo lanima soa hera perduta e danata.

Quanto agli antichi, se fra loro non ascrivo il Nidobeato, non dimostrarono certo quello ch' egli asserisce, anzi proclamarono il contrario, e rispetto all' erudizion de' moderni dalla materia che ho riportato e da quella che

troverete qui sotto, chiaro vedrete in quale inganno sia caduto, sia fidando in Palermo sia non conoscendo le traduzioni latine, delle quali quella del Rosciate è, si può dire, quasi letterale fino a non mutare od ommettere una favoletta scritta per irridere la grossezza del volgo del suo paese. Se i traduttori latini nominano sè stessi, e fanno fede dall' italiano fiorito del Lana, se di bolognese non trovasi, ma tutto è italiano, sfuma l' autorità palermiana, ed egli stesso, il Zambrini, è costretto a rompere colle sue mani la colonna a cui si era appoggiato. Chi potè condurlo nel seguitare il Palermo può essere stato un motto del Salviati, che ora potrà meglio considerare, e vedrà rendersegli meno ambiguo a dimostrare la concordanza dell' Alberigo e del Lana. Alla sua difficoltà poi in persuadersi che un bolognese non istentasse a scrivere lungamente italiano, basterà contrapporre ciò che Dante lasciò nel I, 15 dal Vulgare eloquio: *Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes:* le quali parole non mi traggono già a credere che Dante accennasse al dialetto del volgo, ma alla lingua d' Italia quando si poneano a parlare in essa i Bolognesi colti (e di buon ora essi scrissero con molta lode l' italiano), i quali anche per una costruzion naturale del loro dialetto, e per una loro particolare attitudine di formarsi in capo le idee, trovavano agevole esprimerle con grazia maggiore che non altri italiani; e non per nulla i tempi che succedettero a quelli dietro a Bologna il predicato di DOTTA! Ma oltre a ciò è presumibile ricordare ch' egli apparteneva alla *nazione dei Toschi* dimorante in Bologna, di qualunque sia ramo dei Lana, e il Gualandi ne prova, quindi se anche abbia scritto a Venezia, e gettata qualche voce del veneto, deve avere avuta prestanza a scrivere il parlare della sua schiatta antica.

Voi, o Signori, avrete per vostra parte ravvisato come l' italianissimo Cod. 326 non sia poi tanto toscano da farne romore. Io devo essere breve, e non anderò a cogliere per voi cose lunghe, ma ad avere piena contezza delle autorità di che mi sono valso a mettere innanzi questo Volume, reputo gradirete che prima vi dia un saggio di que' due Codici col raffronto del Magliabecchiano, poi di

questo e di alcuni Laurenziani che hanno gran fama di buoni e voi vedrete se siano migliori del testo che io mi sono fermato tra mano. Perchè ho pronunciato che il lodato dal Palermo fabbricato avea di suo e non era più Laneo come il Riccardiano, che stava in riga cogli altri, vogliate riconoscerlo da questo poco del Canto XVIII dell' Inferno:

RICCARDIANO
1005.

Qui una similitudine che cotal modo dandar facean li peccadori una parte de loro in uno lado e l'altra in unaltro contrario de quello. sì come fano a roma i romei che vano al perdon lanno de la giubilation che ogni cho de. C. anni imperzoche la multitydene della gente che gle cotanta che se al ponte che sovra tèvaro no fosse ordene no i porave ogne gente passare. e lordene e custi facto che da omne cho del ponte stano guarde per lo comuno. li quai ordenano che per luna mitade del ponte. vano quilli che vano a la chiesia de sam piero. e cosi goardo versol castel santangello per laltra mitade vegnono quilli chane toltol perdon. e aduseno li vulti verso la montagna, or tutto simele li decti peccaduri nella prima bolza faceano. parte andavano verso dextra e parte verso sinistra.

PALATINO
326.

E dice che una parte de peccatori pigliavano la metà del fosso e venivano appetto a loro e una altra parte pigliava l'altra metà e andavano co loro cioè l'uno contro all'altro sì che tra loro rimaneva lo spazio del fosso seguita che l'autore l'una parte vedeva in viso l'altra parte vedeva nelle reni e acciò che meglio s' intenda da esempro quando dice egli è da sapere che l'anno del giubileo cioè l'anno che 'l papa concede perdono di colpa e di pena a Roma e vi abbonda tanta gente che nello andare a santo Pietro a passare del ponte che va sopra Tevero drento a Roma e se non vi fusse dato ordine mai non vi si passerebbe senza grande fatica per la calca l'ordine è questo che da ogni lato del ponte istano guardie e tutti e romei che vogliono andare alla chiesa di santo Pietro

MAGLIABECCHIANO
50.

Qui pone per similitudine che quelli pecchatores vano al modo che fano a Roma l'anno del giubileo cioe del perdono supra lo ponte sancto angiolo che tegnono ordine che luna giente che va su per lo ponte e verso la chiesa di sancto piero e guardeno lo ditto castello vanno dalluno lato et l'autra giente che viena da sancto piero dal perdono vanno dallautra parte del ponte; et tengono volgo lo viso verso lo monte.

gli fanno andare pe l' una metà del ponte cioè da quelle ispoode che toccano castello santo Agniolo si che a passare volgono e lui so al detto castello quegli romei che tornano da santo Pietro vanno pe l'altra parte del ponte e l' occhio loro vede certo monte che si vede di su 'l detto ponte dalla man destra di coloro che tornano sì che riscontra l' uno l' altro e nondimeno s' intoppano l' uno coll' altro. Or così dice l' autore che fanno e peccatori che truova nella prima bolgia, ecc.

E vogliate ora vedere come il Riccardiano e il Magliabecchiano camminino col supposto Visconteo, e coll'Altoviti, dal Purgatorio c. VI, v. 17.

RICCARDIANO 1005	MAGLIABECCHIANO 50.	LAURENZIANO XC, 115
Questo fu uno fedingo pexano lo qual fo morto da mazucho padre di misser vanni scorizado lo qual lancise cum grande effetto.	Questo fue uno Federigo Pisano lo quale fue morto da marzucho padre di messer vanni scornigiani et anciselo con grande volontade e desiderio.	Questo fu uno federico pisano il quale fu morto da marzucho patre de misser vanni scornigiani lo quale lucise coo grande effetto (1).
Vidi contorso. questi foe. Piero da la broza. *E l'anima divisa.* Questo piero da la broza si fo uno cavalero francesco lo qual fo accusa al Re chel stava in fornicatione cum la raina	*Vedi contorso.* — *L'anima divisa.* Questi fue piero della broccia et fue uno cavaliere francescho che fue acchusato al re di Francia chello stava in fornichatione colla Reina di	*Vidde conte orso.* Questo fu. *Et l'anima divisa.* Questo Piero dela broccia si fu uno cavaliere franciscolo quale fu accusato alo Re chelli stava in fornicatione colla regina di

(1) Il Codice Altoviti Laurenziano XL, 26, *dimostrazione.*

di franza per la qual cason fo apica per la gola. Or dixelio a Dante che mai no lo comise e però sozungelio sia proveduta la donna de brabante che macuso falsamente e sella non prende penitentia de tal commission de peccado ella sarà de pegior gregia cioè ella non serà dopo soa morte tra i salvi ma trai danadi.

Francia per la quale chagione lo re lo fece impendere per la ghola et quando dice lo ditto Piero ad Dante che mai non lo comisse e si agiungne che la reina di brabante chello acuroe sia proveduto di questo pecchato che comesse da cusarlo falsamente e sella non prende di ciò penitentia ella serae di pigior gregia cioè ella non sarae di polla sua morte tra quelli che sono per esser salvi ma sarà tralli dannati.

Franza (1); per la qual cagione lo re lo fece impiccare per la gola (2). Or dice elli a Dante che mai non lo commise e però sogiongeli (3); sia provveduto di bramante (4) che macusò falsamente, e sella non prende penitentia de tal commessione (5) de peccato che ella serra de pegiore (6) gregia cio e ella non serra de po sua morte tra salve, ma sarà tra li dannati (7).

E contro i medesimi esemplari venga il Codice Sanese nelle prove del Canto XVIII, v. 100 del Paradiso; m'esimo dagli altri meno importanti.

RICCARDIANO
1005.

Qui aduxe, per esempio si come multi stulti stano a pe del fogo fregano sul larso di zochi per la quale fregadura molte faville apare ed ellino sagurano cotanti agnelli cotanti porcelli cotanti fiorin doro e cussi passano tempo e cussi altre anime asesen sovra lo m. facendo fra si grande remesedada feno de si lo cho el collo duna aquilla sì come appare.

MAGLIABECCHIANO
50.

Qui aducie per exemplo che sicome molti stolti stando appresso lo fuocho fregha in sullo arso de chiochi per la qual fregation appare scientille assai et elli si agura diciendo cotanti angieli cotanti porcielli cotanti fiorini doro avessero e così si passa tenpo così altre anime scieseno se pur lo m. faciendo trase grande meschiata e fenno di se lo capo ello collo duna aguila siccome appare quie.

(1) Cod. Altoviti. — *Francia;* — (2) *cagione fu impiccato per la gola;* — (3) *soggiungendo dice;* — (4) *brabante;* — (5) *peccato;* — (6) *sara di pigior;* — (7) *dopo la sua morte non serà fra salvi, ma fra dannati.*

LAURENZIANI.

XC. 115.

Qui aduce per exemplo che siccome molte volte i stolti stando presso al foco et fregiano sullarso de ciochi o ceppi per la qual fregatione molte faville appaiono et ellino sagurano dicendo cotanti agnelli cotanti porcielli cotante migliaia di fiorine doro et cossi passano cossi altre anime sciesino sopra lo . M . facendo fralloro grande scomescidata feceno de loro lo capo et lo collo duna aquila si come appare quie.

XL, 76.

Qui aduce per exemplo che siccome molti stolti stando apresso al foco e si fregano ne toppi ardenti per la qual freghazione molte faville appaiono e quello saguriano dicendo tantangnoli portessono l' anima mia cotanti porcelli e tanti fiorini avessi io et che vanno lo loro leggereze così altre sciesono sopra lo . M . faccendo di loro mescolara feciono di loro el capo collo duna aquila.

SANESE I. VI. 32.

Qui aduce per exemplo che sicome molti stolti stanno appresso al fuoco et fregano in su larso de tizoni per la quale fracatione molte faville appaiono et ellino sagurano dicendo cotanti agnelli tanti porcelli tante migliaia di fiorini doro et cosi passano tenpo cosi altre anime ferono sopra lo M et fermaro la testa el collo dun aquila sicome dice in testo.

Tutto questo apparato di saggi varrà a dimostrare ad esuberanza che il Lana è italiano, e che nella mia edizione non ho camminato delle nuvole. Ma ora siamo al maggiore dell' avvocazione, perchè il Witte in quel foglio tedesco malmenò a tutta furia il sapere del Lana, sì nelle cose che dice, sì nella lingua di che si serve per dirle. La impertinente accusa potrei d' un' istante mettere a terra colla sola presentazione delle note che ho posto in corsivo al fine di ogni Canto. Se la lingua dell' Ottimo è così scelta e bella, e originale, e citata e citabile dai canonici preposti a conservare la purezza e la dignità del linguaggio nazionale, e quell' Ottimo è tanta parte del Lana, ch' è assolutamente più di essolui che d' altri, non si può quello affermare che l' illustre tedesco di Breslavia affermò, avvegnachè i nomi non trasmutano nè le persone, nè le cose, nè le modificano, e nè le dismettono. Se nell' Ottimo leggete meno spropositi che non leggeste nella Vindelina e nel Codice tedesco, di che egli fa parola, gli è che il

Codice servito al Torri era meno scorretto, e che lo corresse il Torri egli stesso, ma non è tutto vero quello che dice, perchè una selva d'errori cuopre quell'Ottimo che, col Lana corretto, puossi distruggere. Poi, come mai persona che si dà per vissuta anni fra i Codici imputa all'antichissimo autore gli spropositi della miriade de' suoi copiatori? Perchè il Dante di Grumello è un orrore (dico il testo, non dico il Commento) sarà Dante orribile scrittore? — Mostrò il Lana molta ignoranza di storia, accettò molte insulse leggende, spropositò d'*Azia* e *Croazia* per *Orazii* e *Curiazii*, mise in Fiandra il mare Mediterraneo; scombicherò un latino italianato: diede pazze definizioni di Macigno, Agugnare, Erisiarche, Riprezzo, Borni, Conversi, Cadendo nel senso di cadere, Amenda; credette o fors' egli solo e primo attribuì ad Ugolino il mangiamento dei figliuoli, fece cardinale Maometto, mandò Saladino in Parigi, Attila in Rimini; disse vermi le Arpìe, e tant' altre sperticate stranezze che lo fanno dispregevole tanto che non si può sostener con pazienza. — Voi, egregi Signori, quantunque stancati della lettura, imagino vorrete che io dica sopra codesto il mio parere, e lo dico. Comincio dal Mare per potere più prestamente fare spazzato il resto. Leggete la chiosa al v. 4 del Canto XV dell' Inferno, e vedrete che questo Mediterraneo come sotto gli occhi degli Italiani è portato per esemplare col modo di lui il maggior del fiammingo, e null' altro. Del cardinale Maometto il Lana non fece pur sogno; ben lo fecero i suoi copisti, confonditori e lacunatori; lo fece colui che attribuì a Jacopo, figliuolo di Dante, quel Commento sì patentemente diverso dalle abilità di un sì avveduto figliuolo, lo fece colui che vergò le carte che il Selmi presentò alla Festa; lo fece l'autore delle postille a quel Dante ambrosiano che si credette chiosato dal latino di Rosciate, e anche predicollo il Batines, ma io dimostrerò di tutti l'errore. Quello che Lana scrivesse è nel Magliabecchiano 50, e vedetene nella mia stampa a suo luogo nel XXVIII dello *Inferno*. Il Magliabecchiano medesimo nulla dice dell' antropofagìa di Ugolino, che dopo tanto digiuno era impossibile; la traduzione latina che è nel Codice Grumello, mancata la storiella al suo innanzi, altro non scrisse che: — » Cœcus propter famem supervixi omnes meos de

» quarto die in quintum semper eundo circum amplexan-
» do et osculando unumquemque eorum amore caritas
» quam habebam ad eos et illis duobus diebus, similiter
» die quinta et sexta ibi vocando eos nominatim et eorum
» mortem complorando ex quo vitam suam finierunt et
» tandem meus jejunus stomacus meum dolorem ineffa-
» bilem occupavit ». Il che si riduce a dire: Che morì precisamente come tal dice il Codice laneo Sanese: « No-
» ne stante lo dolore che pare che nutriti altrui che si
» vive più del dolore che per letizia, al fine lo forzato
» digiuno lo uccise, sicchè morì di fame ». Mal fece il Landino rimproverando al Nidobeato quella novella perchè il Nidobeato dovette averla letta in molti Codici com' io l' ho letta, ma dal Landino ai dì nostri s' è pure imparato a cercar conto di Codici per trovare il vero. Io ho voluto lasciar la prima volta l' interpolamento nel testo, incerto com' ero, ma feci nota opportuna; i documenti venuti da poi mi dànno cagione a questa difesa. Donde mai dunque l' abominevol novella? Rammento che in mia gioventù su tre espressioni dantesche facevasi chiasso: una era di questo verso dell' Ugolino, una del famoso *piè fermo*, l' altra del Veltro. In tutta quella faraggine di stampa uno certo fu che dava conto dell' estrazione dei cadaveri dalla muda, e del riconoscimento delle offese apparenti come dilacerazioni alle membra dei figliuoli. Naturalmente chi ciò metteva innanzi per provare l' empia fame di Ugolino si guardava bene dal lasciar sospettare che quelle dilacerazioni, se pur v' erano, potevano essere stata opera di tutt' altri animali che del conte, che non dovea avere più avuto forza alle mascelle.

Circa le istorie e le mitologie non iscuso gli strafalcioni; ma non è autore di que' tempi che non ne insaccasse a sazio. Lo stesso Boccaccio che pure ebbe famigliarità col gran promotore della critica, Petrarca, ne ingollò la sua parte e non solo nelle novelle ne scrisse e nelle altre sue opere, ma nello stesso Commento che a Dante fece; egli è d' aver mente agl' interpolatori, e per mio conto feci nota al Muzio Scevola portato al di qua d' ogni ragione; così ho medicato col Rosciate di Bergamo il passo

che riguarda gli Orazii e Curiazii, e avverto qui che l' esemplare della traduzione che è alla Laurenziana XXVI, *Sin.* 2, ha per riscontro solo questo: *duos pugillos sive campiones qui simul preliarent usque ad mortem*. Quell' Azia e quella Croazia diversamente scritte ne' varii Codici, immarginate pare da alcuno e da altri trasportate nel testo, potrebbero non senza frutto non oziosamente occupare un antiquario che fosse altrettanto paziente che il Witte. Attia, Accia e Atta son voci sabine; co, ᴠᴍ, ᴍᴠᴍ osche ed umbre e valgono ᴄᴏɴ, per parentela, per compagnia, e mezzo; perchè non si potrà ricercare se tre de' campioni fossero stati dati da un Accia e gli altri da terra a quella o parente, o contraria? e che non *Croazia* ma *Coacia* (o *Coagia* come scrive il Riccardiano) scrivere perciò si dovesse? È forse chiarissimamente storico quel periodo di vita romana? Del resto se Lana sapesse che terra era Croazia si veda al 103 del XXXI del Paradiso. — E quel Dedalo fu di Puglia? — Che cosa direbbe il Witte a chi gli cantasse che Enea fu d' Italia? Quel *fu* non sempre vale *nacque*, ma spesso *fu originario* o di *famiglia originaria*; ed Enea venendo in Italia da Troia venne, si direbbe, al suo paese dal quale i suoi vecchi erano partiti. Non permetto che Witte faccia al Lana quel torto che a Virgilio far non vorremmo, se Dedalo fuggendo riparossi a Cuma. — E quelle Arpìe vermi? — Caro signor Witte, ella che ci ha voluto insegnare la miglior lezione di Dante (e dico ha voluto insegnarla a noi poichè il suo coronamento al Poeta è con tante varianti tutto in nostra lingua) avrebbe dovuto ricordarsi che Dante nell' *Inferno* Canto VI, v. 22, chiama *gran vermo* il diavolo: nel XXXIV, 108, lo appella *vermo reo*, ed è per quest' autorità che l' Ariosto si è lasciato andare a dargli di giunta il titolo d' *infernale*. Dice la favola che le Arpìe nacquero da Nettuno e dalla Terra, si direbbe dall' acque marose putrefatte, *vermini* dunque al naturale che, traslate poi all' imaginario e simbolico, possono esprimere quel tanto di più che si voglia senza mutar nome. E di cotesto basti e veniamo alle voci. Di molte latine italianate non faccio gravame al Lana perchè dovrei farne a tutti i suoi contemporanei e a Dante medesimo che ne abonda; e all' Ottimo, nelle parti lanee, cui si guarda bene dall' accusare. Tuttora oggidì quanto

mai non ha la lingua italianissima ed elegante di latine voci? Lana forse non intese la ironia di quell' *amenda* ma forse non è sua la postilla, e se ho da dire tutto quello che penso, e che non ho osato nel libro, perchè ancora mi mancan le prove, reputo che tutte quelle chiose tirate colle etimologie latine siano di copisti, e possessori di Codici; e per me tosto assicurato le trarrei fuori, e tratte le avrei se il Magliabecchiano, che io apprezzo assai (che mi servì di emenda ma che non pubblicai, come fe' credere il mio illustre Bonaini nel Catalogo dell' esposizione dei Codici danteschi), non le avesse portate. Se *eresiarca* fu tradotto per *arca di eresia*, non è da rimproverare per nulla il Lana che sapeva ottimamente quel che diceva; il Witte fidato nella lingua dei libri che avrà letto, e nell' altra che si saranno ingegnati di parlargli i suoi conversanti, non si sarà curato d' indagarla nella sua filosofia. *Arca di scienza,* dicesi in Italia ad un grande scienziato, ad un dottissimo capo-scuola; *arca di tristizia,* un tristissimo furfante. Eresiarca è Capo di setta eretica; (*Principes hereticorum* ha per interlineo ad eresiarche uno dei due Codici preziosi della Università bolognese), e non è capo chi non ha le abilità maggiori; *eresiarca,* non è tutto greco, ma un connesso di greco e latino fabbricato ad uso d' Italia, e quivi il Witte ha preso un grosso abbaglio, come tanti ne ha presi in accidenti linguistici di minore e di maggiore conto, quali potrannosi rilevare leggendo le annotazioni che ho dovuto pur fare avendo voluto instituire una ragionevole sicura lezione del divino poema per quanto il Commento e i Codici suoi mi dessero lume. E in quelle note troverete altresì quella che giace al v. 14 del Canto XXVI dell' Inferno per la voce *Iborni*, la quale schiarisce un passo che ogni dantista trovato aveva oscuro per non dir fosco, e se il Witte, anzi che dispregiare, avesse voluto studiare, avrebbe e ivi, e altrove, ringraziato il Lana de' servigi buoni. Nulla dico del *cadendo* che non l' ho trovato, ma del *macigno* ben qualche cosa. Al v. 63 del Canto XV dell' Inferno è detto che cosa intese il Lana per questa voce di che appunta i Fiorentini. Non mi pare del Lana, ma è in tutti i Codici; d' altra parte lo definisce *stancaruolo*: e i fiorentini ostinati che per niuna cosa si lasciavano svolgere erano per Dante certamente stancaruoli, o cosa che a lavorarla stanca. Fin quì è in metafora naturale; ma il chiosatore definisce

lo *stancaruolo* colle voci inganno e sottilità, e qui a parlar pedantesco: traslato di traslato non è permesso. Tuttavìa se colle loro sottilità e i loro inganni i Fiorentini logoravano l' altrui pazienza sarà fatica andar sino a *macigno* che graveggia senza scomporci, ma lo si arriva? Così del resto. Nè per gli sbagli di nomi era da prendersi affanno perchè sono comuni a millanta, e ciò non guasta la lingua; anche Dante in cotesto errò più che una volta, e per gente non lontanissima di tempo nè di città come ad esempio della Sapìa che Dante la fa dei Provenziani; il Boccaccio, dei Salvani; l' autore antico delle rubriche prosastiche premesse ai canti della Commedia che son nella Vindelina, nel Codice Di-Bagno, e in parte eziandìo nel Codice minore dell' Archiginnasio di Bologna, e che io ho posto, e voi leggerete in fine del volume, la dice moglie di Viviano de' Ghinibaldi; il Codice Cassinese, di Cino da Piegazzo; e il Repetti si abbattè in documento che decise la questione dandola moglie a Ghinibaldo dei Saracini, di Viviano signore di Strove.

Or venendo all' esame della lingua scritta dal Lana oso asserire che ella è pura e schietta, senza figure od imagini, la più vicina ai tempi che si vanno indagando, non della formazione sua, che reputo antichissima e fuor d' ogni indagine, ma di quella ingenuità ch' era mantenuta dai semplici bisogni e dai semplici costumi. Il Lana dolevasi troppo (Par. XV, *proem.*) che i Fiorentini, girando pel mondo assieme alle stranie fogge del vestire e del vivere, portassero fogge nuove eziandìo di parlatura perchè si avesse a credere che non fosse tenero del serbar puro il linguaggio nazionale. Io tali cose farò notare che se pei lacerti andati a comporre l' Ottimo fu essa lingua Ottima tenuta al sino di cotal nominare il libro, per questo intero a cui son rimessi i lacerti la si debba riverire per la maestà nel suo antico non minuita. La vostra perspicacia, o Signori, non potrà a meno di condurvi a rilievi che saranno cagione di ammirazione perchè siasi resa astrusa la gramatica del parlare sino alle condizioni in cui l' abbiamo, e acuendo il criterio a questo arriverete che la politica, esigendo sottilità e accorgimenti per coverchiare le ragioni de' contrarii, influì in tutta la macchina sociale ad inventare più d' arte per sopraffare col

nuovo e il magnifico i meno accorti, e più semplici sì da non lasciar loro modo a difendersi. Ecco, non leggerete due pagine di Lana senz' incontrarvi in una espressione d' agenti plurali colla espressione dell' opera in singolare (permettetemi questo linguaggio spiccio, se anche lo abborrano i metodisti scesi dai piedi delle Alpi); che è codesto? Abitudine del Collettivo! per chè la Italia, salita all' onore e alla forza del Comune, aveva contratto in ogni cosa la legge che unione fosse affinchè cosa fosse, cosa non disfacibile, cosa durevole. A questa collettività era necessario un legame che servisse di strumento e di modo che per le diverse genti potessero intendersi e comunicarsi i pensieri, i bisogni, i propositi, le provvidenze. Era naturale che si studiassero le agevolezze così dello imparare che dello usare. Noi abbiamo una somma considerevole di voci che date ad esprimere le azioni umane, vuoi intellettuali, vuoi corporali, si modellano a diversi suoni con regole speciali senza una esistenza logica, e tutto per venustà di suono, o fronda lussuriosa. Esaminate i verbi nel Lana; la sillaba *no* vi trasforma ogni uno in più: senza tante avvertenze *è*, *fece*, *vene* (da *venire*), *andò*, *corre*, *fu*, e le migliaia, diventano *eno*, *feceno*, *vèneno*, *andono*, *correno*, *funo*, ecc. ecc: di che gli sciocchi ridono, e i savi prendono saviamente a meditare, perchè *sono* contrasta alla persona, e *furono* ci dà del *furare* e *corrono* se perdi una *r* stravolge il concetto. Il mio sapiente Giordani si rideva del *quore* del Muzzi, e non me ne seppe dar ragione; la ragione è nell' antico del Lana che per quella voce intendevasi l' animo o anche il viscere corporale; *cuore* era *cuojo*, il che latini dicevano *corium*. Il *cuor* nostro viene da *curare* e *cura* e diffatto l' animo per le cure si travaglia; l' origine è umbra αvꓘ donde *kuro* curo, *kuraia* curi, *kuratum* curato; ꓘ non si potrebbe rappresentare dal c; come dagli Etruschi avemmo l' H, segno d' aspirazione così quel ꓘ *ch*, o *q* i' quali per le innovazioni della moda si perdettero in luoghi molti, meno in Toscana, più dove bazzicarono i settentrionali. Gli antichi meno confusi di noi con stranieri tenevano segni rappresentativi di distinzione, che noi perdemmo, e per non confonderci mutammo le voci che le cose ripresentavano. Pedanteggiava il Muzzi l' antico, ma non fallava. Tutta l' ortografia antica da me trovata nel

Lana, e che dai migliori Codici concordava ho voluto tal quale conservare, perchè dove l' uso ch' è venuto da poi a dar legge non era leggifattore, non ebbe diritto di salire a mutare la fisonomia di quel dettato. Voci di Fra Guittone e consorti non troverete nel Lana, e quelle che di lui sono e mancano al registro generale della lingua, io ho estratte e messe in rassegna sul finir del volume. Nel Vocabolario della Crusca le voci del Lana sono citate sotto il segno di *Com. Inf. - Com Purg. - Com. Par.* - e sono molte; parecchie centinaja aggiungo io di nuovo còlte, alle quali aggiungo altra serie che è di esempi a trascrivere dove nel Vocabolario è la voce e manca l' autorità dell' uso, e dove esempi sono, ma non di quanto i lanei antichi, e dove sono esempli di poesìa facile alle licenze, e difettan di prosa la quale è grave e severa. Mi riservo di scrivere fra non molto una espressione delle ragioni che mi fanno bellissime ad espressivissime le più nuove venute fra quelle voci. A Voi basta mostrarle perchè ne intendiate il valore. Non so quanto ne sia per intendere il Witte, e specialmente per le voci « Antrionale, Antrione, Arte d' astronomia, Aturbo, Bavaglie, Broccare, Convento, Dilasciamento, Disleggiamento, Famigliarìa, Finitivo, Gàida, Grigno, Incagnito, Levaduro, Masegola, Muno, Palatina, Piacibilità, Polizìa, Proficare, Ripostine, Rumigare, Scalmaccio, Tenzionare, Zimbello; » le quali hanno bisogno di grande conto di cognizioni svariate per essere mostre nel loro prezioso. Non mi dilungo per non occupare il tempo e gli spiriti, ma dò sentore degli avvedimenti a' quali, dopo lunghe meditazioni, mi sono chinato; una prefazione non è un libro; ad altro adunque l' ampliamento della recensione di questi studii. Tuttavia come un amico mio, alquanto pedante, non si persuadeva che la lingua che porto di Lana lui dimostrasse sì antico perchè gli sembrava troppo bella e non ne credeva in quel tempo, se mai quell' amico (che ora è morto) avesse fatto scheda del dubbio, e che la scheda avesse ad uscire, voglio pur un tratto di un' opera di ben quarant' anni più antica di questa del Lana (e per quel tempo cosa notevolissima) qui prevenendo insinuare onde si conosca quanta prudenza sia necessaria in questo affare della lingua innanzi di sentenziare. L' Opera è di Ristoro d' Arezzo della

Composizione del mondo edita in Roma per cura di Enrico Narducci, a spese di Baldassare Principe Boncompagni famoso amatore della storia e della bibliografia della matematica; il tratto, della pag. 229. » Capitulo viii de la » cagione perke la luna fa parte chiara et parte onbrosa » e ruginosa. Et ke figura essa luna de avere » Scrivo colla nostra ortografia: » Ora veggiamo se la luna dee » essere tutta chiara come una delle altre stelle, o in » parte ombrosa o roginosa: con cio sia cosa ch' ella sia » di sotto da tutte l' altre stelle e sia vicina e presso » alla terra. Il corpo del mondo dee essere composto di » cose opposite, e variate per maggiore operazione acciò » che l' una cosa fusse conosciuta per l' altra come si co- » nosce il monte per lo piano, il duro per lo molle ecc. » *e contra*. Adunque fu mistieri che tal parte del mondo » fusse dura e tal fosse molle e tal trasparente perchè » non ricevesse la luce, e perchè la luce potesse passare, » e per questo opposito tal fosse per ritenere la luce sì » che la luce non potesse passare come 'l corpo della terra » e delle stelle; e tal fu mestieri che fosse chiara e for- » bita e polita come lo specchio ecc. » La bontà di questo linguaggio disinganna coloro che supposero non antica molto la lingua nostra. Le *Carte d' Arborea* portarono d' anche più antico e anche più bello, e come l' amico fu il buon Polidori se vivo fosse lo mandarci agli *Statuti pisani* editi da lui e specialmente al Documento VIII del 1321 finitissimo di lingua sebbene sì antico, e al *Fiore de' Filosofi*, certo del tempo di Ristoro, edito or ora.

I traduttori contemporanei al Lana, e di essi, come ho lasciato presentire, alcuno lavorava di conserva con lui, mutata lingua non mutarono i concetti. Il Rosciate pare che abbia tradotto intero il Commento, così ne significa la finale del Paradiso; quella parte che io conosco sicura che è del Purgatorio e del Paradiso è tradotta così letterale che quasi è servile. Non così gli altri, i quali o allungarono o accorciarono, o capovolsero i membri delle chiose, e talora del proprio v' interposero. Il Batines si accorse che l' *Inferno* ebbe per traduttore un Bernardi nel Codice or Bodleiano, ma non esitò ciò nulla meno di ritenere tutti d' un conio i Codici di Oxford, di Parigi, di Bergamo, di Milano, di Firenze, di Roma, e d' altrove,

ciò che assolutamente non è, ed è bene sapersi. È un giuocare a mosca ceca. Altrettale fece il Portirelli quando col Sassi, e prima del Batines, asserì che il D, 539 dell' Ambrosiana era il Rosciate, e che concordava perfettamente coll' italiano della Nidobeatina. Per concordare colla Nidobeatina avrebbe dovuto portare traduzione nuova, cioè di Rosciate e d' altri, poichè ho già avvertito che il Nidobeato fece assai giunte. A sciogliere le quistioni, ecco il latino, col quale comincia:

» Quamvis inestimabilis providentia celestialis princi-
» pis multos homines beatificaverit prudentia et virtute,
» attamen Dantes Allegherii homo nobilis et in scientia
» profundus verus nutrix philosophiæ et altus poeta fuit
» antepositus auctor huius mirabilis operæ. Et ipsum fe-
» cit Deus splendidum felicitate bonorum animi et quasi
» omnium scientiarum. In populis et civitatibus mundi
» cum utilibus et probabilibus rationibus ad hoc ut omnis
» scientia superiorum et inferiorum. Regolecta benemeritæ
» huius Dantis publici campionis scientiæ; amplifice per
» eundem tamquam verum testem altæ sapientiæ monstra-
» tum et hominum desideria eius Dantis profundam sa-
» pientiam degustarent. Et ad hoc ut tali modo nova dul-
» cedo huius universalis scientiæ et virtutis aures audien-
» tium demulcerent. Et regine mortalium mundum relin-
» querent tolo posse et ad cognitionem dictorum per Dan-
» tem pro bono autem pervenirent. Unde de ipso merito
» dici potest quod legitur sapientiæ *C.* 2, Magnus Dominus
» ipsum replevit spiritu suo...... »

Continua il Proemio distinguendo le parti, il titolo, gli stili, come nel Proemio del Lana, poi reca:

» *Nel mezzo del cammin di nostra vita* — » e conti-
» nua: — « In isto primo capitulo sic dictum est et
» demonstrat auctor dispositionem qualem in medio iti-
» neris nostræ vitæ idest in medio communis vitæ, quæ
» est annorum LXX. Et sic auctor tunc cum incepit hoc
» opus erat ætatis annorum XXXV. Invenit se in quadam
» silva obscura. » *Mi ritrovai per una selva scura.* — « Per
» hanc silvam intelligitur vita vitiosa est obscura in quan-
» tum adducit homines ad obscuritatem inferni et remo-
» vet ipsum a luce paradisi. »

Già il principio è diverso dal Lana, e solo gli si attiene pel secondo brano cioè col principiar delle chiose: chi si rechi innanzi la Nidobeatina appena troverà concordare con essa le tre linee della seconda chiosa perchè di essa ivi è intatto il Lana. Certo chi vergò le note al Codice Ambrosiano aveva innanzi o il Rosciate o il Lana (per altro, di pessima copia) ma intesi i sensi delle chiose scrisse poi ivi di suo capo. Di fatto raffrontate quest' altro passo che parla del Veltro che è dal v. 79 al v. 101 del I *Inferno.*

» *E più saranno ancora infin che il Veltro.* — Notan-
» dum est quod sicut aliquis planeta vel aliqua constel-
» latio qui vel quæ indicat eosdem hominum ad avaritiam
» velle et sicut ipsam incipit dominari, sic cessare debet
» aliquis, et postea cum cessaverit aliquis debet nasci
» non in præsens sed in futurum, qui cum dominatione
» et potentia eum compollat de conditionibus humanis.
» Unde iste velter de quo hic loquitur erit quidam do-
» minus principalis. Et quia hic dicitur in texto quod na-
» tio sua erit inter feltrum et feltrum idest de vili pro-
» genie, hoc de respectu. Aliqui dicunt quod iste dux
» venturus erit de nobili sanguine quamvis non affirma-
» tur propterea in libro isto. Et iste futurus dominus sic
» erit martialis et erit sapiens amabilis et virtuosus. —
» *E sua nation sarà tra feltro e feltro.* — Idest iste ven-
» turus dux erit natus de vili patre et de vili matre ad
» similitudinem feltri quod fit de la vilissima. »

Non è traduzione, è un tutto suo, e di giunta l' opinione di quegli altri che il Redentor d' Italia non facevan nascere povero e di vile gente, e neppure di quelli che figuravano Cristo nelle nubi al dì del giudizio, assurdità antica assai; ma sempre assurdità, perchè non in Italia sola si muterà, e la generazione anteriore nulla vi guadagnerà, con ciò sia che l' umanità, al dir de' libri della Chiesa è fuor di sua azione. Dante aspettava chi salvasse Italia dalle fazioni e i più dotti convennero che il Veltro fosse Cangrande! s' egli non era, poichè l' espressione dagli altrui intelletti accettasi per profezia, esser dovea tale quale io con altro commentatore ho avvertito in nota sottoposta a quella chiosa del Lana che a suo luogo vedrete. La seconda chiosa poi è d' altro intelletto.

Traduzione vera ed intera del Lana è quella copiata da Bettino de' Pili nel 1351, tre anni innanzi la morte del traduttore Alberigo da Rosciate, e che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi sotto il numero 538 *Fonds italien*, come avverte l' egregio bibliotecario a correzione di ciò che prima era, e fu notato dal Batines. Con questo Codice parigino concorda parola qui per parola il Codice Laurenziano XXVI, *Sin*, 2, fatto trascrivere nel 1362 da Nicolò d' Arezzo tanto precisamente d' avere il *Ke* e *Ke veltro* che qui leggerete. Nella fine del Codice ha poi quello che dirò del Codice Grumello e persino i versi dell' epitafio, ma è tolto via dalla pergamena il nome del Rosciate di cui sono nel Grumellese le chiose alle altre due cantiche, e postovi quello di Benvenuto da Imola. Col mio volume alla mano potrete assicurarvi che dico il vero.

» *Nel mezo del camin*. — Sicut predictum est; in hoc
» sequenti capitulo ponit prohemium in quo describit di-
» spositionem ».

» *Ke la dritta via era smarrita*. — Hoc est: erraverat
» a vita virtuosa que habetur in puericia. Postea labitur
» in peccatum delectando in rebus sensitivis ex quibus
» perducitur ad perditionem nisi viveret gratia divina ».

» *Molti son li animali*. — Hic distinguit Virgilius Danti
» etates mundi hoc modo quod multi sunt qui avariciam
» pro uxore accipiunt tempore presenti et plures erunt in
» futuro uque quo iste etates lascive et avare erunt finite
» post quas veniat una etas larga magnifica et libera. Et
» nota quod secundum astrologos et naturales astrophoros
» ut Albumazar de conjunctionibus ponit mundum regi
» naturaliter secundum etates in quibus singulariter regit
» et dominatur unus planeta sicut in diebus septimane
» ut exempli gracia dicamus quod in prima etate regna-
» verit Saturnus. In secundum Jupiter. In tertia Mars. In
» quarta Sol. In quinta Venus. In sexta Mercurius. In sep-
» tima Luna. Postea iterato redeant a primum, et sic suc-
» cessive procedant. Et quia sciencie mathematice sunt
» reperte post factum in esse dicitur quod quando tallis
» constellatio fuit talle quid cecidit in mundo. Et ideo
» quando dicta constellatio adhuc veniet diurnus quod si-
« lere quid fiet. Ponit ergo quod in prima etate regnavit

» Saturnus, et tunc non erat dare proprium. Sed omnia
» erant communia. Et ideo tunc erat largitas et omnis le-
» ticia et cessabat avaricia, et alia vicia. Et ista etas ape-
» latur aurea quod est metallum preciosissimum et sine
« admixtione, Et ita ista erant pura et sine vicio. Super-
» venit secunda etas in qua regnavit Jupiter et tunc fue-
» runt dominia distincta et res divise et agris termini
» impositi et tunc incipit avaricia, licet non tanta sicut
» postea. Et ista etas apelatur argentea quod licet sit me-
» tallum purum ut non tamen sicut aurum et ideo ista
» etas non fuit pura sicut primum. Ed ita descendendo
» omnes allie etates creverunt in avaricia. Secundum sa-
» pientes nos sumus in sexta etate in qua regnat Mer-
» curius in qua multum regnant avaricia sicut videmus
» in septima etate in qua dominabitur luna adhuc homi-
» nes erunt magis avari et de hoc ».

» *E più saranno ancora in fin Ke veltro.* — Ponit ergo
» quod quando septima etas erit completa redibit Satur-
» nus et dominabitur qui dominabitur prima etate ut dic-
» tum est. Et per consequens gentes recedent ab avaricia
» et redibunt ad largitatem et virtutes. Tunc superveniet
» unus dominus prudens et virtuosus qui non desiderabit
» pecuniam quod indicat cum dicit *peltro* quod est me-
» tallum vile ed ideo ex vili metalo non fit pecunia in-
» dicatur quod de ea non curabit ».

» *E sua nation sera tra feltro e feltro.* — Hoc est inter
» celum et celum per constellationem vel ex vili genere
» sicut feltrum est vile quod solvit questionem quod ex
» vili patre nasci potest virtuosus filius ».

Tale non è il principio, o la corrispondenza del Codice Canonici nella Bodleiana d' Oxford, e tale non poteva essere perchè quell' Inferno è tradotto non dal Rosciate, ma dal Bernardi, il quale tradusse, come si direbbe, alquanto *liberamente*, cioè conservando il fondo, ed elevando a suo piacere, ed eccone, senza però lo scritto del Veltro, perchè il cortese bibliotecario mi avvisa che di esso manca affatto la chiosa:

» *El meço del camin,* — In primis duobus capitulis
» præsentis chomedie autor prohemizat et ostendit dispo-
» sitionem tan sui status quam ætatis, que quidem

» dispositio alegorice figurat disposictionem humane speciei.
» Condicit enim. *Nel mezo*, etc. videlicet in medio com-
» munis etatis que tota communis etas est LXX annorum
» et quando autor incepit presens opus erat etatis XXXV
» annorum dicit se invenisse *in una silva obscura* videli-
» cet in vita vitiosa. Quia sicut silva est silvestris et ob-
» scura sic vitiosa vita respectu virtuose et est obscura in
» quantum separat hominem a luce Paradisi et trahit ad
» tenebras infernalles. — *Che la via*, etc. Quia habebat
» in se privationem vite virtuose ubi denotandum est quod
» species humana in hic principio scilicet in pueritia est
» pura recta et bona, sed in procesu Circha mediam eta-
» tem est incostans et lasciva (*error del copista qui, e più,*
» *sopra dev' esser* lassiva). Circa delectationem mondanam
» et cito decidit in peccatum et postea in perdictionem
» anime et corporis nisi eidem superne virtutis gratia
» sucurratur ».

L' Inferno del Codice Grumello ha anch' esso le sue singolarità. Primamente ha speciale proemio per le parti dell' opera, pei gironi dell' Inferno e per le anime che vi si trovano; quindi ha una prefazioncina pel senso tropologico della Comedia. Traduce quindi, ma per proprio conto riferendo le parole del Lana, il suo proemio: » Ad
» intelligentiam presentis comedie autor subjicit quatuor
» *(sic)* videlicet qualis materia qualis forma qualis causa
» efficiens qualis finalis cui parti philosophie supponatur
» et qualis libri titulus. comentator autem sic magister
» jacobus de lana bononiensis se excussans de insufficen-
» tia, etc. »; — e v' innesta gl' intendimenti che si trovano nel Proemio che io stesso qual documento riferisco dal Codice Laurenziano XC, 115, poi, dopo un poco d' indice, reca:

» *Nel mezzo*. etc. — Hic autem dicit sic clare patet
» ex verbis textus qui dicit quod cum fuerit adultus in
» etate virilli in qua conoscuntur vicia et virtutes cogno-
» vit se errasse a vita virtuosa que abetur in puericia.
» quia processu temporis lapsus fuit ad peccata delectando
» in rebus sensitivis ex quibus procedunt ad perditionem
» anime et corporis nisi invenitur gratia et misericordia
» divina et ideo videns aut recognoscens se esse in

» obscuritatem viciorum fuit. *E quanto a dir qualllera cosa*
» *dura Questa selva selvaggia aspra e forte Che nel pensier*
» *rinova la paura:* Clare patet ex verbis textus quia dicat
» quod ejus cogitamine fuerunt dura et gravia propter ob-
» scuritatem viciorum quia ejus mens continue sibi con-
» tradicens et reclamans innovabat et novi cogitamine ».
Le considerazioni che Dante faceva all' astratto della vita umana sono da questo traduttore vôlte sopra l' autore medesimo. Certo questo non fece il Bernardi. Al Canto III dov' è di papa Celestino, scrive: » Notandum est quod
» auctor in toto suo libro semper poetice loquendo ponit
» in exemplo personas notabiles et cognitas sicut patet hic
» de papa Celestino qui fuit dignus papatu et nobilis
» propria ratione papatus ». Qui parrebbe che Dante istesse lasciato intendere che parlava di Celestino papa o anche l' avesse nominato mentre non è che una induzione che ne fecero i commentatori, e si sa che altri vi riputò Esau, altri Diocleziano, altri il Donati capo di parte guelfa, e altri altrui, e sino ai tempi del Boccaccio *chi costui fosse non si* sapeva *assai certo*. Tuttavia anche il Boccaccio sembrava credere che Celestino fosse, e perchè si malediceva a Dante che avesse messo all' Inferno chi la Santa Sede aveva canonizzato santo esso Boccaccio scolpa il Poeta, che fingendo il viaggio infernale al 1300 (tredici anni innanzi la canonizzazione, che fu al 5 di maggio 1313) era a quei dì lecito credere quello che più piacesse si come di cosa che dalla Chiesa non era determinata. L' Allegazione in cronologia è buona, ma non so se in Curia di Roma nè allora nè poi fosse valuta. Il Lana si guarda bene di attribuir nulla di questo a Dante, ma di proprio conto dice netto *Costui fu fra Pietro*, etc. La Nidobeatina pure altro non dice che: *Na è da credere che Dante intendesse di questo frate Piero lo quale è canonizzato per santo*. Continua il Codice Grumello: » Existens eremita factus et electus fuit
» Celestinus quintus et quamvis hic ponatur in exemplo
» per quadam deceptione sibi facta per Cardinallem Bo-
» nifacium qui fuit postea eius successor hoc caute ut or-
» dinavit sibi succederet in papatu *(così tutto)* Inveniebat
» autem iste Bonifatius quod propria ex nativitate debe-
» bat intrare in papato sicut vulpes et regnare sicut leo
» et mori sicut canis. Et quum dictus Petrus fuisset homo

» bone oppinionis et coscentie deceptus fuit a dicto Boni-
» facio qui erat vulpes in moribus eius » ; e dopo altre
linee sulla santità di Celestino: » et fertur quod dictus
» Bonifacius eidem papa Celestino propter quosdam arti-
» ficiosos canones loquebatur dicens quod erat angelus Dei
» et de Celo transmissus qui eius insufficentiam sue di-
» gnitatis sibi revelabat et quod Deo placebat, quod di-
» gnitati sui papatus debeat renunciare et ita fecit secun-
» dum auctorem propter pusillanimitatem sui cordis circa
» quam renunciationem est sciendum quod dicta renun-
» ciatio Pape Celesti *(sic)* quinti per magnos peritos revo-
» catur in dubium quod eius renunciatio non tenet et
» ideo eius successor, etc. ».

Nella sua libertà non abusò per altro il Bernardi e non si distolse dal pedegiare *(vocabolo lanco!)* l' autore e sì:

» *Vidi e conobbi l' ombra di colui.* — Iste fuit. frater
» Petrus Morronus qui ellectus in papam dictus fuit papa
» Celestinus. Iste enim antequam elligeretur in papam erat
» homo arte vite et ardue conversationis et penitentie et
» ideo per Cardinales fuit assumptus in papam. Ipse ita-
» que pontifficali fungente officio esaudiebat pauperes cle-
» ricos et baratarios omnes et symonias dedignabatur que
» in Romana curia exercentur. Ita quod Cardinales per
» eorum advocationes hec gratiarum impetrationes pote-
» rant consequi utilitatem aliquam sive lucrum de quo
» se reputabant consumptos et totaliter impeditos. Capta-
» verunt itaque Cardinales facere conscientiam ipsi domi-
» no pape quod esset suficiens tanto officio et quociens
» erant in Concistorio et rationabantur de aliquibus di-
» bebant eidem. Pater Sancte tu vides in quo statu mon-
» dus existit, tu vides quemadmodum vadunt jura eccle-
» sie jura dico injustas divitias mondanas conquesitas
» usurpatas et acceptas violenter tempore sue vocationis
» te opportet tale modum et ordinem retinere ostenden-
» tes eidem modos injustos et contra Deum et contra jura.
» Videns igitur se in tali lamberinto cogitavit et propo-
» suit tali renunciare. officio. tamen ipsum conscientia
» arguebat deserere ecclesiam sine sponso. Tandem sen-
» tientes cardinalles non posse suis verbis consequi quod
» volebant firmaverunt eidem facere intelligentiam quod
» Deo placeret ipsum pontifficali officio rnāre *(renuntiare)*

» et artifficiose ordinaverunt certos canullos conrespondentes in camera Domini pape et per illos loquebantur
» eidem tempore noctis se fore angelos aperientes eidem
» transmissos a Deo in cujus conspectu erat ipsum tali
» officio sufficientem non existere quodque noctibus et
» diversis horis prout optime facere hoc noverunt tanquam illi quì super hoc continue insistebant posuit in
» corde suo credens se insufficientem et vilem reputare
» pape officium quod et fecit. Iste papa Celestinus quintus hodie sanctus est et voçatur sanctus Petrus confessor et ordinavit ordinem Celestinonem auctor enim renunciationis ipsius fuisse successor suus; videlicet papa
» Bonifacius octavus, qui Bonifacius ex eo quod per doctores et theologos vertebatur in dubium quod eius renuntiatio non teneret. Fecit super hoc Decretalem quod
» talis renunciatio valeret *(Ext. De Renuntiatione C. I.*
» *Lib. VI.)* ».

Contro questo trasçrivo dall' Ambrosiano il tratto che lo riguarda, e basterà a fare sfumare ogni tenace errore.
» Iste fuit papa Celestinus qui propter pusillanimitatem,
» et paucitatem cordis refutavit papatum, qui antequam
» esset papa vocabatur frater Petrus de Morone qui erat
» frater magnæ penitentiæ. Cum fuit electus papa nominatus fuit Celestinus qui dabat omnia pauperibus amore
» Dei, ex quo Cardinales inviderunt ei quoniam non poterant simonisare sicut volebant, unde cogitaverunt invenire modum secundum quod papa Celestinus refutaret
» papatum, et ordinaverunt quod Bonifatius capellanus et
» cubilarius papæ Celestini, quadam die frangeret quemdam murum prope cameram Celestini, per quem ponere
» unam tubam per quam dicetur quod Celestinus refutaret papatum et esset papa Bonifatius Capellanus suus.
» Et sic factum est, ut habes clare in eodem C. XIX,
» super versum qui incipit et dicit: *Se tù sì tosto di quello*
» *aver sazio*, et ibi vide glosam. Et iste papa Celestinus
» subcessit papæ Nicolao de Esculo ut habes glossam in
» eodem C. XIX super versum: *Sappi ch' io fui vestito del*
» *gran manto* ». Non è come vedete che un *dictum de dicto*, un sommario puro.

Ma il Laurenziano XXVI, *Sin.* 2, amico al Codice parigino ha qualche cosa qui di consono coll' Oxfordiano: » Fuit Petrus de Morono tunc fuit heremita et ita factus » papa Celestinus quintus et hodie sanctus est et vocatur » Sanctus Petrus confessor et ordinavit Ordinem Cellesti- » norum et inductus fuit ad renunciandum papatu propter » cardinales qui propter bonitatem eius dicebant eum in- » sufficientem. Et auctor renunciationis dicitur fuisse suc- » cessor suus Bonifatius octavus qui erat cardinalis et di- » citur quod de nocte loquebatur sibi per quosdam cano- » nes artificiosos e dicebat quod erat angelus Dei qui sibi » revelabat quod propter insufficentiam suam renuntiare » deberet et ita fecit. Et quia per magnos patres revoca- » batur in dubium quod eius renunciato non teneret fe- » cit idem Bonifatius decretalem super hoc quod talis re- » nunciatio valeret. Ex. de renunciatione C. I. Lib. VI ». Quest' esso Codice accostatosi a Maometto scappucciò col Grumellese a farlo Cardinale, segno patente che il guasto era entrato in una delle primissime copie, e passato quindi o per scrupolosa fedeltà di traduttore, o per ignoranza storica nelle versioni. Tal quale accadde a quasi tutte le copie fatte dopo il 1343 in cui fu ridotto il giubileo a uno anno dopo *cinquanta;* gli amanuensi incontrato la C. del *cento* scrissero in sua vece la L, e di tale cifra sono testimoni i Codici Laurenziani XC, 115; XL, 1; XL, 26; mentre il Riccardiano 1005 è intatto con altri, fra i quali la traduzione del Rosciate e quella del Codice Grumello: dichiarazione che volentieri faccio perchè sembrava desiderata dal Witte che stimò, com' era diffatti, errore il L, sebbene lo leggesse nella Vindelina e nel Codice della sua città. Così, poichè del 1386, la copia D-Bagno ha L in vece di C.

Nelle altre due cantiche il Codice Laurenziano cammina precisamente come il Grumellese, ma non è più dubbio che tutti i Codici Latini che abbiamo a notizia hanno queste due ultime parti del Rosciate, eccetto il Codice Ambrosiano che via via rareggia di chiose quanto avanza nella Comedia sino ad abbandonarla, commentato il verso 55 del Purgatorio. Per altro in quel camminare talvolta sparisce così come ha fatto l' Oxfordiano col Veltro, e talvolta muta parole e periodi, e chiude talora i canti

diversamente. Il Grumellese ha nel fine del Purgatorio: » Quod illustratur a stellis et sole benignitate et onnipo- » tentia Creatoris nostri qui vivit et regnat per infinita » seculla, benedictus et gloriosus. Amen ». E il Laurenziano: » Quod illustratur per solem eternum ad quem fina- » liter perducatur gratia Dei mediante ab angelis qui vi- » vit et regnat cum Deo Patre in secula seculorum. Amen ».

Le SS. VV. avranno a questa lungherìa scorto che se i Tedeschi e i Francesi sanno prendere ad esame scrupolosamente tutti gli argomenti che provano o che distruggono i fondamenti di una esistenza, non siamo noi Italiani così poco pazienti dall' imitarli che ci abbiamo a lasciarci imporre dalle escursioni de' loro nazionali fatti sulle nostre carte come sulle nostre terre per darci giudizii delle nostre lettere, come ce li dànno con aria burbanzosa delle nostre opere. Questa rassegna di Codici messici a fascio dal Batines aprirà gli occhi al Witte, perchè vegga, che se noi mostriamo di non curarci di certe cose è perchè ne conosciamo perfettamente il loro valore, e non abbiamo bisogno di trombare ai quattro venti quelli studii che fatto abbiamo e ci contentiamo dei risultati.

Così il signor Witte, dai riscontri danteschi, nella sua giustizia vedrà che sappiamo noi quanto e meglio che ogni straniero intendere il loicò e il migliore di quello che i nostri scrittori intesero, e che, per interpretare gli antichissimi, non teniamo per cosa intesa insaccare le mille mila varianti per dir poi: questa è la migliore, ma che convienci risalire ai tempi dello scrivere e dello scrittore, e indagare la storia corrente non quanta i sommarii contengono, ma quanta ne dànno le masse de' titoli che i sommarii procurarono, e interrogare i contemporanei di quello che essi sapevano o avevano al tempo loro udito. I monaci di Montecassino hanno pubblicato un Codice dantesco, non antichissimo di scrizione, ma scritto copiando un antichissimo certo, e assai pregevole, per quello che ci appare, da certi modi di voci e di ortografia; il Riccardiano 1005, arcipieno di difetti e di assassinii del suo copista, è pure sceso da alto esempio qual è il Magliabecchiano 50, prima ristretto, poi intero, poi finito:

quand' io considerava le trasparenti origini di tutti tre domandavo a me stesso perchè non erano stati studiati da persone come un Gozzi, un Perticari, un Monti, critici eccellenti e che ne avrebbero cavato un utile stupendo. Io, nella mia pochezza, veggo che qualche cosa farei se avessi per me quel poco che quelli per sè avevano e che loro bastava, e a me basterebbe per non pensare che al profondo di queste elucubrazioni. Ma ai loro dì presedevano agli studii uomini che ora non sono, ed erano ancora magnati che si gloriavano di onorar la sapienza. Pure confido che i tempi vengano, senza i quali Italia non può far nulla, e ha gran bisogno di fare se vuole essere quale essere dee, se no perirebbe. La sua stella è sull' alzarsi, dunque verranno. Io non sarò, ma altri saranno: e questi benedetti studii scapperanno da mano dell' ignoranza prosontuosa e cattiva e si affideranno alla nobile scienza morigerata e severa. Noi ammiriamo gli uomini che via via escono dal mondo e ci dogliamo; essi non furono fatti nel vacuo delle nostre scuole. Senza questa vuotezza per cui il passato alla gioventù è nulla, e alle generazioni sempre fu tenuto ammaestramento e scienza, non verrebbero genti straniere ad insegnarci come intendere i nostri padri della civiltà. Io ho sentita per tutti questa vergogna, e senza fare ad esse un processo di critica, ho voluto dare loro, e ai nostri nazionali, un ricordo che faccia rispettata la nostra terra, e la nostra degnità. A più lunghi studii più lungo tempo si richiedeva che non questo che avevo innanzi dall' inditta della festa; alquanti nuovi aggiunsi ora; sia per segno di diligenza, e le SS. VV. nella loro cortesìa prendano gradendo questi per saggio di quello che vorrei. Ma s' io non accetto in pace la pretensione degli stranieri, non sono così mal veggente che non abbiano cagione e ragione d' insuperbirsi al nostro paragone in veggendo come dagli alti studii si astengano tanti, e tanti si mettano a ciò che non sanno, e per soprammercato i nostri siano sì poco plauditi logorantisi, plauditissimi gli stranieri non letti. Certo è umiliante per chi sa e far vorrebbe, scoraggiante per chi dovrebbe agli alti studii rivolgersi. L' uomo evita le fatiche, più ancora le noie, ma si disanima all' ingratitudine. Gli animi elevati compatiscono o dispregiano ingratitudini e ingrati, e

guardano al sublime del bene che infondono, soddisfanno alla loro coscienza, e sanno onorarsi e premiarsi da sè; ma questa è virtù, e la virtù ha appunto tal nome per quello di forza che è fuor del comune, e che a pochi è conceduto. Or la nazione sarà prospera quanto sarà vigorosa; sarà vigorosa quanto più i virtuosi in ogni specie saranno, quanto più ne saprà creare ed allevare. Bisogna adunque che inciti e solleciti i generosi col fare conto di loro, e mettere gli arroganti insipienti fuori della curia. Qua un Giansante Varrini pretese di entrare alla parte e, dicendo quello tutto che Batines e Witte ci vennero contando, raddoppiò gli errori che ho dovuto confutare e quando sugli avvisi del Gamba si provò a dar saggi del Lana in cinquantacinque paginette, regalocci sessanta errori legando lo slegato, e slegando il legato; copiando la spropositata Vindelina gli spropositi accrebbe; dove legger non seppe accusò difettosa la stampa, tradusse voci di mare per voci di terra, di fabbricanti fece gente che disfa, mutò le cassine in caverne, in ischiene gli stinchi, creò una fontana con uno specchio di Narciso, dei reggenti fece de' splendidi, tolse il correre per volare, il Logudoro di Sardegna tanto arricchì da farne un lago d'oro, il far cerchio nell' aere che ci mostrano gli uccelli rapaci, o *roteare*, tradusse per salire a poco a poco su piano inclinato, e poichè anch' egli, senz' avere veduto il Riccardiano 1005, lo disse scritto in bolognese, perchè aveanlo detto Witte, Palermo e Batines, volle sfoggiare di linguistica e sì come letto avea *rateare*, fecelo derivare da *rata* bolognese, che Voi saprete se quadri. Tronco la serie della sessantina per farvi sapere che questo filologone che io non ho mai veduto nè conosciuto, osò scrivermi che io era insufficiente a dar fuori oggidì questo Lana, e che, prima di accingermi a tanto, dovevo andare in persona a ricevere magistero da lui! (1) Dopo tanto di serio e grave non vi dispiacerà questo risibile e ridevole.

Ridonando alla patria il Lana, dopo tanta dimenticanza, sarebbe stato pur bello premettere al Volume una

(1) Veggasi la nota in fine di questa prefazione.

poca di conoscenza della persona, e di vero io l' ho desiderato, e nulla trovato, fuorchè il nome negli scrittori bolognesi e la menzione dal Rosciate e dal Bernardi, e di questi giorni, dal Nannucci; poichè mi si dava figliuolo d' un frate gaudente, e l' egregio senatore conte Giovanni Gozzadini tra le carte de' Gaudenti aveva frugatò, a lui mi volsi con amorosa istanza perchè volesse trovar conto di questo uomo che fu sì gran tempo ammirato nel suo Commento sino a moltiplicarsene gli esemplari alla misura che io ho detto, e che il Witte epiteta di *numero enorme.* Egli mi fu pronto di alcune note di matrimonii della famiglia dei Lana sino alla fine del secolo XIV, e di due genealogie lanee trovate fra le carte ch' egli possiede e che furono spigolamenti del Guidiccini. Insieme citommi il Federici, che memora il commentatore per un Codice di Santa Giustina di Padova, che insomma è la traduzione del Rosciate, di che abbiamo, oltre le già memorate, varie altre e in Italia e in Germania, e mi confermò che il Ghirardacci, che pur seppe di molti Lana, di questo nulla seppe. Mèmora il Dolfi che dai Lana discendono i Ratta, e che originario un Fra Guglielmo riposa in San Giovanni in Monte, e gli fu figliuolo un Mino marito di Jacopa di Bertolino Beccadelli; l' Alidosi tra i suoi Dottori non mette che tardo de' Lana. Quella lista di matrimonii è cavata dalle Parentele delle famiglie di Bologna tratte dall' archivio pubblico da Annibale Gozzadini; ed è manoscritta presso il Senatore, e mette il Lana sposo nel 1336. Di vero per isposarsi un sì fatto scrittore doveva essere un po' maturo; ma le due genealogìe si contraddicono fra sè stesse e nella lista del conte Annibale. Questa dà di Bertolino Beccadelli Giacinta sposa a quel Lana il 1336; l' una genealogìa per quell' anno e per quel padre gli dà Giovannina; l' altra pel 1320 gli dà Jacopa Beccadelli. Potrebb' essere che nel 1320 avesse sposata la Jacopa, e più tardi l' altra sorella, e che o Giovannina o Giacinta fosse nome errato. Amendue le genealogìe hanno per capo Ugolino della Lana padre di Lambertino della Cappella di San Michele in Monte, ma una gli dà l' anno (non so di che) 1240, l' altra 1298. Amendue assegnano a Lambertino in figliuolo un fra Guglielmo, e le date sono parimenti due, 1303 per la prima, 1306 per l' ultima. Amendue

a questo Gaudente dànno in figliuolo il Giacomo, distinguendosi colle consorti che ho nominate. Ma il Rosciate lo disse figliuolo di Frate Filippo gaudente e il Codice Riccardiano 1005, disceso certamente da antico, lo riscrive *Jacomo de Zone del fra Filippo dalla Lana*. Nelle due genealogie non si trova nessun Filippo, e di Giovanni uno è, ma fratello di Jacopo, e sposo nel 1326 con Bitina Clarissimi, padre in una di quelle schede di un Nicolo e di un Antonio, e nell' altra di Antonina e di Paola. Di Giacomi nella lista de' matrimonii trovo altri tre e prima del figliuolo di fra Guglielmo: uno maritato a Bartolina di Bonaccorsio fante nel 1289, ed era figlio a Michele; un altro nel 1299 a Morandina di Taurello Solaroli, non so di chi sia figliuolo; il terzo figlio di Domenico fu sposo nel 1313 a contessa di Salvo Sorici. Opina il signor conte Giovanni che quel Mino sia il commentatore, e non ammette il mio dubbio che quel Zone del Codice Riccardiano sia un cognome, e 'l vuole (direi tirato dal Fantuzzi) nome per *Zoane, Giovanni*, e se così sia mi acqueterò; ma avverto che mi parrebbe aversi dovuto scrivere *di* e non *de*, poichè il Codice è italiano, e poichè nelle genealogie il figlio di Mino, per nome Bartolomeo, fu denominato Dalla Ratta, ed era pure un Lana, ed ebbe generazione che tuttora dura in un maschio nubile e quattro femmine sì come il signor Conte mi attesta, non mi parve strano che un Lana assumesse un nome de Zone e di quello fosse il Jacopo figliuolo di frate Filippo gaudente possibile collaterale al Guglielmo o suo predecessore, di che le carte confuse dell' archivio bolognese non avessero ancora potuto dar conto. Mi acquietai e lasciai al frontispizio *di Giovanni* e non *de Zone*, ma ne trepidai perchè le difficoltà eran due, e risoluta con ragioni non ne fu neppur una, e se mi si fosse portato innanzi che il Dolfi nelle Famiglie nobili del Fantuzzi ci avvertì pel 1291 un Giacomo di Giovanni Lana, rimaneva pur sempre la difficoltà di trovare quel Giovanni se non era il marito della Morandina.

Andavo alla festa nazionale pel Poeta allorchè vidi elaborata una Ricerca *biografica* sul Lana dal sig. avv. Angelo Gualandi che la diceva (il 28 aprile 64) attinente al mio

studio, di certo allora non noto che ai lavoranti di stamperia. Oh perchè nessuno mi disse che era altri oltre il Gozzadini, a cui potevo dirigermi, e mi sarei diretto? Chiesi tosto il libretto all' autore ed egli cortese me ne favorì. È un bel compito, che se non scioglie la questione, molto di buono e di curioso comunica. Prima di tutto mi convince che lo *Zone* è l' ultima parte del nome *Ugozzone*, Uguiccione, Ugoccione; e avevo ragione di *trepidare* come ne dicevo e allora stampai: poi mi piace quella notizia che Filippo fosse Frate del terz' ordine di S. Bernardo o della penitenza, e non Frate gaudente, le prove sono irrecusabili e le accetto; come i gaudenti erano famosi e gli altri poco noti all' universale d' Italia così è scusabile il Rosciate se udendo Filippo frate il reputasse de' gaudenti e tale lo desse. Ma qui cominciano i dubbi e per me anche gl' imbrogli. Afferma il Gualandi essere Ugozzone e Ugolino un nome solo, e quindi mette innanzi due Genealogie di famiglia del quartiere di Porta Procula discendenti da un Cambio, e aventi per capi Oliviero e Filippo: da Olivero scende Cambio, da costui Fra Filippo della Penitenza, dal frate nota Uguiccione *cui dicitur Zone*, e da costui Giacomo detto Ser Mino ch' ei reputa il commentatore di Dante. Da Filippo deriva un Ugozzone o Ugolino, e da costui un Giacomo. A pag. 25 in suo testo scrive che questo Giacomo d' Ugolino non poteva esser altro che il figlio di Ugozzone o Zone; come mai uno ha ad essere un altro egli non dice: per me veggo che in quei documenti Ugolino e Ugozzone sono sempre distinti, e quindi non confondibili. Anzi dirò di giunta che il Giacomo di Ugozzone è troppo basso d' età per confondersi col Giacomo dell' Ugolino supposto pure, che non è, che Ugolino fosse Ugozzone; e che il trovarsi nei medesimi anni un Giacomo d' Ugolino e un Giacomo d' Ugoccione mostra che altre generazioni dei Lana sono state, i cui rami ancora non si sono manifestati al Gualandi. Questo paziente e lodevole ricercatore delle Memorie lanee a pag. 51 memora un legato fatto nel 1323 di una somma dovuta a un testatore *per Zonem, bartolomeum et auliverium fratris philippi de bononia qui nunc morantur in terra veneneciarum*. La famiglia di Porta Procula se Bartolomeo val Bartolino direbbe che i tre sono *figliuoli* di fra Filippo;

ma in quel latino sarebbe il *fratres* stato avanti ai nomi, senza che la ellissi domanda *qui sunt*; cioè fratelli di esso Frate. Oltre a ciò Bartolino è Bertolino, ed è vezzeggiativo di Berto, e ne dice egli stesso il Gualandi a pag. 41 additando un figliuolo di Uguiccione *qui dicitur Zone.* Ma del Bartolino figliuolo di frate Filippo è chiara la enunciazione a pag. 48, 49, quindi i due nomi non sembrano confondibili. Tuttavìa certo è che un *Uguizzone cui dicitur Zone quondam fratris Philippi* al 1308 aveva un estimo proprio in Bologna; e sta bene, ma non è provato che altro ramo ci fosse che avesse un Ugozzone non fratello ma figliuolo di Filippo, e che fosse padre di un Giacomo.

Già avvertii che dopo aver battuto su questo Uguzzone il Gualandi saltò sul più antico Ugolino che non mi sembra avere a far nulla con quello. Ora dirò che se il Giacomo e sì i figliuoli erano *Maestri di legname* che egli dice Ingegneri, e a quello che non pare disdicibile di famiglia lanaroli e tintori. In quei tempi l' arte della lana aveva molti che tutti i lavorii sovr' essa fungevano, e se quei tre stavano a Venezia e ivi mai esercitavano quell' arte si può capire che di quel ramo potesse essere il Commentatore, avvegnachè, non ammesso da me il bolognese idioma attribuito al libro, negar non posso che se il Cod. Riccardiano è brutto di volgarità veneziana, alcun vocabolo è nel Cod. Magliabecchiano, e in quello più ampio del Marchese Di-Bagno, e quindi potrei concludere che scrivendo lasciossi qualche cosa scorrere che un toscano avrebbe evitato. Il Cod. Riccardiano ha chiaro e netto *lanarolo* fra le tante autorità del chiosatore, ma potrebbe essere creduto un ghiribizzo dell' amanuense allucinato da quel *de la lana* se non l' incontrassino nei documenti gualandiani.. Erano dunque lanaroli in origine, e da essi scese il *magister lignarius*, fosse pure un ingegnere (che non credo) che ha fare con un *licentiatius artibus et theologia?* Non è vero che il *licentiatus artibus* significasse ciò che Gualandi vuole, il *licentiatus* era l' autorato a insegnare la scienza, e quelle *arti* erano la Filosofia, l' Eloquenza e le Matematiche, il *magister lignarius* era un *matricolato* all' esercizio di una professione o di un mestiere. Il Gualandi nota altresì che tanto il Filippo, quanto il Guglielmo del Gozzadini erano frati della penitenza e l' uno e

l' altro persone ricche e industriali, ma dispetta che il commentatore Giacomo tolto al Filippo fosse stato dai genealogisti dato a Frate Guglielmo; dispetto inutile se a chi ragiona non entra. Quanto al Rosciate è scusabile se 'l fece figlio di frate gaudente: parecchi Lana erano tali, i Gaudenti famosi. Quanto al *figliuolo* lo stesso Gualandi avverte che nel *Dictionarium juris* di Rosciate il *nipote* (o a vero dire *abiatico*) prendesi per figliuolo. Ma poichè l' età troppo giovane da esso stesso avvertita pel 1323 (anni 33) non poteva fornirgli, per studiar che facesse tanto sopra la sua propria condizione da saper quel che seppe il Commentator primo di Dante. Se a 33 anni poi attendeva a provvedere asse e travi vorrò un pò sapere come poteva attendere a mandare innanzi questo Commento colossale al quale tanta scienza di filosofia, lingua, storia e teologìa è, che appena un vecchio studiosissimo, e non d' altro che di quello aver poteva! se *magister lignaminis* egli era, e tale il suo stesso figliuolo, mi perdonerà il Gualandi se concludo che se il Codice da cui derivò (per mano dell' ignorantissimo Maestro Galvano) il Codice Riccardiano-Braidense è proprio di un Jacomo de Zone, questo tale non è di quelli memorati da lui; e come il Rosciate errò sulla condizione della fratrìa di Filippo, la soscrizione al Codice potrebbe avere innestato per esempio un fratello del padre fra il padre e il figliuolo, e così il Giacomo fosse stato veramente figliuolo di Fra Filippo, e non figlio, ma nipote, di un Ugozzone. Questo stesso prima scrissi poi stampai al Gualandi il quale, visto a Ravenna per le feste al Poeta, avendomi detto che se a Bologna venissi altro m' avrebbe comunicato, venutovi io e richiestolo ei mi avvisò che nulla mi aveva promesso. Sicchè null' altro avendo che questo non posso nulla accettare di quanto allegò fuor quello che accettai innanzi del Zone per *Uguccione*, e del *frate di penitenza* e non *frate gaudente.* Questo per ciò che vide il Gualandi; che per ciò che non vide, e discorse per bocca altrui incappò in errori gravi come allora che asserì che il Codice ambrosiano da me più volte memorato contenesse commento dantesco, che non contiene, di che ho dato prova e ragioni. Chi vuol dir vero vegga. Il Batines dovrebbe essere rifatto: raro mi fu trovar tal quale se vidi ciò che scelsi

del memorato da lui. Rimane adunque la dispiacenza di non potersi saper nulla finora di sì dotto e attivo soggetto, fuor quello che ne scrisse il Rosciate suo contemporaneo ed ammiratore.

Questa difficoltà mi ha spinto ad incontrare un' altra. Voi già avrete domandato a voi stessi perchè abbia mutato nel titolo del Libro il cognome del divino Poeta da quello che comunemente si scrive e che è passato in cosa giudicata. La risposta è pronta e alla vostra benignità dell' ascoltarmi sono grato, e cortese. Come ho serbato al Commento la sua lingua genuina del tempo in che fu scritta, così mi è parso convenevole che ser DANTE si mostrasse qual era a quei dì, e del nome suo si chiamasse oggi che gli si fa festa, onde non avessimo rischio di non essere da lui inteso. Non vi dico ch' io sia disposto parlando di lui ad altri nominarlo com' altri lo nomina: ma oggi che lui s' invoca parmi debito mostrargli che di lui non ci siamo scordati neppure l' original suono del suo cognome. In tutta questa dissertazione io non ho pronunciato le sue vocali, pure una volta le lascio al frontispizio per tale commemorazione.

Dicono gli storici e 'l figliuolo Jacopo che il Poeta ebbe nome DURANTE, ed egli aggiunse che il cognome gli scese da quella Donna che gli fu ava e che nel suo casato entrò da Val di Pado. Questa valle è vasta e cittadi ha molte e aveva anche allora nobili e illustri. Fu imputato a piagenteria di Benvenuto da Imola verso gli Estensi avere scritto che quella Signora andasse a' Cacciaguida da Ferrara, ma il Boccaccio aveva ciò detto prima di lui nella viterella che scrisse di Dante venti anni anzi che fosse eletto egli stesso a spiegarne ai Fiorentini la Comedia; quindi è che prevalse la opinione in favor di Ferrara contro quella che da Verona, e più da Parma, fosse quella donna partita. Tuttavìa nominare una valle per indicare una città nel suo estremo aperto, anzi nel suo finire non mi si aggiusta alla mente, ma ben vi s' adagia l' idea di qualche altra che nella valle interni; e s' è vero che Boccaccio poco sapesse, e anche favolosamente, di Dante, non mi garba concedergli che storicamente e molto sapesse di Cacciaguida morto più che dugento anni innanzi al dì in che egli scriveva di esso. Le

terzine 12 e 13 del Canto XVI del Paradiso, hanno avuto l' onore di un litigio scientifico tra la Crusca, la quale, credendo di Pietro figliuolo del Poeta un Commento che porta il suo nome e l' anno 1340 corresse *tre fiate* dove star doveva *trenta fiate*, e gli altri i quali stando alla scienza e alla ragione più che all' autorità sentivano l' enorme errore che la Crusca ciecamente operando commetteva. Il Lana era giureperito e teologo ed era tinto in qualche altra scienza, ma d' astronomia pare sapesse ben poco; essendogli noto che la rivoluzione di Marte si compie in due anni, su questo assoluto fece il conto, come dalla chiosa vedrete. Ma il pianeta Marte non consuma esattamente due anni solari, anzi soli 686 giorni e una frazione, quindi la ragione aritmetica dovea essere minore. Moltiplicando queste cifre per 580 si acquista l' anno 1090, o 1091 prossimamente; se moltiplicate 552 per 2 avete 1104. I Codici lanei hanno *trenta* e così il Codice servito al Boccaccio, quattro del seminario di Padova, il manoscritto di Benvenuto da Imola, il Codice estense e altri e altri, e poichè Dante nel II, 115, del *Convito* confessa che Marte compiè la sua rivoluzione in *quasi* due anni resterebbe a indagarsi del *quanto*, e a quale autore siasi appoggiato. Fraticelli sdegna di portare le esattezze dell' oggi ai tempi danteschi; se sdegna, io non mi adiro e gli concedo antico per antico. Ai tempi di Dante era in voga Vitruvio che dà la rivoluzione in *circiter* 683 dì. Vorrà dire che Cacciaguida nacque nel 1085 e uno nel 1091. Il Fraticelli si ride del padre Lombardi che mise innanzi la restituzione del *trenta*, perchè essendo andato Cacciaguida alla Crociata del 1148 avrebbe avuto 57 anni, 63 al conto vitruviano, età dice egli, di tutt' altro che di guerra. Ma il signor Fraticelli sa di sicuro che Cacciaguida non militasse in anni, prima? sa dirmi se il Cacciaguida militasse fante o cavaliero, caporale o generale? Quanti vecchi de' nostri militano ancora con assai anni sol dosso, e di ben maggiori fatiche! Il signor Fraticelli poi sa meglio di me che i nobili di quell' evo non essendo tutti purissimi di coscienza e avendo paura del diavolo ringraziarono la Chiesa che dava sigurtà di perdono purchè andassero ad ammazzare coloro che non credevano nel Vangelo. Il Venturi, che non litigava d' astronomìa, volle

litigare di prosodìa, e mostrare che *trenta* guastava il verso se *fiate* non riducevasi a bisillabo che non si poteva! ed aveva lì innanzi il v. 102 del XXXII dell' Inferno, il 3 del IX del Paradiso, che il condannavano. Ottonelli fece le parti del *trenta* e fece bene; le fece, come dissi, il Lombardi, poi il Biagioli, e sigillovvi il Parenti. Io non trovo in Lana alcun cenno di quella Signora se pur se ne trova nell' Ottimo, nel postillatore del Codice Gaetani con nome diverso com' è diverso fra gli altri che la ricordano. Il miglior libro, se non il più perfetto che siasi scritto sull' origine del cognome di Dante fu dato dal Pelli. Egli stabilisce che alla metà, o poco dopo, del secolo XIII erano in Firenze *Aldighieri* e *Alighieri* famiglie distinte e non consanguinee di Dante, e che di quel tempo, e anche prima erano in Ferrara degli *Aldighieri* originarii, al dir di Tiraboschi, da Nonantola. Ma anche a Parma era un cognome che a quello s' assomigliava *Aldigeri*, e *Allagheri*, e ne sono testimoni F. Villani, il Giffoni e Domenico d'Arezzo, e perocchè la più antica scrizione del cognome di Dante nei rogiti, a cui i nominati intervenivano, e nelle simiglianze de' suoni, avevano interesse che non si confondessero coi nomi delle famiglie i diversi e proprii interessi, e ripetutamente *Alaghieri*, o alla peggio *Alageri* non sarà tanto facile sostenere che da Ferrara piuttosto che da Parma andasse al Cacciaguida la sposa. *Aldighieri* e *Adigeri* e *Alighieri* avevan nome nel popolo di S. M. in Campidoglio; gli *Alaghieri*, *Alageri* nel popolo di San Martino del Vescovo in Por San Pietro. Nel 1189 Notaro rustico appella *Alaghieri* il figlio di Cacciaguida che tal nome ebbe dalla madre consacrando in lui quello portato dalla propria famiglia; nel libro dei capitani XXVI pel 1201 e lo *Alageri*; nel 1259 per la guerra di Montaperti Burnetto *Alaghieri* e così lo stesso Burnetto nel 1277 come procuratore dei vicinanti di San Martino, e nel rifacimento dei danni ai Guelfi 1269 è *Gerii olim domini Belli Alagherii*. Così pel 1297 nelle Delizie degli eruditi toscani Vol. XII pag. 256 è in un mutuo di denaro preso *Dante et Francisus fratres et filii q. Alagherii de Alagheriis populi sancti Martini episcopi;* e dell' anno istesso questa scrizione è in una malleverìa di Durante degli Abbati. Sappiamo poi che DANTEM ALLAGHERII condannò nel 21 gennaio 1302 Cante famoso;

e nel 1332, rogiti di Salvi Dini protocollo X hanno queste importantissime e decisive linee del 16 di maggio: » Franciscus quondam *Alegherii* de *Alagheriis* qui moratur » ip populo sancti Martini de Florentia et hodie moratur » in populo plebis de Ripoli; et dominus PIERUS JUDEX » ET JACOBUS FRATRES FILII QUODAM DANTIS ALLAGHERII DE » ALAGHERIIS populi sancti Martini episcopi Nicolaus quondam Foresini de Donatis procurator dicti Petri compro» mittunt, etc. »: e poi nell' atto istesso trovate i beni » *dicti Francisci et domini Petri et Jacobi de Alagheriis* »; quindi dell' anno istesso quelle delizie dànno le fini fatte *Jacobo et Domino Pietro de Alagheriis et bonorum q. Dantis et Francisco Dantis fratri*, del quale Francesco olim Alaghieri son due atti nel 31 marzo e nel 29 luglio del 1300 e ancor più innanzi (an. 1342), da pagamenti fatti dal figliuolo Jacopo a riavere beni paterni, col nome è assai più chiara la generazione: » DURANTE olim vocatus DANTE » quondam ALLAGHERII de Florentia...... DANTIS filii olim » dicti ALAGHERII ». E Jacopo era presente alla Scrittura! Sopra ciò, un Sonetto attribuito a Forese Donati comincia: *Ben so che fusti figliuol d' Allaghieri.*

A questi documenti io evoco il nome e il cognome vero di Dante avvegnachè di tali nomi scritti da altri che da Notai, e non presenti le parti non è a fidarsi punto nè poco, trovandosi nelle copie mutato e rimutato sgraziatamente. Giovanni Boccaccio ci dice, e gli fan coro le *Chiose a Dante* che furono attribuite a lui, che quei di Ferrara erano *Aleghieri*, e che il figliuolo di Cacciaguida fu nominato *Aldighieri*. Noi già vedemmo come àppellasse sè stesso al Notaio Rustico. Benvenuto da Imola fuor di Firenze sapeva che quelli ch' egli chiamava *Aldigherii* altri nominava *Allagherii*. Lo stesso libro della Comedia che si crede abbia servito al Boccacio porta scritto *explicit liber Comedie Dantis Alagherii de Florentia*. Il Codice Cassinese, più antico d' assai che il Commento del Boccaccio anche per la scrizione e certamente toscano parlando della *Donna di Val di Pado*, aggiunge: *idest de Lombardia ex qua uxore habuit filium nomine* ALAGHERIUM *a qua domus dutoris nominabatur*. Un altro Codice del secolo XIV che è il VI, 27 sanese, porta *Alagherii*, e nel Palatino 327. *Allagherii* ha la lettera di Dante che rifiuta il perdòno: il Codice Landi del 1336

avendo *Alacheri* in testa all' Inferno, ha poi per le altre due cantiche *Alagheri*; il Codice Triulziano del 1337 ha in fine di ogni cantica *Alagherii*, in testa al Paradiso *Alaghiere*.

Ma ho detto che non fido dei copisti. Diffatto in questo celebre Codice in testa al Purgatorio e all' Inferno è *Allaghieri*, e tale ha un altro di Triulzi del 1466, e *Alagheri* un terzo del 1372, *Allagheri* quello del Cavaleri del 1390; il Codice di Siena citato da me nel Commento ha *Allighiero* e poi *Eligero;* nelle Egloghe fra Giovanni del Virgilio e Dante si fà scrivere da Giovanni *Allagherii*, e da Dante *Allagerii;* il Codice Laurenziano XC, 118, ha anch' esso *Allagerii*, ma poi *Alegerii*. Dei Codici del Commento attribuito a Jacopo Dante, il parigino ha *Alleghieri*, il già Poggiali, ora alle stampe, *Alighieri;* quello attribuito a Pietro ha *Allegerii*. Del Rosciate a Parigi è *Alighcrii*, ad Oxford *Adigherii;* il Boccaccio della Magliabecchiana VII, 157, *Alinghieri;* Hanno *Allagheri* l' VIII, 20 di Modena, il Riccardiano 1025, i Laurenziani XL, 11; XC, 125 e 161; il Triulziano XVI, e il parmense XVII, e il famoso e antico di Cortona. *Alagheri* il Laurenziano XL, 13, i modanesi VIII, 15 e 22; il IX del Seminario di Padova, i tre parigini che erano di Pio VI, i due Urbinati di Roma, il Barberiniano, i marciani L e LIV, e il Ricc. 1012. *Alaghieri* il Palatino 178 già Poggiali, creduto il più antico; *Allegheri* il Laurenziano del 1355 e quello del 1456 quello di Parma del 1373-4, e il già citato Laurenziano XL, 11 per *Allagheri*. *Allaghieri* l' antico Rinuccini, il nazionale di Napoli, il Laurenziano 148, un cartaceo vecchio di Parma e il Magliabecchiano 224. *Aleghieri* il Laurenziano del 1383; il Laneo-Riccardiano 1005 scrive *Adigheri*; nella sola Vindelina poi: *Alighieri, Alleghieri, Allighieri, Alligeri*, *Allligheri*, e *Allegieri!* il Codice membranaceo dell' Universita di Bologna *Alegheri, Allegheri, Aleghieri!* La Confusione è immensa e non solo da' copisti de' Codici, ma da officiali pubblici scriventi tardo, e fuor della presenza de' nominati. Nel 1403 nel Libro delle Gabelle fu registrata *Aleghiera Jacobi Dantis de Aldighieris*. La confusione dei due cognomi fu maggiore nel secolo XV e di poi, e il Boccaccio la dava per fatta al suo tempo e *corrotta* in *Allighieri* e *Alighieri*. Delle edizioni a stampa del secolo XV nessuna porta *Allagherii*. Una senza data segnata S. D. Bonaccursus, e che

si reputa del Boni e del 1506, ha *Alagherii*, l' Aldina del 1502 *Alaghieri*, e come l' Aldina le due della Speranza 1545 e 1550. Ho volùto io dunque memorando il 1265 memorarlo davvero.

Non ho citato di giunta la Lettera a Cane della Scala per la quale e contro la quale si sono fatte molte scritture per averla genuina, e per ripudiarla come apocrifa, ed oggi si è nuovamente rigettata con ragioni acute e vivaci dal ravegnano Adolfo Borgognoni. Per chi trovi assurdo il titolo di *Grande* che in quella Lettera è dato a Cane basti l' avvertenza che quella voce non è titolo ma è parte di nome e si hanno, avvertì il Dionisi, documenti di tempi innanzi; ma per coloro che la si persuadono giuoco di chi seppe giovarsi delle cognizioni de' vecchi, a dir vero, non saprei come vincerli. Il disegno e la distribuzione delle parti, e il senso, e il titolo della Comedia si trovano trasportati a brani, non solo nel Commento del Boccaccio, e nel Lana al Proemio dell' Inferno, sì nell' originale che nelle traduzioni, ma eziandìo in Proemii di altri libri di mescolanza lanea e non lanea. Io ne dò uno in documento che si trova di Proemio ad alcuni Codici lanei, e ad alcuni Codici dell' Ottimo, che è in gran parte chiosa lanea, e l' ho tratto dal Codice creduto visconteo della Laurenziana. Non è pel titolo del libro che *Comedia*, e non ostante i supposti di tanti per altri titoli non trovando altro nei Commenti antichissimi credo che tale fosse, e non diverso. Il titolo di *divino* prima che alla Comedia fu dato all' Autore, e si trova nelle Prediche dell' Attavanti del 1479, e l' anno innanzi nell' edizione della Comedia fatta a Venezia da Filippo veneto anzi fu detto *Venerabile*. Nel 1491 il Figino lo acclamò Poeta inclito e *divo*, e lo Stagnino nel 1512 imitò l' Attavanti; nel 1516 poi diede l' appellativo di *divina* alla Comedia. Dopo di lui, e più tardo altri infiniti. Ma innanzi al Figino no, e quel che si trova nella Traduzione che Tamburini fece di Benvenuto da Imola, è licenza di esso Tamburini, mancando affatto all' originale latino. Credo altresì quello che Foscolo disse, che i figliuoli di Dante dessero di frego all' iroso dettato *natione non moribus*, aggiunto al suo nome e alla indicazione di fiorentino, perchè questo stesso ho veduto io, e vedrete Voi stessi, o Signori, per chiosa

al v. 69 del Canto XV dello Inferno. Quello che mi turbò molto nella Lettera a Cangrande è quell' astrazione non naturale, o almeno a stento condotta, che Dante fa di sè stesso, e in quel ragguagliamento per sostituire a sè il Poeta. Se fosse fatto con miglior arte direi che quella Lettera non è la Dedica del Paradiso allo Scaligero, ma una esposizione di tutto il suo concetto fatto allo Scaligero che ne lo avesse chiesto; cosa molto privata, e molto speciale fuor d' ogni occasione di doverla impinzare di ciò che al Borgognoni parrebbe che vi si dovesse trovare. Tale qual' è molto mi tiene in perplesso, e lascio che altri più studii. Amerò di vedere che effetto produca in altrui questa mia osservazione.

Io sono stato a Ravenna per riconoscere il luogo in cui appena morto Dante era stato sepolto, e sapere che cosa sia stato della iscrizione sul sepolcro in cui fu posto. Nulla ho potuto raccappezzare; forse dove ora giace era altro che il cimitero ove fu posto; certo dell' iscrizione, mi assicùra il conte Cappi erudito Segretario dell' accademia delle arti, che non se ne sa novella, nè lo Spreti se ne prese memoria. Non vorrò io dunque intralasciare quella che ho trovato io nel Codice Laurenziano XXVI Sin. 2 scritto il 1362, nel Codice Grumello del 1402, e nel Codice Triulziano VII di poco dipoi: » sepulti Dantis in Ce-» miterio Fratrum minorum de Ravena ad commendatio-» nem in tumulo scripta sunt carmina hec videlicet:

» Inclita fama cuius universum penetrat orbem
» Dantis Aligherii florenti genitus urbe
» Conditor eloqui lumen decusque musarum
» Vulnere seve necis stratus ad sidera tendens
» Dominicis anni terseptem mille trecentis
» Septembris idibus presenti clauditur aula ».

Questa epigrafe avendo suono ben più proprio del tempo, che altra registrata ne' libri meno antichi, ha ragione di essere creduta la genuina, e prima, abbandonata sa Dio dove allorchè rifecero l' arca, o scrissero sopr' essa quello del De-Virgilio *Theologus Dantes*, ecc. tolto ora poi anch' essa per collocarvi quella del *Iura Monarchiæ* del Codice

Laurenziano XL, 22, scritto nel 1355, che nel Codice Canonici d' Oxford (96 del Catalogo del sig. Mortara) è attribuita con argomenti di sicurezza a Bernardo di Canatro amico personale a Dante, e al suo decesso onoratore magnanimo e non già, come il Giovio avea sognato, a Dante medesimo; ma il Codice di Oxford ha *extorris* dov' è inciso *eiectus*. Ho reputato utile pubblicarla perchè serva d' indicazione a rintracciarla e ritrovarla. D' essa è memoria in altri Codici e anche nel Pucciano P. G. con qualche variazione, e nel Sanese del 7 Gennaio 1453 segnato I. VI. 28; ma coi soli versi secondo, terzo e quinto.

In quel Codice Grumello, di scrizione quale ho notata, e nel Codice Albani scritto nel 1390 è una nota che mi parrebbe peccato non ricordare se anche ne fece memoria già il Batines: *Vixit Dantus diebus viginti duobus millibus quingentis sex et decessit ecc.* il giorno di S. Croce nel 1321, ma il fa nato *millesimo ducentesimo sexagesimo kalendis februarii* e quindi, computato il dì della morte, la vita del Poeta sarebbe stata di anni *sessantuno,* mesi *sette,* giorni *tredici.* Il Codice Albani conta in vece il giorno della nascita e per condurlo a nascere *die primo februarii MCCLX* avvisa che si devono contare quindici bisestili. La diversa diligenza conduce a credere che la nota del Grumello è tratta da Codice più antico, ma io non ho potuto sapere se la nota sia del Rosciate, del Lana, o d' altri posteriore.

È noto che questa data del 1260 fu scritta dal Landino nella sua edizione 1481 e che ad essa fecero eco il Daniello e il Dolce, e che il Commento Landino ebbe poi 1265 quando vi pose mano il Sansovino. Il Landino a quel suo 1260 mise accosto il papato di Clemente IV, e buindi il Sansovino, sapendo che quel papa non fu eletto che nel Febbraio 1265, e che tal anno aveva il Boccaccio fermato per la nascita del Poeta, reputò buono mutar la cifra data dal Landino. Ma il Boccaccio dando il 1265 diede papa Urbano IV, e questo Papa era morto l' anno innanzi ai 2 di ottobre. Il Landino con quella cifra non muta i *cinquantasei anni* che Boccaccio diede a Dante, e quindi il Sansovino anche per questo era scusabile; tutti poi i vecchi fanno morto il Poeta nel 1321 a Santa Croce di Settembre; e se un Codice di Giovanni Villani ha scritto a Luglio, e fu da altri seguito, un altro dello stesso

Cronista e il Del-Virgilio ritengono il Settembre. Il Barcellini letto il Landino, e dando a trent' anni *il mezzo del cammino della vita*, tenne per probabile che Dante nascesse nel 1260, e componesse la Comedia nel 1290. Altri la vogliono composta al 1294, almeno cominciata; e come il mezzo è da lor dato a 35 anni verrebbero ad accostarsi alla probabilità dal Barcellini amoreggiata. Chi volesse strologare potrebbe imaginare che Boccaccio avesse contato la vita di Urbano sino alla elezione del successore, per uno scorso non difficile di disattenzione, e che il *quinto*, o il 5, fosse statogli aggiunto dal copista da cui estrassero i posteriori. Il Villani per altrò, contemporaneo a Dante, il fa morto del 1321 e di soli *cinquantasei anni*; onde se il Landino scrisse la nascita al 1260 nol fece per ommissione, ma per lettere di Codici antichi, e se il Barcellini forse non vide vero, non fu a ragione deriso dal Vol. XXXV del Giornale dei Letterati d' Italia, che diede ragione alla cieca alla correzione del Sansovino. Se il riprodurre la notizia de' codici che ho citato, dovesse muovere alcuni a nuove ricerche, non sarà stato vano il pensiero che mi son preso. Per me intanto ritengo che la scrizione prima, forse di Rosciate, ommise per iscorso il *quinto*, e che altro non aveva che il dì della morte, e che il computo copiato dal Grumellese fosse cosa di disavveduto, tenuto per buono da altri che credette avvalorarlo con quell' avviso dei bisestili, e che quindi Dante abbia visso cinquantasei anni e i mesi sino a S. Croce di Settembre 1321; e non altro.

S' io non abbia dato piena ragione del fatto mio primamente è d' accagionarne la insufficienza del sapere, poi del dire, poi la discrezione, che fra tanto distinguere il critico avrebbe dovuto più largo estendersi. Già conosco essere troppo per una Prefazione, esuberantissimo per una Dedica; ma in tutti gli assalimenti fatti da tanti pretendenti al giudizio sul Lana, e in tutte le quistioni nate per i mezzi studii volti ad esso, non credo che Voi pure, o Signori gentili e cortesi, avreste gradito che io me la volgessi alle spalle con sole parole di gratitudine alla vostra degnazione. Io contraevo un obbligo con esso voi, come già coi Signori del Municipio di Bologna, che, se

non potevo in una dedicazione dir tutto, accennassi almeno ai varii punti del dire, perchè si vedesse che a qualunque opposizione nuova io ero armato a vincere; e per Voi più altro dissi.

Eccovi dunque il nostro antico LANA, ed eccovi suo autore DANTE degli ALLAGHERII od ALLAGHIERI che oggi Allighieri si nomina; eccolo coll' aiuto precipuo del Lana, e speciale degli altri condotto agli studii italici con una lezione in molti luoghi nuova, in moltissimi raffermata, per la seconda mia volta un poco più accostata al sicuro, (ogni cosa segnata dietro ai versi con asterischi), documento di devozione a quel Genio cui finora non ha superato nessuno in tutto l' orbe abitato, e di ossequio a Voi, Signori egregi; ai quali mi è onore segnarmi e tenermi

Bologna 22 Marzo 1866.

Divotissimo, Deditissimo,

LUCIANO SCARABELLI

NOTA ALLA PAGINA 66.

La persona qui designata non nominerei se a mia insaputa non avesse peggio operato di quello che ho detto; ma egli ha commesso tale atto che avrei denunciato al foro correzionale se l' avessi saputo a tempo. Poich' è prescritta l' azione legale, valga l' azione morale, e il Pubblico sia auditore e giudice e punitore del reato. Intanto ch' io mi affaticavo i dì e le notti con assiduità che tutti spaventava per dare al Centenario dantesco il lavoro colossale, colui che ha nome Giansante Varrini mandava a stampare a Napoli nell' *Emancipatore Cattolico* retto e compilato da preti e da frati (che accettarono) un sacco di bugìe, d' irrisioni, di villanìe, di contumelie e d' ingiurie contro la mia persona. Tutto quello, che può dare la muffa del trivio, ivi è; nè si sa ragione che non sia stata da stizzosa invidia perch' io giungessi a trovar modo di stampar questo Lana e perchè il Municipio di Bologna me ne favorì accettandone la Dedica poichè il Lana fu bolognese. Di tutta quella stomachevole farraggine non voglio ammorbare alcuno ma della contumeliosa ingiuria fare denuncia; la quale io avviso nel motto che la *offerta dedica non poteva mirare che al solo scopo di far quattrini;* la fretta non essere per arrivare col Volume pronto alla Festa memorabile ma *essere per guadagnare presto il frutto della dedica.* Il Presidente della Commissione due o tre anni innanzi sapeva che io *donava* quel mio lavoro; ne seppe egli, e tutti seppero che io che pure scrivo e stampo per vivere decente la vita e per aiutare da buon cittadino, come posso, le lettere polite, per quella occasione il gigantesco lavoro *donava purchè uscisse alla Festa*, e tutti conoscono il mio disinteresse e l' essere alieno dal mercar premii con dediche, chè se rarissima dedica feci fu ad amici. A Bologna era debito e degno e pel soggetto e per la occasione. Vilissima dunque l' asserzione contro me, come maligna l' altra di mettere in dubbio che il Ministro di Pubblica istruzione mi concedesse a casa mia i codici di che avevo bisogno, o se dati me li abbia, abbia ceduto

forzato da continue moleste incitazioni; la quale proposizione offensiva al Ministro e al Governo si svergogna col protestare che appena chiesti, subito dati, come oggi stesso per questa edizione nuova, altro domandato, subito spedito.

La Giunta Municipale dichiarommi in amplissima forma Cittadino bolognese con suo atto del primo di maggio 1865, e l' intero Consiglio della Città sancì quell' atto colla sua deliberazione del giorno dodici successivo, e il Diploma fummi spedito il 4 di luglio con alquanti esemplari di una medaglia ne' tre metalli commemorativa di quel decreto e della ragione.

Nello stesso tempo che diffamava la mia persona in quel foglio a Napoli, stampava un guazzabuglio di spropositi in una *Rivista* volante di Torino sul Lana e su chi avea parlato di tale Commentatore che poi, pare, ivi non finì. Quindi raccolse tutto quel guazzabuglio in libro e dedicollo (egli!) al Municipio di Bologna. Ignoro se i Signori Municipali leggessero tutta quella indigesta, so che gli mandarono in dono niente meno che uno dei tre magnifici esemplari che io avevo *donato* al Municipio per la quale spiritosità l' arguto Berlan fece motto vivace in lode dei consiglieri nel suo Giornale *La Istruzione.*

Dalla Lettera del Presidente Zambrini e dal motto mio in proposito sui primi della Prefazione manifestasi che fu trattato già di stamparsi, come ora si stampa il Lana d' uffizio, dalla Commissione dei testi di lingua; e che non si potè concludere secondo i desiderii. Il Varrini che nella insolente lettera del 14 agosto 64, mi aveva scritto: » Ben anfanare a secco noi vedremo La regia Com-
» missione Testilingua Se pria non muta il Guidator del temo »
credendo forse che io mi fossi per quella inconclusione guasto col Presidente, visto una censura di esso Presidente a quel guazzabuglio poco onorevole, anzi disonorevole ad essere accettato in Dedica da un Municipio di sì illustre Città qual' è Bologna, mandò aperto a me quel libro con questa etichetta; » All' onorevole Sig. Profes-
» sore Scarabelli, perchè vegga se l' estratto dal giornale il buon
» buon *(sic)* senso di Zambrini ha ragione, L' autore ». Io, che ancora ignorava lo scritto suo pubblicato dalla preterìa di Napoli, gliel feci restituir subito tal quale scrivendo sulla stessa carta di copertina del libro queste parole: » Bisogna aver perduto il giudi-
» zio per disporre di me come d' un servitore; bisogna aver per-
» dute il ben dell' intelletto per rivolgersi a un galantuomo e farlo
» giudice fra chi contende se egli non è officiato dai contendenti
» dui e se non si sappia se fossero disposti a riceverlo; bisogna
» essere ben arrogante per mandare a me questo libro in questo
» modo aperto, e con questo pretesto dopo la insolente, villana ed
» impudente lettera che mi scrisse, di cui ho dato copia all' archi-
» ginnasio di Bologna com' è stato quivi pubblicato da pubblico
» foglio. Io dovrei altamente dolermi della Giunta Municipale di
» Bologna che dopo avermi fatto Cittadino di questo famoso Comune
» e stampatomi in una medaglia nei tre metalli rimunerasse questo
» libercolo avvegnachè mostrerebbe di non possedere, oltre che let-
» tera alcuna, neppure il senso comune; ma in vece la ringrazio

» che per chiamare l' autore del libercolo al riconoscimento del me-
» rito suo gli abbia dato Uno dei tre esemplari del mio Dante col
» Lana dedicato alla Città stessa che io le presentai, perocchè nella
» mia Prefazione è fatta denuncia ai presenti ed ai futuri dell' atto
» stoltissimo dell' autor del libello verso di me, che non lo conobbi
» mai, nè mai ebbi a fare con esso, della pubblicazione dei saggi
» lanei del 1856, e di questo stesso libello di che a mezzo aprile (65)
» conoscevo gran parte. Rimando adunque il libercolo tal quale, e
» come lo spediste a me. L. Scarabelli ». Di quello che in proposito dell' ascrizione di questo rabbioso al nostro Sodalizio io scrissi al Presidente, e di ciò ch' egli mi rispose non dico io, avendone egli stesso il Zambrini dato conto nella Prefazione al testo dello *Stimolo d' Amore di S. Bernardo* che ha or ora dato alla luce. So per altro che andata lagnanza e di queste offese a me, al Presidente e ad altri socii onorevoli al Ministero, il Ministero rispose non essere cosa nuova di Colui, e che si lasci delle opere sue al Pubblico il giudizio. Così sia, e per ciò appunto vada questa novella per Italia e fuori, in presente e in avvenire.

FUOR D' OPERA

I.

INTORNO AL DISEGNO DELLA COMEDIA

LETTERA CONTROVERSA DI DANTE

A

CANE DELLA SCALA

Devotissimus suus Dantes Allagherius Florentinus natione, non moribus vitam optat per tempora diuturna fœlicem, et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

Inclytæ vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suæ posteritatis attollat; hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem prœconium, et facta modernorum exsuperans tamquam veri essentia latius arbitrabar alii superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus, audita ubique magnalia vestra. Vidi beneficia simul, et tetigi. Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum; sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum ex visu primordii, et devotissimus, et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum præsumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur; quam pares amicitiæ sacramento, nec non delectabiles, et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persæpius inspicienti patebit, præminentes inferioribus conjugari personas.

Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium, summorumque Principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate præclaros amicos fuisse constabit? Quidni? cum etiam Dei, et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu. Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat amicitiæ suæ participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia de sapientia legitur *Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei.* Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium. Et quemadmodum Solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Nos enim, quibus optimum, quod est in nobis, noscere datum est, Græcorum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur: Nam intellectu ac ratione degentes divina quadam libertate, et ratione dotati nullis consuetudinibus astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum, et amicum nullatenus esse præsumptum. Præferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum clarissimum, providentia diligenti, et accurata sollicitudine illam servare desidero.

Itaque cum dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad qusm et salvari analogo doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, qui semel analogia sequi mihi votivum est, et propter quod munuscula mea sæpe multum conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum præminentiæ vestræ congruum comperii, magisque comœdiæ sublimen canticum, quæ decoratur titulo Paradisi, et illam sub præsenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque præterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam Domino, et honoris famæ ferri videri potest. Quinimmo cum ejus titulum jam præsagium de gloria nominis amplianda satis attentius mihi videbatur expressisse, quod de proposito. Sed tenellus gratiæ vestræ, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam præfixam urgebit ulterius. Itaque formula consummata epistolæ ad introductionem oblati operis, aliquod sub lectoris officio compendiosum aggrediar. Sicut dixit Philosophus in 2 Metaphys. sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem, cujus ratio est. Quia veritas de re, quæ in veritate consistit, tanquam in subjecto est similitudo perfecta rei, sicut est: eorum vero, quæ sunt quædam sic sunt, ut habeant esse absoluto in se, quædam sunt ita, ut habeant esse dependens

ab alio per relationem quandam, ut ea tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa: sicut pater, et filius: dominus, et servus: duplum, et dimidium: totum, et pars, et hujusmodi, in quantum talia, propter quodque esse talium, dependent ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio nunquam cognoscitur duplum, et sic de aliis. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego volens de parte supra nominata totius comœdiæ aliquid tradere per modum introductionis aliquid de toto opere præmittere existimavi, ut facilior, et perpectior sit ad partes introitus. Sex igitur sunt, quæ in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet, *factum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus philosophiæ.* De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subjectum, forma et titulus;* in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti: et ideo circa considetionem de toto ista tria inquirenda seorsim sunt. Quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest Polisensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per litteram; alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus, sive moralis qui modus tractandi ut melius pateat, potest considerari in his versibus. *In exitu Israel de Ægypto domus Jacob de populo barbaro. Facta est Judæa sanctificatio ejus. Israel potestas ejus.* Nam si litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto tempore Moysis; si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si moralem sensum, significatur nobis conversio anime de luctu, et miseria peccati ad statum gratiæ; si analogicum, significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis, servitute ad æternam gloriæ libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes decipi possunt, allegorici cum sint sive a litterali, sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur A' λλnγορία græce, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum. His visis manifestum est, quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad litteram accipitur. Deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter tantum accepti status animarum post

mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur ex istis verbis, colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores mereri, et demereri possumus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo per arbitiii libertatem Justitiæ præmianti, et punienti obnoxius est. Forma vero est duplex, forma tractatus, et forma tractandi: forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem.

Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda qua quælibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rhythmos. Forma sive modus tractandi est poeticus fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus,.et exemplorum positivus. Libri titulus est: *Incipit Comœdia Dantis Allagherii Florentini natione non moribus*, ad cujus notitiam sciendum est, quod Comœdia dicitur a *Comos* Villa, et *Oda* quod est Cantus. Unde Comœdia quasi villanus cantus, et est comœdia genus quoddam poeticæ narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a Tragœdia in materia per hoc, quod Tragœdia in principio est admirabilis, et quieta, in fine sive exitu fœtida, et horribilis, et dicitur propter hoc a *tragos* quod est hircus, et *oda*, quasi cantus hircinus, idest fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragœdiis. Comœdia vero inchoat asperitatem alicujus rei. Sed ejus materia prospere terminatur: ut patet per Terentium in suis comœdiis, et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis: Tragicum principium, et Comicum finem. Similiter differunt in modo loquendi, elate et sublime Tragœdia, Comedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica. Ubi licentia aliter Comicos ut Tragœdios loqui: et sic e converso.

Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, et Peleus etc.

Et per hoc patet, quod Comœdia dicitur præsens opus. Nam si ad materiam despiciamus, a principio horribilis, et fœtida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis, et grata, quia Paradisus: si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locucio vulgaris, in qua et mulierculæ communicant. Et sic patet, quare comœdia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum.

Scilicet Carmen bucolicum. Elegia, Satyra, et Sententia votiva; ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica: sed de istis ad præsens nil dicendum est. Potest amodo patere, quommodo assignandum sit subjectum partis oblatæ. Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subjectum, status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subjectus, non contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegorice sumpti subjectum est homo, prout morendo, et demerendo per arbitrii libertatem est justitiæ præmianti, et punienti obnoxius, manifestum est, in hac parte hoc subjectum contrahi: et est homo, prout obnoxius est justitiæ præmianti; et sic patebit de forma partis per formam obsignatam totius. Nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet, divisio canticorum, et rhythmorum. Non ejus potest esse pro firma divisio prima: cum ista pars sit primæ divisionis.

Patrt etiam libri titulus; seu de libri titulo. Nam titulus totius libri est: *Incipit Comœdia.* Titulus autem hujus partis est: *Incipit Cantica tertia Comœdiæ Dantis,* quæ dicitur *Paradisus.* Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. Agnes igitur totis, et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur. Finis totius, et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus, et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius, et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. Genus philosophiæ, sub quo hic in toto, et parte proceditur, est morale negotium, seu Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum, et pars. Nam si et in aliquo loco, vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in 2 Metaphys. ad aliquid, et nunc speculantur practici aliquando. His itaque præmissis ad axpositienem litteræ secundum quandam prælibationem accedendum est. Quod de expositione litteræ, nil aliud est, quam formæ operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia Cantica, quæ *Paradisus* dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in Prologum, et Partem excusativam. Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.* De parte prima sciendum est, quod quamvis communi ratione posset dici exordium: proprie autem loquendo non debet dici nisi Prologus: quod Philosophus in 2 Rhetor. videtur innuere, ubi dicit, quod prœmium est in oratione rhetorica, sicut Prologus in Poetica, et

præludium in festinatione. Est etiam prænotandum, quod præratio ista, quæ communiter exordium dici potest, aliter fit a Poetis, aliter fit a Rhetoribus. Rhetores enim consuevere prælibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed Poetæ non solum hoc faciunt, quinimmo post hæe invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, com aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo præsens prologus dividitur in partes duas, quia in prima præmittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars tibi: *O bone Apollo ad ultimum laborem.* Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in Nova Rhetorica, scilicet ut benevolum, attentum, et docilem reddat aliquis auditorem, et hoc maxime in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia, circa quam versatur præsens tractatus, sit admirabilis; et propterea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quæ, qui vidit in primo Cœlo, retinere non potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur, nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas: utilitatem innuit, cum recitaturum se dicit ea quæ maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet Gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, cum promittit se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones Regni Cœlestis; possibilitatem ostendit, cum dicit, se dicturum quæ mente retinere potuit: si enim ipsi, et alii poterunt. Hæc omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo cœlo, et quod dicere vult de Regno Cœlesti quicquid in mente sua, quasi thesaurus potuit retinere. Viso igitur de bonitate, ac perfectione, primæ parti Prologi ad litteram accedatur.

Dicit ergo, quod gloria primi motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi pesplendet, sed ita, ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio, et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab aliis. Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est, cum habere esse non arguat per se necesse est: et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia quæ sunt præter ipsum habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcumque manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet a se, vel ab aliquo. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter; vel a se, vel ab

aliquo, et est naturaliter; et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in 3 Metaphys. erit devenire ad primum qui Deus est, et sic mediate vel immediate, omne quod habet esse ab eo, quia ex eo quod causa secunda recipit, a prima influit super causatum ad modum recipientis et respicientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis, quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda. Sed hoc quantum ad esse. Quantum vero ad essentiam, probo sic. Omnis essentia præter primam est causata; aliter essent plura, quæ essent per se necesse, quod est impossibile, quia causatum est vel a natura vel ab intellectu, cum natura sit opus intelligentiæ. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate, vel immediate. Cum ergo virtus sequatur essentiam, cujus est virtus, si essentia sit intellectiva, est tota, et unius quod causat, et sic quemadmodum prius quam deveniret erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiæ et virtutis; propter quod patet quod omnis essentia, et virtus, procedat a prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum, quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Cœlesti Hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro de causis, quod omnis intelligentia est plena formis. Patet ergo quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique. Similiter etiam ac scientia facit auctoritas: dicit enim Spiritus Sanctus per Jeremiam: *Cælum et Terram ego impleo;* et in Psalmo: *Quo ibo a spirito tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in Cælum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades.* Et sapientia dicit, quod *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Et Ecclesiastici 42: *Gloria domini plenum est opum ejus.* Quod etiam scriptura Paganorum contrastatur, nam Lucanus in nono:

Juppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris

Bene ergo dictum, quod dicimus: radius, seu divina gloria per universum penetrat, et reeplendet; penetrat quantum ad essentiam; resplendet quantum ad esse: quod autem subjicit de magis, et minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut palet de Cœlo, et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptiblia sunt, et postquam præmisit hanc veritatem, prosequitur ad ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod fuit in Cœlo illo, quod de

gloria Dei, sive de luce recipit affluentius, propter quod sciendum est, quod illud Cœlum est Cœlum supremum continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens: et dicitur Empyreum, quod est idem quod Cœlum igne, seu ardore flagrans: non quod in eo sit ignis, vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive charitas. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri. Secundo per sempiternam quietem, sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile: ut habetur 4 Phys. sed in naturali situ totius universi primum Cœlum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum causæ. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quæ Deus est, manifestum est, quod illud Cœlum, quod magis habet rationem causæ, magis de luce divina recipit. Quantum ad secundum probatur sic. Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus: sicut Cœlum Lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ad quod movetur, et quia sui pars quolibet, non adepto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur, et nunquam quiescit: et est ejus appetitus: et quod dico de Cœlo Lunæ, intelligendum est de omnibus præter primum: omne ergo quod movetur est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul: illud igitur Cœlum, quod a nullo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest modo perfecto; ita quod motu non indiget ad suam perfectionem, et cum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis manifestum est, quod Cœlum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis: ita quod simpliciter, et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi naturam in aliquo agentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiæ. Et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est risibile. Nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiæ. Sic ergo patet, quod cum dicit, in illo Cœlo, quod plus de luce Dei recipit intelligit circumloqui Paradisum, sive Cœlum Empyreum.

Præmissis quoque rationibus consequenter dicit Philosophus in

primo de Cœlo: Quod Cœlum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus quanto magis elongatum est ab iis, quæ hic sunt. Adhuc, et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo, qui ascendit super omnes Cœlos, ut adimpleret omnia, hoc est Cœlum: Cœlum deliciarum Domini, de quibis deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: *Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore, in deliciis Paradisi Dei fuisti.* Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens se vidisse aliena, quæ recitari non potest, qui descendit; et reddit causam dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest; ad quæ intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse humanum modum, et insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: *Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Ecce per quam humanam rationem intellectus ascentionem transierat, quia extra se ageretur non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthæo: ubi tres disciputi ceciderunt in faciem suam nihil postea recitantes, quasi obliti: et in Ezechiele scribitur, *Vidi, et cecidi in faciem meam.* Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de S. Victore in libro de contemplatione; legant Bernardum in libro de Consideratione, legant Augustinum in libro de Quantitate animæ, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantæ, per peccatum loquentis, oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabucodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse: Nam qui oriri suum solem facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitatem, plus, et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat. Vidit ergo, ut dicit, aliqua, quæ referre nescit, et nequit rediens, diligenter quippe notandum est, quod dicit, *nescit et nequit, Nescit* quia oblitus: *nequit* quia si recordatur, et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem Metaphorismorum: Multa enim per lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequit exprimere. Postea dicit se dicturum illa quæ de Regno Cœlesti retinere potuit, et hoc dicit esse

materiam sui operis, quæ qualia sint, et quanta, in parte executiva patebit. Deinde cum dicit: *O bone Apollo*, facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit: in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam prænuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtù*. Prima pars dividitur in partes duas. In prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est justificare ipsam sibi. *Hucusque alterum jugum Parnasi*, hæc est sententia secundæ partis prologi in generali: in speciali vero non exponit ad præsens; urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia Reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedenti ad utilem expositionem facultas. In parte vero executiva, quæ fuìt divisa contra totum prologum, nec dividendo nec sententiando quicquam dicetur ad præsens, nisi hoc, quod ubi procedetur ascendendo de Cœlo in Cœlum, et recitabitur in animabus beatis inventis, et quolibet orbe, et quo vera illa beatitudo in sententia veritatis principio consistit, ut patet per Joannem ibi. *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum verum*. Et per Bœtium in 3 de Consolationem: *Ibi te cernere finis;* inde est quod ad estendendum gloriam beatitudinis in illis animabus ab eis tanquam videntibus omnem veritatem multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem, et declatationem. Et quia invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur cum sit A. Ω. (*alpha et omega*) idest principium et finis, ut visio Joannis designat, in ipso Dee terminatus Tractatus, qui est benedictus in sæcula sæculorum.

II.

AL COMMENTO

FATTO

DA JACOPO DI FRA FILIPPO DELLA LANA

BOLOGNESE

ALLA DIVINA COMEDIA

PROEMIO

dal Codice Laurenziano Pl. XC, 115.

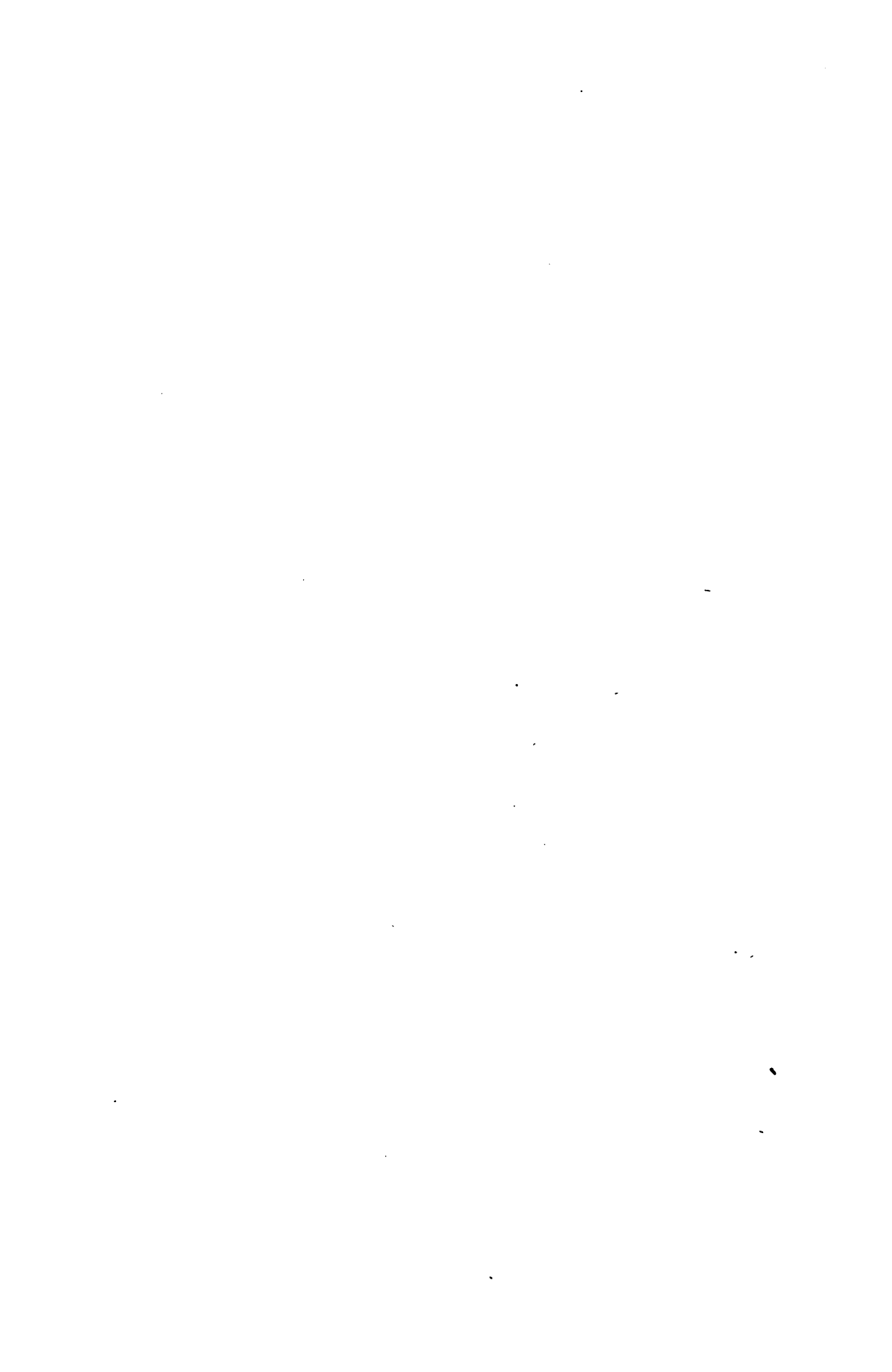
La natura delle cose aromatiche è questa che molto maggiormente peste che integre rendono odore; il grano della senape, integro pare lieve cosa, ma trito tra denti *morde* il gusto più fortemente; e così la scrittura molte volte, quando è intesa la scorza sola di fuore, non ha sapore, la quale se veramente nel vaso della esposizione sarà menata, spanderà de la sua suavità l' odore che ha dentro. Onde spesso colui che 'l testo solo considera, e non sa il senno de la sua lezione, non s' informa di maestramento, ma con dubitare sè stesso confonde; però che non è sapere la scrittura solamente 'l ritenere le parole d' essa, ma di quelle la forza, e la naturale memoria emendare. Adunque con ciò sia cosa che la lettera di questo libro serbi in aperto quello del quale può nutricare li parvuli nientemeno in occulto ritiene quello onde li più alti si esercitino. E perchè le cose pubbliche sono da antemettere alle private, e la comune

utilità dee precedere allo privato utile, digna cosa è che nella magione di tutti la intelligenzia di questa opera spanda il suo odore acciò che colui che è esperto meno s' affatichi, e 'l puerile ingegno col sovvenimento di chiara esposizione quel nutricato con un latte di ragione cresca in conoscimento della scrittura, e di grado in grado il giovane, imparando, uomo perfetto divenga. E però che nel fabbricare ciascuno artificio molte volte si convengono usare più strumenti, useremo in quest' opera li officii di quelli misterii, colli quali nella letterale scienzia si vuole lo intelletto de li studianti al conoscimento de l' artifiziosa letteratura drizzare e informare, li quali sono questi. Il primo è l' ordine 'l quale ciascuna cosa modifica e ordina, il qual in ciascun passo con regola di continuanza le cose precedenti giunge alle seguenti. Appresso è la divisione, per la quale la dottrina più leggermente s' apprende all' animo di colui che legge; più si muove la mente ad intendere, più diviene chiara, e più artificiosamente la memoria si riforma. Poi la natura di che la cosa pertratterà si definirà, altrimenti se alcuna parola dubia nel testo apparirà per lo beneficio della chiosa diverrà chiara. Ora convenevile cosa è, e anco utile, o vero necessaria, primamente fare onore a tanto autore richiedendo del suo nome e del suo essere che la materia o vero subietto de la sua presente opera, che fu la sua intenzione, per la quale tanta fatica imprese, e la cagione che a ciò fare 'l mosse, qual è utile ai leggenti, ed al titolo del libro, ed a qual parte di filosofia è sottoposta questa opera, di quelle cose che si sogliono domandare nel cominciamento delle esposizioni dei libri.

L' autore di questa bellissima opera fu Dante de li Allighieri di Fiorenza, uomo di grande scienzia e di nobilissimo ingegno, da la inventiva di preziosissima memoria, nutricato di filosofia e di sapienzia, ed insegnato di onoranti poetiche. Questo seppe tutte le liberali arti, morali e naturale, filosofia e teologìa, come si mostrerà di ciascuna sponendo il testo; di nobile e antica nazione, come tocca quivi « *faccian le bestie fiesolane strame* » cap. XV de la prima cantica — *O fronda mia* ecc. quivi — *E così riposato e così bello*, ecc. cap. XV de la terza cantica. Fu la materia overo subietto de la presente opera lo costume de li uomini, o vero vizii e virtù; o, secondo che alcuno chiosatore dice, lo stato delle anime dopo lo temporale mondo: la quale universalmente è di tre condizioni, si com' egli fa tre parti del suo volume: la prima parte de le anime desperate, che sono in Inferno, la seconda de le anime che sono in pene di Purgatorio con speranza di venire a le beate genti, la terza de le anime che sono ne la gloria del Paradiso. Overo el subietto di

essa opera, come dice 'l detto chiosatore, l' uomo, per lo quale per lo libero arbitrio puote meritare e peccare, per lo spirito consegue gloria, per peccato pena. La intenzione de l' autore o vero causa finale si puote considerare in tre modi: l' uno per dimostrare l' ornato parlare di rettorica a ritmico; altro per narrare molte storie sparte per molti e diversi libri, molte novelle per rinfrescare la memoria dei presenti, e lasciare scritto alle successive etadi virtù o vizii delle famose persone, molte favole nelle allegorìe e sposizioni, delle quali diletta l' animo dell' auditore; e per altro modo per rimovere le persone che sono al mondo dal vivere misero ed in peccato e perducerli a vertuoso e grazioso stato. Con ciò sia cosa che elli vedesse molti uomini errare gravemente nella via de' costumi, avendo compassione alla umana generazione discorsa nei vizii stimonne ch' elli era da percorrere a costoro, e di consigliarli per lo modo che tiene nelle presente opera. Adunque fu la cagione che 'l mosse l' utilità pubblica e 'l bene comune, che segue del rimovere li uomini dalli peccati, per li quali si cade nella eterna morte, ed inducerli nelle virtute che sono gradi che si sale nel regno della massima beatitudine. L' utile che ne conseguitano lì le genti si è di imprendere di onestamente vivere e schifare vizii o per amore di virtù, o per timore di pena. Il titolo del libro è questo: *Comedia di Dante Alighieri;* or bene è consequente il nome a la cosa, a la esposizione; del qual vocabolo è da sapere che quattro sono li stili del poetico parlare, cioè tragedia, comedia, satira e elegìa; *Tragedia* si è lo stile nel quale si tratta magnifiche cose, siccome è Lucano, Virgilio nell' Eneida, o vero tragedia è lo stile che comincia da felicitade e finisce in miseria. *Comedia* è uno stile che tratta comunemente di cose basse, mezzane e alte, o vero che comincia in miseria e termina a la felicitade, come Ovidio nel *Metamorphoseos*, e qui l' Autore; ed è detto *Comedia* da *comos* greco che è in latino *villa;* usavano li villani quando avevano piena la casa de' beni temporali darsi al ventre, e far loro canzoni, e metterle in nota coi loro otricelli e simili strumenti, e dicevano *Comedia;* poi li poeti tolsero quello nome, e puoderlo al detto stile. *Satira* è uno stile da trattare con reprensione e quasi garrire, siccome Orazio. *Elegìa* è uno stile da trattar cose di miseria sicome fa Boezio. Puossi dire che questa opera sia sottoposta a morale filosofia in quanto ella ha per suo subietto atti umani, e puotesi dire che a nulla spezialmente di filosofia sia sottoposta in quanto in essa si tratta della divina essenzia che appartiene alla supereccellentissima teologìa, e così quando tratta della natura angelica e de li corpi sopracelesti e de le altre scienzie. A la forma del trattato prima

che alla divisione si venga è da sapere che la forma del trattato è da considerare in due modi, l' uno quanto alla forma di versi ritimichi a mezzo piede ciascuno puliti di ogni difetto, e sopra ciò pieni di soavità e di loquenza e di gravitadi e maturezza sentenziosa. L' altro si è la forma poetica, la qual' è fittiva ed esemplipositiva ave IIII intendimenti; lo primo si è lo *letterale* o vero storiale, lo quale non si stende più innanti che sia la lettera, nè oltre lo termine, in ch' ella è posta, siccome quando elli pone Minos nell' Inferno per uno demonio indicatore delle anime. Lo secondo si è *allegorico* per lo quale lo termine della litteratura uno suona e altro intende, sicome è interpretare lo detto Minos per la giustizia, la qual giudica le anime secondo lor condizione. Lo terzo è detto *tropo* cioè morale, per lo quale s' interpreta il detto Minos primo re, che fu in Creta, giusto, donando al vizioso pena, e a li virtuosi merito; così moralmente si pone per giudice in Inferno, che dicerna per la condizione delle anime a ciascuna il luogo, e la pena che a lei si avviene. Lo quarto è detio *anagogico*, per lo qual s' interpreta spiritualmente gli esempli a similitudine della detta Comedia, sicome quando fa menzione d' alcune singolari persone, come quivi: *Ell' è Semiramis* ecc., che non si deve intendere che quella persona sia posta in inferno o altrove in luogo determinativamente qui posta; imperochè questo è occulto e segreto alli mondani: ma spiritualmente s' intende che quel vizio che è attribuito a colui overo virtù per tal modo si è punito o purgato o rimunerato per la giustizia di Dio, salvo di quelli de' quali Santa Chiesa scrive; non in quanto l' autore d' essi scrive, ma in quanto la Chiesa li canonizza e per santi tiene, siamo certi che ivi sono. Quanto a la divisione generale di questa Comedia, perchè a perfetta cognizione del tutto più lievemente si viene per la divisione delle parti, imperò la materia del presente libro si dividerà in parti. È puossi dividere in due principali parti. Nella prima tratta de' vìzii e viziosi; nella seconda di virtù e virtuosi. La seconda parte comincia quivi « *qui davanti una voce che cantava* » qui circa il mezzo del XVIII canto della seconda cantica del Purgatorio. E la prima predetta si divide in due parti. Nella prima tratta dei vizii e viziosi, li quali viziosamente vissero e moriero. Nella seconda tratta de' mali e viziosi che in vizio vissero ma in buono stato e conoscenza, loro vita finiro. E la seconda comincia quivi « *Per correr miglior acqua alze le vele* E puossi dividere in tre principali parti: la prima detta Inferno, la seconda Purgatorio, e la terza Paradiso.

INFERNO

SPIEGAZIONE

DELLE ABBREVIATURE NELLE NOTE

Ang.	Codice della Biblioteca Angelica di Roma.
Ant.	Codice dantesco dell' Antaldi.
Antin.	Codice Antinori, stampa d' Aldo 1515 postillato a mano.
Archig. bol.	Archiginnasio bolognese; Biblioteca dell' Archiginnasio.
Bart. Bartol.	Codice Bartoliniano edito 1823 dal Viviani.
Bibl. Un. bol.	Biblioteca dell' Università bolognese.
Benv. Im.	Benvenuto da Imola.
Bocc.	Boccaccio, Commento a Dante.
BC.	V. Cod. BC.
BF.	V. Cod. BF.
BG.	V. Cod. BG.
BP.	V. Cod. BP.
BR.	Dante dell' Edizione di Brunone Bianchi, Le Monnier 1854 dove senza dirlo sono note del P. Giuliani il cui nome è nelle edizioni precedenti.
BS.	V. Cod. BS.
BU.	V. Cod. BU.
BV.	V. Cod. BV.
Cass. Cassin.	Dante secondo il Codice Cassinese stampato 1865
C. Cod.	Codice, Codici.
Cod. Bocc.	Codice Dantesco già posseduto dal Boccaccio.
Cod. BC.	Codice cartaceo degli Agli, Secolo XV. n. 700 dell' Archiginnasio di Bologna.
Cod. BF.	Frammenti cartacei antichissimi i primi, e gli altri meno, nell' Università di Bologna.
Cod. BP.	Codice Levere, membranaceo del secolo XIV, n. 223 dell' Archiginnasio di Bologna.
Cod. BS.	Codice Cartaceo del 1380 dell' abate di Vangadicia, *Ivi.*
Cod. BU.	Codice membranaceo del secolo XIV già di Papa Benedetto Lambertini 134, ora 589, nell' Università di Bologna.
Cod. BV.	Codice Cartaceo del secolo XIV già 135 ora 590, *Ivi.*
Cod. Boncomp.	Codice del secolo XV n. 200 del Principe B. Boncompagni di Roma.
Cod. D. 539 *Ambr.*	Codice cartaceo dell' Ambrosiana di Milano.
Cod. Cass.	Codice Cassinese. V. Cass.

Cod. Cavr. — Codice cartaceo del sec. XIV del marchese Cavriani di Mantova.
Cod. Cont. — Codice Contarini della Marciana, Venezia.
Cod. Cort. — Codice Cortonese.
Cod. Perug. — Codice Perugino.
Cod. Land. — Cod. del 1336 di Casa Landi di Piacenza.
Cod. Laur. o L. — Codice, o Codici della Biblioteca Laurenziana, Firenze.
Cod. R. M. — Codici Riccardiano o Magliabecchiano.
Comm. — Commento o Commenti.
Ed. o Ediz. — Edizione.
Etim. — Libro delle Etimologìe.
Filip. — Codice dantesco dei Filippini di Napoli.
Fior. o I 4 fior. — I quattro fiorentini: Nicolini, Capponi, Borghi e Becchi, che diedero nel 1837 un Dante da loro curato e annotato.
Gaet. — Codice Gaetani.
J. Allighieri. — Commento attribuito a Jacopo di Dante Allighieri.
Land. — V. Cod. Land.
M. o Magl. o Magliab. — Codice membranaceo 50 della Magliabecchiana o Nazionale di Firenze.
Marc. — Codici della Biblioteca di S. Marco a Venezia.
Ms. Mss. — Manoscritto, Manoscritti.
Nid. — Dante col Commento edito a Milano 1477-8 dal Nidobeato.
Ott. — Commento soprannominato l' *Ottimo.*
Pal o Palat. — Codice Palatino a Pitti Firenze, ora alla Biblioteca Nazionale.
Par. Cod. — Codice 104 membranaceo del secolo XIV della Biblioteca di Parma.
Par. an. — Codice 1040 membranaceo del 1373, *Ivi.*
Par. pic. — Codice piccolo n. 18 del secolo XV, *Ivi.*
Pad. o Padov. — Codice del Seminario di Padova.
P. Allighieri. — Commento attribuito a Pietro di Dante Allighieri.
R. — Riccardiano, o Codice della Riccardiana.
Ront. — Codice manoscritto del Ronto traduzione di Dante; descritto dal Vandelli e ora nell' Archiginnasio di Bologna.
* — La stella indica il scelto meglio, o il nuovo.
Tar. Rit. — Tavola Ritonda, romanzo edito della Commissione de' testi linguistici.
Triulz. — Codici della Biblioteca Triulzi di Milano.
Vat. — Codici della Vaticana.
V. — Vedi o Verso.
Vind. — Dante col Lana, edizione del Vindelino, Venezia 1477.
Virg. Em. — Virgilio, Eneide.
Viv. — Codice Viviani.
Vol. — Volume.

COMMENTO DEL LANEO

PROEMIO COMUNE AI CODICI E ALLA VINDELINA

Ad intelligenzia della presente Comedia sì come usano li espositori in le scienzie è da notare quattro cose. La prima cioè la materia overo subietto della presente opera. La seconda cosa quale è la forma e onde tolle (1) *tale nome overo titolo del libro. La terza cosa quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima quale è la cagione finale overo a che utilitade ell' è diretta e sotto quale filosofia ella è sottoposta. E avegnia ch' io mi senta insufficiente a tanta opera, tuttavìa per conferire e agiugnere quel poco intelletto, che quello, che è datore di tutte le grazie, è piaciuto di prestarmi a quello overo quelli sufficienti li quali dopo me verranno, togliendo per autorità quello che dice lo presente autore nel primo Capitulo del Paradiso:* Poca favilla gran fiamma seconda, *colla loro ottima grazia e perfetto intelletto compieranno quello che per me sarà lassato; tegnendo sempre che ogni esposizione, interpetrazione, allegorìa, sentenzia, postilla overo glosa che per me sarà fatta se si consona e dice con lo tenere della santa madre Ecclesia romana ho per ferma e dritta. Se deviasse, discrepasse, overo avesse altro senso, infino ad ora lo casso e tegno per vano e di nessuno valore. La prima cosa com' è detto è da notare*

(1) TOLLE per *toglie* ed ELLI per *egli*, QUELLI per *quegli* e altre voci simili, sono alla scrizione antica e si vogliono conservare ovvero ritenere, perchè hanno molti autori che ne partecipano, compreso lo stesso Dante, e perchè resta memoria che in Italia i due *ll* uniti avanti la *i* si pronunciavano, come ancora si pronunciano, in Ispagna, avanti a qualunquesiasi vocale.

la materia overo subietto della presente opera, la quale è lo stato delle anime dopo la morte; lo quale universalmente, siccome ello parte lo suo volume, è di tre condizioni. La prima condizione è quelle anime le quali sono dannate e sono in pene e senza speranza d' uscire di quelle. La seconda condizione è quelle anime le quali sono in pene ma hanno speranza dopo sua purgazione d' uscire di quelle e andare in vita eterna; e questa parte è appellata Purgatorio. La terza condizione è quelle anime le quali sono in gloria eternale pasciute, piene e contente di suo stato. E questa apella Paradiso. Or questa è la materia della presente opera overo subietto.

Un altro modo può esser considerando la materia overo subietto d' essa: cioè lo uomo lo quale per lo libero arbitrio può meritare overo peccare; per lo quale merito overo colpa ello li è attribuito gloria overo punito all' altro mondo. La seconda cosa che è da notare è la forma e 'l nome overo titolo di essa, e si può considerare in due modi: l' uno è la forma de' versi li quali sono ritimi qui constituiti in diversi capitoli li quali poi sono in le predittte tre parti. L' altro modo è la forma poetica la quale è fittiva e di esempli positivi dalla qual forma ello tolle lo nome overo titulo cioè Comedia *che è quasi a dire* villano dittato, *cioè che anticamente li villani sonando sue sestole overo pive si ritimavano. Ed è da sapere che le più spezie di poetiche dittazioni frall' altre quelle che cominciano stato fatigoso e arduo e vanno migliorando stato insino in perfetto essere, hanno nome* Comedie. *E perchè questa è simiglievole a quella che comincia allo Inferno e poi continua al Purgatorio, poi termina al Paradiso ch' è stato perfetto, questo assonse per nome* Comedia. *La terza cosa cioè la cagione efficiente che è da notare fu l' autore di quella cioè Dante Allighieri da Firenze del quale testimonia la presente Comedia ch' è uomo di grande scienzia e d' onesta e virtudiosa vita. La quarta e ultima cosa che è da notare è la finale cagione della ditta Comedia, cioè a che fine e intenzione ella fue fatta, la quale si può considerare in tre modi. Lo primo per manifestare polita parladura. Secondo per narrare molte novelle le quali tornano molto a destro ad udire per esemplo alcuna fiata. Terzo e ultimo per rimuovere le persone che sono al mondo dal vivere misero e in peccato e produrli al virtuoso e grazioso stato. E in quanto tratta de' modi, de' costumi e vita mondana si è sottoposta a filosofia morale, la quale hae per suo subietto li atti umani.*

Manifestate le cose che proponemmo ch' erano da notare si è da sapere che universalmente la detta Comedia può avere quattro sensi. Lo primo si è litterale

overo istoriale, lo quale senso non si estende più innanzi che come suona la lettera, e quelli termini in li quali ella è posta; sicome quand' ello pone Minos in lo inferno per uno demonio giudicatore delle anime. Lo secondo senso è allegorico, per lo quale lo termine della litteratura significa altro che ello non suona come ad interpretare lo ditto Minos la giustizia la quale giudica le anime secondo sua condizione. Lo terzo senso è detto tropologico cioè morale, per lo quale s' interprèta lo ditto Minos sicome uno Re che fu in Creti che fu giusto e virtudioso: donando a' viziosi pena e a' virtudiosi merito. Così moralmente si pone uno giudice in inferno lo quale dicerne per la condizione delle anime lo luogo e pena che sì li aviene. Lo quarto senso è detto senso anagogico per lo quale s' interpreta spiritualmente li esempli e comparazioni della detta Comedia, sì come quando fa menzione d' alcuna persona che non si dee intendere che quella persona sia perciò in inferno o altrove, perchè è ignoto e secreto a' mondani, ma spirituale s' intende che quello vizio che è attribuito a colui, overo vertude, per tale modo è purgato, overo remunerato, per la iustitia di Dio.

Or veduti li sensi che può avere la detta Comedia è da sapere che la prima parte ello distingue per XXXIII Capitoli, in li quali si tratta tutta la condizione overo condizioni che puonno avere le anime dannate. In lo primo e in lo secondo proemiza come trovò Virgilio che 'l venne a soccorrere per li prieghi di Beatrice. In lo terzo punisce l' anime ch' enno state di debile cuore e vinte da cattivitade e tristitia. In lo quarto mette li innocenti non battezzati. In lo quinto punisce li lussuriosi. In lo sesto punisce li golosi. In lo settimo punisce li avari e li prodighi e l' irosi. In l' ottavo punisce li superbi e arroganti. In lo nono punisce li eretici. In lo decimo punisce alcuni infedeli li quali non credettero che fosse Paradiso etc., e sono detti Epicurii. In lo XI distingue li luoghi. In lo XII li tiranni. In lo XIII li disperati che s' uccidono per sè medesimi. In lo XIV li sforzadori delle divine cose. In lo XV e in lo XVI punisce quelli che peccano contro natura. In lo XVII punisce li usurarii. In lo XVIII punisce l' ingannatori e ruffiani. In lo XIX punisce li simoniaci che vendono le spirituali cose per le temporali. In lo XX punisce li indivinatori e li augurii incantatori e affatturatori. In lo XXI e XXII punisce li barattieri che per danari tolleno l' onore alle sue cittadi. In lo XXIII punisce li ipocriti. In lo XXIV e XXV punisce li ladroni. In lo XXVI punisce alcuni crudeli li quali hanno nociuto ad altri per loro inganni e ingegni. In lo XXVII punisce quelli che

consigliano fraudolentemente. In lo XXVIII punisce quelli che seminano scandalo in tra le persone. In lo XXIX e XXX punisce li alchimisti e falsatori di monete. In lo XXXI punisce li superbi cioè li giganti che per sua superbia volsono combattere con li dei. In lo XXXII e XXXIII punisce li traditori. In lo XXXIV e ultimo punisce lo Lucifero lo quale è fitto in lo centro della terra sicome in quella parte ch'è più di lungi dal cielo.

Detta e trattata tutta la distinzione della prima parte è mo da venire alla esposizione. Vero è che in quelli luoghi là dove lo testo sarà sì averto che per se stesso s' intenderà non li faremo esposizione perchè sarebbe superfluo e d' avanzo.

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
È, quanto a dir qual era, cosa dura *
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
Che nel pensier rinnuova la paura!

V. 4. Tutti gli editori danteschi si trovarono imbrogliati con questo verso, e il martello fu la prima voce. Chi fece *Ah*, chi *Ahi*, chi *Eh;* e si finì per mettere il verbo *è* dopo *era*, senz' accorgersi che commettevano ingiuria allo scrittor sommo. I mss. serviti al riscontro pel Commento mancano di quel verbo, ma hanno E in principio; altri è vero hanno *et*; ma non i più nè i più antichi. Gli antichi non accentavano, accentiamo noi ed abbiamo netto e vero il verso cui Dante scrisse; il senso: *Quanto a dir qual era questa selva, è cosa dura.* Il Cod. BV. che io così segno, quello che all' Università di Bologna avea il numero 135 e ora ha il 590 quest' esso portano, e altri. Tuttavia non sarei lontano dall'accettare quel del Cod di Cortona: *E quanto a dir qual era. cosa dura* ec. rispondendo al *tanto* ec; ma per me quel *tanto* con quel che segue è uno staccato in sospensivo di considerazione, e di maggior effetto.

V. 1. In questi due primieri Capitoli sicome è detto fa proemio e mostra sua disposizione sì d'essere come di tempo, la quale disposizione per allegoria figura la disposizione della umana specie. Dice: *Nel mezzo del camin di nostra vita*, cioè in lo mezzo della comune vita, la quale è LXX anni, sichè quando comenzò questa opera avea XXXV anni. Dice che si ritrovò in *una selva oscura*. Selva,

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai
Dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte. *
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d' un colle giunto *
Là dove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto, 15
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata 20
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.

---

s' intende in vita viziosa, che sicome la selva è uno luogo salvatico e scuro, così la vita viziosa è salvatica rispetto alla virtuosa, ed è scura in quanto conduce lo uomo alla scuritade dello inferno e rimuovelo dalla luce del paradiso. E dice *chè la dritta via era smarrita*, cioè che aveva in sè privazione di vita virtuosa. Or questo figura che la specie umana nel suo principio, cioè in puerizia, si è netta, buona e diritta; poi quando viene circa a mezzo della vita ella è sì lassiva e poco ferma che cade in peccato avendo diletto delle sensitive cose, le quali dilettazioni li conducono in vizii e poi a perdizione, salvo se per dono o grazia del sommo Creatore lo detto difetto non è soccorso e aiutato.

V. 7. Vuol mostrare che quella vita è quasi come morte, salvo che la morte non ha poi alcun soccorso, ma a questa può essere per grazia, com' è detto.

8. Qui mostra come lo uomo si dovrebbe partire da pensare e adoperare tale vita: ma acciò che si possa prendere esemplo per saperla schifare, è da farne trattato.

10. Vuol dire ch' ello non s' accorge quando entra in tali vizii, perchè la dilettazione sensitiva tiene la umana natura sì dormentata, che non si sente.

13. Qui mostra come si cominciò ad inlucidare (1) ed a cognoscere l' essere suo e figura questa valle per la ditta vita viziosa; e per l' opposito monte figura la vita dritta e virtudiosa: e questo è perchè il monte si avicina più a Dio e la valle più al demonio (2).

16. Dice come s' avide che la vita virtudiosa era illuminata dal splendore di Dio, lo quale mena ciascuno dritto per ogni via.

19. Mostra come cominciò a sperare e a fuggirli la paura.

(1) Il Cod Laur. XCV, 115, in pergamena, ha chiaro: Ad illucidire.
(2) Al cielo, e la valle più al centro della terra dove sta il demonio. R.

E come quei, che con lena affannata
   Uscito fuor del pelago alla riva,
   Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
   Si volse indietro a rimirar lo passo,
   Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' e' posato un poco il corpo lasso, *
   Ripresi via per la piaggia diserta,
   Si che il piè fermo sempre era il più basso; 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
   Una lonza leggiera e presta molto,
   Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partìa dinanzi al volto;
   Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
   Ch' io fui per ritornar più volte volto.

v. 28. Non accetto nè *riposato*, nè l' *ei* per *ebbi* di Witte; il Commento ha *si posò*. Col Cod. Altoviti col Laur. XL, 7, col BU. BS e BG è benissimo quello che tengo,

---

V. 22. Qui dà esempio che sicome colui ch' è passato per pericoloso mare ed è giunto salvo alla riva, si volge per vedere quello pericolo che ha passato, così lui ch' era giunto alla fine di quella selva, cioè della vita viziosa, sì si ripensava in cuore a quanto pericolo era stato, e che se fosse morto in tale stato essere (1), come era perduto; e soggiunge che tal passo non lasciò mai persona viva.

28. Mostra come si posò, cioè che 'l cessò di non operare più vizii: e mostra com' ebbe tentazione di tre vizii principali, cioè: Vanagloria, Superbia e Avarizia. E figura questi per tre animali: Cioè una Lonza: questo animale è molto leggiero e di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggiermente sale in lo cuore umano (2), e per la varietade mette come per varie cagioni similmente s' accende in lo cuore a chi per bellezza, a chi per gentilezza, a chi per fortezza, a chi per scienzia e a chi per ricchezza etc. Superbia figura in Leone lo quale per sua fortezza signoreggia li altri animali. Or è così che sempre colui che si sente forte vuole superchiare e dominare li altri. E secondo ragione naturale li forti non denno signoreggiare li altri, ma li savi denno essere li signori sì come pruova Aristotile in la Politica che li savi sono e denno essere signori e liberi, e li altri denno essere sudditi e servi. Avarizia figura la Lupa in per quello che siccome la lupa è devoratrice degli altri

(1) Stato ed essere vizioso che l' anima sua era perduta e dannata. R.

(2) QUORE. Così scrissero molti antichi avvegna che parea loro che innanzi la *uo* non potesse convenire che il *q* siccome in *quivi, quanto*. Alcun moderno, il Muzzi Luigi capitanante, ritentò la scrizione ma non fu seguito. Non tutte avviseremo le singolarità; ma bensì serberemo il testo.

Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi dèsse
La vista, che mi apparve, d' un leone. 45
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver grame.

v. 42. Come il Gregoretti non superò in critica i quattro fiorentini così nol seguo.

---

animali, e mai non si sazia che sempre istà con fame, così l'avarizia mai non si adempie nè si sazia; ed è una malattia incurabile e pessima che, cotanto come va più inanzi in tempo, cotanto cresce e si radica più in lo cuore umano. E ciò che dice Gilio in libro *De regimine principum* che di prodigalitade per spazio di tempo si può guarire, ma d' avarizia non è che si guarisca, ma sempre multiplica e cresce. Ora figura lo detto di Dante che la umana generazione è principalmente tentata da tre cosifatti vizii, li quali conformano e affannosi sì con essa, che nullo da quelli può scampare; salvo se grazia o dono non li soccorre da Colui ch' è datore di tutte le grazie, lo quale testimonia san Jacobo in la epistola: *Omne datum optimum* etc.

V. 37. Mostra poetizando come la grazia se li palesò a soccorso, e dice ch' era in principio del mattino, e che il sole si levava con quelle stelle, cioè ch' era in quello segno in lo quale ello fue alla creazione del mondo, quando prima si cominciò a muovere lo cielo e le stelle. Or toglie ello cagione di speranza per *locum a simili* in questo modo: che sicome lo creatore fue benivolo al tempo della creazione alle creature, e lo cielo sicome istrumento naturale era in tale disposizione, così lo cielo che mo era in tale disposizione mostrava che 'l creatore li sarave benivolo.

Or questo intende ello che il sole era in Ariete lo quale è del mese di marzo: e secondo questa oppinione fue lo principio del mondo, di marzo: e di questo mese medesimo, fue cominciata questa Comedia.

38. Cioè che 'l sole ascendeva insieme coll' Ariete che su quel segno dove era lo sole quando Dio creò lo mondo: e però disse: ***mosse da prima*** dunque se 'l sole era in Ariete, e l' autor dice che i ***pesci***

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscìa di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volontieri acquista, 55
E giunge il tempo, che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,

---

guizzavan per l'oriente, mostra che era quasi appresso il die perchè dopo lo segno de' pesci ascende Ariete, ed in Ariete era lo Sole; sicchè come Ariete si levava, era lo Sole sopra terra, e per conseguente era die; si che hai che l'ora era presso die (1).

V. 52. Cioè la lupa che è figurata all'avarizia, la quale si lo vincea che quasi perdea ogni speranza: e narra nel testo del modo, cioè che a parte a parte lo vincea e raducealo nella valle predetta, cioè nella vita viziosa (2).

60. Cioè in vita scura e tenebrosa. E qui figura la vita beata illuminata dal sole, cioè da Dio; sicchè dove lo detto sole non illumina li viene oscurità e silenzio di bene.

61. Qui intende mostrare lo modo del suo soccorso e poeticamente parlando dice che Virgilio poeta li apparve, lo quale, sì come appare nel testo, lo confortò e sottrasse da quella ruina dove ello cadea.

62. Qui intende silenzio lo non essere in uso a li mondani, che a questo tempo sono, lo libro di Virgilio sichè per non usanza pare fioco, cioè arocato, nè non desso suona alcuna cosa.

64. Segue lo poema.

67. Dice come lo padre suo, cioè di Virgilio, fue da Mantova che è in Lombardia, e dice che nacque al tempo di Zulio Cesare: ma quando fiorì in poetrie fu al tempo di Augusto Cesare, in lo quale tempo s'adoravano li idoli, e però dice: *al tempo delli dei falsi e bugiardi.*

(1) Questo tratto del Commento a versi 57 e 58 è ne' Codici al canto XI, avanti a quello pel verso suo 113

(2) Lo R. ha ciò che segue, certo interpolato da quel ch'appare in M., » E » questo avviene a ciascuno che la lassa radicarsela in cuore che a poco a poco lo » reduce in vizio ». Gl' interpolamenti son certo non pochi.

E Mantovani per patria ambidui. *
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilïon fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.

v. 69, Witte s' innamorò di *ambe e due*, *ambo e due*, *ambi e due*, *ambi e dui*, che vide in qualche Codice ; ma la *e* aggiuntiva raddoppia il numero e viene a dire *l' uno e l' altro*, *e due*. Abbiamo *ambidui* e *ambodui*, ma uniti. Qui è detto una volta per sempre : in ciò non seguiamo il Witte.

V. 73. Cioè che fu poeta e fece libro del figliuolo d'Anchises cioè di Eneas lo quale venne in Italia quando per li Greci fue distrutta Troia. *Ilion* era una fortezza in Troia in mezzo della terra suso una montagna, la quale per sua altezza signoreggiava tutta la terra. Quando fue Troia disfatta, fue anche lo detto monte d' Ilion arso.

76. Or dice come Virgilio lo soccorresse dallo rimuoversi dallo buono proposito che fece, quando lassò la vita viziosa.

79. Chiaro appare nel testo infino a — *molti sono li animali.* — Or è da sapere che qui Virgilio distingue a Dante le etadi del mondo in questo modo, che ello dice che molti sono nel mondo quelli a chi questa avarizia si fa mogliera al tempo presente, e più saranno nel tempo ch' è a venire infino ad uno termine che queste etadi fievili e lassive saranno compiute; dopo lo quale compimento tornerà una etade tutta magnifica, libera e larga. Or è da sapere che secondo li savii naturali e astrologi, sicome Albumazar, libro *De conjunctionibus*, mettono che 'l mondo si regge naturalmente ad etadi in le quali singularmente regge e signoreggia uno pianeto per certo tempo, sicome in li dì della settimana; e poneno che la prima etade reggesse Saturno; in la seconda Jupiter; in la terza Mars; in la quarta Sol; in la quinta Venus; in la sesta Mercurio; in la settima Luna. E poi ricomincerà a Saturno e anderà in questo modo; e questo si dee intendere secondo corso naturale. Or perchè le scienze matematice sono trovate pur dopo lo fatto, in esse si tiene tal modo, ch' elli diceno quando cotale costellazione fu, fu cotale cosa nel mondo; quando la detta costellazione retornerà, di ragione sarà simile cosa nel mondo. E questo si dee intendere in le cose suddite al cielo. Or mettono elli che nella prima etade del mondo regnò Saturno; e in quella etade non nullo ebbe proprio nel

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume. *
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. * 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,

v. 84. Non è lo *studio*, ma l' *amore*, che *ha* fatto cercare il volume. Correggo colla Vind. colla R. e coll' Altoviti.

v. 85. La Vind. il Cod Cavriani, il Cod. 200 dell' Archiginnasio di Bologna che io segno BS hanno *dottore* invece di *autore*. Di vero Dante meglio che autorità cercò scienza e dottrina; ma non oso contrappormi con sì pochi testi a tutti gli altri, quantunque io abbia argomento anche in quelli varii visti dal Witte.

v 90. *Polso* qui sta per *cuore* come a p. 504 Tav. Rit « La reina, udendo il » dolce parlar di Tristano, per lo grande dolore cadde in terra tramortita, e » non si sentia nè polso, nè vena ». Ma diverso sarà al C. XIII.

---

mondo, ma ogni cosa liberamente si tenne a comune e con (1) tutta larghezza e benivolenzia; e questa etade è apellata etade d'oro, che sicome l' oro è senza ria mestione, così questa etade era senza alcuno vizio. Venne poi la seconda etade che signoreggiò Jupiter, e in questa li uomini cominciònno a lavorare le terre a sua posta e raccogliere li frutti e tenerli per loro. Vero è che avarizia non gli aveva ancora tanto assagliti ch' elli non fusseno larghi e cortesi, ma tutta volta voleano che mancasse inanzi ad altri che a loro. E questa etade è apellata d' argento, che è metallo buono e netto, ma non è così puro come l' oro. E in questo modo come si mutavano l' etadi e l' avarizia si assagliva più le persone. Or poneno li savii che noi siamo in la sesta, cioè in quella di Mercurio; lo quale appare, a senso, come l' avarizia ci offende. Quando verrà la settima etade, che signoreggerà la luna, allora ognuno sarà pessimamente avaro. E questo è quello ch' elli dice.

(1) Seguo il Codice Magliabecchiano, che qui è intero, il Vind. ha questo tratto che mi pare interpolato: « tutte vittuarie e frutti erano di ciascuno, e similmente case e vestimenta; sichè in quella etade era » e il R. a « vestimenta » aggiunge « e ogni altra cosa utile e necessaria ».

E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia. *
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Niso, e Turno di ferute: *
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.

v. 105. I Cod. BS e BP hanno *nascion* per nascimento. La lezione è bella ma non sicura.
v. 108. Altri Codici: *Eurialo* e *Turno* e *Niso*

V. 101. Or mette elli che quando la settima sarà compiuta, la signoria ritornerà a Saturno. E per *consequens* le genti saranno tutte larghe e cortesi; e mette che 'l mondo venerà ad uno signore lo quale amerà sapienza, amore e virtude, e non cose temporali nè signorìa di terra nè moneta. Per moneta dice *peltro*, che è uno metallo composto di stagno e di rame: Dice *sua nazion sarà tra feltro e feltro*. Questo si può intendere in due modi: tra feltro e feltro, cioè tra cielo e cielo, ciò vuol dire per constellazione. L'altro modo tra feltro e feltro, cioè che nascerà di assai vile nazione, chè feltro è vile panno. E questo risponde elli a una tacita questione per una oppinione la quale è che di vile padre e madre non può nascere buono e virtudioso figliuolo (1).

106. Dice che questo Veltro (2) sarà salute de Italia, la quale per contrario elli dice umile, cioè che Italia è superba e viziosa e piena d'ogni magagna; e a volere a punto giudicare di quale Italia

(1) Molto già si scrisse su questo *Veltro*. I moderni traggono in campo spiegazioni di Benvenuto da Imola, fra cui Bianchi Segretario dell'Accademia della Crusca, ignoranti che egli scrisse latino, e le parole da loro date sono del Lana. S' accordano col Lana i passi del Purgatorio XX, 13, e XXXIII, 37 e 40. Nessuno de' prossimi al Poeta ne seppe nulla; l' anonimo nominato Ottimo che fu creduto amico del Poeta, meno degli altri: non ne parla. Lubin dice bene: è un Messia che a Dante annunziavano i mali d' Italia V. la nota seguente.

(2) Il Cod. Riccardiano 1037 scritto nel 1375 ha qui il seguente passo: — » Acci chi tiene che sarà un Imperadore il quale verrà ad abitare a Roma e per » costui saranno scacciati e ma' pastori di Santa Chiesa, in cui ha posto che regni » tutta l'avarizia, e che egli riconcilierà la Chiesa di nuovo di buoni e santi pa» stori, e che per questo Italia se ne rifarà ». Il Cod. 1075 Laur. ha: » E questo » fia un principe savio, che deve essere liberale ». Magnifiche allegorie per l'attuale Italia!

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,

---

elli intende, dice che è quella per la quale morì la vergine Camilla: in la quale indicazione ello tocca *incidenter* la infrascritta istoria. Elli è da sapere, sicome pone Virgilio in lo *Eneidos*, che quando Eneas si partì di Troia, ello venne in le parti di ponente in li suoi navilii, e dismontò in Italia, la qual s' intende dal capo di Otranto tutto quello braccio di terra che è terminato per due mari. L' uno è lo golfo di Vinegia; l'altro è lo mare del leone; e tiene per staria (1) dal lato di Vinegia infino a Pola, dal lato del mare del leone infine a Saona; in fra terra tiene infine a quel luogo dove nasce quel fiume che ha nome Po, lo quale è al principio di Provenza: la quale Italia era signoreggiata per uno che aveva nome Re Latino, lo quale avea una sua figliuola, che avea nome Lavinia molto bella. Or la madre della ditta Lavinia, ch'avea nome Amata, la voleva dare a Turno Re dei Rutili per moglie: e lo Re Latino, udendo grande gentilezza di Eneas, la voleva dare ad Eneas, sichè convenneno osteggiare insieme Turno ed Eneas. Or sentendo lo ditto Turno l'avvenimento di Eneas, volse provedere a sua difesa: e mandò per lo mondo alle sue amistadi che dovessono soccorrerlo. Fra gli altri aiutorii venne la Reina Camilla con grande gente e molte altre persone. Ora Eneas veggendo questo Re Turno essere così forte, ebbe consiglio con la sua gente com' egli potesse vincere: abreviando, non si trovòe chi lo savesse consigliare, salvo che uno li disse: da poi, Eneas, che tu non sai trovare in la tua gente alcuno consiglio di superare Turno, io ti consiglio che tu vadi a tuo padre Anchise, e a lui ti fa insegnare lo modo che tu hai a tenere. Allora andò allo inferno in Elisio, e lì trovò suo padre e da lui prese admaestramento, per lo quale ello vinse la gente di Turno e lui ancise; sì per acquistare Lavinia, la predetta Camilla fu morta. Eurialo e Niso furono della gente di Enea, e a quella battaglia morinno in questo modo: che elli per gran battaglia che durò più die, si smarrinno dalla sua gente, e ricoveronno in una selva, poi funno trovati dalla gente di Turno. In prima Eurialo fu conosciuto e fu morto; quando Niso vide Eurialo morto, lo quale elli molto amava, cominciò a percuotere nella gente di Turno; infine per la moltitudine della gente fu superchiato e morto. Or così come elli metaforiza per avarizia una lupa, così per larghezza metaforiza uno veltro, cioè uno levriero; perch' è naturale contrarietade malivolenzia tra i lupi e cani. Or dice che questo signore reggerà lo mondo a tanta larghezza, che questa avarizia non sarà nel mondo, ma ritornerà allo inferno del qual luogo lo demonio per la invidia alla natura, overo specie umana, l' addusse nel mondo: e però dice: *là onde invidia prima dipartilla*. Ancora è da sapere che in tutta questa opera per allegoria s' intende Virgilio per la ragione e discrezione umana.

V. 112. Or dice Virgilio: io sarò tua guida e però mi tieni drieto,

(1) Varii Codici leggono *istaria, staria*, il Di-Bagno *staria*. Il Cod. Palatino 400, n. 116 legge anche più male *li stagni*. La parola *staria* è anche alla Viod.

Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,

ch'io ti mostrerò tutto quello che per ragione umana si può sapere. Circa la quale proferta è da notare ch'ell'è alcune cose che si possono sapere e cognoscere per ragione e scienzia umana; alcune sono, che sono sì alte e rimote dall'umano intelletto, che la nostra capacità non le può giugnere. E queste così fatte non si possono sapere senza perfetta revelazione; e perciò è la teologia scienzia revelata. Sichè dice Virgilio: io ti mostrerò le disperate grida, cioè lo inferno e coloro che sono contenti nel fuoco, cioè quelli che sono in Purgatorio, che sono contenti di purgarsi nel detto fuoco, con ciò sia cosa che dopo la sua purgazione enno certi d'andare (1) alle beate genti, cioè in Paradiso. E queste due condizioni si possono cognoscere per discrezione umana, ch'è pur di ragione umana che colui, che pecca, secondo giustizia dee essere punito; vero è che lo peccato riceve distinzione, ch'egli è peccato ch'è mortale e peccato ch'è veniale. Lo mortale conduce lo uomo a morte, cioè a perdizione, l'altro conduce a pena, poi dopo quella pena, che è purga–

come alla Nid. e ai mss. a metà del commento al canto XXXIII dove dice: *queste sono due isole poco fuor de la staria di Pisa* e indica la Capraja e la Gorgona. Al Purgatorio C. VI, è *scharia*, S.; *staria*, R., col riscontro *prode*. Pèr quanto cercassi e chiedessi non mi potei abastanza illuminare e interpretai che errore fosse di scrizione e dir dovesse *estuario;* non azzeccai bene. Mi dà lume il Presidente Zambrini con una antica lettera a lui del ch. Salvator Bongi intorno ai tanti strafalcioni di colui che mi fu cagione di ciò che scrissi a pag. 66. Afferma che *staria* è voce vera, e abondante nè portolani veneti, che è in Villani sebbene alterata; e che val *costa di terra* Di vero, s'accorda col *prode* del Riccardiano 1005. Ma in Villani stampe e manoscritti, fuor quello che fu di Davanzati e la edizione del Moutier fatta su di esso, hanno *sanea*. Il Moutier rinvenne in quel Cod. di Davanzati *stinea* e cotal diede, ma mostrò di dubitare della rettezza dell'una voce e dell'altra. Io considerando le calligrafie de' codici antichi affermerei che Giovanni Villani scrivesse *starea* se pure l'istesso *staria* non scrisse non avendo punti gl'i ne' codici medesimi. L'aversene parecchi col *sanea*, e uno o qualcuno collo *stinea* manifesta che tutti i primi provennero, via che uno, da mala copia, e quello dello *stinea* usci esso pure dall'originale, ma non meno infelicemente dell'altro. Restituisco al Lana quello che scrisse, e registrerò nello *spoglio* la voce fra le antiche degl'Italiani. Per chi voglia vedere in Villani avviso che la voce è nel libro X, ma nelle edizioni vecchie al capo 104, in quella dell'Argelati al capo 102, in quella del Moutier al capo 100. Il Moutier vi fa nota e non arriva al chiaro.

(1) Questo passo è in racconcio col Codice Riccardiano n. 1005.

Anima fia a ciò più di me degna; *
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera; e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai tanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

---

tiva, vae a paradiso. Or questo si vede chiaro. Mo che la vita eterna è sì eccellente cosa, la benignitae del creatore è tanta, che per ragione umana non può essere estimata, ma conviene per pietosa voglia del Signore esserne revelata o per profeti o per santi. Sichè questo è quello che proffera Virgilio a Dante io ti mostrerò quello che per ragione umana si può vedere; l'altro ti mostrerà una anima santa alla quale na voluto lo Signore revelarlo. E intende questa anima Beatrice, la quale per allegorìa s'intende la scienzia di teologìa, e risponde, quando dice *Che quello imperadore*, a una tanta questione che si potrebbe dire, ma perchè non è così revelato a te, Vergilio, la beatitudine di Paradiso come a Beatrice? Dice perchè *non fu di sua legge*, cioè che non fu cristiano; sichè la città di Paradiso non può per lui essere veduta. In tutte parti narra la grandezza di Dio e la beatitudine che segue ad essere cittadino di cotale cittade (1).

(1) Infine di ogni Canto porrò i risultati de' riscontri fatti dall' OTTIMO COMMENTO al LANA per tagliare una disputazione oziosa, e disingannare chi credette antichissimo e ottimo l' OTTIMO. L' OTTIMO vero, si vedrà, è il LANA; ma le prove non cominciano che al Canto IV. L' OTTIMO è uno zibaldone com' è zibaldone il Cod. Laur XL, 7 che il Witte reputò di Ser Graziolo. Anch' esso vide il Lana; e ne citerò qualche tratto dove mi gioverà. Il testo di Dante ivi è più antico, ma non è lo stesso che quello a cui valsero le note o commenti, non di rado ripetuti come presi da varii per lo stesso verso. Quelle diverse chiose sono da molto più tardo del 1351, in cui le donne fiorentine furono da pulpiti ammonite di sconvenevole nudità; nè sono sempre dotte, nè sincere.

II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate.
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15

V. 1. Qui mostra Dante che cominciò ad andare allo inferno, e ch' era sera; che sicome dopo la sera viene la grande oscurità della notte, così chi va o lassasi correre in vita viziosa e di peccato, vae in grande tenebra. E perchè lo inferno è luogo dove li vizi e li peccati si punisce, è conveniente che poetizando metta principio di notte l' entrare dello inferno.

2. Qui mostra come li animali terreni a tale ora vanno a requiare, ed ello s' aparecchiava pure allora di sostenere l' affanno, lo quale hae a significare che qualunque va allo inferno, non speri requia, ma apparecchisi di sostenere infinita battaglia, guerra e pena.

7. Qui segue suo poema pregando la scienzia che lo aiuti a trattare tale poetria, sicome è usanza delli poeti in li principii delli suoi trattati, e li oratori in li principii delle sue arenghe.

9. Quasi a dire: or si parrà s' io saprò dire in rima.

10. Mostra ch' elli ebbe chiamato l' aiutorio della scienzia, elli ragionando con Virgilio, cioè con la umana ragione disse: guarda s' io sono sufficiente a tanta opera inanzi ch' io cominci nè scriva lo principio: del quale elli recita la risposta per quello che Virgilio scrive in lo sesto dello *Eneidos* sicome Eneas andò allo inferno, com' è detto, e dice: Tu dici che di Silvio il parente, cioè lo padre di Silvio, che fu Eneas, andò al mondo corruttibile, cioè non anco morto, li andò sensibilmente, così li puoi tu andare. Alla

Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto,
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, Io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,

---

quale risposta risponde Dante e dice: Se l' adversario d'ogni male, cioè Dio, li fe' tanto di cortesìa ch' elli volse ch' elli andasse ad avere consiglio con Anchise, com' è detto, ello lo fe' pensando lo grande effetto che dovea essere e seguire dello erede di Eneas, cioè che ne dovea nascere Romulo e Remo, li quali doveano edificare Roma, la quale cittade in processo di tempo sarebbe luogo di imperio e poi luogo di santa Ecclesia, e però dice: *Il successor del maggior Piero*. E perciò quand' elli li andò, elli intese dal padre come doveva reggersi contra Turno, e come doveva essere vincitore. E *la cagione del papal manto*, cioè del luogo principale della santa Ecclesia. Ancora dice Dante: *andovvi poi*; cioè ancora andò san Paulo in inferno, e fu fino al terzo cielo in Paradiso. E la cagione fu per revelarne cose che fusseno confortamento e accrescimento della fede cattolica. In la quale andata elli vide le jerarchie delli angioli come stavano, e di questo admaestrane san Dionisio, lo quale scrisse *De angelica jerarchia*. Sichè per esso sì si acresce la fede: la quale virtude spirituale è lo principio della salvazione umana, e senza la quale non si può acquistar vita eterna, sicome ne scrive lo detto san Paulo: *sine fide impossibile est Deo placere*. E apella san Paulo, sicome fa la scrittura, *Vas electionis*.

V. 31. Or dice Dante: la mia venuta non è a alcuni de'predetti effetti, cioè di costituire cittadi, nè di agiungere conforto a nostra fede ancora ch' il concede, sicome fu conceduto da Dio ad Eneas e a san Paulo; io non ne sono degno, nè ancora si crede per altrui ch' io ne sia degno.

34. Conclude come teme, non sentendosi sufficiente, di non potere tal viaggio compiere.

Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono. *
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle; *
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi, 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,

v. 36. Questa lezione è conformata da BU, BP e BS il Cod. BP ha, *mei*.

V. 37. *E quale è quei, che disvuol ciò che volle.* — E mostra come disvolea per esemplo quello ch' avea cominciato.

43. Qui recita Dante la risposta di Virgilio, in la quale sicome apparirà, palesa la cagione e lo effetto che seguir si dee di tal viaggio. E prima dinota la condizione di Dante, la quale per allegoria hae a significare tutta la scienzia umana. E dice:

45. Cioè, che viltà facea Dante a volere rimanere di tale andata, sicome viltade impaccia e impedisce tutti li uomini che hanno bassa condizione a non volerli lassare crescere, ed esaltare sì in le spirituali cose come in le temporali. E dà esemplo che sicome li animali si spauriscono per alcuna ombra, la quale elli estimano che sia altro che non è, così la viltade overo pusilanimitade impaccia lo uomo che crede ed estima minor podere che non è sua possanza.

49. Qui comincia a rimuovere Dante da tale imaginazione e profferali, come appare nel testo, di dirli la cagione per ch' elli si mosse a venire a soccorrerlo e per cui preghiera e quale era lo luogo dov' elli era.

52. Cioè che Virgilio era nel limbo, in lo quale sono anime le quali non hanno avuto fede cristiana, e non sono state al mondo viziose nè peccatrici, come sono li fantolini non battezzati, e come alcuni antichi che non sono in fede cristiana, ma furono al mondo persone di grande virtude ed eccellenzia; e di quelli così fatti fue, secondo questa poetria, Virgilio. Circa la quale posizione è da sapere che advegnachè l' autore metta alcuna anima o persona in alcuno luogo in altra vita, non è certo che quella cotale la anima sia in quello luogo, ma giudicala secondo quello vizio o vertude,

E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura,

---

del quale ella ebbe maggiore nominanza al mondo. E questo modo di parlare è fittivo e poetico, per lo quale non si dee intendere pure quella persona di ch' ivi parla elli, ma deesi intendere che quel vizio del quale elli ragiona, è punito per la giustizia in tal modo; ed è universalmente una così fatta regola che sempre per lo opposito si punisce o purga lo peccato, sicome pare in li indivinatori, che sicome s' hanno voluto vedere troppo inanzi lo tempo, così li punisce per opposito ch' hanno volte le faccie indrieto; ancora li superbi che sicome hanno voluto superchiare altri, così sono da altri superchiati, cioè che purgandosi portano grandi pesi *etc.* E per questo sopra detto modo scrive che Virgilio è in lo limbo, e dice *sospeso*, cioè che non gli è fatta alcuna novità; non hanno gloria perchè non ebbeno fede; non hanno pena perchè non funno viziosi.

V. 53. Dante intende dimostrare in questo luogo come lo suo intelletto era abile e disposto a volere intendere a teologìa. E imagina che questo suo intelletto abbia sua idea in cielo, la quale idea ello apella *Lucìa* o gentile, cioè chiara e nobile. E imagina che questa idea sì si lamenti dello stato di Dante, ch' era vizioso ed insciente, per lo quale lamento si mosse Beatrice a pregare Virgilio che 'l soccorresse. Or quello che questa allegorìa hae a significare è che veggendosi Dante in sì imperfetto stato, propose di volere uscire ed imprendere teologìa.

54. Segue suo poema mostrando come tutte scienzie sono suddite a teologìa. E soggiunge alcune lode a Virgilio dicendo: *O anima cortese mantovana*, del quale tanta nominanza è e sarà tanto che 'l mondo durerà: sappi che l' amico mio, lo quale non è amico della ventura, è impedito e impacciato dalla viltade sì che si rimuove da alto proposito; muovi con la tua parola ornata e con tutto quello ch' ha mestieri, a sua scampa, acciò che dal buono proposito non si tolla. E tacitamente dice: va tosto ch' io temo ch' elli non sia già sì smarrito ed errato dalla dritta via, che troppo avrai tardato suo soccorso. Circa le quali parole è da notare tre cose.

La prima è lo modo del suadere altrui quando è bisogno lo suo servizio, cioè di ricitarli sua bontade e suo onorevile essere, e dice: *di cui la fama*. Ancora come lo uomo dee andare per soccorso a quelli che puonno e sanno fare e non ad altri, acciò che abbiano suo intento; e però dice: *Or muovi e con la tua parola*

E durerà quanto il mondo lontana. * 60
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disìo:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io: 75

v. 60. La Crusca, il Patavino 316 o molti fra cui Foscolo, Tommaseo e Witte tennero *Moto;* altri molti fra cui il Lombardi e il Monti colla Nidobeatina, il Commento del Lana stampato dal Vindelino (che prese un testo di Dante col *moto)* il R. testo e commento, i tre codici dell'Archiginnasio di Bologna, il BV, quel di Bagno, il Cavriani, il parmigiano del 1373 hanno *mondo*. La voce *lontana* sta per *lunga;* e poichè Dante ha detto *La cui fama dura nel mondo*, sta bene che dica *durerà quanto il mondo medesimo*. Il Laur. XL, 7 al testo *moto* pose commento: *durerà sempre che 'l secolo sarae.*

---

ornata. La seconda cosa si è la fragilitade e fievolezza della umana specie, che per leggiera e poca cosa si distolle dal buono proponimento e lassasi ruinare in vizii ed in obscuritade; alla quale per opposito chi vuol contristare, dee avere virtude di fortitudine. La terza cosa è l' aiutorio e soccorso, lo quale non conviene essere tardo. Circa lo quale bisogna sollecitudine e continuanza a ritenere si l' amistade di quello che dee soccorrere, cioè Cristo benedetto, ch' elli non tardi a soccorrere, imperocchè egli è datore di tutte le grazie e soccorsi.

V. 70. Qui dice Beatrice chi ella è, e 'l merito ch' ella li farà del servigio ch' ella li domanda, cioè che si loderà a Dio di lui; la quale allegorìa hae a significare grande lode al volume di Virgilio, se per esso si possa più venire a teologìa ed a divinità.

75. Segue suo poema recitando la cortese risposta che fe' Virgilio a Beatrice, e dice: *O donna di virtù, sola per cui,* la quale fae accedere allo intelletto umano ogni contento che è contenuto da quel cielo, ch' ha minori li cerchi suoi, cioè dal cielo della luna, lo quale è lo primo cielo, in fra il quale sono li quattro elementi e li animali sensitivi e vegetativi, come sono gli alberi e gli altri animali ch' hanno i sensi; quasi a dire: tu demostri e fai noto allo intelletto umano quello che per altre scienzie è ascosto, chè filosofia non tratta nè giunge per modo di fede nè per revelazione delle divine cose.

O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi; 80
Più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento. *
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di quelle sole cose *
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange;
Questa chiese Lucìa in suo dimando,

v. 81. Rimessa la lezione rara, ma giusta col R. 1005, e col Laur. XL, 7; sebbene il commento pel manco d' un *che* non s' accordi, e dica il contrario.
v. 88. Correggo col Cod. R.

V. 79. Cioè che era disposto a ciò che bisognava, e che non li facea più mestieri avrirli lo suo volere.

82. Qui si solve uno dubio: con ciò sia cosa che la vista del vedere lo demonio accresca pena a quelli che lo vedono: e dubitazioni, se 'l vedere che fanno que' del paradiso quelli che sono in inferno li fa alcuna lesione. Alla quale risponde Beatrice che quella visione non fa alcuno duolo a quelli che sono in paradiso; e questo aviene perchè la divina grazia li fa tali perchè non possono ricevere alcuno duolo. E la cagione è perchè non sono sotto loro protezione e signorìa; che a tutti quelli che sono sotto la protezione e signorìa del demonio, fa pena la sua vista; e quelli che sono nel cielo glorificati non puonno nuocere perchè non sono sotto la signorìa del demonio. E però dice: *io non temo del venir qui dentro*, (1) perchè queste cose non mi possono far male, perocchè temer si dee di quelle c' hanno tale possanza, dell' altre, no.

97. Ancor dice Beatrice a Virgilio la cagione che la mosse del luogo dov' ella era, cioè Lucìa, la quale disse: mo abisogna Dante

(1) Ecco una diversità dantesca avuta dal Lana.

E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucìa nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscio per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pieta del suo pianto, *
Non vedi tu la morte che il combatte

v. 106. Così fra gli altri i Cod. P e S dell'Archiginnasio bolognese e il V dell' Università. Witte dandoci *pietà* col Foscolo ci guasta il verso spostando l' accento e nausea col suono del successivo *pianto*.

---

di te, ed io te lo recomando. La quale Lucìa, com' è ditto, figura per allegorìa uno intelletto profondo di divinità; e soggiunge ch' ella si stava con l' antica Rachele. Circa la quale sentenzia tocca una istoria del testamento vecchio la quale brevemente è: che Jacob figliuolo di Isaac ingannò Esaù suo fratello, che tramutandosi della veste, e contraffacendosi in certi segni ad Esaù suo fratello, fittiziamente (1) ad Isaac si fe' benedire, credendo Isaac ch' elli fusse Esaù. Si fuggì e andoe a casa di Laban, lo quale stava più giornate di lungo da Isaac; e siando a casa del ditto Laban patteggiò seco in processo di tempo che lo ditto Jacob li dovea guardare lo bestiame sette anni, e lo ditto Laban li dovesse dare in capo del ditto termine Rachele sua figliuola per mogliera: quando fu passato lo detto termine, el ditto Laban li mise la sera nel letto un'altra sua figliuola ch' avea nome Lia, e non Rachele. La mattina lo ditto Jacob veggendo che quella non era Rachele fu molto dolente. Alla fine ripatteggiò col suocero di servirlo al sopraditto offizio ancora sette anni, e dopo quel termine elli li dovea dare Rachele, e così fe'. Or figura la Scrittura santa questa Rachele per la vita contemplativa, perchè Jacob contemplò per essa 14 anni; e l'altra figliuola, cioè Lia, figura la vita attiva, in per quello che di fatto senza alcuna contemplazione di Jacob ella fu sua mogliera. Or vuol dire Beatrice ch' ella stava in contemplazione quando dice: *con l' antica Rachele*.

V. 103. Recita le parole che li disse Lucia, come appare nel testo.

(1) Correggo questo passo della Vind. col Cod R. Questo *fittiziamento* aggiunto al *contraffacendosi* esprime l' opera della mente per riuscire all' intento, ciò che nel c. XXVII del Purg. dice *scaltramente*. Non intendo chiosare la letteratura del Lana che è vasta e bella, incurando certi suoni dati da copisti ad alcune voci, che non muto nel dubbio d' indovinare i veri. Questo sia detto una volta per sempre. Ma con ciò non attribuisco ad errori di amanuensi certe forme le quali disusate oggi hanno pur buona ragione di essere lasciate così come s' incontrano sebbene si trovino in ortografie diverse quali ad es. *hae*, *li*, *elli*, *mogliera*, *in per quello che*, *vae*, *sicome*, *el vèneno*, *èbbeno*, ec. ec. ec.

Su la fiumana, onde il mar non ha vanto? *
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè franchezza, perchè ardir non hai *
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo

v. 108. *Onde* giustissimo per *da cui* invece del comune *ove* è del Cod. perugino
v. 123. Questa bella variante è dello stesso Codice, perugino 253 membranacco del secolo XIV

V. 109. Qui mostra come dopo le parole di Lucìa ella fu solleceta a venire a Virgilio.

124. Or dice Virgilio: or sai la cagione che mi fe' venire a te, e sai chi concede che tu facci cotale viaggio, cioè le sopradette tre donne, cioè Lucìa, Beatrice e Rachele. E ancora lo mio parlare sopra ciò t' ha permesso di trarti, com' è ditto in lo primo Capitolo, di questo stato per luogo eterno, cioè mostrandosi lo Inferno e 'l Purgatorio.

127. Qui dàe esemplo Dante a volere mostrare com' era tutto cambiato dal volere, in che ello era posto quando viltà l'assalìo. E dice: sicome li fiori de' prati per lo gelo della notte si piegano e chiudensi (1), e poi quando lo sole li rivede e li riscalda, si drizzano ed avronsi, così la sua virtude piegata e chiusa dalla viltade si dirizzò ed apersesi per lo ditto di Virgilio, e tornò suso lo primo proposto, e con franchezza disse a Virgilio che era acconcio di seguirlo, e come tutti e due aveano uno medesimo volere; sicome appare nel testo.

E qui è finita la intenzione del secondo capitolo.

(1) *Chiudensi* e non *chiudonsi* mantengo scritto; e così in molti altri luoghi, simili desinenze come proprietà di lingua e di grammatica naturale; conciossiachè tanto si trova in quasi tutti gli antichi e fors' era in tutti, e si distolse per mano

Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro: 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

de' copisti che l' adattarono al pronunciare della loro età. In quella antica la terminazione della terza voce in plurale d' ogni tempo facevasi aggiungendo un *no* alla voce terza del singolare. In questo Lana raro incontrasi l' artificioso, che è passato in uso oggi che par natura, e perciò gl' imperiti, ma arroganti al solito, gli attribuirono a difetto e a vizio ciò ch' è anzi integrità e giustezza. Chi voglia aver la storia della lingua la studii in chi scrisse innanzi al quattrocento, o in quel torno

III.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate, 5
La somma sapïenza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro: *
Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15

* 8. Anch' io accetto *eterna* perch' è la *porta* che parla. Ho con me oltre i Codici soliti anche la Vindelina e BU, BV, BP. Il BS ha *eterna* anch' esso ma per correzione.

V. 1. Questo modo di parlare che recita più volte una parola è ditto dalli rettorici *parlare effettivo*, in lo quale mostra l' affezione del dicitore essere molta. E però replica Dante qui *per me* tre volte, a mostrare come aveva grande affezione di fare suo viaggio. E seguendo suo poema recita che scritte erano sopra la porta dello Inferno queste parole: voi ch' entrate in questa cittade lassate ogni speranza, perchè la giustizia dell' alto fattore mi fe'. E soggiunge, che dinanzi ad esso non furono alcune cose create se non eterne, quasi a dire che lo Inferno fu la prima cosa che creò Dio da poi le universali; e questo per giustizia a ciò se le creature, che poi sono create, fallassono, fusse luogo aparecchiato, dove fusseno punite dello suo fallo, sì come poi fu bisogno per quelli Angeli li quali furono rebellanti a Dio, de li quali fu capo Lucifero.

10. Mostra qui Dante sua mollezza, che perchè vide scritto: *lassate ogni speranza*, temè l' entrare, e disse a Virgilio che lo senso della lettera gli era duro, cioè che dubitava.

13. Qui conforta Virgilio Dante toccando come cominciava lo luogo, lo quale elli avea proposto di vedere. Circa lo quale luogo

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che troverai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.

è da sapere, acciò che meglio s' intenda, che Dante l' imaginava così: cioè che quando Lucifero principe de' demoni cadde da cielo, la giustizia di Dio lo pinse sino al centro della terra, lo quale luogo è lo più remoto dal cielo che sia. E drieto a lui cadde di quelli angeli, li quali furono ribelli a Dio. E perchè elli fue lo principale, però ello solo sta nel centro della terra, li altri secondo che pecconno, stanno e più e meno lontani da esso.

Or imagina ello che quando lo ditto Lucifero cadde, fèsse un foro in terra, lo quale foro si va astringendo come vae più apresso al centro. E imagina questo foro rotondo e distinto per cerchi overo per gradi a modo di scala, sicome l' arena di Verona, li quali gradi sono deputati a stanzie di demoni e delle anime le quali si puniscono de' peccati per loro commessi nel mondo. E quanto li gradi vanno più verso lo centro, tanto sono minori e sono di maggiore pena.

Or la terra che fu creata rotonda e solida, e che era intiera, per opposito di questo foro fe' una montagna, sichè la terra ch' era in lo luogo dove lo predetto foro si fe' uno monte, Dante imagina che abbia la sua sommità in lo cielo del fuoco, lo quale è apresso lo cielo della luna, vegnendo verso lo mezzo; lo quale monte ello imagina fatto a gradi (1) su li quali gradi elli pone l' anime che sono in Purgatorio, sicome apparirà in la seconda parte di questa Comedia a quel trattato deputata.

Or come elli entra in lo predetto foro, cioè in lo primo grado, elli imagina in la bocca di quello una pianezza, in la quale stanno le anime, le quali non hanno nè merito nè peccato; e questo da una parte è appellato Limbo; da un' altra parte anzi che si entri purga anime, le quali sono state cattive e triste al mondo e di nessuno valore, e immerite di nominanza; le quali per opposito, si come sono state triste e pigre, così sono stimolate da animaletti, li quali continuo le tegnono in esercizio, e fannole doglia e pena, e sempre corrono. Or quelle, che sono dalla parte del Limbo in lo primo grado, non sono da alcuna cosa stimolate, ma dal disìo, che, da che le sanno che al mondo è gloria, che è paradiso, e non hanno d'andarvi speranza mai, nè di vederlo, da ciò ricevono angosciosa pena (2); con le quali anime stimolati sono quelli angeli li quali non funno constanti a Dio, e non funno peccanti con Lucifero, sicchè li cieli, come appare nel testo, non li ritiene per meno lucere, e lo inferno non li ritiene, perchè li demonii, che pecconno, n' arebbono alcuno diletto.

(1) Racconcio il passo col Laur. XL, 1. e col Di-Bagno

(2) Queste due linee sono state a punto racconcie col Codice Riccardiano.

E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Misemi dentro alle segrete cose. *
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,

V. 16. Qui tocca la disposizione delle anime, lo quali sono dannate e che sono in doglia, martirio e pena. E dice ch' hanno perduto lo bene dello intelletto: per la qual cosa è da sapere che quella anima, che è in privazione di intelletto è tanto a dire come in privazione di Dio, in quello in che Dio si è obietto dello intelletto: e quelli animali che non hanno intelletto, si non possono naturalmente avere perfetta cognizione di Dio, sicome sono le bestie; e quelli animali intellettivi che perdono lo intelletto, diventano come bestie; sicchè non solo lo diavolo il peccato offende per martirio estrinseco al peccatore, ma eziandìo ello lo estranatura col fare divenire di intellettuale, bestia: e però dice: *ch' han perduto il ben dell' intelletto.*

19. Segue lo poema narrando come sospiri, pianti, guai, overo lamenti risonavano in quello aiere, lo quale era obscuro e tenebroso: e non li era stelle nè altro corpo lucido che lo alluminasse.

24. *Perch' io al cominciar.* Mostra come n' ebbe pietade.

29. Mostra come d' ogni parte del mondo s' aduna quello tristo coro, specificando come udìa parole *di dolore, e accenti d' ira;* accento è a dire quasi muggito. E soggiunge ch' alcuni proferìano suo dolore con acute voci, alcuni in fioche, tra le quali sonava sbattimenti di mani, lo quale suono facea uno tumulto, cioè uno aviluppamento di suono o di romore senza tempo. E questo dice elli perchè ogni suono attemperato per ragion di musica rende all'udire alcun diletto, chè il tempo è in musica uno ordine, il quale fa consonare le voci insieme con aria di dolcezza. Or dunque (1) se quel romore è senza tempo, seguesi che è senza ordine, e per *consequens* senza alcuno diletto. E dà esemplo del detto suono e dice: *Come la rena quando aturbo spira.*

Aturbo (2) dice Isidoro *Etimologiarum XIII,* è avolgimento di vento e spezialmente quando s' avolge sopra la rena, che fa in l'aiere romore molto diverso. Ed è appellato *aturbo* quando avviene in man-

(1) R., e con piccola varietà il Codice Laurenziano, Pluteo XC, 121.

(2) *Aturbo,* nome del vento che produce il Sifone. Alcuni Codici nel testo e nel Commento scrivono *Atturbo.*

Come la rena quando aturbo spira. * 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i Ciel per non esser men belli: * 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna gloria i rei arebbon d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,

v. 30. Tutti ingannaronsi. Il Commento rischiara. Stanno col laneo il Landiano e i due Codici interi dell' Università bolognese.

v. 40. Rimetto *Cacciârli* dove tanti il fugarono; e il Witte sbaglia col *Caccianli*, perchè già *erano cacciati*. *Arebbon* del v. 42 è del Cod. perugino; Così il *tanta morte* del 57.

---

sione; e molte volte sì in terra come in mare ha levato in aiere e persone ed altre cose, e portate molto alte; sì che esemplificando vuole dire Dante: sono suoni di grande spavento e paura (1).

V. 31. Segue lo poema mostrando come ammirava. Ed è da sapere che in tutti i luoghi là dove Dante mostra admirazione, si è dubbio o titolo di questione.

34. Qui risponde Virgilio, e dice che tale condizione hanno le anime di coloro che furono al mondo senza fama e persone di trista vita, alli quali non pur si segue tale pena, ma eziandìo non se li segue lode nè fama alcuna. E soggiunge che con questi cotali sono li angeli, li quali nè fedeli funno a Dio nè ribelli; e perciò che furono di nessuno valore, nè gloria hanno nè pena, ma lamentansi.

43. Tocca la cagione del suo lamento che è perchè non hanno speranza di morte, cioè che sanno che non denno mai mutare stato, e sanno ch'elli sono a tal condizione e sì bassa che non è altra più cattiva; ed è sì trista ch' ella ha invidia a tutte l' altre sorte, cioè condizioni, simili alla miseria mondana, la qual cosa ella sola non ha invidia, chè tutte l' altre cose sono invidiate ma non essa.

(1) Altri Codici hanno *e pagoroso, paguro, e paurosa, e di gran pavento.* Io ho corretto col Codice Laurenziano, Pluteo XL. 26.

Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna. 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che tanta morte n' avesse disfatta. *
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui *
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60

v 59. Così la Vind., R. e la glossa L' *e* poi vale *eziandio*, e sta bene col riconosciuto. Concordano a ciò BS, BP, BU, BV, il marciano LII, e IX, 339, il Cortonese molto antico e il Di-Bagno

---

V. 49. Mostra che 'l mondo temporale li dispregia, che non vuole che in esso sia memoria di loro.

50. *Gli sdegna.* Mostra che similemente lo mondo spirituale tiene contra essi simile norma.

51. Veduto che questi due mondi la dispregiano e pongonli silenzio, vuole Virgilio simile ponere alla presente Comedia silenzio d'essi. Ma a ciò che la cattivitade di quelli non inducesse imperfezione all' ordine mondano, è convenevole che alquanto se ne ragioni, a ciò che si possa cognoscere che tal condizione è, e però dice: *ma guarda e passa.*

52. Or qui vuole Dante mostrare lo esercizio in che stanno queste cotali anime cattive per opposito a sua disposizione mondana. E dice che ne vide venire drieto a una insegna tanta quantitade che li parve impossibile a sua credenza. E dice che si credea che, dachè il mondo si cominciò, tante persone non fusseno morte tra buone e rie. E dice che andavano sì ratte, cioè sì correnti, affannate, che ogni posamento a quella corsa era indegno; quasi a dire ch' erano in velocissimo moto.

58. Dopo più ch' ello ne conoscette in quella turma, fa menzione d' uno lo quale è notevile al mondo. E nota che qui Dante per benivolenza c' hae a' mondani, acciò che meglio si sottraggano da' vizii ed adovrino virtude, dà per esemplo persona notevile, acciò perchè per ignoranzia di non cognoscere la persona esemplificata, fosse ignorato il suo parlare.

59. Costui fu fra Piero Morone, lo quale fue eletto papa, ed ebbe nome papa Celestino. Or la condizione di costui era, che inanzi che 'l fusse papa, ello era frate di grande penitenzia e di stretta vita; fu per li cardinali eletto papa. Questi essendo in tale offizio, esaudiva li poveri cherici, sdegnava le baratterìe e simonìe di corte, non si guadagnava li cardinali per avogarìe, nè per grazie, sì

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70

che elli sen tenevano impacciati; pensonsi di farli opinione che elli non fusse sufficiente a tale offizio. Ed ogni volta ch' elli erano in concistoro, e fusseno a ragionare d' alcune cose, sì li dicevano: padre santo, tu vedi a che stato è il mondo, tu vedi che tal cosa si conviene fare per mantenere la ragione della Chiesa: la ragione dico le giuste ricchezze mondane acquistate, usurpate e tolte dallo imperio al tempo della sua vacazione: a te bisogna tènere cotal via e cotal modo, e tuttavìa mostrando li modi contra Dio e contra ragione. E costui veggendosi in cotale laberinto, pensò di rifiutare: ma la coscienza li rimordea, pensando che lassava la Chiesa senza sposo. Infine veggendo costoro che nol poteano volgere per sue parole, pensonno di volere farli credere che a Dio piacesse lo suo rifiuto. E ingegnonno certi cannoni, li quali rispondeano nella sua camera, e per quelli li parlavano di notte, dicendo com' elli erano angeli da Dio messi; e che nel conspetto di Dio era ch' elli non era sufficiente a tanto offizio, e però ch' elli dovesse rifiutare. Questo udito per più notti e da diverse ore, come seppono fare quelli, che a ciò continuo pensavano, mise in cuore; credendo sè insufficiente essere e cattivo, di rifiutare; e così fece.

V. 61. Segue lo suo poema narrando com' era la setta de' cattivi, li quali non solo dispiacciono a Dio, ma alli amici suoi (1). E questo dice perchè comunemente se questi prelati vogliono piacere alli amici suoi, elli convegnono fare di quello che dispiace a Dio, come tôrre la parte de' poveri e darla alli amici, ma li sopradetti cattivi dispiaceno a Dio e alli amici suoi: imperò che non servono a Dio nè agli amici di lor medesimi.

64. Dice che mai non furono vivi, perchè colui è vivo che lassa drieto a sè buona fama; questi non lassonno, *ergo* etc. E soggiunge ch' erano stimolati da mosche e da vespe, che li teneano continuo in esercizio, li quali animaletti li penavano, come appare nel testo.

69. Non vuol altro dire che da compagnìa vituperosa.

70. Nota che qui si fa menzione d' uno fiume, lo quale elli appella Achironte, e questo per allegorìa significa la delettazione carnale, la quale è principio a tutti i vizii, sichè convenevole fue a

(1) Qui intende gli amici proprii di essi cattivi; e ne spiega la glossa.

Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo. 85
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

---

metterla in principio dello Inferno a mostrare che essa è cominciamento ed esordio delli vizii. E mette per simile allegorìa uno nocchiero al ditto fiume, ed è appellato Caron, il quale significa la voluntade carnale, come avere cupiditade over concupiscenzia d' ogni delettazione carnale. Or seguendo suo poema dice che vide sulla via del predetto fiume molta gente, per la quale moltitudine elli si mise a dimandare che genti fosseno, e perchè pareano così pronti a volere passare. Or qui muove uno dubio, che dacchè quelle anime sanno ch' elle vanno al luogo di pena e di tristizia, perchè ne mostrano tanto desio? e dopo parole poetiche risponde là dove dice: *figliuol mio disse il maestro:* (1) e dice che non son così pronte, perchè la giustizia di Dio li sprona: sichè la paura della giustizia di Dio se li volge in desiderio, e questo gli aviene perchè non sono in libero arbitrio che conviene pure seguire l' ordine mondano.

76. Segue lo poema, come appare nel testo, e come fino alla riva del fiume non disse più parole.

82. Questo vecchio è Caron preditto, lo quale venìa per levare la malnata masnada.

88. Mostra come Caron lo refiutò, quasi a dire che Dante non era vizioso di delettazione carnale, e che quello non era suo porto.

(1) Vedi variante curiosa. di che è parola a fin del Canto.

E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di tor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,

V. 94. Mostra qui come di vertude e grazia del cielo questa andata era concessa, e come li demoni non possano contradire a tal volere, perchè ciò che si vuole si puòe.

100. Mostra lo spaventamento ch' ebbeno l' anime, quando videno tale nocchiero ed inteseno suo sermone; e soggiunge che quelle anime bestemmiavano Dio e suoi padri e sue madri e la sua spezia umana, che vorrebbeno inanzi essere state bestie al mondo.

104. Lo luogo, cioè lo mondo; l' ordine mondano, cioè lo tempo. *Ivi*. Cioè li loro figliuoli e descendenti.

106. Dice come si trassero alla riva e per segno di Caron ad uno ad uno entravano nella dolorosa nave, in la quale s' alcuno s' adagiava era battuto col remo da quel nocchiero, lo quale avea occhi di fuoco con grande fiamma incesa attorno; e dà uno esemplo quando saliva in nave, quando dice: *come d' autunno*. Egli è da sapere che gli è quattro stagioni nell' anno, cioè primavera, state, autunno e inverno. In la primavera germigliano e infogliansi tutte l' erbe e gli albori, la quale infogliazione provvide la natura a custodia de' frutti, acciò che non fusseno lesi dal calore del sole: poscia nella state vegnono li predetti frutti e per tutta quella stagione si maturano, e vegnono a sua perfezione; dopo tale perfezione non hanno più luogo le foglie, sichè in la stagione che viene dopo la state elle cadono, e questa è la stagione de lo autunno; poscia viene lo inverno, in lo quale per remota apparizione del sole, la terra non rende agli albori umore, sichè non fanno novitade. Or dice l' esemplo: sicome l' arbore d' autunno si vede cadere ad una ad una le sue spoglie (1), fino che ve ne rimane una, così la mala semenza, cioè li mali discesi della stirpe d' Adamo, si gittavano in la nave dolorosa.

(1) Il Cod. Di-Bagno qui ha *spoglie* chiaro e netto. La Vind. e R. *foglie*.

Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie; *
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì che la tema si volge in disìo.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130

v. 114. Sto coll' Aldo e con Witte: la glossa ha *si vede cadere ad una ad una le sue spoglie*. Qui al restituito *vede* è ellissi di *rese*. La glossa che avrebbe a che appoggiarsi non dà lezione reggibile. Non può *cadere* ciò ch' *è già caduto*. Se bisogno fosse d' autorità a sostener la scelta mia offrirei i Cod. Marciani IX, 26 e 339, e LVII. il Perugino 208, il Cortonese, il Laur. XL. 7, il BP, il Landiano, e i due integri dell' Università bolognese. Chi accetta *rende* in cambio di *vede* (come il Gregoretti col Cod. marciano LII) troverà intoppo nel *si levan*. *Rendere* nulla può quando tutte le foglie sono cadute. Il BS. ha *si vede a terra* che non muta il concetto.

V. 118. Procede nel poema, e soggiugne che, innanzi che la nave sia all' altra riva, nuova gente s' aduna per passare; la quale fretta mostra la mala disposizione del mondo che è sì pronto ai vizii e peccati, che quel nocchiero appena può riparare a fare lo ditto tragetto.

121. È la risposta al dubbio, com' è ditto, quando vuole sapere che gente fossono, e perchè tanto voluntarosi si mostravano del passare.

127. *Quinci non passa mai anima buona;* quasi a dire ch' era senza vizio, com' è ditto.

130. Or è da sapere che, com' è ditto, Dante non era vizioso di tal peccato. E però com' elli passa tale fiume nol dice, ma mostra poeticamente come fu sorpreso da sonno, sicome appare nel testo.

E qui è finita la somma del terzo capitolo.

Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento: 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

Nota. Le parole di richiamo alla Chiosa al v. 70 che sembrano del testo di Dante non vi si trovano e quelle che i mss. lanei hanno a richiamo in capo di linea non sono desse. È noto che Dante scrisse innanzi tutto l' *Inferno*, e che ne dava fuori brani, i quali poi, come ho detto nella Prefazione, mutava e rimutava nelle voci e ne' versi onde sono le tante varianti che fanno disperare i filologi.

IV.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa, 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.

V. 1. In questo quarto capitolo, poi che nel terzo è trattato de' cattivi, intende di trattare di quelli che sono nel Limbo, li quali non sono stimolati, nè fattoli male nè pena, se non che non hanno speranza, e disìano; e fanne due parti.

La prima parte è in aiere tenebroso e obscuro.

L' altra parte è in luogo luminoso: lo quale lume li viene da una lumera posta lìe per la giustizia di Dio. Lo quale luogo tenebroso hae a significare che di quelli che vi sono non è alcuna memoria nel mondo; e perchè alcuna gente è in questo limbo, che furono al mondo di grande eccellenzia, sì li provide di quella grande lumera la giustizia preditta. Dice che uno tuono lo destò, e narra la condizione del luogo infino che dice: *or discendiam.*

16. Mostra che la pena ch' hanno quelli che sono nell' inferno, dispone sì quell' aiere che fa parere ciascuno, che le entra, smorto e di colore livido.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo ch' i' pote' ascoltare, * 25
Non era pianto, ma' che di sospiri, *
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenìa di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo, 35

v 25 Questa lezione, è del Cod. di frate Stefano che sebbene abbia bisogno di accompagnarsi d' altro Codice che finora non trovo è pur sempre la più vera anzi la sola vera.

v. 26. Scrivo *era* col Cortonese, col marciano IX, 30 e col Lana, e rigetto il comune *avea*. Rifiuto poi il seguire chi nel verso successivo reca *l' aura e la terra* perchè questa *terra* non ha che farci, e il Lana la esclude.

V. 22. Qui comincia ad entrare nel primo cerchio nel grado di quel foro, che per Lucifero e per li suoi seguaci fue fatto.

25. Tratta universalmente della condizione di quelli, e dice che non gli è pianto ma pure sospiri, perchè il pianto sì segue a pena ed a tormento, e i sospiri si segue solo a desiderio, e dice che li detti sospiri faceano tremare quell' aiere.

Ora egli è da sapere che, sicome dice lo Filosofo in lo secondo libro *Dell' anima*, la voce fa similemente muovere l' aiere per circulazione, come fa muovere l' acqua una pietra, che li sia dentro gittata, chè quella ch' è tocca dalla pietra per lo movimento della pietra si rimuove da quello luogo più forte; poscia perchè l' altre parti resisteno alcuna cosa, con ciò sia che l' acqua sia corpo solido, fa lo secondo circolo meno muovere, e per *consequens* lo terzo meno, poscia lo quarto meno, sichè diventa tutta l' acqua tremante. Così la voce per quelle persone gittata fuori, fa apresso la loro bocca grande movimento nell' aiere, poi un poco più lungi fa minor moto, poi ancora un poco più lungi, minor romore; e così di grado in grado, come più s' allontana lo dito movimento overo suono di voci, meno si odono; sichè le voci de' sospiri di quelli faceano tremare tutto l' aiere. E soggiunge ch' erano turbe d' infanti, cioè di fanciullini e di femine e uomini.

31. Qui mostra la benivolenzia di Virgilio che lo incitò a domandare.

34. Qui dice la condizione di quelli in *universali* del limbo, e dice che non pecconno, e s' elli funno virtuosi non basta, perchè

Ch' è parte della fede che tu credi: *
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
No' siam caduti, e sol di tanto offesi, *
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,

v. 36. Il Comm. R. spiega *Chiave della fede*; e *Chiave* sarebbe di *porta*, non di *parte*. *Porta* hanno alcuni Cod. danteschi; ma il *Che* non è il *quale battesimo*, sibbene il relativo di tutta la sentenza. La Vind. e il Di-Bagno han *parte* nel testo e nel commentò, com' è nel testo R. Il Witte ritenne anch' egli *parte*; e io resto fermo a questa dizione sostenuta da antiche stampe, dal Gaet. dall' Ang. da BS, BP, BU, BV, Bg, dal Vat 1399 e Viv. da quattro patavini ecc. dai tre parmigiani, dal Cavr. e dal Laur XL, 7.

v. 41. Colla comune e col Lana leggesi *perduti*; sebbene così si fanno dannati come gli altri. Il Codice Cortonese ristorerebbe il danno col bello e vero *No' siam caduti*.

---

non funno baptizati, lo quale baptismo è parte (1) della fede Cristiana: sichè appare che senza baptismo nulla persona si può salvare.

V. 37. Qui risponde ad una tacita questione, la quale si potrebbe fare in questo modo. Ello fue uno tempo in lo quale non si baptizava, come fu inanzi l' avenimento di Cristo; se battesimo non era ordinato, come doveano elli essere perduti? E dice che se funno inanzi al Cristianesimo, elli non adoronno debitamente Dio, cioè che non seguinno la legge mosaica. E soggiunge, che di quelli cotali ello era, cioè Virgilio: *e di questi cotai sono io medesmo.*

40. Or dice concludendo che tal difetto, cioè tale mancamento hanno quelli, lo quale li fae essere perduti; vero è che non hanno offensioni da altra cosa, se non c' hanno desiderio di volere bene, ma non hanno speranza.

43. Mostra qui Dante come n' ebbe passione considerando la facoltade di quelli che erano ivi, però ch' erano state persone di grande valore al mondo.

45. Qui tocca Dante la resurrezione di Cristo, e l' andata ch'elli fe' al limbo a trarne quelli antichi, che lì erano sospesi, perchè non era aperta la porta del Paradiso da Cristo vittorioso signore; e mettelo sotto modo d' interrogazione, e dice che 'l disse a Virgilio: uscì mai da questo luogo alcuno per suo merito o per d' altri? quasi a volere essere certo dalla nostra fede, la quale vince ogni errore.

(1) Il Commento Cod. Ric. ha *chiave*, e la Vind. *parte*; e così i Cod. spartiti. Ma vedasi qui sopra la nota al verso 36 del testo.

Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trassene l' ombra del primo parente, * 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moises legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,

v 55. Correggo il comune *trasseci* col Cortonese. Qui è *trasse fuori*, non *trusse qui* o *dentro*.

V. 51. Risponde Virgilio che poco tempo dopo sua morte discese lìe un possente *con segno di vittoria incoronato;* e questo fu Cristo benedetto, lo quale trasse del limbo l' ombra, cioè l' anima del primo padre, cioè di Adam, d' Abel suo figliuolo, lo quale fu morto da Cain suo fratello, quella di Noè, lo quale fu quello che rimase dal diluvio con tre figliuoli e con tre nuore, e scampò in l' arca che Dio li comandò ch' ello facesse inanzi lo diluvio di cento anni: in la quale arca elli mise di tutti li animali che nascono di generazione, acciò che dopo lo diluvio non fusse perduta la spezia. Ed è da sapere che, sicome dice lo filosofo Avicenna, li animali nasceno in molti modi, fra li quali v' è di quelli che nasceno di putrefazione, come alcuni vermicelli, sorigi, ed altri animaletti, li quali non fu mestieri essere messi in la ditta arca.

57. Questo Moises fu quello che trasse lo popolo di Dio delle mani di Faraone per lo comandamento di Dio, e condusselo in terra di promessione. Vero è ch' elli non giunse, perchè lo ditto viaggio si dovea fare in XL die, ed elli lo brigò in XL anni. E questo avenne al ditto popolo per li loro peccati, ch' erano molto obstinati e disposti ad idolatria, e quello è uno peccato che molto dispiace a Dio, in per quello che quelli cotali referono alla creatura quello che è da referire al Creatore. Or in questa via da Dio fu data a Moises la legge, ch' elli intendea che lo ditto popolo osservasse; e quelli sono li diece comandamenti della legge musaica, e però dice: *Moises legista.*

58. Questo (*Abraam*) fu quello da chi disceser tutti li Giudei, li quali erano lo sopradetto popolo; ebbe un figliuolo ch' ebbe nome Isaac, e questo ebbe uno figliuolo, ch' ebbe nome Jacob: lo quale Jacob ebbe due mogliere figliuole di Laban, ed ebbe due ancille, de le quali quattro femine ebbe XII figliuoli, li quali furono li principi delle dodici tribù de Israel, cioè del popolo di Dio; e però dice in singularità: *Israel.*

Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe', 60
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavìa, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non eravam di lunge molta via *
Di qua dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi n' eravamo ancora un poco, * 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.

v. 67. Verso bellissimo e giustissimo del Cortonese che mi corregge anche il v. 70.
v. 68. Witte accettò *sonno* che è anche in undici mariani, ne' tre cortonese e in altri, e il Lana li aiuterebbe, ma qui parlasi di luogo, della sommità della valle.

V. 59. Cioè con Jacob e con Isaac, e con Rachele moglie del ditto Jacob e figliuola del ditto Laban, per la quale lo ditto Jacob cotanto fe', cioè che servì lo ditto Laban XIV anni per averla per moglie, e così l' ebbe. E puossi referire alla ditta Rachele, che è interpretata contemplativa, e a Divid preditto che è cantore dello Spirito Santo, e compuose lo Salterio, in lo quale sono molti psalmi di grande contemplazione.

61. Qui conclude in *universali: E altri molti*, cioè profeti, ed altri giusti, li quali aveano debitamente adorato e observato la legge di Dio. E soggiunge, com' è ditto, che fino a quel termine di tempo non era beato alcuno della spezia umana, e questo avenìa perchè non erano recomperati per Cristo dal demonio, in le cui mani erano caduti per lo peccato di Adam primo nostro padre. Venne Cristo glorioso e ricevette morte per salvare, e così fe': sìchè dopo tal morte si salvò la spezia umana.

64. Segue suo poema mostrando come molti erano in tale stato, e quasi così spessi come sono li àlbori nella selva; e però a dichiarazione di tale metafora dice: *la selva dico di spiriti spessi.*

67. Segue lo poema; poscia che ha ditto di quelli che sono nel luogo tenebroso, or dice di quelli ch' hanno dalla giustizia di Dio lume, perchè di loro suona in lo mondo alcune lode. E dice che non era ancora passato molto spazio di tempo per loro, dachè elli si dessidò, ch' ello vide una lumiera, la quale vincea quell' emisperio di tenebre (*emisperio* è quella parte dell' aiere e del cielo che si può vedere), altro non vuol dire se non che quello luogo era luminoso. Per la qual visione, avegna ch' elli fusse ancora di lunge, elli pure discernea che quelli cotali erano persone di grande autorità, e di onorevile condizione pure alli suoi atti.

O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: * 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

v. 85 Per istare col Witte e la Vindel. il *cominciò* ha a dividersi in quattro sillabe. Qui col *cominciommi* è anche più verità.

V. 73. Circa la quale dimanda, come appare nel testo, Dante persuade a Virgilio per renderlo benivolo alla responsione, in due modi. L' uno, mostrando come Virgilio onora la scienzia, cioè che per lo suo volume si può venire in cognizione scientifica. L' altro modo, come per lo ditto volume si può venire in perfezione d' arte, la quale arte universalmente assunta è *Retorica,* come appare nella Bucolica ed in la Georgica. Dopo sua persuasione espone suo dubbio, cioè chi sono questi ch' hanno tanta onorevolezza che 'l mondo li fa essere diversi dalli altri, sì in luogo come in claritade?

V. 76. Risponde che la nominanza ch' hanno onorevile nel mondo gli acquista stato di bene: circa la qual cosa è da notare come l' ordine di Dio segue pure giustizia, chè non è alcuno bene che non sia remunerato.

79. Segue suo poema e dice che ragionando le sopradette parole, tuttavìa andando verso la lumera, ello udì dire a quelle persone, che erano in lo ditto luogo: *Onorate l' altissimo poeta*, cioè onorate Virgilio, che torna e che era partito di qui. E dice che, come funno ristate le ditte parole di quelle quattro ombre grandi (cioè quattro di quelle anime, che erane lìe) si levorono del luogo dove erano, e vennero incontra a quelli, cioè Virgilio e Dante: e soggiunge la sembianza ch' aveano, e dice *nè trista nè lieta*, cioè non trista, che non hanno gloria.

85. Qui dice in persona di Virgilio chi erano quelli quattro; e dice che l' uno venìa dinanzi come a Signore, e quello era Omero, lo quale fu lo sovrano poeta, e perchè trattò di battaglie e universalmente di tutto lo mondo, sì lo figura con una spada in mano. Lo secondo fu Orazio, ch' avea sopranome Satiro, lo qual fece tragedie e pistole molte, e tenne forma poetica ne' suoi ditti. Lo terzo

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sopra gli altri com' aquila vola. *
Poi ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsonsi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E piu d' onore ancora assai mi fenno, * 100
Ch' esser me fecer della loro schiera, *
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lnmiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105

v. 101. Quantunque duro *esser mi fecer* è molto vero e molto migliore che quello di BS *ch' esser mi feceno di la lor schiera*. Il Bg. e Cavr. e altri Cod. sostengono questa lezione da me scelta coll' aiuto del Ricc. 1005. Chi seguì *Ch' essi mi fecer*, non buono seguirono. Non potevano *farlo* della loro schiera, ma *riceverlo* in essa, e quindi l' *essere* è ottimo. Il *me* in vece del *mi* tolgo al BP.

---

fu Ovidio, lo quale fece molti libri poetichi, fra quali fu *Methamorphoseos*, in lo quale si contegnono molte istorie, le quali sono toccate questa in Comedia (1). Lo quarto fu Lucano, lo quale scrisse in forma poetica le battaglie di Roma, e di quella parte della terra ch' è chiamata Europa.

V. 91. Qui soggiunge la cagione per che si levorno a farli onore, e dice perch' elli si convegnono con lui nel nome che sonò la voce, cioè che sono poeti sicome è ello.

94. Segue lo poema dicendo, come appare nel testo, che quelli sono lo fiore de' poeti; e sicome aquila vola sopra tutti li altri uccelli, così lo trattato di quelli è sopra tutti gli altri, e soggiunge come fu sesto fra quelli, quasi dica ch' ello è lo sesto delli eccelenti poeti.

103. Dice che andonno insieme infino a quel lume, cioè fino a quel luogo che era illuminato d' alcuno splendore, com' è ditto; e dice che ragiononno così che 'l tacere è bello. Vero è che è a dire: questa clausula è contra quello che suona nel testo, che poi che l' autore impose silenzio alla sua cantica, non è bello a farne

(1) Qui il Cod. Laur. XC, 115, per la spiegazione data al greco, ha un interpolato » *Methamorphoseos* è a dire vulgare *di trasformazione*, perchè Ovidio trasforma una forma in l' altra.

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi; 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

---

suso alcuna esposizione, overo dichiarigione. Vero è che per alcuno dubbio che radicare si porìa in lo intelletto del lettore, acciò che non si caggia in Scilla volendo schivare Caribdim, diremo *incidenter* le cagioni, che poterono muovere Dante a non volere recitare quello ragionamento. E quanto a ciò una delle quattro cagioni lo poteron muovere: cioè, o che parlonno cose di infedelitade, le quali non sarebbe lecito nè onesto a' Cristiani nè a ragionare nè a crederle, e però non vuolse recitarle, sicome dice l' Apostolo: *quod non est ex fide, peccatum est.* O elli parlonno di sì sottile materia, che la infermitade delli intelletti umani non lassa intendere, e però impuose silenzio, sicome è scritto in lo Ecclesiastico: *cogitatio autem de æternis vult magnum silentium.* O elli parlonno di cose alla cui recitazione bisognerebbe grandissima dilazione di parole, ed elli avea già disposto ed ordinato la sua Comedia in quantitade, sichè necesso fue, a non rompere lo preordinato, lo tacere: *superfluum corrumpit naturam* (Avicenna). O elli parlonno di cose che parve allo autore vanagloria e aroganzia, come di suo senno e sottigliezza, e però a tal ragione ponere silenzio fu umilitade, sicome dice Augustino: *humilitas est aqua quæ fluit cum silentio:* e Salomone in *Proverbiis: laudet os alienum et non os tuum.*

V. 106. Nota che queste sette mura hanno a significare le sette liberali scienzie, senza le quali non si può entrare ad essere del collegio delli savi; le quali sono: *gramatica,* cioè scienzia che insegna drittamente parlare e scrivere; *dialettica,* che è scienzia di raziocinazione, ed è modo di sapere e da inquirere per le premisse le conclusioni sì necessarie come probabili; *rettorica,* scienzia di persuadere e di orare per modo di silogismo grosso, lo quale è apellato in essa *entimema,* ed è così modo d' investigare ragione alla filosofia morale, e conclusione, come la dialetica alla naturale: *arismetica* è scienzia di numero, cioè di quantità discreta: *geometrìa* è scienzia di mesurare quantità continua: *musica* è scienzia di suono applicato a numero: *astrologìa* è scienzia di movimento e significazione di stelle. Mo soggiunge Dante ch' è intorno queste mura uno fiumicello, lo quale hae a significare la disposizione dello intelletto umano e l' abito alto ed abile a scienzia (1).

109. Quasi a dire ch' era conforme e alle scienzie e allo intelletto.

111. Non vuol dir altro se non parole poetiche.

(1) Il Cod. XL, 26 Laur. dice del *fiumicello*: — Difeso *intorno*, ecc. *Si è la diligenza che va dintorno ad acquistare questa virtù;* e nomina le cardinali e le divine, che sono ben altro che le liberali scienzie.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,

---

112. Qui descrive in comune la condizione delle persone ch' erano in quello luogo; poi in particolari quando dice: *io vidi Elettra;* circa la quale universale digressione li atti che fanno parere la persona savia e di valevile essere, e dice: *con occhi tardi e gravi,* quasi a dire chi vuole essere estimato savio, dee muovere li occhi adagio, e non guardare più su che sua statura, nè avere velocità in suo moto, perchè la mobilità delli occhi palesa instabilità d' animo.

114. Cioè che più era lo tempo del tacere che del parlare, sicome lo proverbio dice: chi troppo parla, spesso falla.

Ivi. Cioè che parlare con voce acuta e stridente mostra infiammazione di cuore, la quale hae la sua radice in ira che impedisce sì l' animo, che non cognosce nè giusto nè dritto.

119. Tutte sono a seguitazione del poema suo, sicome appare nel testo.

121. Questa fu mogliera di Atalan re, lo quale fu lo primo re ch' avesse Europa. E questo Atalan vegendosi essere signore della terza parte della terra abitabile vuolse fare una cittade, in la quale elli voleva abitare, ed allora fece domandagione a sue idole che li dovessono insegnare in questa Europa quello luogo ch' era più sano, e là dove fusse migliore fare sua abitazione; infine dopo alcuni suoi sacrifizii ebbe risposta che dovesse andare in quella parte dove poi elli edificòe Fiesole ch' è vicino di Firenze per tre miglia. E lì fe' una forte e bella cittade, alla quale elli puose in nome Fiesole, quasi a dire: questa città *fie sola:* e lì abitò con la predetta Elettra, ed ebbe di lei tre figliuoli: lo primo ebbe nome Italo, per lo quale fu ditta la Italia: lo secondo ebbe nome Dardano, lo quale fu lo primo cavaliere, che fece in prima sella e freno, e fu de' conditori di Troia, e per cui ebbe quella città nome più tempo Dardania: lo terzo ebbe nome Siccano, lo quale fu padre di Candacia, bellissima donna: e dal qual Siccano fu denominata la Sicilia. Or questo re Atalan si diede Sicilia a Siccano: alli altri due disse: all' uno di voi lasso Fiesole; l' altro vada a conquistare s' ello vuole. Gettòne per le venture sì che Dardano si convenne procacciare conquistando alla ventura, ed allora edificò Troia, la quale era ditta per lui Dardania, com' è detto.

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentasilea;
Dall' altra parte vidi il re Latino, * 125
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacçiò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,

v. 125. Così il Cod. Antaldi, il Laur. XL, 7 e il Cortonese antico.

V. 122. Questo Ettor fu figliuolo del re Priamo di Troia, lo quale fu probissimo uomo e valente. Enea discese dal sopradetto Dardano, e discese poi Cesare Augusto imperadore, per lo quale fece Virgilio suo volume, e per compiacere a Cesare trovò tutta la genealogia sua, come era disceso da Eneas, lo quale fu più virtudioso e probo uomo ch' avesse il mondo, e fu quello che ancise Turno in Italia, ed ebbe Lavinia figliuola del re Latino per mogliera, com' è detto; per la quale Lavinia dopo la morte del re Latino ello succedette in lo reame d' Italia.

123. Questo *(Cesare)* fu quello sopradetto imperadore, il quale fu molto vivo e armigero uomo.

124. Questa *(Camilla)* è quella che venne in soccorso di Turno contro Enea, com' è detto in lo primo capitulo. Fu *(Pentasilea)* reina delle amazoni e del regno feminoro, la quale venne in soccorso de' Troiani quando furono assediati da' Greci. E questo fece per amore di Ettor, lo quale ella molto amava.

125. È *(Latino)* lo padre sopradetto di Lavinia e suocero di Eneas.

127. Bruto fu uno gentilissimo uomo di Roma il quale avea una figliuola, mogliera di Collatino, molto bella e legiadra donna, della quale innamoròe Tarquinio Sesto figliuolo del Tarquinio Superbo re di Roma: infine elli la violòe, ed ebbene suo diletto; per la quale cosa quella dònna predetta, nome Lucrezia, s' ancise per sè medesima; per lo quale disdegno e ingiuria lo detto Bruto con parenti ed amici e con raunanza di popolo, saglinno armata mano sulla piazza di Roma gridando, muoia, muoia Tarquinio. Questi cognosciuto lo pericolo, fuggìo. Dopo questa fugazione feceno li Romani statuto e ordine che in Roma non fusse mai più Re, e quale s' appellasse Re fusse morto.

E ressesi un lungo tempo a Senatori; infine non possendo durare senza Signore, declarossi lo statuto, che non dovesse avere nome re, ma appellassesi Imperadore. E da lì innanzi ebbeno nome, li re, imperadori.

128. Fu *(Julia)* figliuola di Julio Cesare e mogliera di Pompeo, lo quale Pompeo con l' aiutorio de' gentili di Roma tolsero la terra a Julio Cesare in questo modo: ch' essendo cavalcato fuori di Roma Julio con molta gente, elli li serraron drieto le porte, di che li seguì poi grandissime battaglie tra Julio Cesare e Pompeio, sicome si tratta in Lucano.

E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,

Ivi. Fu *(Marzia)* mogliera di Cato. Questa Marzia essendo in giovane etade, e Cato suo marito essendo in tale etade che non potea satisfare alle sue volontadi, pregò lo ditto Catone che gli lassasse tòrre un altro marito, che elli vedea bene ch' elli non potea fornire quello che al matrimonio si convenisse per generare prole ed erede. Cato benivolo e pio ad essa li diè parola che ella lo trovasse e lo tollesse, e questa così fe': stata con questo secondo marito in certo tempo la morte gliel tolse. Questa veggendo che così gli era incontrato, tornò a Cato facendo lo danno suo grande, e con parole di pietà, pregandolo che la dovesse ritòrre. Elli sicome clementissima persona la ricevette, e poi stette di continuo con essa.

Ivi. Fue *(Corniglia)* seconda moglie di Pompeio sopradetto.

V. 129. Questi *(Saladino)* fue Soldano di Babilonia, lo quale fue sagacissima e savia persona: sapeva tutte le lingue, e sapeva molto bene trasformarsi di sua persona; cercava tutte le provincie e tutte le terre sì de' Cristiani come de' Saraceni, e sapeva andare sì segretamente che nulla sua gente nè altr lo sapea. Fulli ditto per uno astrologo che Gottifredi di Buglione di Francia lo doveva ancidere. Questi in abito di pellegrino si mise in cuore di trovare lo ditto Gottifredi e di ucciderlo se potesse. Venne a Parigi solo e passando per una via solo, uno abate lo quale era andato a visitare lo sepolcro e in quello viaggio lo vide, si l' ebbe cognosciuto, mandolli drieto uno suo famiglio e disse: di' a colui che mi favelli. Costui (1) non con grado fu a lo ditto abate, lo quale disse secretamente: tu se' lo Soldano, che io ti cognosco. Questi si celò quanto potè; infine l' abate li promise credenza; questi li ragionò la vicenda. Or l' abate vogliendo disturbare tanto male, disse: fratello mio, elli fa gran guardia, ma io farò sì che tu lo vedrai. Allora fu al re di Francia, e contali la novella. Lo re fe armare sua famiglia, e mandare Gottifredi con essa mostrando che Gottifredi fusse invece del re. Quando passò per la contrada dov' era Saladino, allora disse il Saladino fra sè stesso: mo io veggio che non potrei ancidere costui. Tolse comiato dallo abate per tornare in sue parti; lo re lo fe' distenere; e' morì in corte.

Or perche questo Saladino fue uomo di grande sagacità e di unica vita, lo mette in disparte dagli altri. Li sopradetti uomini, e femine funno di grande essere nel mondo, e trattane molto lo autore, e però ch' hanno nominanza nel mondo si li mette in disparte in luogo luminoso, com' è detto di sopra.

131. Questo è Aristotile, lo quale è maestro di quelli che sanno, cioè che quelli che sanno la filosofia d' Aristotile, si può dire che sappino sì la morale come la naturale; delle quali due scienzie fece molti libri.

(1) Qui è garbuglio di sintassi ne' Codici. Il *costui* è il Saladino.

Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. *
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

v. 133. Non *ammirano* come la Nidob. e altri hanno: ma *mirano* per le ragioni del Foscolo, e perchè in lui fissavano gli occhi con rispetto; qui il Witte cammina bene colla Vindelina e il R. il BG, il Vat. 1399 i Cod Cort. Gaet. Antin. Viv. 4 Patav. BS, BP, BU. BV. e il Laur. XL, 7. Come mai il Nidobeato guastò ciò che di bene la Vindelina aveva? Molto fu lodato, non sempre meritevole.

---

134. Furono due filosofi, li quali conficenno similmente libri, de' quali molti fece brugiare Aristotile chi dice per invidia, chi per schifare confusione.

136. Questo fu uno filosofo, il quale tenne che 'l mondo fusse a caso e a fortuna, imaginando che era uno luogo, lo quale elli apellava Caos, e dicea che in quel Caos era in confuso tutte le particularità, le quali *a casu*, cioè senza cagione, si coniungeano insieme, e faceano e uomini e buoi e asini e cavalli e albori e tutte le altre spezie; poi in capo d' alcuno tempo tutti ritornavano in lo ditto Caos a stare in confusione insieme, e apellava lo detto tempo della confusione, *d' amicizia*, come cosa amichevolmente stata insieme: in lo tempo ch' erano le spezie e le cose mondane per singulo apellavano tempo *di lite*, la quale oppinione è riprovata per Aristotile sì in lo libro della *Fisica*, come in lo libro dell' *Anima*.

137. Tutti questi furono filosofi, li quali ebbeno diverse oppinioni de' principii naturali. Alcuno ponea le contradditorie insieme essere false, e così seguìa ogni cosa essere falsa; e alcuni poneano che quello di che si generava sì gli era inanzi che quello che poi si generava; e alcuni poneano ogni cosa essere sì infusa che inanzi che si potesse rispondere ad una questione ogni cosa era mutata, che solo rispondea collo ditto a chi lo domandava; e alcuni negavano lo movimento dicendo che ogni moto retto non potea essere perchè bisognava che la cosa mossa passasse per certo spazio e ogni spazio è divisibile in infinito; sìchè impossibile era a transire in infinito. Altri erano che poneano vacuo. Altri erano che ogni cosa si generasse di atomi e in quelli si resolvessono. Altri erano che poneano l' anima dispartirsi dal cielo, e quando moriva (1) tornava al cielo. Altri poneano idee separate, e quelle faceano principio delle naturali spezie. Altri negava lo senso. Altri non approvava se non quello che appariva a senso.

(1) Tutti i Codici portano così come abbiamo stampato, e già stampò il Vindelino ed ha il BG. La elissi fattasi nella testa del Lana deve essere spiegata, così: *e quando il corpo moriva, l' anima tornava al Cielo*. Elissi in lui non rare.

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo, 140
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geomètra e Tollomeo,
Ipocras, Avicenna e Galieno, *
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno. *

v. 142. La Nidobeatina ha *Livio* in vece di *Lino*, e Foscolo e Fraticelli l' accettano. Blanc trova giusto Lino con Orfeo, come Cicerone con Seneca. Il Gregoretti si fa dubbio per l' ordine, e domanda perchè non sia *Orfeo, Lino e Tullo e Seneca morale*? Si può rispondere: secondo che parlò Dante, e piacque al suo orecchio. Il Comm. ha *filosofi morali e rettorici;* Storici non ha,
v 147. Anche è lezione di BS, BU, BV e del Landiano.

Or molte e diverse oppinioni erano intra li filosofi, le quali parlando naturalmente tutte furono dichiarate e assolvute per Aristotile in li suoi libri e naturali e morali.

V. 140. Questo Diascorides compuose uno libro delle virtudi dell' erbe e la maniera in che nascono, cioè che radice, che fusto, che foglia, che fiore e che frutto elle fanno.

141. Questi sono filosofi morali e retorici, li quali, compuoseno molti libri belli, ed ebbeno diverse oppinioni, e lì fu di quelli che negavano la legge, altri communitade, altri matrimonio; le quali oppinioni per lo filosofo Tullio e Seneca funno corrette (1).

142. Fu (*Euclide*) quello che compuose le teoremate di geometria, le quali funno per Boezio e per Campano comentate.

Ivi: Fu (*Tolommeo*) quello re che fu grandissimo astrologo, e compuose lo *Almagesto*, lo *Quadripartito*, e lo *Centiloquio* in astronomia; lo quale Almagesto fu corretto in alcuni capitoli per Gieber, sicome appare in lo suo libro.

143. Questi furono grandi filosofi di medicina, e compuoseno molti libri; e fue per un tempo Ipocras, e Galieno: e Avicenna fue dopo.

144. Fue (*Averrois*) similemente in medecina, e comentòe tutta la filosofia naturale. Vero è che in molti luoghi elli discrepa dalla scienzia d' Aristotile, secondo la scienzia de' moderni.

147. Or qui conclude per poner fine al presente capitolo; che la sua possanza è deficiente a nomare tutti li filosofi che sono stati, dei quali è fama nel mondo, ed aduce una bella ed onesta scusa, che a lui incontra come a quelli che proporzionando lo fatto cioè l' essere, lo dire li manca.

(1) Continua con una chiosa d' altrui: » Ed anche per fra Giglio (*Egidio*) in libro *De regimine Principum* «.

La sesta compognia in due si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

---

148. Segue lo suo poema mostrando come lassò li quattro poeti, e com' era disposto a veder più entro. Circa lo quale capitolo è da notare che questi, e li simili, li quali non adoravano dedicatamente Dio e furono senza battesimo, sono dalla giustizia di Dio giudicati in non avere speranza di mutare condizione nè vita, nè in meglio nè in peggio, avvegna che ragionevilemente, quando avranno li corpi dopo lo giudizio, saranno più difettivi, perchè nè 'l corpo, nè l' anima avrà beatitudine nè gloria.
E qui si termina la somma del quarto capitolo.

Nota. *È a questo Canto che l'* Ottimo *incomincia a servirsi del* Lana. *Al v.* 129 *ha il principio della chiosa per otto linee della Vindelina. Ai v.* 136-7 *tutto quello che riguarda Democrito, Diogene sino al tempo del loro fiorire, e altrettale poi di Dioscoride e di Euclide, poi quello che rispetta il v.* 145, *e quindi tutto ciò che dal v.* 148 *va alla fine del canto.*

V.

Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men loco cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos, e orribilmente, e ringhia: *
 Esamina le colpe nell' entrata, 5
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
 Gli va dinanzi, tutta si confessa; *
 E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
 Cignesi colla coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a luj ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono e odono, e poi son giù volte. 15

v. 4 e 8. Così bene col Cod. di Cortona e col Comm laneo.

V. 1. Poichè l' autore hae narrato e detto la condizione delle anime che sono nel primo cerchio, overo grado del doloroso foro, qui in questo capitolo recita la condizione di quelle che sono nel secondo cercolo, overo grado, e primamente conta delli officiali che sono in quello; secondo della pena ch' hanno; terzo la condizione, e specificane alcune persone per nome. Circa la prima parte del conto seguendo suo poema, dice che discese nel secondo cercolo, lo quale secondo cingea meno luogo, cioè che è minore, ma ha tanto più dolore che aguaglia ed eccede lo primo, e però dice *e tanto più dolor*. E soggiunge che Minos demonio sta lìe per giudicatore e orribilmente fa suo offizio: e poi ch' hae esaminati li peccati dell' anima, disegna lo luogo con sua coda dove deve essere punita. E volendo mostrare che molte sono le anime che vanno a perdizione, dice che sempre dinanzi a lui ne stanno molte.

Or questo Minos moralmente parlando significa Giustizia ed è uno punitore di vizii. E tolleno li poeti questo nome, perchè anticamente fu uno re nell' isola di Creti, lo quale fu lo più giusto punitore e remuneratore che avesse mai il mondo, sicome è detto nel prologo di questa esposizione; e secondo che trattano li autori fabulosamente elli tegnono che lo detto Minos sia a tale offizio in lo inferno, quasi a dire: elli è buono cognoscitore.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' intrare. 20
E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

V. 16. *O tu, che vieni al doloroso ospizio.* Queste sono tutte parole poetiche mostrando come grazia lo conduca in quello viaggio.

25. Qui tocca la pena e l' essere di quelle anime che si sono punite, e dice ode *dolenti note*, cioè pianto: e soggiunge che lì è grande oscuritade. Lo qual sonito ello esemplifica al combattere dell' onde del mare quando sono mosse da venti contrarii, e dice la bufera quasi l' usanza infernale, la quale mai non resta; dice che menava l' anime rivoltando e spingendo l' una nell' altra e per tal modo le molestava e quando s' incontravano, cioè quando giungeano l' una l' altra a spingersi, gridavano e in le loro parole profferivano biastemmia averso la divina virtude. E dà esemplo a tale movimento, e dice, che sicome li stornelli al tempo freddo fanno grande sciame e schiera piena, cioè folta e larga, cioè grande quantità, così quel vento portava li spiriti, li quali pecconno nel mondo in lussuria, e che sottomiseno la ragione, cioè lo regere virtudioso, che è ragion nell' uomo, al talento, cioè alla concupiscenzia carnale. E soggiunge che questo vento li mena per tutte le dimensioni, cioè dinanzi e di drieto, di giuso, di suso, a destra mano e a sinistra, sicchè per tutte parti ricevono l' una dall' altra percussione, che apresso hanno manca e mozza sua speranza, non solamente li si nega a dovere essere minore pena, ma se gli tronca nel posare: circa la quale pena è da notare cinque cose.

Prima che 'l movimento è contra grado, lo quale si oppone alla delettazione della lussuria.

Secondo che 'l suo movimento è inonesto, violento e senza ordine, lo quale s' oppone alla volontà del lussuriare, la quale trascende la meta dell' onestà e della ragione.

Terzo che 'l suo movimento è con cecità di mente, la quale non si può prevedere alle percosse che insieme si dànno: sicome dice Agostino: *in opere luxuriæ tota ratio absorbetur;* ed è di quelli bestiali; lo quale opposito ha a sottomettere la ragione al talento.

Lo quarto che la voglia del lussuriare è quasi disperazione di questo mondo e dell' altro, che per lussuriare li uomini si mettono a pericolo di morte; e per opposito hanno in questo suo movimento

Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali, *
Che la ragion sommettono al talento.
E come li stornelli portan l'ali, * 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena, *
Così quel fiato li spiriti mali *
Di qua, di là, di giù, di su li mena: *
Nulla speranza li conforta mai, *
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

---

troncata la speranza di potere morire, sì che non possono cambiare mondo.

Lo quinto che lo lussuriare piace ai demoni, i quali per pena sono quelli che violano e forzano quelle anime poste in tale giudicio.

V. 46. Poscia ch'ha detto della pena ch'hanno, ora esemplifica al suo mormoramento, e dice così: Come le grue quando fanno di sè lunga schiera in aiere vanno gridando lor lai, cioè loro suono, così quelle anime molestate dalla divina giustizia andavan gridando li loro guai, cioè li loro lamenti,

50. Qui vuol Dante specificare alcuna di quelle ombre per nome acciò che meglio s'intenda la condizione di quelle, e ponlo sotto modo d'interrogazione, alla quale domanda risponde Virgilio, e dice che la primiera anima di quelle di chi si faccia inchiesta è Semiramis. Questa Semiramis fu mogliera di Nino re di Babilonia, la quale ebbe uno figliuolo molto bello del detto Nino ed ebbe nome Ninia. Morto lo detto re la detta Semiramis succedette in lo reame, perchè il ditto Ninia era di picciolo valore e quasi d'abito femmineo. Questa Semiramis vegendo la bellezza del suo figliuolo, siando incalzata da lussuria, giacque carnalmente con esso. Or quella cognoscendo suo vizio e la riprensione del mondo che ne seguìa, fece statuto e ordine, overo costituì legge, che ciascun e

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' lecito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che sugger dètte a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge. 60

v. 59. P. Giordani disse melenso il verso col comune *succedette* ed avea ragione: perchè, a che nell' Inferno quella famosa? Non era di questo luogo il solo far di *libito licito*; voleasi proprio qualche tratto caratteristico di grande lussuria, e quindi la leggenda di Trogo accolta anche dal LANA, che si copulasse col figliuolo, delitto abominevole. Quindi il *sugger dette* che Witte asseri portato solo da frate Attavanti nel suo quaresimale edito a Milano nel 1479, ma che è nel Codice Gaetani, e in quello del Museo brittanico *(suge decte)* che fu di Glembervie e poi di Heber e che porta il n. 10317 e per giunta del 1370, al Cod. 2 Laur. riferentesi a più antico è (al. *sugger dette*) Fu già citato da altri, e sulla fede altrui anche da me per altra autorità il Cod. Landi del 1336, ma avendolo poi potuto esaminare affatto, il passo ha *succidette*: quell' *i* può essere errore del copista ricordando che mancavano i punti; il Cod. Kostka ora Wcovich-Lazari ha *succiedette*, che val *succedette*; il bolognese S dell' Archiginnasio *socedete* colla chiosa *cum proprio filio concubuit*: Che certo non era *licito*. Resta il Cod. di Cortona che ha *s' accedette*, e se in vece di *Nino* equivoco avesse *Ninia* scioglierebbe il nodo.

---

ciascuna potesse licitamente lussuriare con chi li piacesse. Sìchè fece suo libito licito in legge, solo per tôrsi lo biasimo (1). Circa la quale costituzione di legge è da notare cinque cose.

Primo che la legge non dee essere instituita per privato utile, ma per comune utilitade, siccome dice Isidoro in *primo Etimologiarum: lex est nullo privato comodo sed pro comuni utilitate hominum scripta*. Questa legge di Semiramis fu istituita per singolare diletto.

Secondo si è che questa legge si è contra ragione, imperciocchè l' institutore della legge deve avere la sua intenzione pura e pronta a costituire legge, per la quale li uomini si facciano buoni (2): sicome dice Aristotile in lo secondo *de Etica: Voluntas cuiuslibet legislatoris est ut faciat homines bonos*. Questa legge di Semiramis fu istituita per lussuriare, il quale è vizio.

Terzo si è ch' ella è contraria alla legge naturale, che la naturale legge vuole che lo uomo ami lo padre e 'l figliuolo; s' ella fusse la legge di Semiramis preditta, lo uomo non sarebbe certo del padre nè del figliuolo: e *per consequens* non si potrebbe amare nè padre nè figliuolo.

(1) Quest' è leggenda antica molto data da Trogo, e allargata poi coll' asserire che giacque indi e con Lanas figliuolo che ella ebbe dall'incesto, e altri *(Laur. XC, 114)*, con Lino donzello, o bastardo suo proprio: novella che l' Attavanti riprodusse nel suo Quaresimale col *famam suam denigravit filium accipiendo in virum, et iterum filium filii a quo propterea occisa est*.

(2) Quivi assai valse il Cod Riccardiano, imperocchè mancavano due linee.

L' altra è Colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille, 65

Quarto che la detta istituzione fu contra la legge umana; la legge umana dee dirizzare lo uomo in felicitade, che è scienzia ed ovramento di virtude. Quella di Semiramis dirizzava l' uomo a bestialitade ed a vizio.

Quinto che la detta istituzione era contra la legge divina, imperciocchè ella è contra quel precetto che dice: *non mœcaberis.*

V. 61. Questa fu Dido reina di Cartagine e fu moglie di Sicheo. Or morto questo Sicheo, sicom' era usanza de' pagani ella fe'ardere lo corpo suo, e mettere la cenere in uno vaso e sopra questo vaso giurò e fece sacramento di mantenerli castitade, e continuo lo tenea sotto lo capo del suo letto. Or in processo di tempo ella giacque con Enea e tennelo per forza più tempo. Costui lì stava a invito: e secretamente fuggì da essa e fuori di sue contrade. Questa Dido veggendo che Enea era fuggito si mise una spada per lo petto e si uccise. Or, sicome appare nel testo, ella per lussuriare ruppe fede al cenere di Sicheo, sopra il quale ella giurò, com' è detto.

63. Questa Cleopatra fu figliuola del re d' Egitto ed era oltremodo lussuriosa; per lo quale vizio Tolommeo suo fratello re di Egitto la tenea in carcere. Ora in processo di tempo avuto Cesare vittoria di Pompeo volle andare in Egitto, trovò costei carcerata, trassela fuori, e giacque con essa; poi la diede per mogliera a uno suo parente Marco Antonio, lo quale poi fu morto per Ottaviano Augusto. Questa Cleopatra udito della morte del marito se mise nuda in fra due serpenti e da essi fu morta.

64. Questa Elena fu una bellissima donna, ed era mogliera di Menelao grande e possente in tra i Greci. Paris figliuolo di Priamo re di Troia essendo andato in Grecia, vide questa donna e innamorò di lei ed ella di lui. Trattò secretamente d' averla e sì la furò al marito e menolla a Troia; per la quale cagione li Greci irati di tale oltraggio, feceno oste a Troia, e infine la distrussero, e però dice Dante: *per cui tanto reo Tempo si volse*, cioè per lo assedio di Troia, che fu molto.

65. Questo Achille fue figliuolo di Peleo e di Thete dea marina. Or essendo ello giovane al tempo dello assedio di Troia e morto il padre, questa Thete sua madre previde che ello dovea esser morto in lo assedio di Troia, pensò di volere schifarli tal morte in questo modo, che ella lo vestì in abito di femina, e mandollo all' isola di Licomede re, cioè a Schiro. E mandò pregando lo detto re che dovesse salvare e guardare questo suo figliuolo sì come facea Deidamia sua figliuola, la quale lo detto re tenea in uno palagio con molte fanciulle e serventi. Lo detto re avendo ricevuto lo prego,

---

e credendo che fusse femina sì lo mise a stare con Deidamia sua figliuola: ed e' ebbe a fare con essa carnalmente. Or in processo di tempo fu ditto per alcuni augurii, overo indivinatori, a Greci ch' elli non potrebbono conquistare Troia se inanzi elli non avessono con loro Achille, lo quale era fortissimo e valente uomo, e vedeano ch' elli era ascosto in una isola in abito di femina. Li Greci udito questo si misono a volerlo cercare, e fenno in questo modo: ch' elli commisono ad Ulisses ed a Diomedes, ch' erano due grandi gentili uomini, in forma di mercatanti andassono cercandolo per l' isole del mare e portassono merciarìa da uomini e da femine, e in ciascuno luogo ch' elli presumessono ch' elli potesse essere, lìe mostrassono queste sue merciarìe, e quando vedessero che alcuna femina prendesse o toccasse cosa che appartenesse a cavalire come spade, isproni, coltelli da ferire o lancia, e non cose che apartenessono a femina, fossero certi che quello era Achille: poscia trovato lui facessono comandamento a quella signorìa, dove lo trovassero, da parte del re e dello esercito di Greci, che a loro fosse dato. Questi Diomedes ed Ulisses, tolta tale commissione, preseno a fare la detta cerca, e più isole cerconno finchè furno all' isola dov' elli era. Come funno dismontati de' suoi navili novella andò per l' isola: due mercatanti sono giunti in porto, li quali hanno di diverse maniere di gioie e merciarìe. Udito questo la figliuola del re mandò per essi. Questi andonno là e portonno tutte sue merciarìe e gioie. Or quelle damigelle, ch' erano lìe, toccavano e cercavano di quelle cose, chi trecciera, chi ghirlanda, chi cintura e chi specchio e pure cose feminili. Achille guardava spade e coltelli e metteasi scudi a collo, missidava (1) sproni e pure tramutava cose ch' apartenevano a cavalieri. Questi aveduti del fatto dissono insieme: questi è esso. Poi dissono a lui: tu sei Achille; ed elli nol seppe negare. Fatto costoro allegrezza grande, fenno comandamento al re (2), sì che l' ebbono e menonlo all' oste. Lo quale Achilles ad una scaramuccia uccise Ettor figliuolo di Priamo re di Troia e fratello di Paris e di Polissena. Uscendo un dì fuor di Troia Polissena e gran gente de' Troiani a far onore al corpo d' Ettor, imperocchè quel dìe era uno anno che era stato morto, ed essendo tregua di tre mesi tra li Troiani e li Greci, Achilles andò a veder quel pianto, e veggendo Polissena così bella innamorò di lei: alla fine mandolle certi messi. Paris, e la reina Ecuba madre d' Ettor, saputo tale innamoramento, mandolli a dire s' ello la volea per mogliera ch' ello glie la darebbe; e se ello la volea vedere venisse da cotal porta.

(1) Il M e il Laur. XC, 115 e 121 hanno *toccava*. ***Missidare***, ***mesedare*** vale mescolare, confondere mettendo sossopra. Il Ricc. non ha ben chiaro.

(2) Licomede, comandandogli da parte dello imperadore de' Greci, e di tutta l' oste, ch' ello gliel dovesse dare, ed ello gliel diede: e menòlo allo stante a questo oste. Fece Achille grande maraviglie d' armi e ancise etc (Laur. XC. 121). Non è a tener broncio degli errori storici; ma della lingua.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volontieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai; quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disìo chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno: 90

Achilles montò suso un palafreno, e tutto disarmato fuor che dalla spada, menò seco Antilogo figliuolo del re Nestore, e andò da quella porta per vederla. Paris fu al tempio d' Apolline, ove dovea venire Achilles armato con venti compagni; e quando Achllles e Antilogo vennero, sì li ancise. Vero è che, come pone lo troiano, quelli feceno grandissima difesa, sìchè per amor combattenno, e morti furono (1).

V. 67. Questo Paris fu lo predetto.

Ivi. Fu Tristano quelli di chi si legge che infine morì per amore.

70. Segue suo poema come è chiaro nel testo.

82. Lui dà esemplo che sì come li colombi con grande affezione vanno al suo nido da' suoi dolci figliuoli, così quelle due ombre uscirono dalla schiera per la voce loro messa per Dante. E dice ch' è la schiera dov' è Dido. Qui vuole nomare Dido perchè non la nominò di sopra, ma disse pure: *L' altra è colei che s' ancise amorosa E ruppe fede al cener di Sicheo.*

88. Segue suo poema sì come appare nel testo.

89. Cioè: aiere negro e senza luce.

90. Cioè: di lagrime e di sangue.

(1) Dalle parole *Uscendo un dì fuora* fino a quest' ultimo, mi servii del R. e del Laur. XC, 121. Nella stampa son dodici linee meno chiare, e meno espressive.

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire, e che parlar vi piace *
Noi udiremo, e parleremo a vui, 95
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dova nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il mondo ancor m' offende. *
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese di costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:

v. 94 Cod. Cortonese, Landiano, BV, BS.

v. 102. I Codici sono divisi quali han *modo* e quali *mondo;* e amendue sono plausibili: il *modo* che fu quello di traffiggerli una sull' altro; il *mondo* perchè biasma di Lei degna di pietà per la bruttezza e incivilezza del marito, e per l' inganno usato a darglielo. Io credo che dove prima fu letto *modo* era una lincetta d' abbreviatura sull' *o* primo, e quindi *mondo* sia la vera lezione avendo poi anche dalla mia il Commento laneo. De' Codici bolognesi BS e BU han *mondo;* BV e BP *modo;* ma poichè ho additato al Commento si vegga che ha eziandio una espressione che consona al verso del Cod. di Cortona. *Che mi fu tolta al mondo, ancor m' offende;* motto da studiare. Forse diceva: *Che mi fu tolta, el mondo ancor mi offende.*

V. 97. Qui tocca Dante una istoria, la quale venne ad Arimino in questo modo. In prima fa menzione del luogo ove nacque una delle ditte anime, cioè Ravenna; e dice che la terra ov' ella nacque è sopra la marina in quello luogo, dove Po mette capo in mare, e dice: *per aver pace coi seguaci sui*, cioè del ditto fiume; s' ello non mettesse in mare elli non potrebbe ricevere li altri fiumi che mettono in lui. Poi ch' ha detto del luogo, dice della condizione del compagno, cioè ch' avea 'l cuore gentile. E soggiunge che a cuore gentile facilemente s' aprende amore: sì che quel suo compagno avendo il cuore gentile s' inamorò della persona di lei, la quale persona li fu tolta al mondo, come che morì di gladio, e dice che *ancora il mondo l' offende*, cioè la nominanza e fama. Poi c' ha toccato la condizione del compagno, dice della sua: e dice che amore non perdona ad amare alcuno che sia amato: sichè sapiendo ella che quel suo compagno l' amava, era costretta da amore che ella dovesse amare lui: e però dice: *Mi prese* etc.

106. Poi ch' ha toccata l' una e l' altra persona, qui dice di tutte e due insieme: e dice che furono morti per amore, e colui che li uccise si è atteso da Cain, lo quale uccise Abello suo fratello; sichè è tanto a dire che quelli che li uccise era fratello d'uno

Caina attende chi vita ci spense. *
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disìo
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

v. 107. Quantunque in Par. XII *Vita* stia per *anima* qui certo sta per *vivere*, o vita temporale. Al c. XII Inf. è *Qual di retro move ciò ch' ei tocca. Così non soglion fare i piè de' morti*, cioè de' morti nel corpo terrestre, e più innanzi *Fu spento dal figliastro su nel mondo*. Da quattro bolognesi ho quattro lezioni: BS *di vita;* BP *a vita;* BU *da vita;* BV *in vita*. Ommetto ogni particella poichè *spegner vita* è *ucciderla*, *farla morire*.

---

di loro. Or questa istoria si fu che Johanni ciotto (1) figliuolo di messer Malatesta d' Arimino avea una sua mogliera, nome Francesca, e figliuola di messer Guido da Polenta di Ravenna; la quale Francesca giacea con Paolo fratello di suo marito ch' era suo cognato: correttane più volte dal suo marito non se ne castigava; infine trovolli in sul peccato, prese una spada, e conficolli insieme in tal modo che abracciati ad uno morirono.

109. Segue suo poema sì come appare nel testo.

115. Qui vuole Dante dire lo modo di tale incesto sotto forma di domandagione. Ed in prima si riduole di suo affanno per renderli benivoli a rispondere: secondo, domanda espresso del modo.

121. Qui risponde e dice ch' a ricordarsi del tempo avventuroso e gaudioso in lo tempo della tristezza e miseria, si genera grandissimo dolore; ma per adempiere suo affetto e desiderio si li dirà:

(1) Ciotto vale zoppo; onde poi per corruzione di pronuncia e di scrittura si fece Janciotto. Il testo del Comm. attribuito a Pietro Allighieri ritiene per vera questa istoria « *dicit se vidisse Francischinam de Polenta, filiam domini Guidonis de Ravenna et uxoris Joannis Ciotti de Malatestis quam dictus Joannes interfecit et Paulum suum fratrem quia invenit eos* ec. e così quello creduto di Jacopo suo fratello che appella l' uccisore *Giani sciancato*; il Comm. del Boccaccio afferma che mai non udì dire se non ciò che Dante scrisse di quel fatto, e che per ciò reputa finzione sopra un fatto possibile. L' Anonimo R. 1016 conta per vero il fatto aggiungendo che Paolo fuggendo s' attaccò per una maglia del *corretto* a una

Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,

---

e aduce testimonianza a suo esordio lo suo autore overo signore, cioè Virgilio, che ricordandosi del suo essere in lo mondo, poeta e in grande stato, e ora vedersi nel limbo senza grazia e speranza di bene non è senza dolore e gramezza.

V. 127. Dice che questi due cognati leggeano uno giorno a diletto di Lancillotto, e come fu stretto da amore della reina Ginevra; e soggiunge ch' erano soli in uno luogo e senza alcuno sospetto. Or dice che leggendo come Lancillotto ebbe la reina per trattato del principe Galeotto, lo quale fu poi lo scrittore di tale novella, più fiate l' uno guardava all' altro. Infine quando furono in quello passo dove Lancillotto gittò lo braccio al collo a Ginevra e baciolla, costoro fenno lo simile insieme: e qui feceno punto a sua lezione. Poi e lìe e altrove si favelonno per altro modo. Circa la qual cosa è da notare che si dee schifare quelle lezioni, le quali disordinano li animi delle persone e perducenli a vizio: ancora si deve schifare li luoghi li quali possano generare sospizione overo segurtade di mala operazione (1), che forse se non fosseno stati soli non sarebbe avvenuto quello principio che li condusse poi a violenta morte.

139. Segue lo poema mostrando come l' altro spirito piangendo affermava suo detto: e soggiunge come di loro avea tanta pietade, considerando che erano lì per amore (2), ch' ello uscì della memoria e cadde come fanno li corpi morti.

E qui finisce la intenzione del quinto capitolo.

cateratta (senz' aver prima detto che *cateratta* c' era), e il falso Boccaccio dice della *cateratta* e della *falda del corretto*, quindi conobbe un poco più di quello che Dante non disse: ma può essere ogni accessorio imaginato dopo che Dante ebbe dato fuori il soggetto. Così vera fu tenuta dal Commento fatto o copiato da ser Griffolo anteriore al Boccaccio e da altri parecchi.

(1) *Segurtade di mala operazione* aggiungo col R., e col L XC, 121.

(2) Il Codice Riccard. scrive chiaro: *Dannati per amore di concupiscenza*.

L' altro piangeva sì, che di pietade .140
Io venni men così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Nota. *L'* Ottimo *non ha di questo commento che sette linee che sono le prime del suo proemio. Qua e là pur si odora che conoscesse assai più che quelle. Ma ho già detto che è accoglitore e compilatore di molte chiose d' altrui. Il signor Fulin* (I Codici di Dante Alighieri in Venezia) *che vide il Cod. LVI della Marciana che è misto di* Lana *e di* Ottimo *(che è pur gran parte di Lana) affermalo* autorevole interprete dell' Alighieri. *Sin qui del Codice è Laneo poi a tutto il VI del Purgatorio* Ottimo, *e* Lana *di là al fine del Paradiso. Per altro è notevole che esso Cod. del sec. XV abbia di mano del secolo XVI che il Comm. al Paradiso è di Jacopo dalla Lana* citato dai Fiorentini come l' antico commentatore *fatto latino dal Rosate (Rosciate). Essendo ivi il testo e la data MCCCXXXIII com' è in carte dell' Ambrosiana Cod.* 94, *contrariamente a chi ivi scrisse ritengo la data essere di chi copiava. Quando il signor Fulin vegga i raffronti dati a fin d' ogni canto coll'* Ottimo *spero vedrà quanto poco vaglia come autorevole.*

VI.

Poscia che ha trattato nel precedente Capitolo delli lussuriosi li quali hanno messa la ragione sotto la volontà per concupiscenza di carne, qui intende trattare di quelli che sottomettono la ragione per vizio di gola, lo qual vizio, come apparirà, non solo offusca l' anima cioè lo intelletto e 'l cognoscimento, ma eziandìo lo corpo dannifica sì in vivere virtuoso come in abreviarli la vita. Ed è da sapere che circa lo ditto vizio sono da notare quattro cose.

La prima è una delettazione universale, la quale estrae lo intelletto de l' uomo dalle speculative e scientifiche cose e rendelo solo attento e sollicito alle corporali.

La seconda è che si pecca in lo detto vizio secondo la qualità de' cibi, che quelli che sono in tal parte corrotti pongono tutta sua sollecitudine e intento in tale qualità, e chiamansi volgarmente ghiotti.

La terza è che si pecca in lo detto vizio secondo quantità, la quale quantitade eccede e sovravanza alla debita misura; e questi sono volgarmente apellati lupi overo devoratori.

La quarta cosa in che si pecca in lo detto vizio si è in continuazione, li quali sono li corrotti in fare biastemmia che mai non interpolano nè amezzano altra cosa.

Le quali quattro cose tocca l' autore allegorizzando nel presente capitolo. E prima mette li peccatori essere stimolati e tormentati da diverse qualitadi di vapori congelati sicome neve, grandine, piova *etc.*, e da fetore con puzza: le quali pene s' opponeno alla delettazione universale ch' ebbero nel mondo di diversi cibi e odoriferi.

Secondo pone Cerbero essere in quello luogo fiera: il quale Cerbero fu re di... (1) e fue molto corrotto nel vizio della gola; e però lo pone cogli occhi rossi a similitudine di bragia sicome aviene a' golosi, ai quali comunemente per lo soperchio bere e mangiare si li getta una superfluità di umori sanguinolenti nelli

(1) Non è stato possibile trovare il nome della regione che qui manca; il Cod. Palatino ha questo — *il qual Cerbero fu uno chane del Re di Mossina nomato Orco.* — Ma queste parole *nomato Orco,* quantunque dello stesso carattere, sono scritte sopra una raschiatura di altra scrittura, di cui non rimane traccia, segno chiaro che l' originale avea parola così male scritta, che i primi copisti non intesero. Quella Mossina fors' era Mosyne nell'Asia Minore. Valerio Flacco nel V. degli Argonauti memora i Mossyni popoli della Colchide finitimi. Sono anche memorati da Senofonte e da Diodoro Siculo. Il Cod. di Bagno al vuoto primitivo, come nella Vindelina, porta di meno antica scrittura: *de le strophite*; dunque era *delle Strofadi?* Ma le Strofadi eran due isole fra Zacinto e Prote nel Jonio! Il Commento nominato l' Ottimo che ha tutto intero tolto al Lana questo proemio dice che Cerbero fu Re d' un regno tripartito.

occhi: ponelo con tre bocche le quali hanno a significare per allegorìa la qualità, la quantità e lo continuare de' golosi. Mettelo ch' elli abaia continuo e trema; e questo allegorizza che li golosi diventano lamentatori e gottosi e con doglie di fianchi e di stomachi, li quali male agevòlmente trovano riposo. E soggiunge a questa materia alcuna profezìa circa lo stato di Firenze, la quale si fae a questo capitolo: perchè la prima cagione elli pone che nascerà di questo vizio sì come apparirae nel testo; poscia nel compimento del presente capitolo tocca alcuna cosa di nostra risurrezione al dìe del giudizio.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati, *
 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' io mi mova, 5
 E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda e grieve:
 Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
 Per l' aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.

V. 1. Dice che tornato nella sua memoria, della quale elli uscìo per la pietà di Francesca e di Paolo cognati sopradetti, ello vide *nuovi tormenti,* cioè nuove pene, e *nuovi tormentati,* cioè nuove anime sottoposte a quelle pene: e vogliendo dimostrare sua moltitudine, dice: per ogni dimensione ch' elli si volgea, cioè dinanzi, e di drieto, a destra, ed a sinistra, in suso e in giuso, e per ògni altra parte ch' ei si volgea assai ne vedea.

7. Qui tocca dell' ordine dell' inferno in qual grado questo è, e dice che è in lo terzo, lo quale terzo cercolo è pestilenziato d' una maladetta pioggia, la quale è eterna, cioè chè mai non averà fine. Dice che è *fredda e grieve.* Fredda, si è da notare contraria di natura; grieve, cioè fastidiosa e malanconica da portare. E soggiunge che regola nè qualità mai lì non è nuova, quasi a dire che mai non muta essere.

10. Queste hanno tutte a significare la delettazione de' golosi, sicom' è detto: e per opposito la giustizia di Dio li punisce per li contrarii.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, e disquatra. *
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero che introna

v. 14. Il R. il BS e altri Codici hanno *canina mente* di che il P. Sorio fa gran conto. Se gli piace sia: ma ora è dimesso.
v. 18. Tre Cod. estensi, i due interi dell'università di Bologna, e d'uno di essi (BV) anche il Commento, BG, Cavr. hanno questo che tengo finissimo *disquatra*. Gli altri *e gli squatra, ed isquatra*, e simili Approvollo anche il Parenti.

V. 13. Pone questo Cerbero essere trasmutato in uno demonio il quale punisce li golosi (1); e per allegorìa hae a significare *in universali* lo vizio della gola, sicom' è detto, e le sue condizioni appaiono assai chiare nel testo. E soggiunge nel testo che *graffia li spiriti* etc.; che sicome si dilettano per li cibi, così per lo graffiare s' atristano.

19. Qui tocca come l' anime si lamentano di tal pena, e dice: *urlare*, lo quale sonito proprio è o di cani affamati o di lupi. E soggiunge che spesso si voltano mo sovra l' uno fianco, mo sovra l' altro: e questo per allegorìa si hae a significare per opposito la delettazione de' cibi mo caldi, mo freddi, cioè mo conformevoli al fegato che è dal lato destro, e talor conformevoli alla milza che è dal lato sinistro (2).

22. Segue Dante lo suo poema come appare nel testo.

31. (3) Mostra che quel demonio dopo lo agognare, cioè tran-

(1) *Il quale è posto lì per la divina giustizia di Dio per officiale e per punitore de' golosi* R.
(2) Questo tratto dopo *fegato* manca alla Vind. come al Cod Bg., ed è ancor più difettosamente al Laur. XC, 115.
(3) Piacemi notare che questa rubrica manca al Cod. Laurenz. XC, 115

L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante;
Ma una che a seder si levò, ratto *
Quando ci vide passar si davante, *
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.

v. 37 e seg. due scrivo secondo il Cortonese assai felice, non ostante che illustri sian con la comune.

---

gugiare, di quel cibo che per Virgilio li fu gittato, facea tal rumore che intronava sì quelle anime che vorrebbono essere state sorde.

V. 34. Qui tocca lo sito che aveano quelle anime: e dice che stavano tutte per terra a giacere, e questi conveniano passare loro per adosso, lo quel sito hae a significare che furono persone tutte sollecite al corporale e terreno, e non al celestiale e spirituale affetto.

38. Questi fu uno fiorentino, il quale ebbe nome Ciacco, lo quale fu molto corrotto in lo preditto vizio della gola, e fu al tempo di Dante e cognoscevalo in Firenze, e però dice quello Ciacco a Dante: tu mi dovresti ben cognoscere che tu fosti innanzi, a Firenze, nato e cresciuto ch' io fussi disfatto, cioè morto (1).

43. Qui si scusa Dante rispondendo che nol cognosce perchè l' angoscia e la pena l' ha sì alterato ch' elli è fuora della sua mente.

46. Qui soggiunge a sua risposta ch' elli vorrebbe sapere da lui toccando alcuna cosa della qualità della pena di quel luogo.

49. Qui dice Ciacco a lui che fu di quella città che è piena e va di sopra d' invidia, cioè di Firenze, e che ebbe nome Ciacco, e che è posto lìe per lo vizio in che fue corrotto, cioè di gola, e che tutte quelle che sono in quello circolo a simile pena e per simile vizio stanno.

(1) Intanto ch' io dava alla Festa pel sesto centenario dalla nascita di Dante questo Commento il sig. Selmi stampava le *Chiose anonime* di che ho parlato nella prefazione. A questo passo dichiarò non poter correggere quel che aveva: » Questi

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita?
S' alcun n' è giusto: e dimmi la cagione, *
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti, * 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.

V. 58. Qui persuade Dante a Ciacco acciò che elli li sia benevolo a risponderli, e prima si duole di sua pena; secondo domanda che elli dica e pronostichi dello stato di Firenze, e se alcuno v'è giusto, e la cagione perchè è assalita da tanta discordia.

64. Dice rispondendo Ciacco a Dante che dopo lunga tenzione, cioè dopo lunga discordia orta e nata di invidia, elli, cioè li fiorentini verranno al sangue cioè a cacciare, ferire e impiagare l'uno l' altro. E dice che la parte selvaggia cacciaràe l' altra. Intende qui *parte selvaggia* la parte guelfa che è contra l' imperio, lo quale è regolatore della civiltade e della comunicazione umana, sì che se la domestica è imperiale, quella che è contra essa per opposito è selvaggia. Or dice: la guelfa parte caccerà la ghibellina con molta offensione.

67. Dice che dopo questa cacciata per tre soli, cioè per tre circolazioni di soli, ch' enno tre anni, colla forza di Dio, quella che allora starà cheta, all' altra sormonterà e per lungo tempo li terrà la signorìa. Avvegnadìo, soggiunge lo spirito, ch' io ne pianga ed abbiane onta; cioè, che Ciacco ne sarà doloroso perchè fu guelfo.

» *(Ciacco)* conobbe Dante, però che, anzi che Dante morisse era di XIIII anni » questo Ciacco ». La correzione era facile ponendo *venisse* dov' è *morisse*, e aggiungendo a *Ciacco* la voce *morto*. Intanto sappiamo che *Ciacco* morì del 1286.

Giusti son due, ma non vi sono intesi: *
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiai', che fur sì degni, *
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80
E gli altri che a ben fare poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
Ed egli: E' son tra l'anime più nere; 85
Diversa colpa giù li grava al fondo: *
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Prègoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allòra in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

v. 79. Scrivo *Tegghiai'* e non *Tegghiaio* perchè questo mi allunga il verso

v. 86. Riprendo la lezione del Cod. Gaetani del Vat. 1399 dell'Antol. dell'Angelico, dei Parmensi 18 e I, 104, 104 del BS, del Cortonese, di due patavini, del Bartolini, del Poggialino, e del Cassinese che è più poetica, e più musicale e vera come che il *gravare al fondo* val proprio *tenerli in giù col peso;* mentre *aggravar nel fondo, è affaticarli laggiù col peso*. Il parmigiano del 1373 e altri da me altrove citati han quasi tutti *diversa pena*; ma a me pare che se son giù sonci per la *colpa* che più li caccia quant'essa è più *grave,* e quindi come Lana dice a *maggior pena* Il perugino e il Cortonese e il Cavr. fra molti han com'io tengo.

V. 73. Poi che ha ditto dello stato di Firenze, dice che non sono se non due mondani giusti, li quali non vi sono intesi cioè adovrati: e però Dante non li noma, ciò è Giustizia e Ragione. E soggiunge che la cagione di questa lite si è tre pestiferi vizii, cioè Superbia, Invidia, Avarizia, li quali comunemente regnano nei fiorentini.

76. Poi ch'ebbe inteso Dante tale risposta, pregollo ch'elli fèsse conto se alcuni nobili di Firenze, li quali ebbeno già buon stato in mano, sono lìe in inferno, o se il cielo li adolcìa, cioè o se sono salvi; li quali sono nominati nel testo.

85. Rispuose Ciacco ch'erano più in giuso e a maggior pena; e che 'l pregava che facesse di lui memoria quando fosse tornato suso al mondo. Poi seguendo lo poema dice che cadde apresso gli altri.

E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba; 95
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta

V. 94. Segue suo poema dicendo che inanzi il dì del giudizio, non si leverà, quasi a dire che dopo questa poetria, non ne sarà alcuno che di Ciacco faccia menzione.

97. Dice che ciascuno rivederà la sua fossa e ripiglierà sua carne e figura, e così rifatti udiranno lo giudizio di Cristo.

100. Segue lo poema come appare nel testo, ch' andavano a passi lenti cioè piano, e ragionavano della vita futura, cioè di quello che sarà dopo lo dìe del giudizio; per lo quale ragionamento divenne che Dante domandò Virgilio se le pene de' dannati cresceranno dopo lo predetto dìe o menimeranno, o saranno pure così fatte.

106. Risponde Virgilio, e dice: torna a tua scienzia, cioè a filosofia naturale, la quale vuole che come la cosa è più perfetta più senta il bene (e nota qui *perfetta* per compìta); e così per opposito quella che è più imperfetta (cioè men compìta) non sente la doglienza: e questo dice lo filosofo in libro *De anima:* che come l' anima è in corpo più perfetto organato, più perfettamente cognosce; che s' ella riceve difetto in alcuno organo, come *in visu*, *in auditu* etc., ella è priva di quella cognizione che per quello organo s' acquista, e per *consequens* men perfetta. Sichè la risposta si è che perchè saranno più compiute, cioè ch' avranno lo corpo, dello quale innanzi il dìe del giudizio sono in privazione, più sentiranno la pena, e per *consequens* le pene saranno maggiori.

109. Qui espone quel vocabolo *perfetta*, cioè che non si dee intendere perfezione ma compita.

Qui pone fine al sesto canto, ed entra nel quarto circolo là dove per benintrata trovò Pluto dimonio.

In vera perfezion già mai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

Nota. *Già avvisai che il Commento soprannominato l'* OTTIMO *ha tolto al* LANA *tutto il Proemio. — Egli quel lungo tratto l' ha posto per chiosa al primo verso del canto; poi ha continuato con roba altrui, con proprio, e per proprio conto, per tutto questo canto e pei tre altri successivi, con diverso tono a tratto a tratto; onde non mi ha potuto giovare.*

VII.

Poi che ha nel sesto capitolo trattato del vizio della gola, in questo settimo intende di trattare de' prodighi e delli avari e delli iracondiosi in fine. Circa li quali primi vizii è da notare che li beni temporali si possano tenere e dare virtuosamente, e possonsi dare e tenere viziosamente. Se si dà quello che è bisogno temperatamente, e tiensi quello che non ha luogo a spendere secondo la condizion e facoltà dello uomo, questo è vertudioso modo ed è apellato largo, overo liberale, sicome dice lo Filosofo in secondo e quarto *Ethicorum: liberalitas moderat cupiditatem aquirendi vel possidendi res exteriores:* e intendesi *res,* overo *bona exteriora* tutte quelle cose che si puonno con pecunia misurare. Se si dàe o spende più che non è, overo s' aviene alla facultade dell' uomo, è apellato prodigo quasi *proditus*, cioè tradito (1), che si lascia tradire e ingannare alla sua volontà; perchè se bene si considera, questi beni esteriori sono ordinati e alla vita e all' onore: e perciò colui che li dispensa disordinatamente per sua volontà, si può dire prodito, cioè tradito. E però dice Aristotile in lo secondo e quarto dell' Etica: *prodigalitas est vitium quod consistit in indebita corruptione vel consumptione substantiæ:* e la glosa dice: *propriarum divitiarum* etc.; *posse* similemente li esteriori beni tenere viziosamente, e similemente affettarli con viziosa ed indebita maniera. E questo avviene alli illiberali, overo avari, li quali non solamente peccano in tôrre lo superfluo ad altri, ma eziandìo sono defettuosi e manchevoli in dar quello che liberamente dovrebbono dispensare; è similemente, sicome dice Aristotile in l'Etica, in li predetti libri; *questo è uno pestifero ed incurabile morbo* (2), che naturalmente l'umana natura tende ad imperfezione di sè. Sichè come vive più l' uomo, tanto diventa più pusillanimo e cattivo d'animo: per le quali cose si segue ch' elli diventa avaro e va sempre peggiorando. E questo avviene perchè li spiriti s' afievoliscono per lo corpo che è in declinazione, l'animo che segue alle passioni del corpo, perchè cognosce più li pericoli mondani e aspetta meno essere aiutato, s' indebolisce e diventa cattivo, ed ha sempre paura che Dio e 'l mondo li vegna meno. Or per questa tal paura inordinata, che l'anima segue e il corpo, si è peccato: e dice san Bernardo: *avaritia est quarumlibet rerum insatiabilis et inonhesta cupido;* e l'Apostolo dice: *avaritia est ydolorum*

(1) Nel R. manca sino alla citazione di Aristotile, e così anche pel L. XC 121

(2) *Morbo* sta nel R. e nel L. XC, 121, con miglior ragione che *male* degli altri Codici; avvegnachè il morbo genera il male, spesso irremediabile.

servitus, quia homo avarus exhibet creaturæ, quod debet creatori, scilicet fidem spem et dilectionem. Or perchè in questo vizio abunda molto l'umana natura, acciò che li uomini se ne sottraggano e devìeno, ha voluto l'autore fare menzione di lor pena, è maestrevolmente per bene esemplificare loro atto ed a palesare con effetto, sì li pone nel quarto cerchio di quello pericoloso luogo, overo foro, che ha nomato, ed imagina che mezza la circulazione sia abitata e scorsa per li prodighi, l'altra metáde sia agregata per li avari. E imagina sicome lo prodigo che dispensa e dà oltramisura la sua substanzia e divizia sta sempre in movimento e senza quiete, così quelle anime che sono lie sempre corrono, e in movimento velocissimo adoprano suo tempo, e non vanno se non in una delle due parti del circolo per opposito. Sicome l'animo dello avaro mai non è in riposo ma sempre pieno e superabundante di voglia insaziabile: così quelle anime che sono lìe mai non riposano, ma sempre corrono in l'altro semicirculo. E pone Dante che la divina giustizia vuole che in li due termini ovè si parteno li tristi cori sì delli avari, come de' prodighi, elli si pettoreggino e diansi di grandi scontri dicendo l'uno all'altro per conservarsi maggior pena, l'avaro al prodigo: *perchè burli?* cioè perchè getti tu via? e 'l prodigo all'avaro: *perchè tieni?* cioè tu perchè ritieni quello che dovresti spendere? E soggiunge l'autore, come appare nel testo, che in questi avari ha molti prelati chierici, per la qual cosa è da notare che alla virtù divina dispiace *cherico tesaurizzante* sicome dice santo Agostino: *maledictus dispensator avarus cui dominus est largus,* che s' elli ne tolleno ad altri nè tesoro a farli dispensatori di grazia: Dio non li tolle pregio vendendo le spirituali per le temporali secondo la detta sentenzia sono maledetti.

Poi ch' ha ditto di questi due vizii, tocca alcuna cosa della fortuna, cioè della ventura. E dice che la fortuna è una intelligenza la quale hae a dispensare li beni mondani, cioè le cose commutative. E dà per esemplo che sicome Dio ha posto a ciascuno cielo una intelligenza, la quale regge, distribuisce e guida la sua influenza in queste cose naturali di sotto egualmente, cioè sempre secondo sua regola uniforme, ma variasi per lo obietto, *vel* materia ch' hae a ricevere; sicome lo cielo della Luna ch' hae a reggere l'acque e li umidi, quel di Saturno, secondo astrologia, le sette e li reami, quel di Marte le battaglie *etc.*, come si mostra per Albumazar: *De conjunctionibus:* così vuol dire Dante che sia posta una simile intelligenza, la quale hae a muovere le ricchezze del mondo. E mette che molto ènno più obedienti questi beni commutativi a quella intelligenzia che non sono le materie inferiori a' celesti movimenti, quando dice: *vostro saper non ha contrasto a lei*, quasi a dire che umano arbitrio non può contra lei: ciò si può contra li cieli per Tolommeo astrologo in lo Centiloquio: *anima sapientis adiuvat opus stellarum* etc. Or di questa fortuna è stato grandi e diverse oppinioni tra li savi. Che alcuni e quasi tutti vogliono dire ch' ell' è nulla da sè, ma è, sicome dice Aristotile in lo secondo della Fisica, *uno conseguente senza proposito;* la quale consequenzia è cagionata da' cieli e nature inferiori sichè di sè non è nulla; e

san Gregorio dice: *absit a fidelium cordibus ut fatum vel fortunam aliquid esse dicant.* Ora è da sapere che la intenzione di Dante è che questa fortuna sia uno effetto, particolare, lo quale è ignoto alla scienza mondana, *vel* umana, perchè, come dice Aristotile in la Posteriore: *de particularibus non est scientia;* ma è cagionata da alcuna generale constellazione. E raducendolo in li suoi principii ello è natura, ma per comparazioni a' savii uomini è fortuna cioè ventura che e: *præter propositum*: ed aducene san Tommaso in la prima parte uno bello esemplo in la questione di fatto.

Uno signore manda due fanti per messaggi in uno luogo; non sappiendo l' uno dell' altro questi si truovono in lo luogo preditto. Se si riferisce lo viaggio a' fanti questo è casuale perch' è senza loro intento e proposito: se si riferisce al signore che gli ha mandati e che preordinòe loro viaggio, questo non è a fortuna (1). E così similemente se si riferisce alla scienzia naturale, cioè umana, questi particolari sono a fortuna, sicome cavando terra per uno sepolcro trovare tesoro, che il trovar tesoro *è preter intentionem*, e però è a fortuna. Se si referisce alla natività parlando astrologicamente in la tale età lo nato troverà tesoro perchè il segno della seconda è nella seconda revoluzione. Allora sarà a constellazione e non a fortuna; ma apellasi quello, che non si puo sapere per iscenzia naturale, per accidente; e però dice in la detta questione fra Tommaso: *quoniam ea quæ per accidens hic aguntur, sive in rebus naturalibus sive humanis, reduncltur in aliquam causam præordinantem quæ est providentia divina* etc. Sicchè si può dire che li beni commutativi, come le ricchezze mondane, sieno distribuite per fortuna, la qual fortuna è una scienzia di particolari ignorata e non saputa dalli intelletti umani, alla quale per tale ignoranza non si può contrastare per sapere o per possanza umana. Questo è ragionevile che libero arbitrio non è se non là ove la volontade e lo intelletto può eleggere: ed elezion non si può fare se non in quelle, overo di quelle cose che si fannò se fortuna è com' è detto, ignota e non saputa; per *consequens* non si può fare elezioni sì chè arbitrio non li può contrastare e questa fu intenzione di Dante, e però dice: *necessità la fè essere* etc. La qual fortuna è coordinata da quella possanza infinita che regge e governa, e creò lo mondo a suo piacere, si come sono l' altre intelligenze e vertudi.

Poi infine del capitolo parla della pena delli iracondiosi ponendo quelli in uno pantano e sotto acqua; e così entra nel terzo circolo dello inferno.

Circa lo quale vizio si è da considerare che sicome l' ira è uno furore d' animo ch' hae appetito di vendetta ed è sempre con tristizia misto, così l' autore punisce overo tormenta li iracondii in uno pantano fetente e stimolati da fastidiosa cosa (2), come puzza e da non potere uscire da quella acqua, la quale non solo li tiene soffocati in essa, ma non li lassa esprimere in parole lo suo volere.

(1) Come il Cod. R. ha difetti, così avverto mancargli tutto questo periodo.

(2) La Vind. e i Cod. rispondenti hanno *estranea;* il *fastidiosa* è del Ricc L' *estraneo* non ha conseguenza di *fetente;* bene il *fetente* è *fastidioso*

E poi, come appare nel testo, non puonno parlare, ma fanno pullulare l'acqua che non si può intendere suo dittato. Ancora tra essi si smembrano, graffiano ed offendonsi, quasi a dire quello che fu da ira vinto nel mondo averso Dio e lo prossimo, qui è offeso sì da Dio che gli ha posti in quel luogo, come eziandio dal prossimo, di cui ello gli è compagno, che lo mordeno e squarciano; e però dice: *troncandosi co' denti* etc.

Apella Dante questa regione Stigia, che è tanto a dire come tristizia: e questo sicome l'iracundo ha letizia della vendetta, così nel suo tormento è in tristizia. El fiume, overo acqua, apella ruscello, quando è disotto nel quinto circolo, quasi sanguinolento, che non solo punisce ed offende l'animo, che è spirituale, in tenerlo stretto e serrato sotto lo pantano e puzza, ma eziandìo lo punisce in corpo quando insieme si smembrano. Or è da sapere che, sicome lo Filosofo tratta in lo secondo dell'Etica *iracundia*: e a considerare li esteriori mali per li quali l'uomo è provocato ad ira. Or se l'uomo in tale considerazione si adebita e ragionevilmente, è ditto mansueto che li dispiace li vizii; s'elli si dà più in desiderare vendetta che non è la ragione, si è ditto iracondioso; s'elli si dà meno in disiderare vendetta che non è la ragione, si è detto irascibile. È peperò da appetere e desiderare quella vendetta delle male fatte cose che è consonevile e confermante alla ragione: e chi ciò fa sarà detto mansueto. A Dio dispiace molto lo iracundioso, perocchè l'ira nasce da arroganzia, la quale arroganzia è a reputarsi di più degno e maggiore che l'uomo non è. E però della arroganza nasce ira in due modi. L'uno è ira *simpliciter*, overo dispetto quando l'arrogante vede che uno a chi elli non avrà mai offeso, lo reputerà nulla e di nessuno valore: e chiamasi questo reputare *parvipenditas*, la quale promove molto li uomini mobili ad ira. E questa è una delle cautele che insegna Aristotile in la Rettorica a coloro che han piato di mostrare ch'elli abbia la contraria parte per niente, per la quale parvipenditade lo suo adversario s'adira: e per *consequens* l'ira li impedisce sì l'animo ch'ello non può usare onestamente sua ragione, e così cade in disgrazia e in dispregio del giudice.

Lo secondo modo che nasce della arroganzia è ira contumeliosa, la quale è contra quelli che hanno alcuna volta offeso; e quella ira contumeliosa hae appetito di vendetta senza alcuno amore di caritade; e perochè questa arroganzia dispart'uomo da caritade; è in dispiacere di Dio.

Li rimedii che si puonno avere all'ira si è prima silenzio, sì come è scritto in li proverbii: *cum defecerit ligna, estinguitur ignis;* e però mette Dante che continuo favellano nel pantano. Lo secondo remedio è pensare alla passione di Cristo, sicome dice san Gregorio: *si passio Domini ad memoriam revocetur, nihil a Deo duram est quod non æquo animo tolleretur.*

Terzo è considerare le pene dello inferno, le quali mai non hanno fine; e li si va per la sentenzia di Cristo, sicome dice nell'Evangelio: *omnis qui irascitur fratri suo, reus erit.*

Or è da sapere circa a questa passione che è mansuetudo quel che sormonta per accidia; che accidia è a fare più o meno che non

è ragionevile: e perciò dice Dante che lamentandosi quelli diceano: *portando dentro accidioso fummo*, quasi a dire: noi accidiosamente ci contristammo dentro noi medesimi quando eravamo nella dolce aiere, la quale s' allegra, cioè si rischiara per li raggi del sole.

Poi finisce lo suo capitolo ponendo per termine quando funno apresso d' una torre.

Poi ch' è detto la intenzione del presente capitolo, attenderemo ad esponere lo testo.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, 5
Non ci terrà lo scender questa roccia. *
Poi si rivolse a quella enfiata labbia, *
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

v. 5. Witte ci dà *poter ;* avemmo *podesta*, dunque *poder ;* e sono con fanti anche il R e la Vind. Rimetto poi *ci terrà* colla Vind. e col R accettata anche dal Fraticelli, e ben giusto.

v. 7. Witte ha *quell' enfiata labbia*. Qui *labbia* sta per *faccia*, la qual' è gonfia per collera; se non è che *enfiata* potrebbe credersi errore di scrizione, perciò col Laur. XC. 121, col R e colla Vindelina restituisco ciò, che il Foscolo diede, *quella* ec. Il Land. coi due interi dell' Università di Bologna, col BS, BP, aggiungono autorità ad autorità per la scelta.

V. 1. Pape è *interjectio admirationis;* quasi a dire che, quando Pluto vide Dante vivo, chiamòe Satan demonio sotto voce di maravigliàrsi e dicendo veh! veh!

2. È dire voce arrogata, overo fioca.

3. Dice che Virgilio per confortare Dante, disse: non ti noccia tua paura ch' elli non ha podere di nuocerti che tu non vadi a tuo viaggio.

11. Cioè in cielo, là dove santo Michele per vendetta della superbia del demonio, fece battaglia con lui, e cacciòllo giuso nel-l' inferno.

12. È a dire Fellone, quasi: Senza ragione superbo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,

---

v. 13. Qui esemplifica allo irrazionabile contento di Pluto, e dice che sicome le vele de' navilii caggiono avolte e disordinate poi che si scavezza l' albero, così quello nemico, udito che in cielo si volea tale viaggio, cadde a terra.

16. Siegue lo poema mostrando come scese nel quarto circolo e soggiunge che vide nuove travaglie, le quali sono perchè si scipa ad ovrare nostre colpe.

22. Cariddi è uno mare che è in settentrione, lo quale è molto percosso dal vento (1) e fàllo molto ondeggiare. Or a le rive dove hae contrasto l' acqua dalla terra l' una onda si percuote coll' altra, e poi ciascuna torna là onde ella viene: sichè in quelli così fatti luoghi ha grande frangimento di venti e pettorate di onde di acqua; così dice Dante ch' era in questo quarto circolo genti che si pettoreggiavano e tornava ciascuno nella parte dond' era mosso. E soggiunge che voltavano pesi cioè petroni per forza, quasi a dire che con grande fatica faceano quel suo corso. E dice che urlavano cioè lamentavansi a modo di lupi dicendo l' una parte all' altra: *perchè tieni*, cioè perchè fosti avaro; l' altra parte dicea: *perchè burli*, cioè perchè gittasti lo tuo inordinatamente.

31. Appare nel testo come correano per quel suo circolo, pettoreggiandosi, in due luoghi oppositi; e quando s' incontravano nel detto modo si diceano quell' inno e quel metro, overo verso. Poscia si rivolgea ciascuno per l' altra parte e si scontravano ciascuno per l' altro mezzo circolo.

(1) *Hora* che leggesi nel R. è voce ancora viva in Lombardia Cispadana.

Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra; 35
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio fèrci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' due punti del cerchio, *
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno a li due cozzi; * 55

v. 55 La prima scelta mi è avvalorata da BS, da BP e dai due Cod. interi dell' Università di Bologna.

V. 37. Segue lo poema Dante mostrando che quelli che hanno a tal pena dalla sinistra parte erano chierighi e poi domandò s' elli furono clerici.

40. Risponde Virgilio che furono *guerci*, cioè indiritti della sua mente nella prima vita, cioè al mondo. Soggiungendo a sua risposta che la voce loro assai dichiara, ma dice: *abbaia*, quasi in dispregio di loro parlare ch' ènno sicome cani, e che senza misura fenno loro spendii, cioè che ritennero dove si doveva spendere, e dienno là dove non bisognava, e dice che quelli che non hanno coperchio, cioè di capelli, che hanno cherica, funno papi e cardinali: soggiungendo che in quelli ch' hanno tale condizione s'annida molta avarizia.

49. Poetando procede in suo capitolo, come appare nel testo, e soggiunge che, quando risurgeranno al die del giudicio, li avari risurgeranno *coi pugni chiusi* a dimostrare ch' hanno tenuto lo soperchio; li prodighi risorgeranno con li crini, cioè con li capelli, mozzi, a mostrare ch' hanno speso, cioè gittato lo soperchio: dicendo, come appare nel testo, che mal dare e male tenere sono

Questi risurgeranno del sepulcro
Co' pugni chiusi, e questi co' crin mozzi. *
Mal dar e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche, 65
Mai non potrebbe farne posar una. *
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche; 70
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che qui la mia sentenza imbocche: *
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75

v. 57. *Col pugno chiuso* ha la comune. Col Lana cui seguo sta il Cortonese.

v. 66. Quantunque il BU rinforzi la scelta dei quattro fiorentini, quel *poterebbe* inusitato me la fa ora scartare. Il Cod di Bagno ha *potrebbe far posar pur una*, ch' è già migliore; la presa ora è dal Codice Cortonese.

v. 72. Leggo col Cortonese. Il Cod. Filippino e l'ed. di Jesi hanno *tu mia sentenza imbocche*.

---

quelli vizii ch' hanno condotti loro a tal battaglia. E questo dare e tenere è solo de' beni esteriori cioè ricchezze, com' è detto.

V. 61. Qui Virgilio dispregia li beni esteriori, dicendo che sua bontà ed aiutorio dura poco, e come beni sono sudditi alla fortuna, la quale li dispensa come a lei è ordinato da colui lo cui savere tutto trascende, cioè da Dio.

64. Qui dispregia suo aiutorio, dicendo che tutta la ricchezza mondana non potrebbe acquietare tal corso come hanno quelle anime ed hannolo acquistato per la ditta ricchezza nel mondo: e però dice: *corta buffa*, cioè che non si estende oltra questa vita.

67. Qui dimanda Dante Virgilio che è fortuna.

70. Qui risponde Virgilio ponendo lo credere e lo oppinare dei mondani essere sciocco, quasi bestiale e senza vero.

73. Qui dice Dante ch' è una intelligenza ch' hae a mover così le ricchezze, come le altre intelligenze le cose naturali (1).

(1) Qui R. ha un passo più ampio che non si trova in altri Cod.: « Qui risponde » Virgilio a Dante, e dice: che Dio ha decretato una intelligenzia sopra le ric- » chezze, la quale intelligenzia guida e muove e conduce le dette ricchezze, e così » come le altre intelligenzie hanno a muovere le cose naturali »

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permuttasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d' uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

V. 84. Qui esemplifica che lo ordine, overo scienzia di fortuna è alli intelletti umani così occulta come in erba l' angue. Questa occultazione è *ad sensum*, ad intelletto non è; e però che gli uomini sono disposti più alle sensitive ragioni che alle intellettuali, però gli è fortuna molto ignota.

85. Qui tocca la condizione di fortuna che è ignota al savere de' mondani; e però non possono contrastare a lei.

88. Qui mostra come sempre è in movimento e però per conseguente le mondane ricchezze hanno poco e corto stato; e però dice un proverbio: *terzo grado poco gode di ricchezza.*

91. Qui mostra come li filosofi da qui adrieto hanno diversamente oppinato che l' uno la tira in una parte e l' altro in l' altra, lo terzo ad uno altro modo, lo quarto tutto diverso da quelli: sichè a trascinare una cosa in cotanti modi non è se non a dire di porla in croce là dove tutte le parti si sottraggeno dal mezzo.

93. Altri che dicono ch' ella non fa quello ch' ella dee, chè a uno cattivo dà ricchezza che non la spenderà, e uno che la saprebbe spendere lasse inope e povero.

Ivi. Qui scusa la fortuna che s' ella dèsse le ricchezze a quelli che le spenderebbono vertudiosamente, ella non sarebbe fortuna ma sarebbe natura, perchè 'l sarebbe a benessere del mondo, perchè la natura provede in *necesssariis:* e così s' ella facesse poveri li cattivi, similemente ella sarebbe natura perchè natura non sovrabonda, perocchè natura non è fortuna. Certo è che natura non è fortuna perchè di natura è scienzia ed adovrasi in libero arbitrio; di fortuna non è scienzia e secondo l' autore lo libero arbitrio non ha contrasto con lei.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia assai più che persa: *
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso, *

v. 103. Colla Vind. e il Ricc. (con cui stanno il Land. BS BP e i due interi dell' università di Bologna) mi accordo e col Witte in *assai* meglio che in *molto* e perchè di più bel verso, e perchè più vera dizione. Il Laur. XL, 7 ha *tinta assai*.

v. 109. Restituisco per amor della gramatica *di mirar* al luogo in cui i quattro col Becchi posto avevano *a rimirar*, e BV *del mirare*; e ritengo figurata la ellissi dell' atto: il Land. BS e BV il Laur. XL, 7. il Cassin. e altri concorrono a darmi ragione

---

V. 94. Qui mostra l' autore che per oppinione che s' abbia, la verità non si move.

97. Poi ch' ha trattato della pena delli avàri e prodighi, descenden in lo terzo grado, overo circolo, là dove punisce e stimola li iracondiosi, e per voler mostrare sollicitudine dice che ogni stella che montava quande si partinno, si se occasava, cioè andava a ponente, altro non è a dire se non che fine che Dante ebbe veduto queste cose della prima partita eran trapassate sei ore ch' è lo quarto del circolo.

100. Dice ch' andò dall' una riva del circolo all' altra, perch' era partita da una acqua, la quale usciva da una fontana molto strania e bogliente, ch' andava *verso giuso*, cioè verso lo centro; la qual acqua passava sopra un pantano che è appellato Stigia cioè tristizia; e quando è apresso una città che trova nel quinto circolo, ha nome quell' acqua *ruscello* che cambia nome come fanno molti fiumi, che fino a uno luogo hanno un nome, poi da lì innanzi n' hanno un altro. Ruscello è quasi a dire sanguinolento.

104. Mostra che suo viaggio era pur verso lo centro.

Ivi. Cioè, onde oscure e nere.

109. Qui tocca delli iracundiosi che sono per la giustizia di Dio posti in quel pantano overo fango, li quali non pure s' offendeano con mani, ma eziandìo colle teste accozzandosi insieme, e con li denti si mordeano a membro a membro.

Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percoteau, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

V. 115. Qui li fa noto Virgilio che questi così fatti funno quelli che al mondo funno vinti da ira; soggiungendo a sua notizia che anche sono genti (1) sotto l' acqua nera, le quali per le loro percussioni, romori, e biastemmie faceano pullulare l'acqua, cioè gorgogliare, sì chè si potea imaginar lor movimento.

121. Dice quello ch'elli diceano, cioè: noi siemo fitti nel limo cioè nel pantano perochè fummo tristi nel mondo, in lo quale luce lo dolce sole che con li suoi raggi rallegra l' aiere: *usammo accidioso fummo*, cioè smisurato e oltraggioso volere; e questo è ira, sichè mo ci attristiamo. E gorgogliavano questi a tal modo che la dolente acqua non li lassava profferire la parola intera.

127. Compie suo capitolo mostrando che grande quantitade di gente erano quelli che aveano li gozzi, cioè le gorghe piene di tal puzza e fango. E infine terminò suo viaggio apresso una torre. Vero è che inanzi che fosseno ivi, come appar nel seguente capitolo, si se ne avidono e fenno considerazione per alcuni segni che videno di quella.

(1) Questa voce *Genti*, fu restituita col testo di Dante a bene intendere.

Nota. *L'* Ottimo *ha di* Lana *chiosa quanti è dal v.* 1 *al* 10*; e dal* 28 *al* 50.

VIII.

Poi che infine del VII capitolo ha trattato l' autore delli iracondiosi, in questo ottavo capitolo intende trattare delli arroganti e superbi; e punisce quelli in lo pantano di Stigia ma più verso lo mezzo che non sono puniti li iracondiosi, tutti infangati a modo di porci e pieni di puzza e di vituperio. E mette che per quella palude è una navicella, la quale porta l'anime alla città di Dite, che è città dello inferno; e per nocchiero è uno ch' elli apella Flegias, quasi a dire flagellatore, lo quale quando vide Dante e Virgilio, credette ch' elli fosseno anime dannate, e venne per portarli giuso; sichè quando fu alla riva, entrono questi in quel navilio e così andonno alla città. Vero è, come apparirà nel testo, ebbeno intoppato un fiorentino, lo qual fu nel mondo superbo (1) ed arrogante. Poi seguendo suo poema mostra che le mura di tal cittade pareano fósse; altro non vuol dire se non che la città è in circolo più basso e più vicino del centro. E per le grandi fiamme di fuochi che vi sono dentro, per metafora vi pone torri come hanno le chiese de' saracini, ch' hanno nome meschite. Poi tocca della quantità delli spiriti inimici, li quali stanno suso le porti aspettando le anime mal nate; e soggiunge che si amiravano d' ello perchè non era ancora morto. Infine pone come non volleno far grazia a Virgilio che senza tenzone potesse entrare nella città, per la qual cosa covertamente se ne turbò Virgilio. Circa le quali cose è da notare che questa torre che pone Dante in lo principio di questo capitolo con quelle due fiamme di sopra, hae per allegorìa a significare lo vizio della arroganzia, del qual nascenno quelle due maniere d' ira che sono sopradette. Quel pantano che sì li appena, hae a significare che si come volseno sogiogare altri indebita ed irragionevolmente, così sono subiugati e puniti da dispettosa e fetida cosa, com' è loto over fango. Quel Flegias che è si veloce e corrente galeotto, hae per allegorìa a significare lo desiderio dell' arrogante, lo quale è così pronto ad adirarsi ed appetere vendetta. La città, la quale è murata, hae a denotare che quelli, che entro vi sono posti, sono costretti in tal modo che mai non v' è rimedio a poterne uscire fuori: sichè sono imprigionati dentro da quelle mura.

(1) Ecco alcune differenze di Codici: *Leggiadro* Vind. – *Legiatro*, L. XC 115 *Bizzarro*. il Ricc. Io ho corretto col L. XC, 121 che mi parve più giusto.

Circa la quale differenzia di luogo murato e non murato è da notare che la giustizia di Dio punisce li peccati che li uomini fanno (1) per incontinenzia, cioè che si lassano vincere alle passioni corporee (2) come lussuria, gola etc. O quelli li commettono per malizia, come sono gli eretici, epicurei *etc.*; o quelli li fanno per bestialitade, come desperati e sodomiti *etc.*, quelli che li commettono per incontinenzia, siando nel mondo si se ne castigano, e però la giustizia di Dio li punisce e stimola in luogo più largo e non costretto da mura; quelli che commettono per malizia son posti dentro dalle mura quasi a dire ch'ell'è peccato incurabile: quelli che commettono per bestialitade sono tanto in odio a Dio, che la sua giustizia li martira in lo mezzo del mondo dentro alla detta città. E chiamata quella città Dite, che è interpretata cittade di colpa e di peccato (3). Li rimedii che sono alla arroganzia e alla superbia si sono quatto: primo pensare alla vita mondana, ch'è finitiva e la quale è terminata per la morte che è tanto sicura e senza riparo (4).

Secondo, pensare a Lucifero a' suoi seguaci che furono espulsi dal Paradiso per arroganzia e superbia. Terzo, pensare a quelli che edificonno la torre di Babel che caddeno in confusione credendosi montare in li cieli. Quarto, pensare alla espulsione di Adamo ed Eva, cioè dal Paradiso per la sua arroganzia *etc.* (5).

Poich'è detta la intenzione del presente capitolo, è da esponere lo testo.

(1) Racconcio col Codice Di-Bagno ciò che non potei prima con codice niuno.

(2) *Passioni corporali* R.

(3) Questo passo scorretto nel L. XC, 115 e nella Vind. fu corretto colla scorta del Codice R., col Laur. XC, 121, e col Laur. XL, 36.

(4) Corretto col R. e i Codici Laurenziani.

(5) Il Codice Riccardiano, che sebbene scorretto mi aiutò infinite volte, ha queste voci « e come elli funno cacciati del paradiso terrestre. »

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima;
Per due fiammette che i' vedemmo porre, *
E un' altra da lungi render cenno, 5
Tanto ch' a pena il potea l' occhio torre.
Ed io mi volsi al mar di tutto il senno: *
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20

v. 7. Ripongo *Mi volsi* in vece di *Rivolto*; perchè il verbo mi indica il moto, e il participio lo stato; e qui il volgimento è in atto. Ho dalla mia i BS, BP il Laur. XL, 7, e i due Cod. interi dell' Università Bolognese.

---

1. Sicome è chiaro nel testo che s' avideno della torre e delle due fiamme.

5. Cioè una nella città, la quale hae a denotare che li peccati dentro della città si affanno per alcun modo a quelli di fuori, cioè che sono dependenti da arroganzia e superbia.

7. Cioè a Virgilio domandando ch' erano quelle fiamme e chi erano quelli che le faceano.

10. Quasi a dire: quelli segni son fatti per a Flegias.

13. Qui mostra la velocità del corso di Flegias, dando per esemplo che corda d' arco non scoccò mai così saetta. E soggiunge che lo nocchiero usava a loro lo dittato ch' agli altri usava dicendo: *mo se giunto:* quasi a dire tu non puoi scampare.

19. Qui mostra la effettiva e pronta provisione di Virgilio, ch' ebbe così apparecchiata la risposta dicendo al detto nocchiero: tu non avrai altro che la fatica di trapassarne per questo loto, cioè per questo pantano.

Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne ramarca,
Fecesi Flegiàs tal nell'ira accolta. *
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Bacciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,

v. 24. Witte prese ed hanno si la Vind. e sì il R *Fecesi Flegiàs nell'ira accolta,* e così hanno il Landiano, BS BP; ma io col BV aggiungo *tal* che aggiusta il verso senza quel brutto accento, e fa corrispondenza col *quale*, e mi aiuta anche il Laur. XL, 7.

V. 22. Qui descrive la inordinata volontà e non quieta delli offiziali dello inferno, li quali quando non possono nocere, sì si reputano essere ingannati e forzati.

25. Segue lo poema soggiungendo ch'era nuovo carico; quasi a dire: io sono solo ch'ho composto tal poema. E però tal naviglio diversamente in quella volta andava ch'ello non soleva.

31. Qui aduce per esemplo la vita superba ed arrogante d'uno Filippo Argenti fiorentino, lo quale non ebbe mai alcuno atto di vertude nella sua prima vita, ma sempre fu superbo ed arrogante. E poetizzando mostra che 'l lasciò tutto fangoso. E soggiunge, introducendo suo detto la persona di Virgilio, che molti saranno a tale strazio messi che sono nella prima vita grandi e possenti.

Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo azzuffare in questa broda, *
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disìo converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E 'l Fiorentino spirito bizzarro *
In sè medesmo si volgea co' denti:
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75

v. 53. *Azzuffare* in vece di *Attuffare* è correzione giusta del P. Sorio vista in alcuni Cod ma non scelta dal Witte.

V. 52. Qui vuol mostrare Dante ch' a sua disposizione d' animo dispiace tale abito di vizio, togliendo per autorità quel che dice Aristotile in lo libro dell' Etica: *de amicis peccantibus quamdiu sanabiles sunt, est amicitia adhibenda et auxiliandum ut reciperent salutem amissam.* E certo lì era che 'l sopradetto era dannato, e però usò contra esso blasfemia, come appare nel testo.

64. Qui segue Dante suo poema mostrando come s' apressono alla città della colpa e del peccato.

66. *Sbarro,* cioè apro.

67. Qui li dice Virgilio del nome della città e della condizion de' cittadini ed abitanti di quella.

70. Meschite sono le chiese dei Saracini, sicome è detto, li quali per li loro peccati sono perduti, sichè a simile le torri della città di Dite, sicome lavorieri di perduti, puonno aver nome *meschite.* E soggiunge che sono vermiglie, quasi a dire che la loro materia è ignea, come appare nel testo.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fôsse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,

V. 76. Segue suo poema mostrando come giunseno nelle fôsse, le quali circondavano la città, e dice che le mura li pareano *fôsse*, sicome è detto; altro non vuol dire se non ch'erano in più bassa regione.

82. Qui vuol mostrare ch'è di grande circuito lo compreso di quella cittade, alla quale si segue che molti saranno li abitanti d'essa. Dice seguitando che vennero in luogo dov' era lo porto di quel navilio il quale li portava (1): e soggiunge poetizzando che 'l nocchiero non amorevilemente li parlò, ma gridando li disse: uscite fuori; questo è lo passo.

82. Qui mostra la sollecitudine ch' hanno li nemici di Dio in danno della umana spezie: e soggiunge che molti si maravigliavano, e insieme parlavano maravigliandosi, come Dante era vivo, manifestando nel testo la pietade della loro condizione sì insieme, come eziandìo alle anime umane quando dice: *stizzosamente*.

86. Segue suo poema mostrando la somma provisione di Virgilio, il quale per la sua benignitade e benivolenzia, volle essere amezzadore (2) tra Dante e 'l disdegno de' demoni.

88. Qui mostra che la contenenza provisa acquieta e amorta la folle voglia: ma nel testo non vuol mostrar più temperanza di ciò ch' abbiano li demonii che solo a lui dénno parola ch' andasse, e contra Dante disseno che tornasse s' elli sapesse, però ch' era stato sì ardito. E soggiungeano a suo ditto ch' ello, cioè Virgilio, rimarrebbe lìe, e questo per merito ch' elli l' avea fatta compagnìa e scòrtolo per tal cammino.

Circa la quale malivolenza e guerra ch' è tra lo demonio e lo mondo, è da considerare tre casi, in li quali lo demonio nuoce.

Lo primo è per forza: sicome quando ello fiere lo uomo in li corporali membri, come aviene molte volte per scontra di notte, o

(1) Il Cod. Riccard. ha dato al testo difettoso le voci: *il quale li portava*.
(2) Il Cod. L XC, 115, ha *mezano*, la qual voce è propria ma non singolare.

Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.

---

per folgore o per movimenti d' alcuni corpi, come pietre, arbori ecc., quali sono mossi talvolta da esso, e percuoteno nello uomo, e per *consequens* li fanno lesione.

Lo secondo è per impression d' imagine e spezie visive, le quali elle nella fantasìa umana produrrae per lo quale elle ingannerae l' uomo, così dice san Gregorio: *diabolus autem opprimendo rapit; aut insidiando circumvolat; aut suadendo blanditur, aut minando terret*, e questo fa in proposito che minacciava e Virgilio e Dante; *aut desperando frangit*, e questo volea fare per romper e lo buono e affettuoso proposito di Dante; *aut opprimendo decipit*, e questo volea fare, ma non li fu concesso per la divina grazia, la quale li mandò lo messo come apparirà inanzi.

Lo terzo è che 'l demonio inganna in quattro modi l' uomo. Lo primo modo è confortando l' uomo che faccia un bene, ma confortalo ad intenzione che nascano molti mali, i quali siano perdizione dell' anima sua: siccome ch' elli conforta uno instabile uomo, che entri in una religione acciò ch' elli n' esca e diventi un' apostata (1). E per questo primo modo voleano ingannare Dante dicendo: *quel sen vada*, chè quasi questa licenzia che li dava aveva apparenzia di bene, e che non li volseno nuocere; e la loro falsa intenzione era che rimanesse smarrito e senza duce e compagnìa a ciò che si perdesse.

Lo secondo modo è confortare di fare un male sotto spezia d' essere bene, siccome conservare alcuno da qualunque danno, spergiurarsi per esso. E per questo secondo modo volleno ingannar Virgilio credendo lui trovare fievole e inscio, quando disseno: *vieni tu solo*, quasi a dire: tu tratterai lo bene del tuo compagno, avegnachè mal sia lassarlo solo. E la loro intenzione era solo a discompagnarli a ciò che dante perdesse speranza.

Lo terzo modo è di sconfortare lo bene sotto cagione di bene acciò che male non se ne segua, come disconfortare una limosina acciò che non se ne segua vanagloria. E secondo questo terzo modo volleno ingannar Dante, quasi a dire: elli è savio, elli vede bene che non può andar più innanzi senza danno: ma acciò ch' elli non lo riceva, solo se ne torni. E la intenzione loro non era quello che sonavan le parole che per bene di lui se ne tornasse, ma solo da torlo ed oviarlo dal cominciato viaggio.

Lo quarto modo è ch' elli disconforta lo malo acciò che si caggia in peggio; siccome disconfortare di mangiare intemperato e di vegliare temperato a ciò che lo uomo se ne astegna tanto ch' elli cagia in indiscrezione e stultizia, come aviene per troppo digiuno e per

(1) Tutto questo periodo s' è acconcio coll' aiuto del Codice Riccardiano.

Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai *
Nel suon delle parole maledette: 95
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso

v. 94. Il Witte, e il Landino, hanno *Pensa, lettor, se io mi sconfortai:* ma se elidiamo il *se io* il verso è zoppo: doveva scriver *lettore* come hanno BP e BV, e si raddrizzava. Eglino fecer bisillabo *io*, modo pessimo di elidere sebbene di molti.

---

troppo vegliare. E per questo quarto modo similemente volseno essere tentati, quando dice: *provi, se sa,* quasi a dire: elli vorrà adovrare lo suo sapere si negli estremi, ch' elli cadrà in peggio, e per *consequens* sarà decepto ed ingannato.

V. 94. Qui seguendo suo poema se conquere e lamenta di sua aversitade, mostrando che le sopradette parole aveano toccato quello ch' elli quasi era desperato, nè non credea mai tornare suso, cioè a salvazione: poichè s' è compianto col lettore, si recita quello che sua lingua espose al suo conducitore, rammemorando che più volte era stato in pericolo, o che lo suo aiuto (1) l' aveva salvato, sog-giungendo che non lo abandonasse, e se pur suo poder non fusse d' andar innanzi, che'l tornare adrieto gli era a grato.

103. Come appar nel testo dice Virgilio a Dante che la grazia che s' hae da Dio creatore, non li puote essere tolta da creatura.

106. Cioè riprendi speranza e vigore e ciba, cioè nutrica lo spirito affannato di quelli cibi ch' hanno mestieri alle tentazioni predette, promettendoli ch' elli non lo lasserà lie disconsolato: li quali cibi è da sapere che in primo sono contra lo primo caso lo segno della santa croce, lo qual santo segno hae a rammemorar la passion di Cristo, per la quale ellino, cioè li demonii, furono relegati nell' inferno, e toltoli e tritatoli la sua superbia ed arroganzia, che volleno tenere serrade le porte infernali, le quali per Cristo furono aperte e rotte, quando discese al limbo, dicendo: *tollite portas, principes, vestras,* etc. E però, se per quello, che per l' effetto che si seguìo di tal passione, ella, cioè la croce, è arme contra li demoni e tolleli la possanza del nuocere. Seguisce effetto di tal passione alla spezia umana quando bene la considera in prima che le tolle

(1) *La sua aida*, cioè *aita*, leggono il Cod. Riccard. e il Laurenz. XC, 121.

Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse: *

v. 112 Witte scrisse *Si porse*. Si domanderebbe: *da chi?* Non è d'uopo. Dice il testo: *Io non potei udire ciò che Virgilio porse a loro*; qui il Witte, pare, non bene

li sette vizii mortali; cioè per lo scritto che dicea: *Rex Judeorum*, essere a tal condizione, come che inchinò lo capo, questo dovrebbe ogni superbia raumiliare; ancora la estensione delle braccia, quasi invitando i peccatori che l'andasseno ad abraciare; e l'abraciare diviene da grande amicizia e da amore, le quali cose opponeno alla invidia. Avarizia fuga la detta passione considerando come ne fu largo che volle spendere lo suo corpo per recomperare e absolvere dalla pena eternale. E più ancora che ne lassò lo predetto corpo e sangue in lo misterio del sacramento della messa, lo qual noi possiamo vedere e comunicare a nostra posta. Denno eziandìo tôrre l'accidia quando pensiamo che non fu pigro in largirne tal dono quando disse: *spiritus autem promptus est* etc. Similmente allora rispondea alli perseguitatori umilemente quando disse: *si male locutus sum testimonium perhibe de malo* etc. Ancora la gola considerando la pozione che li fu data, cioè fele ed aceto. E per *consequens* la lussuria , quando consideriamo la piaga ch'elli ebbe nel costato: con ciò sia cosa chè quella passion della piaga del costato fu nel sangue, e lussuria è ed adiviene per soverchia abondanza di sangue. Sichè a proposito, e la passione e 'l segno di quella, come li effetti sono odiati dalli demoni, e però il luogo dove sia quel segno, lo demonio non può nuocere.

Contra lo secondo caso si è per cibo orazione, e temperatamente usar cibi e sonni; chè la orazione induce lo uomo a contemplare con Dio e con li suoi santi, la quale contemplazione libera l'uomo da imaginazioni pericolose ed ingannevoli; ancora temperanza in lo vitto che a chi usa distemperatamente sì in poco come in troppo sonni e cibi, ascendono fumositadi al celebro, per le quali si formano spezie diverse nella fantasìa, e deviano lo intelletto dalla veritade e dritta via.

Contra lo terzo caso si è per cibo la scienzia ragionevile e dritta, la quale abuia ed esclude ogni inganno in cognizione che possa esser fatto all'uomo, chè per scienza sì naturale come revelata si cognosce ogni effetto e fine di ciascun atto. E però chi l'ha, può essere difficilmente ingannato.

V. 109. Qui segue suo poema mostrando quando dice *sì* e *no* che non era molto fermo: e soggiunge ch'era attento della vista poichè non potea per la distanzia udire loro accoglienza. E dice che *chiuser le porte* quasi mostrando discordia.

Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldezza, e dicea ne' sospiri: *
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

intese o cadde in inganno di gramatica. Bene corretto BU, il parmigiano 18 e *il* Landiano; il parmense I, 104 e i BP, BV hanno per cattiva scrizione *potti* per *potei*. Il parmigiano del 1373 ha *potei*.

v. 119 Scrivo *baldezza* e non *baldanza* registrando col Land.

V. 117. Qui tocca lo modo della ritornata di Virgilio verso lui, la quale era non molto balda, e dice che tenea gli occhi alla terra quasi pensando e provedendo. E soggiunge ch' erano *rase le sue ciglia di baldezza,* e ne' sospiri venìa conquerendosi di tale contraddizione.

121. Qui mostra l' essere ricordato e in memoria di Virgilio, lo qual non era alterato da ira per l' offesa a lui fatta, ma confortando il porse sicurtade, dicendo che pur vincerebbeno lor prova.

124. Qui aduce per esemplo che così cagieranno di questa prova come altra fiata fenno, quando la volseno contra Cristo, lo quale li ruppe le porti che di sopra ha viste come nel terzo capitolo si contiene dov' era scritto: *lassate ogni speranza voi che intrate.* E però dice Virgilio a Dante: *sovr' essa vedest' tu la scritta morta* (1); soggiunge che già è dentro da questa porta rotta un messagio dal cielo, lo qual farà sìe che per lui sarà aperta la porta, lo quale non viene con scorta, ma sanza compagnia. *Sanza*, quasi a dire: elli vene con tale allegazione che non li può essere contraditta.

E qui si termina l' ottavo capitolo.

(1) Questo passo creduto fattura di più e male scritto avevo posto in nota; visto il Cod Di-Bagnò, e ho rimesso al testo. Il tratto dell' iscrizione manca al Laur. XC, 121; a questo, al XC, 115, al Cod Di-Bagno e alla Vindelina mancano le parole da *e però* fino *a scritta morta* che trascrivo dal Ricc. 1005.

IX.

In questo nono capitolo intende l' autore circa la fine toccare alcuna cosa delli eresiarchi; cioè di quelli ch' ènno arche d' eresia (1) cioè eretici, li quali devìano dalla dritta e salutifera fede, ed hanno oppinione falsa. E pone prima una questione come apparirae. Circa lo qual trattato, per allegorìa mette tre furie infernali, le quali portano pene da serpenti e bestie venenose, che come l' eresìa e li eretici è venenosa e corrompente cosa, così a simile li eretici sono puniti e flagellati dalli serpenti venenosi in arche dentro dalla città accese di fuoco. Poscia introduce una favola poetica d' una Medusa, la quale per un fallo che commise facea tramutare in pietra chi la vedea sicome nella esposizion del testo apparirà. E questa per allegorìa hae a significare che la eresìa fa diventare l' uomo pietra, perchè lo eretico vuole più credere alle sensualitadi ch' ènno indicii e prove corporee, che alla sacra Scrittura che è per revelazione avuta da Spirito santo, e dalla persona di Cristo nelli Evangelii e dalla bocca de' santi per Spirito santo in le altre scritture autentiche; e però che rifiutare le spirituali ed eleggere le corporali ragioni è da divinire statue. Però la predetta favola aduce per allegorìa. Poscia a continuazione del suo poema recita la venuta del Figliuolo di Dio, lo quale robustamente fece aprire le porti che per li nemici erano serrate: e questo a mostrare che l' uomo senza la grazia di Dio non può contra quelli.

Ed infine mostra e dice la condizione di quelli che sono nel primo circolo di dentro della città, la quale è a l' ordine dello inferno lo sesto, li quali sono puniti da serpenti infiammati di fuoco. Or è da sapere che tutta la fede Cristiana sta circa la divinitade e umanitade di Cristo; e questi sono articoli della fede: onde Cristo parlando disse: *creditis in Deum, et in me credite.* Circa la qual divinità ed umanità è li articoli della fede, li quali sono sei alla divinità, e sei alla umanità; e chi contradice a quelli è eretico e vestito di eresìa, cioè di falsitade. E perchè alcuno frutto si possa trarre di questa comune ragione d' articoli, diremo come li pone fra Tommaso d' Aquino e li errori per alcune genti, circa quelli avuti: ed è autorità della Scrittura santa a rimuover quelli.

Lo primo articolo è a credere la essenzia divina essere una, sicome è in Deuteronomio VI. *audi Israel: dominus Deus tuus unus est.* Contra lo quale articolo furon più errori per alcuni passati.

(1) V. la prefazione per l' *eresiarche*.

Lo primo è d' alcuni gentili o pagani, li quali poneano essere più Dei: contra lo quale errore è la Scrittura santa in Esodo XX: *non habebis deos alienos* etc.

Lo secondo errore è quello de' Manichei, li quali poneano essere due principii, cioè due Dei, de' quali l' uno era lo creatore di tutto lo male, l' altro era creatore di tutto bene. E la ragione che a ciò li conducea è in uno detto in la Scrittura santa chè lo Ecclesiastico capitolo XLII, dice: *omnia duplicia unum contra unum.* E concludeno: se ogni cosa è doppia, dunqua sono due Dei cioè due principi, due regni *etc.* Solvesi questo detto in lo Ecclesiastico: intende ad ogni cosa universale o non universale, cioè che si può intendere la creazione doppia, o universale, o particolare, a qual voglia di questo non è necesso ma uno creatore. Ancora in lo medesimo Ecclesiastico è scritto, capitolo XIII. *contra malum bonum, contra mortem vita, contra virum iustum peccator.* E: *sic intuere in omnia opera altissimi.* Elli non dice *altissimorum;* si chè intese solo uno creatore. E in Isaia XLV: *ego dominus et non est alter formans lucens et creans tenebras, faciens pacem, et creans malum: ego dominus faciens omnia* etc. *Apostolus ad Romanos* IX: *igitur cui vult miseretur*: dicesi Dio crear male perchè elli, secondo la giustizia, dà al peccatore per pena, male.

Lo terzo errore è quello delli Antropomorfi, li quali poneano bene uno solo Dio, ma diceano ch' era corporeo e al modo umano formato. Contra lo qual errore è san Giovanni in lo Evangelio, capitolo IIII, là dove dice: *Spiritus est Deus.*

Lo quarto errore è delli Epicurii, li quali l' autore punisce in lo seguente capitolo; li quali diceano che Dio non avea scienzia nè providenza delle cose umane. Contro lo quale errore dice san Piero nella prima epistola, capitolo ultimo: *omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum quem ipsi cura est de nobis* etc.

Lo quinto errore è d' alcuni filosofi gentili, li quali diceano che Dio non era onnipotente, ma potea solo quello ch' era ragionevile in l' ordine della natura. Contra lo quale errore è lo psalmo: *omnia quæcumque voluit fecit* etc. Ancora in simbolo: *patrem omnipotentem.*

Lo secondo articolo è a credere tre persone in una essenzia, siccome scrive san Giovanni in la prima epistola, capitolo ultimo: *tres sunt qui testimonium dant in cœlo: Pater, Filius et Spiritus Sanctus, et hii tres unum sunt.* Contra lo quale articolo funno più errori.

Lo primo errore fu d' uno Sabellio, lo quale tenne che fusse una essenzia, ma negava la trinità in le persone dicendo che quella essenzia alcuna volta (1) fu Padre, alcuna volta fu Figliuolo, alcuna volta fu Spirito santo.

Lo secondo errore fu quel d' Arrio, lo quale tenne che fosseno tre persone, ma negò la unità in essenzia: ch' elli dicea lo Figliuolo essere d' altra substanzia che 'l Padre, e puoselo creatura e minor che 'l Padre, non coeguale nè coeterno, con ciò sia ch' elli cominciò ad essere dopo lo padre. Contra li quali due errori è lo Evangelio

(1) Il Ricc ha *fiada;* ma per la sua finale è chiaro ch'è copia da veneto.

di san Giovanni, capitolo IIII, che dice: *ego et pater unus sumus.* E perciò dice santo Augustino: *qui dicit unum, liberat te ab Arrio; qui dicit sumus plus, liberat te a Sabellio.*

Lo terzo errcre fu quello di.....(1) lo qual puose figliuolo al padre: contra al qual errore l'Apostolo *ad Colossenses primo: qui est imago invisibilis Dei.*

Lo quarto errore è quello ch'haveano quelli di Macedonia, li quali puoseno lo Spirito santo essere creatura; contra lo qual errore è l'Apostolo *ad Corintios tertio: Deus autem spiritus est.*

Lo quinto errore è quello ch'hanno li greci; li quali tengono che lo Spirito santo procede solo dal Padre e non dal Figliuolo: contra lo quale errore è san Giovanni in lo Evangelio XIIII: *Paraclitus autem Spiritus sanctus, quem emittet pater in nomine meo,- quia si eum mittet pater tamquam spiritum filii et a filio procedentem. E Johannis XVI, dicit: ille me clarificabit quia de meo accipiet.* (2) Contra li quali errori si dice in lo Simbolo: *Credo in Deum patrem omnipotentem et in Filium eius genitum non factum consubstantialem Patri, et in Spiritum sanctum dominum et vivificantem, qui ex Patre filioque procedit.*

Lo terzo articolo si è a creder Dio creatore di tutto, si come è scritto in lo Genesis: *dixit et facta sunt* etc. Contra lo quale articolo fu Democrito ed Epicuro, li quali puosono lo mondo non esser creato da Dio, ma composto di atomi, cioè di corpi indivisibili, e fatto *a casu*, cioè senza proposito e intenzione. Contra lo quale è scritto in lo psalmo: *verbo domini cœli firmati sunt.*

Lo secondo errore fu quello di Platone e d'Anassagora, li quali posero lo mondo non essere fatto da Dio, ma da materia preiacente, cioè ch'era inanzi. Contra lo quale errore è lo psalmo: *mandavit et creata sunt; idest ex nihilo facta.*

Lo terzo errore è quel del Filosofo, § *Phisicorum*, chè tenne bene che Dio fe' lo mondo, ma fèllo *ab eterno*. Contra lo quale è lo principio del Genesis: *in principio creavit Deus cœlum et terram.*

Lo quarto errore è quello de' Manichei, li quali puoseno Dio creatore delle invisibili creature, ma le visibili pur fece. Contra lo qual dice l'Apostolo *ad Corinthios: fide intelligimus aptata esse sæcula verbo dei ut ex invisibilibus visibilia fierunt.*

Lo quinto errore fu quello di Simon mago e di Menandro, e de'suoi seguaci e discepoli, li quali tenneno che la creazion del mondo non fusse da Dio, ma da li suoi angeli. Contra lo quale errore è l'Apostolo *in Actibus* XVII: *Deus qui fecit mundum et omnia quæ in mundo sunt* etc.

Lo sesto errore è di quelli che diceano che Dio non governava lo mondo per sè solo, ma per alcune parti a lui subiette sicome per li cieli. Contra lo quale errore è Iob. XXXIV *quem constituit alium super terram? autem qui posuit super orbem quem fabricatus est?* E contra tutti questi errori del terzo articolo è scritto nel simbolo: *factorem cœli et terræ visibilium omnium et invisibilium.*

(1) Manca l'eretico: il Cod. L. IX, 121, ha un nome che sembra *Viviano*.

(2) Questo, e molti altri passi sono confusioni di testi e di luoghi, mi aiutò il Cod. Di-Bagno.

Lo quarto articolo si pertene allo effetto della grazia, per la qual noi semo diversificati da Dio, sicome dice l'Apostolo *ad Romanos tertio: justificati gratia ipsius spiritus Dei.* E sotto questo articolo si comprendono tutti li sacramenti della Chiesa, e tutte quelle cose che appartengono alla unitade della Chiesa, e alli doni dello Spirito santo (1). Circa lo qual articolo fue in prima uno errore che tennero li Gentili e li Nazarei, li quali diceano che la grazia di Cristo non era sufficiente alla salvazione umana senza alcuna circumcisione e altri mandati di legge observare. Contra lo quale dice l'Apostolo *ad Romanos* III: *arbitramur iustificari hominem pro fide sine operibus legis.*

Lo secondo errore è de' Donatisti, li quali puoseno la grazia di Cristo esser solo in quella parte del mondo ch'è appellato Affrica, e tutte l'altre parti del mondo dannavano. E in questo negavano la unità della Chiesa di Dio. Contra lo quale errore è l'Apostolo *ad Colossensens: in Cristo Jhesu non est gentilis et judeus, circumcisio et preputium, Barbarus et Scytha, servus et liber, sed omnia et omnibus Christus* etc.

Lo terzo errore fu delli Pelagii, li quali errono in prima tenendo che 'l peccato originale d'Adam e d'Eva non era in li fanticini. Contra lo quale errore dice l'Apostolo *ad Romanos* V: *per unum hominem peccatum in mundum intravit:* ed in lo psalmo: *in peccatis concepit me mater mea.* Ancora errono che tenneno che 'l principio delle umane opere fosse più dall'uomo solo, ma lo conservare in quelle fosse da Dio. Contra lo quale errore dice l'Apostolo *ad Philippenses* II: *Deus qui operatur in nobis velle* etc. Ancora errono che diceano la grazia dà Dio alli uomini secondo li suoi meriti. Contra lo quale è l'Apostolo *ad Romanos* XI: *si autem gratia iam non ex operibus, alioquin gratia non esset gratia.*

Lo quarto errore fu quello d'Origenes, lo quale pose tutte le anime insieme essere create con li angeli e per la diversitade di quelle, alcune chiamate per grazia alla fede, e alcune abandonate in la infedelitade. Contro la quale è l'Apostolo *ad Romanos: cum vero damnati essent aut aliquid boni vel mali egissent, dictum est quod maior serviet minori.*

Lo quinto errore fu de' Cataristi (2) ciò funno un Montano e una Prisca e una Massilla, li quali diceano che li profeti erravano quasi insanniti e non profetizzando per Spirito santo. Contra li quali dice san Piero in la seconda epistola: *non enim voluntate umana allata est aliquando prophetia: sed spiritu Sancto inspirati locuti sunt* etc.

Lo sesto errore fu de' Cerdoni (3), li quali disseno Dio non esser giusto, e per *consequens* la sua legge e mandati non esser giusti. Contra lo quale errore è lo Apostolo *ad Romanos* VII: *lex quidem sancta et mandatum sanctum et iustum et bonum.* Ancora *ad Roma–*

(1) Corretto con R., L. XC 115 e col Di-Bagno, che diedero due linee che di netto mancavano.

(2) Vind e L. X. 115: *Cartafuchi*. L. X, 121: e R. *Cartastichi* e *Cantastichi*.

(3) Veramente è scritto *Cendoni*, e in Di-Bagno *Zendoni;* ma è facile intendere l'error del copista.

nos, capitolo I, dice: *quod ante promiserat per prophetas suos in scripturis sanctis de filio suo.*

Lo settimo errore fu d'alcuni, li quali puoseno e tenneno ch' alcune cose che sono a perfezion di vita, fusseno di necessitade alla salute. Dentro li quali furono alcuni, che per arroganza si appellavano Apostoli, e diceano che nessuna speranza puote avere di salvarsi colui ch' era in matrimonio e possedea alcuna cosa propria. Altri tra loro erano che diceano ch' usar cibo di carne era tutto da schifare. Altri tra loro erano che teneano che la promission dello Spirito santo non fu in li Apostoli compita, ma era bene in loro. Contro lo quale è scritto in li Atti delli Apostoli, capitolo 2. — *Eutichiani dicunt homines* (1) *non posse salvari nisi continuo orent et propter illud quod dicit dominus, Lucas* XVIII: *oportet semper orare e non deficere;* lo qual detto è da tòrre, secondo santo Augustino che nessun die non passi che non si ori, o facciansi ovre conseguenti all' orazioni. Alcuni v' erano che diceano che nessun non si salvava se non andava sempre a piedi nudi. Contra li quali dice l' Apostolo *ad Corintios* I, 10; *omnia tunc licent sed non omnia expedient.* Per le quali cose s' intende che avvegna che li santi facciano una cosa, sicome aviene per espedizione, elli non è perciò che l' opposito sia illicito: sicome se i santi andavano per espedizione scalzi, l' opposito, che è andar calzati, non è però illicito.

L' ottavo errore fu quello di Joviniano, lo qual dicea che le ovre della perfezione non erano d' andare inanzi a quelle ch' erano comuni all' orazione de' fedeli: sicom' elli ponea che lo stato della virginitade non era da preponere allo stato del matrimonio. Contra lo quale errore è l' Apostolo *ad Corintios* I. 7; *qui matrimonio jungit filiam suam, bene facit; qui non jungit, melius facit.* E similemente Vigilanzio, lo quale fece eguale lo stato della ricchezza a quel della povertade tolta per amor di Cristo. Contra lo quale è lo Evangelio di san Matteo XV: *si vis perfectum esse, vade et vende omnia quæ habes.*

Lo nono errore è quello di quelli che negonno lo libero arbitrio, li quali diceano che le anime di mala creazione non poteano peccare. Contra lo quale è la epistola di san Giovanni, 2: *hoc scribo vobis ut non peccetis.*

Lo decimo errore è delli Presidiani e delli Matematici, li quali subiugano li uomini al fato ed eziandìo alle constellazioni in tal modo che tutte le sue opere sono per movimenti di stelle. Contra lo quale errore è Ieremias X, lo qual dice: *a signis cœli nolite timere* etc.

Lo undecimo errore è di quelli che diceano che li uomini, ch' hanno la grazia di Dio e la caritade, non puonno peccare, per la quale cosa si segue che quelli che peccano o che hanno peccato, mai non ebbeno caritade. Contra li quali è l' Apocalissi II: *charitatem tuam pristinam reliquisti; memor esto unde excideris* etc.

Lo duodecimo errore è di quelli che diceno che quelle cose che sono universalmente per la Chiesa instituite e ordinate, non sono

(1) Qui erra la citazione, e il testo con vocabolo non chiaro punto.

da osservare; sicome dicono li Arriani che diceno che li statuti e li digiuni non sono solennemente da osservare, ma chi vuole li celebri; avegna ch'elli non si contegna sotto la legge. Contra lo quale errore è lo Simbolo degli apostoli: *sanctam ecclesiam catholicam sanctorum* etc.; e in lo Simbolo dei santi padri: *qui locutus est per prophetas, et unum sanctam ecclesiam* etc.

Lo quinto articolo è della resurrezione de' morti al dìe del giudizio, della quale dice l'Apostolo *ad Corintios* I, 15: *omnes quidem resurgemus.*

Al quale articolo per l'eresìa sono apposti molti errori.

Lo primo errore fu quello di Valentino, che negò la resurrezione della carne, e funno assai che lo seguinno. Contra lo quale errore dice l'Apostolo *ad Corintios* I, 15: *si Christus prædicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis quoniam resurrectio mortuorum non est?*

Lo secondo errore fu quello di Merico e di Fileto. Contra li quali fu l'Apostolo: *quod a veritate exciderunt dicentes resurrectionem iam factam vel quia non credebant alios resurrecturos nisi illos qui cum Christo resurrexerunt.*

Lo terzo errore è di quelli che diceno che la resurrezione nostra non sarà apunto con li corpi ch'hanno avuti in lo mondo, ma torneranno (1) l'anime alcuni corpi celesti. Contra li quali dice l'Apostolo *ad Corintios* XV: *corruptibile hoc induet incorruptionem, et mortale hoc induet immortalitatem.*

Lo quarto errore è quello di Vetizio patriarca di Costantinopoli, lo qual puose che i corpi nostri in la resurrezione nostra saranno d'aire over di vento. Contro lo quale errore è che dopo la resurrezione di Cristo, egli disse e commise ai discepoli che 'l palesasseno sicome è scritto in lo Evangelio di santo Luca, capitolo ultimo: *palpate et videte.*

Lo quinto errore è di quelli che disseno che 'l corpo umano in la resurrezione tornerà (2) in spirito. Contra lo quale errore è santo Luca in lo Evangelio, capitolo ultimo: *spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere.*

Lo sesto errore è d'un Geraca (3), lo qual tenne che mille anni dopo la resurrezione in lo regno terreno sarebbe voluntadi e diletti carnali. Contra lo quale errore è san Matteo, capitolo XXII: *in resurrectione neque nubent neque nubentur.* Altri funno che tenneno e disseno che dopo la resurrezione lo mondo sarebbe in quel medesimo stato ch'elli è oggi. Contra lo quale è l'Apocalissi XXI: *vidi cœlum novum et terram novam.* E l'Apostolo dice, *ad Romanos* VIII: *creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriæ filiorum dei.* Contra questi errori è lo simbolo che dice: *carnis resurrectionem.* Ed in altro simbolo de' padri *expecto resurrectionem mortuorum.*

(1) Nota questo *torneranno* per *diventeranno.*

(2) Nuovamente *tornare* per *diventare*

(3) Il R. ha *Gerico*, la Vind. *Geurico.* È manifestamente Geraca o Gerace:

Lo sesto articolo è della remunerazione della gloria e della pena all'altro mondo, sicome è scritto nel psalmo: *tu reddes unicuique iuxta opera sua.* Al quale funno per eresìa apposti molti errori.

Lo primo è di quelli che disseno che l'anima si morìa col corpo, sicome puoseno li arabi ed eziandìo Zeno filosofo, sicome si recita nel libro *De ecclesiasticis sacramentis;* contra il quale errore si ha nell'Apostolo *ad Philippenses* I: *desiderium hominis dissolvi, et esse cum Christo.* E l'Apocalissi VI: *vidi sub altare dei animas interfectorum propter verbum dei.*

Lo secondo errore è quello d'Origenes, lo qual puose li uomini e li demonii dannati potersi salvare, e per opposito li angeli buoni e li santi ancor poter peccare e perdersi. Contra lo qual errore è Matteo XXV: *ibunt hi in supplitium æternum, iusti autem in vitam eternam.*

Lo terzo errore è d'alcuni che tenneno che ogni pena e ogni gloria dopo la resurrezione sarà eguale. Contra lo quale errore è l'Apostolo *ad Corintios* XV; *stella a stella differt in claritate: sic et resurrectio mortuorum.*

Lo quarto errore è di quelli che tenneno che l'anima de' peccatori dannati non adesso andasse all'inferno, e così l'anime de' santi non andare adesso in paradiso, ma aspettare lo dì del giudizio. Contra lo quale dice santo Luca XVI: *qui mortuus est dives et sepultus est in inferno.*

Lo quinto errore è d'alcuni che tennono non essere purgatorio all'anime dopo la sua morte. Contra lo quale è l'Apostolo *ad Corintios* III: *si quis superædificat super fundamentum, — (scilicet fidei per dilectionem operantis) — lignum, fænum, stipulam: ...., si cuius opus arserit detrimentum patietur; ipse tamen salvus erit; sic tamen quasi per ignem.* E contra questi errori è in lo Simbolo: *vitam futuri sæculi;* e in altro simbolo: *vitam venturi sæculi* etc. Poscia che è connumerati li articoli circa la divinità, ora è a continuare, secondo lo predetto autore (1) san Tomaso d'Aquino, li articoli circa la umanitate di Cristo, e alcuni errori avuti in quella, e le autorità della santa Scrittura contra quelli errori.

Lo primo articolo è della concezione di Cristo e nativitade, sicome è scritto in Isaia: *ecce Virgo concipiet et pariet filium et vocabitur nomen eius Emanuel.* Contra lo quale articolo funno più errori.

Lo primo errore fue d'alcuni che disseno che Cristo fu omo puro, e che non fu sempre, ma cominciò essere de santa Maria: e in questo errore fu Marco Crato Cerizio fiorentino, e molti altri. Contra lo quale dice l'Apostolo *ad Romanos* IX: *ex quibus Christus secundum carnem super omnia deus benedictus, amen.*

Lo secondo errore fue de' Manichei, che disseno che Cristo non ebbe vero corpo ma fantastico. Contra lo quale è Luca, ultimo: *reprehendit errorem discipulorum* etc.; Matteo XIIII: *videntes eum*

(1) *Fra Tomaso* ec. R. e laur. XC, 121, mentre il XI, 115, e XL, 1 han *santo,* ec.; e a questo modo differenze per tutto il Commento.

discipuli supra mare ambulantem etc. *Dominus dicens*: *habete fiduciam, ego sum, nolite temere.*

Lo terzo errore fue di Valentino lo quale tenne che Cristo tollesse lo corpo dal cielo, e nullà ricevesse dalla vergine Maria, ma passasse per essa sicome lo fiato per la fistola, overo cannella. Contra lo quale è l'Apostolo *ad Galatas*, che dice: *misit Deus filium suum factum ex muliere.*

Lo quarto errore fue di Apollinario, lo qual disse che alcuna cosa del Verbo era converso in carne, over transmutato, togliendo per autorità san Joanni: *et verbum caro factum est*; ed intese che lo Verbo si convertissi in carne. Contra lo quale errore è san Joanni quando dice: *et abitavit in nobis*, perchè elli non sarebbe interamente abitato in la nostra natura se 'l fosse lo Verbo converso in carne; sichè è da intendere: *verbum caro factum est*, cioè *verbum factum est homo.*

Lo quinto errore fu quello d' Arrio, lo qual tenne che Cristo non ebbe anima umana, ma lo Verbo fosse in luogo dell' anima. Contra lo quale è san Joanni X: *nemo tollit animam eam a me, sed ego pono eam, et iterum sumo eam* (1).

Lo sesto errore fu quello di Pollinario, lo qual puose che Cristo ebbe bene anima umana, ma non intelletto umano e disse che 'l Verbo era in luogo dell' intelletto. Contra lo quale errore è lo evangelio di san Giovanni VIII: *queritis me interficere, hominem, qui vera locutus sum vobis.* Nessuno potrebbe essere uomo s' ello non avesse anima razionale.

Lo settimo errore fu quello di Urizio, lo quale puose in Cristo una natura composta di divinitade e di umanitade. Contra lo quale è l' Apostolo *ad Philippenses* II: *manifeste distinguens in eo duas naturas divinam et humanam quando dicit cum in forma dei esset, formam servi assumpsit* etc.

L' ottavo errore fu quello de' Monotelli, li quali puosseno in Cristo solo una voluntade (2). Contra lo quale errore è san Matteo XXVI: *non sicut ego volo, sed sicut tu.*

Lo nono errore fu quello di Nestorio, lo qual tenne che in la persona di Cristo non fosse fatta unione di Dio e di Uomo, negava la beata vergine Maria essere madre del Figliuol di Dio. Contra lo quale è santo Luca I: *quod enim ex te nuscetur sanctu vocabitur Filius dei.*

Lo decimo errore fu quello di Carpocrato, lo qual tenne che Cristo non nascesse di Spirito santo e della vergine Maria. Contra lo qual errore è san Matteo II: *antequam convenirent inventa est in utero habens de Spirito sancto.*

Lo undecimo errore fu quello di Guido, lo qual dicea che dopo che la vergine Maria partorì lo Figliuol di Dio, ell' ebbe più figliuoli di Josef. Contra lo qual pessimo errore si è Ezechiel XLIV: *porta hæc clausa est et non aperietur, et vir non transibit per eam,*

(1) Dice il testo Joh. X: *pono eam a me ipso, et potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam.* Ma l'autore spesso raccoglie.

(2) Vuol dire: eretici *Monotelití*, setta uscita dal nestorianismo.

quoniam dominus deus ingressus est per eam. E universalmente contra questi errori è scritto in Simbolo: *conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria virgine;* ed in altro simbolo: *incarnatus est de Spiritu sancto ex Maria virgine et homo factus est.*

Lo secondo articolo è circa la passion di Cristo; in lo quale articolo funno più errori. Lo primo errore fu de' Manichei, li quali tenneno che 'l corpo di Cristo fosse fantasma, com'è detto e reputato, e così la passion sua fu fantastica. Contra lo quale errore è Isaia LIII: *vere languores nostros ipse tulit,* ec. *et tamquam ovis ad occasionem ductus.*

Lo secondo errore fu quello di Galiano, lo qual puose in Cristo solo una natura e incorruttibile ed immortale. Contra lo qual errore è san Piero in la epistola III: *Christus semel per peccatis nostris mortuus est.* Ancora in Simbolo: *crucifixus, mortuus et sepultus.*

Lo terzo articolo è circa la risurrezione di Cristo, sicome dice san Matteo XXX: *tertia die resurrexit.* In questo articolo errò in prima Corneto, lo quale dicea che Cristo non surresse. Contra lo quale errore è l'Apostolo *ad Corintios* XV: *resurrexit tertia die.*

Lo secondo errore è quello che è apposto ad Origenes, lo qual dicea che ancora riceverebbe morte per salvare li uomini. Contra lo quale errore è l'Apostolo *ad Romanos* VI: *resurgens a mortuis iam non moritur.*

Lo quarto articolo è del discendimento di Cristo allo inferno, del quale dice l'Apostolo *ad Ephesios* IV: *descendit ad inferiores partes terræ.* Ed in simbolo: *descendit ad inferos.*

Lo quinto articolo è de l'ascensione di Cristo al cielo, lo quale articolo funno alcuni che 'l negano. Contro li quali è san Joanni XX: *ascendo ad patrem meum* etc. Ancora fu uno Silenziano, lo qual negava Cristo in carne sedere al destro del Padre in cielo. Contra lo quale errore è san Matteo, ultimo capitolo: *Jesus postquam locutus est eis, assumptus est in cœlum et sedet ad dexteram Patris* (1). E però dice lo Simbolo: *ascendit in cœlum sedens ad dexteram Patris.*

Lo sesto articolo è dello avvenimento al giudizio: sicome dice san Matteo XXV: *cum venerit filius hominis in maiestate sua* etc. Contra lo quale articolo sono quelli di chi dice san Piero in la epistola III: *venient in novissimis.* Contra li quali dice Job XVIII: *fugite a facie gladii quum ultor iniquitatis* etc. Ed in simbolo, dice: *inde venturus est iudicare vivos et mortuos.*

Or tutte le sopradette oppinioni inique enno avute per alcuni eretici circa li articoli della fede, ed anche ne funno circa li sacramenti della Chiesa; ma perchè sarebbe troppo prolisso a trattare di quelli, sì lassaremo stare: ma chi ne vuole avere scienzia, trovi un trattato, che fece san Tommaso d'Acquino, delli articoli della fede e delli sacramenti della Chiesa, là dove apertamente tratta li errori. Circa quelli ell'è persuasione d'essi per la scrittura santa; e ancora un volume che compuose fra Moneta de' frati predicatori

(1) A *dextris dei* R. È da notare poi qui avanti quei frati della penitenza che sono una vera antichità anche rispetto al commento.

là dove diffosamente ne tratta. (1) E però, com' è ditto, che le eresìe sono corrumpenti cose, si è da schifarle ed in nullo modo attendere ad esse; lo qual schifare si è usare in le predicazioni pubbliche, ed usare colli savi autenticati religiosi (2) come sono i predicatori, minori, eremitani, ed altri che per la Chiesa romana sono autenticati, e lassare certi romiti e frati di penitenza, in li quali può essere molto dubbio per le sue secrete e gelate predicazioni e riformazioni, sicome pone l' autore che avenne a uno papa, lo qual credette a uno eretico, ch' ebbe nome Fotino, come appare in lo testo, XI capitolo.

Poscia ch' è ditta la intenzione di questo nono capitolo, a perfezione è ad esponere lo testo sì come promesso fu nel principio.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga?

V. 1. Dice che Virgilio accorgendosi della paura ch' avea Dante a lui sovravvenuta per viltà, si restrinse lo suo nuovo colore, cioè che Virgilio per ira della porta che a lui era vietata, si arrossì; e tornato quasi scornato, era tutto stemperato; e questo fece per non sconfortare Dante del buono e stabile proposito. E soggiunge ch' elli, cioè Virgilio, si mise in ascolto, aspettando messo dal cielo, il quale li fêsse una cotal pugna, perchè veder non si potea da lungi per la folta nebbia e per la oscurità dell' aire ch' era lìe. Ed ascoltando, così recita Dante che Virgilio dicea fra sè stesso: pur noi vinceremo la pugna, avegna che *tal ne s' offerse;* e non

(1) La citazione di questo autore qui chiarisce l' antichità sua non bene affermata dall' opera dei Quetif ed Echard. Per altro il periodo sebbene del tempo sembrami stato nota marginale entrata sin da prima nel testo.

(2) Il Codice L. XC, 115, finisce così, *di Santa Chiesa Romana, e ogni altro credere lasciar stare.* Tutto quello che segue qui è nel Codice Laur. XC, 121, e nel'a Vindelina; così l'un esemplare aiuta bene l'altro.

Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma non dimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose che di nui 20
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il camin: però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,

---

disse più oltre. Le quali parole così mozze miseno a Dante dubbio. Vero è che adesso Virgilio scoprì così dubbioso parlare, e disse: *oh quanto tarda a me* etc.; quasi a dire: elli pur ne viene soccorso.

V. 10. Parla qui Dante faciendo una tal comparazione, che sicome il color che acquistò Virgilio per ira elli lo ricoperse stringendolo entro, così similemente lo parlare che fe' prima dubbioso ello ricoperse, mostrando ch' aspettava l' aiuto. E però dice che l' ultime parole funno dalle prime diverse.

16. Qui fa una questione Dante a Virgilio, s' alcuna di quelle anime che sono in lo primo giro là dove è Virgilio, discese mai in questo sesto giro là dove elli erano; e questo per intródurre una favola poetica la qual pone Lucano, che dice che al tempo, over poco dopo che Virgilio fu morto, una Eritto incantatrice, che facea tornare li animi alli corpi, sì lo scongiurò, cioè Virgilio, e fecelo tornare al corpo e andare dentro alla città di Dite, e tôrre una anima dell' infimo circolo, cioè del circolo dov' è Juda. E questa è una allegorìa che Virgilio trattò di quelli luoghi nel suo volume, e che raro di loro faceano quel cammino: quasi a dire che raro poetando si trattava di tal materia; e sicome appar nel testo quel circolo è lo più lontano e il più remoto che sia dal cielo e che possa essere. Soggiungendo per confortarlo come sapeva bene lo cammino di quella puzzolenta palude.

U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avièno, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpenti di ceraste avean per crine, *
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì il farem di smalto,

v. 41. La comune ha *serpentelli* e *ceraste;* il Cortonese, com'io accetto, che accorda col Lana.

V. 34. Segue suo poema, e dice come furono apresso della torre e che videno tre furie infernali le quali erano sanguinose ed erano in forma di femmine. E dice ch' erano cinte con *idre verdissime*, cioè serpenti venenosi, e le lor crine erano ceraste, che è una specie di serpentelli, e da tali capelli erano adornate le lor tempie.

43. Cioè che Virgilio li disse quelle che erano, cioè Megera, Aletto e Tesifone. Questi funno tre sorori, le quali in sommo grado d' ira s' ebbono il mondo. E ponenli li poeti per allegorìa, ma a significare la incontinenza, la qual corre troppo avaccio ad ira: la seconda significa malizia, la quale si drizza a ira: la terza significa la bestialitade, la quale significa quella pessima ira, la quale è in supremo grado, sicome qua inanzi in lo XI capitolo dichiarerà. E però che non entra anco l' autore in la città, ed è nel pantano delli iracondiosi, fa menzione di quelle furie; puniscele con serpenti a mostrare lo venenoso moto delli irati e la sua impia voluntade.

49. Qui distingue lo loro esercizio e movimento ch' era tutto avalorato d' ira, come appar nel testo.

52. Questa Medusa, secondo che ponon li poeti, fu una bella giovine delle parti d' occidente, la qual giacque con Nettuno dio del mare carnalmente in lo tempio di Pallas, overo Minerva, che è tutt' uno, la quale è appellata dea di scienzia. Saputo questo

Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro; e tien lo viso chiuso; 35
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavanto, 65
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento

Pallas e commossa per tale oltraggio ad ira, sì li fè divenire li suoi capilli serpenti, ed a dispetto di Nettuno li fe' che qualunque la vedesse, diventasse pietra. In processo di tempo avenne che Perseo figliuolo di Juppiter e di Diana udito tal transmutazione, si mise in cuore di volerla vedere; e fêssi fare uno scudo di vetro e andò a questa Medusa; videla entro lo scudo. Questa per veder lui acciò che diventasse pietra, li andava atorno; e questi coprendosi quanto potea, e in fine non potendo più li tagliò con una spada la testa, e questa testa portò in sue contrade; la qual testa è appellata per li poeti Gorgon, perchè questa Medusa, anzi tal transmutazione, era appellata di Gorgona, e poi fu nell' inferno posta; lo qual Gorgon avea nell' inferno simile proprietà. Sìchè dice che quelle furie gridavano: *vegna Medusa, si 'l farem di smalto*, cioè di pietra, dicendo l' una all' altra, giammai non ci vendicheremo dell' assalto che li fe' Perseo (1) se noi non faremo costui diventar pietra, quasi a dire: Medusa sarà vendicata se si trasmuta costui in pietra.

V. 55. Qui mostra Dante poetizando lo salutifero consiglio, pronto e maturo di Virgilio dicendo come sotto tali versi è sentenzia affettiva; quasi a dire che chi si lascia a tali vizii vincere si disumana e diventa insensibile pietra.

64. Qui incomincia a narrare lo impetuoso movimento con lo quale venìa l' angel dal cielo ad aprirli la porta. E dice ch' era sì grande che ambe le sponde, cioè le rive di quel circolo, tremavano; esemplificando che sicome li impetuosi venti che schiantan li albori in le selve e vanno polverosi nel lor capo, cioè che levano inanzi a sè ogni rusco e polvere, e spaventan li animali de' boschi e le fiere, ed anche li pastori che sono con lo bestiame, così facea anzi sè quel messo.

(1) I Codici mss. e la Vindelina hanno *Teseo*.

Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori: * 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Da lvolto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,

v. 70. La Vind. R., il Cassin., BU e parmig. I, 108, il Codice Cavriani e il Di-Bagno, e la Nidob. che la copia, han *fuori*. Il Landiano, il parmigiano 18, i tre dell'Archiginnasio bolognese, i due interi dell'Università, i marciani LII e IX, 339, il Viv. quattro Patavini, l'edizione 1494 hanno come ho scritto *fori*. Witte seguendo la Crusca di cui é idolatra, e il Foscolo, mette *fiori* che non v'ha a fare. Qui è il turbine che schianta, abbatte e *porta fuor della selva*. Non è a dissimulare che verso ragionevole e bello è quest'altro di un bel Cod. della Magliabecchiana: *I rami schianta, abbatte fronde e fiori*; ma non l'accetto perchè que' *fiori* nella *selva* non so trovare.

V. 73. Poscia ch'è esemplificato secondo lo senso dello audito del movimento che facea il messo, mo esemplifica secondo lo senso del viso. E dice che poichè Virgilio gli *sciolse li occhi*, li quali elli chiuse con le sue mani perchè non vedesse 'l gorgone, disse: mira, cioè guarda, in quella parte là dove tu vedi più acerbo, cioè più scuro e folto lo fumo; quasi a dire: li è lo fatto. Questi guardando inverso quella parte, dice che vedea fuggire tutte l'anime alla riva di tal fiume; tutto a simile modo come fanno ranelle quando senteno o vedeno venire per l'acqua la biscia la quale è lor nemica. E connumerale, che secondo ch'era sua vista, cioè corta per la folta nebbia, ne vide più di mille. Le quali anime fuggìano dinanzi ad uno messaggio, lo quale andava suso per quella acqua ch'ello apella Stige, com'è ditto, senza bagnarsi i piedi, quasi a dire che anima beata non lede pene infernali.

82. Chiaro appare nel testo come la giustizia divina è costante e non lassiva contra li peccatori ch'ènno permanuti in tutto nel peccato, e che mai non hanno tolto penitenzia, nè detto confessione nella prima vita.

Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta *
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95

v. 89. Correggo *Venne* dove altri scrive *Giunse*. Me ne avvisan giusto anche il Cassin, e la Vind. accettata dal Witte, il Landiano. e i Cod. bolognesi BS. BV. Non sapendo Dante a che l' angelo fosse diretto non potea dir *giunse;* ben disse *Venne* poichè 'l vide alla porta fermarsi.

V. 89. Questa vergetta è possanza di Dio alla quale non puote contrastare nulla possanza di creature alcuna.

91. Qui per farli più stupore li ricorda suo danno; e mostra come ogni creatura gli ha a dispetto e cacciali, che sol quello luogo che più è di lungi al cielo li ritiene, e quello è dispettoso e rinchiuso e opposito tutto alla lor natura.

92. Cioè la porta infernale, la quale per la eternitade delle pene e delli martiri si è orribile ad ogni intelletto.

94. Cioè: è duro recalcitrare contra lo stimolo chè tanto più si dannifica lo recalcitratore, quasi a dire: voi non potete contra Dio, lo quale è sempiterno, e non può essere sua eternitade mozza; perchè dunque vi opponete voi contra, adducendo per argomento che voi sapete che voi avesti già più larga possanza contra l'umana generazione: e questo fu anzichè 'l figliuol di Dio fusse crocifisso; posciachè tal morte fu, vi fue accresciuta la pena, che d' allora inanzi non avete possanza sì grande da tentare li uomini per li sacramenti della Chiesa e per la fede cattolica ch' elli hanno. E nota qui che al demonio è pena quando non può avere possanza di tentare e di far perdere l' anima umana.

97. Qui poichè ha detta la condizione de' demonii secondo la scrittura cristiana, introduce una fabula poetica, la quale è che Teseo figliuol del duca d' Atene, lo quale uccise lo Minotauro in Creti, per consiglio della sorore del detto Minotauro, come apparirà nel XII capitolo, e Proserpina figliuola di Cerere, e Optito (1) si funno incantati e andonno allo inferno, e volendo entrar dentro dalla cittade di Dite, li demoni li lo volseno vietare. Questi non aspettavano grazia nè poder d' altri, sì miseno a farla alle mani con loro; alla fine questi tre vinseno la pugna. Vero è che nella messeda Cerbero demonio fu molto aruffato e fulli schiantata tutta la barba ch' ancora dall' un de' lati l' avea mozza e schiantata. Or lo detto messo a più dolor di loro li ricordò tal zambello.

(1) *Laur.* XI. 36. ha *cho pito.*

E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo,
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disìo
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invìo;
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, *

v. 112. Così i Cod. migliori, e il Landiano il BP e i due interi dell' Università bolognese.

V. 100. Qui mostra com' en sollicite l' anime beate a fare suo uffizio.

104. Come appare nel testo entronno dentro alla città dolente.

109. Qui tratta del sito e della condizione di quelli ch' eran dentro, dicendo che grandi tormenti e dolori erano dentro, e aduce per esemplo arche e sepolture che ivi erano, là dove pistilenziati li eretici di Arlì, che è una terra che è in Provenza, alla qual va il Rodano e falli grande stagno over laco (1); e trovasi per croniche che al detto Arlì anticamente fu grandissima battaglia tra Cristiani e Pagani, per lo quale oste ne morì innumerabile quantità di ciascuna delle parti; in la qual briga morì Guiglielmo d' Oringa. Alla fine rimase lo campo a' Cristiani. Sichè quelli che rimasero vivi, li quali erano cristiani, volendo per pietà seppellire li suoi, e gli altri, cioè li infedeli, no, e non conoscendoli feceno prego a Dio che a loro dovesse per grazia revelare quali fosseno li fedeli. Esauditi costoro dalla benignitade di Dio, apparve sopra ciascun corpo, ch' era in vita cristiano una cedola, in la quale era scritto lo nome e la condizione sua; costoro, visti tali nomi e facultadi feceno fare tumoli, overo arche, a ciascuno secondo sua condizione, a chi basse, a chi più alte, e a chi di maggior essere: ancora per la moltitudine di morti, mettenno più d' una condizione in una arca, e quelli ch' ebbono al mondo maggior essere, miseno soli.

113. Pola è in Istria, ed è una cittade in lo cui contado è grande moltitudine d' arche, le quali funno anticamente fatte per quelli

(1) Correggo coll' aiuto dell' OTTIMO il passo *stazione* over *loco*.

Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facean quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche *

v. 127 Così i due dell' Università bolognese, e altri egregi, e anche l' Attavanti.

---

che abitavano in Dalmazia e Croazia e Schiavonia, che morìano e venivansi a sepellire alla marina: ed eravi differenza secondo la facultade delle persone in essere messi in onorevili sepolcri. La qual Pola, secondo che recita l' autore, è apresso del Quarnaro, lo qual Quarnaro è in golfo che dura XL miglia ed è molto pericoloso a' naviganti ch' hanno a passar per quello: e da esso è denominato un vento che li fa tempesta e tumulto (1), che è appellato quarnira, lo qual vento è tra Greco e Levante (2).

V. 114. Qui per specificare lo luogo poetizando mette che Pola è fine e termine de Italia, e che lo detto Quarnaro, cioè l' acqua di quel golfo, bagna lo confine.

116. Or fa la comparazione che sicome in li predetti luoghi sono sepolcri d' ogni condizione, così dentro a Dite è sepolcri d' ogni condizioni, salvo che non è dritta comparazionè, perchè dentro a Dite la maniera era più amara, cioè che l' anime erano pestilenziate dai demonii, quelli corpi ch' erano nei sepolcri ad Arlì e a Pola erano solo da vermi rosi e senza sentimento.

118. Qui mostra di lor pena dicendo che fiamme uscìano delli avelli over arche, li quali mostravano e faceano l' anime essere si accese e piene di fuoco, che non è nessuna arte, nè fabbrile, nè quelli che tranno lo ferro della miniera, che 'l vogliano più rosso e fusibile.

121. Qui, come appar nel testo, recita di lor lamenti, lo qual suono mosse lui a dimandare a Virgilio la condizione di quelli, quando dice: *ed io, Maestro.*

127. Dice che Virgilio li disse ch' erano li eresiarche, cioè li

(1) Così la V., e Laur. XC, 115; mentre Laur. IX, 21, ha *rumore*, come la R.
(2) Altri mss. hanno *Scirocco e Vestro.*

Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

---

eretici principali (1) e li loro seguaci, che erano d' ogni setta e d' ogni condizione, ed erano troppo più ch' elli non credea, quasi a dire: molti sono li errori che sono in li uomini, li quali non sono palesati nè corretti, de' quali nel mondo non è notizia nè si sanno.

V. 130. Quasi a dire: ogni setta hae d' una qualità sepultura e pena, e questo perchè la giustizia di Dio fa egualmente sua operazione alli eguali peccatori. Poi poetizando compie suo capitolo dicendo come andonno a man destra, tra li spaldi della terra e le arche, dov' erano dentro li martirii delli eretici predetti.

(1) Di questa interpretazione ho già notato al proemio: V. la prefazione.

Nota. *Dopo il canto VI a tutto questo IX* l'OTTIMO *è altra cosa che il* LANA. *È notevole in questi antichi commenti la indifferenza sulla nazionalità e la topografia italica, le quali pur si sentivano dall' Alighieri, dal Boccaccio, e più ancor dal Petrarca. Coloro che non consentono l' Istria essere parte d' Italia pensino un poco sin da quando si canta* Quarnaro, Che Italia chiude e i suoi termini bagna. *Italia!* il bel paese Ch' appenin parte e 'l mar circonda e l' alpe.

X.

Perchè a sufficienza non si potrebbe parlare della moltitudine delle eresie in un capitolo, ha voluto l'autore dare più d'uno canto a cotali sètte. Ed intende trattare in questo decimo solo di quella conspirazione che segue la oppinione di Epicurio, lo qual fu discepolo di Socrate, ed oppinione che non fusse alla umana spezie altro mondo, grazia, nè bene che questo temporale, è così lo opposito, sichè negavano in tutto essere Inferno, Purgatorio e Paradiso. Ed avevano oppinione che quando lo corpo muore morisse l'anima. Or questi cotali sono denominati dal ditto Epicurio ed hanno nome Epicurii, fra li quali elli fa menzione d'alcuni fiorentini, poscia di Federigo secondo Imperadore, e del cardinal Bianco, li quali elli mette tra costoro perchè pare ch'elli avesseno tanta cura in questi fatti temporali, che elli non reputavano che altro mondo fusse. E sicome appare nel testo: alcuno d'essi si lassonno tanto correre in parole, che parlando dell'anima elli disse: se è anima io l'ho perduta per parte. Poi favellando introduce per una domanda che fue fatta una questione, se l'anime dannate sanno quello che si fa nel mondo o se sanno delle cose che sono a venire, come appare nel testo. Poi per compiere suo capitolo sì se volse a man sinistra discendendo verso lo mezzo, e venne sopra l'altro circolo che è lo settimo nell'ordine dell'inferno.

Poscia ch'è detto della intenzione del presente, è a dischiarare ed esponere lo testo ov'è oscuro.

Or sen va per uno stretto calle *
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace 5
Parlami, soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josafat qui torneranno *
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno

v. 1. Il Witte ligio alla Crusca tenne *segreto calle,* che è anche alla Vind. al Landiano, al BU, a tutti i Marciani e a BS, BP, BV, BG e Cavr. e molta altri compreso il Cassin. e il Cortonese. Ma bene osserva il Gregoretti che qui tutto è manifesto, e piuttosto non dava spazio, onde eran costretti camminare un dietro l' altro. Io tenni e tengo giusto il commento della Vind, che ha *stretto* come testo e chiosa del R. Quest' è nuovo documento che il testo della Vind. non servì al Lana.

V. 4 Persuade Virgilio.

Ivi. Cioè cerchi pieni di pena.

10. Qui risponde Virgilio che li sepolcri stanno aperti perchè non vi sono li corpi di quelli dannati; quando vi saranno, cioè quando sarà stato e dato lo giudizio in la valle di Josafat, ed allora ciascun corpo si unirà con la sua anima, allora torneranno in li suoi sepolcri, e poi si serreranno, e dentro ad essi avranno la pena a loro ordinata per lo giudizio di Cristo.

13. Cioè mostrando a lui quella parte dove sono seppelliti li Epicurii, li quali ebbeno opinione che l'anima morisse col corpo, cioè che l'anima si corrumpesse; e moveali queste ragioni: tutte quelle cose che hanno simile principio e simile processo, denno avere simile fine. Certo è che lo principio della generazione delli uomini e delli animali bruti è fatto di terra e similemente li loro processi, che così vuol respirare, mangiare ecc., l'uno come l'altro. Dunque sicome muore ed annichilasi l' anima dello animale bruto, così quella dell' uomo. La seconda ragione è che ogni cosa che è fatta di niente, si dee convertire in niente, perchè di ragione la fine dee respondere al principio: certo è sicome è scritto in libro *Sapientiæ* II: *ex nihilo nati sumus;* dunque in niente dovemo devenire. La terza ragione è che nessuna cosa è senza la sua propria

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15

---

operazione; e la propria operazione dell'anima è intendere (1), e intender non si può senza fantasìa, che è organo corporeo, sicome scrive Aristotile in tertio *De anima:* adunque l'anima non può rimanere partita dal corpo.

Contra li quali errori è al primo la intenzione di Salomone in lo secondo della *Sapientia,* in lo quale elli aduce quella ragione in persona delli inscienti. Elli è ben vero li uomini e li animali bruti hanno simile principio di creazione quanto al corpo, ma quanto all'anima no, perchè l'anima delli animali bruti è prodotta da virtù di corpi, l'anima umana è da Dio immediata, sicome è scritto in lo Genesis, che dice adesso delli animali bruti: *producat terra animales viventes;* e quando dell'uomo dice: *spiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.* Sì che si può conducere quel che è scritto in lo Ecclesiastico, capitolo ultimo: *revertat pulvis in terram suam unde exiit, et spiritus redent ad Deum qui misit illum.* Similmente è differenzia in lo processo della vita quanto alla anima, che li uomini intendono e li animali bruti no. Ma quanto al corpo son simili, sicome è scritto in lo Ecclesiastico: *similiter spiravit anima;* e in lo libro della *Sapientia* II: *fumus conflatus est in naribus nostris.*

Contra la seconda ragione, che è: quello che è creato di niente dee tornare in niente; è da sapere che creare non dice possanza di cosa creata, ma dice potere del creatore, la qual possanza attiva può producere di niente alcuna cosa. E così elli sta in la vertù del creatore a ridurre ogni cosa che è in niente, e non in la creatura. E perciò perchè una cosa si è creata di niente non si segue perciò che debbia ritornare in niente, salvo che egli è la volontà del creatore, in lo qual sta tutta la possanza.

Contra la terza ragione è che intender l'anima con fantasìa e organo corporale è proprio in quanto l'anima è unita col corpo. Quando ella è separata e disgiunta dal corpo, hae altro modo d'intendere, lo qual modo è simile alle substanzie separate, come alli angeli. Circa lo qual dubbio, overo errore, ch'hanno li Epicurii, è da notare, ed è contra essi, che l'anima umana, la quale è appellata intellettivo principio, è incorruttibile: e mostrasi in questo modo.

In due modi si puonno corrompere le cose; l'uno modo per sè stesse, l'altro modo per accidente. Accidente è cosa estranea che sovravegna ad alcuna altra cosa; sicome è scritto in Dialettica in li *Cinque Universali;* — *accidens est quod adest et abest propter subiecti corruptionem.* Ma si posson le cose corrompere per cagione estranea, e questa è appellata per *accidens;* mo è impossibile che alcuna subsistenzia, cioè cosa, ch'abbia per sè essere, si possa *per accidens* corrumpere: la cagion si è ch'ella non è suddita a gene-

(1) L'OTTIMO invece di *operazione* ha *opinione*, così non s'intende più nulla.

Però alla dimanda che mi faci
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco; 20
  E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
  Di quella nobil patria natìo,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
  D' una dell' arche: però m' accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
  Vedi là Farinata che s' è dritto:
  Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
  Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
  Come avesse lo inferno in gran dispitto:

---

razione e corruzione, e quello che è libero da queste cose non è alterabile, salvo che per luogo, e perchè l'anima muti luogo non è però corrotta. Or concludendo l'anima umana è subsistente, come prova san Tommaso in la prima parte, questione 75. articolo 3. Dunque per accidente non si può corrumpere.

Lo secondo modo perchè si può corrumpere le cose, si è per sè stesse; bisogna a tal corruzione che in la cosa che si dee corrumpere, sia contrarietade che sicome pruova Aristotile in libro *De cœlo et mundo*, li corpi del cielo non hanno in materia alcuna contrarietade: e perciò secondo naturale scienzia sono incorruttibili. Così l'anima intellettiva non ha in sè alcuna contrarietà e perciò non è corruttibile; che avegnachè ella riceva in sè ragioni contrarie in lo intelletto, elle non sono ad essa contrarie, che l'abbia pur per una scienzia, sicome è scritto in la *Posteriora; — contrariorum eadem est disciplina*. Più inanzi le cose che si corrumpeno non è altro che separazione di forma a materia; l'anima per sè stessa è forma, adunque ella non si può partire da sè medesima. Si chè chiaro appare lo errore di quelli che hanno che l'anima mora col corpo. E però ch' ella è erronea oppinione, li dà pena l'autore, e dice che in quelli sepolcri stanno quelli che l'anima col corpo fanno morta.

V. 16. Qui poetiza comendando suo autore, come appar nel testo.

22. Qui introduce lo poema messer Farinata delli Uberti, a parlar con Dante, e chiaro appare nel testo.

E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Com'io al piè della sua tomba fui, * 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbedir disideroso,
Non glil celai, ma tutti glil'apersi: *
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a'miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

v. 40 In vece di *Com' io al piè* altri scrissero *Tosto che al piè;* ma se hanno il tempo, non hanno il modo. Me nuovamente confortano i tre universitarii e due dell'Archiginnasio di Bologna e il Landiano.

v. 44. Contro il comune uso del *glielo, gliele*, ecc. scrivo come stampò la Vind. correggendo l'ultima *gli*; e dico: La cosa che volea sapere non *gli* celai, ma tutta *gli* apersi. Il tempo ha gettato via molte semplicità assai proprie e ragionevoli che si potrebbero richiamare. E anche qui ottimi i bolognesi.

V. 41. Qui vuol Dante palesare del volere che sono stati li antichi suoi, e intende mostrare come erano di parte del suo comune, e come per non volere lassare giugnere Firenze a singulare signorìa, ne portonno grandi carichi e ad altrui ne feceno portare.

46. Elli è da sapere che in Firenze è stato più volte cambiato lo reggimento della terra, e quando a parte guelfa e quando a ghibellina. La prima parte che fu cacciata, fu li guelfi, li quali funno cacciati per li Uberti, Abbati, Lamberti ed altri ghibellini casati. Or questi avendo acquistata la terra, faceano di grandi oltraggi alle persone che poteano meno di loro: sichè alcuni casati guelfi, che v'erano rimasi, si unirono col popolo e caccionno questi ghibellini fuori, e tornanno li guelfi, delle quali case di popolo fu quella di Dante. Questi guelfi così tornati oltraggionno lo popolo, ed esso si uniron colli ghibellini e caccionno fuori li guelfi; poi per simile modo funno cacciati li ghibellini. E queste cacciate non funno senza gran perdita d'avere e di persone e di ciascuna parte. E però dice fieramente furono aversi ai miei primi, cioè antecessori, e alla mia parte due volte, cioè a parte ghibellina.

48. Cioè che due fiate furon cacciati altresì li guelfi.

49. Qui rampogna Dante messer Farinata, come appar nel testo.

51. Cioè i ghibellini sono ultimamente cacciati nè non sanno tornare. Or intercede qui Dante lo processo di questa novella, ed introduce; come appare nel testo, lo padre di Guido Cavalcanti lo qual fu multo suo compagno. E parlando seco insieme tocca un

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un' ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s' era in ginocchie levata. *
D' intorno mi guardò, come talènto 55
  Avesse di veder s' altri era meco;
  Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è? perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui, che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
  M' avean di costui già letto il nome: * 65
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? Non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70

v. 54. Do di frego al *ginocchioni* ch' è proprio duro qui che che ne dicano i quattro della Crusca del 1839, e sto colla Vind. col Landiano, il Cavr. il Laur. XL, 7, i tre universitarii e BS, e BP bolognesi, e quello di BG Quanto alla desinenza, senza tener conto del Berni, ricordo il Petrarca. V. il Tramater da me ricomposto (*Milano Civelli* 1864): *In Gr. S. Gir. è anche* In ginocchia; — Battetevi il petto, mettetevi in ginocchia. — Il Cod. Cortonese ha appunto *ginocchia*.

---

dubbio, e solvelo in la fine di questo capitolo: se l'anime de' dannati sanno quello che si fa per li vivi al mondo.

V. 58. Quasi a dire: Guido mio figliuolo come non fa comedia anch' elli?

61. Qui mostra che trasse da Virgilio questa comedia, e che Guido preditto non seppe Virgilio, e però non la può fare.

64. Dice che seppe ch' elli era in prima per le parole che disse: *mio figlio ov' è?*, poi per la pena, ch' era con Farinata, lo quale ebbe tanta sollecitudine in le mondane cose, che par ch' elli non credesse ch' altro mondo fosse. Dice che perchè Dante disse: *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*, il padre del detto Guido notò quella parola *ebbe*, che significa tempo passato, e ad esso, dubitando, domandò: come di tu *ebbe?* non viv' elli ancora al mondo? quasi: tu dovresti dire cui Guido vostro *hae* a disdegno.

70. Or dice Dante: io dubitai adesso come non sanno costoro chi è morto e chi è vivo al mondo; e come apparirà elli vaticinando di quello che è di venire molte volte, sichè fece alla risposta alcuna dimora. E soggiunge nel testò che quando elli, cioè lo spirito dannato, s' accorse ch' elli non rispondea ad esso, pensò: mio figliuolo è morto, e cadde giuso e più non vide.

Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
S' egli han quell' arte, disse, male appresa, *
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,

v. 77 La *s* per *se* ripetuta, infonde efficacia al discorso; ma il Foscolo impaziente sentiva male. Io lo rimetto e colla Vind. col R. col Corton. col Landiano, coi tre universitari di Bologna, col BS, e col Laur. XL, 7, e lodo il Witte che ha pur sentita la gravità della dizione.

V. 73. Or riman questo dubbio così indiffinito, e ritorna alla prima novella. E dice, continuando al primo detto, che Farinata disse ch' elli *hanno quell' arte male appresa*, questo mi doglia, ma inanzi che la donna che qui regge, sia raccesa cinquanta fiate, tu saprai come pesa quell' arte, cioè tu sarai cacciato di Firenze.

Or qui pare che quelli spiriti vaticinino del futuro. E recitan li poeti che Proserpina figliuola di Cerere dea delle biade, andò una volta in Cicilia in un prato, e cogliendo fiori fu tolta e ratta da Plutone, ch' era dio dell' inferno, e fu portata là giuso. Dice che la detta Cerere andando cercando la detta Proserpina sua figliuola, essendo giunta a Messina, domandò da bere a una vecchia perch' era molto stanca. Questa ne li diede; e dice che bevea con grande impetuositade; sichè uno figliuolo piccolo della detta vecchia la derise e fènne beffe. Cerere per ira lo fe convertire in una lucerta. Or dice che andando domandando questa sua figliuola, Aretusa, la quale era dea delle fontane, sì le disse ch' ella l' avea veduta in inferno, con ciò sia cosa ch' ella andava cercando tutte le parti infime della terra. Cerere inteso questo fe' suo lamento a Jove, che le dovesse fare rendere sua figliuola. Alla fine patteggiò con Plutone, perchè la detta Proserpina avea mangiato per senno di Plutone sette grani di pomo, ch' ella dovesse lucere mezzo lo tempo in cielo, e l' altro mezzo in inferno. E questa Proserpina è la luna che mezzo lo suo tempo, cioè da ch' ell' ha sette die infine alli XXII, luce sovra terra, lo soperchio luce sotto terra. Or par ch' elli voglia dire: el non sarà la faccia della donna, che qui regge, cinquanta fiate raccesa, cioè non passerà L novazioni di luna, cioè L mesi, che tu sarai cacciato.

82. Ancora lo detto Farinata lo dimandò coniurandolo, come appare: qual' è la ragione perch' il popolo di Firenze è contra me,

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso;
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a vise aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
È par che voi veggiate, se ben odo,

---

e contra quelli di casa mia: quasi a dire: mai non si puotè appagare quel popolo ch' io e li miei tornasseno.

V. 85. Qui risponde Dante a tal domanda in questo modo. Elli è da sapere che più volte essendo in campo fiorentini, d' entro con quelli ch' elli tenneno di fuori, hannone più volte acquistato desonore e danno che altio: fra le quali fu una sconfitta ch' elli avenno in nel contado di Siena a uno luogo ch' hae nome Monte Aperti, e fu grandissima tagliata di loro. Contra li quali furono più delli Uberti, fra li quali fu lo predetto Farinata e molto menonno le mani, ed acquistonno lìe nome de eccelsa prodezza. Or apresso lo detto Monte Aperti è un fiume, che è appellato Arbia, lo quale, quel die che fue la rotta e'l fracasso de' fiorentini, per la moltitudine del sangue lì sparso, si tinse tutto di rosso. E però dice in la risposta: lo strazio che ivi fèste dei Firentini quando l' Arbia divenne rossa, si gli ha fatti così empi contra te e tua parte.

88. Qui risponde messer Farinata a Dante dopo alcun sospiro, e dice: se ciò fue io non fui solo a far ciò, ma io fui ben solo e contra li amici e mia parte che volevan tor via Firenze, cioè disfarla, e sì la difesi solo, sichè per me si può dire ch' ella sia.

94. Qui persuade Dante con congiuro, e dice: se li tuoi discendenti abbian grazia di riposare, solvimi questo dubbio; quasi a dire: tu se' dannato tue, sichè non ti vale alcun coniuro, neanche speri mai d' essere in riposo, ma della tua semenza si può ben salvare, cioè de' tuoi discendenti che anche sono al mondo.

97. Qui fa sua dimanda per modo di questione, ed è così fatto lo titolo: el pare che voi veggiate quello che 'l tempo aduce, cioè quello che dee venire, e par che non veggiate quel che è presente; la qual cosa è molto fuora della cognizione umana, che troppo sa l' uomo meglio e più leggermente quel che è presente, che quel che dee seguire. Circa lo qual titolo di quistione è da notare ch'ello riceve distinzione perchè sono due quistioni insieme. L' una è se

Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

---

l'anime dei dannati sanno quel che si fa al mondo. L'altra è se le predette anime posseno saper di quello che dee avenire. Alla prima questione s'argomenta così: ch'elle sanno quel che si fa, ed hanno cura di ciò, in prima per quel ch'è scritto in l'Evangelio di santo Luca XVI: *habeo quinque fratres, ut testetur illis ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Se elli non sapessono quello che si fa, non arebbono cura d'essi. Ancora molte fiate si trova che sono appariti morti a corregger li vivi d'alcuni peccati che comessono: sicome fu Samuel che apparve a Saulle, e molti altri, e ciò non sarebbe s'elli ignorasseno quel che si fa per li vivi, più inanzi le anime cognoscono e sanno quello che appresso loro si fa: s'elli non sapessono quel che si fa per li vivi, non sarebbe altro ch'essere impacciati per distanzia locale, cioè per spazio di luogo, lo quale impedimento non è, secondo che mostra in la prima parte san Tomaso, questione *Gregorius*, cap. 7. Sichè per li sopradetti argomenti apparirebbe che l'anime sapesseno quel che è presente. In contrario è san Tomaso in la preditta questione, articolo VIII in la responsion sua che tolle un detto di san Gregorio 12 *Moralium*, che dice: *mortui vitam in carnem viventium post eos qualiter disponatur nesciunt, quia vita spiritus longe est a vita carnis: corporea atque incorporea diversa sunt genera, ita sunt distincta coniunctione.* Sì che per autorità chiaro appare che le predette anime nulla sanno di quello che tra li vivi si fa.

Li argomenti che di sopra son fatti alla contraria oppinione, si solveno in questo modo. Al primo che li morti hanno cura de' vivi eziandìo ignorando suo stato, simile a quella ch' han li vivi de'morti, che fanno bene per l'anima talvolta di quello che è dannato. Sichè per aver cura de' vivi, non si segue però che sappiano lor stato.

Lo secondo si solve che apparizion di morti può essere per speciale dispensazione a lor fatta da Dio, e questo è da reputare per miracolo più che per natural operazione. Non si segue, perchè una anima abbia da Dio dispensazione, che sappia però quello che tra vivi si fa: l'anime de' dannati è da creder che non abbian dispensazione nè grazia, sichè si conclude che non sanno del presente.

Lo terzo argomento sì solve che questa ignoranzia non è per locale distanzia, ma vienli per le cagioni sopradette, cioè che l'anime de' morti sono segregate e partite da conversazione dei vivi, e congiunte alla conversazione de' spiriti, ch'ènno separati da lor corpi. Or questo si dee intendere delle anime de' dannati. Quelle ch'ènno salve non ignorano alcuna cosa che si faccia tra' vivi, perchè sono piene della grazia di Dio, lo qual li fa conto ogni cosa, sicome san Gregorio soggiunge in nel sopradetto ditto, e dice: *tamen de animabus sanctis sentiendum non est, quia quæ inter omnipotentis dei claritatem videntur, nullo modo credendum est quod, sit foris aliquid quod ignorent* etc. E così appare che l'anime dei dannati nulla sanno di quello che tra vivi si fa.

Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

La seconda questione è se le anime separate dai corpi possan sapere quello che è a venire. Circa la qual quistione è da sapere che l' anima hae alcune possanze, le quali pertegnono ad essa in quanto è coniunta col corpo, come le possanze sensitive, e lo intender per conversione alla fantasìa. Hae altre possanze, le quali hae non per grazia di coniunzione al corpo ma ell' ha da sè, sicome intendere per lo intelletto ed avere volontadi, le quali, eziandìo partita dal corpo, li rimagnono, sicome ne insegna san Tomaso in la prima parte, questione 77, articolo 8. Or sicome è differenzia in le possanze, unìta e dispartita ella dal corpo, così è differenzia in la cognizione, che l' anima per li sensi ed organi corporali cognosce le singulari cose, sicome dice lo Filosofo in lo terzo dell' Anima: *oportet quod anima convertat se ad fantasmata, in quibus spetiees intelligibiles intelligit* etc. Così l' anima per sè estratta dal corpo cognosce le universali cose non per conversione alla fantasìa, ma per modo intellettuale. Or è così che sapere *de futuris* in due modi si può. L' uno modo si è a sapere quello che dee venire in quel medesimo: l' altro modo si è saperlo per le sue cagioni.

Lo primo modo non fa se non Dio creatore di tutto, al quale è presente ogni cosa, sì quel che è passato, come quel che è presente, ed eziandìo quello che è a venire: avegnachè nell' ordine della natura l' uno sia inanzi dell' altro. E però di questo così fatto modo non si può sapere se non per revelazione, che Dio lo manifesta alli angeli, e li angeli poi alli uomini, overo all' anima. E questo modo di manifestazion si fa spesso, sicome dice in la soluzion del terzo argomento san Tomaso in la prima parte, questione CVI, capitolo IIII: *usque ad diem iudicii semper nova aliqua supremis angelis divinitus revelantur de hiis quæ pertinent ad dispositionem mundi.* Lo modo di sapere cose future per le sue cagioni si è a saperlo per scienzia come fa l' astrologo, che per l' avvenimento del sole in li segni settentrionali, li quali sono sopra al capo, si sa che dee venire lo caldo. Ancora per la interposizion della terra si dee essere ecclissi di luna, e per la interposizione della luna dee essere eclissi del sole. Or l' anima separata, disligata dei legami del corpo, intellettualmente intende quelle cagioni, e però può sapere le necessarie conseguenzie di quelle.

Sì chè in questi due modi l' anima separata sapere può delle future cose.

V. 100. Or qui responde Farinata alla questione esemplificando per lo senso lo intelletto, sicome dice lo commentatore sopra lo settimo della Fisica, capitolo 29: *quæ est proportio sensus ad sensibile, mediante spetie sensibilis, eadem est intellectus ad intelligibile mediante spetie ipsius.* E dice ch' elli vedono al modo di colui ch' ha mala luce, che vede meglio le cose lontane che qulle che vi sono apresso.

Quando s' appress no, o son, tutto è vano
   Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
   Nulla sapem di vostro stato umano, 105
Però comprender puoi che tutta morta
   Fia nostra conoscenza da quel punto
   Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
   Dissi: Or direte dunque a quel caduto 110
   Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
   Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
   Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115

E questo è ragionevile, perchè il Filosofo dice in la Metafisica: *sensibile super sensum corrumpit sensum;* cioè che se la cosa che deve essere veduta è posta suso l'occhio, non la vede l'occhio, ma s' ell' è a proporzionevile distanza, elli la vede e discerne.

Ancora come ne mostra Euclide in la Prospettiva, elli è necesso che ogni cosa che si vede, si veggia per triangolo; quando la cosa è sopra lo occhio, ella non può costituire triangolo (1). Ora esemplificando per *locum a simili*, lo tempo presente non si vede perchè è come fusse su l'occhio; lo futuro, perchè è distante, si si vede. E perciò dice: quando s' appressano e sono, nostro intelletto è tutto vano, cioè insciente; e s' ello non gli è riportato per revelazione, com' è ditto di sopra, nulla sanno.

V. 106. E soggiunge qui di sua maggior maledizione che quando non sarà più tempo, cioè dopo lo die del giudizio, allor sarà morta ogni lor possanza di cognoscimento: solo saranno serrati nelli sepolcri, ed avranno le pene a loro per la giustizia di Dio ordinate.

109. Qui segue lo poema imponendo che fosse ditto al padre di Guido ch' elli vivea ancora, che fu ragion perch' elli non fu pronto alla risposta, quello dubbio che è dichiarato.

115. Segue lo poema facendo menzione che li era accompagnato Federigo secondo con più di mille. Questi Federigo secondo fu Imperadore, ed essendo nella regia imperiale a Roma, si s' avvide del mal reggimento che fanno delle cose sagre li mali pastori, e avviddesi che più ecclesie erano unite in rendita ad un prelato, che uno era canonico d' una chiesa, preposto d' un' altra, in prima vacanza dela terza, iconimo della quarta, sichè uno solo possedeva ed avea rendite da tre, quattro e cinque eclesie. Pensò di voler tôr via ed obviare tal difetto; considerò la grandezza e la possanza de' pastori; per più bello modo volle che elli stessi desseno lo giudizio in questo modo. Elli fe' assembiare concistorio e propuose una così fatta

(1) Manca al R. e al Laur XC. 121, dalla parola *quando* sino a questa *triangolo*.

Perch' io pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

---

questione: Con ciò sia cosa chè la umana generazione era tentata dallo inimico della pace, ed ella era sì fragile che spesso si lasciava ingannare a tal tentazione, che in molte cittadi sudditi allo imperio, le quali per la maiestade imperiale erano pacificate, si trovava seduttori, ingannatori e ribelli di buoni, e conduceali a tale ch' elli si ribellavano allo imperio, sì chè convenìa allo Imperadore essere sempre in oste, ancoi in questa terra, domani in un' altra, e che lo Imperadore era uomo e suddito alle necessitadi corporali. E però domandava che messer lo Papa, li dèsse parola, ch' ello licitamente potesse avere più d' una mogliere acciò che'l debito corporale si potesse in diversi luoghi pagare senza peccato. Soggiungendo che non era onesto a menarsi drieto in li luoghi dov' elli andava una femmina. Ed addomandavali per grazia, ch' elli acciò che 'l animo suo non fosse rimorso da alcuna conscienzia, dovesseno cercare le scritture del vecchio testamento e del nuovo, e i detti de' santi li quali sieno autentichi; e s' elli trovasseno alcune autorità, le quali dicesseno suo proposto, ch' elli li mettesseno in scritto, fingendo sempre l' Imperadore in suo parlare che la questione e domanda non estendesse in altri termini. Poi ch' ebbe così esposto tra loro, uscì di concistorio, dandoli termine che in fra tre mesi a lor posta li dovesseno rispondere. Uscito lo Imperadore di consistorio, fu molto dolore tra li Cardinali di questa cosa. Infine fu ordinato per lo Papa a ciascuno prelato che li era, che dovesseno cercare e trovare ogni scritture contra la domanda dello Imperadore, acciò che tal grazia non se li facesse, perchè sarebbe un grande errore e contra lo sagramento del matrimonio a potere licitamente in questo nuovo testamento avere più d' una mogliere. Venuto lo termine volle lo Imperadore richiamare lo concistorio per sapere la risposta della sua domanda. Quando funno assembrati cominciò uno a mostrare per X ragioni che non era lecito ad avere più d' una mogliere: l' altro mostrava per XX; l' altro per XXX. E così chi per più e chi per meno ragioni mostrava, e tutte concludeano le predette ragioni che non si potea più d' una moglieri avere licitamente. Quando lo Imperadore ebbe ben fatto fermare costoro su questa opinione, elli si discoperse e disse: voi siete quelli mariti ch' avete più moglieri per uno; ch' io veggio cotante spose ordinate ad uno sposo, cioè ad uno prelato; tutte le ragioni che voi avete adotte sono contra voi. Ed *irato animo* uscì del concistoro. Questi udendo con verità essere così allegato contro loro, rimaseno molto scornati, e disseno: costui ha messo mano in tal pasta che tememo che s' elli ha vita, elli corregerà sì la Chiesa, che male ne staremo: ècci remedio di far sì ch' elli mora (1). Pensato ogni modo la sua morte elesseno che la

(1) Il Cod. L XC., 121, continua: « *E ci è uno* rimedio solo, cioè di far sì che » 'l mora, ma più covertamente che si possa, e ordinonno di farli etc. »

Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il cardinale, e degli altri mi taccio. 120

---

più coverta sarebbe di farli far passaggio in terre di Saracini, poi ordinare sì che soccorso da parte dei Cristiani non li fusse dato, e al Soldano fusse fatto così sapere sua condizione, ch'elli ogni modo morisse con quelli che con lui andasseno a tal passaggio. Abreviando la novella: fece passaggio e si andò ad assedio a una terra del Soldano; el Papa fe' ribellare l'isola di Cicilia e la Puglia tutta, e si scrisse al Soldano che mo si potea pagare del detto Imperadore con ciò sia chè'l non era per poter aver soccorso da cristianitade, nè eziandìo s'elli volesse ritornare indrieto, non trovarebbe chi lo ricevesse. Lo Soldano ricevute queste littere papali sì li parve molto male del Papa che così tradiva lo'mperadore. Pensossi: io non posso far peggio a'Cristiani come mettere divisione e questione tra essi. Ebbe suoi messi e mandò le predette lettere in nell'oste allo Imperadore. Quando lo'mperadore le vide, e intese lo dittato e cognoscè le bolle, ebbe grande disdegno, e chiese in grazia al Soldano che'l dovesse lassar partire senza battaglia, ch'elli era abbandonato dal principale. Ben li prometea elli, s'elli tornasse in Italia, ch'elli pagherebbe sì li pastori, che mai non commeterebbono tal peccato. Lo Soldano per la ragione sopradetta sì lo affidò.

Costui tornandosi con sua gente e con suo navilio volle poner scala in Cicilia, fulli vietato; andò in Puglia, e similemente la trovò ribellata; cominciò ad osteggiare, e ricovrò e Cicilia e la Puglia. Venne in Lombardia, e simile trovò ch'era rubbellata per alcuni legati che avea mandati lo Papa, li quali scomunicavano e lui e i suoi seguaci. Alla fine venne conquistando delle città di Lombardia; quando fu a Parma l'assediò. Parma come forte e ben fornita di vittuarie e di gente fe' grande difesa, e assai si tenne; e costui li fe' sì stretto assedio, ch'elli mangiavano la vinaccia: e fe' apresso Parma una città ch'ebbe nome Vittoria. E si stava ad assedio; un dìe ch'elli andò a falcone, li Parmigiani usciron fuori, e preseno quella Vittoria: sichè costui secretamente tornò in Puglia e lì morìo.

V. 120. Questi fu Ottaviano Cardinale delli Ubaldini che stanno in Mugello, che è un luogo su la montagna tra Firenze e Bologna; e fu un mondano (1) uomo, lo quale ebbe tanta cura di queste mondane cose, che non par ch'elli credesse che altra vita fosse che questa: fu molto di parte d'imperio e fece tutto quello che seppe in suo aiutorio. Avenne ch'elli avendo bisogno soccorso di moneta, dimandolla alla parte ghibellina, overo d'imperio di Toscana: fulli vietato; sichè costui lamentandosi, disse quasi conquerendo d'essi io posso dire, se è anima, che l'ho perduta per

(1). Laur. XC. 121. Uomo molto di mondo. Oggi si direbbe. Politico assai.

Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

parte ghibellina, e un solo non mi soccorre. Sichè mostrò in questo suo parlare, quando disse *se è anima*, ch' èlli non fusse certo d' avere anima, lo quale serebbe ed è grande errore.

V. 121. Qui segue suo poema mostrando com' era smarrito e pensoso di quello che li avea vaticinato, che Farinata, che dovea essere cacciato, inanzi che L lunari fusseno, fuori di Firenze.

127. Cioè prenda memoria del preditto detto.

131. Cioè di Biatrice: a lei è conto ogni cosa.

133. Compie suo capitolo mostrando come andò verso lo mezzo.

Nota. *Al v.* 13 *di questo Canto l'* OTTIMO *ha molto di netto del* LANA, *e altra parte raffazzonata con esso. Al v.* 100 *ha parte del testo di S. Luca il quale nella Vindelina è al v.* 97; *poi tutto male adatto citando e traducendo i testi, e continuando col* LANA *alla tettera. Col v. medesimo è un altro Commento e più preciso che pur dovea essere al* 97. *Del Lana è altresì quello che si legge al v.* 106. *E poi da avvertire che il proemio è un raccolto dall' attribuito al Boccaccio.*

XI.

In questo XI capitolo intende trattare l'autore, per modo di distinzione, tutti li luoghi di pene, ch'hanno li peccatori, li quali sono infra lo primo circolo e, all'ordine dell'inferno com'è detto, in lo settimo: punisceli overo stimolali in sei circoletti, delli quali quelli che sono più verso lo centro son minori, e sono più di lungi, perch'hanno più colpa quelli che vi sono dentro, dal cielo dov'è lo paradiso.

Considera l'autore che comettendo lo peccato dell'ingiuria si può fare in due modi: l'uno è ingiuriando altri per forza; l'altro è ingiuriando altri con fraude. Mette quelli che ingiuriano altri per forza in uno girone, lo quale è partito poi in tre circoletti ed è lo settimo circolo all'ordine dello inferno, perchè ingiuriare si può fare in tre modi:

Lo primo è in le persone del prossimo ed in lo suo avere, e questi sono omicidi e tiranni.

Lo secondo modo si è nella persona di sè medesimo ed in lo suo onore: questi sono desperati e biscazzatori (1).

Lo terzo modo è in la persona di Dio e in lo suo ordine, e questi sono li contemnenti della divinitade, cioè biastemmiatori di Dio e negatori di lui, sodomiti e usurarii, overo caorsini. E però punisce li primi in lo primo circoletto, li secondi in lo secondo, li terzi in lo terzo.

Quelli che ingiuriano con fraude punisce in uno altro girone che segue alli tre predetti, ed è l'ottavo circolo allo inferno; e partito in due parti overo circoletti, perchè commetter fraude si può contra due condizioni di persone,

La prima è contra l'inconfidenti, che non hanno con lo fraudolente alcuna dimestichezza nè familiaritade, ma dovrebbono essere con esso in amore di caritade sicome prossimo: e perchè commettere contra l'inconfidenti si può in due modi, in singulare persona ed in comune, però lo parte in due circoletti.

L'altra persona contro chi si può commetter fraude è quello di chi l'uomo si fida ed ha familiaritade e dimestichezza con esso. E a questa seconda persona non solo per la fraude si frange l'amore di carità che si deve avere al prossimo, ma frangesi sovra quello la fede. E però che questo peccato frange doppio, dispiace più a Dio, ed è messo in un altro circoletto, che è nel centro del mondo, che è apunto in mezzo la ditta cittade.

(1) *Desperati e giocatori* R.; ma resto colla Vind. chè Dante ha *biscazza*.

Quelli ch' èn fraudolenti contra li inconfidenti, e stanno nelli due circoletti del secondo girone, son partiti in due circoletti del secondo girone. L'uno è li fraudolenti in singular persona, come ingannatori, ruffiani, falsari, simoniaci, auguri; e questo è lo primo. L'altro circolo si è li fraudolenti in comune, come barattieri, ipocriti, Caifas e 'l socero che consiglionno li Farisei fraudolentemente che facessino sì che Cristo morisse, ladroni, crudeli, cavillosi, e datori di falso consiglio e seminatori di scandalo, alchimisti, e li Giganti che fabulosamente preliarno (1) con li dei. E questo si è lo secondo.

Quelli ch'ènno fraudolenti contro li confidenti, che stanno nel centro, com'è detto, sono traditori come Lucifero è; e questi stanno nel terzo circoletto che è nel centro del mondo.

Poscia ch' ha detto la distinzione de' luoghi, sì 'l domanda per modo ch' è dubbio, qual'è la cagione che molti peccatori sono puniti fuori della detta città, e questi dentro. E sì come apparirà nella esposizione, e lì si solve lo dubbio. Ancora li fa un' altra questione, com'è cioè che lussuria è reputata più ingiuria di Dio che del prossimo, imper quello che l'autore mette per sè li ingiuriatori, com'è detto, del prossimo, e per sè li ingiuriatori della divinitade. E solve questa questione come apparirà nel testo.

Poi compie suo capitolo denotando lo tempo che era per constellazione. Ed è da notare che l'autore fin quie non è stato se non un die e una notte, cioè XXIIII ore in questo laberinto.

(1) *Preliarno* do col R *Fabulosamente*, cioè: secondo ch'è scritto nelle favole.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il secondo abisso gitta, * 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

v. 5. Notò acutamente l'ab. Lorini che il profondo abisso era gelato e puzzo dar non potea, e ch'era da studiare se il Cod. Cortonese ben leggesse a leggere *secondo*. Diffatti era cotesto un assurdo. Viene poco poi in soccorso il testo col *secondo giron;* e il commento coi circoletti del *secondo girone*.

V. 1. Venuto Dante verso lo mezzo, pensoso delle parole e divinazione che li avea ragionato Farinata, seguendo suo poema, dice che venne sopra maggiore stipa, la qual era terminata da una riva di pietre, che facean cerchio ritondo sopra quelllo che erano. E soggiunge che 'l fetore era sì dismisurato che avrebbe corrotto ogni senso; sicome dice lo Filosofo in libro *De sensu et sensato: — excellentia sensibilium corrumpit sensum.* E perciò provide Virgilio ch'era meglio ad entrare adagio, quasi a dire lo senso s'auserà a tal fetore; sichè a farlo adagio per successione meno agrevarà a' nostri sensi.

Apresso ad un sepolcro, overo avello, in lo quale era scritto, sicome nel mondo qua si scrive: *sepultura domini* etc., così era scritto: *io guardo papa Anastasio,* (1) ed a voler più palesare singularmente qual era stato, d'esso dicea quella scritta lo qual fu tratto da Fotin dalla via dritta, e però fu desfatto papa. Lo qual Fotino eretico, per gran familiaritade ch'ebbe con Anestasio, si lo condusse a credere che in Cristo non fusse se non *simpliciter* una natura cioè umana, sicome è detto in lo nono capitolo là dove funno connumerati in comune li eretici, in lo capitolo della concezione del Figliuol di Dio.

10. Sicom'è detto, per ausar lo senso.

(1) Richiamando il dantesco resta *Anastasio* ma il Lana scrive *Anestasio*.

Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che il tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
  Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre giorni è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza, dico in loro ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si dànno, e nel suo avere 35

V. 13. Qui vuol distinguer l'ordine de' circoli della cittade di Dite.

16. Tre circoletti, cioè tre gironi.

19. Quasi a dire che molto pecca la umana generazione in quelli peccati.

22. Come appare nel testo, la fine di quelle malizie si è ingiuria con forza, ed iniuria predetta con fraude.

25. Qui mostra la giustizia di Dio che punisce là dove è maggior colpa; dice che frode è propria azione umana, cioè che non è sedotto nè da corpi celesti nè da passioni corporali. E però chè è propria si è più odiata da Dio, e *per consequens* hanno quelli cotali più pene.

28. Qui distingue che 'l primo girone è tutto de' violenti, cioè degli ingiuriatori, ma perchè a tre persone diverse può essere fatta tale ingiuria, è diviso in tre circoletti; lo più basso si è l'ingiuria fatta a Dio, lo seguente si è l'ingiuria fatta a sè medesimo: quel di sopra si è al prossimo, sicome è detto di sopra in la distinzione.

34. *Morte per forza.* — Qui connumera le offese ed ingiurie ch' enno contra lo prossimo. Morte per forza, cioè omicida.

34. *Ivi. Ferute dogliose* sono ingiurie corporali; — *ruine* cioè disertare all'altrui dell'avere; — *incendii* cioè lo bruciare l'avere d'altri; — *tollette dannose* cioè rubare.

Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere, *
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè mano violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida, *
E in quello che fidanza non imborsa.

v. 37. Il Witte non visti i Commenti fu meno presto a scansar gli errori. Il R. testo e Commento con altri Cod. testuali ha *Onde omicidi*; e così i due membranacci parmensi, il Bg; BP e i tre universitarii bolognesi Il cod. Land. il BS, parmigiano, il 18 e la Vind. pessimamente *Odii, omicidii*, contrario al buon senso. Il Witte che seguì la Crusca è da scartarsi, la R. da accettarsi.

53. Passo anche questo controverso. Il Witte scrisse *In colui che 'n lui fida*, ed ebbe il Cod. Laur. XC, 121 e il Land. BS, BU, BV, e forse in antico i frammenti dell'Università bolognese corretti poi, empiendo un vuoto sì come lesse la Vindelina; la quale testo e commento accordati col R. 1005 ha come io tengo. Io tengo *che si fida*, perchè 'l verso è migliore, perchè nessuno tenta frodare se non chi per indolente *è fidente*, e perchè sta bene sopra 'l verso che segue. Il *si fida* è indeterminato, e sui generali; *in chi fida* è determinato è particolare e contro il senso.

---

37. Qui dice in comune che 'l primo circoletto è di persona di tal condizione.

40. Cioè biscazzare e gittare altrui disordinatamente. Questi sono nel secondo circoletto.

43. Qui replica li predetti del secondo circoletto.

46. Questi sono quelli che biastemmiano Dio e che 'l negano in suo detto.

48. Cioè questi che sono contra natura, come sodomiti e caorsini: e questi sono messi nel terzo circoletto più basso di questi tre primi.

52. Poscia ch' ha detto e distinto di quelli che commettono ingiuria e forza, intende mo trattar di quelli ch' è sovra, cioè commettono fraude, e dice che si può commettere *in colui che si fida*, ed eziandio in colui *che non la imborsa*, cioè *in colui che non si fida*. Questo modo, cioè colui che ingiuria con frode in questo

Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vinco d'amor che fa natura; *
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonìa,
Ruffian, baratti e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblìa
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si crìa:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75

56. Correggo *Vincol* in *Vinco* men duro e n'ho es. in Par. XIV, 129 e 'l trovo nel Laur. XL, 7. nel Vat. detto del Boccaccio, nel Filippino di Napoli, e nelle edizioni del Tuppo e di Fuligno.

---

secondo modo, come colui che non la imborsa, offende pure all'amor naturale, che dee avere l'un prossimo con l'altro.

V. 58. Qui distingue quali son essi, cioè ipocriti, ingannatori, affatturatori, falsi, ladri, simoniaci, roffiani, e barattieri. Or questi così fatti non eleggeno, ma comunemente ad ogni uomo che puonno usano loro tramaglio (1), e però che non è così iniquo come quello di che mo diremo, si è in uno circoletto più suso punito tal peccato.

61. Dice che li altri obviano, cioè piegano l'amore predetto naturale, e sforzano e scurano quello altro amore che si crea e nasce della fede. Sichè è doppia offesa; l'una com'è detto all'amore del prossimo; l'altra alla fiducia, e questi cotali sono traditori.

65. Cioè nel più basso circolo dell'inferno.

67. Qui refferma l'ordine per bello.

69. Dice Papìa che *(baratro)* è a dire profondo pozzo.

Ivi. Cioè l'anime che vi sono entro in possessione.

70. Qui, come appar nel testo, domanda perchè non son tutti i peccati puniti dentro dalla città di Dite.

(1) Il Codice Magliabecchiano in vece di questo *tramaglio* ha *falsitade*.

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,

V. 79. Aristotile filosofo, compuose in la filosofia morale un libro, lo quale è apellato Etica, nel qual libro elli tratta de' costumi umani. Or è così che ogni buona azione d'uomo vuole esser fatta da quello con verace pratica e con dritto appetito. Che se non fusse fatta con dritta pratica e verace, e con dritto appetito non sarebbe imputata virtude, sicome mostra per ragione lo detto Filosofo in lo VI libro della detta Etica: che così e l'appetito come la operazione, s'elli non sono a proposito, ed elli adduceno in effetto, bene, questo è caso. Or è così che questi due modi si possono pervertere, cioè inversarsi ed obviare dal dritto solco. S'ello si perverte solo l'appetito, e la pratica rimane ferma e verace, è appellato questo vizio incontinenzia, cioè che l'animo non è stato in quello contegno che dovrebbe essere; sicome quelli ch'hanno dritta estimazione, ma lasciansi vincere ad uno appetito e desiderio, e fallano, e però son detti incontinenti. E se la ditta perversitade monta tanto che non solo ella signoreggi l'appetito, ma eziandìo la pratica detta, per lo qual fallo l'uomo corre in eleggere quel male, è appellato quel vizio malizia. E però quelli che in tal soversione sono allagati, sono detti maliziosi, sicome si prova nel V libro della predetta Etica. E quando la perversitade cresce tanto ch'ella corrompe la temperanza, e passa li termini della vita umana in male, è detta bestialitade, però ch'ella tragge l'uomo della sua natura e desumanalo: e questi così fatti son detti bestie, sì com'era alcuni che mangiavano carne umana, altri che sparavano femine gravide per dissipare lor feto, over creature. E simili sono quelli che usano li organi corporali ad altro uso, offizio e fine che non sono fatti, e così l'altre cose temporali come sono li sodomiti e li usurarii. Sichè chiaro appare per lo detto dell'Etica che sono tre generazioni di peccatori, incontinenti, maliziosi e bestiali; li incontinenti meno offendono a Dio delli altri; li maliziosi più, perchè fanno doppia offesa d'appetito e di pratica; li bestiali più, che non solo offendono per appetito e per pratica, ma sopratutto a temperanza ed a ragione umana: e però dice: *di quelle parole*, cioè chi sono quelli che 'l cielo non riceve.

Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta gli martelli. * 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi
Diss' io, là dove di' che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,

v 90. Rigetto *giustizia* accettata da molti, e accetto *vendetta*. Quel *crucciata* vuol questa, non quella. La giustizia è fredda e serena; il cruccio stimola una riazione. La Vind., il R., il Land. i tre universitarii bolognesi, BP, Bg. Cavr, il Laur. XL, 7, i tre parmigiani, il Cassinese, ed altri Cod. sembrano aver seguitata con senno questa correzione sicuramente dantesca.

V. 87. Quasi a dire: l'incontinenti furon messi di fuori perchè meno offendeno a Dio.

88. Quasi a dire: questi maliziosi e bestiali sono più felli; e però dentro sono posti.

91. Segue lo poema lodando tal sentenzia ed assoluzione.

94. Or qui fa l' altra questione, perchè son messi li usuraii così bassi, in per quello che nel loro peccato par pur ch' elli offendano in lo ben del prossimo.

97. Qui risponde alla questione, e dice che in filosofia naturale s' hae ch' ell' è da venire a un principio, lo quale è cagione d' ogni naturale cosa, perchè non è processo in infinito in le cagioni; e questo principio colla sua arte, cioè ordine, è lo corso e 'l processo naturale, e questo è detto natura. Or avemo che questo principio colla sua parte dispone ed ordina tutto: questo non può essere altro che Dio, e però dice: *dal divino intelletto, e da la sua arte.* Or vuol Dante qui mostrare introducendo Virgilio per absolvidore di questa questione, che la nostra arte è aitata, e assimigliasi quanto puote alla natura: sì chè ogni fiata che la nostra arte s' assomigli al corso e processo naturale, va ragionevilmente. Or che la nostra arte s' assomigli quanto può alla natura, aduce per autorità la Fisica del Filosofo; non dopo molte carte questo intende nel secondo libro là dove dice: *ars imitatur naturam in quantum potest.* Facendo poscia comparazione della nostra arte a quella di Dio, chè, com' è ditto dall' arte di Dio è la natura; dalla natura è la nostra arte: sichè la nostra arte è nepote dell' arte di Dio. Conclude adunque questa ragione, che quando l' arte nostra intende ad altro corso che al naturale, allora offende a Dio e al suo ordine; natural cosa non è che uno denaio faccia un altro denaio, come vuol che faccia l' usurieri, e però offende a Dio; che se lo investisse in una altra cosa, come in bestiame, naturale è che elli

Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se ti rechi a mente *
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente,
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

v. 106. Molti hanno: *Da queste due se tu ti rechi a mente*. Se non fanno dittongo *due*, che non credo si possa, il verso ha dodici piedi. Così è per chi invece di *due* ha *cose* come il BS; sopprimo il *tu*, e racconcio tutto, e ne ho grazia ai Pucciani Cod e al Bartoliniano. Oh come mai il Becchi non s'avvide del da fare e non fare, e con lui non si avvidero Nicolini, Capponi e il Borghi? Il Witte che seguì loro resta in iscacco. Il Cod. Cassinese ha: *Da queste cose se ti rechi a mente*; e forse è il meglio; e non è delle interpolate come si asserì contro Rosini che ne portò una simile.

---

moltiplica; in terreni e vigne, naturale è che li fruttificano: in altre mercanzìe che sono sottoposte alle stagioni e a' casi che puonno adevenire per ordine e volontà di Dio, dàn cagioni tali casi di star sempre timidi, di non offendere Dio; ma lo usurieri è dissoluto da tali casi che tal se 'l piove, o neva, o sia tempesta o bonaccia in mare, elli pur vuole che suoi denari avanzino cotanto per libra. Ancora assegna Virgilio a Dante un'altra ragione, ed è scritto in la Scrittura santa nel Genesis: *opertet ab initio sæculi humanum genus sumere vitam et excellere unum alium per naturam et artem.*

Dunque appare per la detta autorità che l'uno può avanzare, l'altro per natura in essere vertudioso e temente Dio per arte, cioè per propria operazione, la quale arte sia simiglievile alla natura in quanto ella può.

V. 109. Qui conclude perchè l'usurieri devìa da questo corso e ordine, però è punito nella città, dove sono quelli che offendeno alla divinità; ch'elli offende e devìa dalla natura e da arte: e sovratutto non pone la speranza a colui, a chi elli l'ha a disponere; fa lo contrario del psalmo: *in te, Domine, speravi non confundar in æternum* (1). Elli non pone in Dio sua speranza, però è confuso nelle eternali pene.

(1) Veramente è: *intende Domine, speravi in te ut non confundar in æternum;* testo forse antico della Bibbia.

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,

V. 112. Qui intende mostrare l' ora che era per la disposizione del cielo. Circa la qual disposizione del cielo è da notare, siccome pone la scienzia d' astronomìa, che nel cielo è un circolo, lo quale è appellato Zodiaco, ed è situato in esso siccome appar nella spera marziale, che sempre è lo spazio di sei segni sovra terra e di sei sotto terra, e sia l' abitazione in che parte si voglia del mondo, lo qual Zodiaco si muove al moto diurno, cioè dà una volta come le altre parti del cielo in XXIIII ore ed è partito in XII parti overo segni, li quali sono appellati per li astrologhi Aries, Thaurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces. Or è partito ciascuno di questi segni in trenta parti, e sono appellate le dette parti Gradi. E 'l sole è cagione di fare lo dìe e la notte, e *per consequens* l'ore vanno per li detti segni ed avanzane ogni dìe circa uno grado. Or è così che quando Dante cominciò questa Comedia lo sole era in Ariete ed era in oriente, sicome elli dice nel primo capitolo (1).

113. È quel circolo imaginato che parte lo cielo in due parti. L' una parte è tutto quello che si vede, l' altra parte è tutta quella che n' è occulta. Sichè a dire: sovra l' orizon, è a dire: sovra terra.

114. Poscia ch' ha disegnata l' ora ch' era per la constellazione ch' era nell' oriente, qui vuol mostrare la predetta ora per la constellazione ch' era nell' occidente, e dice *e 'l Carro tutto.* Circa la qual costellazione è da sapere che in ciascuno de' predetti segni del Zodiaco, è altre costellazioni che quelle per che elle non ricevono nome. Vero è ch' elle non tolleno lo nome se non da quelle imagini che nel suo mezzo sono. Tiene la sua iurisdizione dall' un polo all' altro come appare quìe; sichè nel segno del Leone verso questo polo che a noi appare è una costellazione che è appellata lo Carro, che sono sette stelle più grosse dell' altre, e le due stelle che sono di drieto sono appellate le ruote, sono appunto nel segno del Leone. Or dice l' autore che questo carro era tutto sopra lo coro. *Coro* è nome d' un vento, lo quale è tra ponente e maestro, ed è appellato Corina per alcuni marinari. Sichè mostra già che Leone era sotto terra, e cotanto più quanto elli avea passato lo ponente ed era ito verso lo maestro, sicome appare nella spera che li segni vanno sopra terra dal levante, overo oriente, in austro e poi in ponente; sotto terra tegnono la opposita forma e norma, cioè da ponente vanno in settentrione overo tramontana, o poi resurgeno in levante. Or se 'l Leone era sotto terra, seguisce che Virgo fosse in tramontana, e così convenia per la ragion sopradetta, ch' è sempre spazio di sei segni sovra terra, che *pisces* fusse in oriente.

(1) Qui seguiva ciò che per giusto fu portato al Canto I. vers. 37 e 38.

E il balzo via là oltre si dismonta. 115

115. Poi ch'ha mostrato e detto dell' ora, or dice del luogo mostrando a dito la via che voleano fare per volere discendere. E così compie suo capitolo.

Nota. *Tutto quello che nell'* OTTIMO *sta di chiosa al v.* 52 *è amplificazione di ciò che ha detto il* LANA. *Al v.* 114 *è lungo tratto verso il fine della glossa. Il canto XII cammina diverso da quello che il* LANA *scrisse; ma qua e là par di sentire il fondo di quell' egregio ed antico autore. Chi poi legga il Comm. attribuito al Boccaccio fiuta altro.*

XII.

In questo capitolo (1) intende l'autore punire li tiranni, e punisceli in sangue che bolle continuo. E così come furono al mondo contra la persona e aver del prossimo e spanditori di sangue umano senza alcuna pietade, così la giustizia di Dio li punisce e stimolali in sangue, e molto spesso ricevono saette da quelli Centauri, li quali son messi per sovrastanti a quello girone. Circa la qual cosa è da notare come la tirannica signorìa è pestifera e malvagia in prima per la disposizione che li conviene avere in sè ed in suo animo; secondo, d'ovre che le convegnono fare: tutta la intenzione del tiranno è solo al bene di lui proprio, lo quale per la sua perversitade conviene essere male di tutto lo rimagnente. Elli è iracundioso acciò che li sudditi per forza non sperino in alcuna sua tranquillitade nè riposamento di suo animo: e questo li rimuove a dimandarli alcuna grazia e dono che sia ben d'essi. È sanguinolento, cioè non ha remedio del sangue umano, che tale hae a fare morire a mala morte mille come uno: e questo fae acciò chè alcuno non presuma contra di lui che adesso non sia morto. È irrazionabile, robusto e fiero che tal se all'uomo non li trova una fiera cagione, fallo morire; e questo perchè non si fida, che sempre teme che altri non voglia pensare di suo distruggimento. È salvatico chè mai con li suoi cittadini non usa a dimestichezza nè familiaritade; e questo perchè non lo cognoscono nè lo trovano lassivo nè abile alli loro voleri. Guarda lo tiranno quanto s'adovra a non lassar crescere niuno savio nè scritturato in la sua città, temendo che 'l senno di quelli non li nocesse alla sua signorìa. Similemente dissipa li ricchi, acciò che con lo suo avere non li nocesse alla sua signorìa. Ancora tolle le fortilizie sì della città come del contado d'ogni singolare persona come torre, castella ec.; acciò che elli non possano turbare sua signorìa. Convieneli vivere con gente strania e di mala condizione, li quali per la sua crudeltà tegnono sotto paura tutto lo popolo: fanno eziandìo oltraggio in le donne e figliuole sorelle de' suoi cittadini per condurli a desperazione, acciò ch'elli li possa trovare cagione di dissiparli del mondo. E però c'hanno li tiranni tal condizione nel mondo, sì li accompagna con quelli centauri, li quali sono monstruosi animali, come apparirà nel testo. E perchè le cose non si puonno cognoscerle bene dallo intelletto umano, se non quando hanno li suoi contrarii apresso, sicome dice Aristotile in Dialettica: *opposita iuxta seposita magis elucescunt.*

(1) Molto scorretto, e in moltissimi tratti è mancante questo esordio nel Ricc.

Acciò che più chiaro si cognosca la malizia de' tiranni, diremo dell'altre polizìe, secondo che ne distingue lo Filosofo in lo V della sua Etica; e pone in la Politica per tre modi può esser retta una città: o da uno solo, o da pochi, o da tutto lo popolo. Da uno solo può esser retta in due maniere. O quello uno rettore ha buona intenzione, e tutto suo volere è di amplificare lo bene e l'onore de' suoi cittadini: e questo tale è appellato Re. O elli ha tutta la contraria volontà d' estirpare e consumare lo bene e lo onore de' suoi cittadini, E questo è appellato tiranno, sicome dice Uguiccione: *tyrannus est pessimus et improbus rex, et dicitur a tyro, quod est angustia quod angustiat et cruciat suos.* Può essere retta la città da pochi in quattro modi: lo primo modo secondo nobilitade overo antichitade; lo secondo modo secondo la ricchezza; lo terzo modo secondo fortezza di persone: lo quarto modo secondo scienzia. E questi quattro modi puonno avere diverso fine ed intento: o elli intendono a' beni dei loro cittadini: o elli tendono al male. Li primi se elli tendono al bene e a buon fine, è retta la cittade molto ordinatamente: la prima ragione è perchè hanno amore ad essa, che elli per i suoi antecessori fanno di quel luogo; la seconda ragione perchè li nobili fino da piccioli sono in esercizio di reggere e condurre altri, e sono a tale ora cognoscenti, che virtude e vizio sanno operare; e un altro di condizione non sa pure s' elli è animal bruto o ragionevile: la terza ragione è che sempre sono solleciti al dritto reggimento per tema e paura di non perder suo stato. E se li predetti primi tendono a mal fine, è molto disordinata la città che reggeno. La prima ragione è che hanno perduto l'amore che per li suoi antecessori denno avere allo luogo; sichè tale è a loro ch' ella sia ogni dìe rubata e corsa come s' ella stèsse libera e quieta: la seconda ragione è che sanno fare ogni malizia e ogni danno perchè fino da piccoli hanno imparato che è reggere: la terza ragione si è che voglion fare ogni malizia e per sua nobilitade hanno sèguito e vienli fatto.

Li secondi, se tenda sua intenzione a buon fine, è ben retta la sua città. La prima ragion si è che non voglion che si rubi, nè sia fatto oltraggio ad alcuni, e ciascun viva di quello che ha, e questo perchè sono in tale stato di ricchezza, che non li fa mestieri l'altrui adiutorio. La seconda ragione è che non trovano guerra alla sua città, perch' hanno paura che non li smenovisse; e questo è tutto per salvare sua roba e suo stato. La terza ragione si è che fanno belle possessioni, e viveno a modo di uomini, e non si lassono vivere a modo di bestie, che non fanno differenzia dal luogo dove giacciono a quello ove si gitta la superfluità corporea.

E se questi secondi tendono a mal fine, allora è retta la città malamente. La prima ragione si è che tegnono alle sue spese assassini e rubatori, che rubano lo vicino suo, l'uno per avere la roba perchè avarizia l'assale, l' altro perchè quello totale vicino non monti in quello stato che elli è. La seconda ragione si è che si provano di trovare guerra, e metteno còlte e dazii agli altri, ed essi sono gli raccoglitori della moneta: sichè di quello che gli altri perdeno elli guadagnano, e pèr tale modo tegnono in povertade lo

suo popolo, sichè nessuno può ascendere in quello stato che sono elli. La terza ragione si è che guastano l'ordine delle cittade; che nella città dovrebbeno essere possessori di diletto e di riposo come case con belle sale, camere e camini (1) ordinati alla necesitade umana, giardini ed altri luoghi di diletto per spaziare l'animo e trarlo di melanconìa: e questi cotali fanno case e torri, bertesche e battaglieri, fosse e grosse mura con balestra, manganelle, cacciafusti e rombole, la casa piena di pietre da gittare, lanzoni, ronconi, corazze, balestre e saettamento: sichè la dovrebbe essere usovigli da riposo, si son pur da brighe e da guerre.

Li terzi, che sono lo popolo, se sua intenzione tende a buon fine, si è ben retta la città, in per quello che lo popolo, universalmente è grosso e non malizioso. L'una ragione si è che non soffreno che oltraggio sia fatto ad alcuno in per quello ch'elli odiano tutti li oltraggiosi, con ciò sia cosa che esser superbo viene o da nobiltà o da ricchezza, e questi comunemente sono odiati dal popolo. La seconda ragione si è che il popolo, quando sua intenzione tende a buon fine, le arti e le mercatanzie vagliono a ciò che li suoi mestieri vagliano e abbiano corso. La terza ragione è che sono fatti sovrastanti e rettori uomini di buon animo e di piatosa coscienza, e vaglieli poco le cavillazioni de' notari e de' legisti, li quali molte volte sanno estendère un piato e tale intenzione, che mai non pensono le parti. La quarta ragione è che lo popolo ben disposto non ha tanto grande animo che sappia volere cosa che sia disordine di sua città, e questo li avviene perchè non cognosce più.

E se de' detti terzi tende la sua intenzione in mala parte, allora a mal modo è retta la città. La prima ragione si è che ciascuna ha propria malizia ed estendela contra lo prossimo sì in anciderlo e ferirlo, come in rubarlo: e per questo modo si gittano in assassini e desperati e uomini di mala condizione. La seconda ragione si è che in loro, quando sono mal disposti, regna molta invidia; per lo qual pestifero vizio elli si metteno a ritaglio di nocere ad ogni guadagno e inviamento, ch' abbia lo suo prossimo. La terza ragione è che hanno signoria e sono maliziosi; la qual malizia non è adovrata con senno perchè non l'hanno; o però si getta a furia e in rabbiosità, la quale è mala cosa; ed ancora cercano d'avere mal consiglio sì da notari come da giudici, e perchè più non cognoscono, non vi hanno alcuno riguardo. La quarta ragione è che la sua povertà d'animo non ascende a tanto grado quanto bisogna al reggimento della cittade: e però tal signoria rimane imperfetta e non ben disposta.

Delle quali tre signorìe la megliore si è del re: la seconda buona si è de' pochi ch' abbiano buono intendimento: la terza buona è del popolo ch' ha buono e perfetto intendimento.

La mala signorìa è del popolo ch' ha corrotta la intenzione; peggiore è di pochi ch' hanno malo intendimento; la pessima signorìa

(1) Non voglio ommetter qui di notare che i Signori da Camin perdono la vincita nella Storia ch' essi inventassero questo agio domestico e prendesse nome da loro. Quando scrissi la Storia dei Ducati di Parma, Piacenza *ec.* non conoscevo a puntino questo Lana.

si è quella del tiranno. E la cagione perchè è maggiore signorìa e più pessima in li pochi che in li molti, si è che pochi possono eleggere e sì in bontà e sì in malizia; li più per la loro diversitade non possono così fare elezione nè bene nè a malizia.

Abbiamo toccato brevemente de' modi delle polizìe; e però chi ha diletto di volerne sapere più diffusamente, trovi l'Etica e la Politica là dove apieno si tratta di quelle: ancora lo libro che fe' fra Gilio *De regimine principum*, in lo quale distintamente nella terza principal parte sì si contene.

Poi ch'è detto della intenzione del capitolo duodecimo, è ad esporre lo testo la dove che bisogna.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse 5
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa. 10
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

V. 1. Aduce per esemplo sicome entrando nelle montagne, nella sua valle discende un fiume, lo quale per la continuitade del corso ha roso la montagna dal piè, e poi in processo di tempo tutta quella parte del monte che dovrebbe essere sostenuta da quel pedale è dirupata e cascata. Così era fatto quel passo, cioè di ruina, ed era così denudato e alpestro, cioè salvatico. E soggiunge facendo comparazione: *ogni vista ne sarebbe schiva,* cioè timida.

10. *Cotal di quel burrato*, cioè luogo cavo.

12. *L'infamia di Creti.* Qui introduce una favola poetica, la quale avenne in Creti. Scrivono li poeti che Minos fu un re universalmente di Creti, ed avea una sua moglie ch'avea nome Pasife, e due figliuole, l' una nome Fedra e l'altra Adriana. Avenne che 'l predetto re andò ad assedio ad una città ch'avea nome in

Che fu concetta nella falsa vacca:

---

quel tempo Atene, e ancoi è appellata Setine (1). Essendo quello esercito molto grosso e sforzoso, facea la sua guerra molto fieramente, e la città per sè era molto forte: sichè durò un gran tempo l'assedio. Or dice la novella che 'l palagio del detto re, ch' era in Creti, era molto dispartito dagli altri casamenti sichè intorno ad esso erano molti giardini e prati e altra verdura: dalla parte ov' erano li prati si pasceva uno armento di vitelli fra li quali n' era uno tutto bianco e, secondo che recita Ovidio, non avea sopra sè se non un poco di nero in lo fronte a modo d' una stella. Questo era giovinetto e grasso, non avea alcuna fatica ch' avea lo pascolo molto buono; si ch' era fresco, gagliardo e legiadro. Aveasi cernuto nelle vitellette una ch' era tutta di pelo variata, e con questa conversava nel pascolo, e solo ad essa attendea quando spargea la sua semenza. Or per lo destro ch' elli avea, senza briga era molto spesso a cotali salti. La Reina spesse volte se facea alla fenestra, e guardava in cotali parti, e vedea quel zimbello, e innamorossi oltra misura di quel vitelletto. Essendo così errata, e volendo sua volontà adurre ad effetto, pensò d'averne consiglio con chi ne la potea aiutare. Mandò per uno maestro, il quale avea nome Dedalo, ch'era molto ingegniero e sottilissima persona in fare artificii; lo quale era maestro pronto nella corte del re di cotali affari; tolseli fidanza, e legollo per sagramento; e apresso lo cominciò a minacciare di farlo morire, se 'l non tenesse credenza. Costui sicome suddito, le promise credenza. Questa li rivelò lo suo volere, ed agiunse ch' ella volea ch' elli pensasse modo e via, com' ella potesse carnalmente stare col detto vitello. Costui veggendo la volontà della donna pensò alla vicenda, e fece una vacca di legno, la qual simigliava per grandezza a quella ch' era amata dal vitello: fatta quella, segretamente e di notte tolseno la vacca viva, ed uccisenla, e scorticonnola, poscia lo cuoro miseno sopra la vacca di legno: e brigonno bene un dìe a far questo lavoriero. Lo vitello andava cercando questa vacca tra l'altre, non la trovava, arabbiava, e facea grandi mugiti e lamenti. Quando venne a l'altro dìe, la ditta Pasife reina entrò in la detta vacca del legno, e mise il suo istrumento fabbricatorio in quel luogo ov' era quel della vacca, e fecesi portare nel prato dov' erano li altri vitelli e vacche. Lo vitello veggendo questa, credette che fosse la sua; immantinente corse a covrirla. Pasife ch' era dentro, ricevè tal numo e seme (2), e sì se ingravidò; poi in processo di tempo partorì uno animale, lo quale era

(1) La ragione di questo assedio è narrata dal Cod della Magliabecchiana, ma par tratto da altri poichè manca ai Cod. consultati. V. la nota in fine del Commento a questo canto, la quale è abbastanza bella e curiosa. A questo periodo il Cod. Di-Bagno continua *Siando* invece di *Essendo*.

(2) Questa voce *seme* è nel Codice Laur. XL., 26. *Numo* è alla Vind. e al Cod. Di-Bagno, e forse era *muno* da *munus* ch' è ciò che diede il toro (Etim. in Varrone). Il Cod. Sanese ha solo come il Palatino: *ricevette il seme del toro*.

mezzo uomo e mezzo bue, e fu appellato Minotauro. Costui passato lo tempo del latte, cominciò a mangiare carne cruda ed esser fiero animale. Le novelle andonno a Minos, si chè essendo ancora al sopradetto assedio, e credendo questo essere figliuolo di Giove, come la reina gli avea fatto credere, ordinò che fosse fatta una prigione a giravolte, la quale istava per modo che chi vi entrava senza cautela, non ne sapea uscire; e chiamossi Labirinto: e qui fece mettere questo monstro, lo qual vivea solo a carne umana. Or stando lo re Minos più tempo al predetto assedio, venne a tali patti colli Ateniesi, che elli si rimanessero nella sua terra; ma ogni mese dovesseno mandare in Creti uno uomo, lo qual fosse dato per cibo al detto Minotauro. E quegli d' Atene al tempo dello assedio per lo detto patto constituirono uno statuto tra loro, che dovesseno andare per ventura, over sorte, acciò che non avesseno avvantaggio li grandi cittadini da' minori.

Partito lo detto re Minos dall' oste e tornato a casa, li Ateniesi li manteneano troppo bene lo patto, che mai non fallavano che ogni mese non mandasseno uno uomo per cibo del detto mostro: ed era usanza quelli a chi venìa la sorte, andare tre die per la terra acciò che ogni uomo lo vedesse; poi era ordinato uno naviglio, lo qual avea le vele nere, e in quello era navigato in Creti, e portato al detto labirinto. Avenne che in processo di tempo la sorte cadde sovra Teseo, lo qual era figliuolo del duca d'Atene, che dovesse essere mandato al Minotauro per cibo. Questo Teseo era bello, savio ed adorno giovane: molto ne pesava al padre, ma non si potea fare altro cambio nè schifarlo, perchè 'l statuto era fatto nel tumulto del popolo, non se li poteva trovare esenzione: grande pianto ne fu fatto per la terra, e grande pianto ne fece lo padre e la madre. Alla fine avendo pure speranza: forse quel mostro sarà morto, o allo re Minos prenderà pietade di costui perchè così nobile, bello e saggio, ordinò alli naviganti del naviglio: se costui morrà quando tornareti, adurrete le vostre vele nere in àlbaro, e s' elli scampasse, che non morisse, adurrete le vele bianche in àlbaro. Fatto a' nocchieri tal comissione per lo Duca, entrò in nave con essi Teseo e con le vele nere andò in Creti. Sapiendo Minos che questi era Teseo, sì lo volle vedere, e tenere tre dìe, ma non li volle perdonare la morte. Questo Teseo veduto da Adriana figliuola di Minos e sorore del Minotauro, li entrò sì nel cuore e nel suo amore che la detta Adriana pensò di volere essere con esso in secreto; seppe sì trattare che l' ebbe una sera in camera. Questa lusingando e parlando con costui per volerlo adurre in amore, niente facea ch' elli avea tanto l' animo alla morte che niente era; in fine disse la detta donna: se tu mi vuoi promettere di tormi per moglieri e di menarmi ad Atene, io ti insegnerò sì che tu non morrai, e il modo d' ancidere mio fratello, poi anderemo per secreto modo alla nave e scamperemo via: e se tu vuoi

Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15

dire: Minos tornerà ad assedio ad Atene, dicoti che non farà per per due ragioni; l'una che non li bisognerà più lo cibo per lo Minotauro perchè sarà morto, l'altra per mio amore, ch'elli sapendo ch'io sia tua moglieri e tu signore della terra, non ti verrà contra. A Teseo parve ragionevile questo e forse sforzò un poco lo parere; per amore di scampare la vita promise alla donna il suo piacere. Questa così l'insegnò: tuôi un ghiomo di spago, e quando tu entrerai nel labirinto, lega l'uno capo alla porta dell'intrata, poi va tanto quanto la via ti mena, tanto che tu trovi lo mostro; quando l'arai trovato fa che abbi tre ballotte grosse, come hai lo pugno, di cera impeciata ed avenenata; quand'elli te vedrà, per la fame rabiosa ch'elli ha, elli aprirà la bocca, e tu ne li gitta una: questi la inghiottirà e riaprirà la bocca, e tu li getta l'altra: questa masticherà un poco, ma per la rabbia la inghiottirà e riaprirà la bocca, e tu gitta la terza. Questi per le due ch'avrà avute prima si metterà a masticarla, e quanto più elli la biascierà tanto se li impaccierà più coi denti, e tu allora sii presto ed abbi una mazza di ferro ed ancidelo. Poi te na torna drieto al filo del ghiomo del spago, e sia apparecchiato lo tuo naviglio, ed, io serò presta, ed anderèmone insieme. E sovra tutto li proferse: io menerò meco mia sorore Fedra, e daremola per mogliere ad Ippolito tuo figliuolo, sichè saremo di parentado sì stretti insieme, che Minos non farà alcuna novitade.

Come fu fatto l'ordinamento così fece Teseo. Morto che elli ebbe lo Minotauro venne a nave; e queste due sorelle con suoi arnesi funno lìe, e entronno in nave, e comincionno a venire verso Atene; tutta volta tanto allegri del suo prospero pensieri, che non s'avideno, che traducevano le vele nere. Teseo nel naviglio andava dandosi buon tempo e diletto con Adriana. Rincrescendoli ella, prese amore secreto a Fedra. Disceseno ad uno scoglio e dormendo Adriana, montò in naviglio con Fedra, e lassonnola lìe. Adriana quando si destò e si vide così abandonata, fece grandissimo pianto e lamento; a Bacco ne venne pietà e trasmisela in cielo e fèlla costellazione della corona, perch'era di schiatta reale: la qual constellazione è in ostro come appare nello Almagesto di Tolomeo.

Lo padre di Teseo, aspettando novelle di suo figliuolo, continuo era suso una torre e guardava in mare: quando vide tornare lo navilio colle vele nere, per dolore ed ira, credendo che 'l figliuolo fosse morto, si gittò giuso dalla torre e morì.

Quando Teseo fu tornato, e trovò che 'l padre era morto, funne molto tribolato, ma non ne potea fare altro: succedette nel ducato d'Atene, tenendo Fedra per sua mogliere.

In processo di tempo la detta donna si ripensò come doveva esser moglier d'Ippolito, invaghìo di lui, e volle ch'elli giacesse con lei. Costui si recusò di far ciò, ond'ella si lamentò a Teseo ch'ello l'avea voluto sforzare. Teseo assalito da ira cercava

Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata

Ippolito per occiderlo: Ippolito vedendo ciò si partìo d'Atene e fuggì in altre parti.

L'allegorìa della detta favola sì è che 'l detto re Monos di Creti era giusta persona e però facea giuste battaglie e consiglio ragionevile e dritto: e questo figura la gente ch'avea nell'oste ordinata e acconcia. Lo Minotauro figura lo figliuol che succedette poi nel reame, lo qual resse un tempo con consiglio di villani e bestiali, ed era tiranno. E però metten li poeti che in quanto era e teneva con consiglio bestiale, elli era mezzo bue e mezzo uomo: in quanto era tiranno si lo pognono che mangiava carne umana: e però ch'ebbe vita tirannica sì lo introduce Dante in questo capitolo che è dei tiranni.

V. 13. *Che fu concetta*, com'è detto nella vacca del legno.

Quì mostra l'ira de' tiranni iniqua, che a lor medesimi quando non puonno ad altri nuoceno.

16. *Lo savio mio*, cioè Virgilio.

17. *Lo Duca d'Atene*, cioè Teseo.

20. *Ammaestrato*, cioè da Adriana.

22. Segue lo poema esemplificando come appar nel testo.

29. Altro non vuol dire se non che n'andò col corpo: e questa è allegorìa ch'ello fae poesia in lingua volgare.

31. Quasi a dire: come questa così fatta ruina che dovrebbe ogni cosa a circolar figura, perchè è così fatto l'ordine del mondo.

34. Dice che per la morte di Cristo in su la croce fu grandissimi terremoti, per li quali quella roccia cadde. E testimonia in due modi: l'uno è quando elli andò là giuso introdutto Enea a par-

Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, *
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,

v. 49. Scelgo questa lezione come la più sicura e conveniente. Il Laur. XL, 7 ha *e ira e folle;* l' antico BU *e dira*, che fors' in origine era *ed ira;* i tre dell'Archigin e il Land. hanno *ria*, come le ed. di Foligno, di Napoli e del Cod. Filippino.

lare al padre, com' è detto nel primo capitolo, quella roccia non era caduta; l' altro è che 'l dice: ella cadde prima un poco che qua giuso descendesse quello che levò la grande pietra del limbo, cioè Cristo quando trasse li santi padri di là giuso. E dice poco prima: e questa fu la differenzia del tempo da che Cristo disse: *consumatum est*, che oscurò il sole, e funno li terremoti fino alla ora ch' elli discese al limbo.

V. 40. *Da tutte parti.* Qui recita una oppinione ch' ebbe Empedocle, lo qual tenne che lo mondo un tempo si reggesse a lite, e in questo tempo tutte le spezie delle creature erano per sè, e dispartite l' una dall' altra: l' altro tempo si reggesse ad amore; ed in questo tempo ogni cosa si mischiava insieme, e faceasi del mondo un Caos, poi tornava al pristino stato: e così cambiandosi quando in lite, quando in amore. La qual oppinione è reprovata per lo Filosofo in lo primo della Fisica, là dove tratta *De principiis naturæ.*

46. Qui mostra che nel sangue bollen quelli che per forza nuocen al prossimo: e questi son quelli che sono tiranni.

49. Qui fa comparazione esclamando contra la cupidigia del tempo che la si possede, al tempo della pena che se li consegue.

52. Quasi a dire che lo luogo era grande e circondato da una ampia fossa, su per la riva della fossa andavan centuari armati con archi e saette, e dà esemplo come nel mondo si va in caccia.

Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar ciascun ristette, *
E della schiera tre si dipartìro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi: che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,

Centauri sono animali mezzi cavalli e mezzi uomini, li quali vanno con arche e saette pestilenziando quelle anime de' tiranni che bolleno in lo sangue. E descrivono li poeti che Ision di Grecia innamorato di Iunone moglie di Iove, la ditta Iunone venne a cacciare con esso: e quando Ision volle gittare lo sperma, Iunone non lo volle ricevere, ma tirossi indietro, sicchè lo sperma cadde in terra, del qual s' ingenerò li Centauri. L' allegorìa di questa favola è che Ision fu primo rettore di Grecia, e sì non era nobile (1), ma per modo tirannico tenea lo reggimento. Affettava gloria e onore: e questo figura che volle concubere con Iunone che è moglier di Iuppiter. Avea cento cavalieri a sua guardia armati con saette e con archi; e questo figura li detti Centauri, quasi a dire cento armati. Lo qual Ision poco tempo tenne il reame perchè li fu tolto: e questo figura che stette poco con Iunone in diletto, ch' ella si tirò in dietro. E però che li Centauri funno prima trovati per li tiranni, cioè soldati, però in questo capitolo de' tiranni fa menzione d' essi.

V. 60. *Asticciuole*, cioè saette.

65. Questo Chirone fu un grande e valente uomo, e uomo d'arme e di battaglie, e fu quello che nodrì in infazia Achille figliuolo di Peleo e di Tete dea marina, fino al tempo che la ditta Tete lo mandò all' isola di Licomede re, e fèllo stare in secreto in abito femminile, sicome è ditto nel quinto capitolo; e però che questo Chirone fu così armigero, li poeti lo scriveno per centauro.

67. Questo Nesso fu un gigante e fortissimo uomo: stava con una barca ad uno braccio di mare in Grecia e tragittava le per—

(1) Alcuni Cod. hanno *era nobile;* altri *non era nobile* Ma poichè tenea lo reggimento in modo tirannico, e nel C. XXIV Purg. è detto *di bassa condizione*, e che fu cacciato dai *nobili*, conservo quel che concorda: *non era nobile*, com' è nel Laur XL, 36; e XC, 121.

Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75

---

sone ed i cavalli: le persone tragittava con la barca, li cavalli si levava in spalla, e pedegiando li portava oltra l'acqua. Avenne che a questo luogo fue per passare Ercules con sua moglieri ch'ebbe nome Deianira: questo Nesso disse: la barca non potrebbe portare voi due e me, ma faremo così: io porterò la donna oltra, poi tornerò per Ercules. Ercules rispose: elli è senno di far così. Entrata la donna nella barca, innanzi ch'elli fussene oltra, Nesso fu inamorato di Deianira e spinselo tanto la voluttà che nella barca volle giacere con essa. Ercole stava su la riva d'acqua, vide questo fatto, mise mano all'arco e alle saette venenose, tirò l'arco e ferì Nesso. Nesso cognoscendo ch'era ferito da saetta tossicata pensò di vendicarsi in questo modo; disse a Deianira: io sono ferito a morte, ma per la piacevolezza ch'è nella tua persona io ti farò questo dono; io ti darò la mia camiscia, la quale ha cotal virtù che ogni fiata che tuo marito Ercole l'avrà in dosso, elli non si potrà partire da tuo volere. Ed ebbeli data questa camiscia. Costei credendo questo sì la tolse ed ebbela ben cara. Passato di questa vita Nesso, Ercole passò l'acqua pedegiando, trovò la moglie oltre la riva, e andonno ambidue a suo viaggio. In processo di tempo avenne che nelle parti d'Africa apparve un mostro, sichè Ercole per subjogare questo mostro, andò in Africa e lasciò Deianira in Grecia. Essendo andato Ercole, e stato alquanto tempo, non tornava; all'orecchie di Deianira venne che Ercole era inamorato d'altra donna nome Iole; si ch'ebbe cura che ciò non fosse. Tolse Lica e mandogli la sopradetta camiscia. Ercole come l'ebbe in dosso fue avvelenato, in per quello che la camiscia era sanguinosa del sangue di Nesso, lo quale uscì della paga fattali per la saetta attossicata che li trasse: Ercole si sentì al punto di morire, ancise Lica e poi morì. Sichè Nesso per lo predetto de la sua camiscia fece la sua vendetta, cioè che fece morire Ercole che saettando l'uccise; e però dice: *e fe' di sè la vendetta elli stesso.*

V. 70. *E quel di mezzo.* Fu Chiron lo sopradetto, che allevò Achille.

72. *Quell' altro è Folo.* Fu uno soldatô e uomo d'arme lo quale sovra li altri fu sorpreso d'ira; e però lo mettono li poeti uno centauro iracondiosissimo.

73. Qui descrive come li detti centauri saettavano quelle anime, che si moveano dallo luogo della pena a lor data per la giustizia di Dio.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
    Chiron prese uno strale, e con la cocca
    Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
    Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
    Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
    E il mio buon Duca, che già gli era al petto
    Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
    Mostrarli mi convien la valle buia:
    Necessità qui induce, e non diletto. *
Tal si partì da cantare alleluia,
    Che mi commise quest' ufficio nuovo:
    Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cu' io muovo *
    Li passi miei per sì selvaggia strada,
    Dànne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
    E che porti costui in su la groppa; 95
    Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
    E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
    E fa cansar, s' altra schiere v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
    Lungo la proda del bollor vermiglio,
    Ove i bolliti facien alte strida. *

v. 87. Varie sono le lezioni: *Necessità lo induce*, *Necessità il conduce*, *Necessità 'l ci adduce*, *Necessità 'l c' induce*, e quest' ultima è la più presa. Si tradurrebbe: Necessità induce a noi questo mostrar ciò a lui; ma il vero senso è piuttosto Non per piacere questo è, ma per necessità; e meglio: Questo è voluto da necessità non da diletto. Per ciò leggo come scrive il Riccardiano.

V. 76. Segue lo poema descrivendo li loro atti, e come si meravigliavano di Dante che ivi era col corpo, il quale movea il fango e le pietre come fanno i vivi al mondo.

83. Qui mostra che Virgilio non era negligente.

84. Cioè dove terminava nelli Centauri la natura umana e la equina.

90. *Non è ladrone*, cioè non venne qui per starsi.

91. *Ma per quella*. Segue lo poema mostrando come domandò aiutorio e scorta, come appar nel testo.

100. *Or ci movemmo*. Qui scrive andonno per la prova, cioè per lo cominciamento del bollor vermiglio, cioè del sangue.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha il pel così nero
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. *
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

v. 112. Altri, ma pochi, han *suo*; malamente, perchè non fu di vero figliastro ma figlio e qui è detto figliastro per figura.

V. 103. Mostra come la giustizia di Dio punisce più e meno secondo l' offesa, come appar nel testo. (1).

107. *Quivi è Alessandro.* Questo Alessandro fu un tiranno il quale vinse tutto il mondo, fe molte crudelitadi, com' è scritto nella sua vita; fra le quali n' è scritta una che sofferse a far morire di quelli di Jerusalem ad uno tratto LXXX milia uomini colle sue famiglie.

Ivi. Dionisio fero. Questo Dionisio fu signore dell' isola di Cicilia: fu molto crudele e fiero, e ragionasi che al suo tempo si portava per li latini barba, e costui tanto era fiero che non solo per ingiuria d' altri elli li facea disconciamente torre la barba, ma eziandìo la sua elli si brustiava co' carboni acccesi. Era questo Dionisio di tanto sospetto che sempre dubitava d' esser morto, e fra l' altre guardie ch' elli faceva, era che s' elli si giungeva a giacere con femina, e li segreti e palesi luoghi cercava temendo ch' elle non avesseno alcune arme o altro che li potesse offendere.

109. Fu messer Eccelino di Romano, lo qual fu signore di Verona, Vicenza, Padova e Trevigi, crudelissimo tiranno a' suoi nemici; del quale si tratta più novelle, fra l' altre, l' una che 'l fe' ardere a una ora XV milia uomini padovani. Era uomo di rustica persona, faccia orribile e pilosa.

111. *Opizzo da Este.* Questo casato fue gentiluomini da Esti, che sono del contado tra Padova e Ferrara: funne fatto uno di loro per la Chiesa Romana marchese della Marca d' Ancona, e stette nel ditto marchesatico a tempo. Questi seppe sì menar le mani in acquistar moneta, che, quando tornò con aiutorio d' alcuni gentili da Ferrara, tolse la terra e ritennesi lo nome di marchese. Vide via di cacciar un Salinguerra di Ferrara che era grande e gentile uomo d' essa, e con l' aiutorio e trattato di Veneziani lo

(1) Le chiose a' versi 100 e 103 sono del Ricc 1005.

Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fèsse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancora si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che coprìa pur li piedi: * 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.

v 125. Dodici marciani, i frammenti e BU, il Laur XL, 7, i due Cortonesi: il Cass. BS, BP, Viv e due Pal. e sa Dio quanti altri han *cocea* e il Witte il prese avendo a mente quel sangue che bolliva. Ma qui si tratta del decrescere del sangue, e non della cottura. Resto col Boccaccio e co' quattro fiorentini; e se ne vede accordanza nelle chiose lanee.

fece morire in Venezia. Poi successive dissipò lui e suoi successori tutti quelli di parte d' imperio di Ferrara: poi mise mano a quelli ch' erano stati con lui e di sua parte. Fatto tutto questo, messer Azzo da Este fe' morire lo detto Opizzo suo padre acciò che li romagnesse la signorìa. Possedè Ferrara, Modena e Reggio. Or lo chiama l' autore figliastro in per quello che a fare morire lo padre non è amore figliale, e però dice: *fu spento dal figliastro* etc.

V. 113. Cioè che lassavano andare Nesso innanzi, che era primo a Dante, e Virgilio venìa dirieto a Dante, sì ch' era Virgilio a Dante secondo.

117. Come appar nel testo, procede.

118. *Mostrocci un' ombra.* Questa era l' anima di messer Guido di Monforte d' Inghilterra, lo quale uccise in una chiesa in Viterbo (1) messer Enrico d' Inghilterra parente del re Edoardo, nell' ora quando si levava all' altare lo corpo del nostro Signore. Or fu tolto lo cuore del ditto messer Enrico da alcuni suoi parenti, e messo in una bussula, e balsamato e mandato nella sua terra che è appellata Londra, che è apresso un fiume che ha nome Tamisci, è fu fatta una immagine di marmore a similitudine del detto messer Enrico, e quella immagine tiene la detta bussula in mano: è scritto nella veste dell' immagine queste parole: *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum*: cioè al re Adoardo apresenta quella immagine il cuor del ditto messer Enrico, acciò ch' elli ne faccia la vendetta.

121. Segue lo poema mostrando più tiranni, li quali erano e chi più e chi meno ad ordine nel sangue secondo ch' avevano com–

(1) La V., il R., i Cod. che li seguono, e M. han *Napoli* ma è errore palese.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema * 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

v. 130. Non nego che possa stare come in molti Codici *più a più giù prema*, o *più e più giù prema*; ma la Vind. il R e il Laur. XL, 7 hanno *a più a più giù prema*, che mi paro più bello, e trovano riscontro esemplare al v. 124 dov'è: *Così a più a più*. Questa volta, non il Witte, io seguo la Crusca, colla quale concorda il Cod. Cassinese.

v. 131. Il Cod. Cass. con altri ha *raggiugne*, *pugne*, *mugne:* ma mi schiaccia colle idee i versi. Le desinenze serbate sono le accettate dai più antichi fra cui BS, BP, BV, BF, e il Landiano.

messo nel mondo peccati: a tanti vennero ch'era pure lo sangue alto tanto che covrìa pur li piedi; e lì passò la fossa.

V. 127. Qui disse Nesso a Dante: sicome tu hai veduto calare a poco a poco lo sangue in questa parte dove siamo venuti, così sappi che 'l fondo cala da l' altra parte, cioè che v'è più alto lo sangue che mai abbiamo veduto; e in questo tal luogo sì si pasciono li tiranni. Quando li ebbe menzionato che in quel luogo più alto era Attila, Pirro, Sesto, e due Ranieri, si ripassò lo guado e ritornossene adrieto. Attila fu uno d' Ungarìa, lo qual ebbe gran seguito, fu crudelissimo uomo, destrusse molte cittadi: Aquileia, Padoa, Firenze; alla fine venne in Romagna per distruggerla. Quando venne ad Arimino, secreto e travestito entrò nella terra, e andò alla loggia dove si giucava a scacchi: un di quelli giucatori s'avide di lui, e dielli d'uno tavolieri su la testa, ed anciselo.

Pirro fu figliuolo d'Achille greco, e fu re d'Africa, fu grande robbatore e tiranno. Sesto fu figliuolo di Pompeio, e, secondo che recita Lucano, elli si gittò corsaro di mare, e fu crudelissimo robbatore. Questi due Ranieri furon grandi robbatori l'uno fu da Firenze, l' altro del contado di Firenze.

NOTA

alla pag. 238.

Androgeo figliuolo di Minosse, riportato in Atene tutti i premii ne' Panatenei, diventò amico dei nipoti del re Egeo, ma a costui divenne sospetto, e fu ucciso. Minosse portò guerra ad Egeo. Così la storia antica. Il Laneo del Cod. M. ha — » In Creti vi fue uno re che ebbe nome Minos, molto giustissimo signore che ebbe una sua mugliera che avè nome Pasife, della quale ebbe uno figliuolo nomato Androgeo, il quale Androgeo fue mandato per lo re Minos a studiare ad Athene; e studiando lo ditto giovane, e in piccolo tempo divenuto molto esperto in scienzia ed avendo li altri scolari suoi compagni invidia di lui, uno dìe essendo lo ditto Androgeo colli ditti scolari suoi compagni sul palagio, la u' studiavano quelli suoi compagni a temersi per invidia, condussero lo ditto Androgeo che non si guardava da loro, e gettorlo giù dal palagio; morìo. Di che re Minos *etc.* » — *Il Comm. attribuito a Pietro Alighieri ha:* » dicti doctores fecerunt una die de quadam turri praecipitari ». — *Il Cod. Cassinese ha nelle sue chiose sincrone questo:* — » Sciendum est quod Minos olim rex cretensis habuit filium nomine Androgeum in genio subtilissimum et misit ipsum ad studendum Athenis ubi ita breviter in scientia profecit quod, nedum scholares, sed magistros disputando superabat, un de precipitium letale passus est ab illis: quo scito dictus Minos obsedit *etc.* »

XIII.

In questo capitolo intende l'autore trattare di quella seconda ingiuria che si fae a sè medesmo in prima, e poi alle sue cose, sicome propuose nel XI capitolo, e punisceli nel secondo cerchietto del primo girone: punisce in prima quelli che ancidono sè stessi in cotal modo, ch' elli li fa diventar àlbori senza foglie, e sopra questi àlbori fa pascere arpìe, le quali sono una spezia di vermi con l'ale grandi, nere e rosse, hanne volto umano, tutto l'altro corpo è piloso a modo di topi; e queste arpìe rodendo le brocche di tali arbori, fanno fori per li quali escon voci di sospiri e di lamenti, che fanno l'anime incarcerate in essi. Or fa tale transmutazione Dante per allegorìa, ch' elli dice: l'uomo quando è nel mondo è animale razionale, sensitivo e vegetativo: quando ancide sè stesso, el conferisce a cotale morte solo la possanza dell'anima razionale e sensitiva, e però ch' hanno colpa in tale offesa, son privi di quelle due possanze; rimangli solo la vegetativa. Sichè di uomini si trasmutano in albori che sono animali vegetativi solo; le arpìe, han per allegorìa a significare la volontade assoluta, cioè la desperazione. E però, che così è contra la natura, pone l'autore che le dette arpìe sono animaletti fetidi e puzzolenti. Fa questi albori avere assai o poche brocche secondo ch' ebbe al mondo quell' anima malvagietade; fanne di quelli che sono apresso terra con molti stecchi e foglie secche ed appellati cespuglio, quasi impacciamenti di frasche. Poi ch' ha puniti questi, punisce quelli ch' hanno gittata la sua robba, e poi ucciso sè stessi; e fanne caccia di loro facendoli perseguire e dilacerare a cagne nere, le quali hanno a significare per allegorìa: povertade e miseria, le quali sono arrabbiate condizioni. Poscia in fine del capitolo fa menzione della città di Firenze inanzi che Attila l'ardesse, e da poscia che fu rifatta sotto nome di san Jovanne Battista. E così finisce questo capitolo (1).

» Dividesi questo capitolo in cinque parti: nella prima parte sè continuando al presente canto, dice che Nesso centauro, che aveva loro fatta scala, non era ancora arrivato all' altra riva ritornandosi, quando Virgilio e l'autore sono entrati in un bosco dove non avea nè foglia verde nè rami schietti, ma noderosi; non frutti, ma spine tossicose; descrive questo bosco comparandolo allo bosco di Cecina e a quello di Corneto in Maremma nel qual bosco dice *erano arpìe*.

» Nella seconda parte che comincia: *Quivi è 'l buon Maestro* certificasi che questo è il secondo girone nella seconda delle tre

(1) Siccome tutto il Proemio dell' Ottimo è questo stesso del Lana, ho con esso riempiuto il vuoto dei Codici e della stampa mercè questo tratto chiuso da doppie virgole, che non è nei Cod. del Lana.

parti del settimo circolo d' Inferno, e dice: qui si scende questo secondo girone. Nella terza parte che comincia quivi: *Io sentìa già d' ogni parte*, pone l' anime delle quali introduce parlare una, cioè Piero delle Vigne cancelliere dello imperadore Federigo secondo, e qui palesa sua grandezza d' onore nella prima vita, e suo miserissimo fine. Nella quarta che comincia quivi: *Però ricominciò*, s' inchiere e dichiara come li spiriti violenti si fanno spini in questa selva, e se mai torna neuno nella prima forma. Nella quinta ed ultima parte introduce alcuna anima dei violenti nelle quali ad occhio sì dimostra ciò che li domandò di sopra nella quarta parte, e questa incomincia quivi: *Noi eravamo.* E però in questo capitolo si tratta della pena di coloro che uccidono loro medesimi ».

Circa la quale ingiuria di sè medesimo può essere questione: se l' uomo può aver odio a sè medesimo o no. E perchè si possa bene avere odio a sè medesimo secondo che è scritto nel Psalmo: *qui diligit iniquitatem, odit animam suam.* Molti sono che amano iniquitade sì che si segue ch' elli abbiano in odio sè medesimi e l' anima sua. Ancora noi odiamo quello a chi noi vogliamo ed adoriamo male; molti sono che adovrano in sè male come quelli che s' ancideno sè stessi; dunque può l' uomo avere odio a sè medesimo. Ancora Boezio dice, *secundo De Consolazione*, che l' avarizia fa l' uomo odioso per la qual si segue che ogni uomo ha in odio l' avaro: certo è che molti sono avari, e cognoscensi avari; dunque quelli odiano sè medesimi. In la contraria opinione è san Paolo *ad Ephesios* V. *nemo unquam carnem suam odio habuit.* Alla quale questione responde san Tommaso nella prima parte della seconda questione 29, articolo 8: ch' ell' è impossibile naturalmente che l' uomo possa avere odio a sè stesso, perchè naturalmente l' uomo ha appetito di bene perchè avere appetito di male è di fuora e senza la volontà, sicome dice Dionisio, 4, *De divinis nominibus: — aliquem amare est velle ei bonum.* Per la qual cosa è necessario che l' uomo ami sè medesimo: ed è impossibile che l' uomo naturalmente abbia odio a sè: ma aviene bene che l' uomo può odiare sè medesimo; e questo è per accidente, e può essere in due modi.

Lo primo è da parte di quel bene ch' altri vuole, credendo ch' elli sia bene, ed ell' è *simpliciter* male: siccome appare nel testo di questo capitolo di Dante introducendo a parlare Pietro delle Vigne che disse: *credendo col morir fuggir disdegno:* credendo fuggire disdegno, che è apparenza di bene, cadde ad ancidersi sè stesso, che è pessimo male.

L' altro modo d' accidente che l' uomo può avere odio a sè medesimo si è in questo modo di estimare secondo la sensualità e li appetiti corporei lo bene. E in questo modo elli odiano sè stessi, in quanto non adovrano secondo lo intelletto ragionevole; e però quelli che amano la iniquitade, giudicano pure per lo sensitivo, e perciò odiano l' anima sua. Sichè chiaro appare che per accidente e non naturalmente lo uomo odia l' anima sua; ed è assoluzione al primo argomento.

Lo secondo argomento si solve che quelli che si ancideno per sè stessi, non lo fanno in quanto far male, ma credono far bene.

Verò è ch' elli errano ch' elli estimano che sia meglio per schifar miseria e dolore al mondo ad ancidersi, che a stare in vita: sì in quanto la morte è termine di dolore e miseria in questo mondo è bene, ma ad ancidersi sè stesso è troppo più grande carico.

Lo terzo argomento si solve ch' elli è ben vero che l' avaro ha in odio alcuno suo accidente, dichiamo quello dell' avarizia, non si segue perciò ch' elli abbia in odio sè medesimo; sicome lo infermo, lo quale ha a odio la sua malizìa e a sè stesso vuol bene. Ed è vero che l' avarizia fa l' uomo odioso d' altri, ma non di sè stesso, che anche l' avarizia cagione è de l' ordinato amore de' beni temporali e di volerne più che di ragione non li tocca.

Detto dell' intenzione del capitolo è da esponere lo testo in quelle parti dov' è mestieri.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpìe lor nido fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

V. 1. *Non era ancor di là.* Qui mostra com' erano ancora solliciti che innanzi che Nesso, lo qual li avea scorti, fosse all' altra riva della fossa, elli cominciavano ad entrare nel bosco, il quale non pare che fosse molto frequentato da viandanti, sichè non era nè strada, nè sentiero, nè carreggiata, nè battuta di cavalli.

4. Segue suo poema mostrando ch' erano arbori, li quali erano senza ogni ridere di verdura: e soggiunge ch' erano fatti a modo di spini, che hanno tossecose le punte.

9. Corneto è un castello che è in terra di Roma sovra mare in lo patrimonio di san Pietro e distante per più miglio da Cecina, nella qual distanza non è altro che boschi molto folti.

10. Arpìe sono animali con ale, e sono pilose come è ditto, e sono fetide e puzzolenti: dice che hanno li lor nidi su li alberi del predetto bosco, e tranno di lì lor vita.

11. Descrive Virgilio in lo *Eneidos* che Enea arrivò, quando si partì da Troia all' isola delle Strofade che è in l' Arcipelago ch' è

Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre, *
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai 20
  Cose, che torrìen fede al mio sermone. *
Io sentìa da ogni parte traer guai, *
  E non vedea persona che i' facesse;
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscel da un gran pruno: *
  E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

v. 21. Chi confronti il testo colla glossa vede che si tratta di cosa *quasi incredibile;* e dell' incredibilità dice poi al v. 50; perciò scarto il *daran* dei quattro fiorentini e resto colla Nidobeatina e colla Vind. col Land. i tre dell' Archig. col Laur. XL, 7, col Cass. anche fuggendo il *torrian* del Ricc. del Cortonese e di quello servito all' Imolese che non è di verbo che ha l' infinito in *ere*.

v. 32. È una inezia: *ramicel, ramiscel, ramuscel* ne' varii Cod. Qui si parla di *uno,* e il positivo è *ramo;* accetto *ramoscello,* com' è nel Riccard. 1005.

---

in Romanìa, e lìe volendo dare agio a sua gente, dismontò a terra, trovolli tante delle dette arpìe che per la puzza e fetore con la sua gente si convenne partire: vero è che poetando mette Virgilio che la donna delle dette arpìe parlò con Enea, e predisseli di tutto quello che li dovea avenire in Italia, fra le quali novelle fue di quelle che non piacquero ad Eneas.

V. 13. *Ale hanno late, e colli e visi umani.* Descrive sua figura.

16. Qui mostra com'è nel secondo girone com'è detto, e segue lo poema mostrando ch'è quasi incredibile in la sua metafora.

27. Qui bisticcia per introdurre diletto allo studente, mostrando Dante ch'elli credea che Virgilio credesse ch'elli credesse che quelle voci e lamenti, che si udìano, fusseno di gente ascosta per paura di loro tra questi sterpi e brocchi.

28. Qui soggiunse a tal credere che Virgilio disse: se tu tronchi, cioè scavezzi, uno di quelli brocchi, ciò è brocco over fraschetta, tutti quelli pensieri che hai, saranno monchi, cioè saranno ti palesi nella veritade.

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via:
Sì della scheggia rotta uscìen insieme *
Parole e sangue, ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna amenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' aeschi, * 55

v. 43. Leggo col Codice Cassinese che qui mi par ben giusto, coi frammenti bolognesi e i due interi dell' Università, col Land. il Marciano LII, e il Viviani

v. 55. Coll' aiuto dei Frammenti danteschi dell' Università bol. scemo il malo suono del *do-di-de* che esce da chi scrive *adeschi*

V. 37. *Uomini.* Qui mostra che furono uomini intellettivi ed ora erano sterpi, cioè pur vegetativi.

38. *Pia*, cioè piatosa.

41. *Dall' altro*, cioè da quel capo che non è arso.

42. Qui esemplifica l'autore quello tronco e nota che fa uno stizzo verde ardendo sì che l'umido che è dentro lo legno per lo calor del fuoco si rarefà e diviene aere, il quale aere volendo trovare al naturale luogo impigresi per uscire fuori (1), e trovando intoppo d' umido non rarefatto bisognali più largo luogo, sì ch' esce con quello impeto fuori, sicome mostra lo Filosofo in la Meteora.

43. Qui fa la comparazione secondo lo suo poema.

46. Qui parla Virgilio persuadendo l'anima del tronco, per indurlo a benivolenza di respondere a Dante.

52. Quasi a dire che li dannati voglino volontieri che di loro sia al mondo memoria.

55. Segue lo poema come appar nel testo.

(1) Corretto il passo coll' Ottimo che, com' è detto in fine, qui è tutto Lana.

Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al gloríoso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi. *
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,

v. 63. Qui è grande questione tra chi accetta *vene* e chi *sonni*. Alcuno codice è, come il LII marciano, il parmense 18, e l' ed. 1472 Mantova, portatore di *sensi*; la iesina, il Cod. Filippino hanno *sonni*, e la ediz. di Roma *sonno;* e al *sonni* molti sono. La stessa Vindelina e il Ricc. hanno i lor testi col *sonno;* ma non è così ne' Commenti. I commenti hanno *vene;* e *vene* ha il Cod. parmense del 1373, e v' è di più che questa forma o frase è già espressa al v. 90 del Canto prima dov' è un esempio della Tav. ritonda. A quello esempio si possono aggiungere i due altri di pag 110 e 320, e aver occhio alla pag. 505 dello stesso testo che dà le *arterie* per *circustanze del cuore*. Il Gregoretti con molta ragione notò che » A chi muore si arresta nelle vene la circolazione del sangue, e il moto di esso nelle arterie, il quale come allora i medici credevano, fa battere i polsi. Io sto colle *vene e i polsi*, cioè come Lana dice il sangue e lo spirito.

V. 58. Costui fue Piero delle Vigne cancellieri dello imperadore Federigo secondo, lo quale era per lo suo offizio segretario del detto Imperadore, ed era tanto inanzi alla corte, che elli più volte scrisse e rispuose a lettere lo sì e 'l no, come parea a lui: e seppe fare sì ch' altri non era del segreto consiglio dello Imperadore se non lui. Or per invidia fue accusato allo Imperadore ch' elli avea revellato a papa Innocenzio alcuni segreti dello Imperadore, non essendo in vera amistà l' uno con l' altro: sichè lo Imperadore lo fe' prendere, e fèllo abacinare, e questo fu a San Miniato del Todesco; poi in processo di tempo facendolo portare a Pisa in su uno asino lo Imperadore, fu per li somieri tolto giuso, e messo ad uno ospedale perchè reposasse, e questo battè tanto lo capo al muro che morì (1).

62. Qui si scusa Piero predetto che non fe' la detta rivelazione; anzi durò tanta fatica nel predetto offizio che 'l ne perdè e vene, cioè sangue, e polsi, cioè spirito.

64. Qui intende la invidia che è tra famigliari e consiglieri.

65. *Di Cesare*, cioè Imperadore.

66. *Morte*, cioè che è comunemente delle sorti de' baroni.

(1) Jacopo Dante il fa percoter il capo in muro nel borgo (*fossa*) arnonico. Il Laur. XXVI, *sin* 2 nulla dice dello abbacinamento nè della morte. Il Cod. Grumello tace di tutto dopo l' accecamento. Il Catalogo dell' esposizione letterata pel centenario sesto di Dante avverte che un Ms. pisano del secolo XIV, e parvente del primo tempo, ha che Pier dalle Vigne si gettò da un mulo a terra e spaccossi il cranio, e morì in S. Andrea, per non essere lapidato.

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce,
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.

V. 67. *Infiammò*, cioè che tutti i famigliari lo invidiavano.
68. Cioè li famigli infiammar sì Augusto cioè lo Imperadore.
69. Cioè che fu primo d' onore e trovossi in tristi disonori.
70. Qui mostra che credendo con suo morire fuggire disdegno, si uccise e però dice: *ingiusto feci me*, cioè io mi feci cosa ch' era ingiusta: *contra me giusto*, cioè contra me che non aveva peccato.
73. Qui si scusa con sagramento come appar nel testo.
76. Qui priega che sua memoria sia scusata nel mondo tra i vivi.
82. *Ond' io a lui*, cioè che volle che Virgilio lo domandasse in che modo l' anime si trasmutavano in sterpi, e perchè e se mai alcuna è mutata ad altra pena.
91. Qui poetiza e proemiza alla risposta.
94. Cioè quando l' uomo muore, l' anima, che andar dee la giuso, va dinanzi a Minos, com' è detto nel V capitolo.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
  L'Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115

V. 97. Cioè non stanno ad ordine, ma tutti là dove la fortuna li trabucca, quivi germoglia, qui si trasforma, e fassi vegetativo animale.

100. *Surge in vermena.* Sì come li alberi che sono prima vergella.

101. Cioè li animali predetti li cibano.

102. Cioè che li fanno pena e fanno li fòri onde la voce esce.

103. Qui dice che verranno al dìe del giudicio sì come le altre anime per li suoi corpi; ma l'altre si vestiranno di suo corpo, e queste no: e parla poeticamente o fingendo pone che la ragione si è che non è giusto ad aver quello che lo uomo medesimo si tolle lui stesso.

106. Cioè che li strascineranno fino alla selva, e sarà appenduto ad essa, cioè ad uno delle loro frasche; e così staranno dopo il dì del giudizio.

109. Poich'è detto di quelli che sè stessi uccidono, qui intendeno di dire di quelli ch'uccidono e gettano lo suo onore ed avere, e poi infine si privano della vita. Dice che stanno ancora apresso lo sterpo. Segue lo poema, come appar nel testo, facendo comparazione al romore che fa nel bosco lo porco che è cacciato.

115. Qui si fa menzione di due, li quali dissiparono lo suo avere ed onore e poi la vita. E pone ch'elli erano cacciati da cagne nere e bramose, le quali per allegorìa hanno a significare la miseria e la povertà, le quali nel mondo elli andavano cacciando: e l'autore per opposito fa che le predette cagne perseguano loro. Questo Lano fu uno gentile uomo giovane da Siena, lo quale rimase ricchissi-

Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallìa la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.

138. Lezione presa dai tre universitarii bolognesi, da BS. BP. dal Laur. XL, 7 e dal Landiano.

---

mo del padre, e seppe tener tal vita che in poco tempo elli si trovò in grande povertà. Essendo all'oste che fecen li Fiorentini con li Senesi alla Pieve al Toppo, ed essendo lo detto Lano nell'oste de' Senesi, pensando ch'elli avea strutto lo suo ed era in gran miseria, elesse di voler morire inanzi che vivere; disperatamente si mise entro li nemici, e lì fue morto. Lo secondo fu un Jacomo de Santo Andrea padovano, lo qual similemente dopo la morte del padre rimase ricchissimo, dissipò lo suo avere in mali e viziosi modi, fra i quali se ne conta uno, che li venne voglia di vedere un gran fuoco in una sua villa ch'era tutta sua, e stava dal largo a vedere ardere le case. Cotali erano li suoi appetiti. Or mette l'autore nel testo che questi due venìano fuggendo, adrieto le cagne li perseguìano. Qui, come appar nel testo, Lano venìa innanzi fuggendo, e tutto graffiato dalli sterpi, e gridando dicea: accorri, accorri morte: quasi a dire che nel mondo volontario andò alla morte.

V. 119. Cioè lo predetto Jacomo lo veniva rampognando e dicea: se tu fossi stato sì corrente alla Pieve al Toppo, tu saresti ben scampato.

122. Qui seguendo suo poema dice che fallita la lena, cioè la forza al detto Jacomo, percosse in un cespuglio ed agrapposi in esso, cioè s'ascose in esso: questo cespuglio era uno avilupamento di frasche, nel quale, sicome nelli altri albori del predetto bosco, erano anime: così similemente questo cespuglio era una anima. Or ricoverato lo detto Jacomo nel predetto cespuglio, le cagne furon sovra, e tutto lo dilacerarono e ruppeno e preseno le membra del detto Jacomo, e portonnole a brano a brano, cioè a membro a membro.

Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacomo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa hò io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo? *
E quegli a noi: O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Mutò 'l primo patrone: ond' ei per questo *

v. 144. Scrivo *Patrone* e non *Padrone* perchè non è *Signore*, ma *Protettore*; Witte volle prender *Patrono* che, sebbene oggi comune e nel LANA, stenterebbe a risarcirsi d' autorità nelle origini; e adotto *mutò* e perch' è di tutti gli antichi ed è nel Lana, e perchè lo smettere uno e prender l' altro fu opera d' uno stesso soggetto; il *cangiare* o *cambiare* domanderebbe chi diede prendendo il reso.

V. 130. Dice come Virgilio lo menò apresso allo cespuglio, lo qual piangeva e lamentavasi perch' era così rotto e squarciato.

133. Queste parole erano dell' anima, ch' era nel cespuglio transmutata, la qual si lamentava del suo danno e nella innocenza ch' avea della vita rea del predetto Jacomo.

136. Qui segue suo poema narrando chi era, cioè l' anima del cespuglio.

142. Qui li pregava ch' elli raunasseno le frondi sparte, soggiungendo com' era fiorentino. E dicelo in tal latino.

143. *Io fui della città*. Qui recita sotto brevità come Firenze al tempo de' suoi edificatori, ch' erano pagani, la edificonno sotto constellazione bellica, e guardonno in costruzione d' essa di fortificare quel pianeta che secondo li giudizii d' astrologìa hae a significare vittoria acquistata per battaglia, cioè Marte, e però dice l' istoria che 'l patrono di Fiorenza era in lo primo tempo Mars: e questo per allegorìa vuol dire l' autore che Firenze triunfava per battaglie, e non metteva altro mezzo nelli suoi affari che farla con le mani. Mutossi poi legge nell' umana gente che discese lo Figliuolo di Dio nella vergine; e così mutò patronatico la detta città, la quale tolse per suo patrono san Joanni Baptista.

Or qui per allegorìa l' autor mostra la qualità dei fiorentini dopo il primo reggimento, cioè di poi in lì non mettea ne' suoi affari altro fare che a duello, e pone *per locum a simili* che sicome tra

Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fèi giubetto a me delle mie case.

---

li altri discipuli e fedeli ch' ebbe le nostro Signore, san Joanni Baptista fue salvatico ed astratto da ogni conversazione e vita umana, così li fiorentini sono astratti, diversi, selvatichi e crudi a comparazione di tutti li altri umani atti.

V. 146. Cioè che in sull' Arno in capo del ponte vecchio è (1) un' imagine di Marte, per la quale Marte non ha proceduto con sua arte ad averso d' essa, cioè con battaglie, indarno l' arebbono riedificata quelli che la rifenno dopo quando l' Attila l' arse, ciò vuol dire ella sarebbe nuovamente disfatta; e perciò dice: *avrebber fatto lavorare indarno.* Or questa imagine hae per allegorìa a significare li Buondelmonti, li quali sono gentili ed armigeri uomini, li quali hanno per lo seguir lo primo modo di Firenze, cioè di farla con mano, mantenuta la terra in la detta arte, ed oggi non disfatta.

151. Posciachè l' anima del cespuglio ebbe toccato dello stato di Firenze, qui tocca del suo proprio, e dice che fe' delle sue case giubbetto. *Giubbetto* è in Parigi una casa nella quale si fa la giustizia per la pubblica Signorìa: lì si taglia teste, lì si impicca, lì si procede nella persona de' malfattori per la ragione pubblica (2) Or dice l' anima del cespuglio ch' elli fece delle sue case a sè giubbetto, cioè che si apiccò sè stesso. Ora è da notare che l' autore non fa menzione più in singularità chi sia costui; e puollo muovere due cagioni.

La prima è che poichè li ha detto ch' elli fue fiorentino, è assai notorio che nel suo tempo fue messer Lotto delli Agli, lo quale era nominato giudice d' una falsa sentenza: per quel dolore s' apiccò elli stesso colla sua cintura d' ariento (3).

(1) Notato e notabile sia questo *è* per l' antichità del Commento. Il Laur. XXVI, *Sin* 2 ha *que residet super caput pontis Arni;* e il Cod. Grumello « Hic subicit » dictus Jacobus de sancto Andrea quod nisi *una statua* iterum in dicta civitate » esset que *est super caput pontis arni* et que iterum reputant dictum Martem ».

(2) Dalla parola *signoria* sino a questo richiamo è difetto nel Codice Laur. XC. 115. Ma da essa fino a *sè stessa* par glossema di copista

(3) Non nega l' OTTIMO, e ripete il Cod. Cassinese che tale fosse l' infelice, ma l' OTTIMO, i Cod. P. e S. 160 delle *Chiose anonime* e Benvenuto da Imola e il Bargigi avvisano ch' era voce anche essere stato *Rucco de' Mozzi di Firenze il quale di molto ricco divenuto poverissimo, volle finire sua vita anzi l' ultima miseria nel modo detto di sopra*. Il Laur. XL, 7 dice che fu uno giudice della casa degli Agli che s' impiccò da sè colla sua cintura d' argento *per lo ismisurato dolore d' una falsa sentenza, la quale colui aveva data disavvedutamente.*

L'altra si è che questo vizio si può applicare a più di quella terra: quasi a dire ch'ella n' è molto viziata. E perchè li esempli in la presente Comedia sono posti ad intelligenzia dello studente, quello esemplo che li è più notorio è da tôrre, acciò che possa più perfettamente cogliere la intenzione del poema; perciò li dà larghezza ch'elli toglia per esemplo di quelli che lo predetto studente sae.

E qui compie la intenzione del tredicesimo capitolo.

Nota. L' OTTIMO *ha del Commento* JACOPO DELLA LANA *tutto intero il Proemio a questo canto, salvo qualche variazione di parola, e alcuno errore di copia, o di lettura. Nel corpo della glossa ha poi del* LANA *quella parte che rischiara il verso* 42.

XIV.

In questo canto intende l' autore trattare di quelli ch' ebbeno per lor superbia in dispetto e odio Dio, e punisceli secondo la division fatta primiera, nel terzo circoletto del primo girone: fàlli penare in uno renoso piano, ed essere stimolati da falde di fuoco, le quali li piovano adosso a similitudine come quando neva, che cade l' acqua gelata a falde; pone che la rena di sotto è sì disposta e conforme a tale accensione, che quando la falda vi cade suso, ad essa s' appiglia a mo' che fa l' esca sotto l' acciarolo e pietra quando si fa fuoco.

Parteli in tre parti: li più dispettosi stanno supini su la rena, e ricevono quella rogiada: li altri stanno a sedere e molto raccolti per occupar men luogo, tuttavolta aitandosi come possono colle mani a schifar lor duolo; li terzi vanno attorno a questi, e sono in continuo movimento senza riposo.

Tiene tal modo l' autore per allegorìa a significare che la superbia che si hae contra Dio, conviene essere punita da Dio, ed è sì ragionevile giustizia la sua, che le cose basse conferiscono a tal giudizio, siccome la rena. Introduce, come apparirà nel testo, alcune favole poetiche sì in punire alcuni superbi, come eziandìo mostrare l' età del mondo, per una imagine, che fu nell' isola di Creti: la quale elli introduce in questo capitolo per mostrare come da lei procedono quattro nomi di fiumi, li quali fiumi vanno e correno verso lo centro del mondo. In le quali parti si puniscono alcune anime, che per giustizia di Dio hanno più basso luogo che le predette, come in la esposizion del testo apparirà.

Poi in fine del capitolo fa menzione del fiume ch' elli appella Lete.

Circa la qual materia si può far questione, se alcuno uomo può avere odio a Dio. Ed argomentasi prima che no: dice san Dionisio in lo quarto libro *De divinis nominibus: — Omnibus amabile et diligibile est primum bonum et pulchrum*, Dio è quella bontade e bellezza, adonqua non può essere odiato Dio da alcuni. Ancora sicome appare in li Apocrifi d' Esdra, che dice: *omnia invocant veritatem et benignitatem in operibus eius*: Dio è quella verità, donqua Dio è amato da ogni uomo; e *per consequens* non può essere odiato da alcuno. Circa la qual questione è da sapere che odio è un movimento d' appetito, lo qual appetito descende da alcuna apprensione, overo cognoscibilitade, la quale apprensione può essere in odio in due modi.

L' uno modo è cognoscere ed apprendere Dio per la sua essenzia, la quale essenzia è la bontà di Dio, e non può essere odiata da alcuni, in per quello che ella è di ragione di bene, e però non può essere odiata.

L' altro modo d' apprensione può essere per li suoi effetti, per li quali effetti visibili si può cognoscere le invisibili virtudi di Dio, e questi effetti si possono considerare in due modi. L' uno è che 'l vivere, l' intendere, l' amare non può essere contra la volontade umana: certo è che tali differenzie ella hae da Dio, sichè per questo modo è impossibile odiare Dio.

L' altro modo è quando li effetti di Dio repugnano e contrariano la volontade umana, che è inverziata e contraria alla ragione: sicome quando per alcun peccato riceve da Dio pena, o è costretto per legge divina di non incorrere ad alcun diletto: e però che è in questo ultimo modo inviluppato, può benissimo avere odio a Dio; e di questi così fatti son quelli di chi nel presente capitolo si fa menzione.

Lo primo argomento che parla *in universali*, si solve che questi che vedeno Dio per la sua essenzia, cioè li santi, non puonno avere odio a Dio: non segue però che coloro che vedono Dio per esenzia, non possano odiarlo.

Lo secondo argomento s' intende in quelli ch' hanno naturale e dritta volontade ed appetito; quelli che l' hanno perversa possono avere in odio Dio, perchè a loro dispiaceno li ragionevili effetti.

Poich' è detta la intenzione del capitolo presente e la condizione di quelli che menziona, si è da esponere dov' è bisogno lo testo.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa. *
Lo spazzo era una rena arida e spessa, *
Non d'altra foggia fatta che colei,

v. 12. Restituisco *i passi* colla Crusca, il Cassin. e i Cod. mantovani, parmensi e bolognesi, il Land. il Cortonese, il Laur. XL, 7, ora veduti.

V. 1. Seguendo lo poema dice, che poichè ebbe udito che l'anima del cespuglio era stata fiorentina, sì lo strinse a carità, perch' elli e lui erano nati in uno luogo cioè in Firenze; per la qual compassion raunò le fronde sparte, ch' erano state dilacerate e scarpite per le cagne nere che seguiano Jacomo de Santo Andrea predetto, e rendèle a colui, cioè a messer Lotto, lo quale era già fioco, cioè che non li parlava più.

4. Cioè che partendo dal cespuglio venèno sopra lo terzo cercoletto, dove la giustizia di Dio punìa con diversa arte quelli peccatori.

7. Qui vuol descrivere lo sito del luogo: dice che arivò a una landa, cioè a una via, la quale era in figura curva. Circuiva questa via un terretorio arenoso in lo qual non era nè alboro nè pianta; si chè questa via da l'una parte era confinata dal fosso, e dall' altra parte dalla rena: e aduce per esemplo, che era simile questa rena a quella che passò Cato. Circa la qual comparazione è da sapere, sicome ne scrive Lucano nel VIIII libro, Pompeio era capo del popol di Roma contra Cesare, e andonnolo perseguendo fino in Libia. Or essendo in Siria lo detto popolo, Pompeio morì, sichè fu fatto Cato capitaneo. Passò con sua gente in Libia, e lì fue alle mani con la gente di Cesare: perderono li Romani, sichè Cato ricoverò in uno castello. Cesare fu ad assedio intorno ad esso, e infine tanto lo strinse, che Cato veggendo che non potea scam-

Che fu dai piè di Caton già soppressa. * 15
O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, chè giacea al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento

v 15 Per fuggire un cattivo suono, e mantenere più possibile intera la dizione accetto quella del Riccardiano e del Cod. Cassinese, dei mantovani Bagno e Cavriani, dei parmigiani, dei bolognesi, del Laur. XL, 7, e del Landiano

---

pare, prese venèno e morìo. Or dice l' autore che si fatta rena era quella dello inferno come quella che passò Cato in le sopradette contrade.

V. 16. Qui apostrofa l' autore alla divina giustizia, soggiungendo come dovrebbe esser temuta da quelli che odeno e considerano le pene, ch' hanno l' anime passate da questa vita per li peccati commessi nel mondo.

19. Qui comincia a dire *per singulo* le pene e 'l modo d' esse.

Ivi. Gregge, cioè moltitudine.

21. *Diversa legge*, cioè ricevevano diverse pene.

22. Alcune stavano supine, cioè col corpo in suso.

23. Cioè che sedevano, ma stavano raccolti per occupar men luogo.

24. Queste sempre erano in movimento. Or così la fa nel dolore, e dice che quella che andava intorno era più vôlta, cioè più mossa, e quella meno ch' era supina: ma la lingua della supina era più sciolta al lamento, e *per consequens* avea più pena e men moto, e per respetto alle giacenti più moto e men pena.

28. Qui descrive che cosa era quella che li passionava, e dice ch' erano *falde di fuoco*, come sogliono di neve, cioè vapori congelati nella mezzana, overo seconda regione dell' aiere, li quali cagiono a terra e sono apellati neve in le alpi, cioè in li luoghi alti e settentrionali, nelle quali ne cade tanta e sì folta, ch' ella si sta tutto l' anno; e dice *senza vento* a demostrare che quando neva, se lì non è vento, la neve ha maggiori stracci, perchè 'l vento alquanto per lo movimento la trita. Ed acciò che non si proceda in esemplo per quella fallacia che è *probare ignotum per ignota*, come prova Aristotile in li Elenchi, el è da sapere che 'l circolo, overo

Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo

---

cielo de l' aiere, ha tre parti, e sono appellate regioni: l' una è la parte suprema che termina e confina col cielo del fuoco: la terza è la parte infima, e questa termina collo cielo della acqua: la seconda tramezzo queste due. La suprema parte è sempre in movimento in per quello che lo ratto della ottava spera ha tanta forza, che muove tutta quella prima parte, cioè li cieli de' pianeti, lo cielo del fuoco e la suprema parte de l' aiere: e per lo detto movimento è quasi calda, perchè ogni movimento rarefà, e *per consequens* si scalda, come appare in *De coelo et mundo* ed in *De generatione et corruptione*, Aristotile.

La infima parte è calda perchè li radii del sole vegnon fino al corpo della terra; trovan lo corpo solido, reverberan in suso, e dura questa reverberazione per tutta l' infima parte dell' aiere; e però che i radii vi sono doppi e caldi, resta adunqua che la region di mezzo è fredda. E però quando li vapori si levano dalla terra o per lo sole e per altra constellazione, elli non puonno gelare in la infima regione per chè è caldo, com' è detto; s' elli scendono alla seconda, che è fredda, lìe si gelano. Cóme sono gelati per lo freddo immantinente hanno acquistato gravitade e cadeno a terra; e questo aviene, come prova lo Filosofo in terzo e quarto *Phisicorum*, che ogni frigidità si constringe, e ogni constringimento acquista gravezza; e però in questa seconda regione si genera piove, neva, tempesta, brina e rogiata. E se 'l vapore fosse viscoso e la constellazione, che lo lieva, fosse tanto forte ch' elli ascendesse alla suprema regione dell' aiere, allora là suso s' accende per lo calor del movimento e del fuoco, e fassene quelle stelle che appellate sono *Comete*. E se 'l vapore non ascende alla seconda regione dell' aire, non si congela, ma è nebbia overo fumane.

Or di tutta questa materia chiaro tratta Aristotile nella sua Meteora.

V. 31. Dà un altro esempio: elli è scritto in la vita d' Alessandro ch' elli fue ad assedio d' una terra d' India in Oriente, e standosi un dìe, dissen che cadeano fiamme di fuoco dal cielo, le quali ardeano quelli a chi elli coglieano a discoverto; ed erano in tanta quantità che la terra tutta se ne coprìa, e similemente facea la sua incensione grande danno. Dice che Alessandro, assalito da tal battaglia, immantinente fe' armare tutta sua gente e montare a cavallo, e correre attorno la terra, e trebbiar sì tutto lo luogo dov' era l' oste, ch'elli l' ammortonno tutta, sì finalmente che li fe' poco danno.

32. Cioè sua gente.

34. Cioè la terra.

Con le sue schiere, perciocchè il vapore 35
Me' si stingeva mentre ch' era solo: *
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea, com' esca *
Sotto il focile, a raddoppiar dolore. *
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto

v. 48. Molti Cod. e illustri e buone stampe hanno *marturi;* ma qui ha senso di *domare* e bene sta il *maturi*.

V. 36. Cioè lo vapore acceso solo senza compagno, che come cadea elli l' ammortava, sì ch' el secondo non trovava il primo: se l' avesse trovato, sarebbe moltiplicato sì lo calore, che non l' avrebbeno possuto tôr via.

37. Qui dice che quelle che sovra li peccatori scendeano eran sì fatte.

38. Qui mette che la rena era sì conforme a tale accendimento, che come era caduta la falda del fuoco, altrettanto la rena s' accendeva, tutto a simile come s' accende l' esca sotto lo fucile, over acciarolo, le quali due accensioni faceano doppia pena a quelli mal nati.

40. Qui denota come senza intervallo di riposo quelle anime si scussavan d' adosso le dette falde del fuoco, e continuo li ne cadeano di nuove adosso.

43. Qui persuade il suo duce facendo distinzione del suo podere e dice: *tutte le cose.* Qui è da intendere tutte le cose che per umano intelletto e possanza si posson vincere. Ma quando soggiunge nel testo: *fuor che i Demon*, mostra che a voler tal viaggio adurre a compita terminazione, non si può per possanza umana sola perficere, ma bisognali grazia da Dio, sicome fu lo messaggio, il quale li fe' entrar dentro dalla porta della città di Dite, *invito* e contra grado dei demonii, sicome è detto in l' ottavo capitolo.

46. Dopo la persuasione comincia a domandare d' uno, ch' era lì a tal tormento, lo quale era fuora della comunale forma: e così com' era difformato, così parea superbo nel suo animo, ch' elli non curava molto di schermirsi del fuoco ch' adosso li piovea.

49. Qui poetando come nel testo appare, introduce quello stesso a far la risposta, la qual fu: si com' io ebbi in dispetto Dio es-

Ch' io dimandava il mio duca di lui, 50
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto. *
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60

---

sendo vivo, e non curai di sue minaccie, tal mo ch' io sono morto, poco lo pregio. E soggiunge, come apparirà, ch' era sorpreso da tanta superbia che disse che Dio con tutta la sua forza nol potrebbe fare condannare a lamentarsi, e per conseguente non avrebbe di lui vendetta allegra. Quasi a dire: Dio non mi potrebbe dare tanta pena ch' io mi lamentassi, nè che la sua voglia fosse contenta di mia passione, perchè mai non verrò a quel termine ch' io mi chiami vinto.

V. 58. Elli si scrive fabulose che a Flegra, cioè in una montagna prelionno insieme li giganti contra li Dei, sichè Iuppiter, veggendosi a mal partito, chiamò Vulcano dicendo: soccorri, soccorri; sichè Vulcano continuo li fabbricava saette, e fulminava li giganti. Infine perdenno li giganti e furono tutti tagliati.

Mongibello è un monte in Cicilia molto alto, ed evvi continuo foco, perchè v' hae, come mostra lo Filosofo in la Meteora, una vena di solfaro inceso, lo qual fuoco continuo getta fiamme e pietre accese. Or li poeti volendo fittivamente far menzione di quel monte, poneano che lìe stessen li fabbri di Iuppiter, e lìe fabbricassen le sue saette.

Udito tanta superbia, sicome è detto, Virgilio esclamò contra Capaneo dicendo: o vizioso Capaneo, che non s' ammorza la tua superbia tu se' più punito, quasi a dire grandemente, tu hai la eccellenzia de' martìri, salvo che la tua rabbia ti dee essere ancora maggior martirio e conformevile alla tua colpa; sicome dice san Dionisio, 8, cap. *De divinis nominibus demonum: — moltitudo demonum causa est omnium malorum et sibi et aliis;* così in opposito la moltitudine della rabbia di Capaneo è cagione del suo tormento.

Questo Capaneo fu uno de' sette regi, li quali assedionno Tebe. Or un dìe questo Capaneo forzevolemente montò su le mura della detta cittade, e sgridando dicea contra li Tebani: o gente assediata, cattiva e abbandonata! li vostri Dei ove sono che non v' ajutano? come vi lassano elli così assediare? dicendo ogni disonor d' essi e delli suoi Dei. Allora Iove s' adirò contra lui e fulminollo d' una saetta di folgore, essendo ello su lo sopradetto muro, e sì lo ancise. E però dice lo testo in persona di Capaneo: *se Iove stan-*

Allora il Duca mio parlò di forza
  Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
  Sarebbe al tuo furor dolor. compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
  Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia:
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
  Fuor della rena un picciol fiumicello, *
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce il ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
  Tal per la riva in giù sen giva quello. *

v. 81. Il Cassin. ha *la riva giù* e vi si notò Lezione unica. Dovean dir vera, perchè quello che pongo io è del Cortonese. La verità scaturisce dai versi che seguono.

---

chi il suo fabbro, quasi a dire: se continuo elli mi fulminasse da tali saette, sicome fu quella che mi percosse l'ultimo die, cioè lo die ch' io morii, non avrebbe vendetta allegra (1).

V. 61. Poetando segue mostrando come parlò di forza Virgilio, quasi a dire: questa è notevile e pessima superbia.

67. *Poi si rivolse.* Segue lo poema. — *Miglior labbia*, cioè parladura e aspetto.

71. Quasi a dire: elli è fregiato di fiamme di fuoco, li quali fregi li convegnono al suo petto, cioè alla sua superbia.

73. Segue lo poema suo, come nel testo appare.

76. Poi che si partirono da Capaneo, vuol far menzione l'autore de' fiumi dello inferno, toccando infine del capitolo d' uno altro fiume, lo quale è posto per li autori che è appellato Lete.

79. *Quale del Bulicame.* Qui dà esempio a' mondani dell' essere del detto fiume, e dice che è a Viterbo, là dove è una fontana che è appellata Bulicame; che ne sorge acqua calda perchè termina in le viscere della terra col solfero, della quale si fa un riello, overo fiumicello, lo qual si parte per le case dove stanno le peccatrici a

(1) Tutto questo tratto fino a *pessima superbia* manca al Cod Riccardiano.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' e 'l presente rio, *
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 80
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disìo.
In mezzo mar siede un paese guasto, *
Diss' egli allora, che s' appella Creta, * 95
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida; *
Ora è diserta come cosa vieta.

v. 94. Restituisco *in mezzo mar* colla Vind. e col R. testo e comm. coi tre parmigiani, Bg, Cavr., Laur. XL, 7 coi tre dell' università bolognese e col Landiano, il Cassin. e il Filippino e illustri stampe non essendo detto qual mare. Vale molto distante da terra. Così Virg. En. 3: *Creta Iovis magni medio jacet insula Ponto.*

v. 95. Aveva scelto *chiamò* qual sostenuto da molti codici; ma riflettendo meglio è troppo vicino l' altro *chiamò* perchè Dante ve l' abbia posto. Parecchi han *chiama*, e forse questo aveva il ms. da cui fece copia la Vind. *S' appella* hanno i tre dell' Università e due dell' Archig. di Bologna, il Land. il Cassinese; e quindi *chiama Ida* per concordanza di tempo, che anche nel Commento è di presente.

Viterbo predetto: e ciascuna casa ha un bagno della detta acqua in casa, la qual acqua per lo suo fondo solforico, e per lo calore, si è in color rossetto, e fuma continuo. Così per l' aiere dello inferno n' andava quello e rosso e fumoso.

V. 83. *Margini*, cioè le rive.

85. Qui rende sollecito Virgilio Dante alla istoria detta della imagine.

87. Quasi a dire che 'l peccato si afà molto coll' appetito, che ama libertà: e il peccato non vieta come fa la vertù alcuna cosa che è nelli precetti, e quasi tutto lo dittato negativo è vietato: *non habebis Deos alienos coram me, non mæchaberis* etc. *Non furtum facies; non concupisces uxorem* etc.

88. Quasi a dire: lo presente rìo ti distingue tutte le pene dello inferno.

94. Cioè in Creti. Mettesi per li poeti in Creti questa imagine perchè vi fu un re ch' ebbe nome Saturno, lo quale amò molto drittura, e fu tutto simile alla prima etade; e però dice; *sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto*, cioè senza vizio di cupidigia.

Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,

V. 100. Questa Rea fu moglie del detto Saturno di Creti, ed essendo gravida di lui, lo detto re volle sapere che erede elli dovea avere; assembiò tutti li astrologhi di quelle contrade, e domandolli che elli li dovesseno dire della condizione del suo erede. Questi li rispuoseno: la donna tua avrà figliuolo maschio, lo quale sarà appellato Iuppiter, e crescerà in tanto stato al mondo, ch' elli ti torrà la signorìa; e in tal modo fiorirà che solo lui sarà menzionato, e di te non sarà menzione alcuna. Udito questo Saturno fu commosso ad ira e comandò che com' elli fosse nato fosse portato suso una montagna che è appellata Ida, che è nell' isola di Creti, e dirupato di suso in giuso in tal modo ch' elli morisse, sichè mai non li fèsse noia alla signorìa. Udita questa sentenzia Rea, sicome fanno le femine che sempre s' apigliano al contrario, cercò di scampar lo fantino in questo modo. Ella trovòe una balia di cui ella si fidava, e dissele: tu mi notricherai lo mio fantino quand' elli sarà nato, e starai suso lo tal palagio di messer lo re che è sovra Ida; e quando lo fanciullo per alcuno accidente piangesse e facesse romore, acciò che neuno uomo sappia ch' elli sia lìe, sì fa sonare tutti questi stromenti; e dielle trombe e tamburri e altri strumenti da fare romore, e similemente diede alla detta balia cotal famiglia che avea mestiero ai detti stromenti; sichè mai non si sappia se non quand' elli sarà grande, ch' elli sia vivo. In processo di tempo venne a nascere lo fanciullo. Questa avea fatta fare una imaginetta di pietra piccinina, e fasciolla e mandolla a Saturno dicendo: questo è quello figliuolo che ti dee torre lo reame. Saturno non volle vedere ma comandò che fosse adotta ad effetto la sentenzia ch' elli avea data. Andonno li giustizieri e gittonno giuso dalla montagna questa imaginetta così fasciata, credendo elli e tutta gente che fosse figliuolo del re. Fatto tal giudizio non si temea più Saturno credendo che 'l figliuolo fosse morto. La detta reina mandò lo fanciullo alla predetta balia, la quale l' allevò e accrescèllo. E quando passava alcuna gente per quella contrada, o lo re che andasse in caccia, tutti li stromenti sonavano e facevano tanto romore che del fanciullo non sen sentìa nulla. Lo re più volte domandò perchè suonasser quelle trombe; erali detto per li familiari della balia: messer, per allegrezza di voi. Costui lo credeva. Crebbe lo fanciullo e tolse lo reame al padre come innanzi apparirà. La qual montagna in quel tempo era molto agregata di palagi e di fontane e di giardini, e al tempo dell' autore era tutto disfatta e guasta.

103. Cioè l' imagine predette del vecchio, della quale è detto in la forma e l' allegorìa per lo sogno di Daniello, sicome appar nel testo.

E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin'oro formata,
Di puro argento son le braccia e il petto, *
Poi è di rame infino alla forcata:

———

106. Dice l'istoria che la città di Babilonia signoreggiò il mondo un grande tempo. Poi fu costrutta Roma; e quanto Roma montava in signorìa, cotanto Babilonia calava e montò tanto Roma in grandezza che lo imperio, sicome si ha per le croniche, fu transmutato a Roma. Or dice che essèndo Nabuccodonosor imperadore di Babilonia, elli sognò un meraviglioso sogno, lo quale era di tanta novitade che la sua fantasìa, quando fu dissedato, per alcuno modo non lo poteva rifermare (1). Costui volendo pur sapere che sogno elli aveva fatto, fe assembiare tutti li suoi savii proponendo innanzi ad essi ch'elli li dovesseno dire lo sogno ch' elli avea fatto, con ciò sia cosa che ell'era meravigliosa cosa, ma non se lo ricordava. Li savii suoi li rispuoseno: da poi che tu non te ne ricordi che l'hai fatto, noi per nostra scienzia non ne potemo saper nulla; convienti trovar persona, ch'abbia spirito profetico, e quello per revelazione te lo dirà. Or questo Nabuccodonosor per li peccati de' Giudei avea fatto guerra con essi e infino tanto oltraggiandoli che li avea dispersi delle sue signorìe, e molti ne tenea in prigione, fra li quali elli avea Daniel profeta. Fu detto: manda per uno Ebreo che tu hai in prigione che ha nome Daniel, lo quale ti saprà dire quello che vuoli sapere, imperocchè 'l hae dal suo Dio spezial grazia, ed è profeta. Nabuccodonosor udito questo, mandò per Daniello e fêlli la questione. Daniel li rispuose: tu hai sognato di vedere in la isola di Creti un imagine d'un vecchio suso una montagna, la qual tiene lo viso volto a Roma e le sue spalle volte a Damiata: ha questa imagine lo capo d'oro fino, le braccia e 'l petto sono d'argento, poscia fino le anche di rame; poi l'anca sinistra e la gamba e lo piede si sono di ferro; l'anca destra e la gamba e il piede si è di terra cotta. E parve che la detta imagine si sostenesse più su lo piè destro che sopra l'altro; poi t'aparse che la detta imagine fosse fessa dal collo in giuso per tutte l'infime parti, per la qual fessura descendea uno umido, del qual si facea un fiume, lo qual parea descendere sino al centro del mondo.

Detto questo sogno Daniello a Nabuccodonosor, fu poi per lui domandato che hae a significare questo vecchio.

Rispuoseli Daniello: questa imagine hae a denotare l'etadi del mondo. In prima ch'ella sta volta verso Roma, e tiene le spalle verso Damiata, ch'era un monte di Babilonia, hae a significare che lo imperio del mondo, e la signorìa pubblica si partirà di Babilonia e girà a Roma. Quel ch'ell'hae lo capo d'oro fino senza alcuna frattura, denota la prima etade delli uomini del mondo, la qual fu tutta estratta e separata da cupidigia ed avarizia. Quel

(1) Cioè quando fu desto, non lo ritenne in mente, nè potea raccapezzare.

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta, 110
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte fòran quella grotta.

---

ch'ell'hae le braccie e 'l petto d'ariento con alcuna frattura significa la seconda etade degli uomini del mondo, li quali non funno così liberi o larghi come li primi. La terza parte ch'è di rame significa la terza etade e più rotta, nella quale si denota men perfezione a contrastar la cupidigia. La quarta parte cioè l'anca stanca, la gamba e 'l piè di ferro significa la quarta etade del mondo, la quale per arme conquistò, e visse in prosperitade, tutta volta essendo vôlti più che li terzi in cupidigia. La quinta parte è l'anca, e lo piede di terra cotta, lo quale significa lo primo stato della chiesa di Dio; ed un membro artifizioso, perchè di terra, hae a dimostrare che la Chiesa di Dio è più nella umana generazione per grazia che per natura, imperocchè l'arte aggiugne alla natura, così la grazia di Dio aggiugne e soccorre alla umana generazione.

Or questa quinta parte è bagnata del detto fiume; e questo a demostrare che li pastori della Chiesa di Dio non solo nelle spirituali cose tendeno, ma eziandìo in la cupidigia temporale e grandi possessioni. E fue suo cominciamento quando Costantino la dotò.

La sesta parte è la gamba dritta di pietra come l'anca predetta, ma perchè più bassa è più offesa dall'umido del fiume. E questa è l'etade in che Dante fue, che sicome apparirà innanzi, li pastori della Chiesa hanno tanto il cuore alle delizie temporali, che tutto suo sollicito verso esse si versa.

La settima parte è lo piè dritto, in lo quale quelli che saranno in quella etade saranno sì sommersi in avarizia, che altro fine non intenderà il suo volere; e questo è quello che disse l'autore nel primo capitolo; *e più saranno ancora infin ch 'l veltro.*

Udito questo, Nabuccodonosor disse: mo lo fiume che nasce di questa imagine, e tiene fine al centro del mondo, che hae a significare? e Daniel disse: questo fiume, sicom'elli si disparte d'una imagine, hae a significare tutto lo decorso del mondo vizioso, così desso si fa parti per lo foro d'abisso, in lo quale si puniscon li peccatori. La prima cagione del detto fiume è ch'elli entra in lo inferno, e ha nome fino al quarto de la sua via Acheronte, il quale nome è per interpretazione esposto *senza allegrezza*, quasi a dire che 'l peccatore ch'entra nello inferno primieramente entra in luogo senza allegrezza, poi discende per lo secondo quarto verso lo centro, ed è appellato Stigie, cioè *tristizia*, a mostrar che 'l peccatore che tanto in giuso discende si trova in tristizia. Poi discende per lo terzo quarto tutta volta verso lo centro del mondo, ed è appellato Flegetonte, il quale è di color rosso e sanguinolento a demostrare che in esso si puniscon quelli che contra il sangue

Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai: Però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sài che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?

v 126. Witte seguitò Foscolo e ha autorità nel BF, ma quel suo *più* ch' è di varii codici non dà perspicuità alcuna, senza che quel *più* col successivo *giù* mi sona male. Il *pur* che sta per *anzi* ha ben migliore espressione e maggior forza e l' ha il Laur XL, 7, e il BV, e che più importa il Boccaccio nel suo Commento *Pure* può essere preso per *continuo sempre*; ma *più* che varrebbe?

v. 131 Conservo *Letè* perchè con *Letèo* che pur si trova, in altri codici; il verso avanza d' un piede, e se dice *Flegeton e Letèo* si mi taglia il respiro *Letè* rappresenta ottimamente il *Lethe*, originario.

---

umano hanno usato disordine. Poi descende per l'ultimo quarto e termina nel centro, ed è appellato Cocito, cioè *congelato*, nel qual la giustizia di Dio li pessimi suoi nimici martiria.

Nabuccodonosor tenne presso lui Daniello ed avè con lui spesso consiglio. Or dice l' autore: tacendo divenimmo là dove un fiumicello ci apparve, lo quale collo suo rossore tanto spavento mi mise, ch' ancora mi raccapriccia, cioè me ne arriccio.

V. 121. *Ed io a lui.* Qui fa questione Dante se questo fiume, lo quale per diversi siti ha diversi nomi, fa suo processo dal mondo, com' è ciò ch' ell' è *pur da questo vivagno?* cioè da questo lato che non lo troviamo pur mo di nuovo.

124. Qui risponde Virgilio che ben procede dal mondo; ma elli tutto che sieno discesi per cotanto spazio e tutta volta a sinistra, non hanno ancora dato una volta al tondo: e però può esser cosa nuova a loro in quella parte del mondo ch' è lì non ancor veduta.

130. Qui domanda Dante Virgilio: questo fiume per diverso sito cambia nome, in che parte troveremo noi là dove ell' è appellato Flegetonte? e dove trovaremo Lete che è un altro fiume? che tu taci di loro e non li mentovi.

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che a me diretro vegne: * 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

V. 133. Qui risponde Virgilio e per renderlo sicuro a dimandare dice che a lui piace ch' elli dimandi; vero è che quando elli vide la palude dov' en puniti li tiranni, che bollìa con vermilio e sanguinolento colore ben si doveva avvedere che quello era Flegetonte, sicome di sopra è esposto in suo nome.

136. Questo è lo fiume che è nel Purgatorio, il quale è fiume di oblivione e di dismenticanza, sicome nella seconda parte di quella Comedia apparirà là dove si tratterà d' esso e però dice: *là ove vanno l' anime a lavarsi.*

139. Segue suo poema mostrando ch' era miglior via a ire suso per li arginelli, in per quello che non sono arsi, ed eziandìo lo vapore del fiume non li imbrigava alla vista.

E si compie la sentenzia del quattordicesimo capitolo.

Nota. *Il Com. dell'* OTTIMO *ha una congerie di concetti e periodi nel suo Proemio a questo Canto che non lascia perdonare il mal menato così fatto delle idee e dei periodi del* LANA. *Il* LANA *vi è tutto ma difformato assai; di lui, e intere, sono le chiose che l'* OTTIMO *ha poste ai v.* 38 *e* 79. *Non vorrò per altro non credere che i copisti abbian fatta lor parte trista.*

XV.

In questo capitolo e in lo seguente intende punire quelli peccatori, li quali pecconno al mondo in lo vizio di Sodoma e Gomorra, li quali pecconno contra l'ordine di Dio, siccome è detto nel XI capitolo, che despregiano d'usare la natura; punisceli in fuoco e falli andare in schiera con molto veloce moto sempre senza quiete, perchè nella sua città ne sono molti quelli che sono viziosi di tal peccato per far menzione d'essi; e poi poetizando descrive lor luogo e le condizioni: e si vuole, per avere larghezza nel suo dire, adovrare due suoi capitoli, cioè lo XV e lo XVI in denotar lor pena.

Circa lo qual vizio e pessimo peccato è da notare che in ciascuna generazione di cose ell'è pessima cosa lo corrumpimento del principio, perchè dal principio si segueno tutte le dependenzie: se 'l principio è corrotto segue che le conseguenzie sono corrotte. Or è così che 'l principio della ragione è quella, overo quelle cose che sono secondo natura, sicome dice san Tomaso: *ratio præsupponitur hiis quæ sunt a natura determinatæ*. E questo appare sì in le speculative cose e nelle pratiche. E però siccome nelle speculative e nelle (1) intellettive l'errore che è circa la cognoscibilitade, che è principio d'intelligenza, naturalmente è pessimo e gravissimo; tutto il simile è in le pratiche cose, chè far contra quello ch'ha determinato la natura è turpissimo e gravissimo peccato; e però causa li membri ad altro fine che non gli ha prodotti la natura, è peccare contra natura. Ancora sicome la ragione dello intelletto è dritta e ordinata all'uomo e a lui è fatta, e chi contra quella fae, fae contra ragione umana; e così l'ordine della natura è fatto da Dio ed a lui è drizzato; e però chi fa contra quello ordine fa contra a Dio, sicome dice santo Augustino: *flagitia quæ sunt contra naturam semper detestanda atque punienda sunt qualia sodomitarum fuerunt* etc. Ancora santo Augustino in libro *De adulteriis coniugis* dice: *omnium peccatorum quæ ad luxuriam pertinent pessimum est quod contra naturam est* etc. Per la qual cosa è da sapere che in lo peccato della lussuria sono più gradi, per la qual differenzia è maggior peccato l'uno che l'altro, tutto che comunemente lussuria sia peccato mortale.

Può essere manchevole l'uomo in lo vizio della lussuria in due principali modi. L'uno è s'elli pecca in tal vizio per rispetto alla

(1) Corretto coll'Ottimo che dopo tre pagine di storia della Pentapoli comincia col Lana *Circa lo qual vizio*, e continua parola per parola, salvo qualche lieve ommissione, qualche scorrezione nel corpo e una grossa ommissione verso il fine, sino al compimento di quanto destino al Proemio.

materia in chi si fa lo peccato come è la femina; ed anche per respetto alla materia agente ch'è l'uomo medesimo. L'altro modo è s'elli è deficiente in li modi e condizione di tale opera.

Lo primo modo può avere VIII differenzie. La prima è appellata *fornicazione*, la qual'è che uno senza mogliera stia con una senza marito. La seconda è a stare con una che sia in podestà del padre senza alcuna forza, e questo è appellato *stupro*, ed è maggiore peccato che la prima. La terza è appellata *adulterio*, e questo è a stare colla mogliere d'altrui e senza alcuna violenza. La quarta e quinta sono appellate *ratto*, e può essere in due modi: di violare la femina che è in podestà del padre, sicome suo custode, e quest'è la quarta; l'altra, che è la quinta, è a violare la femina che è in podestà del marito, e con lui congiunta al fine della generazione. La sesta è a stare con femina che sia parente, ed è appellato *incesto*, e questo può essere in due modi: l'uno per parentado d'affinità, come cognate e parenti da parte di matrimonio; l'altro è per parentado di consanguinità li quali sono discesi da uno medesimo ceppo. La settima è peccare in *sacrilegio*, cioè stare con femina che sia religiosa e votata a Dio, che come si commette ingiuria nella maritata contro lo prossimo, così nella religiosa si commette ingiuria contra Dio. L'ottavo è detto *contra natura* (1), la quale è pestifera differenzia: non solo repugna alla natura ad adovrare li membri ad altro modo che a quelli che son fatti, ma eziandìo repugna alla generazione della umana spezie; e però ch'è maggior peccato che li altri modi, sì lo pone, com'è detto di sopra in Augustino, in lo più basso loco. Or così come in le sopradette differenzie è assignato maggior e minor peccato da parte della materia paziente che e la femina, così è maggiore e minore da parte dello agente che è l'uomo, chè più pecca uno maritato che uno donzello, più pecca uno che sia religioso e votato che uno secolare. E la ragione è che quanto più desordine è in lo peccato, tant'è più grave lo peccato; di sè è disordine, e per respetto ad altri è ingiuria, e così dove è più ingiuria, li è maggior peccato.

Punisce l'autore li predetti sodomiti in fuoco e mai sempre senza riposo, a dimostrare come hanno peccato contra colui che è sommo, dolce e dilettevole ed è in quieta allegrezza e riposo; che così come la gloria di Dio è pacifica e umile, per contrario lo fuoco è continuo in guerra arida e brusca senza alcuna tregua.

Poi ch'è detto della intenzione di questi due capitoli è da esponere la testo là dove è bisogno.

(1) Il tratto da questo *La quale* fino a *e perocchè*, e l'altro poi da *basso loco* fino a *maggior peccato*, sono ommessi dall'OTTIMO (V. la nota precedente)

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa. 5
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fèlli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,

V. 1. Qui mostra Dante come si partìo dal bosco, e venne in luogo dove acconvenìa esser loro strada uno argine, il quale partìa l'acqua che è appellata ruscello, dal fuoco in lo quale eran puniti li sodomiti; e dice che 'l vapore ch'uscìa dal detto fiume temperava le sommitadi delle fiamme, che usciano del fuoco a tal modo che l' argine si conservava, e *per consequens* l' acqua si conservava per l' argine dal fuoco.

Ivi. Margine. È a dire liti, e descende da *margo, inis* che è lito del mare.

4. Qui vuol dare uno esemplo dei detti arginelli, overo rivâli, e dice che sono a quel modo fatti come quelli che fanno quelli di Flandria tra Guizzante e Bruggia. Circa lo quale esemplo è da sapere che lo mare del leone, overo, parlando litteralmente, lo mare Mediterraneo, va verso levante due fiate in uno dìe, e similemente corre verso ponente in uno dìe due fiate e questo mai non falla. Ora è così come appar nello *mappa mundi* ch' elli è giuso in ponente una bocca stretta, la qual si chiama lo stretto di Sibilia, per la quale conviene tutta l' acqua del detto Mediterraneo trapassare. E però sempre in quelle parti occidentali è grandissimo corso d'acqua. In una spiaggia in Fiandres (1), là dov' è Bruges, si cresce e discresce lo mare in su la detta spiaggia bene XVIII miglia, ed è tal furore quello, quand' ella cresce, che se a mezza via fosse un

(1) Ecco il passo che lasciò credere al Witte che LANA ponesse il Mediterraneo in Fiandra. Se avesse fermato un punto ad *acqua* avrebbe risparmiato d' accagionare il LANA d' errore che non era suo.

Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?

---

cavallo corridore, e correndo venisse verso la terra, non potrebbe fuggire che 'l mare non lo giungesse e lo 'mmergesse. E però è veduto remedio a' suoi navilii che fanno cocche, le quali sofferiscono, e non si rompeno quando stanno in secco, che così come l' acqua è pronta e veloce al crescere, tutto lo simile è a discrescere; e molte fiate li marinari non usi in quelle parti si credono essere in schiva del pelago che non s' accorgono che sono VIII e X miglia fra terra. Così eziandìo hanno trovato remedio alle sue cittadi e luoghi, che perchè non sommergano, li hanno fatto attorno grandissimi argini, li quali defendono lo flutto dell' onde del mare, cioè la moltitudine dell' acqua. Tutto il simile ha fatto per li padovani apresso lo letto d' uno suo fiume che è appellato Brenta, il quale nasce dall' acqua che si cola delle montagne di Chiarentana; il qual molte volte cresce sì che offenderebbe mezzo lo contado di Padua quando le nevi che sono nella detta Chiarentana si disfanno per lo caldo dell' estade, che si convertono in acqua, e *per consequens* lo detto fiume cresce; or lì è fatti arginelli e rivàli sì grandi, che ostano a tale impeto d' acqua.

V. 10. Or fa la comparazione che così erano fatti quelli, avegnachè fosseno maggiori, e fur fatti, cioè ordinati, da buon maestro, cioè da Dio.

13. Segue lo poema mostrando, come nel testo appare, che lì non erano negligenti.

16. Cioè anime che venìano penando nella fiamma, la quale fiamma di fuoco impedìa alla vista che non poteano essere ben cognosciuti; e dà esemplo nel loro riguardare: tutto simile fae l'uno uomo coll' altro sotto nuova luna di notte, cioè che di notte, quando è nuova la luna, è nullo splendore; e la cagione si è che nella renovazione d' essa, ella è congiunta col sole, e così è occisa in occidente con lo sole, sichè non è luce alcuna, e però quello che vuol vedere un altro conviene aguzzare le ciglia per cognoscerlo, ed era lo modo sicome fa lo sartore vecchio, che non ha buona luce, quando vuol mettere lo filo nella cruna dell' ago.

22. Così quelle anime per la fiamma che le impedìa l' adocchiavano, fra le quali fu uno che cognoscendolo, lo prese per lo lembo, cioè per la gaida (1) del vestito.

(1) Questo *cioè per la gaida (gherone)* dev' essere glossema di lombardo.

Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia, *
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent' anni
Senza rostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a'panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada

v 29. Col LANA tutti han *mano* come per ischermirsi. Che schermo e da che abbarbaglio? *Aveva già ficcati gli occhi* per lo *cotto aspetto*. Dunque Witte s'ingannò, seguendo quelli. Io sto col C. Gaetani e col Bartoliano come stavo prima; or mi confermo coll'Antinori e col BF, che sono eccellenti e anche più questa volta ragionevoli.

V. 25. Cioè che ficcò la vista per l'arso aspetto, sichè l'essere bruciato non lo scampò ch'elli non lo cognoscesse.

28. Cioè che apresso la cognoscenza si fece schermo all'anima per meglio vederla, colla mano; poi apresso disse: *siete voi quie, ser Brunetto?*

31. Questo ser Brunetto Latino fu uno fiorentino, fino notaro, e compuose fra li altri un libro universale sì di filosofia naturale, come morale, ed eziandìo toccò delle scienzie matematiche, e meccaniche, e teologìa, lo quale è appellato *Tesoro;* e a utilità della comune gente lo fece in lingua francesca, imperocchè è intesa da più che non è la litterale. Il qual ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui, che li volle giudicar per astrologìa, e predisse per la sua natività com' elli dovea pervenire ad eccelso grado di scienzia. Per la qual dimestichezza l'autore li portava molta reverenzia quando parlava con esso. Or lo prega ser Brunetto ch' elli voglia essere un poco seco e ragionar con lui.

34. Cioè ch' era al suo bon piacere, che se Virgilio non gliel negasse a sua posta si sederebbe con lui.

37. Qui mostra poetando, come la giustizia di Dio li sprona.

43. Qui poetizzando mostra com' elli gli era reverente.

Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena:
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quell'ingrato popolo maligno,

V. 46. Qui li fa ser Brunetto due dimande; l'una è dicendo: che è ciò che anzi l'ultimo dìe, cioè innanzi la morte, tu se' disceso qua giuso? L'altra è: chi è costui che te guida?

49. Qui risponde alla prima, e dice come si smarrìo nella vita mortale, cioè come cadde in vizio, com'è detto nel primo capitolo.

51. Cioè inanzi che fusse compiuto uomo. E questo dimostrò quando disse: *nel mezzo del cammin* etc.

52. Cioè pur ieri mi venne soccorso da costui, che mi mena, ch'io ruvinava in quella valle, cioè nelli peccati, ed elli men tragge facendomi fare questo viaggio, e conducemi *per tale calle*, cioè via, *a casa*, cioè in stato di salvazione; e così li rispuose alla sua domanda.

55. Qui li dice ser Brunetto come s'elli segue alla sua costellazione ch'elli, per quello ch'elli vide per astrologìa al mondo, conviene arivare al glorioso porto, cioè scientifico. E nota ch'elli mette: *se tu segui*, che è un modo condizionale, quasi a dire: tu hai arbitrio, se tu vuoi, di non seguirlo, e *per consequens* la costellazione non induce necessità al libero arbitrio umano.

58. Quasi a dire: se io non fussi sì tosto morto, t'averei adotto più tosto a perfezion di scienzia.

61. Qui vuol toccare come il popolo di Firenze per sua ingratitudine e malvagitade caccieranno Dante di Firenze: e questo li avverrà per suo ben fare, cioè per amare giustizia e ragione dritta e virtudiosa polizìa e reggimento. E soggiunge la cagione da chi viene tale ostinazione, cioè dalla natura e complessione de' suoi antecessori, li quali furono anticamente da Fiesole ribelli de' Romani, e sempre mai malvolentieri sudditi ad altri, pieni di cautele e di sagacitadi, tutti dirotti a fine di battaglie, di soperchiezze.

Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,

V. 63. Cioè d'essere altieri e dispregiare ragione, e di non voler chinare lo collo sotto l'arato della giustizia. *Macigno* in lingua fiorentina è a dire stancaruolo, cioè inganno e sottilitade di cautele in danno d'altrui.

65. Poich'ha detta la condizion del popolo fiorentino, e come se li faranno nemici, e cacciarannolo, soggiunge che tale cacciata è a bene essere perchè non è convenevole che *tra li lazzi sorbi*, cioè tra li àlbori che menano frutto ostigo e amaro, siano li dolci ed umili fighi, li quali menano frutto abile e amico del gusto, e perchè non è convenevole dice: *si disconviene*. Or questo vuole elli dire perchè Dante, ch'era persona saggia e scientifica, non si convenìa stare tra lo popolo di Firenze, il quale è nemico d'ogni ragione e virtude.

67. Poich' ha patefatto la condizione del popolo predetto per complesione, sì lo palesa per fama, e dice che anticamente elli è appellato cieco, avaro, invidioso, e superbo; e nota cieco, cioè grosso e non scientifico: avaro cioè pusillanimo che sempre ha paura che la terra e 'l cielo li vegnìa a meno; invidioso, cioè mal disposto e inordinato d'appetito; superbo, cioè che vuole sormontare altri, e molte fiate è stato conculcato sotto minore e da più piccolo di lui.

69. Dice ser Brunetto: sappi schifare tali costumi e vizii: e però si scriveа Dante *da Firenze per nazione, e non per costumi* (1).

70. Qui mostra ser Brunetto come la costellazione servava stato a Dante.

73. Intende li fiorentini, che, com'è detto, discescer di là.

74. Cioè che ordinano la sua arte a conservar quelle piante ch'ènno tra loro, che son in letame; nascieno ed ènno tai piante discese da semente romana, li quali romani furono li construenti del nido di *tanta malizia*, cioè di Firenze; quasi a dottrinar li fiorentini: s'alcun nasce tra voi che segua le vestigie valorose de' Ro-

(1) Il titolo della Comedia fu tronco dai Fiorentini del *non moribus* (V. Pref.).

S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la semente santa *
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura pòsto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo, 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,

v. 75. Witte: *in lor letame*. Ma è già indicato, onde è bene il mio che ho poi conosciuto afforzato dal Land. e dai tre dell'Università bolognese, dal Laur. XL, 7.
v. 76. Scaccio *l' enta anta* de' quattro fiorentini ch' era in *sementa*.
v. 79. Nuova prova che i testi Vind. e R. non sono i serviti al Lana sia nell'aver essi la lezione del Witte *se fosse tutto pieno* com' hanno Land. e BS, BU, BV. Come mai può esser pieno non tutto? Bensì può esser piena una parte del dimando, o tutto esso. *Pieno tutto* è dunque il giusto.

---

mani, fatelo reda del nostro avere ed onore acciò che si conservi, e non lo cacciate. Poich' ebbe ser Brunetto narrate le sopradette cose a Dante, elli li rispuose (1).

V. 79. Quasi a dire: voi m' avete detto che se voi foste stato al mondo, io arei avuta da voi àita, ed io dico che più volte ho dimandato: io vorrei che ser Brunetto vivesse, e non fosse messo in bando della vita umana, cioè morto. E soggiunge come ha elli anco nel core la dottrina paterna imaginata come l' ebbe nel mondo, per le quali elli pervenìa in iscienzia che eterna l' uomo, cioè che non lo lassa morire sia in essenzia nell' altro mondo, come in fama in questo.

86. Quasi a dire: io ho sì gradito il senno che ebbi da voi, ch' io lo scriverò nelle mie rime acciò che paia che la mia lingua nol taccia.

88. Quasi a dire: io intendo bene quello che le scienzie naturali anunciano, ma io pur disposto sono a credere quello che la scienzia di teologìa ne tiene.

91. Qui intende Dante dimostrare che ello può essere con coscienzia, la qual garra, cioè contrasta a volere ricevere li effetti

(1) Qui era un interpolato con una nota marginale: *Nota come a parte a parte ordinatamente si contiene nel testo la risposta.*

Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota, 95
Come le piace, e il villan la sua marra.

---

della fortuna; e però dice: io sono presto a ricever quello che la fortuna m'ha prestato, salvo se 'l suo effetto m' avvenisse contra coscienzia, allora non lo riceverei. Circa le quali parole è da sapere che vi è coscienzia, la qual per non essere subietta al cielo, può non essere contenta delli effetti della fortuna, ed acciò che alcuno frutto si possa avere di tale speculazione, è da sapere che oppinione fosse della coscienzia ch' ella fusse possanza d' anima. E moveali a creder ciò un detto di Origenes, ch' è dire: *conscientia est spiritus corrector et pedagogus animæ sociatus quæ separatur a malis, et adhæret bonis.* Lo spirito nomina possanza d' anima, donqua coscienzia è possanza d' anima.

Ancora nulla cosa è subietta del peccato se non la possanza dell' anima; la coscienza è subietta di peccato, sicome l' Apostolo *ad Timotheum* I, dice: *quibusdam coinquatæ sunt eorum mens et conscientia.* In contrario è una ragione naturale che la coscienza si può deponere e anichilare; ciò non può la possanza dell' anima. Alla qual quistione è da rispondere, sicome dice san Tommaso in la prima parte, quistione 79, articolo 13, che primamente parlando la coscienzia non è possanza d' anima, ma è uno suo atto. E questo appare in due modi: l' uno per la ragione del nome, in per quello che questo nome *coscienzia* importa ordine di scienzia relato ad alcuna altra cosa: *conscientia*, cioè *cum alio scientia;* ed applicare scienzia ad altra cosa si fa per alcuno atto, adonqua appare che coscienzia è atto.

L' altro modo è per quello che comunemente è attribuito a coscienzia, testimoniare, approvare, legare ed accusare e molti altri modi; per le quali attribuzioni appare ch' ello non è altro che applicare scienzia ad alcune cose, e *per consequens*, com' è detto del primo, si è atto, il quale atto perviene da raziocinazione umana, la quale procede dallo intelletto sicome da principio mobile e non suddito alle universalitadi delli effetti, e particularitadi produtti da corpi celesti. E così appare che coscienzia può obstare a fortuna in raziocinazione e in volere, con ciò sia cosa che fortuna sia dei particulari effetti de' corpi supercelesti.

Lo primo argomento d' Origenes si solve che spirito in quel detto si tolle per la mente e non possanza d' anima.

Lo secondo si solve che coscienzia non è subietto, ma è inclinazione, e perciò non è possanza. Or è così che dalla intellettiva possanza in fuori, tutte l'altre possanze dell' anima sono organate, cioè fondate in alcuno organo corporale, come la possanza visiva in la pupilla dell' occhio, la possanza del tatto nel nerbo *etc.*; li quali organi per li movimenti de' corpi celesti, quando sono dispo-

Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro; e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci, *
Chè il tempo sarìa corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi; 110
S'avessi avuto di tal tigna brama,

v. 104. I Codici che ho visti (compresi il Land,, BS e i tre universitarii bolognesi, e il Cassin.) si come la Nidob. mancano dell' *il* a *tacerci*. Manca a *saper*, e sta bene che manchi a *tacere*.
v. 110 Trasposta la punteggiatura da *Accorso* ad *anco*, quella *e*, che sonava male al Foscolo, sta qui a meraviglia, e spero si senta.

---

sti a ricevere quella influenzia, si alterano e ricevono movimento, e *per consequens* sono sudditi al cielo. Sichè appare chiaro che l'atto della coscienzia non è suddito al cielo nè alla fortuna, con ciò sia cosa che non è possanza d'anima. E però dice Dante: per altri mi è stato detto di mia ventura, cioè per Farinata nel X capitolo, e per te al presente, ed io sono disposto a ricevere ciò ch'ella mi darà, purchè coscienzia non mi rimorda (1), e sia in che modo vuole volta la sua rota; quasi a dire: io li dò l'arbitrio e al villano altresì che volga la sua zappa come li piace, quasi a dire: e la ragione e la materia. Per lo villano intende l'appetito sensitivo.

V. 97. Poetando tocca che ha parlato di notevili cose.

106. *Insomma sappi*, cioè fuorono tutti letterati, perchè in lingua francesca elli sono appellati *cherici*.

108. Cioè ch'ello ed essi furono sodomiti. *Lerci*, cioè brutti e impeciati.

109. Fu quello che compilò due volumi in grammatica; l'uno è detto *Prisciano maggiore*, nel quale si contiene le parti della orazione distinte; l'altro è detto *Prisciano minore*, nel qual si contiene l'arte di applicare insieme le dette parti, acciò che facciano congrua e ordinata sentenzia nella orazione.

110. *Francesco*. Questo fu un gran legista bolognese, lo quale fu figliuolo di messer Accorso, che fu fiorentino, e fe' li Apparati al Corpo di ragione civile.

(1) *Non mi garra*, R.

Colui pote'i che dal servo dei servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio *Tesoro*
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

V. 112. Questo fu vescovo di Firenze, e tramutato in vescovo di Vicenza per lo *Servo dei servi*, cioè per lo papa che si scrive: *Servus Dei servorum*, e fu simile sodomita. Per Arno intende Firenze, per Bacchiglione intende Vicenza (1).

118. Cioè in grado più basso di lui, e in corso più veloce perch'ebbeno più del predetto peccato.

119. Cioè il libro che compuose il detto Brunetto, per la qual memoria elli vive in fama.

121. A Verona s' usa di correre al panno verde la prima dominica di quaresima, e correno li uomini nudi, e quello che in prima è al detto panno, sì l' ha, sicome s' usa in più terre come al pallio, ed a Venezia in la regata d' una bandiera. Or dice l'autore che ser Brunetto si mise in corsa con li altri, e parve in poco d' ora quello che vinse lo panno verde, cioè ch' ello corse dinanzi a tutti li altri, e però dice: *e parve di costoro*, cioè di questa gente, colui che vince, cioè quello che avanza gli altri.

E qui si compie la sentenzia del XV capitolo.

(1) Il R. ha questo interpolamento. » Per Arno intende Fiorenza; perchè è il » fiume che va per Fiorenza; per Sabbione intende Vicenza perchè è così nomi» nato il fiume che va per Vicenza ». Il vescovo fu Andrea de' Mozzi. I commenti attribuiti a Jacopo e a Pietro Allighieri dicono che fu tramutato in pena di quel vizio. Morì poco da poi, e dicono di rabbia.

XVI.

Già era in loco ove s'udìa il rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partìro,
  Correndo, d' una torma che passava 5
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
  Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,

V. 1. Cioè ch' era tanto andato con ser Brunetto, che cominciava a udire lo sonito dell' acqua, la qual si versava da un girone molto alto più basso del luogo dov' erano; e fa per esemplo similitudine che nelle sue orecchie facea quell' acqua, odita per lui da lungi, tal sonito come fanno le ape quando s' aggiungeno li sciami insieme, quasi a dire uno rombare continuo e sordo; e però dice: *simile a quel che l' arnie fanno rombo.*

4. Qui seguendo il suo poema dice che li sopravenner tre ombre, cioè tre anime, le quali seguitavano moto d' una torma, cioè velocità, le quali erano martoriate de la pioggia, cioè de l' abbondanzia del martirio della divina giustizia, e venìano gridadno: tu che ne pari delli cittadini della nostra terra prava, cioè di Firenze, aspèttati. E soggiunge, come nel testo appare, con voce di poeta quando dice: *Aimè*, ch' ello vide in loro piaghe nelle carni molto orribili, ed in vista di grande perturbazione, le quali erano cagionate dalle fiamme di quel fuoco eterno, che la giustizia di Dio ordina a tali peccatori, e dice che ancora li ne duole quando se ne ricorda, vogliendo mostrare sua complessione misericordiosa e pìa.

13. Segue come Virgilio, perch' erano persone state nel mondo degne, li volse soddisfare perchè notizia fosse di sè, e disse a Dante: a questi per la ragion detta *si vuole esser cortese.*

Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ehi! *
L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,

v. 15. Il Cod. Cort. e il maggior perugino, e altri hanno *si convien* in vece di *si vuole* che è dei più e illustri e che io tengo come dato anche dal Lana.

V. 16. Quasi a dire: se 'l suo petto non fosse sì orribile, io ti ordinerei che fossi andato per proprio moto a soddisfarli.

19. Dice com' elli e Virgilio riflettenno che quelli tali venìano dicendo: *eu!* cioè lamentandosi; *eu, interjectio dolentis.* E soggiunge: *l' antico verso,* cioè che continuo vanno biscantando tal nota (1).

20. Or nota lo pulcro modo che poetando pone Dante, ch' ebbe destro di parlarli ed elli a lui. Elli erano sudditi e sottoposti al movimento e non poteano per niuno modo arrestarsi, perch' erano spronati dalla giustizia di Dio, e Dante non era adatto a poter loro tener drieto. Sich' elli pone che quando li furono dritti, ellino tre feceno un ballo di loro, e sovra lo centro di tal ballo si volgeano all' usato movimento: e così si segue ch' elli non eschino del moto e non si dilunghino da Dante andando intorno al detto centro e continuo insieme.

22. Qui esemplifica al lettore acciò che meglio s' intenda che elli pareano sì come li campioni messi nelli steccati, che toglion la battaglia mortale senza arme, cioè nudi. Circa lo quale esemplo è da sapere che in molte parti del mondo quando questione è che pesi tra due, e le parti non abbiano scritti over testimonianze a sufficienza, elle si sottomettono a volere che la ragion si cognosca in battaglia mortale, cioè che l' uno s' armerà e l' altro, ed entreranno in uno steccato over stellata, e tante se ne daranno, che l' uno d' essi si chiamerà per vinto, e allora l' altro avrà vinta la questione. Or fu già tempo che quasi ogni questione si determinava per questo modo, sì ch' era ordinato per la comune signorìa ed eletti alcuni uomini di fortezza e di persona oltra lo comune essere, li quali per pregio tolleano le predette battaglie giudicate. Sichè le parti venìano a questi; l' una dicea all' uno; tu serai per me; l' altra dicea all' altro: e tu serai per me. Costoro, sicom' era usanza, tolleano tal duello a fare. Or se la questione era di grande affare, questi sì s' armavano con arme da offensione e da diffensione, o similemente fa-

(1) Questa glossa dà ragione a chi in Dante lesse *ehi, hey,* voci di dolore. Il R. e la Vind. come il Cort. il Perug. il Cass. e altri e altri, hanno *ei,* il Lana traduce il dantesco ed è ragione nuova.

Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,

---

ceano nello steccato a loro ordinato per lo comune al peggio ch' elli poteano e per forza e per sagacità, tanto che l' uno o si chiamava vinto o era morto. Ed allora la sua parte perdea, ed erasi dato lo torto.

Or avvegna ch' ell' era quistione sì di poco affare che questi ch' erano a tale offizio faceano la pugna dentro dallo steccato, nudi, e brancolavansi pure alle braccia (1), e quello che cadea la sua parte perdea.

Or usavano questi quando doveano fare questa battaglia nudi, d' ungersi con olio, acciò che le mani del suo avversario smucciassero e nol potessero abbracciare. E questi cotali erano appellati *Campioni*, perchè nelli loro atti si ritrovava quella ragione e dritto, che per le sagacità delle umani uomini si negava. Sichè nel presente esemplo aduce Dante li detti campioni, imaginando sempre come fanno quando sono in prima nello steccato che l' uno segue l'altro per far buona presa. Ed imagina pure quando è in duello ch' elli sono nudi e unti in per quello che l' anime non hanno alcuno vestimento.

V. 24. Cioè che l' uno segue l' altro inanzi ch' elli si facciano alcuna lezione di pugni o di ingoffi.

25. Cioè che convenìano per lo suo veloce molto volgere li volti indrieto per continuare parladura con Dante, e convenìa che nel mezzo circolo li volti fossero contrarii di piedi.

28. Poi ch' ha detto del movimento ed essere de' predetti, continua come li parlonno e che li disseno, come appar nel testo, che avegnach' elli siano in tal miseria, elli furono al mondo uomini di fama, per la qual fama elli lo pregano ch' elli li dovesse dire chi elli era, il qual fregava, cioè andava con li suoi piedi così seguro per lo inferno; quasi ammirando: tu non sei sforzato d' andare come siamo noi.

34. E uno d' essi tre che mantenea sermone, disse: questa è l' ombra di tal, che avegnachè si lo veggi quìe, elli è d' eccellente ed alto grado. E come narra nel tèsto, elli fue nepote della buo-

(1) *Pigliavansi alle braccia* R. — *Faceano pur alle braccia* Laur. XC, 115.

Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me la rena trita, * 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce. 45
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.

v. 40. Lascio *rena* e tolgo l' *a* perchè *arena* raro è usata. Qui poi vale sabbione. *Rena* è anche nel canto XVIII, 35, e il R. lo vuole, e oltre ai già veduti mi sostengono i Cod. Land., tre dell' Università bolognese, BP, il Laur. XL, 7, e altri. Il BS con alcuni ha *terra*.

---

na Gualdrada (1) della qual discesen li conti Guidi da Modigliana, sichè questi fu Guidoguerra dei detti conti, il qual fece molto e di senno e di spada nel tempo che lo re Carlo venne in Firenze e in Toscana. E fra l' altre cose che si narran del detto Guido, si dice che 'l detto re Carlo per lo suo senno e prodezza vinse in Puglia lo re Manfredo.

V. 40. *L' altro ch' apresso.* Or dice del secondo che è Tegghiaio degli Aldobrandeschi, li quali sono gentili uomini di Firenze; fu valorosa e savia persona.

43. Poich' ha detto de' due suoi compagni, dice ora di sè medesimo, il quale fu meser Jacomo Rustigucci similemente valorosa e saputa persona. E soggiunge che è la cagione ch' ello è in tal vizio, e dice che ebbe una sì diversa e malvagia moglie che per quello impeto odiò ogni femmina, e tornossi a maschi.

46. Cioè che s' ello fosse stato allegerato dal fuoco (2) elli per la grande fama e onorevile di quelli si sarebbe gittato tra essi e voluto essere di lor brigatà; e soggiunge che Virgilio si sarebbe di ciò contentato.

49. Quasi a dire: io temea della pena ch' elli aveano. E tacitamente dice qui l' autore come in sua vita la familiaritade feminile ebbe in dispetto, e se non fosse la paura di cadere in quel vizio,

(1) Così anche Dante e l'OTTIMO e altri Cod. fra cui il Laur. XL, 7 e il XC, 115, che segue la stampa: *Figliuolo* hanno altri Codici e il Riccardiano, e Laur. XC. 121 che segue il Riccardiano. Guidoguerra poteva anche dirsi *figliuolo* perchè di vero era figliuolo di Ruggieri, figliuolo della Gualdrada, moglie del conte Guido vecchio.

(2) R. e M. hanno *affidato;* e questa voce più giusta vale *messo in sicuro*.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di' vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi *
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

v. 61. Se i *pomi* eran *promessi* eran dunque determinati. Perciò *pei*, non *per* quantunque l'abbiano i Frammenti bolognesi, il Cod. Cavr. il parmig. 1373, e i due altri con altri non pochi. Il Lana avea testo spesso buono e rese buono. Qui il Witte parve non intender bene il valor gramaticale.

---

ch' elli arebbe seguito le loro vestigie, cioè delli tre di chi è fatta menzione,

V. 52. *Però cominciai.* Qui responde l' autore alle tre predette anime, ed in pria li dice come non la sua miseria li genera dispetto, nè rendelo inabile a soddisfare a loro, ma che è ch' elli non è così pronto com' elli vorrebbe, che la loro condizione li fa nel cuore tanta doglia, ch' elli non vide bene quando sarà assolto e spogliato da essa; e soggiunge che conoscè sua condizione sì tosto come Virgilio li disse parole, per le quali elli estimò che gente di valore venisse quando disse, come appar nel testo: *Alle lor grida il mio Dottor* etc.

58. Qui risponde alla petizione di quelli che 'l domandano chi elli era, che sì securo per lo inferno andava, rispuoseli ch' era fiorentino, e che sempre avea avuto in devozione li loro affari, quasi a dire: io v' ebbi sempre per grandi ed onorevoli cittadini, ed ho ritratto di vostre novelle molto volontieri. Ed alla seconda dimanda che nascia dal primo aconto, cioè perchè andava per lo inferno, l' autore li risponde quando dice: *Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi.* Dice: *io lascio lo fele*, cioè la vita viziosa che è così amara come lo fele: *e vo pei dolci pomi*, cioè ad acquistare virtude e perfezioni, le quali perfezioni mi sono promesse per Virgilio, cioè per la discrezione umana.

63. Quasi a dire: a voi conviene cognoscere ogni distinzione e particolarità di peccato, acciò che da tutti vi sappiate guardare ed absolvervi, e però dice: *convien ch' io tomi*, cioè abbia perfetta cognizione.

Se lungamente l' anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli ancora, * 65
 E se la fama tua dopo te luca,
Cortesìa e valor, di', se dimora
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75

v. 65. La Vind. e il R. il Land. BS, BU, BF afforzano il Witte e stanno contro il Foscolo e i quattro fiorentini. *Ancora* qui fa intendere che risponde nuovamente.

V. 64. Qui vuol Dante mostrare la diversità che nei fiorentini è occorsa dal tempo che quei tre predetti vissero infino al dì della dimanda, ed introduce a parlare li detti sotto modo d' interrogazione e con scongiuro applicato, e dice ch' elli disser: *se l' anima conduca,* cioè se tu abbi vita.

66. Cioè se la tua nominanza si conservi in onore, dimmi la verità: usasi nella nostra città, cioè in Firenze, bontà e cortesìa sicome al nostro tempo si facea o no? E la cagione che ci fa domandare di tal dubbio si è che un nostro compagno, il quale è con noi a simile pena per simile peccato, ch' ebbe nome Guiglielmo Borsaro, ed è poco tempo che morì, ci dice che non v' è nè cortesìa nè valore; le quali parole molto ne crucciano, cioè ne dànno pena, e però, si subintellige, dimmi a che condizione sta la nostra città?

73. Qui risponde Dante a tal domanda, ed aduce in prima la cagione, poi ne specifica l' effetto. Dice che la gente nuova, cioè la forestiera, e li subiti guadagni, cioè a divenire in avere mondano senza grande fatica, ha in li fiorentini generato orgoglio, cioè superbia a dismisura, cioè intemperanza, per le quali cagioni elli non sono nè cortesi nè valorosi, e tutti adatti e pronti a vizii, li quali descendono da superbia, e da invidia. In per quello che i forestieri non hanno amore alla città, vedendo in essa li cittadini essere grandi, ricchi e possenti, ed aver li offizii, ed ellino incontanente cadeno in invidia, la quale, sicome dice Damasceno: *invidia est tristitia de alienis bonis;* per la qual tristizia elli si metteno a desordinarsi in l' animo suo, e a dispiacerli ogni curialitade e gentilezza, che in cotali terre s' usano. E però si segue che non sono nè cortesi nè valorosi, e sono privi da ogni valoroso atto. E per li subiti guadagni (1) diventano intemperanti, di che nasce il superfluo cibo, il superfluo bevere, il superfluo usare le veneree cose,

(1) Il M. ha *sono privi d' ogni bene e virtude e parcitade per li subiti guadagni.* Così parmi glossema tutto quello che segue di questo paragrafo.

Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,

v. 87. Non ostante che il R. e la Vind. i tre dell' università bolognese e il Land. sostengano il Witte io evito il *sembiàr* che dopo l'infinito *fuggire* sta male, e sta male anche per lo spondeo-fuor di luogo e sto quieto col Cortonese, col Laur. XL, 7, il Cassin, il Vat del Boccaccio, le più antiche e migliori edizioni.

---

cioè le femine; le quali superfluità disordinano sì le possanze del- l' anima, come la estimativa, e la cognoscibilità dell' anima ch'ella non s' accorgie ch' ella cade in vizio, e questo è per superfluità di superbia.

V. 76. Dice che 'l disse ad alta fronte, quasi a dire: io ti dico vero.

79. Qui segue il poema mostrando che in meno parole non si porìa dire la substanzia dell' essere vizioso di Firenze e ch' elli era tale e sì adatto alle risposte ch' era felice, cioè avventurato.

82. Qui le tre sopradette animé con scongiuro l' imposeno ch'elli facesse menzione d' elli al mondo, cioè in questa poetria. Circa la quale imposizione è da notare che quando l' anime dannate fanno menzione della vita mondana, elle la esultano applicando ad essa adiettivi d' allegrezza, diletto e bontade, sicome dolce, allegra e buona e sana *etc.* E però dice: *E torni a riveder le belle stelle*, cioè torna nella vita mondana.

86. Segue lo poema come si partino dal colloquio, e come velo- cissimamente si partiron dal circolo, e fenno moto lineale sì come anzi che lo trovasseno prima il faceano, e dà comparazione al suo moto, dicendo che parveno alle sue gambe, e che questa parola *Amen* non si porìa esser detta in quel tempo ch' elli sparinno, per la sua velocità, del suo viso.

91. Segue il suo poema mostrando come gran rumore vi sonava dal fiume infernale, ed era di tanta frazione d' aire, che quasi corrompèo lo senso dell' udito, secondo lo detto d' Aristotile in *De sensu et sensato: — Excellentia sensibilium corrumpit sensum.*

Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante 95
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto 100
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Sentimmo risonar quell' acqua tinta, *
Sì che in poch' ora avrìa l' orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

102. *Ove dovea* hanno anche R. e la Vind. e i Cod. che li seguono; e il Land. BU, BF, BS. BP. I quattro fiorentini posero *dovria* che esprime obbligo o desiderio, invece di memoria d' un disegno fatto e non mantenuto. Al Cod. BS fu raso *mille* e messo 6 *mille*.

v. 104. Ricevo il *sentimmo* del Laur. XL, 7, del Cortonese, del Gaetani, del Berlinese, molto più giusto che il comune *trovammo*.

V. 94. Qui fa per esemplo la comparazione che sicome quel fiume che è appellato Acquacheta, che discende della montagna di San Benedetto, ed ha suo principio in Apennino, che sono questi luoghi tra Parma e Lucca, fa grande caduta, e con molto rumore, e poi si divalla e vae a Furli, ed è appellato Livia; così el simile sonito facea t' acqua dell' inferno che cambiava nome di Flegetonta in Cocito, com' è detto (1).

106. *Io avea una corda.* Per questa corda intende Dante la fraudolenzia, la quale è aggroppata e involta di sagacitade e di ingegni; e soggiunge che credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d' acquistar quelli; e pero dice: *la leonza*, sicome nel primo capitolo è trattato.

(1) Nel R. è un richiamo « *alle lor grida,* » ma che chiaramente si riferisce alle parole *ove dovea per mille* (vers. 102) « In la discesa, overo nella costa di questi monti appellati Apennino apresso 'l detto fiume, poich' è partito dal monistero di San Benedetto, si è un altro munisterio de' frati dell' ordine di San Bernardo, nel quale l' autore dovea essere ricevuto per frate, ed avea proposto in quell' ordine consumare sua vita; e dice *mile*, cioè cavaliero, perchè la Scrittura santa appella la vita umana sovraterra *religiosa militia, quia quandiu vivit tentationibus vexatur* ». Dice il Boccaccio (o chi fece il Commento che passa in suo nome) che fu a quel Monisterio, e là seppe che quelli conti, i quali eran signori di quel-

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.

V. 109. Segue lo poema mostrando come per coscienza e consiglio acquistato da Virgilio, cioè da perfetta cognizione umana, elli si assolvette e liberossi da fraude.

112. Poetando vuol dire che a lui parea andando in tal viaggio che omai fosse tempo di trattare dei vizii, li quali sono sottoposti a fraude; e però mette che 'l poeta gittasse quella cintola, per modo di richiamo, giuso.

115. Qui ne insegna una moralità molto bella che quando l'uomo vede uno savio che faccia una novità non dee di presente giudicare: ello fa a tal fatto, ma aspettare quello che adiverrà, e poi se non li pare ragionevile, dimandare. E questo dice elli perchè li savii non solo vedono l'ovra e lo effetto di quello che fanno, ma collo suo senno mirano li pensieri che sovra ciò per altri son fatti. E però soggiunge che il savio suo li disse: tu vedrai tosto quel ch che tu pensi.

l'alpe, voleano in quel luogo, assai comodo d'abitare e fare un castello » e ridu- » cervi entro molte villate dattorno di lor vassalli; poi morì colui che questo più » che alcuno degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto; » e questo è quello che l'autor dice *Or dovea per mille,* cioè per molti, *esser* » *ricetto*, cioè stanza e abitazione » (*Vol*· 3 *p.* 250 *Ediz. Moutier Fir.* 1832). Il Cod. dell'Università di Bologna che io ho segnato BV e che fu dal Monistero di San Paolo al Monte porta una chiosa latina che dice press' a poco altrettale (senz' esser commento dell' Imolese, come fu creduto) e il Cod. anonimo pubblicato in saggio nell'*Etruria* (II p. 44!) ha che que' conti furon de Guidi da Monteganello.

Questo tratto sta eziandio nel Laurenziano XC, 121, ma sembra interpolamento posteriore d'assai come della favola che ne correva. Il Cod. Di-Bagno che proviene da antico nol reca; il Codice Riccardiano 1023 del sec. XV memora tal glossema quasi colle stesse parole. È da notare che amendue i Codici sono molto lontani dal tempo di Dante. A questo punto era un brano che s'è mandato a far testa al proemio del Commento pel canto XVII; poi un lungo tratto che s'è messo al seguito del proemio al canto XVII come volea ragione.

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vôte.
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

V. 124. Or qui vuole elli *per locum a simili* ritrarre lo lettore di non pensare a non redarguire l' autore del nuovo modo di poetare, e però dice che quella veritade, ch' ha apparenzia di bugìa, si dee sempre tacere al più che si può, in per quello che molte fiate fa vergogna ad altri perchè non è creduto. Circa la quale apparenza è da sapere ch' ell' ènno alcune veritadi ch' hanno anco l' apparenza di vero, sicome tra le virtudi giustizia che è vera ed ha apparenza di vero; ed alcune veritadi che non hanno apparenzia di vero, come l' allegorìa che pone l' autore, le quali non sono cognosciute anzi lo loro essere in atto, se non per li savii: altre cose sono ch' hanno apparenzà d' essere e non sono quel che paiono, sicome la fraudolenza, che ha in pria apparenza di bene, ed è tutto l' opposito: altre sono che non hanno apparenza e non sono, come tra li vizii omicidio, che nè appare nè è buono.

127. Or vuol dire che quello che 'l dirà è un vero che non ha apparenza, cioè del modo come li apparse un mostro, lo qual si figurava la fraudolenza, e dicelo con scongiuro, come appar nel testo, se Dio li dìa grazia che questa comedia si tegna e sia autentica. E dice che vide tal fiera venire dal fondo dell' inferno suso in quel giron dov' era, notando per quell' aire tutto a simile come fa lo palombaro de la nave, quando va sotto acqua, e torna a disciogliere, overo disbrigare l' àncora, descrivendo il modo come venìa, distendendo le parti anteriori e raggrappando le parti posteriori.

E qui finisce la sentenza del XVI capitolo.

Nota. *Di questo canto l'* Ottimo *non ha tolto al* Lana *cosa che propriamente sia intendibile per sua affatta; ma vi si è condotto come ne' canti VII–IX, e XII. Per codesti ha scorazzato per altri commenti, e dov' ha incontrato il* Lana *si è accomodato di rimpasto; se no ha seguito quelli che via via gli tornavan meglio, e ne ha presi accozzandoli.*

XVII.

In questo capitolo intende l'autore trattare della forma della fiera che li apparve in spezie di fraudolenzia: poi in quel mezzo di tempo che 'l Duca stette a parlare colla detta fiera, tratta delli usurarii, li quali elli punisce in la fine del settimo circolo con fiamme di fuoco e di vapori fetidi e puzzolenti, li quali escono del fondo dello abisso: poi seguendo lo suo poesi, siccome appar nel testo, montonno adosso al ditto animale, ed elli li portò nell' ottavo circolo dell' inferno, il quale è partito in bolgie, com' è detto; introduce alcune favole poetiche, e così si compie lo predetto capitolo.

Circa la quale intenzione è da notare due cose: la prima è da demostrare come e in che modo l' usura è peccato; la seconda è a mostrare come la fraude è peccato perpensato. Ed in per quello che il fraudolente provede inanzi ch' elli reduca ad atto la sua malizia, apparirebbe che fosse sottoposta a provedenza che è virtude.

Alla prima cosa è da sapere che molte cose sono nel mondo, le quali l' usanza di quelle è la sua consumazione, cioè lo suo consumamento, e di queste non si può partire l' usanza d' esse dalla sua proprietà, over dominio, sicome lo vino, lo frumento, lo cacio, le ova e tutte le vittuarie: che s' io presto una corba di vino ad uno ed elli la beve, l' usanza e la proprietà è andata; similemente del frumento e d' altre vittuarie che siano mangiate.

Altre cose sono che l' usanza di quelle non è suo consumamento, sicome sono le case e li navili, e l' argentiera e simili cose, le quali s' adovrano e fanno utilità alla persona a chi ell' è prestata, e perchè quel cotale la usi non la consumi perciò. E di queste cotali cose è ben partito lo dominio dall' usanza, o vuoli signorìa; ora è così che di quelle cose, unde io non ho a fare, io non posso licitamente domandare cotale parte. E però s' io presto una corba di vino o di frumento ad altri, con ciò sia cosa che il dominio e l' uso sieno insieme congiunti ed inseparabili, non posso licitamente domandare altro che il numero ch' io ho prestato, in per ciò ch' io domandassi o per uso o per sè o per proprietà. Per sè, l' una di queste domande sarebbe d' avanzo; *per consequens* illicita; ma s' io presto l' uso d' una cosa o d' uno navilio, o d' una argentiera, delle quali cose mi rimane lo dominio, posso licitamente domandare lo numero del dominio, e quello dell' uso; sicome fitto della casa, overo della nave, e pigione della argenteria.

Vedute le quali cose resta di vedere se della pecunia prestata si può dimandar merito per una o due cagioni; e sicome dice Ari–

stotile in lo *quinto* dell' Etica e in lo *primo* della Politica: la moneta principalmente è trovata per fare le commutazioni, cioè travasamenti di dominio di cose, è per ciò che lo primo e principale uso della pecunia è lo suo consumamento, perchè s' io presto uno grosso ad uno e a lui lo dimando, elli me ne può rendere un altro e non quello che li prestai, e non acquisto perciò alcuna ragione sovra esso. E perciò che la pecunia è simile di quelle cose che non è partito l' uso dal dominio, è illicito a domandare oltre la sorte alcuna cosa. E questa è la ragion naturale perchè l' usura è peccato e ingiustizia.

Abbiamo eziandìo per autorità de' santi che l' usura è peccato, sicome è scritto in Esodo XXII: *si pecuniam mutuo dederis populo meo* etc.; ed in Psalmo si dice: *qui pecuniam suam non dedit ad usuram* etc.; ed in Ezechiel profeta XVIII: *qui usuram non acceperit* etc. Isaias LVI: *quod autem in premium permittitur fœnerans, sicut gentibus multis* etc. Sichè chiaro appare sì per autorità come eziandìo per naturali ragioni che l' usura è peccato, perchè per essa non solo si pecca contro lo prossimo, ma eziandìo si pecca contra lo naturale ordine che è ordinato da Dio; e però la pone l' autore (1) in quelli che offendono contra l' ordine di Dio.

Alla seconda cosa, che proposta fue di notare, è da sapere che è a volere bene e perfettamente cognoscere una cosa, si vuol sapere donde nasce, e onde è lo suo esordio e cominciamento: e perchè della fraude dee essere la presente enunciazione, è da sapere e invenire dov' è lo suo principio e da che ella dipende.

Ell' è da sapere che sicome in le scienzie speculative e uno ordine, tutto lo simile è in le virtudi pratiche; e sicome può essere difetto in la speculazione avanti provenire in vera scienzia, tutto il simile può esser difetto in le agibili, overo operabili cose a non provenire in atto di virtude. La scienzia è dritta ragione delle intellettuali cose. E può peccare questa scienzia in due modi: l' uno modo è ch' ella tenda e drizzisi ad una falsa conclusione, la quale appaia e non sia, come ad estimare che una cittade sia maggior che 'l corpo della luna, la quale stimagione apparirebbe alli più. L' altro modo è che la scienzia tenda ad alcuno fine o vuoi buono o vuoi rìo, ma drizzasi ad esso per mezzi non veri, come per sillogismi falsi, sicome sono lo peccare de' sillogismi, in XIII fallacie che sono scritte il libro delli Elenchi del Filosofo. Tutto il simile è in le virtudi pratiche, che in la prudenzia che è dritta ragione delle operabili cose, sì si può fallare, overo peccare in due modi. L' uno modo quando l' operare è dritto, ordinato a falso fine, ma hae apparienzia di bene, sicome quelli che hanno che felicitade sia in le cose temporali, che tendono li suoi atti tutti a quel fine, e questo è errore di non cognoscere lo perfetto essere; ed è appellato questo atto *prudentia carnis*, e togliendola *absolute* per quel che è

(1) Qui continua » Or l' autore, siccome apparirà nel testo, ne punisce alcuni grandi e nominati usurarii, e guarda a far menzione d' essi di diverse parti, acciò che como vuol sia fatto, l' auditore ne possa prendere esemplo »; ma si vede che è interpolamento tolto da nota marginale.

ditto, è peccato mortale. Ma chi avesse questa prudenzia non per felicità, ma ordinassela ad altro, non sarebbe peccato mortale.

L'altro modo in che si può fallare in le operabili cose è tendere l'atto ad alcuno fine buono o non buono, ma vavvi per diversi mezzi non veri, tutto simile al secondo fallo in scienzia com'è detto delle fallacie: e questo è appellato *astuzia*. Or questa astuzia si può considerare in due modi. L'uno modo è quando la esecuzione di questo peccato consta pure in parole come accuse o altri danni al prossimo, non adoperando altro che parole; ed è appellato allora *dolus*. L'altro modo è quando la esecuzione della preditta astuzia consta e procede in fatto sicome nocere di fatto; ed è appellato *fraus* allora. Sì che per quello ch'è mostrato la fraude nasce da astuzia; l'astuzia nasce da una providenza, la qual tende a mal fine, e per varii e non per veri mezzi o vero sillogismi. Sichè fraude nel principio ha apparenza di bene in quanto procede da providenzia nel fine, è tutta mala in quanto è atto nocevile al prossimo. Ed in perciò l'autore, come apparirà nel testo, la figura ad uno animale, lo quale hae l'anteriori parti d'uomo benigno e credibile; e le posteriori di serpe con coda velenosa come di scorpione, quasi a dire: la fraudolenzia appar buona ed è rìa.

Poich'è ditto della intenzione del presente capitolo, è da esponere lo testo dov'è bisogno, sicome è fatto di sopra.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15

V. 1. Cioè che venìa verso essi l' animal predetto, e soggiunge di sue proprietadi, cioè che *passa i monti,* quasi a dire che la fraude guasta e rompe e sovrapponsi a tutto.

3. Cioè che per essa il mondo è tutto apuzzolato, cioè impiagato di peccato e di malizia.

4. Cioè che 'l poeta sì li mostrò, ed accennò, al ditto animale che venisse a riva per portarli a giuso. E questa allegorìa hae a dimostrare che con lui chi vuol vedere la disposizione de' fraudolenti, convien con fraudolenzia vederli ed usarla, in per quello che altra via non è sufficiente a tal conoscenzia. E però quando l' autore volle andare nelli circoli dei fraudolenti, convenne con fraude fare suo cammino.

7. Dice come venne alla riva del settimo circolo, e solo venne in terra col petto e con le anteriori parti, ed in l' aire rimanea la coda e le posteriori parti: e questo è a dimostrare come lo fraudolente, com' è detto, appare fermo e dritto in prima faccia, poi la sua fine è opposta a quella apparienza.

10. Qui denota la sua apparienza.

12. Cioè velenosa.

13. *Due branche*, cioè la prima apparienza di fraude è coperta ed ornata di vero. *L' ascelle*, cioè li òmeri.

15. Cioè di volte e d' inganni.

Con più color, sommesse, e soprapposte, *
Non fèr mai drappo Tartari nè Turchi, *
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bivero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

v. 16. Colla Vind. e col R. coi duo interi dell' Università bolognese, col Land. coi BP, BC, e col Cavr. col parmig. del 1373, con quello 1, 104, col Di-Bagno, col Laur. XL, 7, rinfranco al Witte che seguì il Foscolo, e rigetto la lezione della Nidob, seguita dai quattro. La costruzione è questa: *Tartari nè Turchi non fecero mai drappo, nè sommesse, nè sovrapposte con più colori* (cioè ricami ed ovre) *quanti n' avea la bestia*. Il C. Cass. ha *sovrapposte*, il BF e il parmig. 18: *sommessi*, ma stanno con noi.

V. 16. Qui fa comparazione di quello ch' era più variato che non sono li panni che vegnon di Tartaria e di Turchia di seta, li quali in ammirabil modo sono lavorati sì di colore come eziandìo di diverse e stranie ovre, come sono camuffa, taffetà, nachi e simili.

18. Quasi a dire che Aragne mai non tessette in tela sì sottili lavoreri. Circa la quale comparazione introduce tacitamente la favola dell'Aragne, che pognon li poeti, la qual fu in questo modo: Aragna fu una femina figliuola di Colofino tintore delle contrade di Lidia che è in Grecia, la qual si reputava essere la miglior tessitrice di tutto 'l mondo, ed era in tal credenzia sì ostinata che a tutte le persone, a chi ella lo potea fare sapere, sì lo facea. Venne alle orecchie di Pallas, la qual per li poeti era detta Dea dell' arti. Udendo tal detto si mosse dal monte Delfos là dov' ella abitava, ed andò in Lidia e trovò la ditta Aragna: trovata essa quasi commossa da invidia mise pegno con essa ch' ella farebbe più sottile e maraviglioso lavorìo di lei. Ciascuno fece lo suo saggio, vinse Aragna. Pallas irata maledissela ch' ella non potesse mai fare lavoro perdurabile: e così fanno ancor li aragni.

Or vuol tal comparazione dire che mai Aragna, quando fu in stato, non seppe far così maraviglioso e sottile lavoro.

19. Poi ch' ha fatto la comparazione del colore, qui fa quella del sito di tale anime; e dice: sicome stanno a riva li burchi, che è uno navilio, che molti stanno mezzi in su la piaggia, e l'altro mezzo nell' acqua, così questa fiera mezza sta sulla riva del settimo girone, e mezza vacillava nell' aire.

22. Bivero (1) è uno animale che vive di pesce, ed è di picciola statura, ed usa molto nelle valli là dov' è pesce. Or questo animale

(1) Lascio *Bivero* ch' è anche nella Vindelina testo e commento, sebbene i più scrivano *bevero*. *Bivero* più s' accosta al latino *Fiber*. L' OTTIMO prese il castoro per un uccello!

Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa

---

quando vuole pascere ha questo in costume, che 'l viene alla riva dell'acqua, e mezzo discende in terra, l'altro mezzo sta nell'acqua, ed hae una coda molto larga, la quale è molto piena di grasso. Mena la ditta coda per l'acqua, lo grasso esce fuori per li pori d'essa, ed ingrassa tutta l'acqua tutto a simile come vi fosse gittato olio; lo pesce sentendo tal umidore, corre lae, questi sta attento, piglialo e mangialo. Ed avvien questo in le parti d'Allemagna sovra lo fiume che è appellato Danubio, lo qual mette nel mare della Tana.

Or vuol dire l'autore: tutto lo simile costume tenea nell'atto la ditta fiera; che mezza era in terra, l'altro mezzo come scorpione ergeva la coda, sicome appar nel testo.

V. 34. Qui seguita a voler trattare delli usurarii in preambolo facendo come appare nel testo.

36. Cioè la fine del settimo circolo.

43. (1) Posciachè l'autore ha trattato del peccato de' sodomiti, mo intende trattare delli usurarii li quali similemente peccano contra l'ordine della natura ordinata da Dio, sicome dice e inanzi apparirà. Ma perchè al viso d'alcuni insipienti l'usura hae apparenza di bene, in quanto per essa è sovvenuta alcuna necessità dell'uomo, è adunque la sua malizia riposta e ascosa sotto fraude e inganno. E però innanzi che 'l vegna a distinguere delli usurarii,

(1) Da questa voce sino *all' ordine dello inferno*, cioè per tutto il paragrafo, era, e fu tolto via, un interpolamento al Comm. di questo decimosettimo canto.

Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andaì, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi 50
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.

v. 50. Il frammento dell' Università bolognese ha come alcune stampe antiche *Or col piè, or col ceffo*.

---

pertratta in comune della fraudolenzia sicome apparirà; poi delli usurarii fa menzione. E così compie lo VII circolo all' ordine dello inferno.

V. 46. Qui mette la pena delli usurarii, e dice che da due pestilenzie patìano pena e duolo: l' una era del fuoco del predetto circolo, l' altra era dal vapore, over fumo ch' uscìa dal fondo di quel luogo: le quali ingiurie successive ed a vicenda li stimolavano, sichè continuo convenìa esser loro mani preste a scudarsi e far diffesa a tali battaglie. E dà per esemplo lo suo esercizio a quello che fanno la state li cani stimolati da mosche e da quelli altri animaletti pungenti, di che è fatto menzion nel testo.

50. *Ceffo*. In lingua toscana è lo muso.

52. Qui poetando mostra l' autore che ciascun di quelli usurarii aveva una borsa al collo, nella quale borsa era l' arme di quello peccatore dipinta, overo contesta; lo quale segnale palesava lo nome e la condizione di quel malnato.

55. *Che dal collo a ciascun* (1); quasi a dire: costui credette nel mondo che somma beatitudine fosse avere borse piene di danari, e però si mise a tale esercizio nella prima vita; ancora palesava in particulari di che parentado era in quanto avea diverso segno a tale armadura. E nota qui la bella esemplificazione che ti fae l'autore che non cura di non trarti in singularità ma universalità a dimostrarti che ogni persona sottoposta a tal peccato conviene patire tal pena. Ed adduceti di diverse contrade peccatori acciò che se per lo lettore s' ignorasse un d' una contrada, li sia noto e manifesto quello dell' altra, acciò che elli n' abbia più piena e sicura esperienza e cognoscibilità.

(1) Qui tanto nella stampa come nel R. è per richiamo *in prima era borsa*: forse il Lana ebbe innanzi a sè un testo che così désse principio a un verso.

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un' altra come sangue rossa *
Mostrare un' oca bianca più ch' eburro *
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa,
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

v. 62. Non c' è *rosso più del sangue;* il sangue è purpureo. Quindi è necessario diminuir l' effetto della comparazione e colla Vind., col Cassinese, e col R. col Land. coi tre dell' Archig. i parmig. il Laur XL, 7 il Cavr. il Bg., restituisco la lezione della Nidobeatina.

v. 63. Il Witte trascorrendo molte varianti di codici trovò *che e burro;* questo e non so che sia mai stato accentato ne' codici antichi, e s'egli lo accentò intese il verso *più bianca del burro;* ma il burro ha del gialliccio e a fare un paragone non ha sufficienza. Già il Muzzi dubitò ch' esser dovesse *eburro,* per *eburno, avorio,* e sì come questo è molto bianco, dava risalto al bianco maggiore dell' Oca. Questa variante, che io adotto, è nel Codice perugino D, 58 di molto buona lezione.

v. 64. Alcuni Cod. hanno *Che spesse fiate* fra cui il citato Perugino, D. 58, e l' Angelico; altri solo *spesse fiate;* altri hanno *E spesse fiate.*

V. 59. Questa armadura che è un lione azurro nel campo di oro è l' arme de' Gianfigliazzi di Firenze, li quali sono grandissimi usurarii.

61. Quest' altra armadura che è una oca bianca nel campo vermiglio è l' arme degli Ubbriachi di Firenze, li quali similmente sono stati grandissimi usurarii.

64. Questa armadura che è una scrofa azurra cinta di rosso nel campo bianco è l' arme delli Scrovigni da Padoa, li quali similemente sono grandissimi usurieri.

67. Segue suo poema pronosticando che messer Vitaliano del Dente gentile cavalieri da Padoa, sì come pubblico usurario, dopo la prima vita sarebbe offerto a tal compagnia.

70. Qui mostra che quel di Scrovigni era quello che tenea colloquio con Dante, e dice di sè medesimo: tra questi fiorentini io sono padoano, e spesso odo dire: *vegna il cavalier sovrano!* Qui è da notare che questi cotali fiorentini i quali chiamavano il *cavalieri sovrano* parlavano per antifrasi, cioè per contrario, che questo cavalieri, di chi elli diceano, era un messer Joani Buiamonte da Firenze, il quale fu uno grandissimo usurario, ma insomma fu il

Che recherà la tasca coi tre becchi:
Indi storse la faccia, e di fuor trasse *
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, c' ha sì presso il riprezzo 85

v. 73. Witte ha *la tasca con tre becchi*. Ma la tasca non avea becchi: sibbene suvvi il segno *dei tre becchi*, dunque errano egli e il Cassinese, o io racconcio colla Vindelina e il Riccardiano.

v. 74. Witte ha *Qui distorse la bocca*, come il Cass. BS, BU, tre perugini, il parmig. del 1373 e quello I, 104 Bg Cavr. il BF. il Land. e altri, e com' è nel testo della Vind. la quale ha poi nel Comm. *Qui si torse*. Il R. ha *Indi storse la faccia*, e i quattro fiorentini, consultati assai Cod., finirono per scrivere *Quindi storse la bocca*, e così il Foscolo. Provate un po' a torcer la bocca, e leccarvi il naso colla lingua, se potete! A me par che il Comm. della Vind. sia il più concordante, e quello del R. il più naturale, e questo tengo.

---

più tristo, vituperoso, cattivo con ogni scarsità che avesse mai uomo in lo mondo. E però lo chiaman spesso, perchè nello inferno ogni imperfezione li è perfezione e compimento. Il quale nobile uomo ha per arme tre becchi di nibbio gialli nel campo azzurro.

V. 74. Qui mostra l'atto che fe' lo detto padoano quando Dante si partì dal colloquio, il qual fu sì, come la comparazion del testo nota, bestiale a mostrar ch' elli fu nel mondo esecutore di bestiali costumi.

79. Qui mostra Dante come è sempre bisogno a voler vivere tuta (1) e custoditamente, che l' uomo dee interporre fra la fraude e sè sempre la cognoscibilità e discrezione umana, acciò che non si riceva danno nè lesione dalla fraudolenzia. E però figurativamente si mette Dante che Virgilio era mezzo tra la coda della fraude e la sua persona, e però dice: *monta dinanzi*, etc.

85. Qui vuol mostrare l'autore, seguendo lo poema, come l' uomo dee esser timido e spauroso della frande e de lo inganne, facendo una comparazione che elli si smarrì e diventò tremolente tutto a simile come fa quel che aspetta la febbre quartana, ed è appresso l' ora della sua accessione, come appar nel testo.

Ivi. Riprezzo, cioè cominciamento.

(1) Maestro Galvano, calligrafo, copista, scrittore del Riccardiano non intendendo questo *tuta* scrisse *tutto seguramente*. È noto l' uso antico di sopprimer *mente* al primo se si seguono due avverbi che di essa si compongono.

Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai, 95
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,

V. 87. *Rezzo*. È l'ora del dìe.

88. Cioè che si spaurì, ma quella vergogna che fa lo fante nella presenzia del suo signore essere presto, quella medesima nella presenzia di Virgilio lo vigorìo.

91. Mostra qui le conseguenzie della paura che non potea profferire a parole: abbracciami ch' io temo.

94. Cioè che Virgilio lo soccorse a tal bisogna sicome altra fiata l' aiutò!

97. Qui appella lo ditto animale Gerione; ed imponeli Virgilio che faccia lor discesa acconcia ed agiata, cioè che vada roteando a larghe circolazioni, acciò che 'l descender non sia disagievole, considerando che v' era col corpo. Gerion fu un re di Spagna, il quale colla sua fraudolenzia, sicome quello uomo che più n' avea che fusse al mondo, vinse Ercole il quale come pognon li poeti figura somma fortezza, e però lo mette l'autore in quel nome quasi a dire: la fraudolenzia vince ogni fortezza.

100. Segue suo poema, come appar nel testo, che si mosse a far suo viaggio con Virgilio e Dante sulle spalle.

106. Qui vuol mostrare per comparazione la paura ch' ebbe in su le spalle di tale animale, e descendendo giuso nell' ottavo circolo. Ed introduce una favola poetica la quale per loro si recita in questo modo:

Feton figliuolo di Febo e di Climene, essendo garzonetto usava con Epafo figliuolo di Jupiter, ed era di sua brigata. Un dìe, co-

Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:

---

me spesso fanno li giovani, vennero a parole ingiuriose insieme, sichè Epafo vogliendo dire ingiuria a Feton disse: tu ti credi esser figliuolo di Febo, ma nulla certezza n' hai; va via va, che non si sa di chi tu sei figliuolo. Feton, audito questo, commosso da ira e da disdegno andò a Climena sua madre e disse: madre, io voglio insomma sapere di chi io son figliuolo. La madre li disse: come, ignori forse chi è tuo padre? Ello è Febo, il quale è grande e possente nel mondo. Costui disse: io lo voglio sapere, per esser certo, da lui; insegnami là dove io lo debba trovare. La madre vegiendo tal volere del figliuolo, li disse: a te bisogna andare in Oriente, là dove ogni mattina elli si leva e lì lo troverai a quell'ora. Misesi Feton in via ed in processo di tempo fu in Oriente; fu dinanzi a suo padre, feceli riverenzia figliale, e poi li domandò ch' elli lo certificasse s' elli era suo figliuolo. Lo padre costretto d'amor l' abbracciò, e baciollo, e disseli ch' elli era suo figliuolo, e ch' elli succederebbe a tutta sua signorìa, e se a lui alcuna grazia piacesse o vero dono, fosse di che condizione volesse, elli li promettea di farlo. Feton accettata tal promessa, sì li domandò ch' elli li lassasse menare per un dìe lo carro del sole da levante a ponente. Lo padre udita tal dimanda non ne fu allegro pensando lo risico e l' affanno, e la maestrìa che bisognava in tale officio; ma disse: figliuol mio, poich' io t' ho promesso io non potrei disdirtelo, tu hai a tenere cotale stilo; e maestrollo tutto com' elli dovea fare.

Montato Feton sul detto carro, e tenendo in mano le redene dei cavalli che 'l menavano, montò troppo ordinatamente suso fino ch' ello fuo dritto lo segno dello scorpio: quando fue lìe, Feton vegendo quel segno si spaurì, abbandonò li freni dei cavalli. Li cavalli sentendosi non esser retti nè custoditi secondo lo modo usato, misensi a correre per diversa via e tutta quella parte del cielo, là dove portonno lo carro, arse, sicome appare in questa regione del cielo che è appellata Gallazia: infine cadde in terra ed arse tutte le parti orientali, e corseno fine in Italia. Li Dei abiendo pietà di Feton, perchè non ardesse, lo conversono in Eridano che è un fiume che è appellato Po, il quale passa da Ferrara.

Or vuole l' autore esemplificare la sua prima paura, faciendo comparazione a quella ch' ebbe Feton quando cadde giuso di cielo in terra.

L' allegorìa della presente favola si dee intendere in questo modo: Febo si è lo Sole interpretato, Climena fu la dea dell' acqua, e fu ninfa secondo recitazione poetica; or Febo giacque con Climena, e nascenne Feton. Altro non è a dire se non che la complessione del sole adovrada sovra l' umido agenera una terza cosa, come sono li frutti. Or è così nelli frutti ch' elli nasceno, poi si maturano, poi cadeno, e putrefannosi e torneno nelli suoi primi

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,

---

elementi. Così *figurative* Feton nascette, cioè che montò fino suso le superiori parti del cielo; poi corse fino al segno di scorpio, e qui figura che 'l frutto sta maturo ed in suo stato fino al suo debito tempo; poi Feton cadde, e conversesi in acqua, così lo frutto cade e putrefassi e convertesi nel primo suo elemento. Sichè in tal modo mostravano li poeti ch' elli savesseno filosofia naturale.

V. 109. Ancora introduce un' altra fabula poetica, sicome apparirà per comparare la sua paura. Icaro fu figliuolo di Dedalo ingegniero e fu di Puglia; il qual Dedalo fu quello che fece la vacca del lignаme a Pasife moglier del re di Creti, sicom' è detto nel XII capitolo, il quale Dedalo per lo predetto fallo che 'l fece a insegnare alla mogliere modo ingegnoso perch' ella compiè suo volere, fu bandeggiato a star sempre in una torre, la quale era da XXX miglia in mare, ed in quella avea la sua spensarìa, cibo, pane e acqua continuo dalla corte del re, il qual lo tenea in quella cattivitade. Or in quella torre stava lo detto Dedalo ed Icaro suo figliuolo. In processo di tempo lo ditto Dedalo si pensò al postutto di scampar col figliuolo di tal prigione, e propose di ritornar in Puglia, là dov' era la sua patria. Ingegnossi di fare a lui e al figliuolo ali, e di volar via: fèlle di penne d' uccelli che nidavano in quella torre, e di legname, e seppesi ingegnar di applicarsele adosso a lui e al figliuolo e con cera e con pegola.

Quand' ebbe compiuti questi artifici insegnava volare al figliuolo pur infino alla torre d' intorno, e dall' una fenestra all'altra. Quando li parve che lo figliuolo fosse assicurato, e impreso l' atto del volare, sì li disse: figliuol mio, omai è tempo che noi andiamo: così ti dico, seguimi per la via che io terrò, ch' io voglio che tu sappi che se tu volassi troppo basso, le onde del mare ti potrebbero dannificare, che s' elle toccasseno le tue penne, elle le bagnerebbeno sichè non ti sosterrebbeno; ancora se tu volassi troppo alto, lo calor del sole liquiderebbe la cera e la pece con che tu hai incollate le tue penne sì ch' elle ti caderebbeno; e però se tu vuoi esser salvo tieni la mezzana via e seguimi.

Riceuto questa dottrina Icaro disse di farlo. Costoro incomincionno a volare: quando furono forse XII miglia dilungati dalla torre, ed Icaro si sentìa leggiero e fresco, cominciò a roteare e a montare in alto; lo padre gridava: Icaro tu tieni mala via; oh misero Icaro! tu vai alla morte; Icaro, figliuol mio, non montare! Costui pur montò tanto che le penne si levorno tutte dalle reni e dalli umeri sì ch' elli cadde in acqua ed annegò, e d' allora inanzi furono appellate quelle acque, acque Icaree.

Or vuol dire l' autore: io credo che non avesse maggior paura Icaro misero quando si sentìo cadere, come io ebbi quando mi

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nôtando' lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso disotto mi venta. *
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che senza veder logoro o uccello,

---

sentii su la fiera, e non mi vidi intorno alcuna cosa, salvo che la predetta fiera; e però dice: *ogni veduta, fuor che della fiera.*

Or l' allegorìa della detta favola si è che la giovine presunzione conduce l' uomo spesso a morte. Così aviene dei fraudolenti, li quali per suoi ingegni credeno e ingannano altri; si sono presuntuosi e non si accorgeno dell' abisso là dove elli caggiono, lo quale è sì impio che non hae misericordia alcuna nè rimedio: e non li vale l' essere castigati, dottrinati e ammaestrati, che pur seguono sua legiadrìa.

V. 115. Segue suo poema come appar nel testo e soggiunge che non vedea altro che la fiera dov' era suso, e però non si potea accorgere di suo movimento, salvo che sentìa che di sotto li venìa vento al viso, e questo era segno ch' elli discendea.

118. Cioè ch' erano già sì calati ch' elli udìa lo romore del Cocito fiume; poi dice come si mise a guardare e cominciò a distinguere fuochi alla vista, e allo udito udìa li venti, le quali cose li accresceano continuo paura.

124. Mostra come s' accorgea del suo discendere e come roteava per l' aire e come s' avvicinava a certe parti di là giuso.

127. *Come 'l falcon.* Or qui fa comparazione che sicome lo falcone ha roteato per l' aire una pezza, poi tutto serrato descende a un luogo, ed allora el falconieri temendo di perderlo, dice lamentandosi.

128. Così quella fiera quand' ebbe avisato lo luogo dove il volea porre, tutta serrata e chiusa sì si affissò e calò in quel luogo là dov' era lo principio dell' ottavo circolo: e come li ebbe messi giuso in terra, sì si dileguò con uno movimento così velocissimo, come fa la corda della balestra dalla nocetta quando scocca.

E qui si compie la sentenzia del XVII capitolo.

Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della scogliata rocca, *
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

v. 134. Bellissima e unica lezione la Cassinese *scogliata*, tagliata a modo d'essere *impraticabile, non accessibile;* significato vivo tolto da *scoglio* che sta in Italia per *luogo inaccessibile,* a cui nessuno può aggrapparsi. Il Cod Cavr. i parmig. 18 e I, 104, quello di Berlino, e i perugini 70, e B, 25 hanno *scagliata,* forse i loro originarii avean *scogliata*. Il Bg ha *stogliata* ma ognun sa quant' era facile a' caratteri quadrati mutarsi un *c* in *t* sulla penna di calligrafo materiale. I primi versi del Canto XVIII possono servir di commento a questo addiettivo certo e sicuro.

Nota. *Il principio del proemio del Commento dell'* OTTIMO *a questo Canto è cosa disforme dall' intonazione del* LANA *eziandio nel concetto, ma pel rimanente, che è ben tre quarti di tutto quel componimento, è affatto il* LANA; *deplorabile, perchè spropositato in modo da meravigliare come il sig. Torri suo editore non se ne sia accorto, nè i lodatori del Torri, nè i suoi censori, i quali si perdettero ad appuntarlo d'inezie di che egli a dir vero si prese gran pena.*

XVIII.

In questo capitolo intende Dante trattare della pena delli roffiani e ingannatori, li quali si punisceno in la prima e in la seconda bolgia dell'ottavo circolo, siccome è detto in la distinzione di quello in lo cominciamento del XVI. E sicom' è detto da qui in suso si è punita quella colpa, malizìa e bestialità ch'è commessa violenta e sforzevolmente, mo punisce quella colpa, malizìa e bestialitadc che è commessa con fraude e con inganno.

Poscia (1) l'ottavo circolo divide in X parti, e sono le parti circolari sicome ha partito di qui in suso li altri giorni e sono sovrapposti alle circumferenzie sì come qui appare; ed appella quelle cotali parti *bolgie*, cioè repostine. E in queste X bolgie punisce universalmente li peccatori, li quali hanno commesso fraude al prossimo, il quale prossimo non ha perciò avuto speranza nè fede di quel fraudolento. In la prima bolgia punisce li ingannatori e roffiani, li quali hanno ingannate donne promettendo ad esse, e non osservandoli la promessa e condotteli a viziosa vita. Fàlli portar pena delle frustate in per quello che essi come elli non per delettazione carnale l'hanno ingannate, così hanno pena da bótte, le quali li stimolano con molti brucciori e corruccioni.

Circa lo qual capitolo è da notare che questo peccato de' roffiani ed ingannatori si commette adulando, cioè in modo di lodare lo fine a che tendeno; lo qual modo non è giusto, nè bello, nè ragionevile. Ed inanzi che noi vegniamo alle singulari particolarità di questo canto, si è da sapere che adulare si può fare e bene e male. Puossi adulare, ed è bene quando uno vuole lodare un bene acciò che sia conosciuto e prendasi da esso esempio; bene eziandìo è quando si adula a fine di consolare il prossimo, sicome quando uno è morto lodarlo, ed in modo di consolazione affermare e persuadere che l'anima sua sia in vita eterna; bene eziandìo per drizzare e mantenere alcuno in buono proposito acciò che sia e si conservi in virtude (2). Questre tre maniere di bene si fanno e adovrano per amore di carità sì come virtudi, e sono dirette ad amicizia. Se l'adoperasseno in altra guisa farebbeno peccato, e potrebbe essere in due modi: lo primo modo per vanagloria come farebbe a dire: io faccio credere a questi sicome savio ch'io sono; lo secondo modo per guadagno ch'altri faccia di tale adulazione, e inviarli a mal

(1) Da questo *poscia* sino a *corruccioni* era un interposto al Commento del canto XVI. Non poteva descrivere Malebolgie prima di vederlo.

(2) Qui il R ripete con altre parole questo periodo, tal quale si trova eziandio nel Laur. XC 121. Io lo sopprimo poich'era un vero glossema.

fine, e questo secondo modo si può commettere per diversi fini, si come adulare a mal fine promettendo un bene e non osservare tal promessa, e questi sono li roffiani, li quali prometteno a quelle femine, che conduceno a vituperio o averi, o vitto, o vestito *etc.*; e poi quando sono cadute in peccato, non gli attendono mai.

Ad altro fine sono quelli che beffano e ingannano altri non usando contra lo prossimo amore di carità, ma solo per guadagnar, come è detto.

Ad altro fine sono quelli che vendono le cose spirituali e sagre per le temporali, adulando che ciò possono fare, e questi sono detti simonìaci da Simon mago, che fu quel che vuolse comperare da san Pietro lo Spirito santo.

Ad altro fine sono adulatori indivinando e facendo erbarie e simili, li quali infamano le creature di Dio, come erbe, metalli, pietre e costellazioni.

Ad altro fine sono adulatori ipocriti, li quali infamano la vita santa, in per quello che s'elli fêsseno tal vita com'è l'apparenza, sarebbe impossibile ch' elli non fêsseno miracoli, ed elli perchè non ne sono degni non ne fanno: sichè tale apparenza in quanto non fa miracoli, infama la santa vita.

Ad altro fine sono ladroni, li quali fraudolentemente e secretamente esterquono la roba del prossimo per sottilitade di suo ingegno.

Ad altro fine sono seminatori di scandalo e di zizzania tra l'una persona e l'altra, a questi cotali adulatori ingannano facendo credere bugìe e menzogne l'uno dell' altro.

Ad altro fine sono falsificatori delle numisme cioè pecunie, fra li quali sono alchimisti e falsadori di metalli.

Delli quali peccati fa menzione l'autore nell'ottavo circolo, il quale elli appella luogo di Malebolge, sì com'è detto di sopra, e di ciascuno palesa la pena sicome in la esposizione de' seguenti capitoli si dichiarerà.

In la seconda bolgia (1) punisce beffatori e bugiardi, li quali hanno tal fraudolenza averso lo prossimo usata eseguendoseli alcuni benefizii: punisceli in uno vilissimo pantano in per quello che usare tale faudolenzia nasce la pusillanimità, la quale si è vile vizio. E però ch'elli vilmente ingannonno il prossimo sì stanno in sì vituperoso luogo.

In la terza bolgia punisce li simoniaci li quali vendeno le cose spirituali per le temporali e questi commetteno fraude contra lo prossimo, che licitamente crede poter fare tale compra: punisceli piantati col capo di sotto, quasi a dire ch' elli guardano e versano tutto lo suo intento alle corporali ricchezze ch'ènno terrene, ed abandonano e deviansi dalle spirituali e celesti grazie. E sicome avarizia li stimola al mondo, così lo inquieto fuoco li apena nello inferno, del quale appare le fiamme per li suoi membri, che sono di fuor dal foro dove son fitti.

(1) Da questo punto sino al fin del proemio era interposto al Commento del canto XVI siccom'era il secondo paragrafo sopranotato

In la quarta bolgia punisce li indovinatori, erbarii ed incantatori, li quali hanno voluto nel mondo sapere quello che dee avenire, e fatto sotto nome di costellazione prestigi, esservazione e giudicii, li quali sono contra Dio e la sacra Scrittura; e però li punisce con le faccie volte di drieto sicome hanno voluto provedersi inanzi, così la giustizia di Dio li fa guardarsi indrieto.

In la quinta bolgia punisce li barattieri, li quali hanno con fraude barattato lo prossimo; e punisceli in pegola, e molto soprastanti da demonii, li quali siccome turpe hanno osservato al prossimo, così sono puniti in pegola, e molto spesso graffiati da demonii; siccome funno solliciti a barattare, così gli ha sollicitudine che siano continuo in pena.

In la sesta, bolgia punisce li ipocriti, li quali sotto velame di santitade ascondono l'impie fraudelenzie ed inganni; punisceli con cappe foderate di piombo, le quali molto li caricano, come apparirà nel testo, e di fuori non appaiono cappe pesanti, in per quello che sicome lo loro difetto fu ascosto, così la sua pena non appare.

In la settima bolgia punisce li ladroni, li quali hanno sotratto lo bene del prossimo per latrocinio; ed apenali con serpenti, in per quello che 'l serpe è velenoso animale e per paura dannifica con malizìa li altri animali: così li ladri con malizìa per segreto modo perch' hanno sempre paura, commettono danno al prossimo.

In l'ottava bolgia punisce li ingannatori, li quali con grande sagacità e sottilità d'ingegno hanno peccato in prossimo. Ed è differenza da questi a quelli che si puniscono in la seconda bolgia in queste, che quelli che sono nella seconda bolgia commettano fraudolenzia perchè se li segue alcuno benefizio e utile, ma questi dell'ottava la commetteno per propria sagacità e malizìa. Punisceli in fiamme di fuoco, perchè sicome la sagacità dello ingegno è sottile e penetrativa, così la fiamma del fuoco è sottile e penetra e consuma.

In la nona bolgia mette quelli che sono seminatori di scandalo e di rissa tra le persone, ed anche li scismatici; e punisceli tutti impiagati e dipartito l'un membro da l'altro. E questo fa, che sicome elli disgiungeno le persone per sua seminazione di scandali, ed anche disgiungeno li principali membri della Chiesa di Dio, così per pena respondente a tal vizio li impiaga, e fàlli nelli suoi esser disgiunti.

In la decima ed ultima bolgia punisce li alchimisti e falsificatori di monete, li quali con sue fraude fanno parere uno metallo altro che non è; ancora le monete che sono trovate a comune utilitade, e per conservare giustizia e fideiussoria, falsificano. Punisceli con diverse e puzzolenti, over fetide, malizìe; che sicome a salvazione e bene fu trovata la moneta, e per soccorrere lo bisognente in ogni caso a questa vita, così colui che la falsifica, dalla giustizia di Dio è punito in quello fetore e grandi pene con puzzo, come s'affae a tale offesa.

Poich' è ditta la intenzione dell'autore, si è da esporne lo testo.

Luogo è in inferno, detta Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo dicerà l'ordigno. *
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli, 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi

v. 6. Witte ha *di cui in suo luogo dicerò l' ordigno* quasi sia promessa di Dante. ma i più e i migliori hanno *di cui suo luogo dicerà l' ordigno* e BS avea *dicerà* e fu da mala mano corretto *dicerò* quale porta anche BU, il Laur. XL. 7. e il Cort. L'Angelico ha *di cui sua forma dicerà l' ordigno ;* e questo sconvolge la natura dell'obbietto. Venne chi portò innanzi *forma conterà*, e il *conterà* sarebbe buono poichè del Cod. della Crusca. Io scrivo quello che altri autorevoli dànno, e se la voce *luogo* già era sonata e qui presso sonerà sarà avviso che il Canto non era ancor limato abbastanza dall'autore; tengo: *suo luogo dicerà*, che rompe i troppi *o* ed è anche del Casin, del Land. e di BV, BF e del marciano IX, 128 e di quattro delle più antiche e più famose stampe.

V. 1. L' ottavo circolo. *Bolgia* è sacca.
2. Dice la materia del ditto luogo. *Di color ferrigno*, cioè ruginoso.
3. Cioè tale, che tale è lo fondo come la riva.
4: Cioè che nel mezzo di tal luogo v' è un pozzo si che resta il fondo delle dette bolgie esser circolare, sicome nel testo appare.
10. Qui esemplifica che le dette bolgie stanno attorno il predetto pozzo, tutto a simile fanno le fósse come attorno di quel castello ch'è circuito da più circolazioni di fósse per guardia e fortezza.
13. Cioè: così sono fatte quelle.
14. Cioè che sono ponticelli da l' una bolgia all' altra com'è mostrato nel XVI capitolo, li quali recideno, cioè parteno e passano sopra le bolgie e le rive d' esse.

Infino al pozzo, ch' e tronca e raccogli. *
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venìan verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo cólto: 30
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.

v. 18, Così sostenuto oltre che dai già veduti, del Cod. Land. e anche dai tre universitarii, e dai tre dell' archig. bol. sebbene il BS sia poi nato guasto.

V. 19. Segue lo poema come Gerion li posò lìe.

22. Qui comincia a trattare de' peccatori della prima bolgia, e dice che parte de' peccatori della prima bolgia verso lo pozzo andavano a man sinistra, l'altra parte verso lo settimo circolo andavano demonia frustandoli e battendoli con scuriate.

28. Qui è una similitudine che tal modo d' andare faceano li peccatori, una parte di loro in uno lato e l' altra in uno altro contrario di quello, sicome fanno a Roma li romei che vanno a Roma l' anno del Giubileo, che è in capo di C anni, (1) in per quello che la moltitudine della gente è tanta, che se al ponte, che passa sovra lo Tevere, non fosse ordine, non potrebbe passare ogni gente. E l' ordino è così fatto, che da capo del ponte stanno guardie per lo comune, le quali ordinano che per l' una metà del ponte vanno quelli che vanno verso la chiesa di san Pietro, e questi guardano verso lo castello Sant' Angelo; per l' altra metà tornano quelli, che sono stati al perdono, e aduceno i volti verso la montagna. Or tutto simile li detti peccatori nella prima bolga faceano: parte andava verso destra e parte verso sinistra.

34. *Di quà, di là,* etc. — Descrive la figura de' demoni.

35. *Ferze,* cioè scoriade.

(1) Così precisamente C ha il Ricc. 1005 mentre la Vind. accomodandosi al tempo de' suoi Lettori pose L. Il Cod. Grumello colla traduzione del Bernardi ha netto: *Anno jubileo quod est singulis centum annis.* La Nidobeatina per accomodarsi a' lettori non fece fallo al vecchio testo; pose l' originario e la sua giunta.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi: *
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi: 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60

V. 37. Cioè le gambe e le calcagne.

40. Segue lo poema mostrando come vide messer Venedico de' Caccianemici da Bologna, il quale avea una sua sorella nome Ghisola bella; roffianolla a messer Opizzo (1) marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l'arebbe signorìa e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse.

57. Imperochè la ditta novella sconcia suona in diversi modi, ch'altri vuol dire che 'l fue non con saputa del ditto, ed altri dice che non fu nulla, ma qui è lo detto messer Venedico, e l'afferma sì come appare nel testo quando dice: *Io fui colui che la Ghisola bella*, etc.

58. Segue lo poema mostrando che universalmente i bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e cognoscenti chi meglio meglio. E però dice che quella bolgia è piena di bolognesi: ed a far comparazione quanti sono dice che tra Savena e Reno non sono tante lingue accese, cioè vive, che dicano *sipa*, quanto sono quelle che sono in quel luogo. Per la qual comparazione è da sapere che a Bologna da l'un lato della terra corre un fiume che ha nome Savena, da l'altro lato corre un altro fiume

(1) L'OTTIMO ha *Azzo* molto arbitrario, che non ha nessun codice lanco.

A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra su per la sua scheggia, *
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo, agli sforzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri mal nati.
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venìa verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,

---

che ha nome Reno, e *sipa* è un vocabolo bolognese che è a dire *sia* (1). Sichè altro non è a dire: tra Savena e Reno chi dice *sipa* se non tutti li bolognesi vivi? Sì che hai che più v' è dannati per tal peccato, che non sono tutti li bolognesi che oggi sono vivi.

V. 62. Qui lo prova per ragione probabile in per quello che i bolognesi sono avari; naturalmente questo li avviene perc' hanno cognoscimento e non pecunia, sichè per avarizia si mettono a tal cattivitade.

66. Cioè moneta; quasi a dire: tu non eri da altro se non da roffianare femine per moneta.

67. Segue lo poema mostrando come passò la prima bolgia, e venne su la riva che parte la prima dalla seconda. Ed ancor si rivolse a guardare nella detta prima bolgia, per veder quelli ch' erano andati seco, li quali elli non avea veduti se non di drieto, in per quello che quando vide li altri, non vedea se non quelli che veniano contra lui, che quelli con chi elli andava non vedea se non le spalle, e però dice: *Perocchè son con noi insieme andati.*

82. Qui vide Jason, il qual fu figliuolo di Esone e nipote di

(1) Veramente il testo dà quel che scriviamo sì nella Vind. che negli altri cod. Altri fanno dire al Lana sia, sie, sì. Ma, o l'uno o l' altro; poi non sono sinonomi. Il Bolognese *sipa* ogga *sippa* val *sia* V. es. nei bolognesi della Prefazione.

Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

Pellia (1) re in Grecia. E narra qui una bella istoria over novella del detto Jason, sicome infra appare. Essendo lo detto Pelio re in Grecia, e non avendo figliuoli maschi alcuno ma sì femene (2) pensò: quando Jason sarà maggiore ed io sarò invecchiato, elli mi torrà la signorìa per forza, e scaccierammi con tutta mia famiglia, sichè a me conviene di veder via di farlo morire sì segreto, e in tal modo che io non acquisti reprensione alcuna. Pensò questo: Jason diventerà buono uomo sì di senno come eziandìo di prodezza di persona, sì che farlo per modo di far prodezze e di senno mi conviene condurlo a morte. Or era in un' isola, che è appellata Colcos (3) un montone lo quale avea la lana d' oro, ed era guardato da un serpente lo qual non potea esser morto se non per uno modo. E molte e molte persone eran già andate per tôrre lo detto montone, lo serpente incontanente s' aventava a quelli e sì li uccideva, sichè lo detto Pellia non seppe vedere altra via di farlo morire. Chiamò Jason, e disse: nepote mio, io voglio a tutti i modi del mondo che vadi a tôrre lo montone delli Colchi: tu se 'l prod' uomo, io t' armerò ed accompagnerotti con chi tu vorrai, e come saprai divisare. Jason, sicome prode e ubbidiente rispuose: barba mio, sia quello che vi piace. Armato e accompagnato come li parve, montonno in navilio, e comincionno ad andare verso la detta isola di Colcos. Arrivonno in processo di tempo, anzichè fosseno a Colcos, ad una isola che è appellata Lenno, della qual isola era re uno ch' ebbe nome Toante, e giunsero nell' ora del proprio sonno. Dismontati in terra per posarsi, alcuni di loro con suoi cavalli appressandosi alla fortezza della terra, sì li fu detto per le guardie: signori, state tanto indietro quanto tranno le nostre balestre, se voi non volete morire; in per quello che uomo alcuno non lassa entrare qua dentro; e questo comandamento vi facciamo da parte della nostra reina.

Or era in quelli che incontrata nella detta isola una cosa così fatta, che 'l ditto Toante era andato in oste in Tracia con tutta la sua gente, ed essendo in oste elli sacrificava a idole, sì com' era sua usanza, e per dispetto delle femine non sacrificava a Venus. Irata Venus di tale disonore, pensò quello che venne poi fatto, cioè

(1) La Vind. e il R hanno *Pelleo.*

(2) Il R. confondendo *Pelleo* con *Pellia* dice: non avendo figliuoli maschi salvo che uno piccinino, e suo nome Achille.

(3) La Vind. aggiunge qui. *Che è presso la contrada di Layco*; certa nota marginale d' altri portata da copisti nel testo che la servi. Ne mancano il Ricc. e il Magl. e altri. Quest'è il Lycus dell' Armenia maggiore che fluendo fra settentrione ed occidente si getta nel Fasi. Virgilio lo nomina nel IV delle Georgiche. L' OTTIMO non ne parla, e aggiunge che il montone era, *per certo incantamento*, legato. E così s'intende che Colco era isola che sia stata da due rami del Layco entranti in Fasi.

Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Giason, che per cuore e per senno

---

di metter discordia tra li uomini e le femine, e fe' che ciascuna femina putìa di lezzo (1) di capra fortissimamente.

Stato così in processo di tempo lo detto re Toante tornò dall' oste per posarsi alcuni dì. Quando si volle avvicinare in casa a sua figliuola e così li altri elle sì putìano ch' elli non poteano star apresso esse. Retornonno costoro all' oste. Le femine di Lenno indegnate di questo, fenno consiglio insieme, per la prima notte, ch' elli fosseno tornati dell'oste, di scannar ciascuna quanti maschi elle aveano in casa, e di fare la figliuola di Toante regina, acciò ch' ella consentisse al fatto. Ordinato questo Venus fece cessare lo detto fetore.

Stando alcuno dìe lo detto re tornò con tutta la gente a casa; ciascuno, perchè 'l fetore era cessato, stava in casa al modo usato. Or la prima notte, come fu ordinato, tutte le femine ucciseno li maschi, salvo che la figliuola di Toante, ch' avea nome Isifile per pietà del padre non volle uccidere, ma disseli: sappi, padre mìo, che tutti li maschi di questa terra son morti, se tu non vuoi morire, scampa. Entrò questo re incontinenti in una navicella, ed elli stesso la condusse ad un' altra isola e scampò segretamente. La mattina per tempo ciascuna sepellì li suoi, e fu fatta reina Isifile; poi ordinatamente guardavano questo suo luogo con arme, con pietre e con balestra.

Sichè, continuando la novella di Jason, quando vide che non potea entrare nella fortezza, tornò a nave, aspettò che venisse lo dìe; la mattina per tempo si vestì di nobilissime vesti elli e compagni, e cavalcarono verso la terra: la guardia similemente li comandò ch' elli non s' appressasse alla fortezza. Costui veduto ch' erano femine, domandò che modo era quello che femine avessero la guardia della terra, la guardia li ragionò la novella. Allora costui, sicome savio e facondo, disse che volea parlare alla reina se li piacesse. Andò la novella ad Isifile come un bello e nobilissimo signore li volea parlare, e che pure al parlare elli parea di grande essere. Isifile incontanente pur per l' audito innamorò di lui; ed ebbe licenzia d' entrare con sua compagnìa dentro dalla fortezza. Se per novella elli le piacque, maggiormente ella s' inamorò quando lo vide; sichè abreviando lo conto, elli giacque con lei ed ingravidolla, e li suoi compagni ciascuno ebbe civanza chi con una e chi con un' altra a' loro piaceri: erano quelli compagni Ercole, Castor, Pollus ed altri grandi e nobilissimi greci.

Stati uno anno in Lenno, Jason e compagni disseno che voleano andare a suo viaggio, e promiseno di tornare lìe alla sua tornata. Preso tale commiato entronno in navilio, e andonno all' isola di Colcos. Quando furono giunti all' isola predetta, lo re di Colcos sappiendo chi elli erano, di presente li fece invitare, e volle allo pos-

(1) La Vindelina e il Riccard. han *torrizia;* correggo col Magliabecchiano.

Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

---

tutto ch' elli discendesseno in palagio. Questi tenneno lo invito e dismontonno lìe.

Or la nominanza andò per l' isola: tali gentili uomini sono giunti; ogni persona li andava a vedere. Or avea una figliuola lo detto re, ch' ebbe nome Medea, la qual sì tosto come vide Jason, incontatanente fu innamorata di lui, e secretamente li mandò a parlare, dicendo che volontieri sarebbe a parlare con lui a solo di certe vicende, che li avea a dire. Sappiendo Jason che tal' ambasciata era della figliuola del re, allegramente le rispuose, ch' elli era a tutto 'l suo comandamento, e che ella ordinasse del luogo, imperciò ch' ella sapea meglio la disposizione del palagio ch' elli, sicome forestiere ch' elli era. Abreviando, elli furono di notte al primo sonno in una camera insieme senza altra compagnia, e qui furono quelle ornàte e amorose parole, che a tal colazione si convenìa. Medea sicome savia, volle prima promission Jason di copulazione matrimoniale, inanzi che li concedesse il suo volere intero di sua persona; e Jason buono e largo, che mai per promesse non perdeo, (1) promise di farlo; allora ella lo dottrinò in lo infrascritto modo di potere avere lo montone dello vello aureo; disse; a te conviene pugnare collo dragone, e non attendere ad altro che ad esso, e se 'l montone venisse lascialo stare, ed attendi pure alla morte del dragone: quando l' avrai morto, càvali tutti li denti, ed abbi due bovi, e falli arare un campo di terra, poi semina li detti denti; e seppi che 'l ditto serpente è incantato dalle ninfe in tal modo, che de' preditti denti nasceranno uomini armati, contra li quali ti converrà pugnare, e vinti quelli per prodezza, avrai licenzia di potere lo detto montone portar via.

Ammaestrato Jason da Medea, tutta sua dottrina osservò ed ebbe lo ditto montone acquistato. Quello tolse Medea per mogliere e menolla nelle sue parti, cioè in Grecia, e però dice l' autore: *Quelli è Jason, che per cuore e per senno.*

V. 88. Cioè la novella detta di sopra delle femine di Lenno ch'elli appella le Naiade.

(1) Il passo senza le parole *promise di farlo* non camminna. Invece era un interpolamento tolto a qualche nota marginale « *Che avea letto Ovidio* De arte a- » mandi: Pollicitis dives quilibet esse potest ». I Codici Laur. XL., 26. e XC, 121 hanno *promise di farlo: allora ella* invece di *Promesso Jason a Medea e di conservarli matrimonio* della Vindelina, poco avviato, e li ho accettati a correzione. Il M. per ordinario ristretto, in questa favola qua e là si allarga; qui estende dicendo *Promise e giurò sì come Medea volse in perpetuo osservare. E fatta la promessa e il saramento, ella li concedeo liberamente la sua persona* ecc. con altro diverso.

Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima avea tutte l'altre ingannate. *
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martìro lui condanna; 95
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là' ve lo stretto calle 100
  Con l'argine secondo s'incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quivi sentimmo gente che si nicchia *
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa
  Per l'alito di giù che vi si appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  L'occhio a veder senza montare al dosso 110
  Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta,
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso:

v. 93 Scarto la Crusca, la Nidobeatina, la Vindelina e il Riccardiano, il Land. i BV, BS., e sto col Witte coi BP, BU, BF, col Laur. XL, 7, e col Cassinese.
v. 103. Cod. Corton., Perug., Laur XL, 7, Cassin. e alcuna antica stampa.

V. 91. Cioè quando Jason entrò a parlare con Isifile com' è detto.
92. Cioè che la ingannò, che non tornò più da lei, come li avea promesso che farebbe alla sua tornata.
93. Cioè che Isifile era stata ingannaressa delle Naiade, che non avea morto lo padre, mo era ingannata da Jason.
94. Or dice perchè Jason ingannò Isifile, però era tra quelli promettitori e non attenditori.
96. Cioè che anche perchè lo ditto Jason ingannò Medea, che lasciò poi ch'ebbe di lei più figliuoli, si riceve pena in vendetta di tal peccato.
97. Quasi a dire: abbi per regola che siffatti ingannatori stanno a celebrare in così fatto coro.
100. Segue il poema e viene a narrare della seconda bolgia; e sicome appar nel testo, elli descrive della qualità del luogo, mettendo che è orribile a vedere, e fetido al senso dello odorato, e però dice: *Che con li occhi*, cioè al viso; *E col naso*, cioè collo odorato.
108. Cioè contraddicevano la sua delettazione.
113. *Sterco*, cioè merda.

E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.

V. 115. *Mentre ch' io.* Qui fa menzione d' un cavalieri lucchese che ebbe nome messer Alessio de li Interminelli, lo qual meravigliosamente fu grande lusinghieri; e però che è viltade d' animo condiscendere a tanta cattiverìa, sì 'l punisce in così fatto elettuario (1).

(1) Dopo questo § i Cod. R. M. e la stampa Vind. e i Cod. della Laur., hanno questo tratto che dev' essere stato in margini al primitivo esemplare posto da un imbroglione che attribuì (e a rovescio) a Sansone quello che nell' Andria di Terenzio è di Trasone. » *Di quella sozza.* Questa fu Taide la qual fu amica di Sansone, e » tosollo per essere in grazia a' suoi nemici, perchè per li suoi nemici li fu in- » segnato cautamente perchè 'l detto Sansone perdesse la forza; or perchè venire » in grazia d' altri in così fatto modo è cattivo e vile; però, come appar nel testo » le remunera, e dice come parlò Taide a Sansone quando l' ebbe tosato, elli la » chiamò ed ella rispose, e ad esso disse: *Ho io grazie grandi appo te?* Ed elli » le rispose: *Anzi meravigliose*, quasi ad ire: meravigliosamente tu mi se' in gra- » zia » Le chiose del Laur. XL, 7 si prendono esse pure Sansone e da questa gli fanno tagliare i capelli. L' OTTIMO invece ha, e fors' era nel Lana, senza la mattia del primo copista e la cecità de' successivi: » Qui l' autore in esemplo introduce una puttana, nome Tais, a dimostrare che in tutte le femmine di Gualdana cotale vizio abonda. Di costei dice il poeta Terenzio, nel libro dell'Andria che quando il drudo suo la domandò se elli avea grandi grazie appo lei ch' ella non stette contenta di dire sì; ma volendo bene lusingare disse: anzi meravigliose. Dove si dimostra che il lusinghiere sempre vuole passare li termini del vero per compiacere a colui, a cui parla; e di questo lusinghiere si è proprio assentare, cioè piagentare » — *Trasone* è nel Comm. attribuito a Jac. Aligh.

Taida è la puttana che rispose
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te, Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

V. 136. Qui compie lo suo capitolo l'autore, e certo elli fa cortesia a mutar materia.

Nota. *Un caos è il proemio che nell'* OTTIMO *sta dinanzi al Commento per questo canto. Nulla meno tutte le parti elementari di esso appartengono al* LANA: *e a dir netto è il* LANA *malmenato criminosamente. Così al v.* 82 *è tutto affar del* LANA. *L'* OTTIMO *non fece che mettere in dialogo o in dramma quello che il bolognese pose per disteso in narrazione.*

XIX.

Poichè di sopra nel Proemio del precedente capitolo è detto e fatta menzione della colpa de' simoniaci quanto in lo luogo dove li punisce l' autore, qui è da palesare alcuna cosa particolare come Simon hae peccato. Circa la qual notizia è da sapere che a ben volere cognoscere la cosa è bisogno di sapere cognoscere il suo nascimento. Ed è da sapere che trattar Dio e le cose sacre per indiretto modo è appellato dalli teologi *vizio contra religiositade*, la qual si può avere in due modi; lo primo contra Dio, lo secondo contra le cose sagre.

Lo primo si può avere in due modi come lo primo: tentare Dio, cioè volerne tòrre esperimento o in parole come pregarlo d' alcuna cosa ingiusta, o in fatto come disporsi ad alcuno pericolo e dire: or vedrò se Dio mi potrà aitare, la qual parte è contro lo comandamento della legge: *Non tentabis dominum Deum tuum.*

Lo secondo contra Dio è lo periurio, lo qual è contra quel comandamento della legge: *Non assumes nomen domini Dei tui in vanum.*

Contra le cose sacre si può avere vizio in due modi. L' uno modo è violare le cose sacre e usarle viziosamente, come fornicare con religiose, usare istrumenti sagri in altro modo che a reverenzia di Dio, commettere peccati in chiesa, fare esperienze a concupiscenzia carnale o irascibile con cose sacre e simili. Lo secondo modo è vendere e comperare con pecunia le cose spirituali, il qual vizio è appellato simonìa, circa lo quale è la intenzione del presente capitolo dell' autore.

Or è da sapere che simonìa si può commettere in più modi, fra li quali è vendere e comperare li sagramenti della Chiesa, li quali sono ordinati a dispensare e amministrare alli uomini sagri, cioè a' chierici secondo quel detto di san Paolo *ad Corinthios* VIII: *Sic non extimet homo ut ministros Christi et dispensatores ministeriorum dei;* li quali se elli hae intenzione per lo venditore o per lo comperatore mesurarla con quella pecunia che vi giuoca, si è simonìa, ed è gravissimo peccato, ed è riposto sotto eresìa secondo che appar nel decreto 1, q. 2, ed eziandìo è contra lo detto di Salomone *Proverbiorum* III: *Pretiosior est cunctis operibus* etc., in per quello che le spirituali cose non si possono misurare colle temporali, perchè sono più preziose e nobili.

Puossi eziandìo commettere simonìa in vendere e comperare l' atto delle spirituali cose, come l' ovra e fatica che pone lo prèvede a sacrificare e battezzare e di udire confessione *etc.*, im per quello che

il nostro Signore disse, Matteo X: *Gratis accepistis gratis date,* quasi dica: a voi non costa pecunia questa grazia d' essere amministratori, però non ne tollete pecunia. *Pecunia* s' intende ogni cosa che si può con pecunia misurare, secondo Aristotile in lo quarto dell' Etica. E però comprare misse, battesimi e vesperi *etc:*, si è simonìa, e pecca il compratore e 'l venditore. Verò è che si dee provedere l' amministratore o per decime o per elemosine in tal modo ch' elli possano sostentare sua vita non per pregio di sacramenti, ma per sue necessitadi, sicome dice santo Augustino: *Accipiant substentationem in necessariis a populo, mercedem dispensationis a Deo.*

Puossi commettere simonìa in vendere e comperare prelazioni come vescovadi, abadìe, priorati *etc.*, in per quello che quelli che li vendono non sono signori di quelle. Sicom' è detto elli non sono signori delle cose sagre, ma sono amministratori e non venditori, e *per consequens* quelli che lo comprano non ne hanno libera possessione o libertade in per quello che lo compera non è del signore della cosa, sichè l' uno mal vende e l' altro peggio compra.

Or in molti altri modi si può commettere simonìa, ma basti alla presente dichiarazione quello ch' abbiamo detto, che chiaro appare come simonìa è peccato. E sicome apparirà nella esposizione del capitolo, l' autore redargue molto li pastori, o vuoi amministradori, della Chiesa del suo tempo, esponendo come ogni sua operazione tende a fine d' acquistare pecunia e beni temporali. E mirabilmente li punisce, che sicome è simonìa tòrre e avere lo cuore pure alle temporali cose e non alle divine, e sempre con uno accendimento d' anime d' acquistare pecunia, così li mette in una fornace col capo in giuso verso lo centro della terra, e continuo in fiamma, quasi a dire: tu continuo eri in esercizio d' avarizia, tu continuo sarai nel fuoco, e più e meno secondo più e meno peccato. Poich' è detto alquanto della intenzione del capitolo si è da esponere lo testo.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci *
Per oro e per argento, adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15

v. 12. Il Cod. Gaet. il Poggiali, i tre perugini portano *quanta giustizia;* quello dei Filippini di Napoli, i due cortonesi e alcune delle famose stampe *quanta giusta;* ma giusto vale per *giustamente.*

V. 1. Qui l' autore esclama contra Simon mago e contra quelli cherici che al presente tempo lo seguinno, dicendo, come appar nel testo, la cagione che li aduce a miseria, cioè a perdizione; dice come le cose di Dio, cioè le cose sagre, prelazioni e autorità, che sono di bontade e di grazia, elli per oro e per argento le adulterano, cioè che per avere mondano, elli le vendeno e comperano l' uno dell' altro.

5. Cioè la tromba poetica che suona in queste rime, convien sonare per voi, quasi a dire: all' ordine di questa comedia voi siete dannati in questa bolgia, dov' è diretto lo presente sermone; e dice *tromba* al parlare poetico, sicome è in Arrighetto in uno volume che fece, che volendo recitare dell' ovra di Lucano, dice: *si tuba Lucani* etc.

Or è da sapere che questo peccato è appellato simonìa, sicom' è detto, da Simon mago, lo qual Simone fu uno uomo nel tempo che li apostoli repleti dello Spirito santo, andavano per lo mondo predicando lo evangelio santo, sicome lor fu commesso per lo Figliuolo di Dio lor maestro: *Ite et predicate* etc. Fu lo predetto Simone uno mago, cioè ch' era grande maestro delle arti magiche e diaboliche, e sapea costringere spiriti, avea risposta da loro; ed ancor si facea portare per l' aire da un luogo a un altro a suo piacere. Or udendo

Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori:

---

questo Simone de' miracoli che faceano li apostoli per lo Spirito santo, pensò d'acquistar per pecunia la detta grazia, ed ebbe tesoro assai e presentollo inanzi a san Piero, e dimandò di voler grazia di poter fare quello che elli faceano, ed elli li darebbe quello tesoro. Ebbe intenzione: io arò questa possanza di sanare malati, io la venderò, in poco tempo avrò racquistato questo tesoro, e guadagneronne assai dell' altro, sicome nel Decreto 1, q. 2; sichè doppio peccava, l' una che comperava con pecunia la grazia, l' altra ch' avea intenzione di vendere la detta grazia.

Appresentando costui questo avere a san Piero, rispuoseli san Piero, sicome è scritto nelli Atti delli apostoli, capitolo VIII: *pecunia tua tecum sit in perditione, quoniam domum Dei extimasti pecuniam possidere.*

V. 7. *Tomba,* cioè abitazione.

10. Apostrofa alla divina sapienza, come appar nel testo.

13. Or imagina Dante che quella bolgia, e le rive che la distingueno dall' altre bolgie come quella che la contiene ed è contenuta da essa, sia tutta piena di fori, overo bucami, in li quali siano piantati col capo di sotto li peccatori, ed ardeno continuo in fuoco, e non si discernea maggior da minore pena tra essi se non in lo sgambettare, e in la fiamma del fuoco che di loro esce. E mette costoro col capo in giuso la giustizia di Dio, a dimostrare come tutta sua sollicitudine fu nel mondo alle cose terrene, ed abandononno le celestiali; metteli in fuoco a dimostrare come viene e nasce da avarizia suo peccato, la quale è tutta simile a fuoco che mai non si contenta.

16. Qui seguendo suo poema vuole esmplificare, là dov' erano li forami, piantati li peccatori, e dice che sono tutti simili a quelli, che sono nella pila del battesimo di san Giovanni da Firenze, nelli quali sta lo prete che battizza. Circa la qual comparazione è da sapere che sono molte cittadi che non v' è battesimo se non in una chiesa in la terra, e molte ne sono che ogni chiesa ha battesimo. Or Firenze è di quelle che vi ha pur uno ed è nella chiesa principale che è edificata a nome di san Joanni Battista, ov' avenne che per alcune costituzioni della Chiesa vaca lo battesimo per alcun tempo dell' anno, come è nella quaresma, salvo in caso di necessitadi; e tutti quelli che nasceno sono servati al sabato santo a battezzare. Sichè in quelle terre dov' è osservata tal costituzione, e non hanno se non un luogo da battezzare, quando vien lo sabato santo sì v' è grande moltitudine di gente per quella cagione; ed avvenne già che v' era tal calca, che 'l prete a ciò deputato fu spinto a tal modo e soppressato, che vi misvenne molte creature. Sichè per voler schifare tal pericolo fenno li fiorentini fare una pila di pietra viva grande con otto cantoni, ed era ed è sì massiccia che nella sua

L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava: 20
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,

---

grossezza sono foramini, nelli. quali s' entra per di sopra; ed in quelli entra lo prete battezzatore e stavvi entro fino la corregia, sì ch' elli è sicuro da ogni calca e spingimento, e qui entro entra al tempo della grande moltitudine a battezzare.

Or dice Dante che quelli fori, là dove elli erano piantati li simoniaci, erano così grandi come quelli del battistero di san Joanni di Firenze.

V. 19. Dice l' autore che ruppe uno di quelli forami per uno fanciullo che annegava dentro allo battesimo; e questo dice elli quasi a palesare che fu fiorentino, acciò che da altra gente non fosse per astuzia alcuna tanto audace nè presuntuoso che si intitolasse la presente Comedia. E però dice: questo fie 'l suggello dell' autore che fe' quest' opera il qual disganni quelli che avesseno altra opinione.

22. Poich' ha esemplificato l' essere de' forami, dice che fuora della bocca di ciascun foro eran le gambe e piedi di un peccatore, el superchio del peccatore era dentro dal ditto buco.

25. Cioè che la fiamma li esciva dalle piante de' piedi, e faceali molto guizzare, cioè squassare.

27. *Ritorte.* Sono corde di canapa.

Ivi. Strambe. Sono corde fatte di giunchi attrecciate; fannosi in Barbarìa, e viene ligati con esse li boldroni e 'l coiame minuto di quelle parti.

28. Qui esemplifica la fiamma delle lor piante de' piedi, e dice che è simile alla fiamma accesa delle cose unte di grasso, overo d' olio, la quale è molto azzurra e per l' abbondanzia della grassezza arde pure in superficie, tuttavolta fuggendo la fiamma e raccendendosi di subito. E questo aviene perchè la grassa rarefatta per lo calore del fuoco genera vento, il quale combatte e scaccia la fiamma del fuoco, sì come dice lo Filosofo in la Meteora della ascensione del solfore e le simili accensioni di pinguedine, overo grassezze.

31. Or vuole l' autore fare d' alcuni della detta colpa menzione, e tolle cagione dal suo particolar movimento, overo estorquimento, e però dice: *Guizzando più* etc.

Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì pingea con la zanca. * 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

v. 44. Il *sin* per *sinchè* mutalo in *si*, *così* è di Cod. varii e del Witte, ma non regge, come si vede.

v 45. Non solamente il Cod. Gaetani, come dice B. Bianchi, ha *pingeva*, e non come i più *piangeva*, ma eziandio il Cortonese, e altri riferiti dal Witte.

V. 34. Segue il poema e nota ch' elli adovra lo poeta là dove è mestieri, cioè là dove Virgilio scrisse; nell' altre parti si accivisce sè medesimo sin che puote.

36. Cioè chi elli è.

Ivi. Cioè della sua colpa.

46. Qui dice l'autore come parlò al peccatore per lui tra li altri notato, e disse: tu che tieni lo di su di sotto, cioè che hai lo capo di sotto, che è la parte di sopra, e se' piantata come un palo, o trista anima, se tu puoi favellare, parlami. E soggiunge che quand' elli dicea tal domanda, elli stava chino tutto simile come fa lo frate, che ode la confessione dello assassino, il qual per la giustizia temporale è piantato, perchè molte volte aviene che 'l peccatore per speranza o per dimenticanza s' indugia a dire alcuni peccati, finchè vede che non può più scampare. E così aviene a molti assassini, che s' indugiano a dire alcune colpe infino che hanno lo capo nella fossa, dove son poscia piantati, ed allora il frate li sta presso e chino per udir sua confessione, acciò che loro possa fare assoluzione. Ed altri sono che essendo in quello stato, cioè ch' hanno lo capo nella fossa, richiamano lo frate e dicono alcune parole; e tutta volta lo fanno per cessare, quanto puonno, lo spaventato e la durezza della morte.

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto, 50
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor riposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60

---

52. Dice che stando così come per udir sua risposta, quello, ch' era fitto, gridò e disse: sei tu già quì, Bonifacio? Io veggio ben che la scrittura mi fallò nel mondo di parecchi anni, che tu non dovresti ancora essere venuto. E soggiunge or se' tu sì tosto sazio dell' avere temporale, per lo quale acquistare tu non temesti nè avesti paura di torre a ingannare la bella donna per moglierī, e poichè l' avesti tolta, non riguardasti di farne strazio (1).

Circa la qual risposta è da sapere che l' autor mette che questo peccatore così fatto era l' anima di papa Nicola delli Orsini di Roma, lo qual per acquistar moneta non si vedea stanco nè sazio di vendere e di alienare le cose spirituali per le temporali, commettendo continuo simonìa, in per quello che ogni suo atto si drizzava ad avere pecunia; e questa volea per far grandi quelli di casa sua e sè nel mondo. E dice, come di sotto apparirà, come giustamente li può esser detto orso; in per quello che cupìdigia abunda più nelli orsi che in alcuno altro animale che sia nel mondo, ed è quello che men' si sazia. E credea il detto papa Nicola che Dante fosse papa Bonifacio, in per quello ch' elli sapea tra per scrittura e per revelazione di dimonii, che Bonifacio dovea venire a simile tormento tra per simonìa e per dispregiare le spirituali cose, che, sicome appare nel terzo capitolo, fraudolentemente Bonifacio fece rifiutare a papa Celestino lo papato, e però dice: *non temesti torre a inganno La bella donna*, cioè la Chiesa; *e poi di farne strazio*, cioè d' usarla non in suo debito modo, anzi simonizzando l' hai posseduta.

58. Qui seguendo il poema mostra Dante che si scornò non intendendo quel parlare; in per quello che Dante lo dimandò chi elli era, e che peccato l' avea sì sommerso. Ed elli credendo che Dante fusse Bonifacio, non li rispondea alla dimanda, ma recitava li suoi peccati. Allor Virgilio intendendo lo parlare del peccatore, disse a Dante: dilli che tu non se' chi elli crede.

(1) Così alcuni Codici. Ma la stampa ha: *ai piedi di farne degomento e strazio;* che forse originalmente dicea: *empio, di farne vergognamento e strazio*. E difatto il Cod. Magliabecchiano parla di *vergogna e vitupero*.

Allor Virgilio disse: Dìlli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutto storse i piedi: *
Poi con sospiro, e con voce di pianto, * 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa, *
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75

v. 64-5. La Vindelina e altri e non pochi antichi Cod. compresi BU, BF, hanno *tutti storse i piedi*. Ma e quanti n' avea? Il Witte col Riccardiano legge *tutto*, che vale *tuttamente, affatto* o anche *per ogni verso:* e corre molto ben giusto. *Tutto* hanno anche i parmig. 18 e 1, 104, la stampa iesina. Nel verso successivo è il Cod. Cortonese che evita l' *ando - anto* della comune: *Poi sospirando*,

---

V. 63. Cioè ch' elli fe' notorie ch' elli non era Bonifacio.

64. Qui è detto l' atteggiare che fe' il peccatore dopo alcune parole, come appar nel testo, non riposatamente li disse: *sappi ch' io fui vestito del gran manto*, cioè sappi ch' io fui papa, il quale se vanne a Roma si gli è posto adosso lo manto di san Pietro; e soggiunge nel suo dire ch' elli fu delli Orsini di Roma, li quali sono grandi e gentili tra li cittadini di Roma.

71. Poich' ha risposto alla domanda che disopra fu fatta a Virgilio quando disse: di sè e de' suoi tormenti, qui risponde alli suoi torti, cioè quai sono quelli peccati che qui li stimolano e dice: *Cupido sì per avanzar*, cioè che fu pieno di cupidigia, per la quale elli cadde in simonìa, e in vendere e distribuire le spirituali cose solo a fine d' acquistar moneta: sichè nel mondo si mise avere in borsa, ed ello è messo lì in quella borsa.

73. Poich' ha detto di sè e de' suoi peccati or conta delli suoi predecessori, e dice che quelli che furono simonìaci sono sotto lui, cioè nelle fessure e lacche di quel luogo; e soggiunge: quando colui che io credea che tu fussi, quando di sopra ti rispuosi: *se' tu sì tosto*, verrà a questo martirio, io andarò più basso nelle fessure e lacche, ed elli terrà questo luogo ch' io tegno ora.

Qui vuol mostrare Dante ch' ancora dopo Bonifacio verrà uno peggiore nel predetto peccato, lo qual non viverà nel papato molto tempo; e troppo minore spazio di tempo che non era scorso da che lo detto papa Nicola fue a quel martirio, cioè morto, starà fitto nel ditto buco Bonifacio, che ne li verrà drieto uno, lo quale serà sì pessimamente corrotto nella ditta simonìa, che le male ovre di

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

---

loro due seranno coperte, e non se ne conterà niente, tanto avrà a dire lo mondo di lui! E questo profetizza Dante in persona di papa Clemente quinto, il qual fu di Guascogna. e però dice: *Tal che convien che lui e me ricopra.*

V. 85. Qui esemplificando dice che, sicome è scritto nel libro dei Maccabei, regnando in Jerusalem un re ch'ebbe nome Antioco, fu un chierico a lui, e disseli: se tu fai ch'io sia sommo pontefice, io farò sì che tu avrai poi quello che vorrai, ch'io farò tutto quello che saprai comandare. Lo detto Antioco, vedendo tal promessione, fu lassivo e molle, e fecelo fare agli elettori sommo pontifice.

Or vuol dire papa Nicola: sicome Jason fu fatto da Antioco, così Clemente sarà fatto dal re di Francia.

E dice la novella che 'l detto Clemente essendo arcivescovo Burdigalense, andò al re di Francia, e tutto al simile di Jason fe'. Lo re mandò ambasciadori a Perugia là dov'erano li cardinali, e convenne ch'elli fosse fatto.

E dice: *Nuovo Jason sarà*, quasi a dire: questo è nuovo Jason, che è al presente quello che fu Jason passato.

88. Segue lo poema mostrando come li redarguì rimprocciandoli lo vizio della simonìa, e dice *per locum a contrariis: Quanto tesoro volle?* cioè Cristo quanta pecunia volse da san Piero quando li diè le chiavi del paradiso? E rispondesi elli stesso: *Certo non chiese se non*; cioè che libere le diede, imponendoli: *Vienmi drieto,* cioè: segui le mie vestigie, che così com'io ti do grazia senza tesoro, così la dispensa senza tesoro.

Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattìa *
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l'anima rìa.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,

v. 94. Così le Edizioni antiche di Iesi, Foligno, Napoli e Mantova. Così il Cod. Filippino, e alcuni Laur. e altri e il Witte che bene lo seguì; evitando lo stesso verbo in due versi vicini. Il Cortonese ha *tolsono* ma ho rilevato che il copista era molto amante di quelle finali in *ono, oro* ec. *Tolseno* il Lana secondo sua consuetudine.

V. 94. Cioè che gli apostoli non tolleano pecunia, e, com' è detto, per Simon mago ne li fue presentata: ancora quando miseno san Mattìa in luogo di Juda traditore, nel collegio delli apostoli, non li tolseno alcun tesoro.

97. Segue lo poema l' autore che posciachè nel predetto modo gli ebbe rimproverata la sua malvagia vita, li recita quello che di quella li aviene, e dice: *E guarda ben*, cioè: guarda quella moneta che ti fece presuntuoso a domandare allo re Carlo una sua figliuola per uno di casa tua, per la qual dimanda lo re Carlo predetto prese desdegno averso lo detto papa. Ed in processo di tempo avvedendosi papa Niccola di tal voglia, seppe sì ordinare che al detto re fu tolta l' isola di Cicilia e Puglia; e però dice l' autore: guarda quella moneta che ti fe' essere ardito contra re Carlo addomandando parentado con lui, e però sen seguìa, com' è detto, cotanto disordine al re Carlo.

100. Come apparirà nel testo dice che viepeggio si potrebbe dire de' pastori della Chiesa, ma la coscienza lo rimorde a dire ciò che si crede e sa di quelli che debbono essere santi amministratori, padri e pastori: ma anco non si può stare che non si specifichi che la loro avarizia sì apuzza e abomina lo mondo, per lo quale desordine per loro sono sollevati li rei, cioè quelli che comperano le spirituali cose per pecunia, e calcati li buoni, cioè quelli che non voglion commettere simonìa stanno bassi, e non hanno luogo nella Chiesa di Dio.

106. Ancor soggiunge come nell' Apocalissi si profetizza tal reggimento, e dice che lo Evangelista se n' avide. Circa la qual previsione è da sapere che san Joanni Evangelista scrisse nell'Apocalissi, ch' elli fece una tal visione, cioè che vide in aire una donna

Quando colei, che siede sopra l'acque, *
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

---

gravida, ch' avea nel petto lo sole, e sotto li piedi la luna, e da li piedi di lei procedea un gran fiume d' acqua: partorì questa donna, ed ebbe una bella creatura. Immantinente li fu dinanzi un serpente molto grande, lo quale avea sette teste, de le quali le tre teste aveano due corna per ciascuna, l'altre quattro teste aveano uno corno per ciascuna, sichè questo serpente avea sette teste e dieci corna. Or vide lo Evangelista puttaneggiare ed usare ogni atto disonesto a questa donna colli regi del mondo.

La quale visione hae a significare lo stato della Chiesa. In prima la donna significa li mali pastori, li quali adulterano con li re del mondo, cioè con le ricchezze temporali le spirituali cose e grazie.

Quel figliuolo è l'effetto che di tal reggimento nasce.

Quel serpente hae a significare, per le sette teste le sette virtudi, cioè le tre spirituali e le quattro morali (1) e per le dieci corna li dieci comandamenti della legge dati a Moises per reggere lo popolo: e sicom' è contrario l' effetto della Chiesa mal retta del dritto della ditta Chiesa, così nella preditta visione è contrario lo serpente dal figliuolo della predetta donna.

V. 112. Qui descende l' autore in particulari a dire lo peccato dei simoniaci, lo qual si converte in idolatrìa; e dice: voi v' avete fatto l' oro e l' argento, e le ricchezze temporali vostro Dio, ed a quelle avete diretto tutte vostre operazioni, sichè altra differenzia non è tra voi e li idolatri, se non che li idolatri hanno uno idolo, e voi n' avete cento, cioè ogni denaio è vostro idolo, e adoratelo, e per lui vi pensate avere vita.

115. Qui esclama contra Costantino imperatore. Circa la quale esclamazione è da sapere che al tempo che san Silvestro fu papa, fu uno Costantino imperadore di Roma, lo quale era molto assalito da putrida infermitade, e per consigli di medici naturali non ne potea guarire. Fulli ragionato ch' ell' era una gente ch' erano appellati Cristiani da Cristo crocifisso; fra li quali v' era di sì repleti di grazia da quel suo Cristo, ch' aveano possanza di liberare d'ogni malizìa. Udito costui questo, incontanente mandò cercando di loro:

(1) La Vind. e la Laur. XC, 115 hanno *morali:* la R. *mortali;* la M. *le tre teologali e le quattro cardinali;* e questa è lezione più giusta.

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte springava con ambo le piote. * 120
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese,

v. 120. Molto espressiva è questa voce *springava* che il Witte vide ond'è nel Bartol. nei Marciani IX, 31 e 1 e nel Frammenti dell'Università di Bologna sebbene scritto *springhiava*. I più tennero *spingava*.

---

fu trovato san Silvestro ch'era papa. Trovato lui fu fatto comandamento da parte dello imperadore, che si dovesse apresentare dinanzi da lui. Non fu con poca paura di san Silvestro tale citatorio, in per quello ch'erano sì perseguiti da altre persone di diversa legge che stavano nascosti, e non per ogni persona si sapeano dove fosseno cristiani. Andò san Silvestro a Costantino: lo ditto imperadore li espose a parole lo suo stato della infermitade; per san Silvestro fu rispuoso: se tu vuoi venire avere e tenere la fede del Crocifisso, io con le preghiere mie acquisterò grazie da lui che tu sii liberato.

Abreviando, Costantino venne cristiano, e fu battizzato per lo ditto santo e liberato dalla infermitade. Per la qual grazia lo detto Costantino dotò la Chiesa di Roma, e per reverenzia si partì di Roma lasciandola sola alla signorìa papale, e andò e edificò Costantinopoli, e lì fece sua abitazione, e per indurre alcuni Romani ad abitare in quelle parti, sì li disse ch'elli volea ch'andasseno con lui e, ch'elli li promettea che inanzi che passasse uno anno, ellino si troverebbeno in terra di Roma. Questi li credetteno credendo tornare in fra l'anno a Roma, ed elli fe' portare della terra di Roma in navilii a Costantinopoli, e quella seminare in quel paese; e da poi in qua li fu ditto Romanìa, cioè terra di Roma, e a quelli abitatori convenne remanere lae, e non tornò poi a Roma.

Or dice l'autore: infino a Costantino la Chiesa non attendea a ricchezze, e *per consequens* non era simonìa; ma la dote, che 'l ditto Costantino li fece, fu madre di cotanto male, non però che la conversione di Costantino fosse ria, che l'uomo conviene essere libero e largo verso li amministradori delle cose sagre.

V. 120. *Piote*, cioè le piante dei piedi.

122. *Labbia*, cioè vista ridente; e segue come montonno suso nell'arginello, che parte la quarta bolgia dalla quinta, la quale è sì disconcia montata che le capre ne sarebbeno impacciate, le quali sono molto adatte a montare per sì disconci luoghi.

Nè si stancò d'avermi a sè distretto; *
Sì mi portò sovra il colmo dell'arco, *
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

v. 128. Anche qui il Witte scrisse *si* invece di *sin* voluto da quel *nè si stancò*, ecc. V. qui sopra il verso 44 Se Witte qui volea tener *si*, dovea porre virgola a *discese*, e punto e virgola a *distretto* come faccio io che non ammetto stanchezza agli spiriti. Questo verso e l'antecedente hanno autorità oltre che in altri nel Land. in BS, BP, BU, BV, nel Laur. XL, 7, nel Cortonese, nel Cassinese e nel Filippino.

V. 132. Qui finisce lo suo capitolo dicendo come nuova cosa li apparve. Ed è terminata la sentenzia del presente capitolo.

Nota. *Dell'*OTTIMO *non ho a dir su questo canto null' altro fuorchè quello che dissi del Commento ai canti VII, IX, XII, e XVI. Verso il fine del Proemio, ov'è una lacuna, esce dall' aperto odor laneo tanto che manifesta il tolto.*

XX.

In questo XX capitolo intende l' autore trattare della pena di quelli che furono al mondo invidiatori, incantatori, erbarii, augurii di simili prestigii e superstizioni. Circa la qual intenzione è primo da notare che l' uomo può sapere di quello che può avenire, in tre modi. L' uno modo si è per relevazione fattali da Dio per Spirito santo, sicome sapeano li profeti nel testamento vecchio, li apostoli nel nuovo.

Lo secondo possono li uomini sapere di quello che dee avenire per revelazione fatta ad essi per demoni, sicome erano quelli pagani e idolatri che aveano risposte da spiriti maligni.

Lo terzo modo possono li uomini prescire per scienza naturale e secondo umano modo considerata, sì come di sotto apparirà.

Del primo modo non ha a trattare la presente speculazione in quello che l' autore intende solo a trattare di quelli che sono dannati e nello inferno puniti, imperocchè sono profeti ed hanno predetto *de futuris* per Spirito santo; del secondo e del terzo modo è da sapere e palesaro secondo le distinzioni che ad essa si pertengono.

Ella è da sapere che nel tempo passato sono state alcune dimestichezze, famigliaritadi e usanze tra li uomini e li demonii; per la qual conversazione li demonii hanno a tanto condotto li uomini, che s' hanno fatto adorare e sacrificare, sì come si conviene a Dio solo creatore; per la qual sacrificazione li suddetti demonii non solo hanno fatto peccare li uomini e condurli a tanto peccato, ma eziandìo hanno dato risposta in imagini fatte di creature insensibili e irrazionali; sicome sono imagini auree e argentee, enee, plumbee, e simili. Per le quali responsioni e predetti li uomini sono ruinati in idolatrie, culture chè non solo elli hanno coltivate e sacrificate a quelle imagini dove li demonii hanno dato responso, ma eziandìo ellino hanno fatto culto ad altre creature per segni e distinzioni in essi veduti, ricevendo tal differenzia per responso, come nell' arte del rame liquefatto gittato nell' acqua.

Sì ch' elli è da sapere che fue alcùna generazione d' uomini, li quali adoravano imagini, nelli quali li demonii davano responso, e a quelle faceano quel culto che solo è debito al creatore, sì come ne scrive Augustino VIII: *De civitate Dei,* de' quali dice l' Apostolo *ad Romanos* I: *Coluerunt et servierunt potius creaturae quam creatori.* E questi per tale revelazione sapeano delle cose ch' erano a venire. Altri era che sacrificava non solo a' demonii, ma eziandio faceano a quella spezie di materia, di chi era la imagine, si come oro, argento e rame *etc.* E più ancora che sacrificavano a quella

generazione di spezia di chi era fatta a similitudine la imagine, sicome toro o agnello o serpente o lione (1); e questi così fatti sapeano *de futuris* eziandìo pur da' demonii in queste spezie per patto tacito, non così espresso come quelli che davano risposta, delli quali dice l' Apostolo *ad Romanos* I: *Mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis et volucrum* etc.

Altri sacrificavano e cultivavano tutto lo mondo non per la corporale essenzia, ma per l' anima di quellò, la quale elli poneano per la governazione d' esso, e così adoravano in universali tutto lo mondo, poi in particolari le parti di quello; che alcuni adoravano la stella di Saturno, di Marte *etc.*, alcuni lo fuoco, alcuni l' acqua *etc.*, alcuni li albori *etc.*, alcuni li animali; e per tale adorazione si dipartiano dal giusto e dritto Iddio (2) e *per consequens* si unìano colli demonii; per la quale unione elli erano in patto tacito con essi, e per tale patto per alcuno modo gli era per essi revelato delle cose che erano a venire, sicome di tale idolatrìa parla Augustino in VII *De civitate Dei*. Altri erano che adoravano alcuni uomini sicome Dio, ed a loro faceano sacrificio, sicome fue a Iuppiter e a Mercurio; per la quale cultivazione li demonii faceano che questi cotali davano risposta *de futuris*, e questo per mantenere li uomini in quel peccato e superstizione, sì come dice Augustino II *De dottrina cristiana*: — *Superstitiosum est quid quid institutum est ab hominibus ad facienda et colenda idola pertinens, vel ad colendam sicut Deum creaturam* etc.

Sì che chiaro appare che queste revelazioni sono espresse, o vero tacite, da demonii, li quali sono peccato e abominazione dalla veritade, e sono opere di mala conversazione, sicome dice l' Apostolo *ad Corinthios* X: *Nolo vos socios fieri demoniorum* etc.

Poscia ch' è ditto del modo de' demonii che dànno risposta per modo di idolatrìa, si è da sapere che per modo d' aiurazione similemente fanno noto alli uomini di quello che dee avenire, e questo in più modi, de' quali è uno di usare ad essi coniurazioni ed esorcismi di nomi santi ed ineffabili del sommo creatore, per li quali elli appaiono e dànno risposta. E questo è in molti modi: o elli appaiono ad occhio, e questo è appellato *prestigium demoniorum*; e elle appaiono in sonno e demostrano lo intento del querente; usansi ad essi similemente sacrificii di sangue umano od altre suffumicazioni, come sono spezie odorifere, o lapilli come zaffiri, e altre cose, e per queste elli appaiono e dànno risposta, ed è appellato questo modo *Nigromanzìa*, in per quello che suffumigansi e decollansi cose morte; usasi ad essi similemente formare imagini di diverse materie segnate con caratteri e iscrizioni, fatto a quelle diversi suffumigii, usato ad esse diversa norma in salvarle e adovrarle; e per questo li preditti demonii dànno risposta, e fanno sapere di quello che dee venire.

(1) Qui la stampa dicea *bue*, e fu corretto *leone* colla R., tanto più che prima v' è espresso il *toro*. Il Cod. Magliabecchiano manca di tutto questo premio.

(2) La voce *Iddio* fu qui aggiunta coll' OTTIMO che ha tutto questo del Lana.

Le quali cose chiaro appare che sono superstiziose e di peccato, in per quello che i predetti demonii non fanno quelle risposte e revelazioni a buon fine, ma fannole tutte a perdizione dell' uomo per dilungarlo da Dio e condurlo ad eternal morte. E questi appaiono chiaro, come sono, patti con demonii espressi o taciti.

Ancora per revelazione diabolica velata e ascosta sotto animali e atti d' animali, si sae delle cose che denno avenire, come sono alcuni che hanno in sè spirito pitonico, li quali prediceno *de futuris*.

Altri sono che prediceno nelli interiori delli animali presupponendo in prima lo lato destro abbia a significare lo tritico, (1) lo sinistro il vino; altri in una spalla d' agnello, ed è appellato *spattimanzìa* (2).

Altri spedire con operazioni fatte in terra, sicome i punti di *geomanzìa* (3).

Altri liquefanno piombo e gittano in acqua, e per le granella d' esso giudicano e prediceno.

Altri fanno brevicelli di carta e scritta e non scritta, reposti e palesi, e prediceno.

Altri con granella d' orzio, altri con festucche lunghe più l'una che l' altra, altri con dadi, altri con aprimento di libri e considerare le lettere, altri colla gente che passa per via, altri per segni di scendere de' vapori in aire, ed è appellata *airemanzìa;* altri con scoppi, scintille e scoppiatoi di fuoco, ed è appellata *piromanzìa* (4); altri con travasamenti d' acqua di vasi in vasi e di gittarvi uovi, e po' secondo le figure giudicare, ed è appellata *idromanzìa.*

Altri osserva auguri in uccelli se sono bianchi o neri, di rapina, o d' altro pascolo; se volano o stanno, e se sono in esercizio o in vacazione, se tendeno a destra o a sinistra, se stanno in silenzio o fanno alcuno uso.

Altri considerano giunture di mani, e lineazioni della palma, e per esse prediceno, ed è appellata *chiromanzia.*

Tutte le preditte cose sono rilevazioni diaboliche, e per le quali appare che sono patti taciti con demonii, e però sono dannate ed è grande peccato usarle. Vero è che in alcune delle sopradette si è mischiate alcune verità, le quali a considerare non è peccato alcuno, si come in li auguri delli animali, e in le cose naturali, come molti uccelli che senteno di parecchie dìe dianzi la mutazione del tempo di buono in reo e converso, ed a quelle stagioni non è male a considerare li loro atti, sì come de' cotali, che quando senteno il mal tempo, che dee venire, essi si traggeno alla terra, le gatte quando senteno inumidire l' aire si raspano la cotenna: li gottosi similemente sentono di parecchie dìe innanzi lo cambiamento del tempo.

Simile eziandìo e alcuna virtude in la chiromanzìa, in per quello che uno di una molle complessione avrà molte lineazioni

(1) Il Cod. Di-Bagno ha *formento, lo sinistro a significare lo vino.*
(2) Da *spathes,* spatola l' OTTIMO, ha *arnomanzia,* da *ornos,* ch' è agnello.
(3) OTTIMO, *geometria.* Ma è errore.
(4) Questo § manca all' OTTIMO. Il Cod. Di-Bagno in vece di *scoppiatoi* ha *sufflazioni.*

nella mano, uno d' una dura n' avrà poche; a quelle della molle si segue che è intellettuale persona e *per consequens* savio, l' opposito in complessione, e l' opposito in effetto (1). E così circa le naturali cose hanno alcuno vero; circa le altre cose non ve n' è altro che, com' è detto, rivelazioni diaboliche e patti taciti o espressi: e però quelli che per tale modo vogliono sapere del futuro dannevole alla ragione, sono per la ragione puniti e perduti, stimolati da pena dello inferno.

Per lo terzo predetto modo possono sapere li uomini delle cose che sono a venire secondo naturale ordine, il quale procede uniforme e d' uno modo, e procederà fino che 'l piacerà a quello creatore che lo produsse, di non essere in essere, lo quale ordine consueto è appellato natural modo; ed è proprio alli uomini secondo lo predetto modo poter sapere *de futuris* di quelli effetti li quali sono prodotti per cagioni necessarie. Circa la qual scibilitate è da sapere che colui, che dee sapere *de futuris*, non lo può sapere in proprio atto della cosa di chi elli ha speculazioni, ma puòllo sapere in la sua cagione, e cognosciuta quella e lo modo del suo procedere, può predire: così sarà.

Or elli è da sapere ch' elli è tre modi di cagioni. Lo primo modo di cagione è appellato *necessario* in per quello che di necessità produce lo suo effetto, e mai non falla, sicome quando la luna si congiunge col sole in capo di Dragone o in cauda; li quali luoghi sono una intersecazione di circoli, li quali congiungeno in punto, come appare nella teorica de' pianeti, sì che di necessità la luna s' interpone tra lo nostro viso e lo corpo del sole, e *per consequens* è *ecclessis*.

Lo secondo modo è appellato *contingente* in per quello che produce lo suo effetto per più fiate, ma alcuna volta falla, sicome quando alcuna conjunzione è o aspetto di pianeto a pianeto, o da pianeto ad imagini, le quali perduceno mutazioni in lo tempo, o in l' umido a in secco, o in caldo o in freddo; si come appare in libro *Conjunctionum* Albumazar ed in, *eiusdem*, *Floribus* (2); ma alcuna fiata falla e raro.

Lo terzo modo di cagioni son quelle che produceno bene effetti, ma essi sono sudditi a libero arbitrio e alla voluntade umana, e però che a singolare regola sono sottoposte, non ne può essere scienzia.

Chiaro appare adonqua che l' uomo naturalmente può sapere *de futuris effectibus*, che sono sottoposti alle cagioni necessarie, sicome eclissi, overo obscurazione di sole o di luna, di avenire in l' anno quattro tempi come primavera, state, autunno e verno, di essere il dìe naturale XXIIII ore e simili. E perchè l' uomo predica per questo modo tali effetti, non cade in vizio.

(1) Da questo punto sino al § *Or elli è da sapere,* manca all' OTTIMO.

(2) Giafar-ben-Mohammed-ben-Omer-Abû-Màsciàr, astronomo ed astrologo arabo di Balk nel Corassan morto di 77 anni nel 883. Qui si cita il *Tractatus florum astrologiæ*.

Può eziandìo predire secondo natività delli uomini la sua complessione per constellazione, o sanguinea, o colerica, o malenconica o flematica; ed eziandìo la figura e la statura. Da' quali principii procede l'arte della *fisonomìa*, la quale in le corporee convenienze è vera, e *per consequens* può prescire delle passioni, overo movimenti proceduti dalle complessioni, sicome li medici sanno le accessioni, stati e recessioni della febbre. E questo secondo predire proceda a cagione contingente, e però può fallare in alcuni e la complessione e la figura e la statura, *per consequens* la fisonomìa; e così a praticare in predire l'ora della accessione, overo febbre; vero è che raro falla, ma pur può fallare, perchè non è necessaria cagione.

Lo quarto modo di cagione è quella cagione che è suddita allo libero arbitrio, la quale cagione non può essere cognosciuta in altri, se non solo da Dio (1), al qual nulla è nascosto, e *per consequens* lo suo effetto non può essere per sè stesso palese senza revelazione, e però di quelli effetti non può essere ditto per umana ragione, e se, n' è detto, conviene essere per revelazione, la qual può essere e buona e ria, sicome di sopra è detto.

Sichè chiaro appare che questi astrologhi, li quali voglion predire delli effetti sottoposti allo libero arbitrio, denno fallare e non possono per via di scienzia sapere ciò; e però elli peccano contra Dio, in quanto elli credeno quel che non è vero, e infamano le sue creature, come le stelle e li cieli, attribuendo ad esse (2): tale costellazione fa l'uomo medico, tal lo fa fabbro, tal testore *etc.* E *per consequens* le constellazioni, o le elezioni di costellazioni in produrre benivolenzia o odio intra alcuni, non sono nè possono per via naturale, e secondo apprensione umana essere vere; e molto maggiormente la parte *De interrogationibus astronomiæ* non può essere vera nè dritta, in per quello che 'l principio del *velle* si muove da volontà libera.

E però che li uomini volontarosi vogliono per ogni modo predire, e non si guardano a cadere in peccato, secondo li lor modi sono poi dalla giustizia divina puniti, ed apenati, perduti e stimolati; de li quali l'autore volendo fare menzione, sì li punisce travolti, cioè ch' hanno volto lo viso di drieto, che come ingiusta e indirettamente hanno voluto vedersi inanzi nel tempo, così per opposito gli ha ordinato punimento ch' elli non si puossono guardare inanzi, sì come apparirà nel testo esposto.

E non solo li uomini peccano in indovinare in augurii e in idolatrìa com' è detto, ma con erbe e coniurazioni di creature si abominano la coscienzia, e dispartonsi da Dio e perdensi.

E questa è la intenzione del presente capitolo, nel qual l'autore aduce alcune istorie ad intelligenzia del suo poema.

(1) Manca all'OTTIMO sino al fine del periodo.

(2) Qui il Torri, editore dell'OTTIMO, scrive *attribuendo ad esse tale . . . . . costellazione* e nota « Questo periodo è difettivo, per altro non è indicato nel testo » - Nulla manca perchè l'attribuito a appunto il *tale costellazione fa* etc. Dopo alcune linee intermesse, e alcune messe salta a piè pari la gran parte di quel che resta a finire.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fan le letanie in questo mondo. *
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso: *
Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenìa,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasìa

v. 12. Altri fra cui Land. BS. e BV e il Marciano IX, 128 i Parmig. del 1373, e I, 104, il Cavr. e BG, il Vat. e due Perugini, hanno *tra il mento e' l principio del casso,* e così il Witte: ma in tal caso non avrebbero avuto il volto del lato delle reni. *Dal mento al principio del casso* esprime ciò che Dante vuole.

V. 1. *Di nuova pena mi convien far versi.* Qui partendosi dal quarto argine è venuto su lo quinto; dice l' autore come sommerse nuova pena, cioè vide novità. *Mergo, mergis*, sta per *andare a gala;* e *summergo, summergis*, sta per *andar a fondo.* Or dice elli: questo è lo vigesimo capitolo, il quale è degli affondati, cioè de' sommersi.

6. Qui tocca che i peccatori ivi posti piangevano, sì che di lagrime il fondo di quella bolgia si bagnava, e venìano a quella valle rotonda piangendo con molte lagrime; e dà esemplo sicome per devozione quando si vae nelle letanie alcune persone lagrimano o per pensieri che fanno a' lor peccati o per compassione che hanno ai morti, o d' alcuno martire, o d' alcun santo, che odono dire: santo Stefano, ora pro nobis.

10. Qui dice come aveano li visi volti in drieto, e dice travolto il collo, cioè dal mento al petto.

13. Dice come il viso era volto verso le reni, sichè convenìano andare indrieto.

16. Paralisi è una infirmitade de' nervi, la quale disordina molto li siti de' nervi e de' membri, che molte fiate travolge li piedi, le braccia, la bocca *etc.*, ma così principal membro come la testa,

Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i'piangea, poggiato ad un de'rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion comporta? * 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,

v. 30 *Portar compassione* è *Aver pietà;* qui invece è *afflizione, soffrire nell'animo*. Witte ha torto; elimino la sua falsa lezione di *compassion porta*. Il Fraticelli traducendo il *comportare* per portare insieme non trova ragione. La troverebbe se traducesse quello che vale nel linguaggio tuttor vivo fra noi. Elimino altresì quella di *passion porta* di molti nobili Codici e del Comm. Laneo, e accettò la dizione della Nidob. cui lo Strocchi illustrò memorando il latino *passionem comportare* che il Ronto tradusse *judiciis miserens divinis*. Fra gl'illustri nuovamente osservati ho i Cod. BS BV BU e il Marciano IX, 128, il Di-Bagno, il Cassin. il Laur. XL, 7 e il Cortonese i quali mi sostengono.

---

dice l'autore, mai nol vide, e soggiunge alcuna compassione che ello ebbe a nostra statura, come nel testo appare, esponendo che elli pianse. E qui tacitamente vuole notificare che alcuno tempo fu ch'elli era inviluppato in questo peccato di divinazione, e però pianse con essi.

V. 25. Qui, come appar nel testo, mostra che non si dee avere pietà a quella vendetta che Dio fa, imperquello che colui che porta passione al divino giudizio, è peccatore, e *per consequens* l'uomo dee volere, acciò che giustizia sia, che 'l peccato sia punito (1).

31. Qui mostra Virgilio a Dante Anfiarao, il quale era travolto, com'è detto, perchè fu augurio. Circa la qual dimostrazione è da sapere che 'l ditto Anfiarao era uno augurio di Grecia, e molto prediceva le cose che doveano essere. Avenne che Pollinice re di Grecia volle ponere assedio a Tebe: fe' bandir lo suo paese, che ogni uomo s'apparecchiasse per andare all'oste sotto grande pena.

(1) Il passo che quivi trovo nel R., e tale e quale come natural corso logico, ripetuto nel L. XC, 121, come spiegativo e manca alla Vind. al Triulz. al Di-Bagno, sembra interpolamento. « E dice che non ha pietà di essi cioè quando è ben morta la pietà allora è viva; quasi a dire: colui è pietoso che non ha pietà dei peccatori ».

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40

Lo detto Anfiarao volle pronosticare che dovea essere di lui, trovò ch' elli dovea morire; per paura della morte s' ascose e nollo sapea altri che Erifile sua mogliere. Venuto lo termine d' andare nell' oste fu detto a Pollinice: messere, elli è buono che menate con voi Anfiarao, ch' elli vi sappia dire in che parte della terra ell' è men forte, e ancora tutte le condizioni de' Tebani; ancora elli vi dirà l' ora in che è buono incominciare le scaramuccie acciò che voi siate vincitore. A Pollinice parendo di tenere tale consiglio, mandò alla sua abitazione per esso; fulli risposto: elli non c' è. Pollinice volle per ogni modo ch' elli si trovasse; costui non si trovava. Fece gridare che quale persona sapesse Anfiarao e non lo presentasse, ch' elli fosse in pena della vita. La mogliere predetta, udito tal precetto e recevuto uno dono dalla moglie di Pollinice, sì lo apalesò; sichè convenne ch' elli andasse al ditto oste.

Andati costoro ad assedio alla ditta cittade, lo detto Pollinice fe' fare uno edificio molto alto, il quale portava suso uno carro dritto e eretto. Sopra questo edificio andava Anfiarao per veder bene le ascensioni delle stelle sovra l' orizzonte, e per vedere e discernere bene ogni volato e versi che facesseno li uccelli dell' aire; per li quali augurii elli predicea *de futuris*. Or avenne un dìe stando lo detto Anfiarao suso questo edificio per augurar contra quelli di Tebe, a petizione di Bacco e delli altri Dei la terra s' aperse, e inghiottì questo edificio: per la qual cosa li Tebani, ch' erano sovra le mura e in le bettifredi, e in le torri, che 'l videno, gridavano tutti beffando di lui: o Anfiarao, dove rui? cioè: in che luogo ti porta la ruina? deh! perchè lassi tu la guerra, dove fuggi tu? E pognono li poeti che per quella aperzione di terra, si andò alcuno lume nell' abisso, di che poi surse tenzone tra li Dei di Tebe, e quello dello Inferno (1).

V. 37. Cioè che 'l detto Anfiarao era travolto, come nel testo appare.

40. Questo Tiresia fu figliuolo di Pirro: il quale Tiresia andando un dìe fuori della città di Tebe per un bosco, vide due serpenti molto avviluppati insieme e coire sì come è sua natura. Costui avendo una vergella in mano, battè quelli serpenti in tal modo ch' elli si partìro, e costui incontanente diventò femina: tornò nella cittade, e molto si tribolava di sua disgrazia. Venne pietade d' esso

(1) Dopo ciò, la Vind. e il R. hanno un glossema d' altrui: e cioè Plutone, « che venne a prendere e furare Proserpina, e menolla giuso com' è detto ».

Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quel che al ventre gli s' atterga, *
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca *
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E il mar non gli era la veduta tronca.

---

alli Dei, e fulli detto: se tu torni in quel luogo dove tu battesti le serpi, tu li troverai, in simile atto; ancora li tocca colla vergella e dispartili; tu tornerai in lo primo stato, cioè tu tornerai maschio. Costei stata sette anni in tale stato, tornò al bosco, vide li serpenti avvolti, ferìli con la vergella, e partìli da uno, e fu tornato maschio. Or si rimanè Tiresia uno uomo tebano sì come li altri, ed era prima.

In processo di tempo fu quistione tra Iuppiter e Iunone sua moglieri, li quali erano Dei secondo li fingimenti poetici; la qual quistione era che Iuppiter dicea che le femine in lo coito riceveano più delettazione che li uomini, e Iunone tenea la opposita parte disputata tra essi; e per eguai argomenti elli si commiseno giudice arbitro, e tolseno lò ditto Tiresia per giudice, in per quello ch' elli avea provata l' una vita e l' altra. Furono costoro con costui, e posenoli la quistione con quelle argomentazioni e prove che parve alle parti.

Fue giudicato e data la sentenzia per lo ditto giudice contra Giunone, cioè che le femene receveano maggior delettazione. Irata Iuno privò lo ditto Tiresia della luce delli occhi. Di Tiresia così accecato venne pietà a Iuppiter, e sì lo fe' augurio.

Or stette poi molto tempo in Tebe e fu augurio; morto lui andò in quella bolgia, dove lo trova l' autore travolto come gli altri auguri.

V. 46. Questo fu uno grande augurio nel tempo delle battaglie di Cesare e di Pompeio, sicome tratta Lucano in lo secondo libro; e inanzi che battaglie fosse tra essi fu dimandato se verrebbeno a battaglia insieme. Costui tolse uno vitello e apropriò la parte destra a Cesar, la sinistra a Pompeio; poi l' aperse nel ventre, e trovò tutti li interiori dal lató sinistro putredi, verdi e puzzolenti, dal lato destro l' opposito. Per la qual visione elli predisse tutte le loro convenienzie. Abitava in Lunigiana in Toscana nel vescovado di Luni su quelle montagne, ove si cavino li marmi bianchi, e lassù facea sua stanzia per vedere l' ascensione delle stelle alla marina, e movimenti e versi delli uccelli, acciò che per nessuna cosa non li potesse essere sua vista tronca: è appellato proprio quel luogo della montagna dove elli abitava, Carrara.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

V. 52. Qui vide in simile pena Manto, sicome appar nel testo la quale fu figliuola di Tiresia predetto, e fu quella giovane che edificò la città di Mantoa. Circa la quale edificazione è da sapere che Pollinice re di Grecia, sicom' è detto, puose oste a Tebe ed avea con lui Eteocles suo fratello: infine conquistò la detta cittade, poi dentro dalla cittade surse questione tra questi due fratelli in tal modo ch' elli fenno morir quasi tutti li Tebani, e Eteocles ancise Pollinice, e morinno anche i regi con essi, li quali in lor servizio andonno nel detto oste; fra li quali fu Capaneo, sè com' è detto nel XIIII capitolo (1). Veggiendo quelli pochi Tebani, ch' erano rimasi, tal destruzione essere fatta d' essi, mandonno ad Atene a Teseo, ch' era duca d' Atene, che dovesse venire segretamente a tòrre la signorìa di Tebe. Venne Teseo e convenne combattere con Eteocles; infine vinselo, sichè Teseo ebbe la signorìa e condussela a tanto che fe' che li Tebani davano tributo alli Ateniesi, e *per consequens* fu Tebe fatta serva.

Era appellata Tebe la città di Bacco dio del vino, in per quello che fu edificata all' onor suo, sì come tratta Stazio nel *Thebaidos* (2).

Or vedendo Manto esser fatta la sua città serva per iniquità, con sua compagnìa si partì e venne in Italia, e infine elesse uno luogo nel quale volle fare sua abitazione, e guardò in sua elezione luogo fuori di domestica abitazione, in per quello che si mise in cuore di non volere comunicare con maschio; e però l'appella l'autore *Vergene cruda*, quasi senza maturità e conversazione umana. *Poscia si pose là dove nacqu' io*, cioè nel luogo dov' è Mantoa.

61. Qui vuole fare menzione sì dell' acqua che fa lo lago a Mantoa, come eziandìo per le circostanzie che vi sono attorno, e dice che dall' Alpi che parteno Alamagna da Italia, li quali monti da Pennino si parteno molte acque che nasceno in più fontane delle ditte montagne, e anche scolatura di piova, e fànno un lago verso Italia, la quale è appellato per alcuno lago di Garda nel terreno di

(1) La V. e il R. hanno *Plutone*, qui e alla chiosa al v. 124.
(2) Questo periodo mi pare altro glossema.

Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica Pennino 65
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potrìa, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

v. 65. Il testo Vind. darebbe ragione all' *Appennino* di Witte e del Ronto, del Cavr. del Laur, XL, 7. del parmig. 1373 se il Commento e R. col suo Commento, e i Cod. che seguono quelli non avessero, come avere devono, *Pennino;* questi è dell' Alpi; quello è la catena che dall' Alpi si stacca e divide per lo lungo Italia. Sono tra i nuovi veduti retti BS BC, quel di Berlino, il Gaet. il Corton. i due parmig. 18 e I, 104.

v. 74. Accetterei il verso del Cod. Cortonese che ha *a Benaco in grembo* con assai miglior suono se fossi certo che non fosse del copista colle sue diligenze a fuggirne i cattivi cui ha messo in guardia di sè.

Conti di Tirallo. Il qual luogo da l' una parte è terminato dai ditti monti, l' altra da Garda, la terza da Valcamonica. Or si parte uno fiume dal detto lago, il quale è appellato Menzio, e corre verso ostro fino ad uno luogo, lo quale è appellato Peschiera, ed è uno fortissimo castello tra Verona e Brescia, ed è posto su le confine di Verona e di Brescia, sichè li vescovi de' detti luoghi e quel di Trento, come in loro giurisdizione puonno segnare in uno luogo che è in mezzo del ditto lago, lo quale luogo è sulla diocesi di questi tre vescovadi, cioè di Trento, di Verona e di Brescia. Poscia da Peschiera si parte venendo per luoghi che sono campi e prati fino a uno luogo che è appellato Governo (1), ed in quel luogo entra lo detto Menzio in uno fiume che è appellato Po.

Or dal cominciamento nel ditto Menzio infino a quelli luoghi che sono prati e campi, non è molto spazio in lo quale per una valle che v' è si fa un lago che è appellato oggi lago di Mantoa. Si chè la ditta donna vedendo questo lago estratto delli altri e vedendo nel ditto lago un pantano scoperto, pensò di fare su quel pantano sua abitazione, e infortillo con edificii, e per sè era forte, cioè che era circuito d' acque, tutto simile di Vinegia. Or dice che di state lo ditto pantano corrompe sì l' aire, che fa vivere li abitanti grami, cioè infermi.

(1) *Governolo,* R. ed è giusto quello che si pronunzia anche ai nostri giorni.

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini, poi che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti. 90
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altre sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,

V. 85. *Lì per fuggire.* Com'è detto, per essere solitaria.
86. *Ristette con suoi,* cioè la sua compagnia.
Ivi. Cioè ch' era indivinatrice ed auguria.
87. Cioè che lie fe' sua vita, poi morì.
Ivi. Cioè senz' anima, in per quello che non ha alcuno movimento nè senso nè intelletto sichè vani sono li suoi organi.
88. Qui mostra come s' abitò quel luogo delli circonvicini, e puosono nome al ditto luogo Mantoa in onore di Manto, che fu prima che stette lìe per fare abitazione.
93. Anticamente si usava quando si dovea ponere nome ad alcuno luogo, di gittarne sorte, e secondo quello che le sorti diceano, così avevano nome; sicome in la imposizione del nome di Tebe, per lo quale fu molta discordia tra li Dei sicome ne scrive Stazio nel *Thebaidos.*
94. Poi ch' ha detto della costruzione di Mantoa, qui vuole dire alquanto della condizione de' cittadini d' essa, e dice che inanzi che messere Pinamonte dei Bonaccolsi cacciasse li conti da Casalodi, la predetta cittade era più spessa, cioè più piena di gente ch' ella non è al tempo presente.
Circa la qual novella è da sapere che Mantoa per antico fu abitata da gentili e nobili persone, fra le quali genti, al tempo del quale mo fa menzione l'autore, ella era abitata da quelli da Riva, da quelli da Marcarìa, ch' erano conti da quelli da Casolodi, ch' erano conti, dalli Bonaccolsi, e da molti altri casati, li quali erano antichi della ditta terra; ed erano sì pari in signorìa, che bene non si potea discernere quel ch' era maggiore.
Avenne che li Bonaccolsi, uno d' essi ch' ebbe nome messere Pinamonte si mise in cuore di volere essere signore di Mantoa. E che fe'? Accordossi colli predetti tre casati a dover scacciar via

Prima che la mattìa di Casalodi, 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

---

ogni persona ch' avesse possanza o signorìa nella terra. Questi tre casati erano valorosi, ed in signorìa erano grandi; venneli fatta sua voluntà.

Quando lo detto messer Pinamonte vide essere sì signore lui e queste tre case, restrinsesi colle due, e caccionno fuori la terza; cacciata la terza, restrinsesi colli Casalodi, promettendoli ad essi di non fallarli mai; e caccionno la seconda casata: infine ogni promessa fu rotta, e messer Pinamonte cacciò li Casalodi; sichè rimase solo in la signorìa della terra.

Or con tutti questi casati n' andavano molti fuori di quelli del popolo, li quali erano amici e seguaci di quelli gentili; ed avenne che questi Casalodi aveano tanti amici, e spezialmente in uno quartieri della terra, che per poco elli fu cacciata da quelli quartieri l' una famiglia sì e l' altra no. Sichè per le sopradette cacciate la terra di Mantoa non era così agregata nè spessa di gente com' ella era innanzi che 'l detto Pinamonte rompesse fede a' nobili di Mantoa, e alla nazione di Casalodi.

Ed in tal modo venne la signoria di Mantoa a mano di Bonaccolsi, e d' allora in qua molti ribelli sono stati tra essi, chè l' uno l' ha voluto tôrre all' altro; e venne a tanto lo detto messer Pinamonte, che li figliuoli e li nepoti lo tenneno in distretta cortesemente, e così morì (1).

97. Conchiude, com' ha detto dell' origine di Mantoa e del processo de' suoi cittadini.

(1) Qui certamente finisce la chiosa lanea. Il Cod Laur. XC, 121 quivi l' arresta. Nè la traduzione latina del Cod. Grumello altro ha fuor che: *Inter dominum Pinamontem et eius nepotes orta fuit tanta et talis discordia quod dominium dicte civitatis eidem abstulerunt;* e così il Laur. XXVI Sin. 2. *Demum inter istum dominum Pinamontem et nepotes orta fuit discordia et acceperunt sibi dominium civitatis*. Il Cod. della biblioteca di Siena H. VII. 18 termina anch' esso con queste parole: « avvenne poi che li figliuoli di messer Pinamonte gli tolsero la Signoria » e tennerlo cortesemente in prigione tanto che visse ». La Vind. il Triulz. il Di-Bagno resero da Codici già annotati o che già introdusser le note nel testo, e aggiungono: » E cacciò l' uno e l' altro in tal modo, che al presente non è in » Mantova se non messer Passerino. » Il Riccard. 1005, va più innanzi colle parole: » nevodo del detto messer Pinamonte e figlio di Butirone fratello del ditto messer » Passarino ». Così Passarino è fatto figlio e fratello di Butirone, sproposito del copista Maestro Galvano il quale volle anch' egli far la sua parte sformando il quadrato della pagina che già avea finita per dare la sua notizia: » ènno a presente ne' Signori quigli da Gunzaga ». Il Cassinese discende da Codice scritto da chi viveva governando Passarino; delle Chiose anonime date dal Selmi ho detto nella Prefazione; quelli poi che sognarono essere il Cod. D. 539 dell' Ambrosiana traduzione del Laneo possono vedere in esso riferito il Governo di Passarino. Le Chiose del

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarìan carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.

V. 103. Qui fa menzione di Euripilo e di Calcanta, li quali erano auguri de' Greci, e sta in questa forma la novella.

Lo figliuolo del re Priamo di Troia, il quale ebbe nome Paris, essendo andato in Grecia, innamorò di Elena moglie di Menelao re de' Greci, e seppe sì segretemente essere a parlamento con essa, ch' elli la involò e menolla a Troia. Lo ditto Menelao irato di cotale oltraggio, fe' assembiare tutti quelli Greci ch'erano a suo comandamento, in Aulide, ch' era mastra città in Grecia; e vuolseli sì tutti, che quasi e a pena rimaseno li fanciulli in le cune. Raunata costui questa gente, e ordinato il suo navilio, volle eleggere ora di suo ingresso, e fe' convocar Euripilo e Calcanta auguri, e a loro commise che per sue arti ellino dovesseno dare ordine a sua mossa.

Costoro ricevuta tal commissione ordinonno che ogni navilio fosse ligato a riva da poppa, e su li navili fosser apparecchiati li uomini con remo e frenello, e quando li nocchieri sarebbeno su le navi del re, tagliasseno lo legame, tutti fosseno così, e tutti fossèno presti accorti a partirsi. Dato questo ordine, li sopradetti auguri furono su la mastra nave, e venuta l' ora, miseno mano alle spade, e fu tagliato lo legame: li altri che aveano tutti a ciò la guardia, fenno lo simile e andonno a suo viaggio. Vero è che innanzi che fosse la ditta mossa, secondo che ne scrive Virgilio, nell' *Eneidos* nel suo volume, li detti auguri ebbeno risposta dalli idoli, li quali disseno: se Menelao vuole vittoria di sua impresa, a lui bisogna di fare sacrificio a Diana, la quale signoreggia nel paese di Troia, e se ciò non facesse non avrebbe mai suo intento; lo qual sacrificio bisogna essere di sangue di bello e spezioso animale.

Ebbeno consiglio insieme li consiglieri di Menelao, infino diffininno che si dovesse fare sacrificio d' Ifigenia figliuola di Agamennone, la quale era insomma la più delicata vergine di tutta Grecia; e così fu fatto tale sacrificio, si mosseno al modo predetto.

Laur. XL, 7 pescate da varii commenti pure antichi accennano all' uscita di molti con quei di Casalodi (ch' ivi è detta *Chollodi*) e non più innanzi. Qesto punto per l' antichità del *Lana* è capitale.

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,

V. 112. *Euripilo ebbe nome.* Qui notifica il nome del predetto auguro, dando per testimonianza che di lui si fa menzione nella tragedia di Virgilio. E soggiunge che Virgilio dice a Dante: tu lo sai bene, imperocchè tu sai la mia tragedia. *Tragedia* è una poetria opposita alla *Comedia*, imperocchè la comedia tratta novelle di quelli che nel principio sono stati piccoli e fievoli e da poca fortuna, e nella fine grandi, forti e graziosi: la tragedia è l' opposito, chè tratta novelle di quelle di quelli che nel principio sono stati grandi ed eccellenti, nel fine piccioli e di nessuno valore.

Or trattando di Troia Virgilio, che fu grande vittoriosa ed eccelsa, e poi fu condotta a destruzione, fu necessario che tal trattato fosse tragedia, e perchè nelli affari di Troia fu necessario nomar Euripilo, sì come auguro de' Greci, però dice che così lo chiama l' alta sua tragedia; e nota che dice *alta*, cioè che è d' alto stile e dittato.

115. Qui fa menzione di Michele Scotto il quale fu indovino dell' Imperatore Federico; ebbe molto per mano l' arte magica, sì la parte delle coniurazioni come eziandìo quella delle imagini; del quale si ragiona ch' essendo in Bologna, e usando con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s' usa tra essi in brigata a casa l' uno dell' altro, quando venìa la vôlta a lui d' apparecchiare, mai non facea fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d' Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d' un luogo, e 'l vino d' un altro, confetti e frutta là onde li piacèa; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d' Inghilterra *etc.*

E dice l' autore poetando che *ne' fianchi è poco*, quasi a dire: elli fu spagnuolo, in per quello che li spagnuoli nel suo abito fanno strette vestimenta (1).

117. Nota che dice *frode magiche;* sono inganni che ne fanno li demonii,

118. Questo fu uno da Furlì, il quale fu indivino del conte da Montefeltro; e usava costui di stare nel campanile della mastra chiesa, e facea armare tutta la gente del conte predetto, poi quando

(1) Un interpolato è; *e specialmente nelle guide* (gheroni) *le quali hanno a far larghi li panni intorno ai fianchi,* che segue il punto, e manca al M

Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indivine; *
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine

---

era l'ora, e questi dava alla campana, e tutti saliano a cavallo e usciano verso li nemici.

Ivi. Questi fu uno calzolaio che cuciva scarpe *ab antiquo;* venne auguro e predicea *de futuris*, e disse molte fiate di grandi veritadi; del quale dice lo poema che meglio li fosse avere atteso all' arte sua, che allo indovinare.

V. 120. Cioè che 'l pentire ch' elli hae di tale speculazione nulla li giova (1).

121. Qui fa menzione, senza esprimere nome, d'alcune femine, le quali lasciarono lo cucire e 'l filare e 'l tessere, che sono tutte ovre feminile e fecero sè indivinatrici e erbarie, e imaginili (2); le quali sono punite tutto a simile de' sopradetti cioè travolte, ed hanno li visi dalle spalle, piangendo, e stimolate dalla giustizia divina, sicome li maschi della sua sorte.

124. Seguendo il poema vuol fare menzione dell' ora acciò che il tempo lo servi nella sua poetria, e dice che è Caino e le spine, cioè la luna, perchè fabulose si dice che Caino figliuolo d' Adam è nella luna con un fascio di spine in spalla, simile a quello che 'l portava nel mondo a fare sul monte sacrificio a Dio.

Tegnon lo confine d'ambidue li emisferi, e toccono lo mare di Sibilia; quasi a dire: la luna era nello occidente, ed era ritonda, ed avea uno dìe più, quasi a dire: com' ella sarà nell' occidente tramontarà, e 'l sole ascenderà in oriente, in per quello che quando la luna è ritonda, ella è nell' opposita parte del cielo del corpo del sole, e *per consequens* quando ella occide, el sole ascende: e però dice: *E già ier notte fu luna tonda. Emisferio* è lo circolo che divide lo cielo, lo quale si vede da quel che non si vede, e però quando dice l'*emisferio* tocca, cioè che è il confine di quello che si vede e che non si vede.

Ed è da notare che infine a questo punto l' autore è stato nell' inferno due die e due notte, e qui comincia lo terzo die.

Ed è terminata per quello che è detto la sentenzia del vigesimo capitolo. Ed è da notare che la favola d' Anfiarao hae a denotare per allegorìa quelli che sono audaci contro la divinità, che poi Dio li punisce in modo ch' elli non hanno che li ritegna, ed ogni cosa li abandona. Sicome similmente Capaneo fu fulminato dalli Dei, in per quello che li dispregiava sicom' è detto. L' allegorìa

(1) Nè il Codice Riccardiano nè il Magliabecchiano hanno: *Fu il detto Asdente parmegiano* ch' è nella Vindelina dopo giova. È glossema certo d' altrui.

(2) *Erbarie* sf. ha sm. nel Poemio. Correggo col R l'*imagini* della Vindelina.

D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

---

di Tiresia è questa che è fittiva; li poeti, volendo far menzione del tempo, parte d'esso è pregno e parturisce frutti tutto a modo di femina, l'altre parti d'esso sarà stretto e serrato, e non germina la terra in esso tutto a modo di maschio. Or fittivamente elli pognono essere Tiresia lo tempo; in quanto è inverno è maschio, che non fruttifica; poi viene lo state ed ello parturisce suoi frutti, e *per consequens* è femina. Or la quistione delli due Dei è per allegorìa detto li due elementi attivi, cioè caldo e freddo; lo freddo è constrettivo, ed è lo maschio; lo caldo è aperitivo e germina, ed è la femina. Or lo caldo occupa più luogo che 'l freddo, e però diceno che la femina è di maggiore appetito.

La privagione di lume ch' ebbe Tiresia hae a significare che per lo calore ascendono li vapori e fanno nell'aire oscurità; per lo freddo stanno constretti alla terra, e *per consequens* non impediscono lo lume del sole; e però è più palese ogni cosa che per luce si dichiara. E perchè la vista non è impedita tolleno che quasi prevedesse, e *per consequens* fue auguro (1).

(1) Qui seguita: » La recitazione di Manto fu ed è vera; fu, com'è detto, » che molto si dilettò in quelle arti superstiziose, e per esemplo ne fa menzione » in lo presente capitolo l'autore, e ponela tra li suoi simili ». È sicuramente una nota marginale.

Nota. *Del Commento battezzato* OTTIMO *appartengono: l'intero Proemio sebbene meno pieno, e i racconti sull'astrologo Bonatti e il calzolaio Asdente, che sono al v.* 118. *È una rifazione colla materia lanea tutto ciò che è al verso* 64; *e si direbbe un tradotto o trafatto collo scritto* LANA *quell'altro che è ai v.* 121 *e* 124; *senza tener conto di molti piccoli accidenti sparsi qua e là come granelli di sparsa rena. È pure qualche varietà fra la Vind. e il R.*

XXI.

In questo capitolo tratta l'autore della pena de' barattieri, li quali per moneta hanno tolto lo onore alle sue cittadi, usando baratterìe nei consigli e nelle scritture del palagio; ed estendesi questa materia nel capitolo seguente e in fino al terzo del XXIII capitolo. In lo presente capitolo per amplificare suo sermone, tratta pure della qualità del luogo, il quale è la quinta bolgia, esemplificando sì d'esso come de' ministri a ciò ordinati, sicome in la esposizion del testo apparirà. E mirabilmente pone la lor pena. In prima li punisce in pegola nera e scura, mostrando che le loro baratterìe erano sì segrete, che non si poteano vedere nè decernere; ancora li ministri di quella bolgia pone essere dispietati senza alcuna triegua, pietà o vuoi legge; e questo è in per quello che non ebbeno umana pietà nè considerazione in barattare lo mondo. Or, sicom' è detto, baratterìa si commette con fraudolenzia e con inganno e segretamente, e però li punisce e stimolali in pegola bogliente, e metteli in tale esercizio in per quello che la baratterìa è radice in avarizia, la quale mai non è contenta voglia.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa: 15

v. 7. Blanc deriva la voce dall' arabo *Dar Zanah*, casa d' industria o d' arte. Il Cod. dell'Università bolognese il quale già fu di Benedetto XIV ha *tzana*, che varrebbe *terzanà* accostatosi per bene all' arabo mentre si dilungarono i Codici che scrisser *terzonal* e *terzonaja*. Non è prudente il Gregoretti se rifiuta *arzanà* perchè nol trovò che nel 1500 agli atti veneti. Resta a sapere come pronunciavasi la seconda *a*. Il Lana se era di gente bolognese ma che stava a Venezia, (come ci dice A. Gualandi) dovea saperne. Molti Cod. hanno *arsanà* ed altri *arsenà* ed è lite della z. Lascio come trovo nel Commento, che non ammette replica.

V. 1. Dice, che passando suso per le fòsse delle bolgie per li ponti che ivi erano, e andando parlando cose che 'l non curò di scrivere, cioè sovra li auguri, elli andonno suso lo colmo d' uno delli rivoli, il qual partìa l' una bolgia dall' altra. E dice che ristonno ivi, e guardò nel fondo della fessura, cioè della bolgia, e videla maravigliosamente obscura, in la quale elli dicernea per l' audito altri pianti, grandi e vani, quasi a dire senza speranza di misericordia, o di cagione di silenzio.

7. Qui dà esemplo al bollire della pegola. Circa il quale esemplo è da sapere che Veniziani hanno luogo, il quale elli appellano l'Arzanà, nel quale tutti li navilii li vanno quando ch' elli non navicano, lì si ripognono e aluogansivi; e se ad alcuno fa bisogno di mutar fondi o da lati, alcun conciero sì li fa, poi li calcano di stoppa e ripalmeggianli di pegola, sì che come viene 'l tempo nuovo, elli sono conci e apparecchiati per navigare.

Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollìa laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

Fannosi eziandìo li navili nuovi in quello luogo, fannovisi remi da galeotti di galee, vele d' ogni ragione con artimoni, terzaruoli, canovacci, velegelle; fannovisi sartìe d' ogni ragione, come morganelle, orse, soste, anzoli, prodieri, e molti altri nomi di sartìa, li quali fanno quelli che hanno a bazzicare con essi.

Or in questo luogo sono grandi caldare, nelle quali bolle la pergola delli detti navilii ed in grande quantitade.

Or dice l' autore: sicome in quella arzanà bolle pegola per fuoco e per arte umana, così nella predetta bolgia bollìa pegola: vero è ch' era fatto tal bollor pur d' arte divina e non da fuoco, non da arte umana. E soggiunge ch' era sì spessa ch' ella invescava tutte le parti della riva di quella bolgia.

V. 19. Com' è detto, la fraude segreta de' barattieri, che in essi non si vede.

20. Qui fa differenza tra' l bollore della pegola e quello dell' acqua; l' acqua per lo calore del fuoco si converte in aire, e quello aire viene entro per l' acqua non conversa gorgogliando infino alla suprema superficie, e lì si monta tutto a simile di vapore, ed escie del vaso, ov' è l' acqua che bolle. La pegola tiene altro modo, che della umidità d' essa per lo calore del fuoco si converte bene in aire, e viene bene gorgogliando fino alla superficie di sopra, ma quando li è, per la viscosità della pegola non può esalare, e raffredasi e riconvertesi in umido; e però la pegola quando bolle leva li bollori, ma non scoppia, e retorna giuso, e però dice: *E gonfiare tutta e riseder compressa.*

22. Qui segue lo poema, e come appar nel testo, mostra la benivolenzia e tenerezza che li portava l' autore; poi come subite parole lo dipartinno da elezione, che mantenente si partì. E soggiunge la figurazione d' uno demonio, lo quale gli adducea un' anima stata d' un barattieri nel mondo; e descrive ch' era in faccia molto fiero, e che venìa coll' aiutorio delle ale leggieramente passeggiando e dice ch' adducea adosso, cioè suso la culatta, overo anche, lo predetto peccatore tuttavìa, avendolo ghermito per li nervi della gambe, a tal modo lo tenea. Quando fu su in quel ponte dov' era

Che per veder non indugia il partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con àmbo l' ànche, 35
  E quei tenea de' piè ghermito il nerbo. *
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
  Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
  Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto

v. 36. Col Cassinese, colle più celebrate antiche stampe, coi tre Cod universitarii bolognesi col BP (con cui stava BS, ora alterato) col Cortonese col Laur. citato e col Witte concorda questo verso.

Virgilio e Dante, sì lo gittò giuso, e chiamò uno demonio, il quale avea custodia di quel luogo, e impuoseli che lo mettesse nella pegola. Era lo nome del demonio Malebranche. E dice che'l peccatore era delli Anziani di Santa Zita. Circa la quale cognizione è da sapere che i luchesi hanno molto in devozione santa Zita; e però altro non fu a dire se non: ecco uno de' rettori di Lucca, quasi a dire: in sono per addurtene assai di tal vizio, imperò ch' ho ben fornita quella terra di tal condizione, salvo che Bonturo Savio e liale; e parlava quel demonio del detto Bonturo per lo contrario, imperochè il detto Bonturo fu lo maggior barattieri di palagio che fosse o si sappia in quella cittade. Or dice elli che Bonturo fu liale, quasi a dire: tutti sono peggiori di lui (1).

V. 42. Ed acciò che paia ben che tutti li luchesi siano di tal condizione, dice che al consiglio del no si si fa ita, cioè sì, per denari. Usanza è a Lucea che al consiglio si vae due bussoli attorno, uno dove si mette la ballotta del sie, l' altro è quello dove si mette la ballotta del noe. E dice elli ch' essi sono si corrotti a danari tòrre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del noè, ed elli baratta per denari, e mettelo in lo bussolo del sie.

43. Segue lo poema mostrando la velocità e prontezza del suo moto tutto a simile come canescamente lo cane, ovver lo mastino segue lo ladro la notte o lo die quand' elli li è attizzato.

(1) Quel *Bonturo* era dei *Dati*. Tutto questo passo e il seguente ch' era di non chiara esposizione, furono racconci coll' aiuto del Magliabecchino.

Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soperchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia. 60

V. 46. Qui dice lo modo del nôtare del peccatore in tal pelago.

48. Dice d' una imagine della maiestà di Cristo che è in Lucca, la quale è appellata *Volto santo*. Or hanno in costume li luchesi, quando a loro bisogna aiuto, di dire *o santo Volto, ora m' aiuta*. Sichè vegiendo li demonii che al peccatore facea bisogno aiuto, e non era in luogo dove potesse esser soccorso, sì li diceano: qui non ha luogo il santo Volto, quasi a dire: se tu chiami aiuto, tu non l' avrai.

49. Il Serchio è uno fiume che corre appiè di Lucca, e la state comunemente ogni lucchese vi si bagna entro. Or lo minacciavano elli, faciendoli noto ch' elli era in altro fiume che nel Serchio.

55. Esemplifica che le guardie di quelle bolgie erano così solliciti a tenere sotto la pegola, come è sollicito lo fante del cuoco a non lasciar andare a galla nel laveggio la carne, acciò che si cuoca, e non prenda alcuno fumo.

58. Qui l' autore per ampliare sua materia poeticamente pone, come apparre nel testo, che Virgilio li disse: asconditi qui, e io che ho le lor malizie conte, anderò ad ordinare sichè noi senza alcuna lesione forniremo nostro viaggio. E soggiungeli a sua sigurtà: non temere cosa che tu veggi che a me sia fatta *sì di cigno, come di grigno*, imperquello che noi andiamo con tale legazione, che lor malizia non ne può nuocere. Seguendo alla storia, dice ch' elli rimase dopo un scheggio, cioè dopo l' una delle pile d' uno di quelli ponticelli, e Virgilio passò lo ponticello.

Com' elli fue dall' altro capo del ponticello, dice che surseno dalla fossa infiniti demonii, chi con graffi, chi con uncini sì piacevoli da vedere, che dice l' autore, che a lui fue mestieri essere sicuro e non timido. E dà al loro incesso uno esemlpo, che sicome li cani orgogliosamente e senza alcuno abito di quietazione esceno molte

E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

---

fiate sovra quel povero, che s' arresta a dimandare elimosina ad alcuna casa, sì ad abbaiarli come eziandìo a dannificarlo, tutto simile feceno quelli maladetti a Virgilio tratto ch' elli fu sovra la lor bolgia. Or Virgilio sicome savio volle fare il suo fatto riposato, e sì li sgridò: nessuno di voi sia ardito di mettermi mano adosso, inanzi che voi sappiate chi io mi sia, e con che autorità io vegno; e però ordinatamente ci parliamo, udirete chi io sono e come io vegno: se parerà di procedere verso me al vostro parere lo farete. Udito costoro tal persuasione non volleno molto tempo spendere in fare deliberazione, ma tutti gridarono ad una voce: vada a tal parlamento Malacoda, quasi a dire: elli è ben così disposto oditore come bisogna a noi, che aspettiamo di graffiarlo sì tosto come si farà pure un cenno che li dispiaccia sua venuta.

V. 77. Or dice che presa questa parte tra essi che' l ditto Malacoda andasse a tal parlamento, questi si trasse inanzi. Virgilio cominciò a dirli: credi tu ch' io sia venuto per tutti li luoghi dello inferno salvo e senza alcuno contrasto e lesione senza il voler divino? Ma io voglio che tu sappi che Dio vuole ch' io mostri questo cammino ad alcuno; però non ti mettere a contraddirmelo imperciocchè tu sai che tu ne verresti di sotto.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

V. 85. Dice che quando Malacoda ebbe intesa tale commessione essere fatta a Virgilio, incontanente li cadde l' orgoglio, e gittò a terra l' uncino overo graffio, e alli altri ordinò: non sia fatto a costui alcuna ingiuria.

88. Segue il poema mostrando come lo chiamò.

92. Quasi a dire elli erano voluntarosi d' avere alcuno in sua custodia: per la qual visione elli temette che i demonii non attenesseno patto a Virgilio per loro a lui promesso.

94. Qui dà esemplo a suo timore e dice che quelli fanti ch' uscirono di Caprona ebbero già tal pausa. Caprona è uno luogo in montagna molto forte, ed è nel contado di Pisa. Fur lì li fiorentini ad oste, e questi si tennero infine ch' ebbero vittuvaglia da potere vivere, imperquello che per forza non poteano elli essere dannificati; furono li fanti, cioè li uomini che guardavano questo luogo, così pertinaci, che si lassorono a dispetto e con danno de' loro nemici condurre a tanto, ch' elli non avean più vittuaglia. Ed allora patteggionno con quelli dell' oste di renderli la fortezza ma voleano salve le persone; e quelli di fuora, sicome stanchi e affaticati, tolseno lo partito volentieri.

Or avenne che quando li ditti fanti usciron dalla ditta fortezza, quelli dell' oste che aveano loro promesso salvamento delle persone, sì li tagliaron tutti a pezzi. Sichè questi fanti veggiendosi sì mal menare, erano timidi e tremanti, infine che a loro venìa la volta di essere tagliati.

Tutto, dice l' autore, era simile di lui, ch' elli pur temea che li demonii non lo arruncigliasseno.

97. Segue lo poema dicendo com' erano sospinti dal voler pure farli noia, e come insieme l' uno mormorava coll' altro, dicendo l' uno: vuoi ch' io il tocchi? cioè: con lo graffio? l' altro rispondea: sì, ma sia sul groppone: e così adescava l' un l' altro.

Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch' io 'l tocchi? * 100
Diceva l' un con l' altro; in sul groppone,
E rispondean sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, però che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento uno con sessanta sei *
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

v. 100—3. Punteggio la terzina coll' indicazione laneà.
v. 107. Qui pur la Vind. e il Cortonese, il Laur XL, 7, i Cod. B S, B P, antiche stampe, il Cortonese e il Filippino darrebbero aiuto al Witte se col *non si può* corresse il verso. È vero ch' egli a farlo correre ha fatto *iscoglio* di *scoglio*, ma non ha posto mente che in principio di verso quell' *i* non ha ragion di stare. Il R. ha *scoglio non si potrà* come la stampa del Giunti e altre. Sebbene l' arco fosse rotto non doveva essere assolutamente impossibile il passare se v' eran diavoli portanti; nel dubbio diavolesco il *potrà* cammina a maraviglia.
v. 113. V. la nota a questo tratto fatta al LANA.

V. 103 Qui dice come quel demonio il quale parlava con Virgilio (ciò era Malacoda) disse al principale delli altri, ch' era nomato Scarmiglione. che posasse; e continuando locuzione con Virgilio, disse: sappi che per questo scoglio non si può oltra andare, impercioccliè elli è spezzato sichè altra via vi converrà tenere se a voi piacerà d' andar più oltre; la qual sarà che a voi converrà montare su questa grotta, la qual s' appoggia ad ùno alto scoglio, dove a voi sarà possibile l' andare.

113. (1) Or qui vuole notificare in questi versi il tempo della construzione di questa Comedia, dice: ieri per cinque ore più oltre che questa ora, cioè che era ora di ieri la sesta ora del dìe; con ciò sia cosa ch' elli era in lo presente dìe la prima ora. E dice che correano *anni MCC uno e sessantasei* cioè MCCLXVII anni erano

(1) Perchè questo Commento non isproposili è da tener per certo che il verso fosse *Mille dugentuno con sessanta sei* e l' ha il Cod. BP e il Land., così dev' essere perchè non era ancor fatta l' aggiunta di un anno di più alla comune cifra attribuita alla vita di Cristo; la quale attribuzione fermò Giulio Scaligero. L' OTTIMO per uscir d' imbarazzo, e non trovando l' *uno* nel verso del Cod. che avea innanzi scrisse: « Il quale fu crocifisso nelli anni della sua etade compiuti « li trentatrè anni, *e entrato ne' trentaquattro*, a' quali se tu aggiungerai « mille dugento sessanta sei anni avrai mille trecento anni, nel qual tempo *etc.* » Il Lana non intendeva pur nulla quella *entratura*, e dà le parole proprio come le lesse; può essere ascoltato tanto più che anche il Landiano e il Cod. Levera

Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Traggasi avanti Alichino, e Calcabrina, *
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125

v. 118. Accetto la lezione del Cod. Cassinese la quale nel *traggasi* concorda col *guidi* e col *vegna*.

v. 123. Non so per che ragione Witte proponga un *il* a *pazzo*, se non lo mise a *sannuto*. Quanto ai bolognesi se BS lo porta, il BF più antico l' ommette.

---

trascorsi che quella via, overo quello argine era rotto, la qual rottura fue nel terremoto, che fue quando lo nostro signor Cristo fu crucifisso, il quale fu nella sesta ora del dìe di quel venere. Or per le scritture del nuovo testamento si sae che dalla natività di Cristo infino alla sua morte fue *trenta tre* anni: aggiunti questi con MCCLXVII, fanno appunto MCCC. E questo era lo numero delli anni che correvano a nativitate di Cristo, quando questa ovra fu fatta dall' autore.

V. 115. Segue lo poema, e per dare delettazione al lettore, fa menzione d' una decina di demonii, li quali quel demonio mandava suso per le rive di quella bolgia, dov' eran puniti li barattieri, e questi con graffi e con uncini andavano guardando ch' alcuno non se ne sciorinasse, e non fosse alcuno rifrigerio uscendo dalla pegola, montando suso per le rive; e per questo andavano alla guardia per arroncigliarlo (1), e s' alcuno ne vedeano fare tale fatto, sì lo agraffiavano a tal modo, che al peccatore peggiorava pena e angoscia. La qual guardia hae a significare che mai la pena del dannato allo inferno non si può alleggerare nè minuire, ma accrescere sìe.

118. Qui li chiama per nome e imponeli uno decurio, cioè guidatore di dieci (2); s' elli guidasse cento arebbe nome centurione.

124. Qui li da la commessione e 'l modo che hanno a tenere.

125. Cioè Virgilio e Dante.

dell' Archiginnasio bolognese l' hanno e l' ha il parmigiano del 1373, ond' altri certo l' avranno. Quelli che n' erano senza, mal potendo aritmeticare ricorsero come l' annotatore del BF all' anno di Cristo trentaquattresimo. Il Cod. Di-Bagno anche con error di copista s' accorda cogli altri lanei « correnno anni MCCC uno *(sic)* con sessantasei cioè mille CClxvij,,

(1) Da *rive* ad *alcuno* è del Cod. M. al quale poi manca quello che hanno gli altri codici dopo *angoscia;* tratto possibile d' altri.

(2) Quel che segue del *centurione* manca al Magl. e fors' è pur glossema d' altri.

Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh: senza scorta andiamci solì,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti. * 135
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

v 135. Non mi parendo che bollendo nella pegola siasi cotto *lesso*, nè *arrosto*, ho ritenuto *lesi* ch' è nel Lana, in BS BV, e in tutti i Codici più illustri (fra cui il Filip., il Cavr, quello di S. Croce, e il Cass.). Avealo anche il marciano LIV ma fu guasto. Il Witte stette col *lessi*.

Ivi. Insino all' altro, quasi a dire: la nostra giurisdizione non s' estende più giuso, che la giustizia di Dio vi ha messi altri soprastanti.

V. 127. Qui dice l' autore delli atti che faceano, li quali li induceano nell' animo paura.

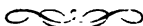
133. Qui mostra il dolce e 'l continuo confortare di Virgilio il quale ad ogni risposta rendea ragione, dicendo che elli fanno tutto ciò per li peccatori dolenti e malnati.

136. Or qui dice della via che feceno, soggiungendo come quelli demonii seguiano drieto al suo capitaneo, e derideanlo e beffavano di lui, e ciascuno in derisione di lui traeva la lingua fuori, e stringeanola con li denti, sicome s' usa fare di beffa d' altrui.

139. Qui mostra come lo capitano in derisione di loro li chiama con uno suono, ch' elli facea col culo: e questa era sua trombetta.

Circa la qual locuzione si può scusare l' autore a chi l' accusasse di parladura sporca e villana sì in questo luogo, come eziandìo in lo XVIII, di Taide; chè la materia e l' atto del luogo lo costrinse, cioè l' inferno, in lo quale è ogni inordinazione e disconcio (1).

E qui pon fine al predetto capitolo.

(1) Tutto questo scusare manca al Cod. Magl il quale in questa parte comincia ad essere meno scorcio.

Nota. *Da questo capitolo come dal successivo XXII non sembra che quegli, che fece quel zibaldone a cui fu dato l' onorevole appellativo d'* OTTIMO, *abbia al* LANA *tolto nulla. Ha accattato da altri e diversi; e allargato di proprio.*

XXII.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Fedir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci demoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15

V. 1. Poich' ha nel precedente capitolo, per ampliare sua materia, trattato della quinta bolgia sicome del luogo e de' ministri, in questo capitolo vuole fare menzione d' alcuni che trovò, ch' erano nella sopradetta puniti, li quali furono notevoli barattieri e grandi trafficatori delle cose comuni, e specialmente apresso alcuni signori, sì come apparirà in la esposizione del testo.

Seguendo il suo poema vuole esemplificare per la loro diversa mossa l' essere diverso a tutti li modi mondani, cioè la mossa di Barbariccia con tutta sua decuria. E dice l' autore che vide già a cavalieri, mover campo cioè a stanzia: elli s' apella lo luogo dove stanno li giostratori *campo;* e però quando li detti giostratori mutano luogo, ell' è tra essi grande rimescolata (1) tra per tramutar masserie, tramutare tende, tramutare cavalli, e tuttavia parte d' essi stanno schierati e sotto arme, per paura de' nemici che molte volte sì numerosi assaglieno l' oste in tai movimenti, e li uomini si trovano disordinati, e molte fiate sono già stati sconfitti. Sì che quelli che sono schierati continuo fanno suonare lo loro trombe, acciò che stieno attenti e non trascurati; l' altra parte di loro che travasano,

(1) *Remesedada* è nella Vind voce veneta, che è il *trambusto* del Laur. XL, 26.

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.

---

stanno in tremito di non essere assagliti, e *per consequens* si spaziano ed è tra loro grande caccia e aviluppamento. Or dice l' autore: io fui già in tal mossa di campo.

V. 2. Qui vuole mostrare che vide già incominciare stormo. *Stormo* è quando alcuna gente è ad assedio ad alcuno castello over fortezza, e propogne di fare suo podere a quelli dentro per superchiarli e vincerli. E usasi di darli la battaglia da più lati con grande romore e con grandi gridi, per spaurire quelli di dentro; e anche questo tumulto sta in sua memoria.

3. Ancora ha veduto partire oste d' alcuno luogo. Circa la qual partita per scampare è da sapere, quand' ella occorre non vi si osserva alcuno ordine, ma tutti chi meglio meglio la leva, e li suoi arnesi non ne vanno molto destramente, e molti ne rimangnono ancora.

4. Ancora hae lo romore che aviene nella terre rotte, il quale è: quando una terra è rotta corrono alcuni contadini a cavallo armati, e talora forestieri per la terra, e uccideno se truovano alcuno suo nemico, rubano e vanno gridando *viva e moia*, secondo lor essere. Nelle quali cose molto romore è tra le persone, chi lamentandosi, chi fuggendo, chi sgridando, e chi incalzando altri, od è molto spauroso mugito, e non lo può bene comprendere chi non v' è stato; e però dice l' autore: *corridor vidi.*

5. Qui esclama contro li aretini, perchè al tempo che i guelfi furono cacciati di Firenze, li ghibellini collo suo aiutorio, ch'erano li aretini, correano la città di Firenze per lo ditto modo. E soggiunge che di loro andavan per la terra gualdane, cioè compagnìe rubando e uccidendo i guelfi.

6. Ancor hae in fantasìa lo trombare, lo romore, e lo sgrido che fa l' uno cavalieri con l' altro quando sono a far torneo, e similemente quando fanno giostre.

7. Or dice nel testo poich' ha detto delle mosse di quelli stormenti, che a ciò s' usavano, cioè a trombe, in mutar campo e in levarlo, campane in convocare popolo e in stormire quando si ruba, con tamburri in torneamenti e giostre, e anche cenamelle.

8. Cioè segni di castelli come di dìe bandiere bianche, nere, rosse *etc.*, o con funi, e s' elli è di notte con fuochi.

9. Cioè con usate cose, come messi e spìe; e con istrane, cioè con insegne e bandiere.

10. Qui fa comparazione della mossa predetta a tutte le altre che si fanno nel mondo che alcuna non li pare così strania a dire, che li raccogliea pedegiando; e soggiunge: nè eziandìo navilio vidi partire nè di porto, dove si vede terra, nè di pelago, dove fanno suo viaggio a segno di mare, o di stella cioè di tramontana.

13. Segue lo suo poema, e palesa la condizion di quella compagnìa in quanto dice: *fera*, e poi adesso fa digressione, e dice che

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un' fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cuor me n' accapriccia, *

v. 31. L' Aldina avea ed il Cod. Cassin. ha col Land., BV, BU, il Cavr., il Laur. XL, 7, il parmigiano I, 104 e quello del 1373, il Cartonese il Bg, e altri *me n' accapriccia*, e io lo richiamo perchè *mi s' accapriccia* sebbene d' altri e notevoli Cod. (fra cui de' nuovi da me veduti è il BF.) significa l' effetto, non la cagione o la causa come nella prima espressione. Ho poi meco il R. e la Vindelina, certo molto logici dove non furon tocchi.

---

nelle chiese ha l' uomo compagnìa di scienzia, in taverna ha l' uomo compagnìa di ghiottoni, sichè si sovraintende: in inferno si conviene avere compagnìa con li demonii.

V. 16. Qui esemplifica lo nôtare de' peccatori nella pegola, e dice che sicome li delfini, quando si turba il tempo, si raunano insieme e lasciano lo pelago, e vegnono nôtando verso le piaggie e rive, con la schiena sovra l' acqua e poi sommergendosi, il quale è segno tale raunamento di turbazione di mare. E però li marinari, che li vegiono, scampano in porto.

Tutto simile nôtavano li peccatori in quella bolgia mostrando sopra la pegola il dosso, e questo per alleviare la pena, ma di botto si sommergeano per paura di non essere agraffiati. E dice ch' era meno quel tempo che stava discoperto il loro dosso, che non è quello in che balena. Balenare è quello quando di state ch' è grande caldo in l' aire, è acceso alcuni vapori umidi e sottili, che per lo grande caldo s' accendono e per la loro sottilità, è tosto consumato quello umido che s' accende; appellasi lucinero, che è quasi in un batter d' occhio.

25. Qui da uno esemplo de' peccatori predetti, e dice che sicome alle rive delle fosse d' acqua dolce stanno li ranocchi col capo fuor dell' acqua, e quando vedono uomo o animale, o altra cosa che faccia movimento, incontanente si sommergono, tutto simile stanno li peccatori in quella bolgia; ma quando vedeano alcuno de' demoni, che stavano lì per sovrastanti, incontanente si nascondeano lì sotto la pegola.

31. Seguendo il suo poema dice che come avenne delle rane predette, che alcuna ne rimase sulla riva, così di quelli peccatori ri-

Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo Duca mio gli s' accostò allato,

---

mase uno, il quale fu aggraffiato da uno di quelli dimonii, ch' avea nome Graffiacane, e tratto fuori suso la riva: e descrive sua apparenza, ponendolo che le parve simile d' una lontra. *Lontra* è uno animale tutto piloso e nero; hae quattro piedi ed è lungo, ed ha una lunga coda; vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua. Or tutto simile era lo peccatore che fu tratto suso per la pegola dov' era bollito entro.

V. 37. Cioè ch' elli sapea di tutti quelli dieci demonii il nome, ciò era Barbariccia, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Graffiacane, Draghignazzo, Farfarello, Ciriatto e Rubicante, imperquello ch' elli li notò quando a loro fu commesso per Malacoda quello officio e legazione (1).

40. Qui nota li atti sì del parlare come delle persone de' detti demonii al predetto Rubicante fatti che dovesse procedere in la persona del predetto peccatore.

46. Circa la quale istoria è da sapere che 'l detto peccatore fu uno ch' ebbe nome Giampolo, lo qual nacque per madre d' una gentil donna di Navarra. Vero è ch' elli stesso dice, come appar nel testo, che 'l padre suo fu un Ribaldo (2), il quale era distruggitore di sè e delle sue cose. Come fu un poco grandicello fu messo

(1) La chiosa che non mi par di LANA dimenticava *Draghignazzo*, e poneva *Sannuto* per nome di demonio, ma egli è appellativo di Ciriatto come si vedrà nel v. 56 di questo Canto, nel qual canto si vede pure al v. 13 che i demoni erano dieci compresa la guida. Ho corretta la chiosa.

(2) Io ho sospetto che la voce *ribaldo*, la quale nel testo di Dante Cassinese ha la iniziale majuscola non significhi già briccone o scellerato, ma o uno di que' soldati che diceansi altrove fanti perduti (e questa spiegazione non tengo) o una di quelle prime dignità di corte che appunto *ribaldi* erano in que' paesi; e questa idea segno anche perchè se avea distrutto sè e sue cose, cose dunque avea; e se avea, era civile. Nè senza ciò potea servire a signore, che mi par principe, e poi a Re. Per ciò anch' io ho messa la majuscola a *Ribaldo* nel Commento e nel testo e, spero, per bene.

Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un Ribaldo * 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo; *
Quivi mi misi a far baratterìa,
Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa 55
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco. 60
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coperto,

v. 50. V. la Nota precedente del Commento.

v 52. Witte stato molto tempo in Italia deve aver conosciuto che *Famiglio* è voce d' individuo, e *Famiglia* collettivo; ma chi può dir *Famiglio* anche dice *Famiglia* per dir *della famiglia*. V. questo senso nel VOCABOLARIO edito dal Civelli 1864 coll' aggiunta d' un altro es. dell' AMBR. *Furt.* 1. 1. È tuttavia vero che *Famiglio* è anche in Cod. antichi quali BF, i parmig. 1, 104, e 1060 ossia del 1373 il Ricc. 1028, il Cortonese, il Filippino, e il Landiano, e in altri. Il parmigiano 18 reca *famigliar* che fors' era *famiglia*, e fu corretto da poco istrutto copista. Io sto con quelli che hanno *famiglia* ai quali aggiungo il Cassinese, il Laur. XL, 7, e il suo Comm. e il Marciano IX e 128, se lascio intatto il lanco.

---

per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sì proficare ch' elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Giampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch' elli avea possanza di dispensare de' beneficii e grazie in molta quantitade, li quali barattando per pecunia, elli dispensava in modo illicito e inonesto; per li quali peccati così commessi elli era a tal pena. E però dice: di che io rendo ragione in questo caldo.

V. 55. Segue il poema: Ciriatto è nome di demonio.

57. *Sdrucìa,* cioè schiantava, overo fendea.

58. *Tre male gatte,* cioè li demonii.

Ivi. Sorco, cioè lo predetto peccatore.

Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio *
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

v. 73. Alcuni Cod. hanno *anco* e non *anche*; altri *anco i* e questi seguì il Witte; altri *anche i*, che debb'essere *anch' ei* sicuro e vero appunto perchè quell'*anco* pare licenza di copista non potendo portare quell' *i*, che, chi trovollo poi coll' *anco*, abbandonò.

V. 69. *Così foss' io ancor*, segue lo poema, come appar nel testo.
72. *Lacerto*, è la polpa che è nel braccio tra la spalla e 'l gomito.
74. *Decurio*, cioè lo capo d' una decina, ch' era Barbariccia.
81. *Fu frate Gomita*. Circa la qual novella è da sapere che anticamente la isola di Sardigna era de' saracini, e per essi abitata, e posseduta. Accompagnonsi genovesi e pisani e propuoseno di conquistar Sardigna, e fenno armata grande e grossa: ebbonla conquistata. Poich' ebbeno scacciati li saracini e sottomessa l' isola a sua signorìa, volsenla partire, e caddeno a cotal patto insieme di dover far d' essa due parti, l' una fosse tutto quello ch' era sovra terra, com' era edificii, case, schiavi e ogni altra roba; l' altra parte fosse pure lo terreno schietto. Cadeno poi, fatte queste parti, in accordio che dei genovesi fosse quello ch' era sovra terra, e dei pisani fosse quel terreno solo. Sichè abreviando la istoria, li genovesi se ne portonno ogni cosa ed eziandìo fenno tagliare li boschi e le vigne che suso v' erano. Rimaso a' pisani lo terreno dell' isola, pensonno di farlo abitare, e feceno grandi avantaggi a qualunque la volesse abitare; e diviseno l' isola in quattro parti, ed in ciascuna ordinonno un rettore, il quale dovesse avere custodia e tener ragione nella sua quarta parte, ed appellonno cotale rettore *giudice*. Fenno in ciascuna di queste quattro parti (1) una principale fortezza, nella quale tenea ragione, ed eravi intitolato lo detto rettore. E l' uno è appellato giudice di Gallura, l' altro è appellato giudice d' Alborea, lo terzo è appellato giudice di Logodoro, lo quarto si chiama lo giudice di Callari.

(1) Ha il Cod. Ricc 1005. *In ciascuno quartero*, e il Cod. M. *In ciascuna quarta parte*.

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda,
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e negli altri ofici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
O me! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch' ello *
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per fedire, * 95
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,

v. 92. Muto l'*anco* in *anche* e sto colla Vind. e il Land. per evitare i tanti *o* in un sol verso, al v. 95 per evitare gli *r*, accetto dal Cass. *fedire*.

Or seguitando alla novella di Frate Gomita, elli fu fattore del giudice di Gallura molto in grazia e con ampia giurisdizione nel suo giudicato. Avenne che in un tempo lo detto giudice mandò e prese ed ebbe in prigione suoi nemici. Questo suo fattore per moneta li lasciò, di ch' elli scamponno. Sichè usava baratterìe in la corte del detto giudice, e però ne fa l'autore qui menzione.

V. 82. *Donno*, si è a dire Signore in lingua sarda ed eziandìo di Cicilia.

88. Questo donno Michele Zanche, fu fattore della madre del re Enzo, figliuolo naturale dello imperadore Federigo secondo. E dopo la morte del detto re Enzo, don Michele tolse la ditta donna per moglie, la quale era donna del giudicato di Logodoro di Sardigna; e seppe fare avviluppamento per grande baratterìa. Ebbe dalla ditta donna una figliuola, la quale in processo di tempo elli diè per mogliere a messer Branca d'Oria da Genova. E sicome apparirà nel penultimo capitolo di questa cantica, volendo lo detto messer Branca possedere la ricchezza del detto donno Michele, sì lo invitò un dìe a disinare, poi per frutte lo fece tagliare a pezzi. E soggiunse nel testo che delle dette baratterìe dello detto Giampolo e del detto Michele non si stancavan li sardi di favellare.

94. Cioè lo decurio li fece stare a posa. E nota che l'autore volendo parlare più volte d'uno, non li dice quel nome l'una volta e l'altra per non cadere in fallacia *nugationis*, e sicome è del predetto conducitore dei dieci demonii, che una fiata lo appella Barbariccia, l'altra fiata decurio, un altra il gran proposto.

97. Or qui poeticamente vuole mostrare l'autore che l'anime separate dal corpo si ritornonno in quello essere e stato di abito

Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensata per gittarsi giuso. *
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali: 115

v. 108. Oltre ai già veduti, ho con me il Land. i tre Cod. dell'Università bolognese i BS, BP, il Cortonese, il Filippino e il Cassinese.

---

spirituale in che erano nel punto della separazione di esse dal corpo, sichè se l'anima morìo in baratterìa, sempre le rimane quello abito; e però che'l detto Giampolo fu barattiero e così morìo, ancor vuole mostrare ch'usava tal disposizione; e dice ch'elli pensò sotto spezia di Virgilio e di Dante d'ingannar li detti demonii e dispartirsi da loro. E disse a Virgilio: se non fosse costoro sono quìe, io sufolerei, cioè farei un verso, al quale tutti li peccatori che sono sotto la pegola verrebbono a sommo, sichè voi potreste avere notizia di qualunque vi piacesse; ma costoro sono quìe, sichè nullo ardirebbe di farsi a galla; ma s'elli desseno un poco di lato e torcesseno occhio, voi vedreste molte nuove cose. E tutto questo dicea elli per scampare delle loro mani, e gittarsi nella pegola.

V. 104. *Quando sufolerò,* cioè c'hanno usanza quando uno si mette fuori della pegola e ivi non è guardie di chi elli temano, e quello sufoli, tutti vegnono a ristorarsi.

106. Questo pare che s'avvedesse della baratterìa, come appare nel testo.

119. Cioè scaltramente rispuose, come appare nel testo, quasi facendosi grosso e non appensato.

114. *Galloppo.* È uno andare di cavallo tra'l trotto e'l correre, quasi a dire: io ti seguirò a mia possanza.

Lascisi il collo, e sia la ripa scudo *
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi torse; *
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto, *
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

v. 116. Correggo colla Vind. testo e Commento, coi Codici che la seguono, col Land. col BU, col Cassinese, col BP, e la Nidob. *collo* che sta per *cima*, *sommità*, *giogo*. Il Lombardi avvertì che nel prossimo canto XXIII al v. 43 è come di necessità la stessa voce in quel senso. Il Foscolo non fece buon viso al Lombardi; disse *collo* errore di tutti; asserì che i più antichi mss. avevano *colle*, e fermò sua ragione che Lombardi spiegò *collo di monte*, e *monte* ivi non è. I Codici che io cito sono de' più antichi, e sì le stampe. Nè Foscolo, nè Witte, nè i Fiorentini dunque per ora si presero il meglio.

v. 119. Leggo *torse* con BP, BU, BF col Codice Cassinese, ed è lezione molto più propria per chi si rivoltò per calare giù da quella cima nell' opposta falda del cerchio.

124. Qui poi il Witte s' ingannò di grosso seguendo chi ha *di colpa* sebbene così molti Codici, compreso il Cassinese, sianosi copiati. La Vindelina tanto poco attesa avea *di colpo* ed era il vero e l' ha il Land. ed è nei Frammenti del Cod. dell' Università bolognese quantunque poi da altra mano mutato.

V. 116. Cioè noi ci asconderemo tra la sommità del rivale e la bolgia acciò che neuno ci veggia. E tacitamente disse: se tu ci ingannerai, stranio ci parrà che siali fatto quello ch' elli demanda a vedere s' elli solo vale e sa più di noi.

118. Seguendo lo suo poema drizza lo sermone allo lettore, e dice che ciascuno de' predetti demonii travolse li occhi a guardare in altra parte, e più tosto colui che li era più incagnito adosso per potere avere cagione di procedere in esso. E sì tosto come lo ditto Navarese vide che neuno lo guardava, parlando tuttora con essi si gittò nella pegola, e tolsesi da ogni loro proposto e ragionamento. Veggendo così Alichino gettossi ratto contra ad esso, credendolo aggiugnere, e volando disse: tu se' giunto. E soggiunge che poco li valse tal seguire, imperquello che l' ale d' Alichino non potero giungere lo sospetto, cioè lo peccatore (1), ad avanzare al suo salto.

(1) Ricardiano ha qui: *E qui finisce la esposizione del capitolo XXII*: e di vero non ha altro.

Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E su colui sovra il fosso ghermito. *
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue 140
Cadder nel mezzo del bogliente stagno. *
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

v. 138. *Su colui*, cioè *su*, *addosso a colui ghermito sopra il fosso*, cioè in riva ad esso; ed è vivo, e più vero concetto, se ellittico, ma non incrociato e cotal tengo sebbene i tre Cod. dell'archig. e BU, BF, e il Landiano seguano chi ha *fu*. Ma la *s* lunga facilmente diventava *f* in penna di non attento copista; così da uno o due primi errati gli altri
v. 141. Cod. Cortonese, Filippino, e altri.

V. 130. *Non altrimenti*. Qui esemplifica sì del sommergersi del peccatore come del seguitare d'Alichino, e dice che a quel modo la anatra cacciata dal falcone sì se posa, e 'l falcone veggendo che non la può prendere, retorna volando in suso corruccioso e irato; tutto a simile fece Alichino.

137. Dice che Calcabrina veggendo ch''l peccatore scampò anche elli li volò drieto, e fu quasi allegro ch'elli scampasse per avere materia di fare brigata con Alichino, e dice che dopo la sommersione del Navarrese elli si volse ad Alichino e gremillo e 'l simile fe' Alichino a lui, perch'era anch'elli gremidore. Gremiti questi insieme, ciascuno tirava in diversa parte sì che cadeno in la pegola.

140. Dice come furono assaliti dal caldo, ma elli avevano già inveschiate l'ali di pegola, che per sè stessi non poteano levarsi.

142. Dice che 'l detto capitano fe' volare quattro de' suoi compagni da l'altro lato della bolgia con graffi e con uncini per tirare costui fuori, ed elli similemente da suo lato si procacciavano, ed in cotale impaccio si lasciarono e partironsi da essi.

E qui si termina la sentenzia del XXII capitolo.

XXIII.

In questo capitolo intende l'autore dopo alcune poetiche parole e fabulose di trattare della pena delli ipocriti, li quali elli punisce nella sesta bolgia. Circa la quale intenzione è da sapere che, sicome dice Brittone nella Esposizione de' vocaboli, *ipocrita* è a dire fittore, cioè fingitore, cioè ingannatore, simulatore, cioè uno coverto inganno e rappresentatore d'altra persona ch'elli non è. Distingue la sua etimologìa in questo modo, che ipocrita è componuto di due parti, l'uno si è a dire *ipo,* che vuol dir *sopra* e *crisis* in greco che è a dire in latino *auro,* sì che ipocrita è a dire *sovra dorato*: e questo hae a significare che li ipocriti in la apparenza e in la superficie appaiono d'oro, cioè boni e santi e dentro sono altro (1).

Ed altri tolleno la etimologìa per altro modo, e diceno che *ipo* si è a dire *sotto,* e *crisi, crita,* si è a dire, com'è detto, *auro,* e soggiungeno: *ipocrita* è a dire altro *sotto oro.* E perciò è scritto nell'Aurora delli ipocriti: *habet enim aurum in superficie, latet lutum;* ed in un altro luogo: *Auri nobilitas luceam.*

Circa il qual vizio e peccato è da sapere che in lo abito e in li atti estrinseci li ipocriti appaiono santi e buoni, e dentro non è nulla di bontà nè di santità, sichè lo segno di fuori non ha alcun segnato dentro. E però è mendacio e bugìa, ed è opposito di veritade, sicome dice santo Augustino in libro *De questionibus evangelii: — Non omne quod fingimus mendacium est, sed quando id fingimus quod nihil significat.* Sichè appare che 'l segno di fuori delli ipocriti non significa dentro alcuna cosa, e però è *mendacio.* Ma quando la finzione nostra di fuori si refere ad alcuna cosa dentro, allora non è mendacio, ma può essere figura di veritade, sicome nella Scrittura santa che la apparenza e 'l suono delle parole diranno una cosa, e la figura sarà un'altra. Or lo ipocrita si dipinge con suffumigii per parere smorto e giallo acciò ch'elli paia uomo di grande vita. Portano li capelli grandi quasi a parere che non curano delle dilettazioni corporali; usano un parlare feminile con la voce bassa, e dentro son tutto l'opposito; se fan orazione fannola in cospetto di molti per acquistare quella gloria e fama: similemente se fanno elemosina, molto godeno quando sono veduti, il quale diletto è contra quello chè scritto nello Evangelio di san Matteo, capitolo settimo: *Cum facis elemosinam noli tuba canere sicut ipocritæ faciunt.* Li quali peccatori l'autore mirabilmente punisce, che sicome elli erano e mostravano nel mondo diverso quel ch'apparea da quello ch'era ascosto, ed era tutto santo e

(1) La spiegazione che segue, e dice vero, manca al M. e forse non è del LANA.

buona quella sua apparenza, così li punisce entro cappe, le quali sono belle e grandi e dorate, e di fuori paiono una onorevile cosa. E così come dentro elli furono diversi, così quelle cappe dentro sono diverse dalla loro apparenza, chè sono foderate di piombo, il quale li carca sì che li dànno smisurata fatica, ed acciò che tale fatica li sia continua sempre stanno in movimento, e sempre conviene ch' elli vadano. Ancora li fa passare per adosso a un' altra generazione di ipocriti, li qual furono del popolo de' Giudei, ed erano loro sacerdoti ed ebbeno colpa della morte del nostro signore Gesù Cristo, sicome fu Caifas, che disse: *Expedit unum hominem mori pro populo.* E punisce quelli che li pone crucifissi in terra con tre pali, uno in ciascuna mano, e uno in entrambe due li piedi: e per addosso passano loro tutti questi ipocriti con quello abito e vestimento pesante.

Poscia infine del capitolo tocca alcuna cosa delle menzogne diaboliche. E lì termina il suo capitolo.

Taciti, soli e senza compagnìa,
Andavam l' un dinanzi e l' altro dopo, *
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nòi. 15

V. 1. Seguendo suo poema dice che si partirono dalla compagnia de' X demoni, e andavano a suo viaggio l' uno dopo l' altro, cioè Virgilio inanzi ed elli drieto, quasi a dire allegoricamente che sempre la previsione umana elli mettea inanzi, elli seguìa dietro a quella.

3. Usanza è quando li frati minori vanno da una cittade ad un' altra o da uno luogo ad un altro, s' elli fossero ben cento, vanno in fila l' uno dietro all' altro, può essere forse perchè vanno

Se l'ira sovra il mar voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lievre ch' egli acceffa.

---

contemplando con Dio, e può essere forse che non hanno usanza di comunicare, di parlare insieme.

V. 4. Qui introduce una favola che pone Isopo ad esemplo della battaglia, overo rissa che fu tra Alichino e Calcabrina, e dice ch' ell' era quella favola volta in su; quasi a dire: quella carta del libro de Isopo era volta sopra che si potea leggere.

Pone Isopo che uno topo, overo sorigo, andava in uno suo viaggio; quando elli fue ad una parte della sua via, elli trovò uno fossato largo e profondo pieno d' acqua, sovra lo quale non era alcuno ponte: stava costui sovra la riva pur pensando lo modo ch' elli avea a tenere per passare oltre. E stando così una rana di quelle del fossato veggendo costui stare così pensoso, li disse, io credo che tu vogli passare questa acqua, e però ti faccio assapere che io so molto bene nôtare; se tu vuoi io te passerò oltre per farti servigio; ed in suo cuore dicea: se costui è così matto ch' elli mi creda, io l' annegherò in questa acqua e poi lo mangerò, ed avronne buono pascolo.

Lo topo udendo tale profferta disse: oh, che modo terrai tu ch' io non mi parta da te? Tu sai ch' io non sono uso di stare in acqua, sì ch' io non so li soccorrimenti che fanno bisogno alli accidenti che possono venire, s' io ti cadessi d' adosso io potrei annegare. La rana rispuose: lo modo che noi terremo sarà questo; io mi legherò un filo al piè da l' un capo, tu ti legherai al tuo piede dall' altro capo, poi tu mi monterai addosso, ed io ti porterò oltra; e se per accidente sopravenisse che tu mi cascassi d' adosso, lo filo non ti lasciarebbe partire.

Pensò lo topo in suo cuore: costei dice bene, mà io farò ch' ella ne portarà gran pena, che come sarò oltre della riva, io non aspettarò ch' ella disleghi lo filo, e sì la trarrò in terra sì ch' ella morrà, perch' ella non può vivere se non in acqua, e sì la mangiarò.

Ragionando costoro insieme lo palese, e propostisi lo segreto in cuore, fu trovato uno filo, e ligonsi insieme: lo topo montò adosso alla rana, e la rana nuotando infino al mezzo del fossato, com' ella fu lìe sì si sommerse; lo topo incomincia a gridare e prontava d' andare a terra, la rana pur prontava nel mezzo dell' acqua, sichè tirando l' uno in qua l' altro in là, le posse erano così eguali, che l' uno non potea nè avanzare nè essere avanzato dall' altro.

Uno nibbio, overo piò, volava per l' aire, vide nell' acqua questo movimento, calossi e portolli via ambedue e fenne per questa fiata suo pascolo.

Or dice l' autore esemplificando che, sicome la intenzione e poi l' affetto della rana e del topo era tutta a danneggiare l' uno l' altro, tutto simile era l' affezione de' predetti due demonii quando volò l' uno dietro all' altro per la partita del Navarese.

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento, 20
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento *
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi di piombato vetro, * 25

v. 22. Leggo col Vat. col Bart. col Land., col BS, BC, BV, col Cassin. col R., e colla Vindelina.

v. 25. Il LANA, il Cass. il R. e la Vind. le Chiose anonime, il Land., BU, BV, BC, BS, il Laur. XL, 7, han *piombato*, e non *impiombato* siccome altri hanno compreso il commento del Laur. medesimo.

V. 7. Or dice elli che questi vocaboli *mo* e *issa* non si pareggiano così, perchè sono a dire tutti e dui una cosa, come questo esemplo è dritto esemplo della predetta istoria (1).

10. Or dice l' autore come molte fiate aviene che pensando una cosa, l' animo discorrendo nel pensieri, vede un' altra cosa, così pensando a quella battaglia e come erano caduti nella pegola, pensò: se per questa ira elli ci venissero drieto per farci danno, a che saremo noi? quasi a dire: elli n' arebbeno ragione, che a nostre cagioni ell' è stato, e assai lo dovrebbe noiare e sapere rio: se l' ira sua col suo mal volere s' aggueffasse, cioè s' aggiungesse, ci verrìano drieto così arrabbiati, come fa lo levriere a quella lievra, che cacciando elli prende. Ed imaginavasi tal seguito, che tutti li peli se li aricciavano come aviene a quelli ch' hanno paura. Circa lo quale aricciamento è da sapere che, sicome dice lo Filosofo nel terzo della Rettorica, la natura intrinseca supple, cioè compie lo defetto alle parti estrinseche, quando ha bisogno, e così *e converso:* sì come quando alcuno ha difetto di che li caggia vergogna, incontanenti li spiriti intrinseci vegnono in la superfizie della persona, e diviene l' uomo rosso, e quando alcuno ha paura, tutti li spiriti corrono al cuore e *per consequens* lasciano le parti esteriori sole, di che lo uomo diventa smorto: e *per consequens* li pori della carne tutti s' astringono, e così li peli che sono in essi si drizzano tutti: sichè la paura fa drizzare li peli della carne e arricciarli.

21. Segue lo poema e dice come disse al maestro e palesolli il suo pensiero soggiungendo: *se non celi,* cioè scampi te e me, noi siamo a rischio.

24. Scrive Avicena che: *imaginatio recte casus facit casum;* sichè per convenienzia che fae l' anima col corpo, quando l' anima imagina fissa e drittamente una cosa, di che sia in lo corpo suo principio, elli aviene lo caso cioè l' effetto di tale imaginazione; e però dice: io l' imagino, cioè ch' io li sento già.

25. Or risponde Virgilio e dice: s' io fossi di piombato vetro,

(1) Qui segue: « *mo* è vocabolo romagnolo ed è a dire *moe; issa* è vocabolo « lombardo e similmente è a dire *moe* ». Parmi glossema.

L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo veniano i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compièa di tal consiglio rendere, *
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

v. 34. Witte letto *compie* ne' Codici accentò l' *e*, e compose errore ben grave facendo passato rimoto ciò che chiaramente è imperfetto. I quattro fiorentini scrisser *compio* e mutarono persona se intesero *compivo;* non può quella voce stare invece di *compiva*, come non può starvi *compiè*. Mazzini propose *compiea* fognando le vocali, e io l' accetto così come Foscolo accettolla molto logica e molto vera, e che s' accorea col senso e col Commento.

---

cioè s' io fossi uno specchio. Li specchi sono di vetro e dietro hanno piombo con una confezione che appicca l' uno all' altro, per lo qual corpo non diafano la spezia in visibile non trapassa oltre lo piombo, e rimane in quella superficie, sicome si prova in libro *De speculis Euclidis,* ed anco nella Prospettiva. Or dice elli: s' io fossi specchio io non avrei così la spezia di te, com' io traggo la spezia del tuo pensiero, e dicoti che pur ora in simile traccia pensava; sichè del tuo pensiero e del mio io ho preso un consiglio, che noi tosto n' andaremo giuso per quella costa che ne fu detta da Malacoda, sichè usciremo della giurisdizione di questi nemici.

V. 34. Segue lo poema e dice che inanzi ch' elli li dicesse lo compimento delle parole del consiglio che elli avea preso, quelli demoni ne veniano dietro volando con l' ale tese per volerli prendere.

37. Dice che incontanente lo duca lo prese in braccio, tutto a simile atto che fa la madre lo figliuolo quand' ell' è di notte nel letto, e sentesi ardere la casa, che non attende a vestirsi nè ad altro fare, se non a scampare lo figliuolo. E preso lui in braccio si mise supino nella riva che andava nella settima bolgia, e così lusingandolo ne lo portava giuso su lo suo petto. E fa la comparazione a quel movimento che mai non fu acqua di molino sì corrente, come appare nel testo. E soggiunge che appena furono giuso della riva, che quelli nemici furono suso la costa della predetta riva.

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena fur li piè suoi giunti al letto *
Del fondo giù, ch' ei furono sul colle *
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provedenza che lor volle * 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60

v. 43. Anche qui il Cassinese, il R., la Vind., BS, il Laur XL, 7, han *collo*, e Witte falla.
v. 53. Rimetto *forono* ch' è de' Codici lanei nel Laur., XL, 7, e in BS, BP, BU, BV, dov' altri mise *giunsero*.
v. 55. La lezione che avevo già scelta mi si rinfranca ora da BU, BV, BP, BC e dal Landiano.

V. 54. Cioè che non poteano li demoni più scendere, imperquello che la giustizia di Dio li ha relegati sì in quelli offizii ch' elli non hanno arbitrio di fuori dalli luoghi a loro deputati; e però dice: *L' alta Provedenza,* cioè la divina virtude, che li volle porte a tale offizio, cioè nella quinta bolgia, non gli dà giurisdizione ch' elli possano nella sesta andare, nè partirsi dalla quinta.

58. Qui dice delli ipocriti li quali si dipingono per non parere santi.

59. *Che gira intorno,* cioè che non hanno mai quiete, che, sicome dice Aristotile nell' ottavo della Fisica, ed in primo *Coeli et mundi: motus circularis est perpetuus.*

60. Quasi a dimostrare ch' aveano gran pena.

Ivi. Stanca, cioè faticata; *vinta,* quasi a dire ch' era cotanta la pena, quanto ogni sua possanza potea sostenere; che nulla cosa può essere vinta se non da maggior di sè; adunque la pena loro è maggior ch' elli non possono portare, ma che l' anima d' essi non si può disfare. Sichè solo quella possanza ha l' anima dannata, per la quale ella soffera sì smisurata pena averso di sè; e questa par che sia la intenzione de l' autore quando dice *vinta.*

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che in Cologna per li monaci fassi. *

v. 62. Il Cod. Ricc. col *fatti* afforzerebbe il Witte che sel tenne: ma io penso che quel *dorate* che segue non lasci sviamento per *cappucci*, e si accordi con *cappe*.
v. 63. Il Witte volle scrivere *Clugni ;* ma nessuno vide questa mutazione fra Cod. illustri. Il testo della Vind. ha *Cologni*, e può aver perduto l'*a*, ma il Commento ha *Cologna;* il Cod. R., e chi lo segue han *Cologna* nel testo e *Cologna* nel Commento. L'OTTIMO ha *Cologna*, e solo due antichissime stampe di Fuligno e Napoli a detta di Rosini han *Coligni*, che non ha riscontro. Il Cassin. *Colognin*, ma lo *n* sarà stata un' *a*. Il Comm. del Laur. XL, 7, Landino ed il Buti nominan chiaro in Alemagna, come la Vindelina e il R., e tutti sanno che *Clugni* è in Francia. Restituisco *Cologna.*
La lezione del verso di Witte non cammina se non si tralascia d'elidere *Che in ;* altra ragione per citarlo a respingere quel *Clugni* anche perchè il LANA per spiegarsi più chiaro finisce col *colognesi monaci*. I quattro fiorentini con tutti i loro C. finirono per dare il più duro verso che farsi potesse, ma io lo ripudio, e sto colla Vind., col R. e con chi lo segue, compreso il Cassin. e collo stesso Witte, quando sia corretto del nome della città.

V. 61. Poich' ha detto in comune la pena che hanno, qui distingue lo modo d' essa; e dice che hanno cappe, le quali li pesano, come appar nel testo. Ed aveano queste cappe con cappucci grandi tutto a simile di monaci di Cologna, e portavan li detti cappucci molto innanzi quasi infine sugli occhi.

Circa la quale similitudine è da sapere che elli è uno ordine di monaci li quali hanno lo Capo in Cologna che è in Alemagna ed è molto ricchissima e nobilissima badìa quella; il quale abbate già più tempo sentendosi esser signor di tanto ordine ed avere, crescè per arroganzia in tanta audacia che elli andò ricchissimamente a corte di messer lo papa, e a lui domandò, facendoli notevile lo suo essere, che li piacesse di darli parola ed eziandìo fare scrivere in canone, che l' abbate del detto luogo potesse avere la cappa di scarlatto e 'l cappuccio; ancora, che le manubrette delle sue cinture fosseno d' argento sovra dorate.

Udito lo papa così inonesta domanda, procedette verso lui che elli e li suoi frati non potesseno avere cappe se non nere e di panno non follato, e avesseno quelle cappe dinanzi e di drieto tanto lunghe, ch' elli menasseno coda per derisione di loro: ancora che li cappucci delle predette cappe fosseno sì grandi ch' elle tenesseno una misura di formento, che è tanto quanto è uno staro (1); e per quell' arroganzia del detto abbate, che volea alle sue cinture guarnimento d' argento e d'oro che non potesse avere nè elli nè li suoi frati, overo monaci, altro guarnimento ad esse se non di legno. E a quel tempo in qua hanno quelli monaci e 'l suo abbate tenuto e usato tale abito.

(1) Nota bene ciò che è nei Codici: R. *formento che può essere quanto uno staro bolognese :* — M. *formento che è di presso di staia tre.*

Dì fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tante, 65
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con coloro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnìa ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi. 75

Or dice l' autore che li cappucci e le cappe di quelli ipocriti, ch' elli vide nella sesta bolgia, erano tagliate su quella forma che sono quelli, overo de' cologuesi monaci.

V. 64. Com' è detto di fuori paiono belle e dentro è lo stimolo.

66. Poich' ha dato esemplo e taglio dell' abito, qui per comparazione manifesta la pena ch' elle induceno al portatore overo sostenitore d' esse. E dice: a comparazion di queste quelle che mettea Federigo eran di paglia. Circa la quale comparazione è da sapere che lo imperadore Federigo secondo usava di fare fare giustizia a quelli che sommo peccato commetteano contra la corona, in questo modo: elli facea fare di piombo una coverta al giudicato, la qual tutto lo covrìa, e questa era grossa circa un' oncia (1); poi facea mettere tal giudicato in una caldera, e questa cappa di piombo indosso a colui, poi facea fare fuoco sotto la detta caldera: per lo fuoco si liquefacea lo ditto piombo, e menava a pezzo a pezzo la carne di quello giuso, sì che infine bollìa lo piombo e 'l giudicato insieme: lo quale giudizio non era senza smisurata pena.

Or fa l' autore comparazione di quelle cappe di questi ipocriti a quelle di Federigo, e dice che quelle di Federigo erano di paglia a pari di quelle, quasi a dire che troppo induceno più pena quelle dell' inferno che quelle del mondo.

67. Qui si conquere l' autore per pieta, soggiungendo come eterna quell' ammanta dura, quasi a dire mai non avrà fine imperquello che è *eterno*, secondo lo Filosofo in lo quinto della Metafisica, quella cosa che ha principio e mai non ha fine.

70. Segue lo poema, e dice che quella gente andava sì piano per lo grande carico ch' ella portava, ch' elli ad ogni muover d' anca, cioè ad ogni passo, se ne lasciava drieto alcuni, *per consequens* trovava nuova brigata.

73. Segue lo poema come appar nel testo.

(1) Il Cod. L. XL, 26 dice invece « grossa circa l' altezza di uno dito. »

Ed un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavali il carco e la via stretta. *
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: Oi Tosco, ch' al collegio *
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch'i'ho sempre avuto.

v. 86. Già scelta mi rafforzano a tenere questa lezione il Land. e i sei Codici citati bolognesi.
v. 91. L'*Oi* è del Lana e con altri del RU. I più hanno *O*.

V. 76. Cioè uno di quelli gridò che s' arrestasse, imperquello che elli non potea correre sì come elli.

78. *Aura fosca,* cioè luogo infernale.

82. Dice che vide due di quelli incappati, li quali pareano avere gran fretta in aggiungerlo, acciò ch' elli li potesseno parlare, ma molto li contradiava le pesanti cappe, e anco li loro cappucci, che teneano sì le loro teste ferme, ch' elli non poteano guardare se non con gli occhi biechi, cioè guerci.

86. Dice che l'ebbero giunto, sì lo guardarono e insieme parlonno di lui, amirando sicome era così tra essi senza cappa, e diceano seco cioè insieme: costui pare vivo all'atto della gola, cioè a parlare e allo respirare; e s' elli sono morti perchè sono tra noi senza cappa? qual privilegio li lo concede?

90. *Grave stola*, cioè grave vestitura.

91. Qui drizzarono alcuni de' detti ipocriti lo parlare a Dante e disseno: oi Tosco, cioè, o Toscano lo quale sei venuto quie, dicci chi tu se', e non aver dispregio che tu ce lo celi.

93. Qui dice come fue nato e fatto uomo nella grande cittade, che è la maggior parte che sia sovra Arno, cioè sovra quel fiume; e adesso soggiungendo dimandò di loro condizione quando disse: *Ma voi chi siete?*

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
    Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
    E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance   100
    Son di piompo sì grosse, che li pesi
    Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
    Io Catalano, e costui Loderingo
    Nomati, e da tua terra insieme presi,   105

V. 103. Qui è da sapere che nel mille docento sessanta o circa quel tempo due gentili uomini di Bologna si mossono insieme, e andonno a messer lo papa, che in quello tempo era, ed a lui ragiononno della condizione, come erano gentili uomini e cavalieri, e come aveano pensato di fare uno ordine al servigio di nostra Donna madonna santa Maria; il quale ordine sarebbe ad aiutare in ditto e in fatto, con arme e con cavalli, mettendo la vita per ogni vedova e ogni pupillo, ogni pellegrino e ogni povero *etc.*, e questo aitorio fare in casa di Comune e a ogni altra corte dell'una città in altra, assumendo li fatti di quelli, sicome fosseno propri procuratori: e questo voleano fare per merito dell'anima sua. Lo predetto papa udendo cotanto bene concedèo sua petizione; ed acciò che fosse bene loro intento, mise nella regola sua, che alcuno non potesse essere s'elli non fosse cavalieri a speroni dorati; e ch'elli fosseno appellati Cavalieri di madonna santa Maria.

Avuto costoro tal privilegio con molte altre autoritadi, tornonno a Bologna, e accrescerono lo suo ordine. Nominanza andò per la terra: tali e tali sono fatti frati ed hanno assunto abito al servizio di Nostra Donna. Alcuni diceano: bene hanno fatto, questa vita sarà meritoria; altri dicea: questi saranno frati goditori, elli hanno fatto questo per non andare in oste, nè non ricevere nè portare li carichi del Comune; questa voce moltiplicò tanto che furono chiamati pur *frati Gaudenti.*

Or in quel tempo venne una grande discordia in Firenze tra li grandi e fecero parte: alcuni s'appellavano ghibellini e alcuni guelfi; era molto povera la loro possanza: dopo molte battaglie, scaramuccie e mischie s'accordonno insieme per questo modo: di volere chiamare li tali frati gaudenti bolognesi, li quali erano persone degne di fede e reggenti, e questi due frati dovesseno essere a vece di rettori, e quello che facesseno fosse bene fatto. Or erano questi frati l'uno delli Lambertacci di Bologna ghibellino, l'altro de' Catalani di Bologna guelfo, sì che li ghibellini di Firenze si contentonno per lo ghibellino, e li guelfi si contentonno per lo guelfo.

Andonno questi frati a Firenze e tolseno lo reggimento della terra; infine furono contaminati da' guelfi e acquistonno moneta, sichè li ghibellini furono cacciati, e fulli disfatti li loro casamenti,

Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali . . . . .
Ma più non dissi: chè all' occhio mi corse * 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenìa
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è nella via, *
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa prìa: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

v. 110. Leggo *all' occhio* colla Vind., col Laur. XL, 7, col BV BF, il Land. il Ricc. il Cass. e i Cod. soliti lanèi.
v. 118. Aggiungo alle prime autorità, che mi fecero così leggere, il BP e il Landiano.

---

fra li quali era un luogo in Firenze ch' era appellato lo Gardingo, che v' erano le case delli Uberti, le quali furono tutte disfatte.
Or dice l' uno di quelli frati a Dante per risposta alla dimanda: noi fummo frati gaudenti da Bologna: io ho nome frate Catalano, e questi è frate Loderingo (1); fummo chiamati per rettori della tua terra insieme, sì come si chiama le podestà, cioè di Firenze: e questo per conservare la signorìa e la terra in pace. E soggiunge: *E fummo tali Ch' ancor si parte intorno dal Gardingo,* quasi a dire: veh! come noi la sapemmo bene reggere e mantenere in pace.
V. 109. Qui poeticamente non vuole rispondere a tale accusa, ma dice che li apparve uno crocifisso innanzi, cioè che andando giungesse ad esso, li quali elli pone, com' è detto, li ipocriti del popolo de' giudei.
111. *Un, crocifisso in terra con tre pali.* Cioè ch' era in terra, perchè quelli 'ncappati li passavano per adosso.
116. Questi fui Caifas disse: *expedit unum mori pro populo.*
121. Cioè Anna, ch' era socero detto Caìfas, era a tal modo punito.
122. Cioè tutti li altri giudei sacerdoti, li quali crucifissero Cristo, della quale morte caddeno in maledizione.

(1) Di questi due nomi di bolognesi Vedasi la nota in fine di qusto canto.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia: *
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

v. 136. La Vindelina, il Riccardiano e il Cassinese i Cod. BU, BV, hanno *che questo*, ma non bene come il Corsini, che questa volta ha il meglio. La leziono che avevo scelta mi è approvata ora da BF, BS, BC. Il BP ha *chen*, ma il suo originale forse avea *che a*.

V. 124. Quasi a dire: quanta fraude è nell'ipocrisia, che costui era tenuto al suo tempo santo e servo di Dio, ed elli fu commettitore e consiglieri di cotanto male.

130. Qui è da notare che la comunicazione dei demonii e degli uomini non è buona nè sicura alli uomini, sì come dice l'Apostolo *ad Corinthios: Nolo vos socios fieri demoniorum;* e però, dimandava Virgilio a frate Catalano: dimmi la via che si può fare, imperquello che vorremmo andar senza adovramento de'demoni; imperquello che pregare essi della scorta è quasi subiezione, che colui che priega si rende subietto e bisognevile di colui che è pregato, sicome dichiara lo Filosofo nello secondo della Rettorica. E però dice: *Senza costringer degli angeli neri.*

133. Qui gli ha detto la via, come nel testo appare.

135. *Vallon feri*, cioè li fossati infernali.

141. Cioè fu Malacoda quando disse: *E se l'andar avanti pur vi piace.*

Appresso il Duca a gran passi sen gì 145
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

V. 147. Cioè notorio è che 'l dimonio è pieno di mendacio e di bugie e di inganni, imperocch'è contrario di Dio ch'è somma veritade sì come è scritto: *Ego sum via, veritas et vita.*

149. Qui finisce lo suo capitolo mostrando che 'l duca procedette con passi tali, che avanzonno li carcerati nelle cappe, elli seguìo drieto alle pedate delle piante dei piedi di Virgilio, le quali elli per benivolenza appella *care.*

Nota. *Il Proemio nell'* OTTIMO *è tutto del* LANA *tale e quale, salvo che manca della seconda spiegazione d'* ipocrita; *della quale fui perplesso in credere, e poi rigettai che fosse chiosa d'altro autore. Il* LANA *pe' Gaudenti assegna un Catalano e uno de' Lambertacci che sarebbe il Loderingo. Parmi che se era bolognese dovea saperne meglio che altri, perchè anche la sua città allora era dotta e lodata dal Poeta; dico questo perchè Giovanni Villani dicelo Roderigo di Landalo; i Commenti attribuiti ai figli di Dante, Pietro e Jacopo, e le Chiose pubblicate dal Salmi li appellano Catalano de' Catalani guelfo e Loderigo de' Carbonessi (e Arbonesi) ghibellino; il Pieri poi battezza Napoleone il Catalani, e tiene agli Andalò il Loderingo.*

XXIV.

In quella parte del giovinetto anno. In questo capitolo dopo alcune parole ed esempli messi in esso per cagione d' ampliare sua materia, poeticamente intende di trattare della pena dei ladroni, li quali commiseno furti nel mondo. Circa lo qual peccato è da sapere che furto non è altro che tôrre l' altrui cosa, overo cose, occultamente; e però in prima è da sapere se gli uomini ponno le cose esteriori, cioè le ricchezze, naturalmente possedere, imperocchè se naturalmente non si possono le esteriori cose possedere, nessuno se le potrebbe appropriare; e se alcuno se le potesse appropriare, così potrebbeno essere tolte l' altrui cose, e *per consequens* non sarebbe tôrre l' altrui cosa *furto,* imperocch' ella non sarebbe d' altrui.

Veduto questo è poi da distinguere li modi e li abiti in che si commette lo peccato del furto deffiniendo quale agrava più l' anima in le pene dello inferno. Secondo l' autore della presente Comedia, fuvvi alcune opinioni, le quali tegneno che le esteriori cose, cioè tutto quello che è dalli propri membri della persona in fuori, licitamente non si potea possedere dalli uomini, e tutto ciò che si adovrava o usava era illicito, e *per consequens* peccato; contra lo quale errore è lo Psalmo: *Omnia subjecisti sub pedibus eius.*

Circa la quale possessione è da sapere che nelle cose mondane è doppia possessione: la prima è possedere e mutare la natura delle cose, e questa possessione è sola di Dio, il quale lo creò di niente: la seconda possessione è possedere l' uso delle mondane cose, e questa possessione possono possedere li uomini giusta e licitamente. E provasi questo; in primo per lo Genesis, primo: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* etc., *et praesit piscibus maris* etc. Ancora si prova per lo Filosofo in primo della Politica: *possessio rerum exteriarum est homini naturaliter.* Sichè chiaro appare che le esteriori cose possono licitamente essere possedute dalli uomini.

Un' altra oppinione è che ben licitamente si potea possedere le esteriori cose dalli uomini in comune, ma non in proprio, per la qual cosa quelli che si apropriava alcuna cosa facea peccato.

Circa la quale propria possessione è da considerare due cose. La prima è che a volere licitamente procurare d' acquistare una cosa, e licitamente poterla dispensare sicome in giubilazioni e in elemosine, si fa bisogno che l' uomo licitamente sì ne possa avere per propria possessione, e altramente ogni elemosina ch' elli facesse sarebbe vana, sicome dice santo Agostino in libro *De verbis domini:*

De iustis laboribus facite elemosinas etc., e di necessitade ad acquistare la vita spirituale fa bisogno fare elemosina, in per quello che la elemosina è àtto di caritade, sicome determina san Tomaso in Seconda, quistione trigesima seconda, ed eziandio in Evangelio di Giovanni, terzo: *qui habit substantiaem mundi huius et viderit fratrem suum necessitatem patientem et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?*

La seconda cosa che è a considerare in avere per propria possessione delle cose esteriori, sì è ch' ella è necessaria alla vita umana; e questo per tre ragioni. La prima è per rendere l' uomo sollicito ad acquistare giustamente; imperquello che se l' uomo non acquistasse a sè proprio, per la sua fragilità, ello non s'impaccierebbe d' acquistare a comune, chè chiaro appare ch' elli sono più solliciti circa le proprie cose ch' elli non sono circa le comuni. La seconda cagione è per schifare confusione nel mondo; imperocchè se le cose che sono a farsi dovesseno fornire indistintamente per tutti, ciascun vorrebbe fare quella che meno fatica adovrasse, e schifar quella che più ne bisognasse, e *per consequens* sarebbe a fare guerra e con confusione. La terza cagione è per possedere per proprio e più pacifico stato delli uomini, che se le possessioni fosseno comuni; imperquello che se 'l campo seminato, overo la vigna non vendemmiata non fosse propria, elli si troverebbe molti mietitori e molti vendemmiatori, li quali ciascuno vorrebbe essere lo possessore: ragion non sarebbe che vietasse più all' uno che all' altro, sì ch' elli stessi lo vorrebbeno vietare: E così verrebbero di botto a darsi e ricevere delle botte e morte (1).

Sichè chiaro appare che li uomini licitamente si puonno apropriare e possedere le cose esteriori, e sono sue; però hanno podestà di tenerle è di dispensarle a suo senno e a suo volere; e *per consequens*, com' è detto, torre queste cose di che elle sono proprie per lo modo predetto, e occultamente, è proprio furto. Ed acciò che meglio s' intenda la singolarità del furto e distinguasi da l' altre cose in mal modo tolte al prossimo, si è da saper che dell' altrui cose può essere tolto in tre modi al prossimo (2). O elli gli è tolta la vita, o alcuno membro della persona, ed è appellato *omicida*, overo *offesa;* o elli gli è tolta la moglie o figliuola, overo nepote, e questo è appellato *rapina;* e nota che li sovradetti due modi sono manifesti: o elli gli è tolto de' beni esteriori occultamente; e questo è appellato *furto;* e però dice lo Filosofo in lo quinto dell' Etica: *furtum, occulte usurpare; rapina, manifeste et violenter.*

Sichè altro non è lo furto se non a tôrre la cosa del prossimo occultamente; e lo furto per due cagioni fra l'altre è peccato. L' una è ch' elli è contrario di giustizia, la quale dà a ciascuno quello che è suo, lo furto tolle ad altri quello che è di colui a chi elli è

(1) Qui è uno interpolamento preso certo da nota marginale. » E che ciò sia » vero chiaro appare che quando sono più possedilori d' una cosa, spesso tra essi » è di grandi questioni ». Questo non è nell' OTTIMO.

(2) Il codice Magliabecchiano manca di tutto questo proemio che gli altri Codici hanno intero, e comincia sua prefazione dall' indicare questi tre modi; e dettili, compendia tutto sino al fine delle condizioni delle pene.

tolto, sichè fa contraria compassione di giustizia. La seconda è che lo furto è commesso con fraude in quanto ello è occulto, con dolo in quanto elli tolle la cosa al prossimo suo, e *per consequens* ello è contrario di caritade e così segue ch' ello è peccato mortale, con ciò sia cosa che li peccati mortali sono quelli che contradiceno alla verità.

Veduto quali modi de' maltolti è appellato furto, è da sapere che comunemente quelli che usano tale atto sono appellati *ladroni*, della pena de' quali intende l' autore, sicome è detto, trattare nel presente capitolo, e fare distinzioni d' essi in tre modi e condizioni.

L' una condizione è quelli uomini li quali abitualmente sono ladroni, e mai da questo abito non si parteno, che sempre pensano a furare, e così se ne dànno ogni opera ch' elli possano; e questi punisce elli con serpenti e bestie, in le quali elli si trasmutano, e mai non fanno partito da tal trasmutato, sichè demostrano serpi, imperquello che sicome lo pensiero e l' atto del ladro è fraudolento e occulto, così li punisce con serpi, che è fraudoloso, sicome fu quello che tentò Eva, ed eziandìo è venenoso e occulto in quanto in esso non appare lo veneno.

La seconda condizione è quelli che eleggeno quando denno fare alcuno furto; e alcuna fiata dubitano perchè distingueno lo male a che elli incorrono; e questi punisce elli similemente con serpenti ma in altro modo, imperocch' elli hanno diversi atti da' primi, che fa unire lo serpe con essi a mostrare che de' uomini sono fatti serpenti, e che hanno sottomessa la ragione a quel vizio. E soggiunge: più individui in uno individuo. Lo quale modo di trasmutazione, mai non pose nè Ovidio nè alcuno poeta.

La terza condizione è quelli che non sono abituati, e non elegeno, ma senza alcuna distinzione quando si vegiono destro continuo furano e dopo lo furto si penteno. E questi similemente punisce elli con serpenti, li quali continuo e successive si trasformano in uomini e uomini in essi, sicome apparirà nella esposizione del testo, a demostrare quando si penteno tornano uomini, quando hanno lo volere a furare si trasformano in serpenti.

In questo capitolo punisce elli pur questa terza condizione; in lo seguente punisce elli le due altre condizioni con forma poetica nel suo detto.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna in casa, e qua e là si lagna, * 10
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15

v. 10. La scelta di questa lezione or mi si conferma da tutti i sei Codici bolognesi che vo citando. Il BS avea *lagna*, ma fu corretto malamente in *bagna*.

V. 1. Ed elli è a sapere che 'l firmamento del cielo, lo quale in astronomia è appellato VIII circolo, è partito in XII parti, e ciascuna parte ha singolare nome, fra le quali è una che è appellata Acquario; per le quali va continuo lo sole e dìe e notte, e compie di cercare tutte in 365 dìe e VI ore circa, lo quale numero di dìe è appellato anno. Or è così che li mesi sono XII dell' anno, e li segni, cioè quelle parti in che è partito lo firmamento, sono XII; sichè per spazio di XXX dìe, grosso modo parlando, lo sole sta in uno segno. Or non comincia lo sole ad entrar a cercar quelli segni in lo primo dìe del mese, ma entrali circa lo mezzo. Sichè, sicome appare, in lo computo sì di Campano come eziandìo di mastro Buono, circa mezzo lo mese di gennaio entra lo sole in lo segno d' Aquario, e sta in esso infino a mezzo o circa del mese di febbraio, e allora senza nessuno intervallo entra in lo segno de' pesci, e sta in esso fino a mezzo marzo; e poi seguendo entra in lo segno dell' Arieto; e così di mezzo in mezzo mese cambia segno overo parte, poi torna al principio, e va per ordine ricercando (1) le ditte parti, e così farà fino che piacerà a quello che 'l creò di niente.

Or è da sapere che quando dice in quella parte del giovinetto anno che 'l sole tempera le sue crine sotto l' Aquario è a dire circa

(1) La stampa molte volte adopera *cercolare* per *cercare*. Correggo col M.

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro,

---

mezzo gennaio. E dice *tempra* imperquello che 'l sole è stato nel Capricorno là dov' è la estremità del freddo, sichè removendosi da quello estremo e andando verso lo nuovo tempo e verso lo caldo, si può dire a quel movimento temperare. E dice li *crini*, cioè li capelli, imperquello che li poeti in le sue poetrie mettono lo sole essere uno uomo e appellanlo Febo; sichè quando è nei segni freddi pognono li suoi capelli ghiacciati, e quando è in li segni caldi poneno li suoi capilli fiamme come di fuoco.

Or è da sapere che questo cielo ottavo ha singulare circolo in esso che è appellato Zodiaco in greco, che è in latino *Signifer,* cioè portatore de' segni predetti dodici, dei quali noi abbiamo fatto menzione; e sta nel cielo obliquo cioè torto, che dall' una parte è verso la tramontana, overo polo artico, dall' altra parte è verso la tramontana che è a noi sotto terra, overo polo antartico, delle quali parti chiaro si determina nel trattato della Sfera. Ma acciò che chiaro si sponga questo verso: *E già le notti* etc., è da mostrare come e in che modo crescono le notti, e come e in che modo crescono li die, e perchè meglio s' intenda faremene qui una figura, e le parti denoteremo per lettere d' alfabeto. Imaginisi lo circolo *A, B, C, D,* la superficie del cielo, e sia allo punto dell' *A* la tramontana overo polo artico, lo quale noi vedemo; lo punto *B* sia l' altra tramontana, overo lo polo antartico; e quello non potemo noi vedere, imperocchè è opposito a quello che noi vedemo; lo punto della *C* sia l' uno lato dell' equatore, lo quale circolo come lo tocca lo sole è eguale lo die colla notte; lo punto del *D* è l' altro lato del predetto equatore; lo punto dell' *E* si è la declinazione che fa lo zodiaco, overo circolo de' segni, verso lo polo artico: lo punto dell' *F* è la declinazione che fa lo zodiaco verso lo polo antartico per detto equatore. Or facendo un circolo parallelo all' equatore dal punto dell' *E* fino al circolo *A, B, C,* facendone uno altro parallelo al predetto equatore dal punto dell' *F* fino al circolo *F, G* manifesto appare che tutta quella regione della terra, la quale corrisponde a quella del cielo, che è tra questi due circoletti fatti paralleli allo equatore, si è insita nel suo *genit* dal corpo del sole; e *per consequens* abunda tanto lo caldo lì, che non se li può abitare per uomini. Similemente sotto li due poli per la elongazione del corpo del sole, che non passa mai per lo suo *genit,* è grandissima freddura e non si può abitare per uomini.

Or intra questi due contrarii cioè caldo e freddo, è a dare una regione la quale sia temperata, e queste sono due: l' una si è quella regione che è tra lo circolo *C, B,* e lo circolo *L, M* dallo lato del polo artico; l' altra è quella che è tra lo circolo *F, G* e lo circolo *I, K* dal lato del polo antartico. Noi abitiamo in quella parte del

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.

---

polo artico, però non sappiamo se quella altra è abitata; tiensi che non, perchè è coverta d' acqua.

Sichè chiaro appare come lo sole, quando è in li segni che declinano verso lo polo artico, sta più tempo sovra terra, e meno sotto terra, e *per consequens* li dìe sono maggiori che le notti; e quand' elli è ne' segni che declinano verso lo polo antartico, elli stae più tempo sotto terra che sovra, e *per consequens* sono le notti maggiori del dìe: e quando lo sole è in questi segni che toccano lo equatore, elli sta tanto tempo sotto terra come sopra terra, e *per consequens* sono li dìe eguali colle notti, sicome chiaro appare in la presente figura.

Or vuole dire l' autore, volendo nel suo poema adurre uno esemplo, ch' elli aviene nel tempo quando è lo sole in Aquario e sono maggiori le notti che li dìe: ma perch' ello è in moto e va verso lo segno che tocca l' equatore, là ove è mezzo lo tempo dìe, e l' altro mezzo notte, però dice che le notti sen vanno, cioè vanno allo mezzo dìe, quasi a dire che le notti decrescono.

V. 4. Descritto lo tempo di questo suo esemplo per astronomia mo lo vuole distinguere per gli effetti, li quali sono più cognosciuti per ogni persona, che le cagioni astrologhe e naturale, per lo Filosofo in *Phisicorum*, primo: *Cognitio nostra incipit ab effectibus.* E dice: *Quando la brina in sulla terra assempra L' imagine di sua sorella bianca,* cioè quando la brina imbianca la superficie della terra, tutto a simile come fa la neve; sichè in tale parladura mette la brina sorella della neve. Or sicome appare nella Meteora d' Aristotile, la rugiada, la brina, la neve e la tempesta sono vapori umidi ascesi nella seconda regione dell' aire, e secondo la loro qualità e quantità ed eziandio la età del tempo si diversifica in essere o neve o brina *etc.*, sichè d' una maniera d' esalazione nasceno, e però dice l' autore e appellale sorelle.

6. Quasi a dire che la brina è generata da vapori sì sottili che picciolo calore del sole o riscaldamento d' aire la fa cambiare colore, quasi a dire differenzia è in brina dalla neve chè la brina tosto si disfa, la neve dura più spazio di tempo.

7. Or qui dice suo esemplo, come appare nel testo, che colui che conviene faticarsi per sua vita trarre, sta continuo in esercizio, e quando vede lo tempo non conformarsi a suo intento, si lagna: poi quando vede tornare la conformazione torna in speranza; sìcome appare nel testo, lo predetto villano veggiendo essere brinati li prati e l' erbe, si lagna, quasi a dire: lo tempo non è conforme, poi stando una pezzetta, ritorna a guardare di fuora, e trova che lo colore del sole l' ha resoluta, sichè prende speranza, e dice: ben faremo omai.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
F come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta

v. 34. Il Witte ha *procinto* in vece di *precinto;* anche nel Dittamondo è quella voce per questa, ma i migliori Codici, e i più, e il Cassinese, e BS, BP e i tre dell' Università bolognese qui hanno *precinto* che è anche il più vero e il più piano.

V. 13. *Vincastro* è quella vergella che portano li pastori del bestiame.

16. Ora fa comparazione che quando Virgilio si partì da frate Catalano, udendo che Malacoda li avea detto bugìa del suo cammino, si turbò molto: la quale disturbazione dispiacque molto a Dante, quasi a dire che perdette, a simile del villano, la speranza: poi stando un poco vide cambiato Virgilio, riprese speranza di suo cammino, sì come chiaro appare nel testo.

20. *Piglio,* cioè aspetto.

21. Cioè che li parve di quell' aspetto che se li mostrò, quando lo soccorse dalla lupa, come appare nel primo capitolo.

22. Qui notifica lo fatto di Virgilio.

Ivi. Cioè che ogni provido consiglio sceglia anzi che faccia sì come scrive Seneca: *Sapientis est consiliare.*

28. *Scheggia*, cioè pezza.

29. *Aggrappa*, cioè appigliati.

30. Qui dichiara la difficoltà di quella salita, overo montata.

31. Quasi a dire: senza corpo.

Ivi. Ed io sospinto, cioè aitoriato (1).

33. *Chiappa*, proprio è parte di coppo: epperò *montato di chiappa in chiappa* è quasi a dire come ad andare suso un tetto di casa, il quale è difficile cammino, e molti già ne sono liscicati e caduti d' alto luogo e *per consequens* morti.

(1) Lo stesso è che *aiutato.* Da *aita* fecesi *aitare;* da *aitorio, aitoriato.*

Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle pòrta,
Che l' una costa surge e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia

v. 46 *e seg.* Un brano di pergamena del Comune di Pistoia che par servisse di coperte a un libro di imbreviature del 1335 a Ser Ugolino Landi Cancelliere del Comune istesso, e che fu esposto alla mostra de' Codici alla Festa del *Centenario* ha — *Omai così convien,* — *Cotal vestigia,* — *Con fummo.*

V. 38. *Pozzo*, cioè le circostanze del centro.

39. Quasi a dire che quello è lo più basso luogo del mondo.

43. Qui poetando mostra che fra le interiori del corpo umano, quello che più riceve per fatica varietate è lo polmone; e questo adiviene che, sicome scrive Avicena nella sua Notomìa, lo polmone ventila sempre lo cuore per tenerlo fresco. Or s' ello ventila continuo per movimento conviene essere di nervi, li quali per molta fatica ricevono alterazione, e se continuo il polmone non orecchia il cuore che festini over tardi più, adesso riceve varietà e ansia lo uomo; e *per consequens* la fatica tiene l' uomo amazzato e vinto.

46. Qui parla Virgilio una utile moralità dicendo a Dante che a trattare della presente materia vuole l' uomo spoltrarsi, quasi escire di polledro, che per allegorìa ha significato l' appetito puerile. E soggiunge come sollecitudine fa l' uomo essere in perfetta cognizione, e non pure a seguire di appetiti corporei, che *sedendo in piuma*, cioè non studiando in scienzia e stare pure al letto e sotto la coltra, non si può venire nè in bontà nè in scienzia (1).

49. Cioè colui che è senza fama, la quale dependa da scienzia, sta nel mondo e muore: elli è cotal memoria di lui e fassi tanto di lui conto, ne è nomato come del fumo che ascende nell' aire, che quando è asceso il vento lo porta via e come della schiuma nell' acqua, la qual si disfa come l' acqua cha rimane cheta.

52. Qui è l' autore confortato da Virgilio, come appar nel testo. *Ivi. Ambascia*, cioè stanchezza.

(1) Qui abbiamo corretto col R. perchè la Vind. e il Cod. Laur. XC, 115, forse non bene hanno, se hanno *non si può venire in sapere nè in scienzia.*

Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì ché ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentìa:
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di prìa.
Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall' altro fosso, 65
A parole formar discovenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;

V. 53. Qui è da notare che ogni cosa è sottoposta all' anima dello uomo quand' elli tiene ordinata norma, e non solo li terreni corpi ma eziandìo li celesti, sicome dice Tolomeo nel Centiloquio: *Anima sapienti dominabitur astris.* E quando ella tiene inordinata norma non signoreggia nulla, anzi è ella signoreggiata. E però in condizional modo l'autore parla, e dice: se l'uomo non si accascia, cioè non si mischia colla gravezza del corpo, ello vince ogni battaglia, quasi a dire: elli sovrasta a ogni passione.

55. Cioè lo viaggio del monte dove intorno elli pone lo purgatorio, còme nella seconda parte cioè inanzi, di questa Comedia elli dichiara.

56. Cioè che non sarebbe perfezione di scienzia pur a considerare le parti sottoposte a vizii, ma conviensi eziandio sapere delle sottoposte alle vertudi, sicome lo Filosofo dice in libro *Posteriorum: Contrariorum eadem est scientia.*

58. Segue lo poema che appare, e soggiunge della arduità del cammino.

62. *Ronchioso*, cioè noderoso.

64. Segue lo poema toccando per udita alcuna passione de' peccatori di quella bolgia, quando dice: *ad ira parea mosso.*

72. Or qui insegna una moralità bella, che a giusta domanda non si dee seguir pur giusta risposta, ma giusto fatto, ed è ancora più virtuosa e più d'agradire quando è fatta senza risposta; e però dice: *con l' opera tacendo.*

Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con amfisibena, *
Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia

v. 86. Chi volle *Chersi, chelidri* .... *Producer*... *mostrò* non intese quel che si faceva. Del resto V. la nota al Commento. Correggo *amfisibena* dove altri scrisse *Anfesibena*, perchè gli antichi scrisser come i latini *amphisibena*. L' ha eziandio il Codice Cassinese. Il verso 86 è anche dei tre dell' Università bol. e di BP, BC, e del Landiano.

V. 77. Qui tratta della condizione dei peccatori che sono puniti nella settima bolgia, li quali punisce con serpi, assimilando li serpenti al pensiero del peccatore; e dice che vide nella detta bolgia una terribile stipa di peccatori e di serpi, li quali erano sì diversi che ancora lo sangue tutto, ricordandosi d' essi, ne trema.

85. *Più non si vanti.* Libia è una contrada sotto quella regione caldissima, inabitabile per lo caldo, nella quale è diversissima spezie di serpenti e figure, e uno terreno renoso cioè sabbionoso, e ivi sono idri, e ivi sono iaculi, e ivi sono faree, e tutti sono maniere di serpenti; el simile sono cencri e anfisibene (1). Or dice elli che la detta bolgia ha tolto a Libia lo vanto della diversità di serpenti, quasi a dire: elli li n' è più troppo che in Libia.

88. Cioè che nè Etiopia nè le rive del mar Rosso non produsseno cotante generazioni di serpi.

91. Cioè tra questa copia di uomini e di serpi correvano peccatori nudi e spaventati senza speranza di pertusio, cioè di bucame

(1) E nota anche qui che il testo dantesco avuto dal LANA e il Cass. non avea i *Chersi* voluti da coloro che pretendono che il passo di Lucano fosse stato tradotto appuntino. L' OTTIMO, che pur nomina questi animali, dice: » connumerare qui » cinque generazioni di serpenti di Libia, ciò sono idre, jaculi, faree, centri (*cen-* » *cri*) anfesibene ». Nè fa menzione di *Chersi* quando dà conto di ciascuno di quelli animali dimenticando per altro il *cencro* e due volte (una per Isidoro, una per sè) parlando del *chelidro*.

Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: 105
Così per li gran savi si confessa,

v. 104. Witte mette *polvere* come BS, BP, BU, BF, e il testo in R.; ma il R. nel Commento ha *cenere*, come la Vind. in testo e Commento; per me s' era *arso*, tengo fermo il *cenere*.

---

da fuggire dalle serpi. Elitropia è una pietra preziosa, la quale scaccia le serpi e *per consequens* lo veleno; e simile Elitropia è una erba la quale scaccia lo veleno. E questo hae a significare che quelli tristi perduti mai non sperano d' alcuno riparo o ricoveramento.

V. 94. Questi sono la prima condizione di ladri che mai non si parteno dal mal pensiero e fraudevole e furtivo, e *per consequens* sempre stanno congiunti colli serpenti, che continuo punisceno con gran pena.

97. Come appare nel testo un serpe se li avventò adosso, e arselo in men tempo che non si può scrivere questa lettera *i*, over questa *o*, che sono quelle lettere che più tosto si scriveno; e poi che fue arso, della cenere si rifè di botto.

106. Or qui dà uno esemplo a tale transustansazione della Fenice. Elli scriveno li fisici in libri delle nature delli animali, ch' elli è un uccello che si appella Fenice, il quale dimora nelle parti orientali, e non è se non uno nel mondo: questo vive da cinquecento anni. Quando si vuole rifare tiene cotale stilo che raccoglie una erbe che ha nome *nardo*, che si trova in quelle contrade, ed una gomma che ha nome *mirra:* pone queste al sole ed essa sta in mezzo, infine per lo calore del sole e per la disposizione di quelle due cose s' accende ed arde e diventa cenere: con rugiada si genera vermicelli, li quali confingeno poi uno uccello Fenice simile al primo. Vive questo uccello d' incenso e di lagrime d' amomo, cioè di gomma d' uno arbore; poscia in capo delli altri cinquecento anni si rifà al predetto modo. Or fa la comparazione l' autore: sicome questo Fenice si fa cenere e poi ritorna in sua figura e forma, così questo peccatore per lo serpente si fa cenere, e poscia torna in lo suo primo stato.

Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza i demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:

v. 119. Witte scelse quanto *se' vera;* ma come attacca al verso successivo? Sto coi comuni, anzi col Cortonese, e col LANA; ch' è migliore colla elissi di *è*.

V. 112. Poich' ha detto di sua ritornata, dice dell'abito che a quel peccatore nell'aspetto rimase, il qual con sospiri era molto pauroso. E dà esemplo sicome si spaurano li uomini ch' hanno scontro di rio spirito, e si spaurano quelli che per oppilazione cadono, come quelli ch' hanno lo mal caduco, li quali nella sua levata mirandosi attorno con sospiri rimaneno smarriti.

118. Qui fa la comparazione come appare.

119. Qui apostrofa alla potenzia di Dio (1) e sua giustizia, e dice: quanto ell' è severa! cioè quanto la possanza di Dio in quelli è giusta senza misericordia, (imperquello che *severus, ra, rum,* è l'uomo e la femina, è la cosa giusta senza misericordia) quasi a dire: in quelli non è adovrata alcuna misericordia.

120. Cioè che dài cotali pene.

121. Cioè chi era. Qui recita l'autore una novella la quale incontrò a Pistoia non è molto tempo. Sicome è usanza nella città la chiesa del Vescovado ha più solenni e valevoli istrumenti ecclesiastici delle altre chiese di quella città, sichè in Pistoia lo suo Vescovado era molto ben guernito e adornato di paramenti, calici, tavole di grande valore. Uno Vanni figliuolo di misser Fuccio de'Lazzari bastardo, era molto dilegiata persona; or perch' era di così gran casa di Pistoia, eranli comportati molti oltraggi, stava la più parte del tempo in bando per omicidii commessi per lui, ed era persona da ogni mala conversazione, e con tutto ch' elli era bandeggiato, stava elli nella terra ma di segreto, e di notte andava commettendo molti mali, fra li quali fu una fiata che costui con

(1) Tutti i Lanei han per richiamo *O potenza di Dio*, che forse così qui prima avea scritto Dante, e cotale esclamazione è anche nel Cass. e nel R.

Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

---

una sua brigata e con anche altra gente non di sua condizione circa XVIII ch' aveano cenato insieme, disseno di volere andare a mattinare a certe sue intendenze, e trovossi essere in questa brigata ser Vanni della Monna, lo più famoso notaio di bontade che avesse Pistoia. Andati costoro a mattinare a una donna del predetto notaio, che stava presso al Vescovado, cantando e sonando la brigata, Vanni Fuccio si tolse due de' predetti compagni secretamente, che l' altra brigata non ne seppe nulla, e furono al Vescovado, ruppeno la regie, poi ruppeno la porta della sacristia, e brevemente la spoglionno sì che nulla vi rimase. Tolte queste cose e aduttele alla brigata, palesonno questo fatto, e la brigata ancora mattinava; li altri si smarinno molto. Lo predetto Vanni disse: fatto è, veggiamo via di portare via queste cose. Per ventura lo ditto notaio stava più presso, sichè a casa sua furono portate le cose. La mattina per tempo li calonaci e ministri del Vescovado, veggiendo essere così rubata la loro sacristìa, furono alla potestade e notificaronli tale maleficio: la podestà fe' bandir per la terra, che chi sapesse di questa cosa, incontanente il palesasse sotto grande pena; nulla valse, sichè giurò la podestà di volere a tutto trovare. Facea fare inchiesta alla città d' ogni persona che fosse di mala fama, quelli facea tormentare; tutti negavano: vero è che alcuni manifestaro altri maleficii per ch'erano giudicati a morte. Sichè questa podestà volendo pure ottenere suo sacramento, investigava sì a minuto, che non passava settimana ch' elli non facesse morir da XX in suso: durò questa pestilenzia ben sei mesi.

Or infine venne tra li altri all' orecchie della podestà che Rampino figliuolo di messer Francesco de' Foresi, gentile di Pistoia, era un giovane di mala condizione, sichè di presente lo fece prendere e metterlo alla corda. Costui non manifestava sicome persona che non n'avea colpa. Alla podestà era pur secretamente impulsato, che s' elli lo mettesse alla stretta, ch' elli troverebbe la verità. Lo padre e la madre del ditto giovane andavano facendo le preghiere per la terra a' gentili e a' possenti popolari per scampare suo figliuolo, piangendo e facendo croce che 'l suo figliuolo era innocente di quel peccato, e che non perisse senza colpa. La podestade indurata diè sentenza che s' elli non manifestasse la verità del ditto furto infra due dìe, che 'l terzo dovesse essere appicato per la gola. Udito lo padre tale sentenzia del suo figliuolo, ebbe consiglio con li suoi parenti che era da fare; infine deliberonno che la precedente notte del dìe, che si dovea fare lo giudizio di questo giovane, fosse in quantità di scope secche messe attorno lo palagio, e messovi entro in tale modo fuoco che elli ardesse la podestà e la sua famiglia, il giovane predetto e tutti li altri prigioni e ancora quelli uffiziali che di notte albergavano nel palagio.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dìlli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci. *

v. 129. Variamente si trova questo verso in alcuni mss. Tengo col Cod. Corton. col Cass., colla Vindelina e col Witte, e scarto la brutta lezione del BU, dei fiorentini, e del Foscolo, perchè sforza un dittongo, e perchè v' interpone un avverbio ozioso, dicendo *Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci*, e perchè mi fa un verso durissimo.

Lo secondo dìe, udendo Vanni Fucci predetto di questo giovane, ed essendo nel contado di Firenze a monte Carelli, (1) venneli pietà di lui, e mandò a dire per una femina al detto messer Francesco ch' elli li dovesse andare a parlare, con ciò sia ch' elli non potea andare a lui per lo bando, in lo quale elli era, ch' elli li darebbe via per lo quale lo figliuolo scamperebbe. Udito questo costui incontanente montò a cavallo e fue lae: Vanni li disse: andate e fate prendere ser Vanni notaio, predetto, il quale sa tutta la vicenda. Tornò lo detto messer Francesco a Pistoia, e denunziò una mattina per tempo alla podestà lo predetto notaio. Incontanente lo mandò cercando, e trovossi ad uno sermone di frati predicatori, ch' era lo primo lunedì della quaresima. Menato costui al palagio, grande mormorìo fu nelle persone sì di quelle ch' erano al sermone, come eziandìo di quelle che 'l vedeano menar via: e diceano: questa podestà non fa bene metter mano alle persone degne di fede, e di chi siamo ben certi che non hanno commesso questo furto.

Menato lo ditto notaio al palagio, non si lasciò mettere a corda che incontanente manifestò tutto. Quelli ch' erano stati nella brigata, udito che il ditto notaio era preso, tutti scamparono fuori della terra. Contò lo detto notaio che più fiate tolse elli, solo ed accompagnato di suoi compagni, del predetto avere rubato per volerlo portar fuori di Pistoia; quando erano vicini della porta della cittade a loro parea vedere la podestà con tutta la sua famiglia, e pareali che ogni uomo, lo quale passasse, fosse cercato; sichè tornavano a casa, e mai non potero trarre dalla terra nulla.

Saputo la podestà la veritade, liberò lo giovane, e contra lo notaio e li altri procedette come a lui parve di ragione.

V. 122. Cioè toscano fui.

123. Cioè che poco tempo anzi lo MCCC, elli morì, e fu dannato a questa pena.

124. Quasi a dire:, sempre mi dilettai delle concupiscenzie carnali e quelle perseguitai senza ragione e intelletto.

125. *Mulo*: Cioè che nacque di non legittimo matrimonio. — *Son Vanni*. Qui notifica il suo nome 'l suo sopranome.

(1) Il Cod. R. aggiunge a *Carelli* un glossema: » coi conti di Mangone ».

E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestìa de' belli arredi;
E falsamente fu già apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in prìa di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra 145
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

v. 139. Il *già* è legato al verbo e non al *falsamente* legato anch' esso al verbo stesso; il modo e il tempo non si confondano. Seguo il Cass.

v. 143. Witte, forse col Bartoliniano scrisse *Negri* che è anche negli antichi frammenti dell' Università bolognese; ma è contro la storia.

V. 126. *Bestia e Pistoia.* Quasi a dire: io fui uomo di tale condizione che giusto mi può esser detto bestia e pistilenzioso.

129. Quasi a dire: costui dovrebbe essere in altra bolgia, che la sua nominanza è d' omicida, scherano (1) e rubatore.

130. Segue a sua risposta agravandosi della trovata dell' autore come appar nel testo, e soggiunge ch' elli fu ladro alla sacristìa, com' è detto.

139. Quasi a dire: falsamente fue tale latrocinio apposto a molte persone, sicome è narrato.

140. Or soggiunge Vanni Fucci a Dante e dice: e acciò che tu non abbi molta allegrezza di me, che m' hai veduto, io ti dico tali novelle che debbono venire, che non ti piaceranno; sappi che li Neri seranno cacciati di Pistoia; *Neri* cioè *Guelfi;* poi appresso seranno cacciati di Firenze li Bianchi, cioè li *Ghibellini.* Or perchè l' autore era Bianco, però glielo annunzia. Poi predisse dell' oste di Pistoia, della quale fu capitano messer Moroello de' marchesi Malaspina per li Bianchi, e fu sconfitto (2).

145. *Tragge Marte.* Cioè Dio delle battaglie.

146. Allegorizzando delli atti bellici.

(1) Scritto è *scarano,* da *scara,* schiera, voce longobarda, o tedesca.

(2) Continua: « li quali marchesi abitano in Val di Magra » ma questo membro non è nel Codice Magliabecchiano. È giunta d' altrui. Io crederei altresì glossema il *cioè Guelfi — cioè Ghibellini.*

Sopra campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

V. 148. Questo è nome d' un campo apresso a Pistoia dove fu la predetta sconfitta.

150. *Sichè ogni Bianco*, cioè che parte Bianca vi sarà sconfitta.

151. *E detto l' ho, perchè.* Qui conclude Vanni la cagione che l' ha mosso a predire circa tali fatti.

E qui finisce la sentenzia del XXIV capitolo.

Nota. *L'* Ottimo *per Proemio ha tutto il Proemio del* Lana, *dopo espresse le tre ragioni tutte quante sotto la prima. Ommette qua e là utili e necessarii legamenti, il tratto dell' autorità per la elemosina, e altri accidenti, così che il serbato è cosa informe e di nessuno intendimento. Le glosse ai versi del Canto sono di vario colore e di vario suono.*

XXV.

Poich' ha compiuto lo testo del precedente capitolo, qui comincia lo XXV capitolo, in lo quale nel principio elli seguendo dice del modo che tenneno li serpenti con lo ditto Vanni. Poi poetando dice della pena delle altre due condizioni, sicome nel preambolo del precedente capitolo è fatto distinzione, e dura tale trattato fino a mezzo del seguente capitolo, come apparirà nella esposizione di quello.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur lè serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Non vidi Spirto in Dio tanto superbo. *

v. 14. Prendo con Wille la lezione del Cass. del Laur XL, 7, e della Vind. perchè più gramaticale; anche per fuggire quel *dindi*, che fa pessimo suono ad orecchie che non sian quelle degli editori pel Batelli, Fir. 1839 e di Br. Bianchi.

V. 1. Dice che contato Vanni tal profezia, irato e turbato in cospetto di Dio li diede le fiche.

4. Quasi a dire ch' elli ha pene conseguenti bene a tal peccato.

10. Esclama contra Pistoia mostrando ad essa ch' ella non stanza, cioè ordina, d' ardersi sè stessa, da poi che suoi cittadini sono così pessima semente.

13. Qui fa comparazione che in tutto l' inferno fino a questa settima bolgia non vide così superbo spirito.

Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

V. 15. Cioè fu Capaneo, sicom' è trattato nel XIV capitolo, quando fu fulminato dalli Dei.

16. Qui dice come li disparve; e apparveli uno Centauro, come nello testo appare; il quale hae per allegorìa a significare ancora della prima condizione e modo dello latrocinio. Descrive, come appare nel testo, la forma e la qualità del detto Centauro, il quale era molto pieno di serpenti e di biscie, poi sovratutto avea sugli omeri uno serpente grande, il quale chiunque elli vedea elli affocava con fuoco che li gittava per la bocca. Il quale Centauro andava cercando lo detto Vanni Fucci. E fa comparazione della moltitudine di serpi ch' erano attorno al ditto Centauro, che dice ch' elli vede che tanti non ne sieno in Maremma di Pisa (1).

25. *Lo mio maestro.* Questo Caco era uno uomo di mala condizione, ed abitava in una caverna di monte Aventino, il qual è in terra di Roma: stava in quel luogo secretamente, e quando passavano alcune persone per la contrada, sì le rubava, e ancidea; e fe' molti mali un gran tempo. Avenne che Ercole si partì di Grecia e rubò e ancise molti suoi vicini, e venne in quelle parti con molto bestiame, e faceali per lo buon pascolo sua stanzia. Questo Caco secretamente di notte furava questo bestiame di Ercole, e menevalo nella sua caverna. Continuò tanto quel maltolto (2), che Ercole si cominciò accorgere che gli era fatto danno; vollene prender remedio facendo fare guardia grande; nulla valeva, chè Caco furava sì destramente e da diverse ore, che non potea essere palesa saputa. Vegendo Ercole che pure il suo armento menimava, ed erane tolto, domandò consiglio che potea fare; fu consigliato: tolli di queste tue vacche e menale per la contrada e fàlle muggire: se in alcuno luogo sarà ascoso questo bestiame che t' è tolto, tu lo saprai perche i bovi han tal natura che l' uno responde all' altro.

Preso costui questo consiglio trovò nelle circostanzie del monte Aventino che al muggito delle sue vacche era risposto, sichè infine

(1) Un ignorante aggiunse, ed è nella Vind. e nel R., che Maremma è isola.
(2) La Vind. ha *maltoletto, (tolleto* da *tollere)* come *tollitte, tolli, tolle* etc.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino: 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra favella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.

v. 29. Così scarto l' altro durissimo dei quattro fiorentini e quello di Witte poco dissimile, e accetto quello della Nidobeatina. Il Cass. ha come BS, BC, BD: *Per lo furto che frodolente fece*. Mi piace la postura del *che* e ne ho buono al verso intero dai frammenti dell' Università bolognese.

---

trovò lo furto e lo ladro. Trovato questo per iniquità li corse adosso Ercole, e dielli sulla testa con una sua mazza ferrata, e non fu contento di darneli tante ch' elli morisse, ma per disfogarsi poich' el fue morto, li ne porse assai.

V. 28. Quasi a dire: dubio può nascere poscia che l'autore trasmuta Caco in Centauro, sicome persona che seguì vita bestiale, perchè non fe' elli nel XII capitolo menzione di lui sicome sanguinolento; ed elli stesso solve lo dubbio e dice: non va con suoi fratelli per un cammino per lo furto *etc.*

31. Cioè che fu morto.

Ivi. Biece, cioè indirette e viziose.

33. Sicom' è detto morì, anzi che si disfogasse Ercole di darli.

34. Cioè così parlando Virgilio, nova vista li apparve, la quale furono tre spiriti, e venneno sì subito che non se ne accorseno se non quando furono sotto ad essi, e udirono dire a loro: *chi siete voi?*

43. Questi fue de' Donati di Firenze mirabile ladro.

44. Quasi a dire: questi sono da non stare descrivere nel poema.

46. Qui drizza lo suo parlare al lettore proferendoli tacitamente di dirli nuove cose e maravigliose, per le quali scusandosi elli

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

---

dice, che non si maravigliarà s' elli sarà lento a credere, con ciò sia che quasi elli che 'l pone, non è molto chiaro.

V. 49. Anzi che alla esposizione del testo si vegna è da sapere che li poeti hanno parladura fittiva ed esemplificava nalle sue poetice, ed hanno usato un modo di parlare di trasformare quelle persone di chi hanno voluto trattare sì in virtude come in vizio in quelli animali, overo cose, che è proprio attribuita tal virtude, over vizio. E tale trasmutazione diceno e narrano con quelli preamboli e circostanzie, che a colorire la vicenda hanno bisogno, sicome lo libro che compuose Ovidio, appellato *Metamorphoseos* il quale è tutto di trasformazioni: similemente Lucano, il quale scrisse le battaglie de' Romani. Or volendo fare alcuna menzione d' alcuni cavalieri che non si passavano secondo umano corso, ma secondo alcuna estremità di costumi, così quelli fatti nella sua poetrìa facea trasformare in quelli animali, di chi è proprio attribuito tale costume.

Or *per locum a simili* vuole l' autore trasmutare alcuni ladri in serpenti, a mostrare come tutti li suoi abiti e effetti erano circa lo latrocinio. E pone, com' è detto, per allegorìa lo serpente a significare lo pensamento e mala deliberazione del furto; la quale transformazione, sicome apparirà nel testo, è della seconda condizione di ladri, li quali, com' è detto, non sono abituati a furare, ma quando hanno destro furano e mai non si penteno, e *per consequens* diventano serpenti, e mai altro non se ne vede.

50. Dice che averso l' uno de' predetti tre peccatori venne un serpente lo quale avea sei piedi, avventossi all' uno in tale modo che la testa del serpente pareggiandosi con quella del peccatore si fece una, le due branche dinanzi del serpente colle braccia del peccatore si riunirono insieme, le due gambe di mezzo si transfisseno le coscie e fianchi del peccatore, le due gambe di dietro del serpente si disteseno per le coscie e gambe e piè del peccatore, la coda del serpente entrò tra le coscie, e rivolsesi suso per la schiena del peccatore, e tutte queste cose, overo membri, si univano sì insieme, che questo mostro fatto di due predetti animali, cioè serpente e uomo, non era assolutamente nè l' uno nè l' altro. E sicome era diversificato in figura similemente era in colore e in lo ultimo abito. E dà esempio a tale unione e dice che ellera, che è una erba molto applicante e a albori e a mura, mai non si convinse così come feceno insieme lo serpente e lo uomo; e soggiunge che si mischionno così insieme com' elli, cioè che ciascuno fosse stato di calda cera, de la quale le parti subintrano l' una nell' altra come esperienza prova di due cere diverse d colore.

Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda intrambedue *
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno 65
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che nor fur mai viste. 75

v. 56. Chi scrisse *tr' ambedue* seguì la Vind. correggendola perchè ha *intrambedue* come il Cass. non credo ben facesse sebbene sianci Cod. degni che l'hanno. Il Cod. R. ha *tramendue* come prese il Foscolo. Io noto che più spesso Dante usò *ambedue*, che *amendue*; e noto altresì che il *tra* segna uno spazio sul medesimo piano avendo all'un lato e all'altro alcun che; *intra* significa *dentro e tra* insieme; e qui si tratta di una coda che passa tra una coscia e l'altra, e passando innanzi va a ritendersi dietro su per le reni. Tengo e offro per eccellente la lezione della Vindelina e del Codice di Montecassino.

V. 64. Poich' ha detto la trasformazione dà esemplo del colore, e dice che sicome lo papiro, o carta bambasina è bianca, e ardendo, di cenerogna diventa nera (1), così questi due animali di diversi colori uniti, uno terzo colore generonno.

66. Dice seguendo lo poema che i compagni, veggendo lo predetto così trasformato, si lamentavano dicendo tra loro: Ohime! elli non è nè due nè uno.

68. *O me, agnel, come,* qui ragionando del predetto peccatore lo nomaro e disseno: Agnello come tu mucoi! quasi a dire: la tua forma fugge. Fu predetto messer Agnello de' Brunelleschi di Firenze, il quale per esemplo l'autore aduce per vizioso in vizio di latrocinio e in la seconda condizione.

70. Riepiloga l'autore la unione predetta, come appar nel testo.

75. Quasi maravigliose e nuove.

(1) Il Cod. R ha » *carta bambasina (bambacina* Bg.*) è bianca, e ardendola* » *diventa negra*, ma il copista dopo *ardendola* aveva scritto di *g*, che poi can-

Ogni primaio aspetto ivi era càsso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

V. 76. *Ogni primaio.* Sì serpentino come umano.

79. Ramarro è una spezie di ferucole velenose (e sone appellate *magrassi* overo *ligùri* (1), li quali al tempo del grande caldo apparno nelle strade, e sono molto paurosi animali, che come vegiono l'uomo, e gettanseli adosso, e quello che è in bocca mai non lassano, o elli fuggeno come folgore, cioè velocissimamente.

Ivi. Fersa, cioè calura.

80. Elli è da sapere, sicome ne mostra Albumazar in lo suo grande Introduttorio d'astronomia, che del mese d'agosto si leva con la fine del lione e con principio di vergene una costellazione, la quale è appellata *canis*, e però quelli dìe sono appellati *caniculari*, la quale costellazione è di natura *martis* e però in quelli dìe è grandissimo caldo ed arido tempo, e sì si commove ogni animale, il quale partecipi più nell'umore colerico come caldo e secco, e perciò quelli ramarri, overo ligùri per alcuna convenienzia ch'hanno a tale complessione escono in quelli dìe delle sue tane, sì che appaiono.

Ivi. Cioè *scesa*, overo fine di campo, overo di vigne.

81. Or seguendo il poema dice che un serpentello venne verso lo corpo dell'altro peccatore, e morselo nel bellico, poi cadde dinanzi da esso in terra. E dice *in quella parte:* circa la quale cosa è da sapere che la creatura fine ch'ella è nel corpo di sua madre, sicome ne mostra Avicena, e chiaro si hàe nel trattato di frate Egidio de'Romitani *De formatione corporis humani*, riceve nutrimento per lo bellico, e la superfluità getta per li istrumenti inferiori, ma per la boea nulla riceve. Sichè quando dice *quella parte* etc. intendesi del bellico, e in quello luogo fe'lo suo assalto lo serpentello predetto.

» cellò. Forse stava scrivendo ciò che nel C aveva innanzi *generogn' la* per *cene-* » *rognola*. » Magliab. » Dà esemplo del colore, e dice come lo papiro di bambacie è bianco e ardendo di cenerigno doventa nero ». Acconcio la Vindelina.

(1) La spiegazione è interpolata. *Liguro*, voce lombarda, manca al R. e al M a cui manca anche *magrassi*, che nel R. è scritto *magarassi*.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
E attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l'invidio:

V. 88. Segue lo poema descrivendo atti di mala condizione e disposizione.

91. Qui tacitamente tocca una allegorìa che l'uomo, il quale si dispone a furto perpensato, in prima fa del suo *velle* un serpente, e dell'atto del latrocinio l'altro, che serpente, com'è detto, fa il *velle* dell'uomo. E però esemplificando allegoricamente fa iscire fumo di quelli due animali e farsi uno, e però dice: *'l fumo si scontrava*, quasi a dire: elli erano una medesima cosa.

94. Qui seguendo il poema vuole mostrare che questa maniera ch'elli fa di trasformazione è altra che quella che fanno li poeti nomati nel testo. Ed acciò che meglio s'abbia, fa menzione d'alcune per loro fatte sicome è quella che pone Lucano di Sabellio e di Nassidio. Circa la quale trasformazione è da sapere che i due preditti Sabello e Nassidio essendo grandi romani e compagni di Cato quando perseguìa Cesare, e andonno con Cato in Libia, sicome è detto nel XV capitolo, elli furono morsi d'alcuni serpenti, e adesso si trasmutonno in diverse fiere, poi arseno e a tal modo morinno e divennero in privazione di vita. L'allegorìa di questi fu che Cesaro li fe' contaminare, per la quale elli non furono costanti e così si trasmutonno di uomini dritti in traditori, sicome lo predetto Lucano poeticamente lo dichiara nel nono suo libro (1).

(1) A questo punto è d'interpolamento quanto segue di tale che mi pare abbia anche allargati i due paragrafi successivi; l'interpolato è questo: « Parla Ovidio in » terzo e in quarto libro *Metamorphoseos*, e in prima scrive Ovidio le trasforma- » zioni nel terzo che avenne a Cadmo, il quale seminò denti di serpenti, e di » quelli nascetteno uomini armati, li quali dopo alcuno combattimento che fenno, » furono morti e rimaseno da V, li quali con lo ditto Cadmo edificonno la città » di Tebe ad onore di Bacco.

» Ancora descrive Ovidio come Atteon andando per alcuni boschi vide Diana ba- » gnarsi in una fontana, la quale lo fe' convertire in uno cervo.

» Ancora descrive come Semele figliuola di Cadmo predetto essendosi inamicata » con Juppiter, domandò a lui dono, e tollendoli fidanza che a lui lo farebbe; li

Chè due nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme *
A cambiar lor materie fosser pronte.

Ancora descrive come le figliuole del ditto Cadmo non li faceano sacrificio, Bacco irato averso d' esse, l' una fulminò, l' altra adorbò. Sichè concludendo a proposito Cadmo vedendo la sua semente essere per Bacco così malmenata sì come disperato disse: io voglio andar fuori d' esta terra, e quello che m' averrà sarà la mia ventura; andò di fuora, vide un serpente, misesi a guardarlo, e lo serpe lui, infine lo detto Cadmo si trasmutò in serpente.

Ivi. Quest' Aretusa era una donzella molto bella, della quale invaghìo Alfeo dio delle fontane. In processo di tempo la detta Aretusa si volle bagnare, sì tosto com' ella fu presso della fontana, volontà portò Alfeo di pigliarla, o non volendo aspettare ch' ella entrasse nell' acqua, uscì dalla fontana per aggueffarla. Questa vegiendolo cominciò a fuggire nuda, e costui dietro: a Bacco prese pietà di Aretusa e conversela in acqua. Alfeo sicome dio delle fontane per seguirla si fece acqua; apersesi la terra, e Aretusa andò fino allo inferno, e Alfeo drieto, e fu poi Aretusa dea delle fontane, la quale manifestò poi a Cerere com' ella avea veduta Proserpina nell' inferno, si come appare nel capitolo IX. Or dice l' autore continuando il suo poema: io faccio tali trasmutazioni in questo canto, e sì diverse e nuove, ch' io non ho invidia nè a Lucano, nè a Ovidio, che s' el fe' mutare Cadmo in serpe, com' è detto, e Aretusa in fontana, le mie trasmutazioni sono più nuove e maestrevoli. E poi nel dittato mostra il perchè di tanta ammirazione.

V. 100. *Che due nature,* quasi a dire: Ovidio e Lucano faceano pur d' uno un altro, ma io faccio di due nature una, cambiando; e non solo io cambio forma, ma eziandìo disposizione di materia, che quella che era sotto forma umana e disposta a ricevere le alterazioni umane, io la converto in disposizione disposta a ricevere

» chiese ch' ella volea ch' elli giacesse con essa al modo ch' elli facea con Junon;
» Juppiter per ottenere sua promessa tenne quello modo, si chè la fulminò, di che
» ella divenne cenere.
» Ancora descrive come Tiresia si transmutò in femina, e poi di femina in uomo,
» com' è detto nel XX capitolo.
» Ancora descrive come Narciso morì sovra una fontana specchiandosi, tanto era
» vago di vedere la figura del suo viso! e como per pietà fu trasmutato in fiore,
» il quale fue appellato narciso.
» Anco descrive come alcuni compagni di Bacco in puerizia volendo lui scherni-
» re, elli li tramutò in delfini marini, e tutte queste trasmutazioni fa nel terzo *Me-
» tamorphoseos*. Nel quarto *Metamorphoseos* descrive come le nuore di Cadmo pre-
» detto recitando li predetti oltraggi di Bacco ch' avea fatto le predette trasmuta-
» zioni, e nè li facean culto nè non lo adoravano come a lui si convenia, sì le tras-
» mutò in vipistrelli overo vespertiglioni. »

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fésse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le coscie seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia il piè dirietró, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea due porti.
Mentre che il fumo l' un e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse in ver le tempie;
E di troppa materia che in là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,

---

le alterazioni serpentine, e così è converso di serpentine, umane. E notisi qui che sicom' è difficile a imaginare materia senza forma, per converso così è difficile ad imaginare che la materia disposta a una forma di specie sia in quella intanto disposta a forma d'altra specie, e questa parlatura poetica è quella che impone silenzio a Lucano e a Ovidio.

V. 103. Cioè queste due spezie si fecero una in mostro, sicome appare nel testo, della unione dei singolari membri.

116. Cioè li virili membri ordinati per la natura alla generazione.

121. Allegoricamente parlando, l' uomo cade quando a tale condizione si lascia giungere come a latrocinio.

122. *Lucerne*, cioè occhi.

124. Descrive la trasmutazione de' visi e delle faccie.

Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com'ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi

V. 132. Qui fa comparazione come la lumaca, overo chiocciola, di sè medesima fa corna e pingele fuori, poi le torna entro, così meschiandosi le parte delle teste sì di quella del serpente, come di quella del peccatore, in una parte mancava e faceva di curvo piano, e d'una altra superabondava e facea di piano curvo, e così s'alterava tutto.

133. Qui sicome trasmuta l'altre membra così fa trasmutazione della lingua: circa la quale trasmutazione è da sapere che comunemente le serpi hanno la lingua forceluta e però sufolano (1), e li uomini hanno la lingua intera e usano uno atto di sputare che non fa altro animale. E però dice che quello che si trasmutò in serpe andava *sufolando*, e quel serpe che si trasmutò in uomo dicea al compagno: *sputa*. Ed è da sapere che questo che fue mutato in serpe, fu messere Buoso delli Abbati da Firenze, e quello serpentello che divenne uomo fu messere Francesco Cavalcanti da Firenze.

135. Cioè messer Buoso sufolando, e messere Francesco ch'era drieto dicendo *sputa*, quasi a dire: tu hai perduto ogni atto umano, e perchè più ti sia pena, mo sputa.

138. Francesco si volse e disse: io voglio che messer Buoso corra carponi cioè in braccioni, quasi a dire: io fui tempo serpe, ed elli uomo, mo è elli serpe ed io uomo, sichè elli anderà per questa via a modo di serpe.

141. Cioè la compagnìa dei peccatori della settima bolgia, li quali per lo suo latrocinio faceano le trasmutazioni predette chi della prima chi della seconda e chi della terza condizione latrocinio.

142. Quasi a dire: se io non scrivo appieno ogni cosa, scusimi la novità del trattato.

143. *A borra*, cioè a ciabatta.

(1) R. ha *sufelano*, overo *stivelano*, overo *subelano*, le quali parole e quasi tutta la rubrica trovansi nell'OTTIMO eziandio.

La novità, se fior la penna abborra.
E avvegnacchè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venuer prima, non era mutato: 150
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

V. 144. Quasi li occhi a tanta novità riceveano confusione, e l'animo smarrimento, ma non tanto ch'io non conoscessi lo terzo ch'era Puccio Sciancato, il quale fine a questo punto non era ancora trasmutato in alcuna fiera, e però dice: *ed era quello*, quasi a dire: io lo cognoscetti e figurai.

150. Gaville è uno castello nel contado di Firenze: or avenne che passando per quelle contrade lo predetto messer Francesco Cavalcanti di Firenze, (1) ed avendo odio verso quelli di quello luogo, elli trasseno a lui, e si l'anciseno; per la qual morte tutti i Cavalcanti hanno odio a tutti li Gavillesi, cioè quei di quello luogo, e funne morti infiniti, ed ancora non è stagnata tale onta. E però l'autore lo mette in presente, e dice: l'altro è quello che tu, Gaville, cioè che tu, abitazion, piangi, quasi a dire: continuo dal tuo popolo è offeso per la morte di questo ch'io vidi, che fu messer Francesco Cavalcanti.

E qui finisce la sentenzia del presente capitolo.

(1) Il Commento l'OTTIMO chiama questo *Cavalcante*, messer *Guelfo*, ma l'errore è del copista, il quale dovea leggere *Guercio*, perchè era Francesco Guercio Cavalcanti, com'era l'altro de' Galiguri. (Comm. P. e J. Allighieri).

XXVI.

In questo capitolo intende l' autore con parte dell' altro capitolo seguente di punire quelli ch' hanno tanta crudeltà in sè, che si ingegnano in ogni modo e sottilmente d' ingannare il prossimo, il quale vizio chiaro appare che è peccato mortale, imperquello ch' elli contraria la caritade, sicome determina santo Tommaso in *Secunda Secundae: — Charitas consistit principaliter in dilectione Dei, secundarie in dilectione proximi; peccata mortalia recipiunt speciem a fine;* e conclude: *quæ contrariant charitati sunt mortalia.*

E però quelli che hanno tale peccato nel mondo, sono incesi o abituati a tal peccato, e in quanto con ingegno lo fanno secreto, così l' autore nella presente Comedia poetando, li punisce in fiamme di fuoco, nelle quali l' anime stanno ascose e celate, sicome era latente ingegno nel peccare. E, sicome apparirà nel testo, per continuare ello esclama contra la città di Firenze, connumerando, iratamente proferendo de' ladri che d' essa sono pervenuti, poi tocca per vendetta la benivolenzia che li ha i suoi circonvicini, velando tal detto sotto modo di profezìa, overo predetto notificato per sogno, il quale modo elli pone condizionale quando dice: *se 'l ver si sogna* etc. Circa la quale predizione è da sapere che alcuni sogni sono leciti, e puonno esser veri, ed alcuni illeciti e superstiziosi a tenerli: può esser cagione di sogno in due modi; o ella è intrinseca, o ella è estriseca.

Se ella è intrinseca, o ella proceda da vertude animata, sicome animale che ha fantasìa, o per molti pensamenti, o per molta affezione o diletto, che l' uomo abbia ad alcuna cosa; li quali pensamenti e diletto contemplando quando veglia avrà fatto suprabundevilemente, quando dormirà la fantasìa circa quelle spezie si ritroverà, e *per consequens* s' insognerà; lo quale sogno non significherà del futuro, ma moverassi per li movimenti e cogitazioni passati. E se li occorresse che poi avenisse tal sogno in atto, sarebbe casuale, perchè chiaro appare che non ha ragione di futura evenzione.

O ella procede da vertude corporale, imperquello che secondo la disposizione del corpo la fantasìa e li altri organi s' alterano e formanosi le spezie, sicome aviene al flemmatico che si sogna d' essere in acqua, e al sanguineo di volare, al melanconico di cadere o non potere andare, al collerico d' essere in fuoco e in battaglie; la qual similemente non può predire *de futuris*, perchè manifesto è che non ha cagione ordinata a quelli effetti. E se la cagione è estrinseca, o

ella procede da virtù corporale e da spirituale: se da virtù corporale, allora può predire *de futuris*, sicome per mutazion d' aire che l' uomo sognerà piove, o per calidità d' aire estrinseco che l' uomo sognerà bere acqua, e non si potrà tòrre sete, e così s' elli avrà sottile natura e gentile sentirà di più ore innanzi cotali accidenti, come sono mutazioni di tempo; ancora può ricevere alterazione per influssione di corpi celesti, le quali immutano lo corpo, e quello alterando muove la fantasìa in sonno com' è detto. E se la detta cagione del sogno procede da cagione spirituale, può essere in due modi: l' uno vero per revelazione fatta al sognatore da Dio sicome è scritto in libro *Numerorum* XII: *si quis fuerit inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum.* E questo a cagione di podere sapere *de futuris*, perchè sono revelate da quel creatore a cui è tutto presente. L' altro modo è falso e illecito, lo quale è per revelazione da demoni, li quali perchè non sanno tutto non è cagione *de futuris*, sichè è falso perchè si hàe da essi per alcuni patti e illiciti, com' è detto.

Sichè chiaro appare che li sogni hanno cagione di veritade o per revelazione fatta da Dio, o per estrinseca immutazione corporale.

Or è da sapere che l' autore tocca pure nel presente capitolo la estrinseca corporale immutazione, la quale elli appella prova condizionale pur nel mattino infino al die, imperquello ch' elli è bisogno che 'l corpo sia disposto alla ditta immutazione estrinseca: e la disposizione è più atta in quella ora che in altra, imperquello che la digestione del cibo è tutta compiuta e discaricato lo stomaco, e *per consequens* alleggerata la testa dai fumi dello stomaco, sì ch' è libera dalle passioni intrinseche e tutta adatta alle estrinseche.

Poi seguendo il suo capitolo fa menzione di Ulixes e di Diomedes, li quali ebbeno al mondo la predetta condizione, descrivendo poi la loro morte, sicome nella esposizione del testo apparirà.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, ond mi vien vergogna, 5
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse non sarìa per tempo. 10
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com'più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatti iborní a scender pria, *

v. 14. Tutti scrisser *i borni*; e poi si trovarono impacciati alla spiegazione. Il Witte non fu più attento degli altri; sono i Commenti che bisogna studiare, dico gli antichi. I cod. BC, BV, e parmig 18 hanno solo *borni*, il Land. con BS, BP, Bg, Bu, Laur. XL, 7, il parmig. I, 104, netto *iborni* e tale aveano i frammenti dell'Università bolognese, ma è quasi affatto sparito. L'Ottimo traduce *ladri* quel *borni;* il Lombardi, *rocchi*, e si Br. Bianchi aiutato dal P. Giuliani. *Iborni* è una voce sola ed addiettivo, e vedine il valore nel Cass. e nel Lana. Così data fa agevole la spiegazione.

V. 1. Poscia ch'ha trattato l'autore delle trasmutazioni fatte nella bolgia VII, qui intende trattare la pena delli fraudolenti li quali con suoi sottili ingegni hanno e dominato e usurpato lo prossimo e lo suo onore ed avere. E per continuazion dello suo poema, riepilogando esclama *ironice* contra la città di Firenze connumerando i cinque ladri predetti di sopra; ciò fu messer Cianfa Donati, Agnello de' Brunelleschi, Buoso delli Abbati, Puccio Sciancato e Francesco de' Cavalcanti.

5. Quasi a dire: io ho vergogna ch'io sono fiorentino.

7. Qui vuole vaticinare dello stato di Firenze, il quale in brieve tempo sarà a mala condizione, soggiungendo che li suoi circonvicini ciò li augurano ed hanno in desiderio.

10. Quasi a dire: tu hai commesso tali peccati, che tu ne sei ben degna, ed è passato il termine della vendetta.

13. Segue il poema come appar nel testo.

14. *Iborni*, cioè freddi e stanchi (1).

(1) Anche il Cassinese ha *iborni*, e interlinea: *idest*, *freddi et stanchi* e questo mi fa pensiero che anche quel Commentatore conoscesse il Lana. E tutti da lui, se non fosse antichissimo, gli antichi non ne odorerebbero.

Rimontò il Duca mio, e trasse mee.. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedìa.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara;
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30

v. 15. Non muto il verso ma sono assai tentato a credere che Dante ad evitare quell' *io ia* racconciasse come ha il cortonese: *Lo duca rimontò e trasse mee.*

V. 18. Cioè che con mani e con piedi bisognava che s' aiutasse.

19. Qui dice dottrinando l'autore che vegendo quel che vide si dolse, quasi a dire: questi che sono in questa bolgia puniti, hanno per suo ingegno tal pena, e sono a tal baratro: e però io che ho sottile ingegno, sì lo affreno e nol voglio ora nel mondo adoperare senza tuttavolta la guida e lo reggimento della virtude, imperquello che s' io ho da costellazione essere ingegnoso, come sono seconda astrologìa li mercuriali, ed io non lo adovro e reggo per virtude, io lo invidio e inodio, e così tal sottigliezza è mal retta e governata.

25. Or qui dà uno esemplo come li parea nel fondo quelle anime de' peccatori incese essere fatte, e dice che sicome nel tempo che colui che lo mondo schiara, cioè lo sole, ne tiene meno la faccia sua ascosta, cioè che sta meno sotto terra, che sono le notti picciole come di giugno, e lo villano lo quale lavora nelle vallure e sì in campo, e sì in vigne, e fa sua abitazione su nella montagna, guardi essendo nella montagna di sera verso quelli luoghi, vede tutto pieno di lucciole; così elli essendo su lo scheggio dell' ottava bolgia, vedea nel suo fondo tutto pieno di fiamme di fuoco. E dice poeticamente del ditto villano quando fa tal guardia da sera, cioè quando la mosca cede alla zenzala, imperquello che le mosche volano di dìe, e le zenzale di notte.

29. *Lucciole*, sono vermicelli a modo di mosche, dalle quali luce il corpo a modo di fuoco: della quale lucidezza, e del legno della quercia marcia tratta lo filosofo pienamente nel secondo della Metcora, ove tratta de' corpi diafani.

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elìa al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,

V. 31. Qui fa la comparazione in numero, che cotante come si vede lucciole, cotante vide fiamme sì tosto come discese, tanto ch' elli vedesse e dicernesse lo fondo della predetta ottava bolgia.

34. Qui fa un' altra comparazione allo accendimento e ardore delle ditte fiamme, e dice ch' era tale quella di ciascuna come fa quello che vide quello che si vengiò con li orsi. Circa la quale comparazione è da sapere che Elìa profeta aveva uno suo discipulo, il quale ebbe nome Eliseo, e questo suo discipulo continuo lo seguìa. In processo di tempo avenne che Dio li fece a sapere ch' elli lo volea trasmutare nel paradiso *delitiarum*, e feceli a sapere lo luogo dove elli andasse che li sarebbe apparecchiato lo carro che lo portasse. Volendo andare Elìa a questo luogo disse a Eliseo che rimanesse: lo detto discepolo non volea abbandonare per alcuno modo. Andando al predetto luogo elli convenieno passare uno largo fiume e non avea ponte; Elìa tolse lo suo mantello e montovvi suso; incontanente Eliseo fece lo simile e passonno oltre. Non vogliendosi partire Eliseo da Elìa, Elìa li lasciò lo suo spirito profetico, sichè n' ebbe poi due.

Datoli questo, discese uno carro tutto ardente del cielo colli cavalli simili ignei; coverse lo ditto splendore Elìa, ed elli vi montò suso, e andonne via. Eliseo veggendo questa ascensione tenelli l' occhio tanto quanto ebbe possanza di poterlo colla vista raccogliere; quando l' ebbe perduto a vista, molto sconsolato se ne tornò alla città e con grandi lamenti; ch' elli avea perduto lo suo maestro. Li altri profeti e santi uomini per consolarlo li vennero all' incontro, drieto a' quali venne moltitudine di fanciulli, li quali lo deridevano, e feceno beffe d' esso dicendo: elli piange e lamentasi di suo maestro che ha perduto, ed è oggimai vecchio. Per la quale derisione elli fu promosso ad ira, e pregò Dio che moltitudine d' orsi lo vendicasseno: compiuto il prego incontanente abondò in quel luogo molti orsi, li quali devoronno tutti quelli fanciulli che di lui beffavano, sicome in quarto *Regum*, capitolo secondo pienamente si contiene.

E dice l' autore: tali mi pareano quelle fiamme qual parve a quello che si vengiò colli orsi, cioè Eliseo quando vide la fiamma del carro di Elìa, il quale fu portato per li cavalli al cielo cioè in aire.

37. Cioè che non dicernea Elìa nella fiamma, così elli non dicernea le anime ascose in quelle fiamme.

Che vedesse altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger dalla pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martìra * 55

v. 55 Alla mia scelta concordano i sei Cod. bolognesi.

V. 40. *Gola*, cioè fondo.

41. Cioè ogni fiamma involava una anima, come appare nel testo.

52. Dice che vide una fiamma la quale era divisa cioè partita, sì ch' era differenzia dell' altre, e dimandò Virgilio chi era in essa dicendo: quella non pare pure quella che uscì dalla pira di Eteocles e di Pollinices? Circa la quale assimilazione è da sapere che, sicom' è detto nel vigesimo capitolo, tra Eteocles e Pollinices fratelli, essendo signori di Tebe, corse questione per la quale l' uno uccise l' altro; sì chè com' era usanza de' pagani, elli s' ardeano poich' erano morti e la cenere si salvava; sichè funno messi li corpi di questi due fratelli ad ardere insieme in una pira. *Pira* è appellato uno stuviglio di ferro (1), in lo quale essi s' ardeano. Sichè ardendo questi, faceano elli due fiamme, a dimostrare che sicome funno diversi di volere e di piacere e di parere, così morti per nullo modo s' accordavano. Per la quale divisione di fiamma li suoi corpi furon partiti, e ciascun fu arso per sè. Or dice l' autore: quella fiamma divisa mi somiglia quella di Eteocles e di Pollinices.

55. Qui li notifica Virgilio come lì entro sono Ulixes e Diomedes; e sicome nell' ira, cioè nel peccato furono insieme, così nella pena stanno insieme: e soggiunge come lì dentro gemeno, cioè

(1) La Vind. ha *uno ustviglio di legno*, il R. *uno usoveglio di legno*, l' Ottimo *una cassetta di legno*. I Codici Laurenziani non mi aiutarono a trovare il vero come il Magliab. Cosa di *legno* non serbava certo le cenri! Ma questo mi par glossema.

Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno com' all' ira: *
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60

v. 57. Rimetto *vanno* dov' altri pose *corrono*, ed ho dalla mia tutti i Codici di che ho fatto uso, e tal quale eziandio leggo nel Cass, nel Land., nei sei bolognesi che ho citato, e il Laur. XL, 7.

---

portano passione del cavallo di Troia, per la quale ella fu presa: ancora gemeno l'arte, per là quale elli tolseno a Deidamia Achille; ancora gemeno per lo Palladio che fu guasto.

Circa le quali cose è da sapere che Ulixes e Diomedes furono gentilissimi uomini di Grecia, e furono al tempo della distruzione di Troia; erano grandi trattatori e sottili d'ingegno, e per lo suo sapere preseno Troia. In prima, sicom' è detto nel quinto capitolo, per sua sottigliezza elli seppeno trovare Achille, ch' era ascoso in abito di femina, e tolseno a Deidamia figliuola di Licomede re di Aschiro, con la quale elli giacea carnalmente e lassolla gravida. Ancora seppeno fare che 'l Palladio fu tolto giuso dalle mura di Troia. *Palladio* era una imagine d'oro, la quale fu costrutta ad onore di Palas, ed era uno templo sovra una delle porte della terra, ed erali scritto attorno: *beata civitas illa, in qua est imago hæc, quia non poterit capi nec igne cremari, donec ibi fuerit.*

Sichè saputo Ulixes e Diomedes di questa imagine, seppeno tanto fare che la ebbeno, e d'allora inanzi la terra andò sempre indrieto.

Ancora ordinonno li sopradetti di fare e fenno uno grandissimo cavallo di metallo, in lo quale elli nascoseno grande moltitudine di cavallieri, poi lo menonno infino presso la porta della città. La notte si partinno con tutto suo navilio. La mattina le guardie delle mura e delle torri veggendo che alcuno non era al campo, e credendo che i greci se ne fosseno partiti per non tornar lì più, fennolo asapere al re Priamo re di Troia. Uscirono li Troiani fuori della terra per tòrre questo cavallo di metallo; era sì grande che non potea entrare per la porta della città, sichè ruppeno lo muro, e menonlo fino suso la piazza con grande allegrezza dicendo: questo è della roba de' greci, che non hanno possuto portar via. La notte seguente tutto lo navilio delli greci ritornò allo assedio, e sicome fu ordinato per li predetti, nel rompente del dìe questi di fuora denno stormo e battaglia alla terra, e quelli del cavallo uscirono fuori e combatterono e corseno la terra; e a tal modo e ingegno l'ebbeno. Per la qual presa ebbe Eneas parola di partirsi sano e salvo con grandissima compagnìa, e venne ad abitare nelle parti occidentali; della quale discese poi Remus e Romulus, li quali construsseno Roma. E però dice: *Onde uscì de' Romani il gentil seme.*

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
  Deidamìa ancor si duol d'Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego * 65
  E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
  Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi che del disìo ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
  Di molte lode, ed io però l'accetto;
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch'io ho concetto
  Ciò che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
  Perch'ei fur Greci, forse dal tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio Duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
  S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, 80
  S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l'un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85

v. 65 Witte ha *prego* e poi *nego* da concordar con *piego;* la prosodia si duole. Per far *prego* ha dovuto far *riprego*. È notabile che tanto il BP quanto il BF hanno *prego*, *ripriego*, *priego niego;* (e veramente BF ha *nigo*). Io metto l'*i* a *prego* e a *riprego* e m'acconcio come i Cod. più nobili alle due rime successive.

V. 64. Segue il poema come nel testo appare.

70. Quasi dica: elli furono persone di grande stato nel mondo; forse che dispreggerebbeno te, però mai non ebbeno alcuna ragione d'esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro meritai per quello sua amistade.

76. *Poichè la fiamma.* Qui parla Virgilio alli infiammati come appare.

82. *Li alti versi*, cioè lo Eneidos.

83. Quasi a dire: io non sono degno di ricevere reverenzia da tanta nobilità; ed a questo detto lo mosse cortesìa.

84. Qui li priega ch'elli li dicano e dichiarino quando elli si partinno da Eneas, dove elli andonno, e dove moriro, imperquello che nello Eneidos delle loro fine non si fa menzione.

85. Nota che sicome furon compagni a commettere nel mondo per suo ingegno fraudolenzia, così la giustizia di Dio li punisce

Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta

---

insieme in uno fuoco vero, e che troppo più era sottile Ulisse, e però la sua fiamma era più alta e maggiore. E dice poetando che simile fece quella fiamma di quelle che sono piegate per vento, le quali non stanno in quiete, che la natura le tragge ad andar suso, e per violenza lo vento le piega: impossibile è che 'l vento continui tal violenza, sichè *interpollate* ella è scossa.

V. 91. Questa Circe fu incantatrice e femina di fatture, la quale stava in Puglia circa le contrade di Gaeta: usava costei una bevanda, la quale ella dava alle persone che le piaceva che passasseno quelle contrade, ed era di tale effetto che chiunque ne beveva, diventava insensato, e perdea ogni intelletto e ragione, sichè quasi divenìa come bestia. E però quelli poeti che di lei parlavano, per allegorìa dicevano ch'ella facea divenire d'uomo bestia. Or avenne che partiti Ulisse con Diomedes, e non con molti compagni da Eneas per vedere del mondo, ed elli arrivonno in le parti di Gaeta, questa Circe l'ebbe saputo, feceli invitare al suo albergo, e questi lì andarono. La sera questa ebbe apparecchiata questa bevanda e a tutti ne diè, salvo che Ulixes dubitò e nulla ne assunse. La mattina tutti li compagni erano insensati, e solo elli era nel pristino stato. La detta Circe prese quel diletto di Ulixes che le piacque, e tennelo circa uno anno. Infine Ulixes avendo proposto di partirsi al postutto o solo o accompagnato, disselo a Circe; molto se ne mostrò aggravata, ma vedendo pure sua volontà, diede un altra bevanda alla brigata, ed elli furono restituiti in lo suo primiero stato e senno, e montonno in nave, o andonno come di sotto apparirà.

93. Cioè che quella abitazione, dove stava Circe era pure un borgo, ma avenne che vi morì una bellissima donna e amica di Eneas, per la quale a memorazion d'essa, elli fece poner lìe una città, appellarla lo nome della donna, ch'era Gaeta: sichè quella detenzione di Ulixes fu innanzi che quella città fosse appellata Gaeta.

94. Or dice Ulixes ch'avea figliuolo, padre e mogliere in Grecia, che nè la dolcezza di vedere lo figliuolo, lo quale li scrivea tutto 'l dìe lettere, nè pietà di soccorrere lo padre della senectute, che simile lo pregava in *scriptis* che tornasse a lui, nè quello debito amore, il quale sì dee avere alla mogliere copulata per matrimonio, ch'era di lui Penelope, e la quale li scriveva, come recita

Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore *
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Morocco, e l'isola de' Sardi, *
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,

v. 97. Witte con suono barbaro tenne col testo della Crusca: *Vincer poter dentro da me l' ardore*; io umanisco e sto colla Vind. colla Nidob. col R. e coi fiorentini, e il Foscolo e coi bolognesi BV, BS, BC, BF e col Landiano.

v. 104. Witte tenne Morrocco, che i fiorentini *Marocco* e Foscolo *Morocco*. La Vind. testo ha *Monroco* e il Comm. *Morrocchio* R. testo e Commento *Moroco* e così altri Cod. Io osservo che vien da *Maurus;* quell' *au* fu convertito in *o* prima che diventasse *a* e n' abbiamo vivissimi esempi a migliaia. Scrivo dunque *Morocco.*

Ovidio nel primo delle Epistole, tutte queste affezioni non lo poteano sottrarre dalla voglia, in la quale elli ardea di vedere le condizioni e modi del mondo, e di cognoscere le vertudi e vizii delle umane genti.

V. 100. Disse come si mise con uno navilio e picciola compagnìa, con la qual mai non fu discompagnato, anzi fino al suo fine con voglia accesa lo compagnonno.

103. Cioè che cercò da Tripoli di Barbarìa tutta la staria (1) sino a Cetta, siccome Tunisi, Bugea, Tenes, Oneni (2) e venne in Cicilia dall' altro lato sino in la riviera di Genova, in Corsica, in Sardigna, e giuso per terra di Roma, Maiolica e Nizza infino in Sibilia e in Spagna e le terre del re di Marocco.

105. Cioè per tutte l' isole marine.

106. Dice che elli e compagni erano già vecchi quando uscirono dal detto mare del lione, e entronno nell' Oceano per quello stretto che è appellato Safai (3). E dice: *Ov' Ercole.* Qui è da notare che Ercole volendo cercare anche elli del mondo, fu per terra a quello luogo, cioè stretto di Safin predetto: e saputo che terra non era più da lì in là per notizia de' naviganti, fece porre suso per la riva e

(1) Il Mss. M. ha *stanca* che fors' era *stanea* come si trovò in Gio. Villani, ed era in origine *stàrea*. Il Codice Di-Bagno ha *scharia*.

(2) Null' altro di luoghi hanno altri Cod ma il Di-Bagno ha Heriem; la Vind. Hoam; il R. Honeni; il M. Uni. Dev' essere One detto anche jol che è Algeri. Accetto il Ricc.

(3) *Safai* o *Safata*, il *Saus* fiume della Mauritania Cesariense, che ha dato nome allo stretto. Non v' è Cod. che non abbia errori ne' nomi qualunque.

Quando venimme a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non fosti a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli averei tenuti. *

v. 123. Witte con altri: *avrei ritenuti;* io co 'l lanei il Land. il BS, BC BV, BU BF, e Cass. *averei tenuti* il Cortonese ha *averia tenuti;* onde però sempre *tenere* e non *ritenere*.

---

da lato di Sibilia e da quella di Setta molte colonne di marmore, nelle quali era scritto di più maniere lettere: nullo si metta a navigare più innanzi, imperquello che oltre queste mete non troverà porto di salute. E però dice: *Acciò che l' uomo più oltre non si metta.*

V. 110. Cioè navigando verso occidente.

111. Cioè ch' erano già usciti fuora in lo Oceano.

112. Or dice Ulixes che come fu fuori dal detto stretto, disse: o fratelli, e compagni, voi siete stati per cento mila perigli, e siemo giunti alle corte vigilie de' sensi, cioè alla corta vita, chè siamo vecchi: io vi priego che voi non vogliate negare l' affettuosa speranza ch' avete avuta di cognoscere delle diversità del mondo; e ancora vi ricordi del rimagnente, cioè della fama, la quale rimane drieto alle persone; ed eziandìo considerate che voi foste fatti al mondo per seguire virtude e cognoscibilitade, la quale è quella semente di che nasce la valevile fama, e non foste fatti come animali bruti, li quali non ne adovrano a fine alcuno per proprio movimento.

121. Dice che per questa aringarìa fatta ad essi, elli s'acceseno tanto in volere veder del mondo e non di star lìe, cioè in quelle parti, che s' elli avesse voluto lo contrario, non lo averebbono conceduto.

E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

---

a quel folle viaggio. Verò è che sempre acquistavano a mano sinistra, cioè che andavano acquistando verso a parte d' ostro.

V. 124. *E volta nostra,* cioè che volseno la poppa, cioè le parti drieto della sua nave, nel mattino, cioè nell' oriente, e misensi a vogare.

127. E dice che navigonno tanto che tutte le stelle del porto antartarico gli appariano, e quelle di questo nostro, cioè artico, le occideano tutte e non faceano veruna elevazione suso quello orizzonte.

130. Dice che era la luna incesa cinque fiate, e così altrettante privata di luce, da che si partiro dallo stretto, fino che videno una montagna, quasi a dire: noi avevamo per cinque lunazioni, cioè cinque mesi, navigato. E dice: *lo lume era di sotto della luna.* Elli è da sapere che la luna riceve lume dal sole e sempre ella è illuminata mezza, perchè la luna è corpo solido, sì che la luce non trapassa. Or quando la luna è congiunta col sole, la illuminazione è verso lo cielo, e l' oscuro d' essa è verso la terra quando lo sole si diparte da essa, ed ello la viene illuminando per li radii; e di quelli lati noi ne vedemmo per successione di dìe in dìe tanto che quando lo sole gli è opposito, ed ello la illumina per quella mezza parte che è verso la terra; e così ell' è illuminata di sotto, cioè per opposito a quello che fu nella congiunzione, sicome apare quie. E però che cinque fiate era acceso e casso lo lume di sotto da la luna, quasi a dire: ell' era stata cinque fiate ritonda e rinnovata, le quali si è in CXLVIII dìe, grosso modo.

136. Cioè che credemmo andare a porto di salute, ed elli andonno alla morte.

137. Percossono lo legno a uno scoglio, per che lo legno s' aperse e *per consequens* si sommerse e convenne che tutti annegassero; e

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

---

così li contò tutta sua aventura e vita e morte (*). E dice che il poeta, udita questa novella sì li disse parlando mantovano: *sta tea va, più non t' adizzo,* cioè a dire: più non ti vo dimandare, va a tua via. E qui finisce questo capitolo XXVI (1).

(1) Questa chiosa che io traggo dal M. è certamente dello stile del LANA. La Vind. ha invece: « Cioè che si levò syone — (R. *sione*, ma deve dir *sifone*) — » il quale li fè affondare e sommergere in mare e tutti s' annegono. E così gli ha » contato tutta sua sventura e vita fino alla morte. E qui si compie la sentenza » del presente capitolo (*) soggiungendo che il poeta, dittoli questa novella, li dis- » se parlando mantovano: *istra te ne vae, più non t' adizzo*, quasi a dire: più » non ti vo domandare, va a tua via ».

(*) (*) *Tutto il seguente tratto ch' è nel Commento del* LANA *sì nel Codice Magliabecchiano che nel* 1005 *Riccardiano e nella Vindelina, manca al Codice Laurenziano XC,* 121, *il quale non ha che l'* Inferno, *e per esso in principio e in fine segue la Vindelina e nel corpo il Riccardiano assai spesso. Fu creduto interpolamento poco giudizioso d' altra mano, perchè le parole lombarde sono nel canto XXVII v.* 21; *ma anzi è giudiziosissimo perchè supplisce alla reticenza dantesca, la quale a chi legge nel canto successivo e tocca quel verso ricorre al canto già letto per cercare dove così licenziasse il dannato.* Sta *è errore;* istra *è mantovano che in più lombardo pronunciavasi* issa, *e valeva* ora, *come altrove asserisce il* LANA.

Nota. *In questo canto l'* OTTIMO *ha preso poco o nulla del* LANA, *appena appena qua e là qualche suono ce lo ricorda.*

XXVII.

In questo capitolo tocca l' autore d' alcune signorìe che al suo tempo regnavano le cittadi di Romagna; poi introduce a parlare lo conte Guido da Montefeltro, e recitare di sua vita al mondo; poscia tocca alcuna cosa della disposizione che conviene avere l' uomo in ricevere lo sacramento della penitenzia. Circa la quale cosa è da sapere che principalmente s' offende a Dio in tre modi, cioè pensando, delettando e operando, e così quelli che in tale offensione caggiono, in tre modi si liberano, cioè confitendo, contristando e per opera satisfaciendo. Confitendo: imperquello che a perficere lo sacramento della penitenzia li conviene assegnare materia e forma; materia è lo peccato, forma è la solvigione del prete; e però se mai non si confessasse alcuno, quella forma non potrebbe sopravvenire alla detta materia, e *per consequens* quel peccato non arebbe lo detto sacramento della penitenzia. Similemente è bisogno che l' uomo abbia la contrizione del peccato ch' elli ha commesso, acciò ch' elli abbia integro questo sacramento di penitenzia, sicome dice san Gregorio in le Omelie quadregesimali: *Pœnitentia animae est acta peccata flere* etc., ad esso soggiunge, *et flenda non committere.* Ancora richiede di necessitade che 'l peccatore sia contrito, in per quello ch' elli è materia di questo sacramento, e s' elli non fosse disposto, mai non acquisterebbe la forma d' esso, sicome dice Aristotile in libro *De generatione et corruptione: cum materia est disposita per alterationem praecedentem, forma substantialis acquiritur.* E questo è quello che dice l' autore in persona del conte Guido: *Ch' assolver non si può chi non si pente,* quasi a dire: la grazia infusa per lo prete quanto vuole sia preclara e valevile, ed abbia ragione formale s' ella non truova la materia disposta, non confice lo predetto sacramento. E però dice san Tomaso d' Aquino, questione CXIII articolo V, *Primae secundae: — Oportet quod in iustificatione impii sit motus liberi arbitrii duplex, unus quod per desiderium tendat in Deum iustitiam, et alius quo detestatur peccatum.* Sichè pur ha bisogno che disposizione sia in essere contrito e pentito. E fa distinzione Tomaso predetto nella terza parte, questione LXXXV che pentire s' hae in due modi, e secondo atto e secondo abito; secondo atto non è necesso che sempre duri, perchè quando si dorme o è fatta la satisfazione e secondo a lui commessa, ha fine tal pentire; ma secondo abito è necesso che sempre duri acciò che sempre siamo abituati a vertude e a guardarci dal peccato; e però dice elli che: *pœnitentia interior semper debet durare, exterior ad tempus secundum mensuram peccati.*

Per opera satisfacendo è necesso per compiere la perfezione del detto sacramento, sicome san Matteo, capitolo terzo, dice: *penitentiam agite;* e Luca 3: *facite fructus dignos poenitentiae;* e santo Augustino: *non remittitur peccatum* etc. Sichè questa offesa che ha ricevuta la giustizia sia per la penitenzia ridotta in atto satisfatta. Or veduto superficialmente in che consiste lo sacramento della penitenzia, vuole l' autore provare che non si possa perdonare nè assolvere uno di quello peccato, che non è commesso ancora per lui, e introduce a dar tale sentenzia lo demonio, recitandola, come appar nel testo, lo Conte predetto, mostrando di sopra che fa bisogno la materia esser disposta a ricevere la forma, e per la contrizione ella si dispone. Or non può essere che volere fare un peccato ed essere di quel medesimo contrito insieme, sia lo cuor dell' uomo. E provasi per ragioni naturali in libro *Methaurorum*: — *Contraria simul esse possunt;* in IX *Ethicorum*: — *Non potest homo simul tristari et gaudere;* in V *Methafisicae*: — *Album et nigrum impossibile est in uno suo obiecto esse.* Per ragioni logiche; in li Trattati: *Lex contradictoriorum est quasi una et vera, altera falsa, de quolibet affirmatio, vel negatio vera vel falsa.* Sichè chiaro appare per contraddizione quelli due contrarii non possono essere in uno subietto; sichè volere fare uno peccato seguesi che non è contrito, se non è contrito seguesi che non è disposta la materia, s' ella non è disposta non riceve la forma; non però è difetto della forma, s' ella non introduce lo predetto sagramento, sicome è del raggio del sole, che se trova lo corpo diafano incontanente lo illumina, s' elli lo trova opaco, non lo illumina; sichè lo difetto è tutto da parte della materia paziente e non da parte della forma.

Mostrata come tale assoluzione niente vale (1) al peccatore, dice come lo predetto Conte diede a Bonifacio papa uno consiglio fraudolente, del quale consiglio anzi ch' elli lo dèsse, lo ditto Bonifacio fece l' assoluzione sichè poi lo detto Conte nè 'l confessò, nè fue contrito da poi che l' ebbe dato; per la quale cagione l' autore lo danna come nel testo apparirà.

(1) Correggo col Cod. R. la Vind. ha *acquistata grazia* che non ha senso. Il Cod. M. manca della confessione e della contrizione, e compendia il resto.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n' uscìa.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15

V. 3. Cioè quando disse: più non ti richiederò, vattene *istra*, cioè *adesso*.

4. Questa fu la fiamma in che penava il conte Guido da Montefeltro di Romagna.

6. Cioè che la ditta fiamma mormorava in sè medesima, lo quale mormorio è lo lamento dell' anima che dentro era. Il quale mormorio era che con ciò sia ch' elli avea udito parlare Virgilio ad Ulixes in lingua lombarda, overo latina (1) che volontieri parlarebbe. E dà esemplo al ditto mormorìo, ch' era simile a quel bue, ch' era di metallo in Cicilia, nel quale si affligea li peccatori giudicati per la signorìa di Cicilia; in lo quale bue fue pel primo afflitto in esso quel medesimo maestro che lo fece.

7. Circa la qual novella è da sapere che uno tiranno, ch' ebbe nome Fàlaro, signoreggiò tirannicamente l' isola di Cicilia più anni. Or era lo predetto Fàlaro uno uomo carnifice, il quale si dilettava di giudicare li suoi sudditi a diversi tormenti, e pene, e morte (2); e dicesi che elli fu quello, che in prima fe' dare nel tormento l' acqua, le stanghe suso per le stinche delle gambe (3), lo fuoco sotto le ascelle delle braccia, impiccare per li testicoli, dare l' acqua a goccia a goccia suso par la palatina rasa e simili. Or era nell' isola

(1) Il Codice Magliab ha forse meglio: *in lingua mantovana lombarda.*
(2) Il periodo che segue manca al M., che ha il resto, e sembra un glossema.
(3) La Vind. ha *schiene delle gambe;* il Di-Bagno *schine.*

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
  La voce, e che parlavi mo Lombardo, 20
  Dicendo: istra ten va, più non t' adizzo, *

v. 21 Vedi le chiose poste ai v. 3 e 16 del Com. Aggiungo che ho rimesso *adizzo* dov' era *aizzo* per la ragione stessa che ho rimesso *istra* e aggiungo che ho trovato dalla mia i Cod. BV, BU, BS, BP. I Frammenti universitari di Bologna aveano *aizzo* ed ebbero da poi un secolo chi un *d* gli soprappose. Il Land. il Cort. il Cassin. e il Laur. XL, 7 hanno la scelta mia.

---

di Cicilia uno orefice, il quale era molto sottile d' ingegno, e cognoscendo lo ditto orefice l' affezione di Fàlaro, pensossi di fare uno bue di metallo, il quale fosse di tanta grandezza, che uno uomo vi potesse stare entro, e feceli di sopra sulla groppa uno portello onde entrava l' uomo, che vi dovea essere messo dentro, lo quale poi si serrava con uno coperchio molto suggellatamente. Non avea lo detto bue sospirame se non per la bocca, poi quando gli era messo lo malfattore entro e serrato lo portello, faceano uno smisurato fuoco sotto lo corpo del ditto bue, per la qual caldezza l' uomo che v' era dentro, gridava tanto che morìa: usciva la voce per la bocca del detto bue, e parea pur un toro che mugghiasse. Compiuto questo orefice, e avea nome Perillo, lo detto suo istrumento, si lo presentò al detto Fàlaro, esponendoli ch' elli sapea ch' elli si dilettava in novitadi di tormenti.

Lo ditto Fàlaro ricevuto questo presente, disse che volea ch' elli provasse tale pena, e ch' elli lo facasse mugghiare. Postovi dentro lo predetto Perillo, e fatto quel fuoco che bisognava, lo detto maestro dopo molto muggito, sì vi morì entro. E però dice che 'l predetto bue mugghìo prima collo fleto del maestro che lo aveva fatto con sua lima; soggiunge che *fue dritto,* imperquello che le sottilità e li ingegni delli uomini non denno essere a fine di disperazione e di crudelitade.

V. 13. Or fa comparazione del mugghiare della fiamma dov'era entro lo Conte, che era simile a quello del bue predetto, e ciò avenìa chè la ditta fiamma non era forata sì che ne potesse escire la parola del peccatore intera.

16. Cioè quando tanto si fue scossa ch' ebbe preso lo modo di muoversi giungendo la punta della fiamma a somiglianza del guizzare che fa la lingua quando si parla, sì inteseno che dicea: o tu, che pur mo parlavi lombardo dicendo *istra, ten va, più non t' adizzo* (1), quando Virgilio acomiatò Ulixes, si furono le preditte pa-

(1) La Vind. testo e commento ha *istra*. Il R. nel testo *ista,* nel commento *istra* e così i Cod. che li seguono, a cui è stato fedele il Witte, il quale ha bene inteso che qui lo spirito parlava lombardo. Di *issa* e *istra* vedi il detto al comm. al canto XXIII v. 7 e al fine del Canto e Comm. XVI. L' Ottimo, e il Foscolo e i quattro fiorentini non camminaron bene.

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non increscie a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,

---

role, perch' io sia giunto a te tardo, cioè dopo Ulixes, io ti priego che a te non rincresca di ristare a parlarmi alquanto; e persuadendo dice: poichè a me che sono in tanta pena non rincresce, a te non dee tal ristata rincrescere e noiare.

V. 25. *Se tu pur mo,* or avisò lo Conte che udendo parlar Virgilio ello fosse uno peccatore nuovo che fosse venuto ad essere suo compagno per simiglievole peccato, e fosse latino; e però dicea: *se tu pur mo caduto sei di quella dolce regione latina,* io ti priego che tu mi dichi novelle delli uomini della provincia di Romagna, in che stato elli sono; ed acciò, (tacite dice), che tu non ti meravigli, io fui uomo di montagna tra Urbino e lo luogo ove nasce lo Tevero, lo quale è il fiume che vae a Roma, e questa montagna è Montefeltro. Sichè altro non vuol dire se non: dimmi come stanno li romagnoli, ch' io sono lo conte da Montefeltro.

31. Or drizzando quelle parole lo Conte a Virgilio, il quale elli aveva udito parlare, sicome nel testo appare, Virgilio commise a Dante ch' elli parlasse, imperquello ch' elli era latino; che non bisognava che Virgilio parlasse elli, perchè fosse greco come bisognòe a Ulixes.

34. *Ed io ch' avea*, qui, come appare nel testo, li risponde; in la qual risposta si palesa della malvagia condizione de' romagnoli, li quali mai non sono senza guerra, senza rissa, nè senza travaglia; e però che alcuna signorìa li tenga in quiete, elli non stanno che dentro dalli loro cuori elli non pensino e trattino altro che trattati e inganni l' uno dell' altro; e maggiormente si truova tale vizio in li suoi grandi, li quali quando li occorra un bel tratto, a sua voglia sanno pigliare le signorìe a tal mo' ch' elli ne diventano tiranni; ed è tanta la sollecitudine di quelli che studiano in ciò lo peccato di quelli, ch' elli hanno, studiato che spesso si cambiano le volte.

Circa la quale domanda non è da maravigliare per quello che è detto nel X capitolo, che l' anime dannate non sanno del presente adovramento, che facciano li uomini nel mondo.

Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai. *
Ravenna sta, come è stata molti anni: 40
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già lunga prova,
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,

v. 39. Il Cod. Cort. e i BP, BC, BF dopo tant'altri vengono in mio sussidio. Il BS avea come altri *in pace* ma fu poi corretto *in palese*.

V. 37. Qui risponde Dante, e dice: tu mi domandi se i romagnoli hanno pace o guerra: Or sappi che mai non fu che Romagna non avesse guerra nel cuore de' suoi tiranni segreta, ben ti dico io tanto che guerra palese non gli è al presente; nè vi lasciai quando discesi qua giuso. E poi ch' ha detto in universali di tutta Romagna, condescende alle signorìe particolari; e dice che Ravenna ha quella signorìa che ella ebbe già e più tempo, cioè de' signori da Polenta, li quali hanno per arme una acquila vermiglia nel campo giallo, e signoreggiano similmente Cervia. (1)

42. *Vanni*. sono le penne delle ali presso alle piume, ed estreme, che sono appellate coltelli.

43. Questo è Furlì lo quale al tempo del re Carlo fu suo guerriero, e più volte diede ai Franceschi di grandi sconfitte e grande fracasso, e mai non ne fue obbediente nè a lui nè al conte di Romagna messo da lui in quella provincia, nè a messo di parte guelfa.

45. Cioè che al presente la casa degli Ordelaffi (2) la signoreggìa, li quali hanno le branche verdi d' un lione nel campo giallo per arme.

46. *E 'l Mastin vecchio*, poich' ha detto delle predette cittadi lo loro stato, dice mo d' Arimino, lo quale è sotto il Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio, cioè sotto li Malatesti, li quali *ab antico* furono da Verrucchio, cioè da uno castello del contado d'Arimino; e dice Mastino quasi a dire uomini di forcevile impia condizione: Lo *nuovo* intende Malatestino, lo *vecchio* intende di messer Malatesta.

(1) Questa glossa avverte che la precedente è uno interpolato.
(2) La R. e la M. aggiungono *quelli da Calboli*. Ma questo è glossema tanto più che quelli da Calboli furono anzi contro gli Ordelaffi.

Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato: 60

V. 47. *Che fecer di* etc. Questo Montagna fu uno gentilissimo uomo e grande d' Arimino, sì chè quando preseno la signorìa da terra, sì lo incarcerarono, poi dopo poco tempo secretamente lo fenno a mal modo morire, e però dice: *mal governo,* cioè che n' ebbeno mala guardia.

48. *Là dove soglion*, cioè in Arimino sfogano li suoi denti sicome sogliono (1).

49. *La città di Lamone e di Santerno,* Lamone si è uno fiume lo quale corre a Faenza, Santerno è uno fiume il quale corre a Imola. Or queste due cittadi signoreggiava Maghinardo da Fusinana, il quale aveva per arme un lione nel campo bianco: or questo Maghinardo fu uomo maestro delle cose del mondo, e spezialmente a sapere tenere quella parte che a lui era utile, e drittamente fu romagnolo ch' aguardava al suo utile, ed era in Toscana guelfo, cioè che teneva, consigliava e aiutava la parte guelfa, in Romagna facea l' opposito chè teneva, consigliava e aiutava la ghibellina; e però dice l' autore parlando del detto Maghinardo: *Che muta parte dalla state al verno; dalla state* cioè da Toscana, che è verso mezzodìe, *al verno,* che è Romagna verso settentrione.

52. Qui parla di Cesena, apresso della quale corre uno fiume, il quale è appellato lo Savio; dice che così com' ella è in mezzo tra la montagna e 'l piano, così vive tra la signorìa de' suoi gentili, ch' elli appella tiranni, e del popolo, quasi a dire, ella è a comune.

55. Perchè Dante ha ditto al Conte dello stato delle cittadi di Romagna, sì come richiese sua domanda, sì li dice: dimmi chi tu sei, e non esser più scarso di parlare a me, se non com' io sono stato al tuo piacere a te. E soggiunge: se tu vuoi ancora che nel mondo lo tuo nome suoni, con ciò sia cosa s' intende ch' io ne farò menzione del tuo nome nella mia Comedia.

(1) Il M. ha: « sono signori di Rimino; si come sogliono lo succhiano; »

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma starìa senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fui cordegliero, *
Credendomi, sì cinto, fare amenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte

v. 67. Parecchi hanno coi BS, BF, BP *cordilero*, altri *cordolero;* altri col BV *cordilliero*. Il Lana col BC *cordelliero*. Come si ha *corde* non *cordi*, seguo il Lana.

V. 61. Qui risponde lo Conte al suo giungimento, e dice: s' io credessi parlare a persona, che riportasse il mio nome su nel mondo, io non direi nulla; ma perch' io ho udito che mai persona, che cali qua giù, non torna al mondo, io ti dirò chi io sono, e senza paura che di tal detto mi cresca infamia.

67. Or qui comincia a dire lo Conte la sua disposizione, e dice in universali ch' elli fu uomo d' arme, cioè battagliero; poi fu frate minore cordelliero, che appellano li Franceschi frati minori per lo cinto del capestro; e credettesi emendare li falli ch' avea fatti nel tempo dell' armeggiare; e soggiunge che tale emenda gli venìa fatta.

70. Cioè papa Bonifacio, il quale lo rimise nelle prime colpe, cioè in lo pristino stato.

72. Poich' elli ha detto in universali, mo vuole recitare la istoria per singuli.

73. Dice che naturalmente fu viziato più che forte, e questo ebbe da natura, fu scorpionino secondo astrologia.

76. Cioè che fu uomo di tanto volpinamento, che infino in occidente son delle sue opere e sue sagacitadi.

79. Cioè quando fu nella etade vecchia che più non può uom per le forze e possanze corporee adoperare di nuovo, ed è lo tempo e stagione di calare le vele e raccogliere le sarte, cioè le corde, allora si fe' frate minore, e quella vita, che prima gli era tanto a grado

Di mia etate, ove ciascun dovrebbe * 80
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano: 90
Nè sommo offizio, nè ordini sacri *
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li cinti suoi più macri. *
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre, 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvon ebbre.

v. 91. Alla mia scelta consentono i Cod. dell' Archig. e i due interi dell' Università bolognese.
v. 93. Seguo il Cod. Cortonese.
v. 99. *Parver* hanno quasi tutti; il Cod. BF rompe il mal suono di tutti quegli *a* dandomi bellamente *parvono* che è anche più del tempo.

---

e a diletto li fu tutto lo contrario, e lamentandosi, quando dice: *Ahi miser lasso!*, soggiunge che li sarebbe giovato, cioè che non sarebbe perduto.

V. 85. Cioè Bonifacio papa avendo guerra con li Colonnesi, li quali sono gentili uomini di Roma e possenti.

87. *E non con saracin nè con giudei,* quasi a dire: elli avea guerra con ogni buono cristiano, nè non con quelli cristiani che funno a vincere li saracini in Acri, nè non con quelli cristiani che navicano in le terre vietate dal Soldano, ma con ciascun dritto e fedele cristiano, non guardando allo eccelso offizio del papatico, ch' elli avea, nè alla mia umile disposizione, ch' era fatto religioso, elli mi mandò cercando dov' io era, tutto a simile come mandò cercando Costantino imperatore santo Silvestro per guarir dalla lepra, in che era, chè 'l fece cercare dentro a Soratti in una caverna, dove facea penitenzia; e quando fui a lui, elli mi chiese consiglio come potesse sovravincere e distruggere li suoi contrarii.

98. Qui dice lo Conte che, considerando lo pericolo che li incorrea all' anima, se li dèsse quello consiglio, tacette e non li diè risposta alcuna, imperciocchè bene cognoscette che le sue parole erano ebrie d' ira e di malvolere.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto 110
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

V. 100. Dice che quando Bonifacio vide che non rispondea, cognobbe la difalta, e pensò lo rimedio; e disse: non sospettare d' acquistare peccato alcuno di questo ch' io ti domando, chè fino ad ora io t' assolvo: insegnami com' io possa gettare in terra Palestrina (1). E soggiunge Bonifacio: tu sai ch' io ho le chiavi del cielo, una da aprirlo, e una da serrarlo, sichè ben ti posso fare questa assoluzione; le quali chiavi lo mio antecessore non ebbe care; cioè quel Celestino del quale è fatto menzione nel terzo capitolo.

106. Or dice lo Conte: udendo fare cotale argomenti, li quali mi sono mo gravi, al detto Bonifacio, parvemi che 'l meglio mi fosse a consigliarlo, sicome adimandava, e disse: padre mio, da che tu mi lavi da quel peccato là dove io devo cadere, tien questo stile: prometteli assai, e non li attendere alcuna cosa. E acciò che meglio si abbia la intenzione dell' autore è da brevemente recitare perchè fu tal guerra.

Questa fattura dei Colonnesi fu che Bonifacio avesse quello stato in corte, per lo quale elli venne al sommo grado e fu papa, avea lo ditto papa uno suo nipote, lo quale innamorò della moglie di Sciarra della Colonna: cresciette tanto nel cuore a costui questa concupiscenzia e passione, ch' elli se ne gittò suso lo letto ammalato. Lo papa amava molto questo suo nipote, e allora ch' elli non se lo vedea inanzi li parea essere mezzo. Stando un dìe fino allora di terza ch' elli non lo avea veduto, domandò di lui: fulli risposto: messere, elli è sul letto perchè non si sente chiaro. Fue a lui al letto e dimandò quel ch' avea; colui non li rispondea. Mandò per medici e fece vedere e cercare; non li trovava male niuno corporale. Infine tanto fue inchiesto che disse come morìa per la tale donna. Pensò lo papa di volere soddisfare a costui, e fe' fare un grande convito di tutte le maggiori donne di Roma: fra l' altre fu questa donna: e ordinò che quando fosseno poste a

(1) Qui è uno interpolamento o glossema copiato col testo, che già avvertii e ora stralcio e qui porto: » Palestrina è una torre dei Colonnesi molto forte; or si » dee intendere gittare giù Palestrina, cioè distruggere la parte e la fortezza de' suoi » contrarii. » La Vind. ha *Pilestrina*, il R. *Palestino*, il M. *Penestrino*.

Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen dee là giù tra' miei meschini, * 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse

v. 115. Questo verso più vero, e più bello è del Cod. Laur. XL, 7. Il Lana ha *tra quelli* che è indicativo di persona come il *là* è di luogo.

---

tavola, questa donna dovesse essere posta per mezzo uno uscio della cotale camera, poi quando avesse circa a mezzo disinato, destro e acconciamente fosse aperto lo ditto uscio, tirando la donna in camera rinserrata, e lì fusse lo nepote e fessene suo piacere. Come fu ordinato così fu fatto: aperto l'uscio, tirata la donna dentro ch'altri che la compagna con chi ella era a taglieri, non se ne accorse, questo giovane fu a lei; costei per niuno modo non volse consentire; scapigliolla, sgrafiolla, morsicolla, e ogni altro oltraggio li fe' salvo la fine della intenzione. Tornata la donna a casa del marito così dirotta, e narrata la vicenda, da quella ora inanzi furono quelli della Colonna suoi nemici.

Trovossi essere in quel tempo due cardinali, messer Jacopo e messer Piero della Colonna; elli li privò, e continuo pensò di disertarli. Or infine non potendo lo ditto Bonifacio venirne alla sua voglia, domandò consiglio al Conte, com'è detto, ed elli, com'è detto, li 'l disse. Bonifacio lo intese, mise trattatori in mezzo, chè volea fare pace e restituire li cardinali nel suo titolo, e li secolari nel suo stato; e fece grandissime profferte. Questi si fidonno, e tornonno a Roma e rendenno le fortezze. Quando costui gli ebbe bene per la coppa, diessi allà volta e fece disfare le loro fortezze, e cacciolli via.

Dato lo detto consiglio, lo Conte predetto dice che quando elli fue morto, san Francesco, del cui ordine era stato, venne per esso, ma uno demonio li fue per mezzo e disse a san Francesco: non lo menare via, non me lo tòrre, non mi fare torto ch'elli diede a Bonifacio uno consiglio fraudolente, e d'allora in qua io li sono stato a' capelli, si ch'elli dee venire a stare tra quelli miei meschini, che sono nello inferno. E risponde lo dimonio ad una tacita questione, che li potrebbe essere fatta, dicendo: elli fu assolto, *che assolver non si può chi non si pente*, sicom'è detto; e volere e pentere non si puonno essere insieme, perchè sarebbeno contraddittorie, sicome di sopra è detto.

Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro, 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

V. 130. *Quand' egli.* Chiaro appare nel testo; e come sovravenneno allà nona bolgia, dove sono quelli che commetteno male tra le persone.

E qui si compie la sentenzia del presente capitolo.

Nota. L' OTTIMO *prende a questo Comento pel presente canto le brevi chiose ai versi* 43 *e* 67, *poi la mezzana al verso* 100, *e finalmente la lunga la quale spiega il verso* 108. *Vero è che a questo notevole tratto trasmutò qualche linea in fine, ma in somma diè il laneo come in tanti altri luoghi, prima monco a suo cervello, poi così rappezzato.*

XXVIII.

In lo presente capitolo intende l' autore trattare di quelli peccatori, li quali seminano zizzania tra li uomini nel mondo, e scisma, ed eziandìo di quelli che similemente per scisma si parteno dalla unione della santa madre Ecclesia Cattolica, confingendo nuova legge, usanza e tenere, e dispregiano la veritade e li canoni fatti nei concilii del sommo apostolico. E mirabilmente li punisce nella nona bolgia in questo modo, ch' elli sono tutti impiagati, ed hanno diviso l' uno membro dall' altro; chè sicome tutti li membri dell' uomo sono ordinati a stare uniti, e constituire quella unità che è detta uomo, così tutti li uomini dovrebbono essere uniti e congiunti in la fede cristiana, constituire quella unità, che è appellata Ecclesia, e li sudditi tutti obbedire li prelati. E così come uno membro, che non vuole ubbidire all' ordine naturale, è guastamento e corrompimento del corpo, come la mala disposizione dello stomaco, o oppilazione del fegato, o apostemazioni nelle vene, e simili, così quelle persone che tegnono altro che quello che la santa Ecclesia predica e ordina, sono guastamento e corrompimento di quella.

E perciò a mostrare l' autore che quelli peccatori pecconno in quello peccato di disiungere l' uno uomo dall' altro seminando scisma, come disiungere sè medesimi dalla santa Ecclesia, si li punisce così impiagati e digiunti. E perciò dice Isidoro in libro *Ethimologiarum: — Nomen schismatis a scissura animorum dictum est: scissio autem unitati opponitur.*

Or elli è da sapere ch' elli è differenzia da infedeltà a scisma; chè la infideltà sì oppone alla vertude della fede; scisma si oppone alla virtù della carità e alla unione della Chiesa. Or si potrebbe far dubitazione quale è maggior peccato o la infedeltà o la scisma; e parrebbe esser maggiore la scisma, imperquello che, sicome dice Aristotile in primo *Ethicorum: — Multitudinis bonum est maius et divinum;* e in lo VIII dice: *Maiori malo maius bonum opponitur.* Dunque la scisma, si oppone al maggior bene, il quale per sopradetta allegazione è divino e santo, imperquello che la scisma nuoce e corrompe la moltitudine, la infedelità corrompe pure quello solo in cui ella è: sichè apparirebbe che la scisma fosse maggior peccato. Alla quale dubitazione è da sapere che la maggiorità del peccato si può considerare in due modi: l' uno secondo la sua spezie, l' altro secondo le sue circostanzie. Lo peccato riceve spezie secondo lo suo obietto: manifesta cosa è che l'obietto della fede è Dio, sichè a peccare in infidelitade si pecca in Dio: l' obietto della scisma è la unione della Chiesa; chiaro si vede ch' ell' è maggior peccato

a peccare in Dio, sichè la infedelitade è maggior della scisma, avvegnachè possa peccare più uno scismatico, e commettere più mali che un infedele, sicome in essere più concetto contra la Chiesa che contra lo prossimo, e commettere più pecati; il quale commettimento di peccato, cade sotto lo secondo modo di considerazione della maggiorità del peccato, cioè secondo le sue circostanzie. (1)

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verrìa meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentì di colpi doglie, *
Per contrastare a Roberto Guiscardo,

v. 13-14. Il Cod. BS. ha *sentio* col BC. BU. BF. e con altri, ma il verso non corre; ha poi *contrafare* dove tutti co' suoi compagni han *contrastare*. Il Cortonese ha pur esso *sentì*.

V. 1. Dice che tanta era la diversità delle piaghe e modi delli impiagati, che non in versi, dove lo dicitore è costretto a dire in certo numero di sillabe, e a venire a certa rima per consonarsi nel suo lavoriero, ma chi le volesse trattare in parole sciolte, cioè non tenute a detti stili, non si porrìa. E soggiunge che ogni lingua verrebbe meno, cioè non giungerebbe a potere esplicare quello che 'l vide. E vuolne mostrare da parte della lingua alcuno difetto quan-

(1) Elimino il seguente tratto che mi par nota marginale: » Sono appellati » volgarmente quelli, che disiungeno l' uno uomo dall' amore dell' altro, seminatori » di rissa e di scisma e di scandalo, e quelli che disiungeno e sì dalla unione » della Chiesa, scismatici; della quale condizione de' peccatori è la intenzione » dell' autore di trattare nel presente capitolo. In prima che venga a mettere in » termini li detti scismatici, seguendo suo poema, fa menzione d' alcune battaglie » corporali, nelle quali fu grandissima tagliata di corpi d' uomini, li quali poi a » suo trattato aduce per comparazione che non furono ad assai tanti come quelli » che 'l vide nella predetta nona bolgia impiagati, sicome nella esposizion del » testo apparirà: »

E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:

---

do dice: *Per lo nostro sermone*, cioè che la parlatura umana non si estende a tanto.

V. 5. Quasi a dire che quella quantità e diversità è fuori d' ogni contegno di umana mente, e però chiaro nel testo dice che la nostra parlatura e la nostra mente hanno a tanto comprendere poco seno, cioè poca tenuta. Ma ampò sia che naturalmente nè artificiale non si possa esprimere per locuzione tanta moltitudine, vuol l' autore ad intelligenzia narrare d' alcune grandissime battaglie, nelle quali molti uomini furono distrutti e morti; e poi della somma di quelli fae comparazione a quelli che vide, ed essere li predetti nulla averso d' essi, e fa menzione di cinque grandi tagliate d' uomini, le quali furono tutte nello territorio d' Italia nella provincia di Puglia. La primo fu quella gente la quale fu tagliata alla battaglia, che fu tra la gente di Eneas e quella di Turno con tutto lo suo sforzo, sicom' è detto nel primo capitolo, la quale fu, moltissima e dall' una parte e dall' altra, ma la vittoria rimase ad Eneas; e però dice: *Per li troiani.* E quando dice: *per la lunga guerra*, si fa menzione della seconda, la quale fu, come Tito Livio scrive, al tempo che i romani trionfavano tutto, e uno re Annibal si oppuose ad essi, e stette in tale contumacia da XVII anni; infine s' affrontò colli romani nel territorio di Puglia circa Canne; e i romani con tutti quelli nobili maestri di milizie e senatori e con tutta quella grandezza, che in quel tempo subiugava tutto il mondo, si schieronno e ordinonno loro battaglia; dall' altra parte lo ditto re Annibal fe' lo simile con la sua gente. Or dopo infinita tagliata e dell' una parte e dell' altra, lo detto re ottenne vittoria; e lì fu molto malmenata la grandezza del popol di Roma; e recitasi che dopo la rotta del campo lo ditto Annibal fe cercare nelle dita de' romani morti, e trovossi tanti anelli d' oro e d' argento che XXXIII stara della misura romana (1) si ne empiero, de' quali anelli lo ditto re fe' fare in li suoi templi spoglie con imagini di quelli dei, li quali ellino adoravano. E però dice: *e per la lunga guerra*, cioè che durò, com' è detto, XVII anni.

11. Cioè che delli anelli si fe', come è detto, spoglie.

12. Qui dà l' autore overo istoriografo, il quale descrive le istorie di Roma, acciò che meglio v' abbia sua comparazione.

13. Qui tocca la terza, la qual fu quando lo conte di Fiandra venne in Puglia a conquistarla, ed ebbe nome Roberto Guiscardo: al quale tutta quella provincia contradisse, e infine la conquistò tutta, ma non senza grande tagliata tra de' suoi e de' pugliesi: e

(1) Così anche il M. Il testo dell' OTTIMO dice più storicamente *tre moggia.*

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.

---

così vinta, in tirannico modo più anni la signoreggiò; e fra l' altre affrontazioni fu una, nella quale innumerevole moltitudine di pugliesi vi moriro. E però favellando della gente pugliese, dice: *con quella.*

V. 15. Qui tocca la quarta, la qual fu che correndo li anni del nostro Signore MCCLXV, ed essendo in Cicilia e in Puglia alcuni rettori, li quali non si formavano bene con li prelati della Chiesa, fra li quali era lo re Manfredo figliuolo naturale dello imperadore Federigo secondo, e quella signoreggiava. Pensò lo papa e li cardinali di volere tôrre costui di signorìa, e mandonno per Carlo, il qual era conte di Provenza fratello del re Lodovico di Francia, e promisonli di farlo re dell' isola di Cicilia, e di coronarlo. A costui piacque tale promessa, misesi a fare suo guarnimento e venne a Roma. Or in quel tempo era stata tra' romani molta dissensione e briga; venne costui ch' era paliato di santo e di figliuolo di santa Chiesa, sichè i romani lo elesseno suo senatore. Stato da quattro mesi lo re Carlo in Roma, e raunato suo guarnimento d' ogni parte, misesi ad andare verso Cicilia per li luoghi del terreno di Puglia, e passò presso lo fiume di Ceprano, e li trovò gente del re Manfredo, e diviseli e adescò; uno grande gentile uomo, il quale avea gran seguito, lasciò lo re Manfredo, ed andò dallo re Carlo. Udito lo re Manfredo che costui avea rebellato, pensò di mettere lo soperchio a' fatti, e fece fare comandamento a tutti li suoi sudditi, ch' erano da battaglia, che sotto grande pena elli dovesseno seguire lui a Capoa. Congregato qui grandemente lo re Manfredo il suo esercito, credendo venire alle mani colla gente del re Carlo, il re Carlo se ne andò a lato del ditto fiume fino a Benevento, lo re Manfredo dietro. Quando furono nel piano di Benevento, lìe s' affrontonno; li pugliesi si miseno in fuga, sichè Carlo vinse la battaglia; ma prima per una schiera di balestieri, ed arcadori, ch' avea lo re Manfredo seco, furono moltissimi franceschi e provenzali morti. Ed è appellato quel luogo, dove fu quella battaglia, Ceprano, perchè vi nascono molte cipolle.

16. Cioè in quello luogo funno li pugliesi bugiardi sì contra Manfredo come contra la vittoria, perchè funno sconfitti; e fu tanta la tagliata, che ancora per quella contrada è tutta piena d' ossa de' morti rimasi alla ditta sconfitta.

17. Qui tocca la quinta e ultima battaglia, di che fa menzione in quel capitolo. Della quale è da sapere che Corradino che fu del re Corrado, figliuolo legittimo dello imperadore Federigo predetto, udendo che le amistà dell' avo (1) erano malmenate per li pastori della Chiesa in le parti d' Italia, ed essendo spesso compulso e in–

(1) Anche l' OTTIMO, che da questo punto copia il LANA, scrive *avolo*.

Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:

---

vitato dagl' italiani per lettere che venisse ad essere signore, si mise con suo guarnimento a venire, e passò per le terre delli amici suoi, e venne a Verona; menò seco lo duca di Baviera e 'l conte di Tirallo per conduttori. Udito li saracini di Nocera la venuta di Corradino in Italia, incontanente si ribellonno al re Carlo, imperocch' elli sosteneano da' franceschi grande oltraggio. Fu quella Nocera una città in Puglia, la quale fe' lo re Manfredo, e fella abitare a saracini suoi soldati per tener lo forcato nella gola a quelli pugliesi, che sotto suo signorìa non vuolseno essere. Stato lo ditto Corradino per tre mesi in Verona, andò con sua gente a Pavìa, poi per Monferrato passò al mare, e li entrò in navilio a lui ordinato e andò a Pisa. Come fu in Pisa incontanente tutta la parte ghibellina d' ogni parte trasse a lui, e lì raunò grande moltitudine di gente, li quali erano tutti d' uno animo di volere deprimere la iniquità del re Carlo e di esaltare Corradino. Udito lo re Carlo ch' era in Toscana, incontinenti se n' andò in Puglia, e lasciò in Toscana un suo maniscalco per lui. Corradino cavalcò sopra Lucca, e lo ditto maniscalco venne per soccorrere: immantinente fu sconfitto e morto.

Era in quel tempo senatore di Roma messer Rigo fratello del re di Castella, e avvegnach' elli fosse parente del re Carlo, elli l' odiava per la sua superbia: sichè mandò per Corradino. Corradino fue a Roma con la sua gente contra lo voler del papa. Quando fue stato quel che li parve, avuto suo consiglio, si mosse con sua gente e con lo ditto senatore, e con molta cavallaria e popolo romano, e andonno in Puglia per trovare lo re Carlo. Ora abreviando la novella, furono in Puglia sul campo: ciascuna parte fece tre schiere, vero è che dopo un sasso romase lo re Carlo con CCCC cavalieri; e fe' armare in una delle predette tre schiere uno con l' arme sua, e con la corona sopra l' elmo, e portare un pennone sovra lui, tutto come fosse proprio lo re. Come furono affrontati insieme, li todeschi si buttonno addosso alla gente del re Carlo ed ebbonli sconfitti, e moltissimi furono attorno a quello ch' era armato in vece del re: come li ebbeno così rotti, credendo avere tutto vinto, misensi a rubare, e a romper lo campo, e spargersi, e a disordinarsi. Quando lo re Carlo li vide così digiunti, con quelli CCCC cavalieri, ch' avea, broccò (1) loro adosso, sì come gente disordinata li mise in fuga. E questo modo tenne per consiglio d' uno messer Alardo suo cavalieri, ma era sì vecchio che non portava arme.

Sichè questa fu grande tagliata sì della gente del re Carlo, e sì di quella di Corradino. Ha nome lo luogo dove fu tal sconfitta Tagliacozzo, e però dice: *Ove sanz' Arme vinse il vecchio Alardo.*

(1) Così proprio, il M. ha per Alardo: » Ed allora disse a re Carlo: « ferite; di che lo re Carlo ferio addosso alla gente di Corradino ».

Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 30

Or fa l' autore la sua comparazione che se tutta questa gente così tagliata nella sopradette cinque battaglie, fosse in uno luogo, e ciascuno mostrasse le sue ferite, chi forati li membri e chi mozzi, sarebbe niente a comparazione di quelli ch' elli vide nella nona bolgia.

V. 22. Poich' ha detto in comune di tutti quelli peccatori, che sono a simile pena, qui vuole fare menzione d' alcuni in singolarità. Ed in prima per simiglianza dà uno esemplo, ch' elli vide già una botte, cioè dentro e per mezule e per lulla. Circa lo quale esemplo si è da sapere che li fondi delle botti sono di tre pezzi: quello di mezzo è ditto *mezule*, e li estremi hanno nome *lulle*. Or imagina elli un fondo che sia senza mezule, e uno che sia senza una lulla: e ciascuno veduto di queste botti dentro, quasi a dire per mezzo quel forame, che 'l foro che fa il mezule non sia parte proporzionevile allo ritondo, e simile la lulla; così vide elli uno forato per mezzo il qual foro dal mento infino alla natica e per le gambe pendevano li interiori.

26. *El tristo sacco*, cioè lo stomaco·

28. Chiaro appare nel testo. Questo peccatore era (1) Macometto quale fu scismatico della santa Ecclesia in questo modo. Maometto fu scismatico per la iniquità d' uno monaco delle Smirne che ebbe nome Niccolao. Ora è da sapere che il ditto Niccolao fu uno sottilissimo uomo e per cristianismo si mosse e andoè alla Mecca che è di Spagna e vicino della Barberìa là ove abitano li Mori e giunto s' accostòe a uno maggiore del paese che aveva nome Maometto che era arabo e grande uomo. Si mise sotto l' ombra sua e tanto udieno lui e gli altri di quello paese che li redusse alla fede cristiana. Sentì lo papa che il paese era tornato a cristianitade si ne ordinòe uno patriarca che li governasse.

Di che saputo questo lo detto Niccolao avendo speranza d' essere lo maggiore in quelli paesi per la Chiesa e sentendo che 'l patriarca venìa e sotto quello elli sarebbe, sì li pesòe molto e misesi a grande iniquitade contro sua coscienza, e fu a questo Maometto

(1) Questo tratto sino ai secondi puntini è tolto dal Magliabecchiano. Nessuno voleva intendere quella frottola che v' era del Cardinalato di Maometto. Ma la pergamena del Magliabecchiano è guasta e non si può legger tutta; manca però pochissimo. Non è da fraudare i Lettori di quello che comunemente colla Vind., col Rg e col R hanno i Codici lanei: « Essendo lo predetto *(Maometto)* Cardinale di Roma e savio e scritturato in servigio della fede cristiana andò a predicarla in Affrica, e fu sì grazioso che quasi tutte quelle parti ridusse a cristianità. Or quando elli andò di là, li fu promesso per li Cardinali: se Dio fa altro, inanzi che tu vegni, del nostro signor. messer lo papa, noi faremo te: anzi ch' elli tornasse,

Vedi come scoppiato è Maometto. *
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perochè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.

v. 31. Qui non si parla che di fèssi, quindi non è buona la lezione di *storpiato*. Questa che oggi segno è del Cod. Cortonese, del Boccaccio o Vaticano, del Berlinese. Il Cod. perugino B. 25 ha *scompiato*.

---

medesimo che molto li credea perch' elli era uomo di buona fede e di grande coscienza e feceli a credere come Dio l' aveva fatto suo messo per predicare sua novella . . . . . . ed isformòe la fede cristiana in ogni cosa . . . . (1).

V. 33. Quasi a dire: reciso sì com' elli fu scismatico.
33. Cioè tutti i seminatori di scisma.
37. Cioè un demonio li piaga e appenali come appare.
39. *Risma*, cioè compagnìa.
40. Segue il poema come nel testo appare.

lo papa morì, e li Cardinali feceno un altro. Come costui lo seppe indisdegnò e cominciò a predicare tutto lo contrario a quella gente; infine elli sedusse a pestifera fede de' saraceni, che è morte delle anime di quelli che lo credono. Udendo lo papa tale conversione, mandò per esso; costui mai non volle venire; fue scomunicato e scismatico e ribello della santa Chiesa. Morì correndo li anni del nostro Signore DCXXI a mezzo luglio; e però dice parlando di sè medesimo: *Vedi come storpiato è Macometto*, e soggiunge che inanzi a lui va Alì, il quale fue suo discipolo grande autore in quella legge. »

Si direbbe che quella voce di Cardinale si riferisce al monaco Nicolao; e che dopo le parole *ribello di santa Chiesa* cominciasse la istigazione del Monaco a Maometto. Gli errori di geografia e di storia non erano che cosa comune agli scrittori del tempo. Il Commento attribuito a Pietro di Dante ha anch' egli questa istoria di Nicolò ma non in Barberia, sì in Arabia, e molto più ampia colla notizia del colombo che dovea far le parti di Spirito santo. Il Commento attribuito a Jacopo di Dante fa Maometto grande prelato di Spagna, mandato con promesse a predicare, e per manco d' esse eretico e scismatico. Dante che ne sapea più che tutti non s' imbrogliò. L' OTTIMO ha questo passo che fors'era nel LANA: — « *Del » quale Maometto si finge altrimenti; dicono alcuni, ma non è vero, ch' egli » fu Cardinale* », — E continua come il LANA fino a « *cominciò a predicare » tutto il contrario* ». La Nidobeatina ha conservato a Maometto quel cardinalato; poco diversa storia è nel Cod. perugino L. 70, ma non è nello stesso autore delle altre chiose ivi esistenti; e altrettale risponde il latino del Cod. 446 canonici di Oxford, come mi comunica il sig. Coxe.

(1) La pergamena è guasta: in quattro linee annerite si raccapezza che Maometto converti a se coll' aiuto di Nicolò i Mori, i Barbari e altri popoli.

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro: 50
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarìa leve: 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola

V. 43. Poichè Maometto ha detto di sè e de' compagni, qui domanda di Dante.

46. Qui responde Virgilio per Dante; e nota che Dante non li vuole parlare per la esperienzia del suo essere malvagio; ed appar chiaro la risposta nel presente testo.

54. *Obliando*, cioè dimenticando.

55. Qui impuose Macometto a Dante una ambasciata ad uno, che nel suo tempo era vivo, il quale fu patarino, che facea sua abitanzia nel contado di Novara in una montagna molto forte. Or prevedea Macometto ch' elli sarebbe perseguìto, e s' elli non si guarnìa sì la state, ch' elli n' avesse di vittuaglia nel verno, che li potrebbe incontrare ch' elli morirebbe, imperquello che lo inverno su le dette montagne fa tai freddi, che non se ne può descendere, nè quelli di sotto possono montare là suso.

61. Cioè che impuose la predetta ambasciata a Dante già quando cominciava a partirsi.

64. Poich' ha detto l' autore delli scismatici partiti dalla unione della santa Chiesa, quì fa menzione d' alcuni seminatori di scisma e di scandalo tra le persone. El primo che vide fu Piero, il quale fu de' Cattani da Medicina, che è nel contado di Bologna, il quale fu molto corrotto in quel vizio, sì di seminare scandalo tra li nobili bolognesi, come eziandìo tra li romagnoli e' bolognesi: e, sì come appare nel testo, era deciso.

E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.

v. 79. Lascio vasello che è in tutti i veduti da me; ma noto con piacere che il Cod. di Bagno ha egregiamente *hostello*.

V. 74. Nota che quando quelli che sono in inferno fanno menzione del mondo dicono *dolce* per comparazione a quello amaro mondo dove sono.

75. Vercelli è nel principio di Lombardia, Marcabò è alla fine di Romagna su lo lido verso Venezia; quasi a dire: se mai torni suso in Lombardia e in Romagna.

76. Qui predice lo predetto Piero a Dante la morte di messer Guido e di Angiolello nobili di Fano, li quali furon richiesti da Malatestino de' Malatesti da Arimino di parlamentare insieme per provvedere al buono stato della contrada; ed ordinonno lo parlamento alla Cattolica per luogo comunale. Seppe sì ordinare lo detto Malatestino, ch' elli li fece uccidere, e cacciò fuori di Fano tutta sua parte. E però dice lo predetto Piero: dì a' detti che, se lo antivedere, che noi avemo, non è vano, elli saranno cacciati di Fano, e saranno morti e mazzerati alla Cattolica, e questo per tradimento d' uno traditore fello, il quale lo farà sì desordinato, che mai non ne fu fatto uno così empio tra l' isola di Cipri e di Maiolica; quasi a dire: mai non ne fu fatto in mare uno simile.

83. *Nettuno*. È dalli poeti detto il Dio del mare.

84. *Pirati*, cioè corsari.

Ivi. Gente Argolica, cioè marinari *ab argos, græce, quod est navis.* Or poetando dice che Nettuno non ricevè nè da corsari nè da na-

Quel traditor che vede pur con l' uno 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco. * 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

v. 90. Lezione dei tre perugini, e dell' angelico.

---

viganti mai così fatto oltraggio, come fu quello che ricevè quella contrada dal predetto traditore.

V. 85. Qui specifica che elli dovea essere, e dice: *che vede pur con l' uno*, imperquello che Malatestino avea pur uno occhio.

86. Cioè Arimino. Questo di chi l' autore fa menzione fu Curio romano, il quale al tempo che Pompeio e Cato e li altri romani ribellonno Roma a Cesaro, elli confinonno e abandeggiono lui dalla terra, e quelli ch' elli credetteno che fosseno amici di Cesaro, che avesseno alcuno podere, sicome ne scrive Lucano nel primo libro. Essendo questo Curio così cacciato, venne ad Arimino, dove era Cesaro, e lì con sue aringhe li fe' assapere la condizione de' romani, persuadendolo e confortandolo che adesso andasse a fare oste alla cittade, e chiaro elli la vincerebbe; dicendò: *tolle moras*, *Semper nocuit differre paratis*. Per le quali parole cominciò Cesaro a prendere cuore contra li romani, e ad assembiarsi con essi in campo. E perche fu seminatore di questo scandalo, chè forse sarebbe tra Cesaro e i romani stato alcuno accordio, sì lo punisce l' autore in questa nona bolgia.

Or dice Piero predetto: se costui, che è meco, non fosse ito ad Arimino, elli non sarebbe ora qui, perchè non sarebbe stato cagione di tale scisma.

88. Cioè lo detto traditore farà venirli a parlamentare seco, e tratteralli sì che a loro non bisognerà far prego nè voto per lo vento di Focara, quasi a dire che saranno morti. Focara è uno luogo sopra mare nella Marca tra Pesaro e la Cattolica, in lo qual luogo è spesso di gran fortune, e usano molto li marinari, che si trovano in quello luogo al tempo della fortuna, di pregare Dio e li santi e di fare molti voti. Sichè prelude alli predetti che non li farà mestieri nè votare nè fare preghiera per loro scampo.

91. Poichè ha menzionato di sopra pur per segno lo detto di Curio, quì descende a particolarità, come appar nel testo, e mettelo senza lingua, chè così come peccò per parlatura, così è punito per privazione di lingua: e dice nel verso che *il fornito Sempre con danno l' attender sofferse.*

Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca.

V. 103. Questo fu messer Mosca Lamberti, il quale era una colli Uberti e colli altri ghibellini di Firenze in grande stato. Avenne a uno tempo che fu contratto parentado tra li Uberti (1) e li Buondelmonti, li quali erano capi in Firenze di parte guelfa, in questo modo che un giovane dei Buondelmonti tollea una donna delli Uberti per moglie. Ordinato e fatto questo parentado, e fatta la raunanza ciascuna della parti, com' era consuetudine in Firenze, mossesi questo sposo de' Buondelmonti con la sua gente ad andare a casa della donna per sposarla. Quando fu a mezza via da casa de' Donati gentili uomini di Firenze, una donna de' Donati, che avea una bellissima figliuola, uscì fuori di casa e fu per mezzo lo sposo e disse: sciaurato, ove vai tu? tu sei lo più bello giovane di questa terra, e vai a sposare una scimia; se tu vuoi mia figliuola io te la dò. A costui piacque tale profferta, e sì la sposò e tornò a casa. Li Uberti aspettando costui, ed elli non venìa, mandonno messi a sapere di ciò: fu loro detta la novella; molto l' ebbeno per male, e incontanente si strinseno insieme con li suoi amici a consigliarsi che avesseno a fare per vendicare tant' onta. Alcun dicea di non fare nulla, altri dicea di scapigliarlo, altri dicea di darli botte, altri di ferirlo nel volto; fra li altri fu lo predetto messer Mosca, e disse: io consiglio che sia morto, e non ce ne avremo più a guardare indietro: *cosa fatta, capo ha.* Fu preso questo partito e consiglio, e alcuni giovani delli Uberti andonno, e sì l' ucciseno. Per la qual cosa fu mortale guerra tra quelli due casati, che furono cagione di tutte le parti di Toscana; e perciò dice: *Che fu il mal seme della gente tosca*, cioè che Dante aggiunse el fu mal seme di Toscana e anche de' tuoi parenti, chè furono discacciati da Firenze.

(1) L' OTTIMO ha *Amidei*, e dice bene; nell' errore anche il M. toscaneggiante.

Ed io gli aggiunsi: E morte di tua schiatta; *
Perch' egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura, 115
La buona compagnìa che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: O me! *
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due; 125
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;

v. 109. Rinforzo la mia scelta, già fatta, colla autorità dei Cod. BU. BP. BC. BS. e del Landiano.

V. 110. Cioè mischiando lo duolo della pena ch' avea, col duolo della risposta di Dante, si partì come appare nel testo.

112. Segue il poema facendo menzione di Beltramo dal Bornio cavalieri del re Riccardo d' Inghilterra, il quale Beltramo era molto onorato dal detto re. Infine seminò tanto scandalo e zizzania tra il ditto re e Joanni (1) suo figliuolo, che 'l ditto Joanni recalcitrò contra 'l padre, e fu grandissima guerra tra essi: infine fu morto lo detto Joanni. Or perchè il detto Beltramo digiunse dui così uniti insieme, come padre e figliuolo, sì lo punisce l' autore digiunto in li principali membri, come lo capo dal busto, e portando la testa in mano per li capelli.

124. Cioè che del suo capo facea lanterna.

125. Cioè due parti d' uno intero, e uno intero in due parti.

(1) Vedi la nota posta al verso del testo di Dante; io però dubito di questa lezione e credo che in origine fosse *jeloane* e così *joane* sempre. Nelle Chiose edite dal Selmi dopo esser detto che il *Re Giovanni era figliuolo del re d' Inghilterra* dice *il Giovane fece puntaglia contro al padre.... il Re giovane morì assediato.*

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re giovane diedi i mai conforti. * 135
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

v. 135. Tengo colla Crusca col CXXVIII e il LII marciani *i ma'* per sopprimere almeno uno dei tanti *i* di che guaisce il verso. Witte evitò pure un *i*, ma sopprimendo l' articolo che tutti i Cod. migliori hanno, e devono avere per esprimere cosa determinata e nota.

Rimetto *giovane* dove molti hanno *Giovanni* o vel ritornarono si come fece il Witte. L' Estense, due Riccardiani, il Bartoliniano, il Florio, il Viv., due patav., BS, hanno assolutamente *giovane*, e Re giovane è nelle *Cento novelle* e in lor Codici del secolo XIII; i quali camminano secondo la Storia correttrice d' ogni sproposito quantunque antico. Il re giovane fu Errico non Giovanni, che per gli istigamenti di Beltramo guerreggiò prima il fratello Riccardo, poi si voltò contro il padre. Vedi nella serie le XIX e XX di quelle novelle. Ne scrisse anche il Blanc, ed oggi, senza nuove, il Cerrotti.

v. 137. Lo stesso Witte trovato in alcuni Cod. *Ansalone* per *Absalonne* lascia questo e prende quello. La Vind. ha *Absolone* in testo e *Assalone* in Commento; e *Absalone* tennero tutti e tengo anch' io, ch' è il vero.

V. 137. *Achitofel non fe'*. Fa comparazione dallo scandalo predetto a quello che per Achitofel fu seminato tra Assalonne e David suo padre, della qual scisma morì Assalonne e 'l padre tutto tempo ne fu tribolato, sicome è scritto in lo II libro de' Re, capitolo XV, XVI, XVII.

139. *Perch' io partii*. Conclude Beltramo la cagione del modo della sua pena.

E qui si compie la sentenzia del presente capitolo.

Nota. *L'* OTTIMO *non ha preso dal* LANA *che buon tratto della chiosa al v. diciassettesimo e quattro linee a quella pel sessantunesimo su Pier di Medicina. Di Maometto è quello che già annunziai nella nota della pag.* 444 *e della seguente.*

XXIX.

In lo presente capitolo intende l'autore trattare, ed eziandìo in lo seguente, della pena dei falsatori di monete, li quali per modo d'alchimia hanno corrotto e falsato le monete, per la qual corruzione commettenno fraudolenzia nelle comune cose. Mirabilmente li punisce l'autore che li pone lebbrosi, scabbiosi, malati, chè sicome elli hanno avuto la mente e la operazione corrotta e malsana in commettere tale malefizio, così la giustizia di Dio li punisce, che li fa essere corrotti nelle substanziali parti, come in lo sangue, nella carne, nella buccia e nelle superfluitadi. E per continuare suo poema, diretro alli commettitori di male e di scisma, nel presente capitolo fa menzione d'uno suo parente, il quale non solamente fu corrotto nel detto vizio, ma eziandìo nella falsitade delle monete tendette alcuna volta sua operazione. Ed a intelligenzia del detto capitolo è da dichiarare alcuna cosa dell'arte dell'alchimia, imperocchè l'alchimia parte li è che è licita, e ragionevilmente si può adoperare, secondo il detto delli autori di teologìa, sì che nella mente dello studente nella presente Comedia non si agenerasse opinione, che universalmente l'alchimia fosse illicita e peccato; detto e dichiarato di quella, chiaro apparirà quelle parti d'essa che sono illicite, e quelle che licito si ponno usare. Li metalli sono differenti l'uno dall'altro solo per accidental forma, e non per substanziale, con ciò sia cosa che sicome ne mostra lo Filosofo in libro *De mineralibus*, e Gieber *Dell' Alchimia*, tutti li metalli si generano d'argento vivo e di solfore; e la natura in lo lo suo principio intende adurre perfezione di metalli in tale generazione, sicome ne scrive lo Filosofo in lo secondo della: *nam agit propter finem*; chiaro appare che s'ella aduce altro che perfezione, ch'ello è *propter intentum*, e così è *per accidens*. Dunque quella forma così indotta è forma accidentale; chè occorre in la generazione dell'auro solfaro rosso, mondo, e argento vivo purificato; o rosso corrotto; nella generazion di tutti li altri occorre solfaro bianco o rosso corrotto o argento putrefatto in vena di terra putida, sì come nel predetto libro *De mineralibus* chiaro appare. Adunque dentro tutti li metalli non sono se non due perfetti, cioè oro e argento, e questi sono prodotti secondo lo intento della natura; li altri sono tutti per la corruzione delle sue prime parti, com'è detto, insani e imperfetti, la qual malizìa intende l'alchimista a sanare riducendo quelli in le prime sue parti, cioè in solfore e in argento vivo, e quelli, dispartiti da insieme, purgare o per calcina o per distillazione *etc.;* purgati questi, rifriggerli insieme con fuoco, e con certe acque e sughi d'erbe, che alla

predetta arte fanno bisogno. Sichè chiaro appare ch' elli è possibile a trasmutare questa forma accidentale, e ridurla a solo subtanziale e perfetta: e *per consequens* si cambia spezie, chè s' ello era prima piombo, dopo tal medicina è oro, e però dice lo Filosofo: *plumbum est aurum leprosum*. Or aviene che alcune fiate lo maestro dell' alchimia per ignoranzia peccherà o in sublimazione o in calcinazione o in fusione *etc.*, eco sì non produrrà quello metallo, che 'l vuole alterare, a perfetta forma. E così come averà avuto deficienzia, così sarà defettuoso o in ingresso o in malleazione o in colore (1). Li quali metalli così artifiziati e non prodotti a perfetta forma, sono appellati *sofistici*, cioè ch' hanno apparenzia e non sono (2). Sichè chiaro appare che nell' arte d' alchimia, può essere fallanzia sì come puote in ciascuna altra arte, e questa è illicita e vietata, e chi la usa si sottomette a vizio di fraudolenzia; e questa così fatta hanno usata nel mondo quelli di chi l' autor nel testo fa menzione.

Può essere similemente nell' alchimia perfetta intenzion d' arte, la quale è stata tutta diretta e drizzata a intenzione perfetta, e prodotta nuova e compiuta spezia; e questa è lecita, e puossi tale metallo vendere per vero e giusto, sì come prova san Tomaso in *Secunda Secundæ*, questione 77, articolo primo *in solutione argumenti*.

Puossi commettere ancora fallacia in monete come di contraffare le substanzie (3) e battere quelle monete d' ariento, overo d' oro, di minore lega, che non è lo consueto ordine, e quello cotale abbia apparenzia d' altro che 'l non è; la quale è pubblica fraudolenzia imperquello che, sicome mostra lo Filosofo nel V dell' Etica, la moneta fu trovata per comune utile e bene delli uomini; e però chi commette in quelle fraude, commette disordine, e ingiustizia di quello al cui fine ella fue diretta e ordinata. E però concludendo, l' autore intende di quelli trattare nel presente capitolo, che sono stati fraudolenti nel *numisma*, come che hanno adoperato sofisticamente l' arte dell' alchimia circa le predette monete; e non intende però, sicome è mostrato, che l' arte dell' alchimia drittamente adoperata, che produce vera spezia, sia illicita. Per le autorità sopradette vero è che le cose, le quali sono prodotte dalla natura pur hanno differenzia da quelle che sono prodotte dall' arte e perciò può essere che nella minera acquista lo metallo alcuna vertude specifica, che nell' arte non acquista, e *converso*. Ed è vero

(1) L' OTTIMO ha *o in gresso, o in martellatura o in colore*. L' Editore non vi intende. Ma qui è *in ingresso* ecc., ed è appunto quello che egli indovina *getto;* cioè la sostanza che deve entrare a far ciò ch' egli aspetta.

(2) Qui è un passo: » Li quali sofistici avegnano in prima per ignoranzia e » pigrizia dello operatore; sì che d' allora inanzi sono alchimisti, de' quali non » tende lo suo intento ad altro fine, se non a produrre tali sofistici » che, sembratomi glossema interpolato, ho giudicato buono sottrarre.

(3) Il Cod R. ha *la stampa*, e il senso non si altera perchè anche si contraffà il conio; così avevo accettato, ma èmmi venuto dubbio che il copista incontrato e non capito il *substanzie* ove si parlava di moneta scrivesse di suo capo *stampa*. Il Cod. Di-Bagno, visto poi, sta colla Vindelina.

che in alcune confezioni (1) si mette oro per alcune cagioni, (2); e però dubbio potrebbe essere in così fatto caso a mettere oro perfetto e giusto ma produtto *ab arte*, e metterlo perfetto e giusto ma produtto *a natura;* e però in così fatti casi non par che sia giusto nè lecito a vendere puro oro produtto da arte così come è giusto a venderlo naturale. Detto della intenzione de' presenti capitoli, è da accedere alla esposizione d'essi.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge 5
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io, appresso
 Atteso alla cagion perch' io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15

V. 1. Segue il suo poema mostrando come la varietade delle piaghe di quelli, aveano il suo sentire sottopostosi e soddutto, sichè prendea vaghezza di mirar tra essi.

4. Cioè la umana e intellettuale correzione, la quale non soffera di sottomettersi alle delettazioni sensitive.

10. Poscia ch'ha fatto menzion del luogo, qui la vuole fare del tempo; e dice in persona di Virgilio che la luna era sotto li suoi piedi, quasi a dire: *in angulo terræ:* sichè venìa ad essere lo sole, secondo la disposizione che è detta nel XX capitolo, passato lo mezzo dìe cotanto quanto era il moto della luna trascorso in quarta di dìe, che potea essere, largo modo, più che mezzo dìe da XX minuti. Ma il poeta intende pure ch 'l sole fosse in meridie.

(1) L'OTTIMO erra scrivendo *perfezioni*.

(2) Qui la Vind. e il R. hanno « come che *laetificat cor* » che mi pare interpolato perchè fuor del carattere severo del LANA, e senza necessità.

Partìasen già, ed io retro gli andava, *
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:

v. 16. I due Cod. interi dell' università e i tre dell' archig. bolognese il Cavr., Bg, i tre parmig. che vo citando, il cortonese, quel di Landi, la Vind, e altri e altri hanno *Parte sen giva o sen già,* e il Witte a quelli si attenne. Ma che s'intende? Parte di che? Non è che Virgilio che se ne va. Il R. racconcia dando *Partiasen già*, che accorda mirabilmente con l'*andava,* e *facendo*. Virgilio se ne partiva *ec.* E se alcuno mi avvisasse di un altro *già* che segue, io gli direi che bene sta a legare le azioni di amendue contemporanee che l'uno rispondeva intanto che l'altro di botto se ne partiva.

V. 23. Qui fa menzione l'autore, come appare nel testo, di Geri del Bello, il quale fu del suo casato, overo ceppo, e fu sagacissima persona, piacevole e conversevole: dilettossi di commettere male tra le persone, e sapealo fare si acconciamente, che pochi se ne poteano guardare da lui. Sovra tutto questo vizio si dilettò di falsificar moneta, ma perchè la cagione della sua morte, come apparirà, fu pur per seminare zizzania, sì lo mette tra gli altri in la nona bolgia; e perchè l'autore seppe ch' elli fu vizioso nel falsare, tratta di lui nel presente capitolo, acciò che la giustizia per lo palese e per lo secreto sia piena e contenta. Questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello, il quale ricevè oltraggio da uno casato, il quale ha nome in Firenze i Geremei, e questo ebbe per suo riportare di parole sconcie. Questi leggiadro propuose di fare vendetta, e nulla via seppe trovare di poterla fare se non in questo modo: questi si vestì a modo di barattieri e fecesi dipingere sì chè parea lebroso: andò questi a casa dei nimici suoi, e vide il maggiore, e disseli: messere, la famiglia dello podestà viene per questa via, se voi avete lo coltello, riponetelo. Questi li credette, entrò in casa, e gittò giuso lo coltello; come riuscì fuori dell' uscio, questo Geri così alterato li diede d' un coltello nel petto, ed ebbelo morto; levossi di quel luogo e scampò. In processo di tempo uno de' detti della casa Geremei fu podestà di Fucecchio, e menò per suo famiglio uno suo nipote nome Geremia, il quale facea l' uffizio della berrovarìa; con li altri andò il detto Geri a Fucecchio per sue vicende. Un dìe la famiglia andava cercando il ditto Geri, li fu per mezzo e cercollo, vide che non avea arme, battelli un coltello per lo petto, ed ebbelo morto. Or questa vendetta di questo Geri non fu fatta per alcuno suo parente, e però, come nel testo appare, quello Geri non parlò a Dante per disdegno, quasi a dire: la vendetta della mia morte non è nè per te nè per altri nostri parenti fatta.

Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io estimo; * 35
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali

V. 28. Cioè che non vide ch' era per attento a Beltramo predetto.

29. *Altaforte.* Fu una fortezza in Inghilterra, la quale quel Beltrame a posta di Joanni (1), figliuol del re, teneva e guardava.

31. Chiaro appare per quello che è detto.

33. Cioè che i fiorentini hanno tale uso che tutto il parentado si reputa l' offesa, e così la si imputa da tutti li parenti dello offenditore: e però ciascun parente della parte offesa s' appronta di fare vendetta in lo offenditore o in li suoi parenti.

36. Quasi a dire: s' elli per disdegno non mi favella, io per disdegno sono fatto piatoso averso li suoi nemici; non ne farò vendetta.

37. Chiaro appare che poetizza parlando del luogo.

40. Cioè la decima bolgia.

41. *Conversi*, cioè termini.

43. Cioè ch' udiva lamenti.

44. Quasi a dire spietati e duri.

46. Qui dà esemplo alla puzza che usciva di quella decima bolgia, e dice che se quel puzzo che escie d' agosto, che è mezzo tra

(1) Vedi la nota al fine del canto XXVIII, testo di Dante. Forse qui in origine era *dejoane*.

Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva, 50
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, là ove la ministra * 55
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce il falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60

v. 55. Della mia scelta aggiungo alle altre autorità BS, BP, BV, BU, e il cortonese.

---

settembre e luglio, dalli spedali di Valdichiana (1), insieme con quello che escie di state della Maremma, ch'hàe in quella stagione pessimo e putrido aire, e simile di Sardigna, fusseno in una fossa, e agiunto a questi, quel fetore che viene di corpi morti sarebbe simile a quello.

V. 52. Segue il poema, e nota che per tutto lo inferno ogni sua discesa è stata a man sinistra, quasi a dire che quelli luoghi sono disposti ad avere locali viziosi; e perchè 'l vizio è sinistra azione dell'uomo, e conducelo non in dritto e perfetto fine, si conviene chi cerca quelli, andare a man sinistra.

55. Intende elli la giustizia, la quale è dritta e infallibile.

57. Qui tocca la condizione delli abitanti di quel luogo.

58. *Non credo*, qui recita per comparazione d'infirmitadi una favola poetica, la quale brevemente si conta in questo modo.

Fu una città in Grecia, la quale era nomata Egina, ed era re di quella Eaco padre di Pellèo. Avenne che nella detta città crescèo una molto bella donzella, della quale innamorò Juppiter, e finalmente giacque con essa. A Junone andò la novella; molto li dispiacque e mandò su per la detta città tanta pestilenzia e corruzione d'aire, che brevemente vecchi e giovani, maschi e femine, animali grossi e minuti infino a' vermicelli, tutti s' ammalonno, e di putride infirmitadi morirono; salvo che quando Junone fece lo detto processo ne assolvè Eaco e Talamone suo figliuolo. Veggendo lo detto re essere così malmenati li suoi cittadini, molto stette stupefatto e tristo; e andando elli uno dìe fuori della cittade, vide un arbore pienissimo di formiche, augurossi: or piacesse a Dio che

(1) Qui è interpolamento spropositato di topografia, « cioè del luogo d'Altopascio, il quale luogo è tra Firenze, Lucca e Pistoia, ed è appellata quella contrada Valdichiana ». E di questa fatta non son rari sbagli.

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso, *
Nè da colui che mal volontier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

v. 77. Quantunque l' uso unisca il possessivo al nome, e come *signorso* abbiamo *signorto*, mogliema, fratello e fratelmo *ec. ec.* tutta via è utile ricordare che il Landiano e' i Cod. BS, BP, BV. la Vind. e il R. del LANA e altri hanno *Signor so*. S' intende che vale *suo Signore*, padrone suo.

---

ciascuna formica diventasse uno uomo, ch' io riabitassi la mia cittade. A Juppiter ne venne compassione, e fece quelle diventare uomini, e furono quelli appellati *populus mirmidonus a mirmix, græce, quæ est formica.*

Or fa l' autore comparazione che quelli ammalati, che furono in Egina, non erano tanti nè sì diversi, come quelli che 'l vide, e però dice ch' era a veder per quella.

L' allegorìa della predetta favola è che le persone di quella Egina erano molte corrotte a vizio di lussuria, per lo quale peccato Dio mandò corruzione d' aire e pestilenzie, per le quali la terra tutta si disabitò: in processo di tempo un re di quelle contrade la fece riabitare; raccogliendo in essa popolo di villani o di persone di picciola condizione, e così si riedificò.

V. 68. *Carpone,* cioè braccione overo in quattro.

73. Cioè che stava l' uno così appareggiato all' altro, come si scaldan le tegghie al fuoco, quando le massare fanno erbolati, torte, overo crostate in tegghia.

76. Qui fa comparazione, e chiaro è lo testo.

E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

v. 82. A chi piacesse *traïea con l' unghie giù*, offero lezione del Cortonese, del Gaetani e del Vaticano.

V. 85. Seguendo il poema, domandò Virgilio di loro paese.
95. *Balzo,* cioè circolo.
97. Cioè che per maraviglia lasciarono loro atto, e volsensi a vedere, ed anche altri correano in quel luogo.
99. *Di rimbalzo,* cioè di sovraggiunta.
103. *Se la vostra memoria*, etc., cioè: e se di voi sia memoria al mondo e non sia involata, cioè ascosta e negletta.
105. *Ma s' ella viva sotto molti soli,* cioè sotto più anni.
106. Cioè non vi spaventate di dirmi chi voi siete, e perchè avete tal pena, e siete in così fastidiosa travaglia.

Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco; 110
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallar non lece. * 120

v. 109 Perchè alcuni Cod. hanno *Alberto* si scartò *Albero* che la Crusca avea preso, e ch' io ritrovo nella Vind. e nel R. e in quelli che ms. e stampa seguono, testo e Com., nel Cass. nel BS, BF, BP, BV, nel Bg. nel Land., nel Cort., e nel Lombardi, e nelle Chiose date dal Selmi. Fu assolutamente *Albero*, e *di Bernardino* (Bullettino della Società sanese an. 1865. fasc. 2. p. 40 che cita Atti pubblici notarili) e forse fu de' *Guadagnoli* come ne pensò il sig. Carpellini.

v. 120. Tengo *fallare* ch' è prendere abbaglio in vece di *fallire* seguito da altri che meglio si usa per *mancare*, *commetter fallo;* e per altre autorità cito i due Cod. interi dell' università bolognese, i tre dell' archig. col Landiano, e il Laur. XL, 7.

V. 109. Questo Aretino fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino (1); sapea e adoperava quella parte d' alchimia che è appellata sofistica, ma facealo sì secretamente, che non era saputo per alcuna persona. Or questo maestro avea contezza con un Albero (2), figliuolo secreto del vescovo di Siena, e questo Albero era persona vaga e semplice, ed essendo un dìe a parlamento collo detto maestro Griffolino, e per modo di treppo (3) lo ditto maestro disse: s' io volessi io anderei volando per aire come fanno li uccelli e di die e di notte; soggiungendo a sua novella: e si potrebbe andar per tutta la terra e in li segreti luoghi senza dubbio di signorìa o di persona che offendesse. Questo Albero si mise le parole al cuore, e credettelo; infine strinse lo detto maestro ch' elli li insegnasse volare. Lo maestro pur li dicea di no, come persona che non sapea fare niente. Costui li prese tanto odio adosso, che 'l padre predetto, cioè il vescovo, li informò una inquisizione adosso, e fèllo ardere per patarino. E però dice lo detto Aretino, come appare nel testo. Io sono d' Arezzo, e Albero senese mi fece ardere perch' io non lo feci Dedalo, cioè quello di che fu fatta menzione nel XVII capitolo, padre d' Icaro; quasi a dire: perch' io non li insegnai a volare; ma quella colpa non m' ha spinto qui,

(1) L' OTTIMO, invece di *Griffolino* ha *Gerolamo*, ch' è manifesto errore.
(2) Nell' OTTIMO è *Alberto*. Nel Magliab. *Albaro*, V. la nota al v. 109 di Dante.
(3) *Treppo* cioè *giuoco, scherzo,* voce conosciuta anche nel secolo decimosesto in Lombardia, in cui scrivevasi anche il verbo *Treppare* per *giuocare*.

Ed io dissi al Poeta; Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Trammene Stricca, * 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda, *

v. 125. I testi Vind. R. e M. il BU, i tre dell'archig. il Land. i parmig. I, 104 e quello del 1573, il Bg, il Cavr. e il Laur XL, 7. testo e Commento, i tre Perugini, il Vaticano 1399 e l'angelico, hanno *trammene* che è giudiziosissimo come imperativo: « di cotesti spenditori trammi fuor lo Stricca che spese più degli altri ». Ironia stupenda gettata improvviso dentro.

v. 131. Non posso a meno di adottare *fonda* come già la stampa di Iesi antica e la Veneta del 1529 sopra codici egregi pel *fundum*, stabile, base del patrimonio. Il Cod. Cortonese anzi che *vigna*, ha *dota*.

---

perchè questa non è bolgia de' patarini, ma io fui falsificatore e sofista nell' arte dell' alchimia, e quella m' ha sortito essere abitante in questa bolgia.

V. 121. Segue il suo poema mostrando che per Albero in simplicitadi e vaghezza universalmente si può giudicare in comune di tutti li senesi, e più assai che non sono li franceschi passati per li tempi antichi in Italia, li quali hanno già ricevuti grandi inganni e danni da quelli italiani che li hanno voluto fare credere una per un' altra, ed hannolo fatto.

124. Questo fu Capocchio da Siena, grande falsatore di monete, il quale respuose al detto che fe' l' autore con Virgilio, quando disse: li senesi erano persone vane, e disse: *tranne lo Stricca,* quasi a dire: almeno Stricca fu uomo da bene. Questo Stricca fu uno uomo ricco giovane da Siena, il quale fece sfolgorate spese, e appellavasi la sua brigata *spendereccia* (1).

127. Questo fu messer Niccolò Salimbeni da Siena, il quale fu largo e spendereccio, e fu della detta brigata, e fu lo primo che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani. E però dice che seminò nell' orto, dove tal seme s' appicchia, il garofano, cioè mise tale uso tra li ghiotti e golosi.

130. Poichè Capoccio ha in singulari detto di due della brigata spendereccia, vuole per abreviare suo sermone dire del soperchio, e

(1) Degli *Stricca* erano in casa Tolomei e in casa Marescotti. Se questo fu dei Tolomei e milite gaudente fu testimonio nel 5 novembre 1294 al conto della tutela reso dalla Pia vedova di Balbo Tolomei pei figliuoli che minori avea da lui. (Arch. tosc. 1859 pag. 30, e Bullettino della società sanese 2. p. 43.) Il sig. Carpellini lo fa *gaudente*, non *frate gaudente*, ma ei s'inganna poichè il notaio chiamollo *militem gaudentem*.

E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio, *
Com' io fui di natura buona scimia.

v. 138. Lezione rinfrancata da BP, BC BU, BV dal Landiano, dal Cod. Villani, dal Vatic. dal Gaet. e dal Berlinese.

---

darli per segno quella brigata, in che Caccia d' Asciano senese spese lo suo avere, e l' Abbagliato il suo senno. Questi due furono senesi, l' uno ricco e l' altro povero, ma sapute persone erano della predetta brigata, e seppeno sì fare che in loro si trovò l' onore de' senesi, e sì tutto intero, che li altri, che furono il soperchio, non ne rimase nulla.

V. 133. Qui detto Capocchio de' senesi, dice di lui, come appar nel testo.

138. Quasi a dire ch' elli fue suo compagno in scuola di fisica, e che seppe così bene quelle scienzie, che quasi ogni detto contraffacea e dicea tutto a simile della scimmia, la quale contraffà li atti esteriori umani.

E qui finisce la sentenzia del presente capitolo.

Nota. *Il Commento denominato* OTTIMO *ha per questo canto preso dal* LANA *tutto il lungo Proemio; al v.* 13 *chiosò con poco tolto dal molto del* LANA *stesso; al v.* 124 *un' altra parte; poi le intere chiose ai versi* 127 *e* 130.

Per curiosità che può far rintracciare qualche storiella non conosciuta, do qui una giunta antica quanto la scrizione del Codice 200 dell' Archiginnasio bolognese, che io ho citato sotto la sigla BS. La giunta è una finta prosecuzione di questo medesimo canto.

Zambon da Vilanuova e qui cum mecho
chuxo questarte cū luxaria nimia
Et atoxar moneta nō fu necho
uedi cū guarda etien lo dito ai denti
farti nol moto fati alui tinprego
A lor andai ueꝛ lui cū passi lenti
et el perche la rapa nera sia
di fero e caldo nō uoio che pauēti
Qui ma somerso la baratarìa
Ela fe puocha chaui ai me ɔsorti
Et io a lui la chara ɔopagnia
Mandando alaltro i uersi fosti (*forti*)
Quādo nel dolce mōdo usciamo insieme
Nō credendo trouarui tra cotai morti
S io pauroxo e pauētoso fieme
Diselo alor lingano e la malicia
Chi fei a san Francesco si giu mi pm̄e
Io me scuxava soto puericia
Chiesi labito a lorden mi rendio
Mo li gran frati chelordene·officia
Diser chustu fo nostro e poi misio
Nō me uestiron et io me tornai
A fra predicaturi e li fu io
Sepelito e perche igānai
Prima el Francesco e po lo nero el bianco
Dapnome qui Minos e io sonai
Parole p le quai ogne chuor francho
Serebe p pieta uenuto humile
P che depianger elo ui si stancho
Chiome parti senza moto piu dirli (*sic, ma l' originale dovea esser* dilc.)

XXX.

Poscia c'ha trattato nel precedente capitolo de' falsificatori delle monete, in lo presente intende trattare di quelli c' hanno, per fraudare alcuno, falsificato il suo aspetto e la sua apparenzia in propria persona, li quali elli punisce simile in la predetta decima bolgia a simile pena con li sopradetti; e perchè meglio s'intenda ogni diversità di fraude in falsare, e per ampliare sua materia sì li vuole l'autore dare proprio capitolo. E però da che s'hae per lo precedente la intenzione del capitolo, solo attenderemo alla esposizione del testo, dichiarando alcune istorie, che l'autore tocca in esso per esemplo e a intelligenzia.

Per esemplo adotto è nel presente capitolo due favole poetiche, nelle quali, acciò che 'l processo della esposizione non passasse troppo chiuso, è da scrivere le sue allegorie.

La prima di Juppiter, di Junone, di Semele e di Bacco; onde è da saper che Juppiter significa la vertude attiva, e però nelli elementi hae a significare lo fuoco; Junone hae a significare l'aire, e però quando insieme si congiungeno fulminano, imperquello che l'umido dell'aire s'apprende e diventa fuoco; Semele ha a significare terra e acqua mista, e però quando si congiunge con Juppiter genera Bacco, cioè vino, imperquello che l'umido nella terra composto, se riceve influenzia dal calore, genera frutta.

Sichè altro non hae a significare la detta favola, se non che fittivamente li poeti sotto cotale velame trattavano della natura e della generazione delle cose nel mondo.

La seconda favola è quella di Mirra, per la quale s'intende una generazione d'albori, li quali adamano molto il sole e senza esso non attichisceno nè vanno a compimento; e però di tale spezia d'arbori non si trova se non in oriente, dove per lo calore del sole e abondanzia di sua influenzia si crescono in tale regione, adduceno frutto, lagrime e gomma, le quali nella favola hanno a denotare il pianto di Mirra quando fu dal padre cacciata.

E così esemplificativamente quando li poeti voleano trattare di natura, fingeano sotto palliazione di uomini e di femine, e converso quando voleano dire d'alcuno uomo o femina, o vizio o virtude, lo faceano trasmutare in quella spezia di che tale più atto era, overo più s'assimigliava; li quali modi di trattar sotto allegoria di natura sono reprovati in libri della Fisica d'Aristotile, in per quello che la scienzia naturale intende *de veris et necessariis*, e non pure *de apparentibus*. E queste sermoni poetici sono pure apparenti e fittivi.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro carco. *
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu càsso; 15

V. 1. Vogliendo mostrare l' autore la pena e la malizia di quelli che erano nella predetta bolgia puniti del sopradetto peccato, aduce una fabula poetica d' uno che divenne insano, come apparirà. Era nella città di Tebe una donna figliuola del re Cadmo di Tebe, ch' avea nome Semele, la quale donna fu di molta bellezza, come in secondo *Methamorphoseos* Ovidio dice: ed avea tanta perfezione nelli suoi atti che Juppiter favolosamente innamorò d' essa, e tanto seppe fare e ordinare ch' elli giacea a suo piacere con lei, e aveane ogni diletto che per tale azione si può averlo. In processo di tempo venne alle orecchie di Junone questa novella; pensossi di fare male arrivare Semele: trasformossi in una vecchia e venne a casa di Semele lodando sue bellezze, e dandole tanto piacere con lusinghe, ch' ella trasse la detta Semele a volerle bene, e a domesticarsi con essa. Ragionando così insieme, Juno disse: io so che Juppiter ti vuole molto bene, e parmi che tu ne vogli troppo più a lui, imperquello che tu te gli sei conceduta a tutto suo piacere e non lasci di fare cosa che tu credi che li piaccia: ma certo elli ha torto, ch' elli non t' ama così a comparazione come tu fai lui; io ti so dire ch' ello ha una sua mogliere, che ha nome Junon con la quale, quand' ello sta con esso, elli se ne segue tanta dilettazione, che è impossibile pure a poterlo pensare; se tu sapessi fare ello starebbe con teco in quello modo, ma sappi ch' ello è molto savio, e non veggio via che tu lo potessi costringere a far tal fatto se non per un modo, che tu te li facessi giurare che quello, che tu li domandassi, ti verrebbe fatto; s' ello te lo giura, perch' elli è

Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

---

delli Dèi, non te ne verrà meno; giurato ch' elli te lo avesse, dirai poi: io voglio che tu giaci meco tutto al modo che tu fai con Junone; elli lo farà e sentirai estrema dolcezza. Or questo fece Junon perchè sapeva: s' ello congiunge così con Semele, com' elli fa meco, elli la fulminerà, sì ch' ella, che non è dea come sono io, morrà e sarò vendicata. Seguendo alla novella, Juppiter venne da Semele per stare con essa al modo usato; Semele si trasse indrieto lamentandosi che era mal cambiata del bene e del piacere ch' avea averso lui, e che per nullo modo, s' elli non giurasse di farle una grazia, ch' ella li domanderebbe, ella non volea aver a fare con lui alcuna cosa. Juppiter incitato dallo amore lussurioso disse e giurò di far ciò che ella domandasse; questa disse: io voglio che tu stii a quel modo meco, che tu fai con Junone tua moglie. Udito questo Juppiter fu molto dolente, ma da chè era promesso, convennela fulminare sì ch' ella morì. Morta costei elli la fe' fendere per lo corpo; imperò ch' ella era gravida di lui, e fenne trarre una creatura, la quale ebbe nome Bacco, e fu dio del vino secondo li poeti; la qual creatura elli diè a notricare ad Ino sorella della detta Semele e mogliere di Atamante. Ancora fu sdegnata Juno di Ino e di Atamante, che nudrivano Bacco e per loro avea odio a tutti quelli di Tebe; pensò di distruggere Ino e lo marito e due suoi figliuoli ch' elli avevano; a Bacco non potea ella dire nulla imperquello che ciò che stanziava uno Dio, l' altro non potea absolvere secondo le istorie poetiche. Sichè discese Juno allo inferno e trovò Tesifone furia, e sedussela tanto ch' ella fece Atamante furioso e insano. Or andando un dìe in pazzìa Atamante, e Ino sua moglie con due suoi figliuoli, ciò erano Learco e Melicerta, uscì fuori della terra, Atamante parveli che Ino fosse una leonessa, e li due suoi figliuoli fosseno leoncelli, e tendette sue reti, e prese Learco, e con tutta rete lo fe' percuotere al sasso e morì; Ino veduta fare tale diporto del figliuolo scampò al mare con Melicerta, e per paura si gittò in esso e annegonno. Essendo annegati andò Venus a domandar grazia a Nettuno dio del mare per questi, e fe' far Ino e 'l figliuolo Dei del mare; fu poi chiamata Ino Leucotone, e 'l figliuolo Polemona.

Sichè per la sopradetta istoria appare come Atamante venne tanto insano e furioso, che non cognoscè li propri figliuoli, e fèlli morir com' è detto; e però dice: *Atamante divenne,* come nel testo appare.

V. 13. Qui intende adurre un' altra istoria, di Ecuba reina di Troia; la quale come apparirà, divenne insana e furiosa tanto, che andava abbaiando come cane. Al tempo che li Greci assedionno Troia lo re di Troia avea uno figliuolo picciolo, ch' avea nome Polidoro, il quale elli molto amava; pensossi che per lo detto esercito de' greci

Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò sì come cane; 20
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane,
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude, 25
  Che mordendo correvan di quel modo,
  Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo

---

li potrebbe avenir alcuna disgrazia, sì che mandò questo Pollidoro con moltissimo avere in Tracia a Polinestor re di quelle contrade, ch' era intimo suo amico, pregandolo ch' elli lo facesse custodire a guardare fino che quella pestilenzia, la quale li era data per li Greci, cessasse, che manderebbe per esso poi. Avea eziandìo una figliuola ch' ebbe nome Polissena, per la quale fu morto Achille, com' è trattato nel V capitolo, la quale era molto bella. In processo di tempo li Greci preseno Troia com' è detto, e Pirro figliuolo d' Achille volle che della detta Polissena per amore di suo padre fosse fatto sacrificio alli Dèi in su l' arca del padre, quasi a dire per vendetta: mio padre morì per costei, ed ella ne porterà pena. Ancora in la ditta presa di Troia fu morto Priamo re suo marito; sichè la detta Ecuba, sua mogliere, si vide cotanta fortuna; e morto il marito, morta la figliuola, e cacciata dal reame vedendosi, cotanto infortunio portava in pace sperando: io ho in Tracia Polidoro mio figliuolo con grande avere, io andarò a stare con lui, e trarrò mia vita come potrò. Or avenne che Polinestor sapendo che Priamo avea perduta la terra ed era morto, essendo andato suso lo lito del mare Polidoro in caccia, ordinò ch' elli fosse morto, e li rimanesse. Morto costui fu lasciato sullo lito e non seppellito. Ecuba sua madre andando per stare con suo figliuolo lo trovò su lo lito morto, ebbelo cognosciuto; di grandissima tristezza venne matta e insana, e andava latrando come fanno li cani.

Sì che pare per la sopradetta istoria come Ecuba venne furiosa e insana.

V. 22. Poich' ha toccati li predetti d' essere insani e furiosi, ancora li giunge che nè questi che sono detti nelle furie, di che è fatto menzione nel IX capitolo, funno mai averso d' alcuno così furiosi, come vide due nella detta bolgia venire correndo, e mordendo, e dilacerando li peccatori, li quali in quel luogo trovavano, tutto a simile correndo come fanno li porci quando escono dal porcile (1).

28. Cioè che l' una morse a Capocchio predetto il collo, e fecelo cadere a terra, e ancora con li denti lo strascinò tanto che li fe' fregare lo corpo su lo fondo della bolgia.

(1) Il R. ha por strano errore: *Escono di stia;* certamente non eran polli.

Del collo l' assanò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, prìa che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

V. 31. Dice che maestro Griffolino predetto li disse che quello spirito così furioso fu Zanni Schicchi, e l' altro che venìa era Mirra. Contasi novella de' predetti in questo modo. Fu in Firenze uno vecchio uomo ch' ebbe nome messer Buoso de' Donati, il quale avea uno suo figliuolo nome Simone: venne a morte lo detto messer Buoso; il figliuolo temendo ch' elli non facesse testamento altro che a suo piacere, vietò che notaio non li venisse; e secretamente, quando era a morte, mise in uno letto lo sopradetto Zanni Schicchi de' Cavalcanti suo brigante e come ebbe ordinato con lui, fece fingere che 'l ditto Zanni fosse messer Buoso, stando nel letto molto coperto di panni e contraffacendo la voce tremolante del detto messer Buoso. Fu venuto uno notaro per fare il testamento, e cominciò a testare ordinatamente li beni del detto messer Buoso, lasciando universalmente a Simone predetto tutto sicome avevano ordinato insieme, salvo che quando fu nel mezzo disse: io lascio a Zanni Schicchi de' Cavalcanti la mia giumenta, la qual valea bene CC fiorini d' oro. Quando Simone udì questo, accorsesi della beffa che li facea lo detto Zanni, e dicea: no, messere, noi lo provvederemo d' altro; ed ei rispuose: io voglio pur così; e furon delle buffe, che se 'l detto Simone non volle che 'l fatto si palesasse, e' convenne pur esser scritto nel testamento quel lasso. E così la ebbe poi lo detto Zanni (1), e così falsificossi in persona di messer Buoso, e però l' autore lo mette nella presente bolgia.

38. Di Mirra si conta che fu figliuola di Ciniro re dell' Isola di Cipro, la quale innamorossi del padre, che non potea scampare alla sua libidine e lussuria. Pensò costei di giacere col padre in questo modo che ella espiò ch' elli amava una donna della ditta isola, secretamente li mandava messi e lettere da parte di quella donna come si conviene alli amanti; Ciniro le rispondea a proposito e per ambasciate e per messi; infine questa Mirra ricevendo ella lettere e ambasciate, scrisse: aspettami cotale dìe da primo sonno, e sii

(1) Un Comm. ital. 7765 della Bibl. di Parigi attribuito a Jacopo di Dante ha: » guadagnò m. Giovanni la più bella cavalla che fosse in una torma ch' era stata d' esso Buoso, la quale cavalla si chiamava madonna tonnina ».

Questa a peccar con esso così venne, 40
  Falsificando sè in altrui forma,
  Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
  Volsimi a guardar gli altri mal nati; *
E vidi un fatto a guisa di liuto, *
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
  Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisìa che sì dispaia
  Le membra con l' umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete

v. 42. I sei codici bolognesi hanno col Witte e il Cortonese *che là*.
v. 48. La comune ha *rivolsilo;* ma *tener l' occhio* è forse generica per guardare; *rivolgerlo* continua è vero la frase, ma scema la forza. Accetto la lezione del Cortonese che la ingrandisce.

---

solo nel tuo giardino ch' io verrò a te. Venne quel dìe; allora quella Mirra trasvestita e secretamente andò al giardino del padre; elli credette ch' ella fosse l' amanzia sua, stette con essa carnalmente più fiate, indi discoverse l' aguato. Irato lo padre contro essa, per volerla uccidere colla spada tratta le corre drieto; questa fuggendo, in acqua si getto e nôtò oltra. Alli Dèi prese pietà e convertironla in quella arbore, che ha nome mirra. Or l' anima della detta per la predetta trasformazione mette l' autore nella detta bolgia, e mettela essere furia, sì come appare nel testo.

V. 40. *Questa a peccar con esso così venne.* Cioè Mirra.

42. Cioè Zanni Schicchi.

43. Cioè la giumenta.

49. Questo fu un mastro Adamo monetiero, il quale a petizione dei conti di Salentino in un suo castello che ha nome Romena, falsificò li fiorini facendoli pure di XXI caratti, e in apparenzia parcano così buoni come li giusti. Era idropico, come appare nel testo; la quale malitìa nasce di mala digestione sì che li umori indigesti che si spandono, enfiano così le carni e le buccie. E questo pone l' autore per allegorìa, che sì come il soperchio di XXI caratti fino alla finezza del giusto fiorino è metallo infermo e mal digesto, così in parte di questi appare umore mal digesto e infermo.

(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85

V. 64. Cioè li rivoli d' acqua che discendono di quelli monticelli, a ricordarsene, li faceano gran pena.

70. Cioè la viva giustizia lo punisce, perchè in quelle parti di Casentino commise peccato. Infine fu arso a Firenze; e però dice: *Perch' io il corpo,* etc.

76. Ancor soggiunge lo detto maestro Adamo che volentieri vedrebbe quelli conti, che a ciò l' indussero, essere a simile pena e nomanli come appar nel testo.

79. Cioè che le furie predette, cioè Mirra e Zanni Schicchi, gli hanno detto che l' uno gli è già di coloro.

82. Poetizza mostrando l' affezione del detto maestro. E dice che quella bolgia volge XI miglia, e di larghezza mezzo miglio, sì che è lo diametro miglia tre e mezzo; resta che il circolo, che v' è dentro, ha di diametro miglia due e mezzo, e così si svolge miglia VII e sei settimi d' uno altro miglio. Or questo dice elli pur per mostrare come van menovando le bolgie, e che è omai vicino del centro.

Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Gioseppo;

V. 91. Qui dimanda Dante di due ch' erano apresso al ditto maestro Adamo, i quali per la loro lebra e insania fumavano, come elli dà esemplo nel testo delle mani bagnate lo verno.

97. Qui tocca l' autore una istoria del vecchio testamento, sì come è scritto nel Genesis, la quale brevemente fu in questo modo. Jacob figliuolo di Isac ebbe XII figliuoli, fra li quali lo minore ebbe nome Josef; era molto bello garzonetto, sì che lo ditto Jacob sovra li altri lo amava, e faceva ad esso tanto avantagio dagli altri, che li fratelli ne stavano in grande turbazione. Volseno costoro vedere remedio a questo fatto; menonlo un dìe seco a guardare lo bestiame, e quando funno a quello luogo, consiglionno insieme che doveano fare di costui. Alcuni v' erano sì spietati che diceano d' ucciderlo, altri diceano di lasciarlo che le fiere lo mangiassero, ed altri lo voleano tornare a casa; deliberonno di mettere costui in un pozzo ch' era lìe, e tolseno li suoi panni di dosso, e squarcionnoli tutti, ucciseno uno agnello, e insanguinarono tutti li panni, tornonno a casa, e disseno che le fiere selvatiche lo aveano mangiato. Jacob irato e condolente di questo, pianselo molti dìe. Avenne che mercadanti di quel paese passavano l' altro dìe seguente per quelle contrade, udirono lamentare Josef, ch' era nel pozzo, trassenlo suso, e veggendolo così bello, lo portonno in Babilonia, e vendennelo a Faraone re d' Egitto. Costui si gittò persona savia e destra, sì che lo re lo fe' suo donzello, e vestìe robba di famiglia del signore: montò in tanta grazia di tutti quelli della corte, che non gli era altro bene che Josef. In processo di tempo la moglie di Faraone (1) costretta d' amore concupiscivo invaghìo di costui, e miselo sì a cuore, che pensò per ogni modo di volere essere con lui. Costui era onesto, e però non volea Dio che elli si mischiasse con gente d' altra legge, sì ch' era molto ruvido e salvatico, a chi per cotal modo volea sua conversazione. La detta donna veggendo pur costui non

(1) Diamo il testo, non correggiamo, come già dicemmo, lo storico. L' OTTIMO fa vendere a Putifarre e innamorarsene la moglie. Ma dà Putifarre castrato. Che facea la signora di quel castrato? Eunuco in antico non era come que' della storia moderna de' Bisantini, ma camerier segreto.

L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro, 105

---

piegarsi nè per segni nè per altro, preselo un dìe che si trovò sola, in camera con lui, e gittolli lo braccio al collo, e richieselo d' amore; costui le disdisse e non volse consentire alla sua blanda voglia. Di presente costei cognoscendo lo peccato, dov' era caduta, di volere sedurre questo giovane, pensò di poner la colpa adosso a lui, e gridò sì che trasse la famiglia di casa; questa disse che Josef l' avea voluta sforzare. Grande dolore prese alla famiglia, ma per comendamento del re fu messo nella carcere, e lì stette fino ch' elli ne fu tratto per la esposizion d' un sogno ch' elli seppe fare al detto Faraone, e tornò tanto in grazia di Faraone, ch' elli lo fe' principe di tutto lo Egitto. E sì com' è scritto nella Scrittura santa, mandò lo ditto Josef per lo padre, per li fratelli, ed ebbeli tutti in signorìa; poi se li diede a conoscere, e soccorseli alle loro bisogne.

Or mette l' autore la predetta moglie di Faraone tra queste falsarie genti per lo falso peccato ch' ella impuose a Josef.

V. 98. *L' altro è il falso Sinon.* Costui fu un greco che fraudolentemente, essendo l' assedio intorno Troia, andòe un dìe dentro alla città. Fu costui presentato com' è usanza nelle terre assediate; disse ch' era di Grecia e ch' era venuto nell' oste, ma avea tanto oltraggio ricevuto da Ulixes ch' elli sarebbe contento d' esser ad ogni sua briga, sì che però era scampato dall' oste. Or questo Simone sapea del cavallo del rame, che si dovea fare, com' è detto nel XXVI capitolo; dicea: li greci sono a mala condizione, non sono per poter più durare, a loro manca vittuvaglia, elli non sono bene uniti, elli sono stanchi di stare in oste, sì che un dìe non si saprà altro se non ch' elli si partiranno. Dato costui questo intendimento ai troiani elli avenne, sì come è detto, l' agguato del cavallo, e partironsi. Questi avendo udito lo detto di Sinone, e veggendo di fatto essere tal partita, si miseno a tôrre dentro quel cavallo, e a rompere le mura, di che elli ne perdetteno la terra. Or per la fraudolenzia e falsitade del detto Sinone, lo mette nella predetta bolgia.

99. Cioè per la sua falsitade hanno tale malizìa nello inferno.

100. Qui poetando recita per modo di contezza tutta la loro istoria, fingendo che l' uno in modo di dire villanìa all' altro, ciò palesasse; e soggiunge, come appar nel testo, che supplevano sue contese con li pugni, come chiaro appare nel testo.

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110
Ma sì e più l' avel quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo. 120
A te sia reo la sete onde ti crepa, *
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole; * 125
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

v. 121. La comune rende *rea* addiettivo supposto che tal sia l' antecedente *reo;* ma ivi è sostantivo come quivi; e il Torelli bene pensò a darlo tale. I cod. perugini B. 25 o D. 58 e il Cortonese hanno anch' essi *reo.*

v. 125. Il Witte scelse *per suo mal come* senza por mente che le parole sono rivolte alla persona e non alla bocca; i due Cod. interi dell' Università bolognese hanno come il Berlinese *per tuo mal dir come;* e sarebbe assai meno difettoso, ma io resto col ragionevole in mio criterio.

V. 128. Narciso fu figliuolo di Cefesi e di Liriope, e fu uno bellissimo giovane. Andando un dìe in caccia, ed essendo stanco, sovragiunse ad una fontana per bere, e specchiandosi entro, si vide tanto bello, che vi stette tanto senza mangiare, che vi morì. Sichè specchio di Narciso è fontana d' acqua chiara.

130. Mostra come la blandizia umana in cotali affari sia attesa e sollicita.

131. Qui mostra come per la provedenza umana si correggè tal vizio, ponendo per allegorìa avere la reprensione da Virgilio, come appare nel testo.

Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavìa, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

V. 136. Qui esemplifica che è in tale disposizione come colui che sogna uno arduo affare, e nel sogno medesimo brama di sognare; tanto la voglia lo spinge a non voler trovarsi in tale affetto.

139. Qui fa la comparazione dal suo volere alla predetta voglia.

142. Quasi a dire: tu hai tanta vergogna che l' avrebbe maggior peccato, e però omai ti distogli da quella tristizia che n' avevi. E soggiunge: se mo inanzi t' avenisse che vedessi così questionare cattive persone, fatti ragione che io ti sia apresso sì che sempre pensa d' avere il correttore a lato, imperquello che tale dilettazione d' udire si è bassa voglia, cioè non virtudiosa.

E qui compie la sentenzia del presente capitolo.

XXXI.

Poscia ch' ha trattato dei falsificatori delle monete, come eziandìo di quelli ch' hanno falsificato le sue persone proprie, nel precedente capitolo, in questo presente seguitando il suo poema intende di toccare alcuna cosa di quelli giganti, che al suo tempo aveano superbia tanta con audacia, ch' elli si miseno a voler contrastare alli Dèi, sicome fittivamente li poeti v' hanno confinte molte fabule. Per le quali cose è da sapere che li predetti giganti per allegorìa hanno a significare quelle persone, le quali per propria industria, possanza e seguito, voglion nel mondo adoperare oltra lo termine umano; alli quali altri non è contra, se non la giustizia divina, la quale hàe a correggere immediate d' altre persone tale peccato. E però mettono li poeti che questi così fatti animali erano fuora di statura umana, quasi a dire che voleano passare li termini umami. Mettonli combattitori con li Dèi; il qual detto hae a significare che cotali abiti sono contra Dio non solo in disordinare sè medesimi, ma eziandìo in mettere disordine nelle creature. Mettonli essere fulminati dalli Dèi, quasi a dire che poco dura tale superbia, ch' ella si trita o per temporale infortunio o per la comune fulminazione (1), che hàe di suo ordine la natura circa li animali, com' è la morte. Hanno eziandìo a significare per l' autore che li mette legati, come apparirà nella esposizion del testo, come le loro voglie sono basse, terrestre e prive d' ogni moto, tutto per contrario che le apposite disposizioni e voglie sono celesti e formali, e però che si lascionno sommergere a tanta arroganzia con superbia si oppognono alle celestiali virtudi, e *per consequens* sono subiugati da quella infallibile giustizia, che regge il cielo e la terra. Ed è da notare che questo circolo, dove sono puniti li giganti predètti, è l' ultimo delli fraudolenti, commettitori di fraude contra li inconfidenti, imperocchè questi giganti in quanto sono contra Dio, non possono commettere contra i confidenti overo inscienti, imperquello che Dio sa tutto, e li è ogni cosa presente, si come quello che è sovra lo tempo; sì che necesso è, se sono contra Dio, che Dio abbia scienzia di loro adovramento, e *per consequens* non si fida. In questo circolo si punirà, come apparirà, quella fraude, che è commessa contro li confidenti e che secondo umana scienzia non sanno del futuro, la quale è appellata comunemente traditorìa.

(1) L' Editore dell' Ottimo Aless. Torri letto avea *fulminazione* ma la mutò in *dominazione* senz' accorgersi del *fulminati* di due linee innanzi.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando:
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco: 15

V. 1. Qui continuando suo sermone, dice che una medesma lingua, cioè quella di Virgilio, in prima lo morse, cioè quando lo redarguì poichè stava a udir la contesa del maestro Adamo e di Sinone, com' è detto, in tal modo che 'l fe tutto diventar rosso per vergogna nelle guancie, e quella medesima lingua lo consolò quando disse: *Maggior difetto men vergogna lava* etc. E aduce uno esemplo che fabulosamente scriveno li poeti che Achilles e Peleo suo padre avevan una lancia, della quale chi era ferito, un tratto era morto; se si rimettea un altro tratto la ditta lancia nella predetta piaga, si guarìa, e però vuole assomigliare l' allegazione predètta di Virgilio a quella lancia, che in prima l' investìo gridandoli di tanta vergogna, poi dopo lo lavò e sì ve lo absolvìo.

7. Intende la rena che circuiva quella strada, sì che altro non vuol dire se non ch' elli andavano verso il mezzo descendendo.

9. *Senza alcun sermone.* Quasi a mostrare sollecitudine.

10. Descrive la disposizion del luogo ponendolo nebuloso e scuro, cioè per contrario di quello, dove è tutta la luce, che è lo paradiso; e imperò così covertamente palesa che è lo inferno.

12. Qui poscia che ha detto la disposizione secondo il senso del viso, soggiunge dell' audito e pone che udì sonare un corno, il quale era di tanto eccellente suono, che ogni tuono arebbe soperchiato, per lo quale sonito elli dietro ad esso andando, si drizzonno a discender verso il centro, e fa comparazione di tal sonare a quello che fece Orlando, quando ultimamente Carlo Magno con li dodici pari fu sconfitto e morto, che Orlando aspettando da bere

Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
  Che mi parve veder molte alte torri; 20
  Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel 'maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
  Quanto il senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè il fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
  Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura,
  Più e più appressando in ver la sponda,
  Fuggìemi errore, e crescèmi paura. *

v. 18. Il Cod. BS. ha: *Sì terribilemente non sonò Rolando;* verso di molta terribilità.

v. 39. Accetto quello preso dal Witte, perchè l' ho dalla Vind. e dal R. coi Cod. che li seguono. La Nidobeatina e il Cassinese scartarono anch' essi il *giungere* e presero bene il *crescere,* come il Laur. XL, 7 i tre parmigiani, i tre perugini, i tre dell' Archig. bolognese, i BU., BF., e il Landiano. Il Cort. ha *crebbeno.*

---

per lo riscaldamento del combattere, sonò sì forte un suo corno ch' elli scoppiò per lo ventre, e morì.

V. 17. Imperquello ch' elli combattenno per la fede e colli saracini.

19. Poetando dice che pareano da lungi quelli giganti torri, e così credette elli infino che non fue fatto accorto da Virgilio, sì come appar nel testo.

28. Qui disse Virgilio a Dante come sono giganti, e non torri, e che sono sotto terra dall' ombelico in giuso, cioè entro lo pozzo infernale, sichè imagina l' autore che attorno la volta del pozzo questi giganti stanno, e non pare disopra della ditta volta di loro se non dall' ombelico in suso.

34. Cioè avvicinandosi ad essi, dicernea che non erano torri, e raffiguravali ch' erano giganti, e però dice: *Fuggémi errore*, cioè che si certificava che non erano torri.

39. Cioè dicernendo così smisurati animali.

Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion dì torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per torre tali esecutori a Marte: *
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,

v. 51. Aiutano la mia scelta i tre Cod. dell' Università, BC. BP., il Landiano, e le Chiose date dal Selmi.

V. 40. Qui dà uno esemplo che parea quel luogo simile a Monteregioni, il quale è nel contado di Siena, ed è un castello con molte torri in su le mura, e sono molto spesse e grandi.

44. Questi giganti per molti tempi, secondo che descrivono li autori, rebellavano contra li Dèi per loro superbia, sì che ricevevano da essi delle loro frutta com' erano fulmini, incendii, sommersioni, per le quali battaglie moriano. Or dice l' autore che quando Jove tuona e fulmina per l' aiere, elli minaccia quelli giganti; e questa allegorìa è che i superbi dovrebbero temere lo giudizio di Dio, quando vedeno pericoli, alli quali senno umano nè potere non può contrastare sicome fulminazioni e sommersioni.

46. Qui mostra come per la avvicinazione ch' elli fàe al pozzo, li dicernea tutte le membra, le quali erano di fuori del pozzo.

49. Or dice elli come la providenza e ordine della natura provide a non volere produrre più in lo mondo così smisurati uomini, imperò ch' era tanta la loro superbia, che ogni persona voleano sottomettere, e dice che guarda sottilmente la natura savia sì di ristarci di produrre costoro, come eziandìo di produrre continuo e balene e leofanti e altri animali smisurati, e soggiunge la ragione, perchè certo si è che nè le balene nè leofanti e altri animali sensitivi non hanno argomento cioè sagacità e sottigliezza e libero arbitrio di potere volere o male o bene, sì che se li detti animali hanno forza smisurata, elli non hanno l' argomento di sapere sottilemente nuocere ad altrui. Ma delli uomini giganti era altramente, ch' elli avevano la forza perchè erano così smisurati, aveano il mal volere perchè erano esecutori di superbia, e avevano l' argomento perch' erano animali intellettivi; sichè queste cose unite insieme, le quali non possono essere in altri animali, si componeano quello male che fu cagione di fare sue produzioni spiacenti alla natura.

Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo ingiù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel mai amech zabì almi,
Cominçiò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

67. Già dice il Commento che queste parole son voci senza significato. La loro stranezza fece fanfalucar di parole ebraiche, caldaiche, perse, così come al *Pape Satan*.

V. 58. Qui descrive per parte la grandezza di quelli, dicendo che aveano la testa sì grande come la pina di san Pietro a Roma, poi l' altre membra erano a quella proporzione; vero è che non li vedea tutti, imperquello che la riva era perizoma. Perizoma è una maniera di veste che non tiene in lunghezza se non fino al bellico, tutto simile che si mozzan li panni alle femine che si denno scopare per alcuno malefizio ch' abbiano commesso.

64. Frigia è una provincia, nella quale nascono li uomini maggiori che in tutte parti del mondo. Or dice elli che tre di quelli frigioni, l' uno sopra l' altro, non sarebbero aggiunti (1) al collo delli detti, imperquello ch' era quella lunghezza da XXX palmi grande.

67. Qui dice come uno di quelli disse quelle parole, le quali hanno nulla a significare (2).

(1) Dice l' OTTIMO « non avrebbero aggiunto dal bellico del gigante alla testa di esso, perocchè ne vedea trenta gran palmi dal collo in giù.

(2) L' OTTIMO ha un po' meglio « le quali ad intelletto nulla significano ». Il Cod. BU. ha questa nota: » Raphel mai amec zabi almi ecc. Queste parole non » enno a dir covelle se non che l' autore da per questo ad intendere che » quegli è Nembrot il quale fece la torre di babel dove se cambiò le lingue si » che uno non intendea l' altro, e così non è inteso costui, nè ello non in- » tende altrui ».

Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come il suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio

V. 77. Qui tocca l'autore una istoria della Scrittura santa, Genesis XI. Elli è da sapere che Noè ebbe tre figliuoli, ciò funno Sem, Cam, e Jafeth, e di ciascuno di quelli disceseno molte generazioni. In processo di tempo trovossi essere Nembrot delli discesi di Cam, e signoreggiava tutti quelli, che del detto Cam erano nati; trovossi Zatam (1), essere de' discesi di Sem, e signoreggiava tutti quelli discesi di Sem; e trovossi Suffene essere de' discesi di Jafeth, e similmente signoreggiava i suoi. Convenneno questi tre insieme per volere provedere se caso li avenisse che Dio fesse diluvio d'acqua, sicome avenne al tempo di Noè suo antecessore; infine per consiglio di Nembrot si miseno a fare una torre, la quale fosse tanto grande e alta, che se avenisse diluvio, tutti vi potesseno scampare suso, e trovonsi lavoratori a quel lavorerio XXIV miglia e cento uomini (2).

Quando tutta questa gente fu convenuta a fare quest' opera ed ebbenla alzata da terra quello che parve a Dio, a questi avenne discordia nella loquela, che quando uno dimandava calcina, l' altro li portava pietre, se domandava pietre li era portata acqua, se volea mangiare ed elli disfacea li ponti, l' altro cambiava malta; sì che per lo grande disordine questi uomini lascionno di fare quello lavorìo, ed elli si diviseno di linguaggi, che prima fino a quello tempo era pure una lingua, e poi ne funno LXXII. Or perchè questo Nembrot fu quello per lo cui consiglio fue cominciata questa torre e, fu cagion d' esser questa diversità di lingue, perciò dice l' autore: *Pur un linguaggio.* E perchè principale si fece a tanta arroganzia, imperò la giustizia di Dio lo punisce senza locuzione intelligibile, chè nè a lui stesso è noto quel che dice, nè anche ad altri, e però dice che così è a lui ciascun linguaggio, come 'l suo ad altrui, e soggiunge che a nullo è noto.

82. Segue il poema, e chiaro appare nel testo, dicendo la disposizione d' uno altro gigante, il quale era legato con una catena, che li dava cinque volte attorno, sì come appare, e avea legato il braccio sinistro dinanzi, e 'l destro di dietro. Ebbe nome Fialte,

(1) La Bibbia del Martini ha *Jectan*, come la Vulgata, *Joctan* il Diodati.
(2) L' OTTIMO ventiquattro mila cento uomini, che sarebbero 2,400,000 !

Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fêr paura ai Dei: 95
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' io non avessi viste le ritorte.

---

il quale quando li giganti battaglionno con li Dèi, molto fece di sua persona; ebbe tanta superbia che in detto e in fatto volle adoprare contra li Dei, e però quelle braccia, che furono presuntuose a tanta audacia, per la giustizia di Dio sono punite a non muoversi.

V. 97. Qui domanda l'autore a Virgilio di volere vedere Briareo gigante.

100. Qui tocca come convenìa inanzi vedere Anteo gigante, il quale li metterà giuso più basso perchè è il tragittatore a tale arco, e mettelo slegato, imperquello che elli non fu de' combattitori delli Dei.

103. Cioè Briareo.

106. Notifica l' atto di Fialte che vorrebbe essere stato dislegato, che forse li arebbe fatto piacere.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra,
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:

V. 112. Dice come venneno ad Anteo. Questo fu uno gigante, il quale dimorava presso a Cartagine, che al presente è appellata Tunisi in Barberìa; e facea questi li maggiori oltraggi alle persone, tra per superbia ch' elli avea, e per forza che lì si sentìa avere più d' uno altro uomo. E pognono li poeti che tal disposizione vegna dalla terra, cioè opposita alla celeste benivolenzia, e questo cotale elli l' appellavano figliuolo della terra. Or dice la istoria che Ercole udendo della superbia e oltraggio d' Anteo passò Puglia e 'l mare, e andò in Cartagine, e trovò Anteo: fenno alle brancolate insieme, Ercole lo gittò giuso in terra; perchè questi era figliuolo di terra, tanto quanto era più battuto alla terra, tanto li accrescea più forza. Fatta tale sbattuta per Ercole da tre volte, e sentendo che la forza pure li soprabondava, ebbe rimedio di volgerlo tanto attorno in aire e non lasciarlo toccar terra, ch' elli l' ancise.

Or questo Anteo, com' è detto, non fu alla battaglia delli Dei, e però non era legato. Ancora in sua vita era sì forte ch' avea per nulla, quando andava a cacciare di pigliare moltissimi leoni.

115. Qui persuade Virgilio ad Anteo acciò ch' elli li pogna giuso nel fondo dello inferno, imperquello che ivi non erano altre scale, nè altro guadiero, che portasse li viandanti di quel luogo a quello altro. Appella la contrada di Cartagine fortunata, imperquello che Scipione Romano vinse Annibale di Cartagine in quel luogo, e sconfisse con la sua gente lui e la sua; e molte altre vittorie n' ebbeno i romani in quello luogo.

118. Qui lo persuade, come appare nel testo.

119. Quasi dica: se alla battaglia de' Dèi tu fossi stato con li altri giganti, voi figliuolo della terra, avresti vinto. E tutte queste parole erano pure per ottener servigio in quel tragetto.

123. Cioè mettine giuso dov' è quel fiume infernale agghiacciato.

124. Questi similemente erano giganti, e che avevano possa di mettere costoro giuso sicome Anteo.

Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti in qua. sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ell' a l' incontro penda; *
Tal parve Anteo a me che stava a bada

v. 138. Chi scrisse *in contrario* non pensò al significato di *dall' altro lato*, *all' opposto*. Il Witte si stette al solo *incontro*, ma non basta: e con lui starebbe anche il BS. coll' *en contra penda*. I Frammenti dell' Università hanno *che quella incontro*, e il Cod. Vatic. BU. *che della incontro*; ma sì questi due che il BV. che ha *chella incontro* sembrano provenire da giusta lezione, guastati dai copiatori. I Cod. BC, BP. stanno colla mia scelta.

V. 125. Quasi a dire: questi farà rinnovellare la fama di te nel mondo, imperocchè elli è vivo, ed è per avere grande vita al mondo, salvo che per grazia Dio non lo chiami a sè.

130. Cioè le parole dette di sopra.

132 *Onde Ercole*. Quando s' abbrancolonno insieme, come è detto.

133. Segue il poema mostrando come Virgilio tenne in braccio Dante, e com' elli era tenuto da Anteo.

136. *Qual pare*, dice che essendo nelle braccia d' Anteo, veggendolo chinare, tutto lo simile li parve vedere come essere sotto la Carisenda, e vedere in contrario, dove ella è piegata, gire le nuvole, ch' ella pare pure ch' ella caggia sì si interna lo raggio visuale nell' aire. Circa lo quale esemplo è da sapere che in Bologna suso una piazza detta Porta Ravignana, sono due torri: l' una è lunghissima ed è appellata l' Asinella, perchè d' un casale che ha nome li Asinelli; l' altra torre non è sì lunga, ma è più grossa, ed è piegata e torta verso quella Asinella; però quando le nuvole vanno all' opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par pur ch' ella si chini; ed è appellata quella torre Garisenda, imperocchè d' un casato chiamato Garisendi. E però dice che Anteo li parea tutto simile alla Garisenda quando elli chinò a metterli al fondo.

Di vederlo chinare, e fu talora 140
Ch'io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

v. 143. *Ci sposò* scrisse il Witte, e i due Cod. interi dell' Univ. bolognese lo afforzano; ma con chi sposò? Col fondo? La Vind, i Cod. BS, BP, BF, e il Landiano, il Cortonese e altri hanno *posoe*.

V. 140. Poetizza per mostrare lo spavento che ha a veder quelli, e sentirsi nelle sue braccia.

142. Segue lo poema mostrando come li mise nel circolo, dove sono puniti li traditori e arroganti; e però dice: al fondo ove dimora Lucifero e Giuda Scariot.

144. Cioè che incontanente tornò dritto al pristino stato.

145. Esemplifica che a tal modo si drizzò come fanno li arbori nelle navi.

E qui si compie la sentenzia del presente capitolo.

Nota. L' OTTIMO. *che pel canto XXX ha tutta la chiosa del* LANA *al verso* 49*; ha pel XXXI la seconda metà, ma incompleta, del Proemio di esso* LANA; *e poi intere le chiose ai versi* 19, 46, 58–9*; tutta la seconda parte della chiosa al verso* 67, *e con alteramento di costruzione quella al verso* 64. *Il resto cammina al solito di più mani e colori.*

XXXII.

In questo capitolo e in li due seguenti, che sono la fine della presente prima parte, intende l'autore di trattare, poscia che ha detto dei fraudolenti, che commettenno fraude al prossimo che li è congiunto per naturale amore, di quelli, li quali commetteno fraude al prossimo, che non solo li sono congiunti per fede ma e hanno speranza in essi, e perchè tal peccato ha distinzione, secondo che può essere commesso,.in quattro modi, sì li punisce in quattro circoli, li quali circoli sono li più bassi ch' elli abbia posto e sono l' uno nell' altro, e cotanto come la condizione è più grave, cotanto è lo circolo suo più presso al centro, e in lo centro punisce lo Lucifero.

Puossi commettere in quattro modi tradimento verso lo prossimo, lo quale ha fede e speranza in lo traditore. Lo primo modo è tradire quello, il quale ha fede e speranza per naturale parentado e consanguinitade, come fratelli, padri e figliuoli e cusini *etc.* Lo secondo modo è tradire tutta la patria, la quale deve essere congiunta e per fede e speranza; ed è questo secondo modo più grave del primo, in per quello che 'l primo nuoce pure a uno solo offeso, lo secondo nuoce a più. Lo terzo modo è di tradire colui, il quale elli abbia già servito sì per speranza e per fede, ch' elli crede ch' elli faccia così come elli è usato, è decepto e fraudolosamente tradito. Lo quarto e ultimo modo è a tradire colui, dal quale elli abbia già ricevuto beneficio e servigio. E però sicome questi quattro modi sono diversi l' uno dall' altro, sì li punisce l' autore in quattro circoli. Lo primo appella la regione Caina da Caino figliuolo d' Adamo, che ancise Abel. Lo secondo appella la regione Antenora da Antenoro troiano, il quale tradì Troia, e ordinò che fosse fatto entrare (1) quello cavallo eneo collo agguato dentro, come in capitolo XXXI. Lo terzo appella la regione Tolomea da Tolomeo, lo quale, si legge nei Maccabei, che essendo principe del popolo dei Giudei in campo Jerico, si fe' invitare a mangiare con esso Simon principe de' sacerdoti, e molti altri prévedi, poi sovra tavola li fe' tutti tagliare a pezzi. Lo quarto appella la regione Giudecca da Giuda Scariot discipolo di Cristo lo quale avea ricevuto tanto beneficio da Cristo, ch' elli era de' dodici apostoli, e ampò tra essi elli avea offizio ch' era spenditore, e tradìllo ai giudei, come si sae per san Matteo e per li altri Evangelisti.

(1) Mia prudente giunta l' *entrare*, senza cui non è senso, che sia sopportabile.

Nel centro del mondo, sicome quello luogo che è più di lungi estratto dai cieli, punisce lo Lucifero. Ed è da notare il modo della disgressione dell' autore in la distinzione dei sopradetti. In prima che nel centro punisce Lucifero, il quale peccò averso la somma trinitade e pura; in lo primo circolo, che è continente quel centro, punisce Giuda, il quale peccò averso il Figliuol di Dio, ch' elli tradì Cristo; nel secondo punisce Tolomeo, il quale peccò averso li ministri di Dio nel vecchio testamento: sichè queste tre offese furono averso Dio; nel terzo punisce Antenoro, il quale tradì la sua patria; in lo quarto punisce Caino, il qual tradì Abel suo fratello; e queste due offese furono averso lo prossimo.

Or l' autore, sicome apparirà in la esposizione del testo, punisce diversamente li peccatori in ghiaccio, secondo che diversamente elli hanno commesso il peccato, e sicome la prodizione e traditorìa oppone drittamente alla carità, la quale è figurata infiammazione e arsura, così per opposito quelli che peccano in opposito di carità, la giustizia li punisce in ghiaccia e in freddura, ancora sicome la vera carità è remunerata nelli cieli, grandi, lucidi e chiari, così questo peccato è punito nel centro della terra stetto, e confuso, e pieno d' ogni obscuritade. Sichè chiaro appare che cotanto quanto la virtù è più degna, ella è remunerata e beneficata più suso, tanto il peccato che è più pessimo è punito e pestilenziato più giuso.

Detto brevemente della intenzione de' seguenti capitoli, al presente è da esponere lo testo, acciò che quelli esempli, che l' autore hae adotti, partoriscano alcuno frutto consonante alla intenzione di lui.

'io avessi le rime e aspre e chiocce,
    Come si converrebbe al tristo buco,
    Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
l' premerei di mio concetto il suco
    Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
    Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
    Descriver fondo a tutto l' universo,
    Nè da lingua che chiami mamma e babbo. *
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
    Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
    Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
    Che stai nel loco, onde parlare è duro,
    Me' foste state qui pecore o zebe. 15

V. 1. Qui l' arduità e l' asprezza del luogo, del quale elli ha per mano a pertrattare, è tanta che non si può ben trattare per locuzione ritmica, nella quale per la sua conformità sì di sillabe come di rime adduce alcun diletto all' auditore, ed a volere trattare di sì trista materia converrebbe essere lo trattato o in prosa o in rima aspra e non consonante. Ma poichè l' opra è proposta essere in forma ritmica, sì si esclude lo trattare in prosa; conviene dunque che le rime siano aspre, sorde e chioccenti a volere ch' elle significano la condizione del luogo. E però si escusa l' autore se elli potesse avere le rime conforme a quello luogo, ch' elli direbbe pienamente l' essere di quello; ma perchè non sae, con paura si mette a trattare di ciò.

3. *Sovra 'l qual*, cioè che sovra quel luogo ogni roccia vi s' apunta; e puossi intendere in due modi: l' uno che ogni gravezza elementale è fondata su quel luogo, sì come nel più basso, l' altro che ogni peccato è punito in quella regione; e però dice *roccie*, cioè peccati.

7. Qui tocca che la profondità di tal condizione è sifatta che non si aviene a trattare ad uomo di giovane etade, ma bisognali perfetta e sicura maturità di senno; e però dice: *Che chiami mamma e babbo*, quasi a dire: cognizione puerile.

10. Qui fa l' autore invocazione, sicome usato hanno li poeti nelle sue opere, e ancora usano li oratori overo li arringatori, predicatori overo sermonizzatori, in lo principio delle sue parole invo-

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
  Va sì, che tu non calchi con le piante * 20
  Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25

v. 20. La comune ha *Fa* che equivale *Tienti a modo*. La mia scelta è dei tre perugini e del Cortonese, e del Bartoliniano.

---

care nostra donna, che presti loro grazia e possanza di potere esplicare con lingua quello, ch' hanno proposto nel suo cuore di palesare; fae invocazione l' autore alle Muse poeticamente parlando, che aiutino lo suo canto a profferirlo in sì bella locuzione e vero, che l' essere di quello luogo non sia diverso dalla sua prolazione.

V. 11. Questo Anfione fu quello che prima fece la città di Tebe e murolla e pertratta Stazio ch' elli era sì pulito e grazioso parladore, che ogni persona, quando si murava quella cittade, v' andava lavorare, e altro prezzo non voleano se non udirlo parlare; e questa grazia avea Anfione dalle Muse. Sichè l' autore dice: quelle Muse che dienno tanta grazia in parlare ad Anfione che murò Tebe, m' aiutino sì ch' io esprima il vero di questo infernale e infimo luogo.

13. Qui esclama a quelli che sono in questa prima Caina e dice: O plebe sovra l' altre creata, tu hai mala condizione imperquello che sei tanto aspra e cruda, che cotal rima è dura a potere esplicare. E soggiunge: el fosse meglio che qui, cioè in questo mondo dov' io recito la novella, elle fosseno state o pecore o cavretti giovenetti (1).

15. Sono li capretti saltanti, e sono dette *zebe*, perchè vanno zebellando cioè saltando.

16. Segue il poema mostrando come per Anteo furono posti nel pozzo, e com' era estratto pure a mirare lo luogo.

22. *Perch' io mi volsi.* Quasi a dire che quella voce lo rendè attento.

23. *Sotto i piedi.* Qui dice la condizione del luogo, il quale era sì ghiacciato, che sormontava ai termini della gelata, e trapassava in quelli del vetro; e però più sembianza avea di vetro che d' acqua gelata.

25. Qui aduce per esemplo la ghiacciata che fa un fiume, che ha nome la Danoia, il quale si parte pel mare della Tana, e descende

(1) Il M. ha *cavretti giovenetti, cioè Zebe;* ma non ha la chiosa successiva.

Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo, *
Com' era quivi: che, se Tabernicch *
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avrìa pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna

v. 26. Per fare duro il suono l' italiano al *c* aggiunge *h*. Il Witte scrisse *Osteric, Tambernic, cric*. Errò anche nel *Tambernic*, che dovea essere *Tabernicch*. Quelle voci sono subordinate al suono del ghiaccio che si rompe che è *cricch*, non *cric*, e molto meno *cricchi* per cui si fece dai toscani avversi ad ogni consonante finale e ad ogni voce *Osterlicchi, Tambernicchi* come hanno i Cod. Vat. Gaet. e Berlinese, il Landiano, i sei bolognesi, uno dei perugini, e il Cortonese. Il Commento della Vind. ha la dizione vera. Io poi aggiungo l' articolo al *Tanai* poichè l' ha la *Danoia*.
v. 27-28. Sostengono la mia scelta BP, BC, BU, e il Landiano.

---

giuso verso ponente dell' Alemagna sichè tocca di quella contrada, la quale è appellata Austericch; il qual fiume nel tempo dello inverno molto si ghiaccia, ed è sì forte tal gelata, che vi passono suso i somieri e carri, e trapassano dall' una parte all' altra del fiume. Ancora dà lo secondo esemplo per comparazione, e dice: *Nè 'l Tanai*. Tanai è una contrada dove è lo mare sopradetto, la quale è molto sotto lo polo artico, e per la elongazione delli radii dei pianeti è tanto fredda contrada sì che mezza si ghiaccia e genera cristallo: or in questa contrada similemente si fa di grandi ghiaccie.

V. 28. Qui fa la comparazione che non è nulla a pari della ghiaccia del pozzo: e soggiunge che se Tabernicch o Pietrapana, che sono due montagne grandissime, l' una in Schiavonia, l' altra in Toscana, vi cadesseno sopra, non romperebbeno quella ghiaccia, nè la scoterebbeno tanto che la ditta ghiaccia dall' orlo, cioè dal luogo dov' è terminata, dal muro del pozzo facesse cricchi (1), cioè alcuno suono o movimento; quasi a dire che ella è sì in superlativo grado e ghiacciata e ferma.

31. Qui tocca del sito delle anime, che in quello luogo sono punite, e dice esemplificando che sicome lo luglio stanno le rane a gracidare, overo cantare col muso fuori dell' acqua, ed è quel tempo che le villanelle vanno a spigolare, cioè spigolando nei campi, che sono segati, e recogliendo di quello rimaso, che vi trovano, ed hannovi tanta affezione che la notte sognano d' essere in tale esercizio; così stavano quelle ombre, cioè anime, colli visi fuori della ghiaccia.

(1) L' OTTIMO dice che *cricchi* è lo suono della pietra caduta sulla ghiaccia e da essa respinta; i saltelli di essa fanno quello suono. Ma chiaro è che qui è *cricch*, suono del rompersi del ghiaccio. *Cricchi* fu per rimare con *Ostericchi* e *Tabernicchi* al modo toscano e non altro per certo.

Di spigolar sovente la villana:
Li vide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch'eran prìa pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse *
Forte così, ond'ei, come due becchi, 50
Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi

v. 49. Il Witte ha il *mai* avanti a *spranga*. I Cod. Ianei, il Berlinese, il Vill. il Laur. XL, 7, il Vat. e l'ediz. Aldina 1502, i sei bolognesi e il Landiano dopo, e così lascio.

V. 34. Dice che erano lividi, cioè smorti in quella parte dove appare quando altri ha vergogna ch'elli arrossisse, come scrive lo Filosofo nel secondo della Rettorica.

36. *Mettendo i denti*, cioè che per freddo i suoi denti batteano e faceano quel verso che fa la cicogna col becco, quando lo batte: ed è da sapere che la cicogna non ha lingua, e però non fa altro versò nè suono che batter lo becco.

37. Dice che guardavano tutte in giuso, e che alla bocca si potea cognoscere lo freddo, come aveano pallide le labbra, e agli occhi si potea cognoscere la tristizia, che avevano in cuore, sicome quando li tien bassi e affatigati.

39. *Tra lor testimonianza*, cioè questi due segni tal fiata fanno le ditte testimonianze, quasi a dire: *procedunt a causa contingente*, imperocchè altre cagioni potrebbeno bene adurre tali segni, come febbre nelle labbra, e sono negli occhi.

42. *Che 'l pel*, cioè li capelli.

49. *Spranga* è quella paretana, che tiene insieme due legni per esser confitta in ciascuno.

50. Qui tocca il modo che si convinseno per lo esemplo detto.

52. Chiaro appare nel testo la sua disposizione. Fu questi messer Uberto Camicione de' Pazzi di Firenze, il quale uccise messer Ubertino de' Pazzi dello suo casato medesimo a tradimento, in quanto

Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina: * 60
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,

v. 60. Sostentano questa comune il Landiano e i tre universitarii bolognesi col BC.

---

colui che fu morto, si fidava per vincolo naturale. Or costui tenendo sermone con l' autore dice che quelli due che s' erano così accostati insieme erano due fratelli dei conti Alberti di Modigliana, li quali s' anciseno insieme; ebbe nome l' uno conte Alessandro, e e l' altro Neapoleone; e denominali l' autore dallo luogo, e dice che questi furono della valle Falterona, onde discende Bisenzio, il quale luogo è del distretto dei conti Alberti predetti.

V. 58. Cioè che furono fratelli. — *E tutta la Caina*, cioè questa regione.

60. Quasi a dire che sono degni per li suoi tradimenti di tal pena.

61. Qui fa la comparazione del peccato dei sopradetti a quello di Mordret, che fu figliuolo over nipote del re Artus di Brettagna. E secondo che si legge nelli conti della Tavola Ritonda questo Mordret cominciò a rebellarsi al detto re e far ribellare altri, per le quali cagioni elli e ciascuno con suo sforzo si trovonno in campo, infine da Cors accorse il re Artus, lo ferìo d' una lancia, e passollo dall' altra parte, sì ch' elli morì (1).

63. Qui fa l' altra comparazione dal peccato dei ditti Conti a quello del Focaccia, il quale fu uno dei Rainieri di Pistoia peccatore e vizioso uomo, e infine uccise uno suo zio (2).

Ivi. *Non questi che*. Qui fa la terza comparazione del sopradetto peccato dei Conti a quello, il quale li era sì presso e stretto, ch' ello ingombrava, overo impacciava, ch' elli non potea drizzare la

(1) Il Laur. XC, 121, nel tratto della seconda mano ha così: » Mordret fu fi-
» gliuolo di re Artuso de Brettagna, e però che se legie nelle novele de la Tavola
» Redonda, questo Mordret se revelò al ditto re Artuso suo padre e a farli revelare
» quasi tutta la puosa *(possa, potenza)* del re Artruso, per le quali cagioni, elli,
» cioè Mordret e 'l re Artuso con loro guarnimento venneno a battaglia. Alla fine
» il ditto Mordret fu morto dal re Artuso d' una lancia. » Il Cod. Bg ha *artù* e
e rivellonno in campo.

(2) Il Magl. qui ha *zio*, altrove o più volte *isseo*. La Vind. *barba*, e *barbano*.

E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi, *
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo, *
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo: 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,

v. 68. Se fosse vero che Camicion avesse dovuto dire *Io fui*, come hanno anche il Cod. Landiano e i BS BP BS BV, e i tre perugini, altresì Dante avrebbe dovuto domandargli *Chi sei ora?* — Anche questa volta il Witte non mi parve seguire il giusto che è nel Cod. Villani, nel Berlinese, nel Laur. XL, 7, nel BU, e ne' Frammenti antichi bolognesi. Cotal giusto dovea avere il Cod. servito al Ronto se tradusse: *Iam Camisonus ego de pazzis disce*, ec.
v, 71. Seguo la lezione lanea, che or mi si rinforza dai Cod. Cortonese, Landiano, e dai tre dell' Archig. bolognese.
v. 74. Il Cod. Laur. XL, 7 ha molto bene *gramezza*.

---

faccia; e questo era Sassolo Mascheroni dei Toschi di Firenze, il quale fu pessima persona, e uccise similemente uno suo barbano (1).

V. 66. Quasi a dire se tu se' di Toscana, tu lo dèi ben cognoscere.

67. Qui quel sopradetto che ha tenùto sermone sì si noma, come appare nel testo.

69. Infino a questo luogo ha toccato *incidenter* l' autore quella maniera di traditorìa, che cade secondo la distinzione fatta sotto lo primo modo, cioè di quelli che tradiscono fiducia naturale, come padri, fratelli, figliuoli, barbani *etc.;* or intende trattare di quelli che sono del secondo modo, cioè che sono traditori di sua patria, e dice: *Carlino.* Questo Carlino fu uno de' Pazzi da Firenze, lo qual tradì Castel Piano, che è nel contado di Firenze; per lo tradimento fu morto uno suo barbano, e uno di casa sua; per la qual cosa lo ditto Alberto Camicione dice: io aspetto Carlino, il quale per li suoi grandi tradimenti covrirà sì la mia infamia che di me non sarà menzione.

71. *Riprezzo*, cioè tremolazzo.

75. Cioè per lo ditto abito di riprezzo.

76. Qui tocca *breviter* le cagioni che aducono alcuno effetto; *volere* che procede da libero arbitrio, *destino* che procede da indizio particolare di costellazione, come è detto.

(1) Il Cod. BU dice: di quei della Tosa da Firenze il quale uccise un suo consorto a tradimento.

Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi péste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna: 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

V. 77. Quasi a dire: al poeta non pertiene di fare la sopradetta distinzione, e più considerazione filosofica, imperò che elli è scritto nel primo *Ethicorum*: — *Scire est propter causas.*

Ivi. Dice come incappò in una testa, la qual rispose come nel testo appare. E fu messer Bocca delli Abbati da Firenze, il quale tradì l' oste de' fiorentini, quando furono sconfitti dai fiorentini ghibellini di Siena a Monte Aperti, in per quello ch' elli e la sua parte secretamente si restringeano con quelli di parte ghibellina. Il quale secondo lo sgridare ch' elli fece a Dante, appalesò la cagione ch' essere lo fa a tale strazio e pena, quando dice: *Se tu non vieni a crescer la vendetta* ch' io patisco *di Monte Aperti.*

88. Antenora, sicom' è detto, è denominata da Antenore traditore di patria.

91. Persuadelo per ridurlo benivolo, in proferirsi l' autore di porlo in scritto.

94. Quasi a dire: questa non è la persuasione che a noi ha luogo.

97. *Cuticagna*, cioè per li capelli.

100. *Dischiomi*, cioè disfacci la chioma, cioè la zazzera.

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle?
Perchè pur latri? qual diavol ti tocca? *
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu voi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccherìa,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia

v. 108. Lezione molto grammaticale del Cod. Laur. XL, 7 a cui bene sta la chiosa.

V. 104. *Ciocca*, cioè brancata.

105. Cioè abbaiando elli.

106. Qui poeticamente pone il nome introducendo uno nel canto che 'l domandò quello ch' elli avea, con ciò sia ch' elli batteva le mascelle e sovra quelle latrava, cioè abbaiava.

112. Come appare nel testo. Questi che palesò lo nome di messer Bocca, si è Buoso da Doara da Cremona, il quale per dinari commise tale tradimento contra la sua patria che elli diè lo passo ai cavalieri del re Carlo il vecchio, quando vennero in Lombardìa; per la quale venuta elli a quelli di casa sua, e tutta la sua città funno diserti e distrutti. E però dice: quello che è stato così pronto a nomarmi, piange qui l' argento, cioè la pecunia ch' elli ricevè dai Franceschi, e insegnali messer Bocca fare lo dittato, ch' elli dice a Dante: quando tu serai su nel mondo, tu potrai dire: io vidi quello da Doara, in quello luogo, dove stanno freschi li peccatori, cioè nella ghiaccia. E per ampliare suo canto, dice: *se fossi domandato* e chi v' era d' altri, sappi che quello che è apresso è l' abate di Vallombrosa di quelli di Beccarìa da Pavìa, il quale essendo per la Chiesa in Firenze, volle tradir Firenze e trarla dalle mani de' guelfi, e darla ai ghibellini; per lo quale tradimento già contratto, quei di Firenze, che avean lo reggimento in mano, sì lo espionno, e taglionno la testa al ditto abate; e però dice che Firenze li segò la gorgiera.

121. Questi fu un gentile di Firenze, il quale, essendo lo reggimento in mano de' nobili, convocò lo popolo con tumulto e a ro-

Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormìa.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno, 135

---

more e la redusse a popolo di che elli e li altri nobili furono per un tempo strutti.

V. 122. Questi fu uno d' Alamagna, cioè todesco della casa di Maganza, lo quale tradì la gesta dei paladini, colli quali elli era, sicome nelli *Conti* si trova scritto.

Ivi. Questi fu uno Faentino, il quale tradì il comune di Faenza, e trassela di stato comune, e misela ad estranea signorìa, e diella a' nemici di notte, perchè avea le chiavi di alcuna delle porte, li quali nemici erano lo comune guelfo di Bologna.

124. Qui con uno simile aduce l' atto di due peccatori, li quali l' uno all' altro mangia la cervella di drieto, e molto stava sollicito per disbramarsi l' ira incurabile. E dice che, sicome tratta nel XXVI capitolo, Eteocles e Pollinices, fratelli, della città di Tebe, essendo in discordia, fece ciascuno suo guarnimento e combattèro insieme; infra le quali avisagioni Tideo venne in soccorso di Pollinices, e Menelippo in soccorso di Eteocles. Essendo un dìe alle mani insieme Menelippo saettò Tideo molto fieramente e quasi a tradimento; Tideo irato tra del colpo e dell' inganno, broccolli adosso, e infine dopo alcuna battaglia, li gagliò lo capo, e tolse lo capo in mano, e furiosamente lo rodea, e squarciava le tempie, lo viso e le gote.

Or dice elli, e qui compie suo capitolo, che 'l vide un peccatore rodere così lo teschio ad uno altro di quella rabbia, che si fa al tempo della fame lo pane.

129. *Nuca.* È la paladina.

130. Qui fa la comparazione secondo la novella predetta.

133. Qui l' autore li domanda di sua condizione, e dice che non gettava il suo cibo, sicome fanno gli animali bruti, nè per decozione, nè pistagione.

135. Cioè per che cagione siete voi a tal convegno insieme.

Che se tu a ragion di lui ti piangi
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

V. 136. Quasi a dire: se tu, offensore, fosti nel mondo offeso, io t' accrescerò fama in tuo favore.

139. *Se quella*, cioè la lingua.

Ivi. *Non si secca*, cioè ch' io non muoia (1).

(1) Mi piace qui memorare che i viventi delle circostanze di Firenze ricordano con entusiasmo patriottico l' Alighieri, sicome punitore dei traditori della patria. (*Sul moderno linguaggio della Toscana*: Lettere di Giovanni prof. Battista Giuliani).

Nota. L' Ottimo *ha del* Lana *tutto il Proemio ma sconvolto; scostrutta la chiosa al verso* 25; *intere le chiose ai versi dal* 31 *al* 39.

XXXIII.

In questo capitolo intende l' autore nel principio d' esso di continuare suo poema e trattare ancora di quelli traditori, li quali hanno commesso nel mondo tradimento nel secondo modo: poi compie lo suo capitolo trattando di quelli del terzo modo, sì com' è detto nella intenzione del precedente capitolo, dove chiaro appare la distinzione, che segue l' autore dei traditori nel suo poema. Punisceli tutti nel Cocito, il quale è fiume e acqua gelata; vero è che sicome lo terzo modo è più grave peccato che 'l secondo, così la gelata più li punisce, sì come apparirà nella esposizione del testo, com' è maggior la pena, tanto è quel luogo più presso al centro del mondo, e più di lungi dai cieli, dov' è la gloria.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi che io rinovelli,
Disperato dolor che il cor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu se', nè per che modo * 10
Venuto sie quaggiù; ma fiorentino *
Mi sembri veramente, quand' io t' odo. *
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:

v. 10. Parecchi Codici mettono *sie*, o *sii* nel v. 10 e *siei*, *sei* o *se'* nell' 11. Altri *se'* nel 10 e *sei* nell' 11. Credo che l' orecchio esiga sua parte. Io scrivo la terzina col Riccard. laneo col Cortonese, coi bolognesi (meno BC), e coi quattro Codici citati dal Cassinese.

V. 1. Dice l' autore che poi ch' ebbe domandato costui chi era quello che tale rodimento facea della testa dell' altro, sicom' è detto nel precedente: *e tu che mostri*, dice che la bocca si levò (1) da quel pasto fiero, e si la forbì ai capelli di quello teschio ch' elli rodea.

(1) Qui come nel testo di Dante varii sono i Codici in avere *su levò*, *si levò* o *sollevò*. Al *si levò* del Comm. manca *Ugolino*.

Or ti dirò perch' i' son tal' vicino. 15
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri,

V. 4. Ell' è da sapere che a Pisa è un parentado di Conti, li quali hanno nome li conti della Gherardesca, e sono antichi nobili di quella terra, e poi che fu parte guelfa, hanno voluto essere con essa. Ed è da sapere che Pisa ha mutato più volte stato e signorìa, quando in popolo, quando in grandi, e quando in alcuni conti. Avenne in una stagione che, essendo li detti conti Gherardeschi quasi signori di Pisa con alcuni altri gentili uomini pisani, ed essendo comunemente quasi tutta Toscana a parte guelfa, li detti conti rendenno, overo dienno, ai lucchesi sue castella (1); per la qual cosa li lucchesi e il suo auditorio da parte guelfa volendo tutta Toscana signoreggiare affrontarono li fiorentini in campo a Monte Aperti (2) nel contado di Siena, e lì furo sì malmenati, che ancora se ne conta novelle, tra per tradimenti e menata di mani. Sapiendo lo comune di Pisa tal mossa dei ditti conti essere, feceno prendere quelli che si trovonno, de' quali fa l' autore menzione d' uno conte Ugolino e di quattro suoi figliuoli, e nipote, li quali funno messi in una torre, la quale era appellata la Torre della muda, e *tenneli più dì* dando ad essi cibo a giornata. Avenne che per consiglio dell' arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini, che in quel tempo era arcivescovo di Pisa, e altri gentili uomini, fu loro vietata la vivanda sì che morirono. Vero è che erano di tanta amistà nella terra, che, se palese fosse stato saputo dov' elli erano e in che stato, sarebbono stati soccorsi e aitati, e però lo ditto arcivescovo cautamente colli altri convenne fare tal presa e incarcerazione. Sì che, come appare nel testo, lo conte predetto rodea la testo dello arcivescovo in vendetta sì del tradimento, come della offesa della sua prigione.

7. Quasi a dire: la mia pregione fu sì segreta che la volontade che si sappia mi muove, con tutto che mi sia pena a ragionarlo, acciò che infamia cresca all' arcivescovo Ruggieri il quale io rodo.

10. Quasi a dire: tu sei fiorentino, e perciò tel dirò, imperquello che ne sarà memoria.

13. Qui recita la novella nomando sè e 'l suo nemico.

15. Quasi a dire: per la sua colpa averso me commessa ch' io mi fidava in lui, ed ello consigliò mia pregione, e mia morte.

(1) Il Cod. Laur. XC, 121, ha — « rendenno overo dienno a li fiorentini lo suo aiutorio; vogliendo li detti fiorentini signoreggiare tutta Toscana, furono a campo a Monte Aperti, nel contado di Siena, li ditti fiorentini con lo ditto auditorio di Pisa, con sanesi, con parte ghibellina, furono sconfitti li fiorentini con li ditti pisani e molto malmenadi. Or sapendo li pisani *etc.*

(2) Così la Vind e il M. e il R. invece di *Montopoli* cui il giudice di Gallura cognato del conte Ugolino co' fiorentini e lucchesi venne ad assediare. Trovar gli stessi errori in più Codici è averli tutti provenuti da copia prima.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' acute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

V. 19. Quasi a dire: io palèso mo il segreto, che per lo vulgare non si sa, nè si seppe.

22. Dice che poich' el fu incarcerato più dìe, vide altri, e altri lui per picciola finestra, e poetando mette l' autore chè in quelli dìe lo detto conte Ugolino si fe' sogno, secondo ch' elli recita in la istoria; il quale fu che 'l conte Ugolino così incarcerato sognò che lo detto arcivescovo era signore e maggiore, ed era in caccia con molte cagne nere, ed andava cacciando un lupo con quattro lupicini suso per quella montagna che è tra Pisa e Lucca, la quale vieta la veduta tra l' una e l' altra terra; e parea che in compagnìa del detto arcivescovo fosseno tre grandi schiatte di Pisa, li quali sono nomati nel testo Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, poi in processo del sogno vide lo detto lupo e lupicini essere presi dalle dette cagne, e tutti dilacerati e infine morti. Compiuto questo sogno dissedossi, e trovò che li figliuoli piangeano per fame.

Il quale sogno ebbe in loro significazione, che 'l detto arcivescovo con quelle tre casate lo fenno prendere, e le cagne nere ch' elli doveano morire di fame.

40. Chiaro appare che tale raziocinazione muove ogni cuore umano a pianto ed a compassione.

Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto *
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io il fêssi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,

v. 46. Taluno, visto che qualche Cod. con *chiovar* interpretò che la porta fosse non *chiusa a chiave*, ma *inchiodata!* Non era da mutare un *a* in *o* per dir cotesto avvegnachè Dante istesso usa (Par. XIX. 105) *chiavare* per *inchiodare*. Anch' io riterrei che *inchiodare* Dante qui esprimesse, come altrove perchè la torre già dovea essere *chiusa a chiave*, e il chiudere a chiave non dovea essere sufficiente a spaventare Ugolino; ma me ne tiene perplesso G. Villani, che al tempo di quell' obbrobrio già vivea, e dice che le chiavi furono gittate in Arno. Potrebb' essere l' una e l' altra cosa insieme: Il Cod. BV, antico, dà *clavis ferreis ut amplius non aperirentur*. Il Cortonese ha *Quand' io*.

V. 43. Conta la singularità della novella.

49. Cioè per lo grande dolore che costringea sì le parti, che non potean piangere, nè lagrimare.

Ivi. Sì dentro impietrai, quasi a dire: mi conversi in pietra cioè indurai.

50. Fu uno de' figliuoli seco imprigionato.

54. Cioè fino allo levare del sole del detto dìe.

55. Cioè ebbe tanto lume che potesse vedere lo viso ai figliuoli, sì dice che vide in essi quel colore ch' elli avea in lui, cioè smorto e smarrito per la fame; e però dice: *io scôrsi*, cioè decernei, *per quattro visi*, cioè per lo colore de' figliuoli, *il mio aspetto stesso,* cioè il suo colore.

58. *Ambo le mani,* segue il poema. Chiaro appare come 'l fe' per ira, e i figliuoli ne trasseno altri pensieri.

61. Quasi a dire: noi per te abbiamo essere nel mondo, or ti bisogna, tolli a noi tal dono.

Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetâmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti: 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75

v. 74. *Due dì* la Vindelina il Ricc. laneo, gli altri Ricc , i sei bolognesi, i tre parmigiani, il Laur. XL, 7, l'ambrosiano 198 famoso i Pucciani, Fiullani, Patavio, Poggiali, Antinori, Landino e Vellutello, e con essi il Witte.

V. 66. Esclama contra la terra, come puote sofferire tanto oltraggio ad innocenti, ch' erano li figliuoli (1).

75. *Poscia più,* qui mostra che poscia che furono morti, il digiuno vinse il dolore.

(1) Qui il Cod. Magliabecchiano finisce la tragedia e continua poi colla chiosa *Ahi Pisa*. La Vind., il Di-Bagno, il Riccard. I soliti Laur., e qualche altri hanno: » — 68. Fu uno dei figliuoli in sua compagnia. — 69. Nota qui compassionevile » trattato, e modo di suadere e aringare e muovere lo popolo a considerare ven» detta. — 75. Qui mostra che poscia che furono morti il digiuno vinse il dolore, » ch' elli mangiò d' alcuni di quelli. Infine morì pure di fame perchè non durò » che non putrefacessero le loro carni. — 76. Mostra come tornò al pristino atto » faciendo sua vendetta ». Il Cod. marciano IX, 31 dell' appendice al Catalogo de' mss. è copia fedele di tutto ciò salvo che ha *magnò* venelo in vece di *mangiò;* e così ha la traduzione latina del mss. Canonici d' Oxford 449 precisamente. Questo mangiamento è negl' impossibili fisicamente dopo tanto digiuno e riferiscomi ai medici non senza richiamar qui dell' antichissimo Ambrosiano 198 la chiosa: » qui fecit eum vivere plus quam non debuerit quia homo sine cibo potest vivere iiij diebus ad plus ». Rammento che molti anni sono usci un librettino che diceva che quando furono estratti dalla muda i cadaveri alcuni furono trovati offesi; ma lo scrittore non pensò che altri animali avevano potuto colà offendere le giovani carni. Il Landiano rimproverò al Nidobeato quella spiegazione come *obsona*, ma la colpa non era del Novarese se la troviamo in Codici antichi molti. Piuttosto è da indagare se la scrivesse il Lana, e se quindi ciò che in varii codici si trova sia messa da altri per glossemi, e subito interpolata nel testo ed eziandio tradotta da altrui e intromessa alle traduzioni del Bernardi, e del Rosciate. Primamente fu da tre secoli avvertito che gl' interpolamenti al Lana furono fatti in antichissimo e lui vivente; poi, abbiamo codici antichi i quali mancano, come il Magliabecchiano, di quel tratto. Il Laur. XXVI. Sin. 2 ha per maggiore estensione solo questo: » Et » tandem dicitur quod ipsi quatuor filii mortui fuerunt, et qui recte assimila» bant ipsi patri, et subicit quod postea fammes vicit dolorem suum et mor» tuus est. Ahi pissa, *ec.* » Il Codice Grumello sceso certo da originario antico e

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove il sì suona; 80
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,

V. 79. *Ahi Pisa.* Poichè l' autore ne' suoi versi ha recitata la novella del conte Ugolino, esclama contra Pisa, come chiaro appare nel testo.

82. Queste sono due isolette poco fuori dell' estuario (1) di Pisa, le quali imagina l' autore ch' elle dovrebbeno venire nelle foci, dove quello fiume che è appellato Arno mette in mare, e lì far chiusa, acciò che l' acqua crescesse tanto che tutti i Pisani s'annegasseno, dachè li vicini non li puniscono dei peccati, in per quello che fe-

nella patria del Rosciate: » Cecus propter famem supervixi omnes meos de quarto » die in quintum semper eundo circum amplexando et osculando unumquemque » eorum amore caritatis quam habebam ad eos et illis duobus diebus similiter die » quinta et sesta ibam vocando eos nominatim et eorum mortem comploraudo e quo » vitam suam finierunt et tandem meus jejunus stomacus meum dolorem ineffabilem » occupavit »; e null' altro, sì che dunque viene a dire che morì. Nè altrimenti si esprimono le note del D, 539 dell' Ambrosiana: » Positus fuit in illa turri de qua hic fit mentio in textu ubi post quinque dies famo est mortuus »; dov' è da notare il minor tempo durato del supplizio com' è in altri codici di Dante al v. 72 *tra 'l quarto dì e 'l quinto*, anzichè *tra 'l quinto dì e 'l sesto.* Un altro Cod. della Marciana, che è il LVI del Catalogo Zanetti, e che ha le chiose lance null' altro che questo reca: » *Tra 'l quinto dì* signate pone questi termini ne' quali dà ad » intendere che non sano al più potè vivere senza mangiare VI die. *Ai pissa,* ec. » e qui ringrazio il ch. Bibliotecario Valentinelli degli estratti favoritimi con amorosa cortesia. Benvenuto da Imola non credette all' impossibile nè pur esso per ciò che scrisse: » Fames prostravit eum quem tantus dolor non poterat vincere et inter- » ficere » e così il Cod. BV più antico di lui: » fames potuit scilicet, quia pro- » stravit me ». Ma quello che illumina questa tenebria parmi sia il seguente passo che l' illustre sig. Coxe bibliotecario della Bodleiana d' Oxford con nuova e sollecita grazia mi spedisce estratto, a mia petizione, del Laneo che fu del Canonici ed ora è nel Catalogo Mortara segnato dal n. 100. » *Poscia più che il dolor.* Quivi » si hanno doi intellecti: prima alcuni intendono que voglia dire che videlicet il » dolor di i figliuoli morti per famo davanti li occhi suoi non potesse farlo morire » ma il digiuno e la fame il fece morire onde piu puote il digiuno que il dolor. » Alcuni altri intendono que voglia dir que videlicet lui havesse grandissimo dolore » de la morte di figliuoli ma il digiuno e la fame lo costrinse a mangiare di fi- » gliuoli proprii que in tal modo piu puote il digiuno che il dolore ». Chi raccoglieva le chiose e conosceva i Codici primitivi e sani, e i guasti, volle portar nel suo le due opinioni; e quindi volendoci noi ridurre a ciò che dalle traduzioni più vecchie, del Rosciate sopratutto che è primiera, si cavra, e che consona coi vuoti del Magliabecchiano e degli altri antichi, non possiamo tenere di fermo che in origine altro si avesse dal Lana che quello che io reco. La chiosa poi al v. 69 è chiarissimamente una nota marginale.

(1) Così ha la Vindelina; il Ricci *istuario*; il Di-Bagno: *della scharia.* Ciò mostra che anche in antico tale, come una volta pensai, *staria* o *scharia* valesse. L' Ottimo le fa montagne non isole; e montagne sono, ma sorgenti al mare.

E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovêi tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella. 90
Noi passam' oltre, là ve la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' i'; Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove

---

ceno morire li figliuoli del ditto conte innocenti a tal strazio, li quali furono li due sopradetti, cioè Anselmuccio e Gaddo, e poi li altri due Uguccione e il Brigata.

V. 89. Assomiglia Pisa alla città di Tebe, la quale nel tempo de' poeti ebbe tra dalli suoi cittadini e altri di fuori molte percussioni.

91. Qui tocca la condizione e pena del terzo modo di traditori, li quali elli mette roversi nella ghiaccia. E metteli così disposti che per la freddura, che è in quel luogo, le prime lacrime, ch' elli gettano, si agghiacciono sugli occhi, le seconde e le terze che vegnono, non potendo uscire fuori per lo sopradetto ghiaccio, ritornano indrieto e accrescono loro pena, e così com' elli infinitamante gittano lacrime, così continuo stanno in quella pena pessima.

100. Qui lascia la novella de' ditti peccatori, e recita, anzichè ritorni al ditto conte, d' uno accidente che elli sentì, che avegnachè per li vapori minuti e grossi elli avesse tutto il viso tinto e unto quasi a modo di callo, che non sente nè caldo nè freddo, nè umido nè secco, pur elli sente alcun vento darli per la faccia.

106. Qui sentendo il ditto vento maravigliossi Dante, con ciò sia cosa ch' elli era nel centro del mondo, nel qual luogo non potea d' altro luogo descendere vapori e lì rarefarsi e generar vento, sì

Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i due veli;
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
O, dissi lui: Or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade 125
Innanzi ch' Atropòs mossa le dêa.

---

come nello secondo della Metaura tratta lo Filosofo della *Generazione dei venti*, che vapore appreso in certa regione d' aire elli per calore o per moto si converte e genera vento.

V. 106. Qui risponde Virgilio che li occhi li solveranno il dubbio; quasi a dire: tosto vedrai la cagione che è violenta per l' ale di Lucifero.

109. Qui torna a sua novella, come appar nel testo.

111. Credette quello che Virgilio e Dante fosseno peccatori mandati in quello luogo a sostenervi pena.

115. Segue suo poema persuadendo lui per sapere suo nome.

118. Questi fu uno dei Manfredi di Faenza, il quale in sua vecchiezza si fe' frate gaudente. Avea guerra con suoi consorti, pensò di tradirli e ucciderli; fece trattare ad alcuni amezzadori pure, e allargossi a farne ai ditti suoi consorti grandi patti, acciò che ottenesse suo intento: fu fatta questa pace. Questi disse che voleva rivedersi con loro, e fe' un grande convito a uno desinare. Essendo tutti questi a desinare, circa la fine questo frate disse: vegna la frutta, allor la sua famiglia tutta armata funno sovra le tavole, e spezzonnoli tutti per pezzi. E d' allora in qua fu detto alle bòtte: frutta di frate Alberigo.

120. Cioè che qui ricevo pena per lo peccato da me commesso.

121. Qui poetizzando tocca l' autore la mala disposizione dei detti traditori, e dice che tanto elli dispiaceno alla giustizia di Dio, che sì tosto com' elli hanno commesso tal peccato, elli sono quasi in miseria in inferno e dannati; e così per quelli che sono in quel

E perchè tu più volontier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Ma un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna 135

v. 134-5. Ho molte volte posto ad esame questo *parer lo corpo suso* che non mi soddisfece mai. Il corpo o vivo o morto ci dovea *essere* e non *parere*; piuttosto *parer l' anima in esso* Il Cortonese ha: *appare ancora in corpo suso Dell' anima che qua entro mi verna*. Non è giusto, ma lume ad aggiustare darebbe *ancor in corpo* e *quell' ombra*.

---

luogo, sì si vegiono e diceneno. Questa allegorìa non è altro a dire se non che su nel mondo, largo modo, elli si puonno giudicare dannati; vero è che la misericordia di Dio è tanta, ed ha sì ampio lo suo abbracciare, che d' ogni peccato si può tornare a penitenzia e non essere per quello perduto.

Ora è da esponere lo testo, e sia la sentenzia intesa per allegorìa.

In questo tempo che l' autore fè' questa Comedia, nè il detto fra Alberigo, nè 'l detto messer Branca d' Oria genovese, di chi si farà menzione, erano ancora morti al mondo, ma aveano commesso sì terribili tradimenti, com' è detto di fra Alberigo, e di messer Branca d' Oria nel presente capitolo, che l' anime loro erano in questo luogo in ghiaccia, e li corpi erano retti suso nel mondo per alcuni demoni, che v' erano dentro.

Ed in tal modo dice che prevegneno li traditori nel terzo modo in quella regione ch' elli appella Tolomea, da Tolomeo ebreo, com' è detto.

V. 126. Poeticamente la vita umana è retta per tre Dee dal principio fino alla morte. La prima è appellata Cloto, e questa dà essere all' uomo; la seconda è appellata Lachesis, e questa dà lo modo della vita all' uomo; la terza è appellata Atropòs e questa dà la morte all' uomo.

E però dice: molte fiate l' anima cade in questa Tolomea inanzi che Atropòs li dìa la mossa, cioè inanzi ch' ella si parta dal corpo per morte. E descriveno li poeti portando queste tre Dee: la prima la rocca di Junone, la seconda la manella della stoppa, la terza l' atto del filare, e l' adurre a perfezione l' atto di tale istrumento. L' allegorìa è quella che è detto: le tre condizioni e termini della vita umana.

127. Pertratta il modo in lo testo sopradetto.

132. Cioè lo natural corso della vita che li dà la natura secondo sua disposizione e complessione.

Tu il dêi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni.
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gli l' apersi, *
E cortesìa fu lui esser villano. * 150
Ahi Genovesi, uomini diversi

v. 149. Witte *gliele,* ma nè giusto, nè tollerabile, poi ch' è degli *occhi*.

v. 150. Witte: *E cortesia fu, in lui esser villano;* cioè *esser villano verso lui;* ma bisogna tirarsela co' denti; mentre abbiamo dalla Vind. e dal R. laneo dal Gaet. dal Vat. dal parmig. 1, 104, dal BP, dall' Aldina 1502 precisamente *fu lui;* il parmig. 1373 *fu li* forse error di scrittura. Nell' Angelico, nel Cassin. nel Land. nel parmig. 18 nei BS, BC, BU, BF nell' Ambrosiano 198 sta *a lui,* propriissimo. Ora che seguendo il Witte può parer che si dica *Essere nello spirito di colui villania usargli cortesia;* ciò che farebbe ridere ma non tener bello. E si vuole pur baliare dagli italiani la lingua d' Italia agli stranieri. Non è lor torto se cadono in errori singolari avvegnachè poche nostre finezze sono a lor penetrate.

V. 134. Cioè nel mondo lo corpo vivo di messer Branca d' Oria predetto.

135. Cioè sta meco in questo inverno, overo freddura.

136. Segue 'l suo poema mostrando ch' erano passati più anni ch' elli avea tal commesso peccato.

139. Quasi che l' autore si lo intendea.

142. Cioè nel capitolo XXII, come è detto di Michele Zanche, per lo quale fu detto del tradimento del detto messer Branca, ch' elli fece suo suocero uccidere; arguendo questo peccato fu commesso anzi che Michel Zanche venisse nello inferno; e poi lo preditto lo ha contato, sì che si conclude ch' elli sia già più anni e tempo a tal partito.

146. Cioè uno tra suoi parenti con lo quale elli si consigliò quand' elli fece tal tradimento, e sopra tutto li rendè aiutorio.

151. Esclama contro li genovesi, e dice che sono gente tacciata d' ogni vizio, malizia e magagna, e che dovrebbeno essere dispersi dal mondo, con ciò sia a prova lo sopradetto detto ch' elli trovò li

D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

---

due predetti essere accompagnati con quello pessimo romagnolo, il quale sta in anima in Cocito, cioè in quella ghiaccia, e in corpo ancora par vivo nel mondo.

E qui si termina la sentenzia del penultimo capitolo dello inferno.

Nota. *Il Commento denominato l'* Ottimo *ha del* Lana *parte della chiosa al v.* 91; *intera benchè trasformata, nella sintassi e nella espressione molto indegnamente, quella al v.* 151, *tutte tali e quali quelle ai versi* 104, 106.

XXXIV.

In questo ultimo capitolo dello inferno intende trattare della pena di quelli traditori, li quali pecconno secondo il quarto modo di traditorìa, sicome di sopra ne è fatta menzione; li quali elli mette sommersi in quella ghiaccia del Cocito, e diversamente sono sommersi in essa secondo più o meno commessa gravezza nel predetto peccato; e dice che li appareno alla ghiaccia tutto a simile come nel vetro appare alcuna brusca, la quale è fitta dentro. Poi ne punisce tre in tre bocche del Lucifero; l' uno è Giuda Scariot che tradì Cristo, dal quale elli avea tanta grazia, ch' elli era dei XII, apostoli, ed avea singolare offizio in quello collegio, ch' elli ebbe la borsa ed era spenditore; li altri due sono Bruto e Cassio, li quali al tempo di Cesaro imperadore ricevenno molte grazie e giurisdizione da lui, e perch' erano così grandi nella sua corte, quando Pompeio e li altri Romani serronno l' uscio a Cesaro e rebellonsi. Elli caccionno li predetti due via, quasi pensando: costoro sono tanto tenuti a Cesaro per le grazie e beneficii ch' elli hanno ricevuti da lui, ch' elli non comporterebbeno che a Cesaro fosse fatto danno nè disonore. Cacciati costoro andonno ad Arimino, dove era Cesaro, e sì com' elli erano signori e maggiori della corte in Roma, così erano di fuori. Infine, sicome pertratta Lucano, elli a tradimento l' ucciseno.

Vero è che l' autore fa differenzia, che Giuda sta in una bocca col capo dentro e li piè di fuori; questi altri due ciascuno sta in una altra bocca, ed hanno li piè fino a mezzo la persona dentro dalla bocca, e 'l soperchio sta di fuori, e questo a mostrare ch' el tradimento di Giuda fu più grave per rispetto alla persona tradita, che fu Cristo. Descrive per allegorìa la grandezza e forma del Lucifero, sicome apparirà nella esposizione del testo, e per allegorìa colora le sue faccie, quella dinanzi vermiglia a denotare che quello tradimento procedette da ira la quale figura di colore di sangue vermiglia; l' altra faccia colora nera, la quale significa la scuritade della ignoranzia, per la quale uno d' essi si lasciò giungere a tal tradimento; la terza faccia colora gialla-bianchigia, cioè gialla con poco colore, la quale hae a significare la impotenzia di lasciarsi vincere al peccato, per la quale similemente uno d' essi si lasciò giungere a tal peccato contra Cesaro. E così appare che ignoranzia, ira e impotenzia conduceno l' uomo ad essere vicino del Lucifero; e per opposito la prudenzia, l' amore e la costanza drizzano l' uomo a contemplare col sommo Creatore del cielo e della terra.

Poi seguendo il suo poema fa menzione del ditto Lucifero, com'elli è fitto nel centro del mondo; del quale e delli altri demoni sarà, dopo la esposizione di questo capitolo, a far menzione del modo della loro pena, acciò che piena cognizione s'abbia sì de' ministri, come eziandìo de' ministrati dell' inferno. Poscia nella fine del suo capitolo dice come uscì dello inferno, e come si trovonno nello opposito emisperio della terra discoverta del mare Oceano, lo quale elli mette essere opposito a quel di Jerusalem.

exilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira;
O quando l' emisperio nostro annotta 5
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi par un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15

V. 1. Elli imagina sicome Lucifero ha tre faccie, così li mette sotto esso tre ale, le quali elli simiglia a grande vele di nave, con le quali ali movendo elli fa tanto vento e sì freddo, che elli è cagione di quella ghiaccia; le quali ali elli appella *Vexilla;* cioè gonfaloni; sichè Virgilio vicinandosi a quel luogo, disse a Dante: *Vexilla regis prodeunt inferni*, cioè li gonfaloni del re dell' inferno, cioè Lucifero, soffiano verso di noi, e sì ci si manifestano, e però guarda se tu li vedi.

4. *Come quando*, qui dà uno esemplo che sicome per nebbia e per tramutazione di sole, che è cagion della notte, alcuna fiata l' uomo vede una cosa di lungi, che li pare volubile, sicome molini da vento, una tale cimiera li parve vedere allora.

10. *Già era*, quasi a dire che 'l sito di quelli era stranio, chè alcuni eran dritti, alcuni riversati, alcuni colli piedi in suso e alcuni accurvati che li piedi li erano presso al capo, quasi fatto d' essi un circolo.

12. *Festuca*, cioè pagliuzza.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sua braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia. *
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia, 35

v. 33. Witte: *a così fatte parti*. Ma qui non è che una! *Da mezzo il petto* ecc. Non ho poi capito la sua ragione per quella scelta. Vengon meco, tra i nuovi veduti, il Vat. il Gaet. BS. BP. BU. BF. e l' Ambrosiano 198.

V. 16. Cioè che fino ad ora il poeta andava dinanzi, quando funno presso Lucifero elli si levò dinanzi perchè Dante lo vedesse confortandolo ch' elli s' armasse di sicurtà sì per la diversa e paurosa imagine, e sì che per adosso lui li convenìa passare lo centro del mondo.

18. Cioè che fu creato la più bella forma e figura di tutte le altre creature del mondo, per lo peccato era così fatto come elli qui sotto lo descrive.

22. Segue il poema mostrando ch' ebbe grande paura per quella veduta, la quale per opposito sì come a vedere Dio è Paradiso, così a vedere quello è inferno.

27. Cioè di possanza d' animo e di possanza di corpo.

28. Dice ch' elli uscìa fuori della ghiaccia da mezzo 'l petto in suso; ed a volere mostrare sua grandezza dice ch' elli si conviene, facendo comparazione, più con due giganti, che li giganti non si convegnono a comparazione di grandezza colle braccia di Lucifero.

32. Cioè che per la parte si può imaginare lo tutto.

34. Quasi a dire: la sua deformità e turpitudine mostra bene che ogni male dee procedere da esso, considerando la superbia, in la quale elli s' inviluppò contra lo suo creatore, il quale l' avea creato in tanta bellezza, quanto è contraria la sua sozzezza.

Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa 40
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vespertello *
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggellava:
Con sei occhi piangeva, e per tre ménti
Gocciava al petto sanguinosa bava. *

v. 49. Così i Frammenti bolognesi e l' ambrosiano 198 con grande avvicinamento al lat. *vespertilio*.
54. Il pianto non gocciava da' menti, ma la bava come benissimo hanno il Cortonese e il perugino e uno de' Triulziani, onde si ebbe illustrazione dal Perticari, e l' ambrosiano 198 e altri.

V. 37. Dice come ha tre faccie, l' una dinanzi, cioè la vermiglia, che per allegorìa significa ira.

40. Cioè una di ciascuna spalla, e le fronti di tutte tre si congiungeano suso la palatina, dove sta la cresta a quelli animali che hanno la cresta.

43. Cioè figura la impotenzia di lasciarsi vincere al peccato.

44. Nilo è un fiume nelle parti orientali e descende nelle parti australi, dove per la vicinità del calore del sole vi nasceno li uomini neri, sì ch' altro non vuole dire se non che la sinistra era nera.

46. Questi sono quelli gonfaloni di che è detto.

48. Cioè vele di navi.

49. Dice che quelle non erano penute a modo d' uccello, ma avevano somiglianza a quelle de' vipistrelli.

51. Cioè dinanzi e dalli due suoi lati erano venti che procedeano per lo menare di quelle.

52. Cioè quel fiume da quelli venti si gelava. Il sangue dei peccatori discendea mischiato alle sue bavaglie da ciascun mento delle sue faccie.

Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: 65
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,

V. 55. Chiaro appare come tre peccatori erano per lo biasciare di Lucifero puniti.

56. *A guisa di maciulla.* Maciulla è uno edificio di tritare lino, il quale volgarmente ha nome gramola, sì che si dice al lino, quando il fusto è ben trito, gramolato. Se non che ciascuno de' predetti erano triti dai denti di tale gramolatore.

58. Dico come a Giuda oltre il. masticare sì lo graffiava con sì concie unghie, che spesso l' osso rimanea ignudo e scoverto.

61. Dice di Giuda *lassù*, perchè Dante era quasi giuso, e per la lunghezza del graffiare.

64. Cioè che alli altri pendean li capi giuso, a Juda li piedi.

65. Questo era Bruto; mettelo in la bocca nera, perchè ha a significare la scurità della ignoranza.

67. Cioè che fu Cassio, il quale fu bell' uomo della persona. E nota che la beltà è opposita alla continenzia, che il ditto Cassio fu lascivo e incontinente; per la quale impotenzia si lassò vincere al peccato, e cadde in tal difetto.

70. Or seguendo il poema mostra, come appar nel testo, come Virgilio l' abbracciò, e quando s' aperser l' ale del Lucifero li montonno adosso, e andonno tra pelo e pelo infino al luogo dove a punto era lo mezzo mondo, là dove è lo più basso luogo, e infine a quel luogo perchè andavano discendendo mettevano li piedi innanzi come fanno quelli che descendono. Quando fu lì lo Duca mise la testa la dov' elli avea lo piè, imperquello ch' elli da quel punto innanzi si montava come conviene fare quelli che montano, che sempre il capo va innanzi, e li piedi romagnono di sotto.

Appigliò sè alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
  Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche;
  Ed aggrapposi al pel come uom che sale, 80
  Sì che in inferno i' credea tornar anche.

V. 81. Or qui l' autore veggendo essere lo suo Duca così volto, chè fino a quel punto erano andati con li piedi innanzi e descendeano, ed ora andavano col capo innanzi montando, credette l' autore tornare per quella via per la quale elli era trapassato, e soggiunge che 'l Duca lo confortava tuttavia dicendo: tienti bene, e andava come uomo lasso, cioè di lassa prosperità. Tutte sono parole a decorare poetrie.

Per la quale credenza dell' autore predetta, acciò che altri in tale errore non potesse cadere, è farne qui, a dichiarare ragione, una figura, nella quale appaia sicome si può descendere fino ad uno termine, lo quale è nello estremo della discesa, e chi è giunto ad esso e di lì si parte, come 'l conviene che di necessità el monti. Ell' è da sapere, sicome prova lo Filosofo nel quarto libro *De cælo et Mundo*, e nell' ottavo libro della Fisica naturale, ch' ell' è tre maniere movimenti; l' uno è circolare, lo quale hanno li cieli, e perchè non hae contrarietade nè remissione ed è in materia non composta di contrarie forme, sono naturalmente incorruttibili tali movimenti. Lo secondo movimento è di sotto in suso, il quale movimento ha corruzione imperquello che il corpo che si muove ha quel movimento, quand' elli è al suo naturale luogo elli sta cheto, e così non si muove, sì come l' aire e il fuoco; e perchè questo movimento è corruttibile, naturalmente si segue che li corpi, che hanno cotali movimenti, si corrompano e possano acquistare altra forma.

Lo terzo movimento è di suso in giuso, il quale similemente ha corruzione, imperquello che li corpi che a natura si muovono per quello movimento quando sono in li proprii luoghi stanno a quiete, e così non si muoveno, sicome l' acqua e la terra in mezzo del cielo, sì come appare per li instrumenti astrologici e geometrici. Sì chè di necessitade il mezzo della terra è lo più basso luogo, che sia nel mondo, e se 'l mezzo è lo più basso seguesi che come alcuno s' approssima ad esso, ello discende, e così quand' elli si rimove, ch' elli monti. Ed acciò che meglio s' intenda si ne facemmo figura com' è detto. Sia lo circolo *A* lo cielo che si move a moto circolare, lo circolo *B* sia lo luogo naturale del fuoco; lo circolo *C* lo luogo naturale dell' aire; lo circolo *D* luogo naturale dell' acqua, lo *E* sia la superficie del luogo della terra, lo punto *E*

Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato. *
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio

v. 93. Ritengo *qual era*, poichè l' *avea passato*, e scarto la gramatica e l' armonia del Witte quantunque confortate dal Cass. dai sei bolognesi e da quelli altri che portano *qual è quel punto*. Il Cod. del Ronto non stava con essi se egli tradusse *quod fuerit punctum per quod transgressus abivi*.

---

sia lo centro del mondo: manifesta cosa è che 'l luogo dell' acqua è più alto che la terra, e l' aire è più alto che l' acqua, e 'l fuoco è più alto che l' aire, sicome eziandìo dimostra lo Filosofo in terzo e quarto *Cæli et Mundi:* sì che ogni cosa che accede ad *F* desmonta, ogni cosa che si parta da *F*, si monta, e vada per quale diversione si voglia: il quale punto di *F*, è quel luogo dove è Lucifero, sicome appare nella presente figura (1).

V, 85. Passato Virgilio e l'autore lo mezzo si dispartiro e remossensi dal mezzo, uscendo fuori per uno foro, overo bucame d' uno sasso, e sicome anzi che fosse al mezzo vedea Lucifero dal petto alla testa, così passato quel mezzo, vedea dal mezzo fino ai piedi lo detto.

96. Qui è da notar lo tempo, che sicome nello capitolo è detto l' autore fino a quell' ora era stato due dìe naturali: ora dice che è mezza terza, sì che si può notare ch' elli fino a questo punto è stato due dìe e una mezza terza e più.

La quale allegorìa è ch' elli intende che gemini ascendesse, il quale fu suo ascendente quand' elli nacque; sì che come elli si dispartìa dal luogo e dalle persone peccatrici, e venìa in luogo di luce e disposizione a fine di virtude, vuole introdurre nel suo poema sì le costellazioni a quella quando elli venne e nacque nel mondo sicome di tenebra e luce.

97. Nota la disposizione e qualità di quel luogo.

(1) Nè qui nè altrove posi le figure come estranee al fine dell' edizione.

Là 'v' eravàm, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fòra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Che è opposito a quel che la gran secca *
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

v. 115. Si legge anche. *Che è opposto*, *Ched' opposto*, e come BU, e altri, *Ch' e' contrapposto*. Il Codice laneo Ricc. qui è mutilo, e mi fa male; ma la Vind. ha *che opposito*, e fu seguito dalla Nidob. e l' hanno i Codici Pucciani, altri Ricc. e quello d' Antinori e BC. BV. e BF. Scrivendo *Che è opposito*, e non elidendo che i due *e* abbiamo verso perfetto, e accordato bellamente coll' *opposito* del Commento.

V. 98. Cioè luogo dove mai non si vede raggio di sole sichè ha natura buro.

100. Qui fa questione a Virgilio di quello che è dichiarato, e chiaro appare nel testo.

108. Cioè Lucifero.

111. Cioè che per ogni dimensione li corpi gravi traggono al centro, cioè al punto della *F*.

112. Or imagina Dante essere uscito fuora del globo della terra appunto in opposito di Jerusalem; il qual luogo comunemente si pone che sia il mezzo della terra, che è discoperta dal mare Oceano; nella quale Jerusalem venne Cristo, e lì fu crocifisso; e però dice: *Fu l'uom che nacque e visse senza pecca*, cioè senza peccati.

116. Cioè questa superficie di terra e più presso al centro del mondo che la discoperta furia, la quale si è Jerusalem. Sì che lo punto di questa superficie si volge meno che quello della discoperta, nella quale, venendo verso lo centro, tu trovasti la *giudecca*, cioè la giudaica regione, di che di sopra è fatta menzione.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che prìa di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse *
Per fuggir lui lasciò qui il lungo voto 125
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso

124. *Vostro* è altro sproposito di parecchi Codici non ricordanti il dove Dante incontrasse Virgilio, e a qual parte della vita eternale Virgilio appartenesse Coi lanei ho i tre parmigiani e lunga serie d' altri, fra cui i due interi dell' università bolognese, i tre dell' Archig. il Landiano e l' Ambrosiano 198.

V. 118. Cioè che quando a questo mondo il sole tramonta, elli è in oriente a questo emisperio imperquello che è opposito a questo.

119. Cioè Lucifero essere fitto come prima il vide.

121. *Da questa parte cadde giù dal cielo.* Cioè da quello emisperio cadde sì che la terra fuggì e scampò tanto il mezzo quanto è questa che è discorta dal mare Oceano.

123. Cioè che quel luogo, che è la terra, da lato s'empiè d' acqua.

125. Ancora parte ne fuggì della terra per quel foro, che fe' per andare al centro, e di quella fece una montagna, e però in su ricorse.

127. Cioè che intorno a Belzebue, cioè a Lucifero, è voto tanto quanto la sua tomba volge, cioè come il fondo del pozzo predetto, il quale per la oscurità d' aire che v' è, ello non si può vedere, ma solo se ne ha notizia per lo suono, cioè per lo movimento dell' acqua del ruscello, del quale disopra è fatto menzione (1).

133. Qui mostra come uscinno a riveder la chiarità del mondo e li movimenti celesti; la quale allegorìa hae a denotare come avea veduta tutta la pestifera fine e a che conduce lo peccato l' uomo nel mondo, e come era sottratto e dispartito da essi, sì ch' era tutto in disposizione di cognizione virtudiosa e celestiale.

E qui è compiuta la sentenzia dell' ultimo capitolo della prima parte della Comedia (2).

(1) Qui finisce il Codice marciano LVI
(2) Qui finisce il Magliabecchiano 50,

Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,

Poscia che ha detto e toccato brevemente la intenzione dell' autore sovra la prima parte della Comedia, acciò che piena sentenzia s' abbia di tutto lo Inferno, è da toccare brevemente la pena ch'hanno li demoni.

Circa la quale cosa è da sapere che la natura angelica è semplice, senza alcuna composizione, che non sono posti di due nature com' è l' uomo, che è composto di substanzia intellettuale, come l' anima, e di substanzia corporale, come lo corpo. Sichè la sua natura è intellettuale ch' elli non hanno corpo; e però li demoni che sono di simil natura con li angeli, conviene che la loro pena sia intellettuale; e questo è da parte di sè medesimi. Da parte di altri hanno pena sicome per lo luogo, il quale, quando non si conforma con la sua natura, sì li fa pena e violenzia, sì come appare nelli animali, chè s' elli sono di natura di stare in acqua, hanno pena quando son tratti d' essa; se sono di stare in terra, hanno pena quando sono in acqua. Sì che brevemente è da toccare la pena secondo lo intelletto o secondo lo luogo. La pena de' denomi in quanto allo intelletto è in questo modo ch' elli hanno cognizione in due modi: l' una è a natura, imperquello che elli sono creati intellettuali, sono disposti a intendere e sapere, e di tale disposizione elli non sono privati; sì che sono in tale natura e sì disposta, sicome dice Dionisio: *dona naturalia in eis integra manent.* L' altro modo è cognoscere per grazia sì come per revelazione a lor fatta, lo qual modo è a due parti: l' una è speculativa cognizione in ciò che alcuna fiata li è rivelata quando Dio vuole delle cose che 'l vuole che da loro si sappiano; ed in questa parte sono privati che molte cose sono revelate a' buoni angeli, ch' elli non ne vedono nulla, sicome dice Augustino in IX, *De Civitate Dei: Non autem sicut ipsis sanctis angelis quibus plura et clarius revelantur in ipso verbo* etc. L' altra parte è cognizione affettiva, la qual procede dall' amor di Dio, de la qual parte sicome è processione di caritade, elli sono del tutto privati, imperquello che elli non hanno carità, che sempre sono ostinati in male: la quale ostinazione li viene dal peccato, in lo quale elli caddero per suo libero arbitrio. Ed è da sapere che poichè l' Angelo apprende alcuna cosa, per ciò che elli l' apprende intellettualmente, è immobile, fissa, che non può più tornare indietro, perchè lo loro cognoscimento intellettuale si è semplice senza alcuna composizione d' altro; e però li buoni angeli, che per lo loro arbitrio appreseno bene, si furono confirmati in bene, e li demoni che appreseno male per suo libero arbitrio, furono confirmati in male e in peccato; e per contrario furono ostinati e hanno pena per la invidia che portano perchè vegiono salvate delle anime, ch' elli vorrebbeno che si perdessero; la quale invidia li fa dolore secondo che significa atto di volontade. Ancora gli è pena ch' elli

Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

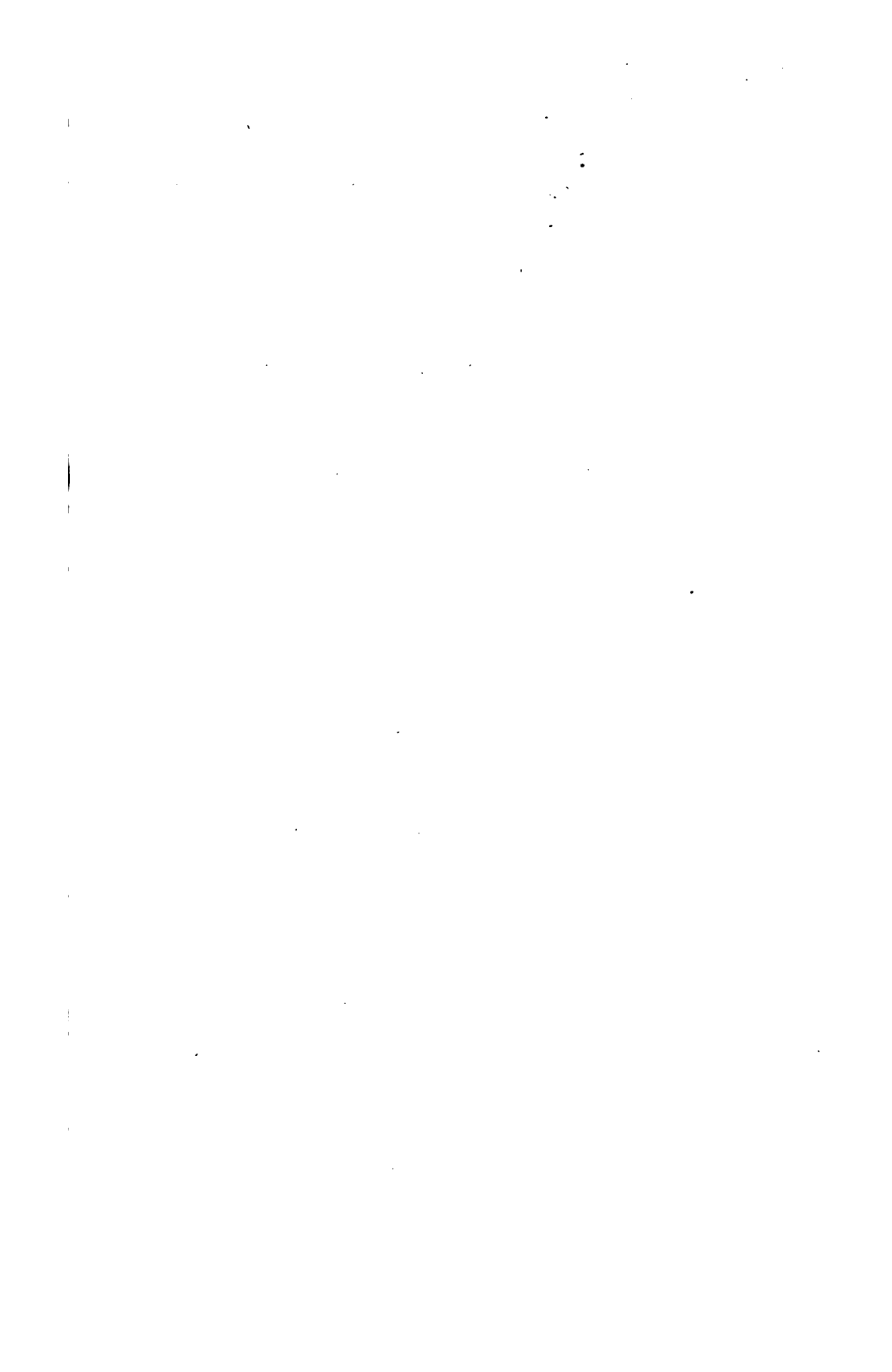
---

sono prive della beatitudine, che naturalmente dovrebbe avere la sua substanzia, ed elli sono ostinati in male, e di quel non si possono partire, sichè è continuo in violenzia.

Ancora li è pena che non ponno speculare in che volesseno, ma sono così disposti con la beatitudine della cognizione, la quale è la prima substanzia che è Dio. Ancora li è pena che sempre stanno in timore sì del presente come del futuro.

Hanno eziandìo pena da parte del luogo dov' elli stanno, che naturalmente elli dovrebbeno secondo la sua natura stare ne' cieli, là dove è chiarità e purità, ed elli stanno in quello buro dell' inferno, là dove l' aire è tenebroso e fetido, sichè stanno lìe violentemente. Molte altre pene hanno, e però chi vuole sapere di quelle studi nella prima parte di san Tomaso in LXIV questione, dove per la dichiarazione di quel benedetto santo saprà interamente.

FINE DELLA PRIMA CANTICA

Nota. L' OTTIMO *ha di* LANA *il proemio, salvo poche linee del principio, aggiungendovi altro che dovea stare al fine di esso; poi le chiose ai v.* 1, 4, 34, 70, 127 *e* 133. *Ho notato che dove si tratta di scienza, in cui sia usato il calcolo, ricorre al* LANA.

Vol X. *Cronache Siciliane* dei Secoli XIII, XIV e XV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1865, in 8.°
Pubblicazione del Prof. Vincenzo Di Giovanni.

Vol. XI. *Il Rinaldino da Montalbano*, romanzo inedito del secolo XIV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1865, in 8.°
Pubblicazione del Cav. Carlo Minutoli.

Vol. XII. *Due Trattati di Mascalcia* volgarizzati nel buon secolo, col testo latino ecc. ed illustrazioni. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1865, in 8.°
Pubblicazione del prof. Cav. Pietro Delprato e prof. Luigi Barbieri.

IN CORSO DI STAMPA

La Tavola Ritonda. Parte 2.ª, contenente lo *Spoglio* ed altri corredi al testo. — Per la morte avvenuta dell' illustre editore, Cav. Filippo Luigi Polidori, d'ora innanzi ne assumerà la cura il prof. Luciano Banchi.

Commento a Dante d' Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del Cav. Pietro Fanfani.

Volgarizzamento del Libro di Sidrach, per cura e con illustrazioni del Prof. Adolfo Bartoli.

Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, per cura del prof. Enrico Narducci.

Il Romuleon di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri.

Storia di Santa Caterina da Siena, con *Lettere inedite* di suoi Contemporanei, per cura e con illustrazioni del dott. Francesco Grottanelli.

TUTTA L'OPERA FOGLI CIRCA CENTO

IN TRE VOLUMI

LIRE TRENTASEI

Prezzo di ciascun Volume Lire 12.

Pubblicato il giorno 12 giugno, 1866.